

N. S. a. XXXII n. 2

LUGLIO - DICEMBRE 1979

SICVLORVM GYMNASIVM

RASSEGNA DELLA FACOLTÀ DI LETTERE
E FILOSOFIA DELL'UNIVERSITÀ DI CATANIA



FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
UNIVERSITÀ DI CATANIA

1979

SICVLORVM GYMNASIVM

RASSEGNA SEMESTRALE DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
DELL'UNIVERSITÀ DI CATANIA

Comitato direttivo:

Proff. FRANCESCO BRANCIFORTI, MARISA BULGHERONI, MARIANO CRISTALDI,
GIUSEPPE GIARRIZZO, MARIO MAZZA, NICOLA MINEO

Redazione:

Proff. ROSARIO ANASTASI, SALVATORE PRICOCO, MARIA DORA SPADARO

N. S. a. XXXII n. 2

LUGLIO - DICEMBRE 1979

SOMMARIO

SAGGI

- F. CORSARO, *La presenza di Seneca tragico nella «Spätantike»: l'Agamemnon di Seneca e l'Orestis tragoedia di Draconzio* pag. 321
- R. ANASTASI, *L'università a Bisanzio nell'XI secolo* » 351
- C. DOLLO, *La Ragione signorile nell'etica di Tommaso Campanella* » 379
- S. TOSCANO, *Introduzione al carteggio Comparetti-Amari* » 413
- G. DOLEI, *L'ultimo Böll tra i demoni del capitalismo e le lusinghe del socialismo* » 545
- G. DOLEI, *Christa Wolf o la difficoltà di adattarsi* » 561

NOTE E DISCUSSIONI

- F. RIZZO NERVO, *Appunti per una nuova edizione di una poesia religiosa attribuita a Michele Psello* » 593
- A. Z. DI BENEDETTO, *Su un punto controverso della Cronaca di Morea (vv. 7581 ss.)* » 609
- R. LAVAGNINI, *Un caso di evoluzione semantica in senso peggiorativo: ngr. παλιό da agr. παλαιός* » 627

LA PRESENZA DI SENECA TRAGICO
NELLA « SPÄTANTIKE »:
L'AGAMEMNON DI SENECA
E L'ORESTIS TRAGOEDIA DI DRACONZIO

Per l'*Orestis tragoedia*¹, un epillio² pervenutoci anonimo, ma ormai ascritto senza riserve al poeta africano Blossio Emilio Dra-

¹ *Orestis tragoedia* è il titolo che leggiamo nei due codici che ci tramandano l'opera, il *Bernensis* 45 (= B), del sec. X, in cui figura dopo la *Pharsalia* di Lucano (da qui qualche tentativo di attribuzione a quest'ultimo: cfr. H. Hagen, *Zur Orestis Tragoedia*, in « *Philologus* » XXVII (1868), p. 157 s.) e l'*Ambrosianus* O 74 (= A) del sec. XV. Ma alcuni editori ritennero *tragoedia* un'interpolazione e l'espunsero, lasciando come titolo *Orestes* (per analogia con altri epilli draconziani come *Medea*, *Hylas*): è il caso di R. Peiper, *Dracontii Orestes Tragoedia*, Wratislaviae 1875, e C. Giarratano, *Blossii Aemilii Dracontii Orestes*, Mediolani, Panormi, Neapoli 1906. Conservano il titolo integrale tutti gli altri editori: C. G. Müller, *Poetae incogniti carmen epicum, inscriptum Orestis tragoedia*, Jena 1858-59; J. Mähly, *Anonymi Orestis tragoedia*, Lipsiae 1866; K. Schenkl, *Orestis tragoedia, carmen epicum saeculo post Christum natum sexto compositum*, Praegae 1867; *Appendix ad opera edita ab A. Maio*, Romae 1871, pp. 1-9; E. Baehrens, *Poetae Latini minores*, V, Lipsiae 1883, pp. 218-61; F. Vollmer, *Merobaudis Reliquiae*, Blossii Aemilii Dracontii *Carmina*, Eugenii Toletani Episcopi *Carmina et Epistulae*, MGAA XIV, Berolini MCMV, pp. 197-226; Id., *Poetae Latini minores*, V, Lipsiae 1914, pp. 193-234; E. Rapisarda, *La tragedia di Oreste*, testo e comm., Catania 1951; Id., *La tragedia di Oreste*, intr., testo, trad. e comm., Catania 1964. Citiamo da quest'ultima e per Seneca dall'ed. con intr. e comm. di R. Giomini, Roma 1956.

² La presenza del termine *tragoedia* si spiega qui con il carattere fortemente tragico della composizione, che conserva il *pathos* del dramma fra le ricercatezze dell'epillio (E. Baehrens, *Zu Orestis tragoedia*, in « *Rhei-*

conzio³, è unanimemente riconosciuta come fonte primaria d'ispirazione l'*Oresteia* di Eschilo; essa, però, appare qui largamente

nisches Museum » XXVI (1871), p. 493 aveva inoltre richiamato l'attenzione sull'invocazione a Melpomene di v. 13 ss.): un poemetto, dunque, epico-tragico, secondo la definizione dell'Alfonsi (*Letteratura latina*, Firenze 1968³, p. 475), « forma epica rivestita di materiale della vecchia tragedia » per E. Paratore (*Il teatro latino*, in *Introduzione allo studio della Cultura classica*, Milano 1974, I, p. 291); espressione tipica della « Spätantike »: infatti, come giustamente osservava L. Müller (*Anonymi Orestis Tragoedia*, in « Rheinisches Museum » XXI (1866), p. 457): « Kein Dichter aus bessern Zeiten würde in diesem Falle statt der Calliope vielmehr Melpomene mit ihren tragischen Cothurnen anrufen ». L'*Orestis tragoedia* « ist das älteste Beispiel eines Epos, das sich einen der dramatischen Poesie zukommenden Namen beilegt » (W. Cloetta, *Beiträge zur Literaturgeschichte des Mittelalters*, Halle 1890, I, p. 14); essa « inaugura quell'evoluzione terminologica in base alla quale nell'età di Dante *tragedia* era sinonimo di poesia d'alto livello » (E. Paratore, *La letteratura latina dell'età imperiale*, Firenze 1969, p. 323): e, infatti, in grazia di questo slittamento semantico il Medio Evo chiamerà 'tragedia' la *Pharsalia* e la *Tebaide* (cfr., e.g., W. Creizenach, *Geschichte des neueren Dramas*, Halle 1911, p. 11 s. e per la definizione e caratterizzazione di 'tragedia' A. Lesky, *Sul problema del tragico*, in « Dioniso » XX (1957), *praesertim*, per quanto attiene al caso nostro, pp. 10-12. Cfr. altresì E. Auerbach, *Mimesis. Il realismo nella letteratura occidentale* (*Dargestellte Wirklichkeit in der abendländischen Literatur*, tr. A. Romagnoli e H. Hinterhäuser), Torino 1977, p. 202). Peraltro, è connaturale a Draconzio trattare i più vari soggetti nell'ambito del genere epico (v. F. Langlois, s.v. *Dracontius* in « Reallexikon für Antike und Christentum » IV (1958), col. 266).

³ L'*Orestis tragoedia* ci è pervenuta adespota; la storia dell'identificazione del suo autore costituisce un interessante capitolo della tormentata filologia draconziana. F. Haase (*Miscellaneorum philologicorum* liber III, Wratislaviae 1861, p. 32) pensava che si trattasse di un giovane poeta, assai mediocre, lontano dal mondo cristiano; J. Mähly (*Praefatio* all'ed. cit., p. XIII) e L. Müller (cit., p. 453 ss.) ritenevano che fosse un greco, mentre K. Schenkl (*Prolegomena* all'ed. cit., p. 21 s., 38 s.; Id., rec. a Dracontii *Carmina minora* plurima inedita ex codice Neapolitano ed. F. Duhn, Lipsiae 1873, in « Zeitschrift für die österreichischen Gymnasien » XXIV (1873), p. 512) lo reputava un africano: si trattava per lui di un poeta cristiano vissuto intorno al VI secolo. La pubblicazione nel 1871 del *De raptu Helenae*, in appendice alle opere di A. Mai, e nel 1873 dei carmi minori di Draconzio (ad opera di F. de Duhn, v. *supra*) accreditò l'attribuzione a Draconzio, accettata poi (ad eccezione di M. Schmidt, *Zu Dracontius*, in « Rheinisches Museum » XXIX (1874), p. 202, che l'attri-

reinterpretata⁴, né poteva essere altrimenti, considerata non solo l'enorme distanza di tempo che separa il tragico di Eleusi dal discepolo di Feliciano⁵, ma anche la particolare struttura del

buiva a Feliciano) da tutti gli editori e studiosi successivi: R. Peiper (ed. cit.); B. Westhoff (*Quaestiones grammaticae ad Dracontii carmina minora et « Orestis tragoediam » spectantes*, Monasterii 1883, p. 15); B. Barwinski (*Quaestiones ad Dracontium et « Orestis tragoediam » pertinentes*, I. *De genere dicendi*, Gottingae 1887, p. 47; II. *De rerum mythicarum tractatione*, in « Jahresbericht über das königliche katholische Gymnasium » XXXIII (1888), pp. 5-12), il quale rileva nei vv. 22-27 del c. VIII dei *Romulea* di Draconzio dei collegamenti con l'*Orestis tragoedia*; C. Rosenberg (*Materialien zu einem Commentar über die « Orestis tragoedia » des Dracontius*, Hildesheim 1888, p. 8); M. Manitius (*Zu Dracontius' Carmina minora*, in « Rheinisches Museum » XLVI (1891), p. 493 n. 1), il quale adduce a conferma un passo di Venanzio Fortunato; C. Giarratano (*Commentationes Dracontianae*, Neapoli MCMVI, pp. 49-51); E. Provana, (*Blossio Emilio Draconzio*, in « Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino » 1912, p. 49); C. Weyman (*Beiträge zur Geschichte der christlich-lateinischen Poesie*, München 1926, p. 153). Della paternità draconziana oggi non si dubita più.

⁴ Principali elementi di novità: 1) incontro in Tauride di Agamennone, reduce da Troia, con la figlia Ifigenia, che egli credeva morta; 2) introduzione di un personaggio, *Dorylas*, ignoto alla tradizione epico-tragica; egli ha soprattutto il compito di recare a Clitennestra la falsa notizia della morte di Oreste, incarico che in genere era adempiuto dallo stesso Oreste, sotto mentite spoglie; 3) pianto dei servi fedeli sulla tomba di Agamennone (richeggiamento, con *variatio*, del lamento di Elettra nelle stesse circostanze); 4) episodio dell'uccisione di Pirro, col conseguente inseguimento di Oreste da parte di Molosso fino in Tauride, mentre nell'*Ifigenia in Tauride* di Euripide e in Igino, *Fab. CXXII*, è spinto in quella regione dall'oracolo di Apollo; 5) sottrazione della statua di Diana non più, come nella tradizione, per suggerimento di Apollo; 6) chiamata in giudizio di Oreste da parte di Molosso nel tempio di Minerva in Atene.

⁵ Grammatico di una certa rinomanza, la cui scuola Draconzio frequentò intorno al 470. È ricordato dal poeta in *Romul. I*, 14, dove ascrive a suo merito di aver saputo *iungere barbaris... Romulidas... auditorio*, e al quale così si rivolge nella *praef.* ai *Romulea*: *sancte pater, o magister, taliter canendus es, / qui fugatas Africanae reddis urbi litteras* (v. 12 s.: così nell'ed. di Vollmer, mentre P. H. Damsté, *Ad Dracontium*, in « Mnemosyne » LV (1927), p. 120, onde eliminare « monstrum illud trochaicum », emenda *pater* in *pastor*). Draconzio ebbe nel suo « milieu » fama non esclusivamente poetica e godette del favore del proconsole d'Africa, *Pacideius* (cfr. C. Courtois, *Les Vandales en l'Afrique*, Paris 1955, p. 258).

carme e le diverse concezioni spirituali e formali del « milieu » romano-cristiano dell'Africa vandalica nel tardo V secolo ⁶.

Che la ricodificazione del messaggio eschileo da parte di Draconzio ⁷ sia stata opera esclusiva del nostro poeta appare per lo meno discutibile, se teniamo presente che la saga dei Pelopidi nel corso del millennio che va da Eschilo all'autore dell'*Orestis tragoedia* è stata « variata » in maniera continua e sostanziale ⁸ e che un'operazione del genere di quella tentata nell'epillio, l'inserimento, cioè, della vicenda classica in un contesto dottrinario (che qui è quello agostiniano ⁹), ad essa estraneo, era già stata

⁶ Ebbe Draconzio conoscenza diretta delle opere greche, o gli epilli derivano da qualche repertorio in uso nelle scuole di retorica? Per I. Cazaniga (*La saga di Itis nella tradizione letteraria e mitografica gallo-romana*, Milano 1950, p. 102), il nostro non ebbe conoscenza diretta di Eschilo e dei tragici greci in genere. In effetti, P. Courcelle (*Les lettres grecques en Occident. De Macrobe à Cassiodore*, Paris 1948, p. 209) sostiene che « la culture hellénique est bien morte sous les Vandales », però non v'è dubbio che l'insegnamento bilingue vigesse ancora e, come attesta H. I. Marrou (*Storia dell'educazione nell'antichità [Histoire de l'éducation dans l'antiquité]*, tr. U. Massi, Roma 1966², p. 344), non si può immaginare un letterato africano, non solo del tempo di Agostino, ma neppure di quello di Fulgenzio di Ruspe, che non avesse conoscenza di Omero e di Menandro. « Una conoscenza dei poeti tragici — sostiene E. Rapisarda (Draconzio, *La tragedia di Oreste* (1951), cit., p. VII) — ci sembra peraltro documentata dai diretti riflessi di Euripide e dalla preghiera del Prometeo eschileo, su cui il nostro ha modellato, traducendo spesso, quello di Clitennestra ». Per E. Clerici (*Due poeti: Emilio Blossio Draconzio e Venanzio Fortunato*, in « Rendiconti dell'Istituto lombardo » CVII (1973), p. 144) il nostro ha « attinto indubbiamente a delle fonti greche, mancando totalmente nella letteratura contemporanea un genere simile di epillio ».

⁷ Dove si verificò, in quel periodo, « une véritable renaissance littéraire » (P. Monceaux, *Histoire littéraire de l'Afrique chrétienne*, III, Paris 1905, p. 524).

⁸ Considerata anche la forma aperta che caratterizza la vicenda dell'*Orestea*, « non solo in quanto oggetto di un'operazione registica, bensì come sostrato di un'autonoma attività poetica » (D. Del Corno, *La discendenza teatrale dell'« Orestea »*, in « Eschilo e l'« Orestea » - Atti del VI Congresso internazionale di Studi sul dramma antico - Siracusa, 19-22 maggio 1977 » = « Dioniso » XLVIII (1977), p. 364).

⁹ Secondo E. Rapisarda (*Fato, divinità e libero arbitrio nella « Tragedia di Oreste » di Draconzio*, in « Historisches Jahrbuch » LXXVII (1958),

portata avanti nel teatro di idee senecano, dove appunto il mito, assunto come *exemplum*, appariva espressione e materializzazione di *praecepta* della dottrina stoica¹⁰: né va dimenticato che Seneca nell'*Agamemnon* trattava lo stesso tema¹¹ svolto qui nella prima parte dell'epillio (vv. 1-283¹²).

p. 445), l'*Orestis tragoedia* « costituisce un documento di grande rilievo del mondo culturale africano, una meditazione singolare per inserire le vive polemiche tra pelagiani ed agostiniani sulla Grazia e il libero arbitrio nella rielaborazione della trilogia del grande poeta e teologo di Eleusi ». F. E l í a s de T e j a d a (*Los dos primeros filosofos hispanos de la historia: Orosio y Draconcio*, in « Anuario de historia del derecho español », 1953, pp. 191-201), in fatto di assorbimento delle concezioni agostiniane sulla storia, pone il nostro poeta sullo stesso piano di Paolo Orosio. V'è, invece, chi, come P. L a n g l o i s (cit., col. 254), afferma che probabilmente Draconzio non aveva intenzione di conciliare pagano e cristiano e rileva che « gewisse Spuren christlichen Denkens nur unbewusst in die Orestie hineingeraten sind » (col. 267).

¹⁰ Peraltro, è evidente nel mondo latino « un processo di formalizzazione convenzionale, per cui le forme mitiche greche si irrigidiscono a un livello astorico, concepito come perenne validità, ma nei limiti della creazione poetica » (G. P a d u a n o, *Il mondo religioso nella tragedia romana*, Firenze 1974, p. 3). Comunque, il tentativo di Draconzio di reinterpretare il mito di Oreste è tanto più apprezzabile, in quanto non si conoscono esempi di interpretazione in chiave cristiana della vicenda dei Pelopidi a cui il poeta potesse attingere.

¹¹ È superfluo aggiungere che riguardo ai moduli stilistici i due autori stanno agli antipodi: infatti, mentre in Seneca v'è il gusto della battuta rapida, fatta di *sententiae* concentrate al massimo, in Draconzio le parti dialogate si traducono in una serie di allocuzioni.

¹² L'*Orestis tragoedia*, la cui parte iniziale è costituita dalla protasi (vv. 1-12) e dall'invocazione alla Musa (vv. 13-24), dal v. 25 può dividersi in tre parti, assimilabili ad altrettanti atti scenici, con diverse scene all'interno di ciascun atto. Gli atti si possono così ripartire: I atto (vv. 25-283); II atto (vv. 284-802); III atto (vv. 803-947). I vv. 25-65 costituiscono il racconto del viaggio di ritorno di Agamennone, fino al suo incontro con Ifigenia. Seguono 5 scene: scena I (vv. 66-83): Agamennone e Ifigenia; scena II (vv. 86-101): descrizione dello stato d'animo di Clitennestra; scena III (vv. 137-61): Cassandra, sua predizione; *μῶνις* di Cassandra; scena IV (vv. 163-249): descrizione delle effusioni amorose di Clitennestra ed Egisto e del loro *furor* omicida; scena V (vv. 250-83): Clitennestra e Agamennone; descrizione dell'assassinio di Agamennone e considerazioni sul delitto compiuto. Il II atto corrisponde alle *Coefore*, il III alle *Eumenidi*, ma vi si intreccia la vicenda dell'uccisione di Pirro da parte di Oreste.

Tali considerazioni ci inducono a tentare un approccio sui meccanismi compositivi dell'opera con particolare riguardo alle eventuali suggestioni senecane¹³, un settore d'indagine nel quale non ci risulta che si sia fatto alcunché *ex professo*, se prescindiamo dai brevi cenni su Draconzio nel lavoro di K. Stackmann, *Senecas « Agamemnon »*¹⁴: anzi, i rapporti fra i due autori sono apparsi, comparativamente con altri poeti (come Virgilio, Ovidio, Claudiano, etc.¹⁵), pressoché inesistenti (solo due *loci similes* con l'*Agamemnon* di Seneca registra, ad es., il Vollmer nella sua monumentale edizione critica¹⁶). Né la situazione può dirsi mi-

¹³ L'importanza dell'*Agamemnon* quale fonte di ispirazione per Draconzio è confermata dalla sua presenza anche in *Romul. VIII*: infatti, qui troviamo (v. 18) *Troia redit... Pergama surgunt*, che riprende, diluendola, l'espressione di Sen. Ag. 891, *Bene est, resurgit Troia*.

¹⁴ *Untersuchungen zur Geschichte des Agamemnonstoffes nach Aischylos*, in « *Classica et Mediaevalia* » XI (1949), pp. 189-93. Solo vaghi accenni a Draconzio, nel pur ricco e documentato articolo di W. Trillitzsch, *Seneca tragicus. Nachleben und Beurteilung im lateinischen Mittelalter von der Spätantike bis zum Renaissancehumanismus*, in « *Philologus* » CXXII (1978), p. 222, il quale si limita ad osservare che « am Ende des 5 Jahrhunderts lässt der christliche Dichter Dracontius am Vandalenhof Tragödienlektüre erkennen ».

¹⁵ Secondo C. Rossberg (*De Dracontio et Orestis quae vocatur tragoediae auctore eorundem poetarum [...] imitatoribus*, Nordae 1880), i poeti largamente presenti nell'*Orestis tragoedia*, come, in genere, nelle altre opere di Draconzio, sono Virgilio, Ovidio, Lucano, Stazio, Claudiano. Lo studioso in un articolo successivo (*Neue Studien zu Dracontius und der « Orestis tragoedia »*, in « *Jahrbücher für klassische Philologie* » XXXIII (1887), p. 834) evidenzia, altresì, influssi di Lucrezio, Orazio, Manilio, Seneca, Valerio Flacco, Silio Italico, *Ilias Latina*, Giovenale, Prudenzio e, forse, Ausonio. B. Barwinski (*Quaestiones ad Dracontium et « Orestis tragoediam » pertinentes*, I, cit., *passim*), cita, altresì, imitazioni da Catullo, Tibullo, Propertio, Marziale, Reposiano e Corippo. Su una presunta posizione di privilegio del c. 64 di Catullo cfr., del medesimo, *De Dracontio Catulli imitatore*, in « *Rheinisches Museum* » XLIII (1888), p. 310 s., il quale a p. 311 pone a confronto v. 264, *tremulo quatiebat corpore terram*, con c. 64, 305, *infirmo quatientes corpora motu*, e C. Weyman, *Beiträge...*, cit., p. 160.

¹⁶ V. 25, *ductorum ductor, regum rex dux Agamemnon* - Sen. Ag. 39, *rex ille regum, ductor Agamemnon ducum*; v. 252, *en tibi vestis adest nostro contexta labore* - Sen. Ag. 902-904, *Detrahare cultus uxor hostiles iubet,*

giorata con lo studio di Stackmann¹⁷: questi, infatti, si serve dell'*Orestis tragoedia* solo per corroborare una sua tesi, secondo la quale l'idillio fra Agamennone e Cassandra era una calunnia interessata di Aiace Oileo, desideroso di vendicarsi della morte del fratello Palamede, da lui attribuita all'Atride; tale reinterpretazione del mito, che risalirebbe a fonte posteuripidea, sarebbe confermata da Igino, *Fab.* CXVII, e da Ditti Cretese, VI, 2, i quali in ordine alla vicenda parlano chiaramente di menzogna, nonché dal silenzio di Draconzio.

Riguardo a quest'ultimo, ci lascia alquanto perplessi il tentativo dello Stackmann di inserire nel dato obiettivo senecano dell'arrivo differenziato dei due presunti amanti, Agamennone e Cassandra, a Micene, tutta una serie di ipotesi sugli accorgimenti e sulle circostanze che avrebbero consentito a Clitennestra di conoscere le ventilate malefatte del marito prima di vedersi dinanzi la prigioniera. Ma quello che lascia particolarmente sorpresi è il fatto che lo studioso affermi che Draconzio segue una tradizione diversa da quella senecana perché, mentre nell'*Agamemnon* Cassandra è considerata la *paelex* di Agamennone¹⁸, nulla del genere si ricaverebbe dall'*Orestis tragoedia*.

induere potius coniugis fidae manu / textos amictus. Un po' più consistente in tal senso è la « Quellenforschung » nel commentario del Rapisarda (edd. citt.). Un accenno a debiti draconziani verso Seneca è in L. Alfonsi, *Note a tragedie di Seneca*, in « Dioniso » XXXVII (1963), p. 28.

¹⁷ Secondo Stackmann (cit., p. 196), l'unico parallelo di rilievo è quello fra il già citato v. 25 dell'*Orestis tragoedia* e Sen. Ag. 39 (v. *supra*) e 1028, *mille ductorem ducum*.

¹⁸ La caratterizzazione di Cassandra come *paelex* di Agamennone ha inizio con l'*Odissea* (XI, 421-23), dov'ella, amante del re, è coinvolta nella sorte di lui; amorfo risulta, invece, il personaggio della figlia di Priamo in *Il.* XIII, 365 e XXIV, 697 ss. Le sue prime manifestazioni profetiche riguardano la vicenda di Paride e si trovano nei *Kypria*, per quello che ricaviamo dal sommario di Proclo (*Chrestom.* I K), in Pindaro (*Pith.* XI, 33) e probabilmente nell'*Oresteia* di Stesicoro. Questi ultimi due autori certamente trattarono della sua uccisione insieme con Agamennone. In Eschilo divinazione e fine violenta di Cassandra si amalgamano nella sua consapevolezza, per divino afflato, del proprio triste destino. Molti sono gli autori che hanno trattato questo personaggio — o hanno almeno accennato ad

Evidentemente, lo Stackmann, come, prima di lui, la Quartoli¹⁹, non ha rilevato che proprio all'inizio dell'epillio, al v. 4²⁰, Cassandra è definita senza mezzi termini con l'appellativo di *coniugis Iliacae*²¹; anzi, ad evitare che il lettore possa equivocare, l'autore chiarisce subito che non si tratta della *coniunx quae iugularet*²² *Atridem*²³.

In realtà, però, la definizione imposta dal poeta a Cassandra non sembra rispecchiare le « Grundlinien » della vicenda, che vede una ben diversa caratterizzazione della figlia di Priamo: infatti, al v. 133 ella appare come *sors regis* e al v. 135 come *portio praedae*, peraltro, in ossequio al suo grado, *non habita indigne*: in altri termini, si tratterebbe unicamente di una prigioniera di guerra assegnata ad Agamennone dall'esercito per sorteggio: e questo spiega l'atteggiamento distaccato del re e l'assenza in lui di manifestazioni affettive nei riguardi della giovane *vates*, e da parte di questa un cupo astio, che sfocia in aperta manifestazione

esso — nel periodo che intercorre fra Eschilo e Draconzio: da Sofocle, che forse lo trattava nel *Lokian anax*, nelle *Donne laconie* e nelle *Prigioniere*, ad Euripide (*Andromaca*, *Alessandro*, *Ecuba*, *Troiane*), alla tragedia ellenistica (*Alessandra* di Licofrone, *Ettore* di Astidamante), alla tragedia romana arcaica (*Aegisthus* di Livio Andronico, *Alexander* di Ennio) e a Seneca stesso; vedi pure Igino, *Fab.* XCI e Quinto Smirneo, XIV, 395.

¹⁹ *Gli epilli di Draconzio*, in « *Athenaeum* » XXV (1947), p. 31, n. 1.

²⁰ C. Rossberg (*In Dracontii carmina minora et Orestis quae vocatur tragoediam observationes criticae*, Stadae 1878, p. 85) sosteneva che i vv. 3-4 erano una aggiunta ulteriore, dello stesso Draconzio. Tale ipotesi — peraltro ignota a Stackmann — appare assai precaria e, comunque, non ci sembra che elimini la presunta antinomia, anzi, se mai, l'accentua: perché, infatti, l'autore avrebbe voluto accennare alla prerogativa di *coniunx* di Cassandra, se non per evidenziare una situazione oggettiva?

²¹ Sul carattere legale di certe espressioni di Draconzio vedi I. Gualandri, *Problemi draconziani*, in « *Rendiconti dell'Istituto lombardo* » CVIII (1974), p. 886.

²² *Iugularat* sec. il cod. *Ambrosianus*, seriore e deteriore: lezione, comunque, accolta da alcuni editori (Mähly, Giarratano) e in alternativa con *iugularit* da Rossberg.

²³ Uno stilema suggerito certo a Draconzio dal suo amore per le perifrasi, ma che non è forse arbitrario collegare con le parole usate, in Seneca (Ag. 43), da Tieste nei riguardi di Agamennone: *daturus coniugi iugulum suae*.

di gioia feroce per la vendetta divina che presto si abatterà sul re e sui Greci: ella, infatti, al suo arrivo saluta Clitennestra con un'espressione di ironia piena di funeste allusioni (v. 137 s.):

... salve regina Pelasgum,
ultio Dardanidum, captae solacia Troiae,

incitando quasi la regina ad attuare il suo piano criminoso (v. 144 s.):

... et fata²⁴ iubent et culpa perurget):
iam amputet eripiens victricia colla²⁵ bipennis!²⁶

E per lei rappresenta un *solacium* nei riguardi di *Troia capta* la *bipennis* che si avventerà sui *colla victricia* (il plurale poetico

²⁴ È questo l'unico caso in cui *fatum* (termine di larghissima ricorrenza nell'*Orestis tragoedia*) è usato nella piena accezione semantica di « destino ». Negli altri casi appare svuotato di quella cupa espressività che gli è tipica nella letteratura classica. E la ragione è evidente: gli avvenimenti nel nostro epillio non sono preordinati dal destino, ma sottoposti da una parte alla sanzione divina, dall'altra al libero arbitrio dell'uomo, che lo porta a scegliere responsabilmente la propria sorte (cfr. Drac. *De laud. Dei*, II, 622, *Libera mens hominum est peccare aut vivere sancte*).

²⁵ Qui, invero, la figlia di Priamo si dimostra una *vates* poco precisa nei dettagli: Agamennone, in realtà, sarà assassinato con un colpo di scure al centro della testa (*ac diademalem frangit cum vertice frontem / in partes hinc inde duas*: v. 260 s.) e non sarebbe azzardato ricercare nella suggestione senecana la matrice dell'errore: infatti, la previsione *Phrygiae vatis* (v. 754: la stessa espressione in Sen. Ag. 189) appare sulla linea di quella di Ag. 922 s.: ... *Pendet exigua male / caput amputatum parte*.

²⁶ Il termine ritorna con insistita frequenza (v. 235, 258, 342, 522) a scandire il fatale destino del re dei re. Lo stesso dicasi per *tunica* (v. 211, 235, 238, 256, 787), in certo senso complementare del precedente nella dinamica del tragico agguato. In Eschilo (Ag. 1126-28) la scena è così descritta: ... *ἐν πέπλοιςιν / μελαγκέρῳ λαβοῦσα μηχανήματι / τύπτει · πίτνει δ' <ἐν> ἐνύδρῳ τεύχει*, mentre in Seneca (Ag. 896-930) l'assassinio ha luogo nella casa del banchetto; si rileva qui un più accentuato « goût de l'horrible », di cui costituiscono uno *specimen* i vv. 906-7: ... *Sanguinem extremae dapes / domini videbunt et cruor Baccho incidet*. A proposito dei su citati versi eschilei, M. Untersteiner (*Le origini della tragedia e del tragico*, Torino 1955, p. 387) osserva che essi si richiamano ad una concezione originaria — anteriore all'epopea — in cui Agamennone rappresentava una forma di Zeus e come tale era onorato a Sparta. Sull'argomento cfr. anche le pp. 175-81.

potrebbe essere evocativo, richiamando sul capo del re le colpe di tutta l'armata).

Le antinomie fra una dichiarata qualifica di *coniunx* e un'assenza totale di interessi affettivi, sia in Cassandra che in Agamennone, appaiono, dunque, abbastanza rilevanti, specie se teniamo presente la maniera con cui è trattata in Eschilo la vicenda: infatti, nella mirabile scena²⁷ della funesta profezia (Ag. 1072-1342) Cassandra mostrava un accorato turbamento per la sorte che attendeva la casa di Agamennone (vv. 1102-1104):

μέγ' ἐν δόμοισι τοῖσδε μήδεται κακόν,
ἄφερτον φίλοισιν, δυσίατον ἄλκᾳ δ'
ἐκὰς ἀποστατεῖ,

e accomunava nell'amarezza per il proprio fato quella per il fato del re di Argo (v. 1313 s.²⁸):

ἀλλ' εἶμι κἂν δόμοισι κωκύσουσ' ἐμὴν
Ἀγαμέμνωνός τε μοῖραν.

Una sostanziale metamorfosi aveva già subito questo personaggio nell'*Agamemnon* di Seneca, caricandosi anche qui di antinomie e di contraddizioni. Cassandra, infatti, appare sulle prime *thalami... consors* di Agamennone²⁹ (la *coniunx Iliaca* di Draconzio): tale, almeno, è presentata, certo non disinteressatamente, da Egisto, il quale vuole far balenare a Clitennestra il pericolo che Agamennone la ripudi per assumere come legittima consorte la schiava troiana. Un pericolo, peraltro, non ignoto alla regina, che con gli occhi della fantasia si era prefigurato Agamennone *captae maritus... et Priami gener*³⁰, motivo sul quale ritornerà con insistita ossessività verso la fine della vicenda (vv. 1022-1024):

²⁷ Per la quale sottoscriviamo il giudizio di R. Cantarella (*Storia della letteratura greca*, Milano 1962, p. 321 s.) che la definisce « la più grande invenzione della letteratura drammatica universale ».

²⁸ Su alcuni particolari dell'uccisione di Agamennone emergenti dalla tradizione che risale ad Omero, cfr. p. 15 e n. 46 del nostro articolo *L'Iliupersis nell'« Agamemnon » di Seneca*, in corso di stampa in « Helikon ».

²⁹ V. 256, *feresne thalami victa consortem tui?*

³⁰ V. 191.

At ista poenas capite persolvēt suo
captiva coniunx, regii paelex tori.
Trahite, ut sequatur coniugem ereptum mihi.

Questo è il ruolo attribuito a Cassandra da Clitennestra ed Egisto; ben diverso è il volto che ella mostrerà nei momenti che la vedranno al centro della scena: valgano per tutte le espressioni trionfalistiche, pregne di odio contro tutti i Greci, non escluso Agamennone, durante la profezia (vv. 769-75):

... Haec hodie ratis
Phlegethontis atri regias animas vehet
victamque victricemque. Vos, umbrae, precor,
iurata superis unda, te pariter precor:
reserate paulum terga nigrantis poli,
levis ut Mycenae turba prospiciat Phrygum.
Spectate, miseri: *fata se vertunt retro*

e ancor più incisivamente nel momento esecutivo (vv. 890-92):

... vicimus victi Phryges.
Bene est, resurgit Troia; traxisti iacens,
parens, Mycenae, terga dat victor tuus!

V'è lo stesso *animus* che abbiamo rilevato nella Cassandra draconziana, *portio praedae*, che vede con gioia appressarsi al capo del re la bipenne vendicatrice.

In conclusione, v'è in Draconzio solo un'apparente antinomia fra la definizione di *coniunx Iliaca* attribuita a Cassandra al v. 4 e il suo atteggiamento astioso verso Agamennone, se identifichiamo in questo episodio un tipo di imitazione da Seneca che nel gioco e nel movimento dei significanti postuli rispetto al modello un largo spazio al suggerimento allusivo: si possono, infatti, identificare nella Cassandra di Seneca gli stessi tratti divergenti, le stesse contraddizioni che rendono complessa la figura della Cassandra draconziana, che nel Cordovese, però, a differenza che in Draconzio, riescono a confluire in una unitarietà, sia pure agitata da tensioni interne. Si tratterebbe, pertanto, anche per Draconzio di un *hiatus* apparente fra una condizione oggettiva di *coniunx*, né sentita da lei né apprezzata dal « partner », e la sua

esplicazione, che non poteva lasciare spazio all'amore e neppure all'affetto, ma, al massimo, ad una generica, tardiva pietà: è il caso dell'espressione (v. 747):

Ilias ingemuit domini Cassandra ruinam,

dove ancora una volta si sente la vicinanza di Seneca (Ag. 904):

... horreo atque animo tremo,

ma, come nell'*Agamemnon* (*domini*, v. 907), per il « signore ».

È ovvio che, se la chiave della soluzione è univoca, le motivazioni del *discidium*, tanto di Seneca quanto di Draconzio, dal « pattern » eschileo sono differenti nei due poeti: in Seneca, infatti, Cassandra vive troppo intensamente il dramma della sua patria perché possa contestualmente concepire un rapporto d'amore col re di Argo; nell'Africano, invece, il disinteresse della profetessa è finalizzato alla salvaguardia dell'integrità morale di Agamennone (amante solo del *torus genialis*, v. 24), presupposto essenziale per conferire alla figura criminale della moglie Clitennestra la sua piena e totale definizione³¹. Draconzio, infatti, fa di Agamennone un personaggio positivo, ricco di *pietas* verso gli dei e di attenzioni verso i familiari, esente, invece, da quella ὄβρις sulla quale in Eschilo si misuravano le sue azioni³².

E in questo quadro — allontanandoci per un po' dal nostro discorso sull'*imitatio* senecana — porremmo, ad es., la versione draconziana della vicenda del sacrificio di Ifigenia³³, una macchia

³¹ Sulle vicende di questo personaggio nella tradizione epico-tragico-lirica si veda n. 48 dell'articolo citato *supra*.

³² Che, peraltro, è contestuale alla sua carica: egli, infatti, « così è come dev'essere, e non altrimenti, capo incontrastabile di un esercito in armi » (U. Redanò, *Esistenza e destino nel volto tragico dell'Ellade*, in « Dioniso » XX (1957), p. 37 s.). Questa ὄβρις, destinata fatalmente a recare rovina, è presente anche nel personaggio senecano: « Es ist das aus Horaz bekannte Thema der Kraft, die sich zerstört » (E. Lefèvre, *Schicksal und Selbstverschuldung in Senecas « Agamemnon »*, in « Hermes » XCIV (1966), p. 487).

³³ Ignota ad Omero, la leggenda di Ifigenia prende corpo coi *Kypria* (dove il sacrificio avviene col consenso del re) e si sviluppa coi tragici (Eschilo, Ἰφιγένεια Nauck p. 31; Sofocle, Ἰφιγένεια (perduta), Κρύσις Nauck p. 287 s.; Euripide, che dedicò alla vicenda le due ben note tra-

ben più grave dello stesso concubinaggio con Cassandra e che, come tale, occorre che fosse largamente attenuata: è in tale contesto che si spiega la scena dell'*agnitio* fra il padre e la figlia,

gedie). Larghi accenni al sacrificio della fanciulla si trovano nell'*Agamennone* di Eschilo (vv. 184-247), che «montre ce sacrifice non pas imposé par les dieux, mais présenté par eux comme une condition de la destruction de Troie — tentation offerte à l'orgueil du chef» (A. Bonnard, *La pensée religieuse d'Eschyle*, in «Revue de Théologie et de Philosophie», 1933, p. 217); A. Setti (*L'Oresteia di Eschilo*, Firenze 1935, p. 70) parla di «risolutezza imperturbabile», «passionalità tesa fino al punto da divenire freddezza calcolatrice»; «Aeschylus takes great pains to explain the state of mind of a man who yields to this ghastly temptation, and he has to do so, of course, with no scientific psychological language at his command» (G. Murray, *Aeschylus - The Creator of Tragedy*, Oxford 1940, p. 188); di «superbia» parlano Q. Cataudella (*Storia della letteratura greca*, Torino 1968⁵, p. 116) e G. Nicolosi (*Dimensione sociale della coscienza del fato nella tragedia greca*, in «Dioniso» XLIII (1969), p. 437); di scelta che si esprime «in freddo decreto» A. Garzya (*Il teatro greco*, in *Introduzione allo studio della Cultura classica*, cit., p. 220). Per F. R. Adrados (*Struttura formale ed intenzione poetica dell'«Agamennone» di Eschilo*, in «Eschilo e l'«Oresteia» - Atti del VI Congr. int. di Studi sul dramma antico», cit., p. 115) Agamennone ci si manifesta «difensore di una giustizia a sua volta ingiusta». Più benevola l'interpretazione di W. F. J. Knight (*The Tragic Vision of Aeschylus*, in «Graece and Rome» V (1935-36), p. 37), il quale rileva un «conflict between public and private duty in Agamemnon, when at the beginning of the war he sacrifices Iphigenia» e M. Pohlenz (*La tragedia greca [Die griechische Tragödie]*, tr. M. Bellincioni, Brescia 1961, I, p. 130), il quale afferma che «nel dolore già in Aulide Agamennone aveva capito d'aver intrapreso una via falsa» e V. Di Benedetto (*La saggezza di Agamennone*, in «Eschilo e l'«Oresteia» - Atti del VI Congr. int. di Studi sul dramma antico», cit., p. 187), il quale afferma che «il sacrificio di Ifigenia è per Agamennone un atto di temeraria follia e nello stesso tempo causa di profondo dolore». Peraltro, l'Atride è già nell'*Iliade* l'eroe «non tanto dell'eroismo singolarmente espresso, ma della coordinazione di schiere» (E. Valgiglio, *Eroico ed umano in Omero*, in «Studi classici in onore di Q. Cataudella», Catania 1972, I, p. 32). K. J. Dover (*I tessuti rossi dell'«Agamennone»*, in «Eschilo e l'«Oresteia» - Atti del VI Congr. int. di Studi sul dramma antico», cit., p. 68) osserva che Eschilo nel descrivere la situazione in Aulide ha tenuto presente il peso che avevano ai suoi tempi sui capi degli eserciti i suggerimenti degli indovini. La vicenda di Ifigenia è nota: Agamennone era incorso nella collera di Diana, onde la flotta era rimasta ferma in Aulide. Fu interpellato l'indovino Calcante, il quale rispose che occorre placare la collera della dea mediante il sacri-

la quale, offerta *victima... ad aras* (v. 80), era stata salvata prodigiosamente, *miserante Diana* (v. 81), e destinata a servire la sua divinità quale *turis alumna* (v. 83).

Come si vede, qui Draconzio accoglie la versione del mito che dai *Kypria*³⁴, attraverso Stesicoro, fino ad Euripide (*Ifigenia in Tauride* e *Ifigenia in Aulide*) e oltre³⁵, presentava, ben diversamente che in Eschilo (Ag. 1523-26³⁶), il sacrificio della fanciulla come non avvenuto: infatti, la stessa divinità che aveva preteso l'offerta dell'illustre vittima, in espiazione dell'offesa a lei recata da Agamennone, salvava la vergine sul punto di essere immolata, sostituendola con una cerva, *lugenda vicaria nullis* (Or. trag. 82).

Ma il poeta cerca di andare al di là della stessa tradizione euripidea più favorevole ad Agamennone, scagionando il re anche

ficio della figlia del re dei re. L'atteggiamento di Agamennone dinanzi a tale responso fu nella sostanza negativo, anche se la sua riluttanza si esprimeva in maniera diversa secondo le varie redazioni; Menelao e Ulisse furono, invece, fautori del sacrificio, anche se la loro incidenza sulla vicenda varia secondo gli autori. Comunque, Ifigenia giunse in Aulide — secondo la quasi totalità delle fonti — con la connivenza del padre, il quale si prestò, fra l'altro, all'inganno delle finte nozze con Achille, e fu da lui sacrificata, o fu sul punto di esserlo, quando Diana, impietosita del suo caso, mandò, in sostituzione dell'offerta umana, una cerva, mentre la vergine fu da lei involata e trasportata in Tauride, dove fu destinata al servizio del suo tempio. Queste le linee essenziali della leggenda, che reca innumerevoli varianti, molte delle quali non riguardano il nostro caso e per le quali rimandiamo ai numerosi studi in proposito: suggeriamo, e.g., P.W. IX, Stuttgart 1916, coll. 2588-2622, s.v. *Iphigeneia* (E. Kjellberg); L. Sechan, *Le sacrifice d'Iphigénie*, in «Revue des études grecques» XLIV (1931), pp. 368-426; S. Fazio, *Ifigenia nella poesia*, Palermo 1932; P. Clement, *New Evidence for the Origin of the Iphigeneia Legend*, in «Antiquité classique» III (1934), pp. 393-409; P. Grimal, *Dictionnaire de la mythologie grecque et romaine*, Paris 1958, s.v. *Iphigénie*.

³⁴ Proclo, *Chrestom.* I, G. Kinkel, *Epicorum Graecorum fragmenta*, Lipsiae 1877, p. 19: "Ἀρτεμὶς δὲ αὐτὴν ἐξαρκάσασα εἰς Ταύρους μετακομίζει καὶ ἀθάνατον ποιεῖ, ἔλαφον δὲ ἄντ' ἰῆς κόρης παρίσθησι τῷ βομῶϊ.

³⁵ Apollodoro, *Epitome* III, 21 s.; Ovidio, *Met.* XII, 24-38; Igino, *Fab.* XCVIII, CXX, CXXI, CCXXXVIII; Pausania, I, 33, 1; 43, 1; III, 16, 7; IX, 19, 6; Antonino Liberale, *Met.* XXVII; Ditti Cretese, I 22.

³⁶ Anche in Cicerone, *De off.* III, 25 e in Lucrezio, I, 85 s. il sacrificio appare compiuto.

dalla colpa di avere voluto il sacrificio, con l'attribuire tutta la responsabilità del misfatto ad Ulisse: in tal senso, infatti, andrebbero, secondo noi, interpretate le parole di Ifigenia (v. 79):

credula mater erat, quae me commisit Ulixi,

che non solo sono in aperta opposizione con la versione che in Eschilo (Ag. 1523 s.) è data da Clitennestra, secondo la quale ogni colpa dei fatti va attribuita ad Agamennone:

εὐδὲ γὰρ οὗτος δολίαν ἄτην
οἴκοισιν ἔθεκ' ;

e con la imperturbabilità attribuita dal coro al re in quella circostanza (Ag. 215-17):

θυσίας παρθενίου θ' αἵματος ὀργᾷ
περιόργως ἐπιθυμεῖν
θέμις,

ma contraddicono anche alla più benevola interpretazione euripidea su un motivo di fondo: la responsabilità oggettiva del padre nello scioglimento del tragico dilemma posto all'esercito greco e ai suoi capi dall'ira della dea. Euripide, infatti, pur presentando un Agamennone incerto e tormentato dinanzi al problema se accedere o meno alla richiesta della dea espressa da Calcante, non riesce ad assolvere il re da ogni responsabilità, e, pur presentando Ulisse come l'anima nera della vicenda³⁷, non gli attribuisce un ruolo esclusivo nella dinamica dei fatti: l'Itacese appare, infatti, solo connivente — e insieme con altri — del disegno di Agamennone (*Iphyg. Aul.* 106 s.):

μόνοι δ' Ἀχαιῶν ἴσμεν ὥς ἔχει, τάδε
Κάλκας Ὀδυσσεὺς Μενέλεώς θ,

e garante della sua esecuzione (*Iphyg. Aul.* 1362):

ἄξει δ' Ὀδυσσεύς,

quando la volontà del re di Argo mostra qualche cedimento.

³⁷ « Démagogue impudent » è definito l'Ulisse di *Ifigenia in Aulide* da Jacqueline de Romilly (*L'apparition d'Athéna dans l'« Héraclès » d'Euripide*, in « Studi classici in onore di Q. Cataudella », cit., I, p. 241; vedi altresì p. 249).

In Draconzio, invece, la versione dei fatti, che il poeta presenta dalla viva voce di Ifigenia, se non è del tutto liberatoria nei riguardi di Agamennone (la cui *mens*, peraltro, è *conscia pravi*, v. 54), per lo meno lo assolve da ogni responsabilità nella fase di progettazione e di esecuzione dell'inganno delle false nozze, coinvolgendolo solo nella parte finale, quando, con la presenza in Aulide della principessa, si era innescato un processo ormai irreversibile; dice, infatti, la vergine (vv. 75-78):

cum, pater, Hectoreos peteretis classibus agros,
fraudis Ulixiae formatur epistola mendax,
nomina vestra tenens, quasi iusseris ipse venirem
ocius ad thalamos coniux sponsantis Achillis.³⁸

Agamennone, dunque, non aveva sulle prime acconsentito al sacrificio della figlia, e vi si era visto costretto dopo che Ulisse con uno stratagemma aveva fatto venire in Aulide la fanciulla. Di tale variante, che è di grande interesse, riteniamo di potere identificare la fonte in un ramo (certamente minoritario) della tradizione, di cui, oltre che in Draconzio, si conserva traccia in Ditti Cretese, I, 20. In un racconto più ampio e articolato di quello draconziano, l'autore dà una versione sostanzialmente identica della vicenda dell'inganno, per mezzo del quale Ifigenia era stata fatta venire in Aulide per essere sacrificata: *Ulixes, simulata ex pertinacia Agamemnonis iracundia et ob id domuitionem confirmans magnum atque insperabile cunctis remedium excogitavit. Profectus namque Mycenas nullo consilii partecipe falsas litteras tamquam ab Agamemnone ad Clytemestram perfert, quarum sententia haec erat: Iphigeniam, nam ea maior natu erat, desponsam Achilli.*

Ulisse, dunque, fu anche in Ditti Cretese unico artefice dell'inganno: nulla, quindi, sembra abbia inventato Draconzio in questo episodio, che discorda nei particolari qualificanti dalle fonti tragiche a noi note, ma che può avere avuto anche illustri ante-

³⁸ Troppo generico risulterebbe, invece, un accostamento sul tema delle finte nozze di Achille con Ifigenia fra *Or. trag.* 78, *coniunx sponsantis Achillis*, e *Sen. Ag.* 159, *et generum Achillem*, anche se ambedue le espressioni sono sottese dalla stessa amara ironia.

cedenti in qualcuno degli esemplari che il tempo ci ha sottratto. Si tratta della stessa tecnica della *contaminatio* nei riguardi del modello base che egli usa nell'*imitatio* senecana; una intersezione del « pattern » con altre fonti sussidiarie.

Il modello senecano, assente in questo episodio per quanto attiene alla vicenda remota di Ifigenia, è, invece, operante nella costruzione dell'episodio: infatti, il particolare — ignoto per altre fonti — della diversione di Agamennone dalla rotta della sua armata per sciogliere i voti a Diana (vv. 45-51) ha, certamente, come osserva D. Romano³⁹, « un effetto ritardante dell'azione, mira tuttavia a rendere simpatica la figura del condottiero, cogliendo il lato umano e affettivo per poi sottolinearne la crudeltà della moglie e quindi la gravità del suo delitto »; ma essa ha, a nostro avviso, anche una funzione « tecnica »: la scena, infatti, si spiega con l'adozione e la razionalizzazione del particolare dell'arrivo di Cassandra a Micene separatamente da Agamennone.

Questo particolare rappresentava una innovazione rispetto ad Eschilo (Ag. 1440-43⁴⁰), dove il re e la prigioniera giungevano contemporaneamente⁴¹, e appariva introdotta da Seneca nel quadro di una larga espansione del personaggio di Cassandra, con l'inserimento, dopo la scena del vaticinio (vv. 737-91), di una seconda scena con la descrizione « in diretta » dell'orrendo delitto (vv. 883-930); destava, però, qui una certa perplessità la sua metodologia alquanto atipica: il fatto, cioè, che un condottiero trionfatore si facesse precedere nella sua città dalla folla dei prigionieri, pur essendo giunto con la flotta assieme ad essi.

In Draconzio, invece, l'intervallo postulato dall'esigenza che

³⁹ *Studi draconziani*, Palermo 1959, p. 42.

⁴⁰ ἢ τ'αἰχμάλωτος ἦδε καὶ τερασκόπος / καὶ κοινόλεκτρος τοῦδε, θεοφαιλόγος / πιστὴ ξύνευρος, ναυτίλων δὲ σελημάτων / ἰσοτριβής. Sono parole di Clitennestra.

⁴¹ Una scena la cui tragicità è fatta di « silenzio sinistro e minaccioso » (Lidia Winniczuk, *Il silenzio come elemento teatrale*, in « Studi classici in onore di Q. Cataudella », cit., II, p. 112). Di « ritmo de silencio » parla G. Uscatescu (*L'« Orestea » e la tradizione drammatica occidentale*, in « Eschilo l'« Orestea » - Atti del VI Congr. int. di Studi sul dramma antico », cit., p. 304).

Agamennone e la *coniunx Iliaca* giungessero separatamente non solo è più consistente, ma appare anche meglio giustificato. Il re, infatti, si stacca dal resto della flotta perché vuole, prima di giungere in patria, prestare ossequio alla divinità: compagni e prigionieri, invece, procederanno direttamente verso Micene ⁴².

Un interessante sviluppo ha in Draconzio l'episodio senecano della tempesta. Nell'*Agamemnon* l'arrivo delle prigioniere è preceduto dalla lunga ῥῆσις di Euribate sulla catastrofe della flotta greca; è stato rilevato ⁴³ che di essa non rimane in Draconzio quasi nulla: e, in effetti, il poeta cristiano accenna alla tempesta che coglie la flotta greca sulla via del ritorno molto brevemente e con tratti assai sfumati (vv. 41-44):

interea findebat iter per caerula ponti
irato tranquilla deo recidentibus euris.
candida fluctivagi tendebant carbasa venti:
quo non cursus erat, sed quo dux impulit auster.

Il fortunale, come osserva Stackmann ⁴⁴, non ha alcuna incidenza sugli sviluppi della vicenda: infatti, nulla di particolare accade a causa di essa: Agamennone giunge per conto suo in Tauride e i suoi compagni lo precedono a Micene: tutto secondo un piano prestabilito. Ma le cose non stanno del tutto in questi termini: infatti, il carattere rovinoso di preannuncio di sciagure, che informa la scena senecana della tempesta, nell'*Orestis tragoedia* non si perde, ma è trasferito da Draconzio in un altro episodio consimile, quello del falso racconto della tempesta fatto da *Dorylas* ⁴⁵, sostitutivo, a sua volta, del racconto tradizionale, in cui lo

⁴² Argo, con riferimento anche alla regione di cui fa parte Micene (*Or. trag.* 586, *imus ad Argolicas veniam donare Mycenae*?) è già nell'*Agamemnon* di Seneca, dove troviamo *Argos* ai vv. 746, 825, 826 e *Mycenae* ai vv. 251, 351, 774, 892, 988, 1019, 1028. Un'alternanza del genere, rilevabile anche in Euripide, era assente in Eschilo, che si riferiva costantemente ad Argo, e in Sofocle, che parlava solo di Micene.

⁴³ Stackmann, cit., p. 196.

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ Peraltro, non mancano esempi di *variatio* di motivi all'interno del contesto draconziano: così, l'ira di Oreste al v. 619-21, *et, quasi adulterium*

stesso Oreste si presentava, sotto mentite spoglie, a raccontare la sua fine. Le parole in questione, nel microcontesto draconziano, sono le seguenti (v. 368 s.):

sic placet ulcisci Troes et perdere Graios?
pro Phrygibus pelagus saevit, mare vindice Troiae.

Il personaggio draconziano ha fatto di una tempesta una sciagura nazionale per i Greci vincitori e insieme un motivo di rivincita per i vinti Troiani.

Risentiamo dietro queste espressioni di cordoglio le parole accorate di Euribate, il messo di Agamennone, in Ag. 432 s.:

remeatque victo similis, exiguas trahens
lacerasque victor classe de tanta rates,

e quelle trionfalistiche di Cassandra, la schiava troiana (Ag. 1027):

... repletum ratibus eversis mare,

mentre l'espressione draconziana (*Or. trag.* 378):

... felix iam Troia vocanda!

riecheggia nello spirito di una rivalsa dei vinti la proposizione senecana (Ag. 597):

postquam litatum est Ilio...

Gli effetti rovinosi della tempesta per l'armata greca vittoriosa non erano stati certo taciuti da Eschilo, ma come vendetta per *Troia capta* sono motivi chiaramente senecani ⁴⁶. Non è azzardato,

caperet pastoris Egisti / matris in amplexus infamia membra ligare, / percutit absentes nullo moriente reorum, ha lo stesso andamento dell'ira di Egisto (v. 222 s.), *et movet armatos ictu quatiente lacertos / absentemque ferit pavidus quem non videt hostem*, che discende da Sen. Ag. 921, *sic huc et illuc impiam librat manum*. Legami sottili fra *signa* afferenti a sistemi omogenei e contrapposti sono stati rilevati da C. Weiman, *Zu den « Laudes dei » und der « Orestes tragoedia » des Dracontius*, in « Münchener Museum » III (1917-18), p. 190 s., fra *Or. trag.* 394-96, 698 s., 701 s.

⁴⁶ In Eschilo a proposito della tempesta non si parla di vendetta di Ilio; v'è, invece, l'auspicio per la casa degli Atridi che Menelao sia scam-

quindi, ipotizzare anche qui un « segnale » che ci riporta a Seneca.

Il rapporto convergenza-divergenza fra Seneca e Draconzio si rivela e si chiarisce soprattutto negli esiti diversi che assume quella che in ambedue le vicende può definirsi una scena madre: il dialogo Clitennestra-Egisto, paradigmatico, fra l'altro, della diversa estrazione ideologica dei due autori: infatti, mentre in Seneca la regina si trova ancora nella prima fase del conflitto interiore fra *bona mens* e *furor*⁴⁷, onde appare assai meno disponi-

pato (Ag. 676-79, εἰ δ'οὖν τις ἀκτὶς ἡλίου νιν ἰστορεῖ / χλωρόν τε καὶ βλέποντα, μηχαναῖς Διὸς / οὐπω θέλοντος ἐξαναλῶσαι γένος, ἐλπίς τις αὐτὸν πρὸς δόμους ἥξειν πάλιν).

⁴⁷ Né appaiono convincenti le argomentazioni della studiosa J. M. Croisille (*Le personnage de Clytemnestre dans l'« Agamemnon » de Sénèque*, in « Latomus » XXIII (1964), p. 471), secondo cui la resistenza della regina alle pressioni di Egisto è puramente strumentale e mira ad accendere ancor più i desideri e a fomentare la combattività del suo drudo. Comunque, c'è già in Eschilo qualche incrinatura nel carattere di Clitennestra: « Il genio del poeta grandissimo ha saputo scorgere in un carattere di ferro qualche germe di umana debolezza, ha saputo ritrovare in una donna che sa uccidere con intrepidezza e con ferocia i segni profondi d'un'invincibile femminilità ». Umano è lo sbigottimento che segue al grido di trionfo: dilegua la gioia, subentra la sazietà e l'invade un oscuro tormento. Allora la donna, « che mai non conobbe moderazione, dice parole di moderazione: 'Non commettiamo altri mali. Aver mietuto anche questi, è troppo luttuosa messe! Bastano le sciagure. Non intraprender più nulla: noi sanguiniamo ancora' » (G. Perrotta, *I tragici greci*, Bari 1931, p. 76 s.). Per A. Maddalena (*Interpretazioni eschilee*, Torino 1951, p. 25) le parole d'esultanza di Clitennestra dopo il delitto e la sua ferocia nascono dalla immensità del suo dolore, lo sublimano e l'assolvono. Ella (p. 42) « prima gioisce nella speranza di un bene illusorio e poi soffre nella certezza del male ». Invece per R. Cantarella (*Eschilo*, Firenze 1941, p. 91) Clitennestra sa ciò che vuole e per E. Paratore (*Considerazioni in anteprima*, in « Dioniso » XXXIV (1960), p. 84) ella non riesce mai a riscattarsi. A. J. Podlecki (*The Aeschylean Chorus as Dramatic Personae*, in « Studi classici in onore di Q. Cataudella », cit., p. 197), esaminando l'atteggiamento dei vecchi del coro verso Clitennestra, nota: « Their grudging admission of Clytemnestra's technically superior position as King's wife (259 f.) barely veils their contempt for what they mistakenly believe to be her female gullibility ». Per Jacqueline De Romilly (*La crainte et l'angoisse dans le théâtre d'Eschyle*, Paris 1958, p. 82) Clitennestra dopo il delitto è dominata dalla paura, ma sarebbe improprio « écarter, dans la

bile del suo interlocutore ad iniziative pericolose ed irreversibili ⁴⁸, in Draconzio ella parte decisa ⁴⁹, già all'ἄκμῃ ⁵⁰ di quel processo psicologico che però alla fine la vedrà pentita della sua colpa ⁵¹. Una catarsi ignota a Seneca; ma prima di giungervi questo perso-

peur de Clytemnestre, tout élément moral pour en faire une réaction purement animale ». Cfr., altresì, W. H. Friedrich, *Schuld, Reue und Sühne der Klytämnestra*, in *Vorbild und Neugestaltung. Sechs Kapitel zur Geschichte der Tragödie*, Göttingen 1976, pp. 140-87.

⁴⁸ Anche in Accio (*Clutemestra*, fr. VIII R³) Clitennestra subiva una metamorfosi in peggio; e l'opinione pubblica non sapeva capacitarsi com'ella, in così buona fama durante l'assenza del marito, avesse potuto macchiarsi di una tale colpa.

⁴⁹ Non costituisce vera antinomia riguardo a questo particolare il fatto che Clitennestra nel suo concitato dialogo col figlio deciso ad ucciderla affermi che Egisto fu *scelerum complex et nostri criminis auctor* (v. 758): in realtà, qui si tratta di un banale discarico di responsabilità.

⁵⁰ La tipologia della donna virago, consummata al v. 234, *plus magis audaces animos de crimine sumunt*, sarà ripresa e allargata da Draconzio in *De laud. Dei*, III, 473-75: *audacius illis / deprensus nihil est, animos de crimine sumunt / datque nimis grandem mulieribus ira furorem*, dove si riconosce l'influsso di Giovenale, II, 6, 284 s., *Nihil est audacius illis / deprensus; iram atque animos e crimine sumunt*. J. P. Vernant (*Mito e pensiero presso i Greci [Mythe et pensée chez les Grecs]*, tr. M. Romano e B. Bravo], Torino 1970, p. 98) afferma che Clitennestra « appropriandosi il focolare di suo marito per fondarvi la sua propria linea materna, si fa uomo », interpretando il mito degli Atridi alla luce dei « conflitti che lacerano l'istituzione familiare, specialmente quelli che oppongono tra di loro, all'interno di una stessa casa, l'uomo e la donna: conflitto tra il marito e la moglie, tra il figlio e la madre, tra la linea paterna e quella materna ». Prima di lui G. Thomson (*Eschilo e Atene [Aeschylus and Athens]*, tr. L. Fuà], Torino 1949, p. 372), in una acuta analisi dei fattori ambientali del mito, aveva portato avanti un'ardita tesi: « dominata dalla forza irresistibile della maledizione ancestrale, Elettra è divenuta una seconda Clitennestra, per cui — osserva lo studioso — possiamo arguire che a sua volta Clitennestra dovette essere un tempo innocente come la figlia ».

⁵¹ Una ulteriore attenuazione della colpa di Clitennestra si avrebbe ove si accettasse al v. 758 l'interpretazione di A. Hudson-Williams (*A Note on Dracontius and the « Aegritudo Perdicae »*, in « *Classical Quarterly* » XXXIII (1939), p. 100), « Let me fall over the body of Aegisthus, seeing that I am both an accomplice in the villainy and the instigator of our crime », in cui ella si assumerebbe, generosamente, quasi tutta la responsabilità, ma è un'interpretazione alquanto difficile da accreditare.

naggio conoscerà gli abissi del peccato assai più che nel Cordovese, Un esempio illuminante a questo proposito è offerto dal confronto fra Ag. 308 s. e il tratto 227-30 dell'*Orestis tragoedia*. In Seneca Clitennestra rivolge ad Egisto l'invito (v. 308 s.):

Secede mecum potius, ut rerum statum
dubium ac minacem iuncta consilia explicent.

Questo *secessus*, che nasce dall'esigenza di stabilire insieme una linea di condotta, di fronte al profilarsi minaccioso di un pericolo imminente⁵², diventa nell'*Orestis tragoedia* occasione per un'« affaire d'amour »⁵³ (vv. 227-30):

motibus his mulier melius gavisia resumpsit⁵⁴
turpiter infames animos: redit illa voluptas.
impete plecti <bili per> rustica colla pendit:
dulcia lascivis defigens basia labris,

in armonia con lo stile dei due amanti, che pongono la passione al di sopra di ogni ideale, votandosi, perciò, ad una ineluttabile καταστροφή. Alla quale, comunque, Clitennestra sembra alla fine sfuggire, sia pure per un certo « semplicismo psicologico »⁵⁵ del poeta: e, infatti, non può non apparire psicologicamente approssi-

⁵² Non ci sembra che rispondano all'« arte di simulare » di Clitennestra — come sostiene L. H a k a n s o n (*Verschiedene textkritische Bemerkungen*, in « Symbolae Osloenses » LII (1977), p. 94) — il richiamo che ella fa ai propositi di Agamennone di *moribus Argolicis leges inducere castas* (v. 166).

⁵³ Invece in Eschilo « Clytemnestre ne songe qu'à venger la mort d'Iphigénie, Égisthe qu'à faire expier le crime commis contre son père. C'est à peine si l'on apprend en passant qu'il est, de surcroît, l'amant de la reine (1626) » (Jacqueline De Romilly, *La haine dans l'«Orestie»*, in « Eschilo e l'«Orestea» - Atti del VI Congr. int. di Studi sul dramma antico », cit., p. 36).

⁵⁴ « Die alte Wollust » interpreta K. Rossberg, *Zur «Orestis tragoedia»*, in « Jahrbücher für klassische Philologie » XXIX (1887), p. 570.

⁵⁵ P. 32.

mata, anche se plasticamente efficace, la scena in cui la regina, nell'estremo anelito della vita,

... tunicam manibus tendebat ⁵⁶ ad imos
usque pedes, metuens ne mortua nuda iaceret
(v. 787 s. ⁵⁷)

ella che fino a qualche minuto prima aveva implorato il figlio ⁵⁸
nudis exerta papillis (v. 738 ⁵⁹).

V'è alla base di questo recupero di un'anima tradizionalmente *damnata* un certo ottimismo etico, che risalta vieppiù al confronto con l'*Agamemnon*: ma questo discende, riteniamo, dalla diversa ideologia che sottende le due opere, quella del filosofo

⁵⁶ G. Loewe (*Ad Dracontium et « Orestis tragoediam »*, in « Acta Societatis Philologiae Lipsiensis », II, Lipsiae 1872, p. 484), ripropone l'emendamento di Schenkl (ed. cit.) *tetendit*, già respinto da B. Barwinski (*Quaestiones ad Dracontium et « Orestis tragoediam » pertinentes*, III, *De rationibus prosodiacis et metricis*, in « Jahresbericht über das königliche katholische Gymnasium » XXXV (1890), p. 5) per ragioni metriche (la prima sillaba *te-* è breve e qui si richiedeva una lunga) ma in Draconzio non mancano casi di *productio* e di *correptio*: cfr. F. Vollmer, in P.W., s. v. *Dracontius*, col. 1640.

⁵⁷ L. Alfonsi (*Dracontiana*, in « Oikoumene », Catania 1964, pp. 12-14) fa un accostamento fra questi versi e le strofe 7 e 8 dell'inno ambrosiano *In natali Agnetis Virginis Martyris*.

⁵⁸ Che in una scena ricca di orrore le si era manifestato (v. 737 s.): *vivo (vides), scelerata parens, moriere cruenta / sic manibus iugulata meis super ossa mariti*. Kuijper (cit., p. 95) propone al posto di *sic*, emendamento di Vollmer (edd. citt.), la ricostituzione della lezione dei codici *sed* (peraltro, mantenuta da Giarratano [ed. cit.]), che attenuerebbe la crudezza della scena, richiamando in maniera più perentoria l'attenzione sull'assassinio del marito e sulle insidie tese al figlio. Eschilo nel passo corrispondente (*Coeph.* 904-907) così si esprime: *ἔπου, πρὸς αὐτὸν τόνδε σε σφάξαι θέλω / καὶ ξῶντα γάρ νιν κρείσσον ἡγήσω πατρός. / τοῦτω θανούσῃα εὐχκάθευδ' ἔπει φιλεῖς / τὸν ἄνδρα τοῦτον, ὃν δὲ χρῆν φιλεῖν στυγεῖς*.

⁵⁹ L'espedito è in Eschilo (*Coeph.* 896-98): *Ἐπίσχε, ὦ παῖ, τόνδε δ' αἰδέσθαι τέκνον, μαστὸν πρὸς ᾧ σὺ πολλὰ δὴ βρίζων ἄμα / οὖλοισιν ἐξημελέας εὐτραφέας γάλα*.

⁶⁰ Anche se si è parlato pure per Seneca (a proposito di Ag. 108 ss.) di senso del peccato (M. Hadass, *The Roman Stamp of Seneca's Tragedies*, in « American Journal of Philology » LX (1939), p. 229). Circa il sentimento di colpa nel mondo greco, con particolare riferimento all'*Agamemnone* di Eschilo, si veda S. Nicolosi, *Responsabilità morale e coscienza del pec-*

Seneca e quella del cristiano Draconzio⁶⁰: ideologia della speranza quella dell'*Orestis tragoedia*, « quella speranza — osserva A. Traina⁶¹ — che Seneca ostinatamente reseccava dall'orizzonte del saggio »⁶².

Assolutamente privo di luce è, invece, in Draconzio il personaggio di Egisto, la cui polarità col personaggio di Agamennone è evidente. Le resistenze iniziali del figlio di Tieste ai disegni diabolici di Clitennestra sono suggerite unicamente dalla paura e la maniera abietta con cui egli porta a compimento il misfatto rivela pienamente la sua indole criminale.

Nel suo processo verso il delitto l'Egisto draconziano segue un *iter* diverso da quello del personaggio senecano⁶³: infatti, egli

cato nella più antica speculazione greca, in « Studi classici in onore di Q. Cataudella », cit., IV, *praesertim* p. 107 s.

⁶¹ Seneca - *Lecture critiche*, Milano 1976, p. 15. A questo riguardo Seneca è lontano da Draconzio assai più di Eschilo. Infatti, il tragico di Eleusi — come osserva P. Levêque (*La civiltà greca* [*La civilisation grecque*, tr. C. Sala], Torino 1970, p. 282) — è « ossessionato anche dalla speranza di un progresso che, attraverso orribili convulsioni, farà trionfare l'ordine e la giustizia. Così il suo teatro, che è quello dell'angoscia spinta fino al parossismo, dell'interminabile attesa di un dramma che si avvicina, è anche quello della pacificazione, se non della pace »; e la possibilità che ha il singolo di salvarsi distrugge il senso tragico di una rovina senza scampo (M. Untersteiner, *Il mondo di Eschilo*, in « Dioniso » XXXIV (1960), p. 33).

⁶² E. Rapisarda (*Il poeta della misericordia divina*, I. *L'unità del mondo religioso di Draconzio*, in « Orpheus » II (1955), p. 9) parla giustamente del nostro come della « voce ammonitrice, che pone l'essenza della dottrina cristiana in questa inderogabile istanza della Misericordia divina ». Ci sembra, invece, alquanto discutibile quanto afferma F. Châtillon (*Dracontiana*, in « Revue du Moyen Âge Latin » VIII (1952), p. 195), che Draconzio sarebbe « poète du péché, plus encore que de la miséricorde divine ».

⁶³ Mentre in Seneca v'è un'*anticlimax* ed Egisto alla fine « appare stanco, e sfiduciato della stessa crudeltà » (C. Del Grande, *Tragedia - Essenza e generi della tragedia*, Napoli 1952, p. 199), in Draconzio egli mantiene un atteggiamento più costante. Conveniamo con E. Paratore (*Il teatro latino*, in *Introduzione allo studio della cultura classica*, cit., p. 290) nel ritenere la parte finale dell'*Agamemnon* rivelatrice di un « maestro della tecnica teatrale ».

è in Seneca « incubo »⁶⁴ di Clitennestra, suggeritore alla regina del mortale agguato, mentre in Draconzio è Clitennestra che deve smontare le riserve e le difficoltà frapposte dall'amante pauroso.

Ma si tratta di una diversificazione nei particolari e non nella sostanza: ch , dinanzi all'Egisto eschileo, il quale ha almeno una sua dignit  nel male, che gli deriva dall'essere il vendicatore di Tieste, il personaggio draconziano, come quello senecano, appare solo un essere abietto, preoccupato soprattutto di evitare la punizione che pende sul suo capo.

E ad una impostazione psicologica poco differenziata, nella pur varia articolazione dei singoli particolari, corrispondono, attraverso una lettura in filigrana con l'*Agamemnon*, dei segnali ricchi di capacit  evocativa che conducono con tutta probabilit  a Seneca. Infatti, le connotazioni che accompagnano come contrassegno specifico la sua figura e quella di Clitennestra, *vilis* e *hostis*, o quelle che definiscono il loro operato, *crimen* e *nefas*, si ritrovano in Seneca, dove gli stessi significanti costituiscono la chiave interpretativa delle azioni della coppia maledetta, e donde si possono far derivare direttamente o per *transfert*: infatti, il *vilis adulter* di *Or. trag.* 413 riproduce il *vile... caput* di *Ag.* 231, sempre riferito ad Egisto, e il *criminis... auctor* (Egisto), l'*adfine nefas* (Clitennestra) e il *tuum... nefas* (ancora Clitennestra) rispettivamente di *Or. trag.* 22, 538, 734 s. richiamano, con allusione fortemente scoperta, le consimili espressioni usate per Clitennestra nell'*Agamemnon* di Seneca: *novum crimen*, v. 149; *maius nefas*, v. 124. E ancora: *dedecus aulae*   Clitennestra in *Or. trag.* 421, *dedecus nostrae domus* era Egisto in *Ag.* 300, mentre si carica di nuovi significati l'imprestito *furens noverca* (riferito a Cassandra) di *Ag.* 199, che in Draconzio diventa, con fortissimo *oxymoron*⁶⁵

⁶⁴ Egisto « da succubo com'era in Eschilo diventa incubo e stimola la regina all'opera delittuosa » (E. Paratore, *Lo Ἰππόλυτος καλυπτόμενος di Euripide e la « Phaedra » di Seneca*, in « Studi classici in onore di Q. Cataudella », cit., I, p. 321).

⁶⁵ I due autori sono vicini nell'uso frequente di una topica attinente al *locus horridus*. Ricorderemo, e.g., *Or. trag.* 493, *et claro privata die sub luce diurna*, corrispettivo a Sen. *Ag.* 296 s., *quem nocte subita frena revo-*

e con evidente carica provocatoria⁶⁶, *materna noverca* (*Or. trag.* 350), riferito a Clitennestra.

Un problema a parte costituisce, in questo scandaglio lessicale, l'attribuzione ad Egisto nell'*Orestis tragoedia* dell'appellativo, con risvolti negativi, di *pastor* (sedici casi, ai vv. 139, 184, 205, 235, 339, 419, 453, 469, 470, 479, 530, 575, 619, 722, 730, 750, a cui va aggiunto *bubulcus* al v. 423). Donde trasse Draconzio questo particolare, ignoto — per quanto ci risulta — alla tradizione tragica greca? D. Kuijper⁶⁷ rileva in proposito che « *pastorem depinxit Aegisthum unus Dracontius* » e si chiede « *quem fontem secutus sit* »⁶⁸. In realtà, la fonte, o, almeno, una fonte ci pare ravvisabile ancora una volta nell'*Agamemnon* di Seneca: qui, infatti, al v. 750 troviamo un appellativo, *agrestis... alumnus*, di chiara cifra ironica, che con tutta verisimiglianza appare attribuito

cantem sua / caelo expulistis?, mentre *Or. trag.* 781-83, *sol negat almus equos iterum de more Mycenis / atque tenebroso subtextitur aëre caelum, / et non legitimam timuit mox Graecia noctem* ripete per l'assassinio di Clitennestra il motivo usato per l'assassinio di Agamennone, *Or. trag.* 684, *sol micat et melior compensat damna Thyestis*, ma quest'aura di pauroso mistero ricorda molti poeti: oltre a Lucrezio e Virgilio, Ovidio (*Ars*, I, 327-30; *Epist.* XV, 205 ss.); Manilio, III, 18 s.; Nemesiano, *Cyneg.* 39 s.; Lucano, *Phars.* I, 542; cfr. anche Igino, *Fab.* LXXXVIII; Pausania, II, 18. Meno cogente il raffronto, sul tema della *Iliupersis*, fra Ag. 441, *Ut Pergamum omne Dorica cecidit face* e *Or. trag.* 277, *dederat qui Pergama flammis*.

⁶⁶ Sven Blomgren (*In Dracontii carmina adnotationes criticae*, in « *Eranos* » LXIV (1966), p. 65) prima di *materna noverca* propone, ci sembra felicemente, il ritorno alla lezione di *A qua spe* (*B quā spe*), al posto di *qua re*, emendamento di C. G. Müller (ed. cit.) accolto dagli editori successivi; ci sembra, infatti, che l'espressione si carichi di sensi più pregnanti, esplicitando la mal celata speranza di Clitennestra di ricevere un giorno la notizia della morte dei propri figli.

⁶⁷ *Varia Dracontiana*, Amsterdam 1958, p. 87.

⁶⁸ Assolutamente al di fuori dallo spirito beffardo con cui l'appellativo è usato nell'*Orestis tragoedia* si muove l'ipotesi di L. Müller, *Anonymi « Orestis Tragoedia »*, in « *Rheinisches Museum* » XXI (1866), p. 457, secondo cui « *etwas ungeschickt entlehnt dem homerischen πολύαρνι Θυέστη* ».

ad Egisto: e in tal senso l'interpretano i due maggiori commentatori di questa tragedia: R. Giomini⁶⁹ e R. I. Tarrant⁷⁰.

E la convergenza si fa più perentoria e nello stesso tempo più stretta e puntuale, se teniamo presente che nell'uno come nell'altro autore l'appellativo si inserisce in una σύγκρισις con un altro famoso pastore, ugualmente rovinoso per i suoi: Paride. Il fatale legame è espresso nell'*Agamemnon* (vv. 747-50) per bocca di Cassandra nella scena del delirio mantico:

Idaea cerno nemora: fatalis sedet
inter potentes arbiter pastor deas.
Timete, reges, moneo, furtivum genus:
agrestis iste alumnus evertet domum.

Così Seneca, in versi scanditi talora (v. 748) da forti effetti timbrici (si noti il simbolismo fonetico delle dentali): e non ci sembra casuale il fatto che anche Draconzio, nelle parole di *Dorylas* che si lamenta sulla tomba di Agamennone (v. 469 s.):

nonne laborastis, Helenam ne pastor haberet?
ecce, tuam nunc pastor habet!...

legghi strettamente il ruolo nefasto di Paride (*Or. trag.* 952, *Paris, arbiter ille dearum*) con quello di Egisto⁷¹.

⁶⁹ Cit., p. 160: « Poi nella follia del delirio si spezza la visione del *fatalis pastor*; il furore profetico le fa balenare dinanzi la figura di Egisto (*furtivum genus*), distruttore della casa di Agamennone ».

⁷⁰ Seneca, *Agamemnon*, ed. with a Comm. by R. J. Tarrant, Cambridge 1976, p. 308: « neatly fits looth Paris and Aegisthus ».

⁷¹ Vi sono nell'*Orestis tragoedia* molte altre espressioni che lasciano adito al sospetto di imitazione da Seneca. Ne citeremo alcune *exempli gratia*. Nell'*Orestis tragoedia* Agamennone appare in sogno ad Oreste e Pilade per spronarli a vendicare la sua morte, affermando (v. 539): *nullum crimen erit matrem punisse nocentem*. Seneca in una consimile situazione (Egisto che cerca di persuadere Clitennestra della necessità di uccidere il marito, ma in quel caso a danno di Agamennone), mette in bocca al figlio di Tieste queste parole (v. 278): *Nil esse crede turpe commissum tibi*. Nella *sententia* (v. 206 s.), *labor est extinguere regem / atque triumphantem quod plus in principis aula*, fonde varie espressioni della *suasoria* della nutrice nell'*Agamemnon* senecano: v. 204, *victor venit*; v. 207, *hunc fraude*

Nel corso della nostra indagine ci sembra di avere evidenziato nell'*Orestis tragoedia* un accostamento a Seneca tutt'altro che sporadico e occasionale. Certo, nella nuova visione che Draconzio ha del mito dei Pelopidi la sua ricodificazione avviene in gran parte sul modello ideologico agostiniano, origine e vettore dei più radicali mutamenti — come, del resto, è stato ben rilevato dalla critica, specie dalla più recente —, ma nella revisione della tipologia dei vari personaggi, intesi a connotarsi in armonia col nuovo contesto ideologico, tale processo ha, a nostro avviso, un modello, se non il principale, in Seneca. L'*Agamemnon* del Cordovese rap-

nunc conaris et furto aggredi; v. 218 s., Hunc domi reducem paras / mactare. L'espressione di *Or. trag.* 601: *victima servaris, fuerit nisi victima mater consumma* quello che in Seneca appare in maniera scoperta, ancor più che in Eschilo: l'esigenza di colpire per non essere colpiti (*Ag.* 279-83: *quid honesta prodest vita, flagitio vacans? / Ubi dominus odit, fit nocens, non quaeritur, / Spartamne repetes sprete et Eurotan tuum / patriasque sedes pro-fuga? Non dant exitum / repudia regum: spe metus falsa levat*). I riadattamenti talora sconfinano nell'irrazionale; ma è un'alea che il poeta corre anche nei riguardi di Eschilo: infatti, l'accento appassionato di Oreste al latte materno (v. 566 ss.) nel contesto in cui si muove è al di fuori di ogni logica, mentre ben diversamente stavano le cose in Eschilo, *Coeph.* 750 ss., dove espressioni consimili venivano da parte dell'affettuosa nutrice Cilisca. Non ravviseremmo, poi, una discendenza diretta da Seneca nell'accento in *Or. trag.* 344 s., *atque utinam iuvenem per bella feriret Amazo / Penthesilea fremens, quam vix evasit Atrides* alle imprese giovanili di Agamennone contro la regina delle Amazzoni: infatti, è più logico postulare la contemporanea discendenza di Draconzio e di Seneca (v. 217 s., *picta pharetras et securigera manu / peltate Amazon*) da Eschilo, *Eum.* 625-28 (οὐ γάρ τι ταῦτ' ἄνδρα γενναῖον θανεῖν / διοςδότοις σκήπτροισι τιμαλφούμενον, / καὶ ταῦτα πρὸς γυναικός, οὐ τι θουρίοις / τέξοις ἐκηβόλοισιν, ὥστ' Ἀμάζωνος), anche se l'accento eschileo ha un'ampiezza maggiore. Tale accostamento rende, a nostro avviso, più plausibile l'emendamento di *fremens* in *furens* proposto da L. Müller (*Anonymi...*, cit., p. 461), che si richiama a Virgilio, *Aen.* I, 495: infatti, quel θουρίοις richiede qualcosa di più forte di *fremens*. Infine, non crediamo che abbia molta incidenza sui rapporti fra i due poeti il fatto che siano state rilevate presenze antinomiche del « romano » sia in Seneca (S. Walter, *Interpretationen zum Römischen in Senecas Tragödien*, Zürich 1975) che nell'*Orestis tragoedia* (K. Schenkl, rec. a *Anonymi Orestis tragoedia* di J. Mähly (cit.) e *Orestis tragoedia* di A. Rothmaler (cit.), in « Zeitschrift für österreichischen Gymnasien » XVIII (1867), p. 86).

presentò per Draconzio, sotto tale aspetto, come una cassa di risonanza: i versi della tragedia senecana, infatti, nell'*Orestis tragodia* acquistano spesso efflorescenze semantiche nuove, talora perfino stranianti, con una tecnica allusiva che cerca di adattare il sistema segnico originario alla nuova realtà da esprimere e da illuminare.

Praeceptum cristiano ed *exemplum* pagano inseguono nell'epililo draconziano un loro equilibrio, in quel gioco psicologico e retorico, non alieno da forzature semantiche, che tende a recuperare, con perizia tecnica qualche volta magari impoetica, ciò che Draconzio riteneva suscettibile di esprimere condizioni spesso sostanzialmente nuove. E in questo processo di sviluppo controllato, talora al limite dell'operazione a mosaico, l'*Agamemnon* di Seneca adempie ad una sua funzione, quella di disancoraggio da certe posizioni eschilee incompatibili con la nuova visione del mito, suggerendo adeguate alternative concettuali e registri espressivi più confacenti. Al di là non si poteva andare, perché diverso, ancor più che il mondo di Eschilo, è, rispetto a Draconzio, il mondo di Seneca: per il poeta africano, infatti, si trattava di raggiungere il cielo, per Seneca di superare lo stesso cielo.

FRANCESCO CORSARO

L'UNIVERSITÀ A BISANZIO NELL'XI SECOLO

In un dotto ed acuto articolo, che ben figura nelle « *Recherches sur le XI^e siècle* », oggetto di seminari e di una « *table ronde* » al Collège de France, W. Wolska-Conus traduce il noto passo dell'*Epitafio* di Xifilino, scritto da Psello, relativo alla carriera dei due amici sotto Costantino IX Monomaco e ne trae queste conclusioni: « *les deux écoles ne semblent pas résulter d'un grand projet de réforme scolaire, conçu et discuté par les intellectuels de la capitale. Elles tirent leur origine d'une école privée, formée et développée sous la pression de la jeunesse désireuse d'accéder aux postes d'État, devenus accessibles grâce à l'ouverture, aux classes moyennes, du sénat et de l'administration. Quelle école? avant d'entrer au service impérial, Psellos et Xiphilin, l'un philosophe et rhéteur, l'autre juriste et rhéteur, fondent, pour pourvoir à leur subsistance, une école commune. Avec le temps, l'école prend de l'importance. Le nombre d'élèves allant croissant, des querelles éclatent entre eux au sujet de la direction de l'école² et de la préférence à donner à l'une ou à l'autre des matières enseignées. Les élèves entraînent dans leur*

¹ *Les écoles de Psellos et Xiphilin sous Constantin IX Monomaque*, in « *Travaux et Mémoires* » 6 (« *Recherches sur le XI^e siècle* »), Paris 1976, pp. 223-243.

² Forse Wolska-Conus si appoggia per tale affermazione, che non trova alcun appiglio nel passo di Psello da lei prima tradotto, a una lettera di Giovanni Mauropode, probabilmente indirizzata a Psello (*Epist.* 23, p. 67 Lagarde): ma in essa si parla solo della richiesta dei cultori della filosofia

discorde les deux amis jusqu'alors inséparables. Psellos et Xiphilin, déjà introduits à la cour, s'adressent à Monomaque. Celui-ci, à son habitude, tergiverse, mais, pris entre les deux savants, comme le dit Psellos³, cède et donne satisfaction aux deux partis en présence. Il affecte Psellos et Xiphilin au service public. Divisant l'école qu'ils tenaient en commun, il crée deux écoles subventionnées par l'État, une école de philosophie et de rhétorique, avec un enseignement facultatif du droit, et une école de droit, avec un enseignement parallèle obligatoire de rhétorique et, peut-être, le texte ne le dit pas clairement, avec un enseignement de philosophie donné à "ceux qui le désiraient": pour en savoir davantage, il faudrait déterminer avec quelque précision ce qu'était la philosophie de Xiphilin, très différente certainement de celle de Psellos. Les deux écoles fonctionnent jusqu'à ce que Monomaque, pour des raisons que nous ne connaissons pas, révoque Psellos et Xiphilin, et les affecte au palais impérial. Psellos ne dit pas clairement si, à cette occasion, les écoles ont été fermées »⁴.

Paul Lemerle, che si è occupato, inquadrandolo in una più ampia problematica, della stessa questione, in occasione della stessa « table ronde »⁵, ritiene di non trovare « una base sufficiente per questa construction assurément ingénieuse »⁶, e si limita a sottolineare, con prudente diffidenza, per la voluta oscurità del retore, i punti che gli sembrano meno dubbi:

e dell'interessamento che il Mauropode loro promette presso il basileus: nessun accenno a polemiche contro i giuristi. Al più si può da essa convalidare quanto Psello dice a proposito delle richieste degli alunni di avere due scuole distinte.

³ Dal testo di Psello si ricava in modo evidente che chi è preso in mezzo a due fuochi è non il Monomaco ma il filosofo e Xifilino: impossibile intendere che i *δουῖν* che fanno pressione e « per di più superiori » siano i due amici: essi sono da un lato i giovani, dall'altro il basileus.

⁴ Cit., pp. 227-28.

⁵ Cfr. l'avant-propos nei « Travaux et Mémoires » cit., e quello a *Cinq études sur le XIe siècle byzantin*, Paris 1977.

⁶ *Cinq études* cit., p. 205.

« 1) Il y eut une période où, de façon inofficielle, donc à titre privé, Xiphilin apparut comme le principal représentant à Constantinople des études juridiques, et Psellos celui des études de rhétorique et de philosophie.

2) Cette situation de fait se transforme avec l'intervention de Monomaque. De deux façons: d'abord parce que, dans son entreprise de "démocratisation" des grands services de l'État, l'attention de l'empereur attirée sur les deux hommes le conduit à affecter l'un, Psellos, aux bureaux du Palais, puis l'autre, Xiphilin, au tribunal, tous deux d'abord dans des postes assez modestes.

3) Ensuite Monomaque se sert d'eux pour un essai de réorganisation des écoles; il confie la direction des études juridiques à Xiphilin (qui pourtant n'est pas de ce fait complètement coupé de la rhétorique-philosophie), celle des études de rhétorique-philosophie à Psellos (qui pourtant continue d'avoir quelque chose à faire avec le droit). A la lumière de ce que nous savons par ailleurs, il est difficile de ne pas penser, d'une part à la nomination de Xiphilin comme nomophylax à la tête de la nouvelle école de droit, de l'autre au titre d'hypatos des philosophes conféré à Psellos. Il est possible que cela ait entraîné l'interruption de la carrière de l'un et de l'autre dans les services du Palais, chancellerie et tribunal.

4) Enfin, du fait toujours de Monomaque, survient un nouveau changement, qui ne m'est pas clair (p. 434, 10-16). Le mots ἡμᾶς αὖθις ἀνακαλεῖται πρὸς ἑαυτὸν ne peuvent guère se comprendre que d'un rappel de Psellos et Xiphilin au Palais (y reprennent-ils le cours de leur carrière administrative?) et dans l'entourage immédiat de Monomaque. De fait, les lignes qui suivent nous le montrent instruisant celui ci, Psellos dans la rhétorique avec un peu de philosophie, Xiphilin dans le droit. Mais il est impossible d'admettre que leurs fonctions se soient bornées à ce « préceptorat » assez singulier. Psellos est volontairement muet sur ce qui se passe alors; de fait, il parle aussitôt des atta-

ques dont lui-même et Xiphilin sont victimes, et de leur décision de faire profession monastique et de se retirer à l'Oympe »⁷.

Sostanzialmente Wolska-Conus e Lemerle sono concordi nel riconoscere due fasi nell'attività di Psello e Xifilino, prima della tonsura:

1) da cortigiani di rango non elevato, essi passano, per ordine del Monomaco, che è sollecitato a ciò dall'ambiente studentesco, alla direzione delle due scuole;

2) per iniziativa del basileus, o per sollecitazione dei due amici, si ha una « anastrophé », cioè un richiamo di entrambi a corte, dove son loro affidati gli stessi compiti che avevano nelle scuole.

Una situazione, come si vede, non chiara (si deve parlare di università o di una scuola sul tipo di quelle private già esistenti? Nella seconda fase la scuola viene chiusa?) imputabile, secondo Lemerle, all'imprecisione di un testo troppo, retoricamente, curato. Senza dubbio, il discorso di Psello è tutt'altro che perspicuo, non tanto per sua precisa scelta, quanto perché egli si rivolge ad interlocutori che conoscono a fondo la vicenda e possono, quindi, facilmente intendere certi riferimenti, che si presentano oscuri per noi: è d'altra parte da non dimenticare il disinteresse — comune in varia misura a tutti i retori del tempo — per tutto ciò che riguardava i fatti economici ed amministrativi: è ovvia, per conseguenza, la difficoltà per noi di intendere in molti casi avvenimenti che trovano in quelli la loro motivazione, ancora più difficile, come nel caso di cui ci occupiamo, ricostruire, da vicende personali, gli istituti giuridico-amministrativi a cui esse si riferivano. Malgrado ciò è possibile, a mio avviso, ricavare qualcosa di più dal testo pselliano, esaminandone con maggiore attenzione la terminologia: manca, infatti, in essa la precisione tecnica, esclusa di proposito dal genere encomiastico — non vi si trova, ad esempio, mai il termine *nomofilace* —, in cui si adopera un lessico, che tende non ad infor-

⁷ *Cinq études* cit., pp. 205-206.

marci sui provvedimenti imperiali, ma a connotarli in relazione alla volontà del sovrano ed alle conseguenze che esse determinarono. È necessario, pertanto, cogliere di volta in volta nel termine aulico il significato, che avrebbe offerto in modo più esatto quello corrente, rifiutato dal retore. A far ciò e nel contempo a guidarci nella esegesi dell'*Epitafio* è opportuno basarsi su un altro documento, pur esso non alieno dalla coloritura retorica, ma più tecnicamente preciso per la sua destinazione, cioè sulla *Novella*, con cui Costantino IX Monomaco istituì la scuola di giurisprudenza.

In essa al cap. 11 si enunziano le prerogative che spettano al Nomofilace: ἐναριθμήσεται μὲν τοῖς μεγαλοδόξοις συγκλητικοῖς, ἔξει δὲ καὶ καθέδραν εὐθὺς μετὰ τὸν ἐπὶ τῶν κρίσεων, ᾧ καὶ πρὸς τὸ ἡμέτερον κράτος συνεισελεύσεται καθ' ὅς κάκεῖνος ἡμέρας, καὶ τῆς ἡμετέρας ὁμιλίας καὶ ὄψεως ὡσαύτως ἀξιωθήσεται, ὡς κάντεῦθεν ἢ προθυμότερος, τῷ τῆς τιμῆς ὑπερέχοντι διαφερόντως ἐναβρυνόμενος⁸.

L'ingresso in Senato è, come si vede, una conseguenza della carica attribuita a Xifilino: essa, a mio avviso, comporta compiti non limitati alla semplice direzione della scuola. Se, infatti, scopo istituzionale della scuola è quello di preparare funzionari competenti per la gestione delle cariche amministrative, vi si accompagna in modo, direi, prevalente, quello che è stato una costante preoccupazione di tutti i basileis: l'esigenza cioè di dare un'esatta interpretazione della norma, mettendo fine agli stancanti contrasti, che si verificavano nella *praxis* giudiziaria, in cui accanto alle norme positive era lecito servirsi della vasta giurisprudenza accumulatasi negli anni, che autorizzava contrastanti interpretazioni e talvolta addirittura un superamento della norma. Si tenga presente che buona parte delle liti di carattere amministrativo era affidata a giudici di provincia, più esperti nella pratica amministrativa, che nel decidere situazioni di diritto di proprietà, le quali presentavano spesso particolarità anomale e non rientranti nella norma comune. In tal campo dopo il regno di

⁸ *Novella*, cap. 11, p. 25 Salac.

Basilio, si nota a Bisanzio una ripresa di interesse notevolissimo, connesso indubbiamente al periodo di pace attraversato dall'impero⁹, che induce il governo a prestare più attenzione alla pubblica amministrazione e lascia più spazio al privato di tutelare i suoi diritti, con maggiore speranza di essere ascoltato di quanto non ne avesse in tempi in cui preminente era l'interesse militare: esempi tipici di questa ripresa di interesse sono il *de nudis pactis*, mirante a definire una situazione scottante di diritto privato, gli scolii ai « Basilica » dovuti a vari giuristi. Particolarmente interessanti, per il nostro caso, sono quelli attribuibili a Xifilino, in quanto la sistematicità con cui sono condotti indica un'intenzione rivolta non a risolvere casi occasionali, ma a una revisione completa¹⁰ del testo fondamentale per il diritto del tempo, in connessione con il compito affidato nella *Novella* al Nomofilace¹¹. Ed è appunto dalla *Novella* che apprendiamo che il basileus ha sentito il bisogno di istituire la scuola per intervenire nei contrasti che mettevano i giudici, non sempre in grado di bene orientarsi nelle sottigliezze giuridiche, in un imbarazzo che si risolveva in un danno per l'amministrazione. Ma vi è di più: dalla *Novella* si ricava che a Xifilino non è solamente devoluto il compito di precisare il diritto positivo in base alla giurisprudenza e di creare la futura classe dirigente, abilitando chi frequentasse con successo la scuola, ad iscriversi nelle corporazioni, ma anche quello di consigliare il sovrano. Tale supposizione mi sembra confortata da quanto si dice nel passo sopra riportato della *Novella*: il Nomofilace è in esso posto accanto all'ὁ ἐπὶ κρίσεων. Questo funzionario sta a capo di un « secretum », creato dal Monomaco dopo il 1043, cioè nello stesso tempo della scuola¹²: suo compito è quello di esaminare le sentenze

⁹ *Novella*, cap. 6, p. 21 S.

¹⁰ Cfr. N. Svoronos, *Diritto ed istituzioni* in « La civiltà bizantina dal IX all'XI secolo », Bari 1976, p. 152.

¹¹ *Novella*, cap. 23, p. 30 sg. S. e *passim*.

¹² Cfr. F. Doelger, *Regesten der Kaiserurkunden des oströmischen Reiches von 565-1453*, 1-3, Hildesheim 1976, n. 863. Giustamente G. Weiss (*Oströmische Beamte im Spiegel der Schriften des Michael Psellos*, Mün-

dei giudici di provincia, che dovevano essere trasmesse al suo ufficio. Irresolubile, allo stato attuale, la questione relativa alle conseguenze di un tale esame: certo non soddisfa la tesi che tale verifica di conformità alle leggi restasse priva di conseguenze pratiche. L'amministrazione del Monomaco mostra in tutti i suoi atti una troppo decisa tendenza alla *praxis* per potere permetterci di ipotizzare un « secreton », che prendesse solo atto della irregolarità di una sentenza e la ponesse in archivio. Quel che a noi, però, interessa notare è l'accostamento delle due cariche, entrambe create dal Monomaco: quella cioè del Nomofilace e quella dell'ὀπί κρίσεων: questi sarà ricevuto dal sovrano *assieme a quello negli stessi giorni*, « affinché da ciò ricavi maggiore entusiasmo per il suo compito, superbo per l'eccezionalità dell'onore conferitogli ». Al di là della retorica è impensabile che si tratti di una visita protocollare puramente onorifica: l'accostamento dei due funzionari sta certamente a rappresentare l'esigenza di collegare la *praxis* alla dottrina: il fatto che essi occupino lo stesso posto in senato e che siano ricevuti assieme dal sovrano indica una stretta collaborazione, che si consolida al vertice: spetta, infatti, al basileus risolvere con la sua sanzione i casi scottanti dell'attività amministrativa provinciale, sottopostigli dall'*epikriseon*, dopo avere ascoltato il parere di colui che ufficialmente rappresentava la *techne* giuridica. Psello convalida questa supposizione, quando dice che Xifilino stava al fianco del basileus τεχνῶν τούτῳ τὰ νομικὰ καὶ τὰ ἐλευσίνια ὥσπερ μυσταγωγῶν ¹³.

Sarebbe d'altra parte assurdo pensare che il Monomaco creas-

chen 1973, p. 67, si chiede quali fossero i rapporti tra questo funzionario e il nomofilace, senza poter dare risposta alcuna alla questione.

¹³ P. 434 Sathas; le parole citate appaiono chiaramente polemiche con il passo in cui nella *Novella* il Monomaco promette ai giovani che con l'aiuto di Xifilino οὐκέτι γὰρ ὑμεῖς ὡς οἱ πρότερον αἰνίγμασι καὶ γρίφοις ἐντεύξεσθε γυμνοῖς ἐξηγήσεως (τοῖς νομικοῖς λέγω ῥήμασιν), οὐ δ' ὥσπερ χρησμών τινῶν λογῶν ἐπακούσεσθε, ἄλλου χρηστηρίου δεομένων εἰς τὴν σαφήνειαν, οὐδὲ τῆς αὐτῶν διανοίας ἀμφιβόλως καταμαντεύσεσθε..., cap. 23, p. 33 s.

se una scuola, affidando ad essa il compito di raccordare il diritto positivo con la giurisprudenza e nel contempo non se ne servisse nella *praxis* di ogni giorno: le sue decisioni, infatti, avrebbero finito col sovrapporsi alle conclusioni a cui la scuola autonomamente fosse giunta, col risultato che il basileus avrebbe distrutto ciò che egli stesso aveva creato ed avrebbe aggiunto altra confusione oltre a quella che intendeva eliminare proprio con l'istituzione della scuola ¹⁴.

Quel che a noi, ora, interessa è, però, sottolineare che al momento dell'istituzione della scuola, il Nomofilace è in senato, sta al fianco dell'imperatore, è equiparato all'*epikriseon*. Che senso ha allora l'*anastrophé* a corte di cui parla Psello, dopo che la

¹⁴ Novella, cap. 10, a p. 25 S., in cui per spiegare il termine *nomophilace* si precisa che esso è in riferimento al fatto che chi ricopre tale carica ha il compito di φυλάττειν νόμους: in tale funzione egli 1) « spinge i suoi alunni alla custodia ed all'osservanza della volontà delle leggi, chiarendo nel modo migliore ogni punto e dando insegnamenti ben precisi » (cfr. pure cap. 23, p. 33 S., in cui rivolto ai giovani il basileus rileva che essi avranno un insegnamento giuridico concreto e non vago: « non vi troverete più come prima di fronte ad enigmi ed indovinelli privi di esgesi — per usare un termine giuridico — né ascolterete oracoli tortuosi che abbisognano per essere interpretati di un altro oracolo, né divinerete il senso della legge in modo ambiguo incerti voi per primi su ciò che crederete di aver capito, ma con una interpretazione lucidissima, sorretta da un'eloquenza aperta e per ogni verso precisa e sicura conoscerete la razionalità delle leggi salutari; e non solo dalla scrittura inanimata dei libri apprenderete le leggi, ma dalla viva voce... »); 2) avrà a disposizione, e se ne servirà come crederà opportuno, tutti i libri necessari, prendendoli in prestito dalla biblioteca di palazzo, senza essere costretto a ricorrere con spese eccessive a privati. Ambedue questi punti sono, a mio avviso, importanti per corroborare quanto da noi sostenuto: l'esegesi giuridica non poteva rimanere chiusa nell'ambito della scuola, aspettando per essere messa in pratica che l'alunno ricoprisse un posto di responsabilità. L'uso dei libri significava mettere a disposizione del nomophilace tutta la giurisprudenza necessaria per dare un'interpretazione univoca alle leggi: il ricordo della legislazione giustiniana non infirma certo l'attualità della norma. Non mi sembra pertanto né che mancasse alla « scuola » il compito della ricerca, né che la si possa intendere staccata del tutto dalla *praxis*.

scuola è stata fondata? Una *anastrophé* presuppone un allontanamento da corte; ma se tale allontanamento è determinato o, per lo meno, è contemporaneo alla fondazione della scuola e al conseguente conferimento delle funzioni di Nomofilace, allora esso è incomprensibile, in quanto, in base alla *Novella*, Xifilino passa da un posto inferiore nell'apparato burocratico a uno più importante: non solo non c'è allontanamento da corte, ma addirittura l'inserimento in un posto di maggiore prestigio. Non sfugge, in siffatto contesto, la difficoltà di far coincidere, come vogliono per ultimi Wolska-Conus e Lemerle, l'istituzione della scuola di giurisprudenza col momento in cui Xifilino viene allontanato da corte: più logica e più rispondente alle indicazioni, che si ricavano dalle testimonianze in nostro possesso, si presenterebbe, invece, la ricostruzione, se l'istituzione della scuola potesse essere posta al momento della *anastrophé* a corte. È opportuno, quindi, verificare se quanto suggerisce l'esame della *Novella* può trovar conferma nella rilettura delle varie testimonianze che, in vario modo, si riportano alla vicenda in questione:

1) Quando Costantino IX sale al potere Psello è già a corte nella stessa funzione di *asecretis*, in cui si trovava sotto il precedente basileus: in un'*epistula* dei primi tempi del regno del Monomaco, trasmessaci senza il nome del destinatario¹⁵, egli si lamenta del duro lavoro, cui son sottoposti gli *asecretis*, reso ancora più massacrante dalla tirannica sorveglianza del protoasecretis¹⁶: « Poiché per un triste e sventurato destino, che mi ha

¹⁵ *Epist.* 13, pp. 248-253 Sathas; per la datazione v. a p. 249 la delusione delle speranze riposte nel nuovo sovrano, « che come fiume trabocca di grazie e le riversa abbondantemente su tutti, ma non stilla neppure una grazia su di me ». Lo stesso disappunto nell'*Encomio per Cost. IX*, p. 141 Sathas, nel quale si aggiunge rispetto all'*Epistula* la preghiera di metterlo alla prova (cfr. su ciò *Epit. per Xiph.*, p. 431, dove si ricordano le prove cui il cortigiano fu sottoposto, prima della promozione).

¹⁶ Egli è raffigurato « come un lupo di fronte ad agnelli, pronto subito a divorarli » (p. 253).

accompagnato sin dalla nascita, mi trovai nel numero degli *asecretis* e giunse al massimo la mia sciagurata condizione di servo, mi resi conto di quanto le fabulose punizioni [sc. dell'Ade] sono inferiori a quelle, a cui qui siamo sottoposti. Morti, impalamenti, battiture, in confronto a quelle che temiamo nell'Ade, si presenterebbero senza dubbio inferiori. Ma nessuno può dire che la fiamma della Gheenna sia superiore alla condizione di schiavitù dell'*asecretis*: cosa vi è, infatti, di più lagrimevole e più doloroso della fiamma che ci brucia qui? Per prima cosa, infatti, la sciagurata incombenza di scrivere è così eccessiva da non permetterci, come si suol dire, di grattarci l'orecchio, né di sollevare il capo, né di pulire il corpo con lavacri, che non siano quelli naturali, cioè il sudore che a forza scorre giù dalla fronte e dal capo. Grande è, poi, la ricompensa per queste fatiche! Insolenze, minacce, defenestrazioni, e tutto il resto, di cui son coreghi i demoni tragici: tutto ciò, infatti, ci piomba addosso come se sgorgasse dalla sorgente dei mali. Non c'è per noi la possibilità di sollevare il capo, non c'è scampo dai mali, che quotidianamente aumentano, crescono...». Nessun accenno agli studi di retorica e di filosofia, e tanto meno ad un insegnamento. Anche tenendo conto dell'esagerazione retorica è impossibile pensare per gli stessi motivi pratici indicatici nell'*epistula*, che in questo periodo egli assieme a Xifilino abbia tenuto una scuola privata « pour pourvoir à leur subsistance »;

2) la riforma burocratica del Monomaco, che immette « *homines novi* » nell'amministrazione, trova pronto Psello, che si fa apprezzare per il modo in cui svolge il suo compito; viene quindi promosso *protoasecretis*. In tale posizione egli ha la possibilità — di cui mena vanto in ogni occasione — di presentare a corte i suoi amici, tra cui Xifilino al quale è legato da interessi culturali: sulla concordanza di questi interessi egli insiste continuamente mettendo in luce gli elementi di convergenza, sottacendo opportunamente i non pochi punti di contrasto. La carriera dei due è rapida: Psello occupa la carica di *protoasecretis*, alle cui funzioni egli attribuisce un peso che va al di là dei compiti tecnici

di questo funzionario, che egli vuole fornito di competenza in ogni campo. Xifilino riveste incarichi più specificamente giuridici¹⁷: pur agendo in campi diversi i due trovano un accordo nell'unità di cultura, realizzatasi negli studi precedenti, quando Psello dalla filosofia e dalla retorica era passato ad occuparsi del diritto, visto come una branca che da quella riceve luce e compiutezza, e Xifilino aveva, con grossa ed ammirevole fatica, riportato alla filosofia il proprio sapere giuridico. Ecco come Psello descrive il loro comportamento a corte: « Xifilino, dunque, entra a corte, accolto in modo splendido: appena presentatosi sale sulla tribuna e viene stimato degno di occupare un posto tra i più elevati: non stava ancora a capo del bema giuridico, ma pur essendo in posti inferiori riscuoteva più onori ed ammirazione di quanti stavano in posti più elevati. La sua lingua, infatti, faceva gorgogliare, per così dire, fiumi di scienza giuridica e da essa scorrevano rivi sgorganti dalla sorgente: per lo più non faceva ricorso per la sua dottrina ai libri, ma la memoria raccoglieva ogni cosa nella sua anima. Possedendo, come si è detto, *ogni parte della filosofia*, poneva la distinzione articolandola a viva voce e in trattati, quando ve ne era la necessità. Non si curò di parlare con voce altisonante, pur essendone ottimamente dotato: se pronunciava parole del basileus alzava il tono, in modo che sembrava tuonare; se gli era ordinato di dire qualcosa di altro, stando nel mezzo, o meglio postosi al centro di quelli che lo attorniavano, come una stele salda ed immobile sedeva, senza lasciarsi turbare e sconvolgere da chi gli stava a fianco, ma rimanendo padrone di sé e mostrando fermezza di carattere. Cominciando il suo discorso con voce piana e dolce lo divideva opportunamente, elevandosi verso il punto più sostanziale: muovendo da lì, poi, parlava accortamente e con circospezione intrattenendosi sia sulla parte conclusiva, sia su quelle mediane: giunto alla conclusione dell'argomento appariva ama-

¹⁷ Cfr. *Epit. per Xiph.*, p. 431 Sathas e *Novella*, cap. 8, p. 23 S., dove si precisa che prima della nomina a nomofilace egli è stato « giudice dell'Ippodromo ed exactor ».

bile e bello come una statua e perché aveva connesso tutto lo svolgimento in modo uniforme, e perché aveva portato a conclusione le parti, in cui aveva diviso il suo dire, argomentando con garbo armoniosamente crescente. Per quanto riguarda i contrasti — in che cosa consiste, infatti, la mia parte per parlare ancora una volta di me stesso in modo veritiero ed incontestabile? — dunque per quanto riguarda coloro che lo contestavano, egli non li attaccava subito quasi volendo ridurli al silenzio, ma, lasciando che dicessero quanto volevano, quando ponevano fine al loro parlare, torniva il loro pensiero e lo riportava sui giusti binari, e muovendo da lì rimproverava loro con grazia ciò che essi avevano distorto. Quelli subito restavano attoniti, trattenevano la loro lingua e borbottavano tra i denti: ma io da solo li controbattevo stando saldo sulla scena dialettica ed applaudendo ai successi dell'amico. Egli non era da meno nei miei confronti, per i successi che io riscuotevo negli agoni e nelle recitazioni: mi ripagava con applausi ed elogi usando lo stesso metro. Nel mentre che ci contrapponevamo nello stesso campo o in ciò in cui eccelleavamo in perfetta unione, ci troviamo ad essere separati con una distinzione, che ci poneva in una posizione uguale ed antitetica¹⁸. La cosa andò così ».

Le ultime parole preannunziano il sopravvenire di un fatto nuovo, che porta i due ad affrontare una nuova situazione, chiarita da ciò che segue immediatamente al passo su tradotto:

« Vi erano una volta nelle nostre città scuole e paideuteria di tecnai e di epistemai¹⁹, esistevano cattedre non solo delle arti volgari ma di retorica e di filosofia, che riscuoteva ammirazione, mentre non era eccessiva l'attenzione che i più rivolgevano

¹⁸ Wolska-Conus, cit., p. 255, n. 15 scrive: « Ici déjà, je crois, Psellos fait entendre qu'il y a eu, entre lui et Xiphilin, d'abord une communauté, ensuite une séparation. Mais cette séparation n'était pas aussi radicale qu'on pourrait le supposer, car elle est en même temps "semblable" et "opposée" » Ma qui Psello non allude a fatti già superati, ma alle conseguenze di quanto egli si appresta ad esporre.

¹⁹ Cfr. *Cinq études*, cit., p. 204, n. 25, dove si precisa che con *technè* Psello fa riferimento alla retorica e con *epistème* alla filosofia ed al di-

alla scienza giuridica. Le circostanze rovesciarono la situazione e l'offuscarono: poco mancò che spegnessero anche la fiaccola della cultura. Si facevano pubbliche manifestazioni, alle quali presiedeva un agonoteta, e i concorrenti si mostravano abili: le gare di retorica non realizzavano ciò che il loro nome prometteva ed alcuni bisbigliavano in un cantuccio i loro discorsi²⁰: molti i coreuti, ma nessuno che mostrasse di primeggiare in qualche modo: il thiaso mancava di ordine e non si muoveva seguendo il ritmo, né eseguendo bene la *strophé* e l'*antistrophé*²¹ né cantando l'epodo in modo armonioso: ne veniva fuori un movimento disordinato. A causare questa situazione era il fatto che nessuno di coloro che gareggiavano si poneva al di sopra degli altri e non vi era, come un tempo era in uso tra gli Etiopi, chi sovrintendeva alla cultura, spiccando per grandezza ed incontrastabile per potere. Erano, invece, tutti pugili di ugual valore e pancratiasti di pari forza. Quando, però, io mostrai la mia superiorità nelle scienze e nelle arti e quegli nel diritto, il meglio degli amanti della cultura si divide tra noi: quanti nient'altro desideravano se non spiccare nella vita pubblica, si scelsero come guida quello, accorrendo in massa da lui²²; quanti erano desiderosi di un sa-

ritto. Retorica e diritto erano, per Psello due rami che si erano staccati dalla filosofia e che trovavano giustificazione e completezza solo se riportati nel seno di questa (cfr. il mio *Filosofia e techne a Bisanzio nell'XI secolo*, in « Sic. Gymn. » XXVII (1974), pp. 352 ss.).

²⁰ Ingegnosa ma non rispondente al contesto l'interpretazione suggerita da Wolska-Conus: « Ce qui, probablement, veut dire que, pour assurer la meilleure réputation à leur écoles, les professeurs écrivaient eux-mêmes les discours qu'ils faisaient dire à leur élèves » (cit., p. 225, n. 17). Forse l'espressione va intesa nel senso che i retori recitavano a bassa voce i loro discorsi, messi in un cantuccio per la scarsa presenza di pubblico, smentendo così quel che con il loro nome gli *agones* promettevano.

²¹ Il *Barberinus graecus* 240 f. 194 v presenta qui, come in molti altri casi, un testo più corretto di quello trådito dal Paris., usato dal Sathas, su cui traduce la Wolska-Conus: οὔτε τὸν ἐπωδὸν ἐξῆδοντες P; οὔτε τὴν ἀντιστροφὴν οὔτε τὴν ἐπωδὴν... B

²² La necessità di conoscere la legge per chi volesse dedicarsi alla vita pubblica è ribadita da Psello anche in alcune Monodie editate per la prima

pere più raffinato si staccarono dagli altri e si accostarono a me. Che fa il basileus in tal frangente? Mostra scontento per ciò a cui era costretto, ma vi è costretto dallo scontento di quanti avevano a cuore la cultura: trascura, dunque, i suoi interessi e consegna²³, senza il nostro consenso, noi che non eravamo disposti a dare ascolto né a lui che cercava di convincerci²⁴, né a quelli che ci costringevano: ma è difficile resistere quando uno si trova preso in mezzo e per di più tra più forti di lui. Οὕτως ἀπὸ τῆς τῶν λόγων κοινωνίας εἰς πολιτείας συναχθέντες αἴρεσιν, τὴν αὐτὴν ἀπὸ ταύτης αὖθις διαιρεθέντες, εἰς ἀκοινωνήτων, ἴν' οὕτως εἴπω, συμφωνίαν διηρέθημέν τε καὶ μόνοι περὶ τοὺς κρείττους τῶν λόγων τῇ βυζαντίδι διμερίσθημεν.

volta da P. Gautier (in «REB» III (1978), p. 83 ss.), in cui non manca neppure il rilievo della utilità oggettiva dello studio del diritto: ad esempio, ricordando Anastasio Lisix, suo alunno, Psello mette in evidenza che la rapidità della carriera fu conseguenza del fatto che egli la iniziò con una precisa conoscenza dei suoi compiti: «gli altri indossavano la veste di giudice come su un palcoscenico, tu ti mostravi col vestito naturale; quelli erano stati portati, contrariamente a come è conveniente, dalla tyche ad occuparsi della tecnica giuridica, che non si curano di apprendere neppure dopo; tu, invece, partito dalla tecnica arrivasti alla tyche...» (p. 109). E lo stesso concetto che troviamo espresso nella *Novella* come previsione dei sperati risultati della scuola. Nell'insegnamento rientrava anche la conoscenza della lingua latina (v. la *Monodia* di Psello per Romano p. 140 Gautier). Ritengo, però, che non si tratti di una conoscenza della lingua (in tal senso Gautier, che richiama G. Weiss, *Oströmische* cit., pp. 212-214) ma di una conoscenza dei termini giuridici latini: Psello, infatti, scrive un lessico di tali termini e ciò lascia presupporre una ignoranza pressoché totale della lingua da parte degli alunni.

²³ Wolska-Conus, che conosce la lezione προδίδωσιν del *Barb.* cit., accetta il προσδίδωσιν del Paris. e traduce: «il nous... fait diviser» (p. 226), precisando in nota «... mais peut-être faut-il comprendre: «il nous donne en outre, plus que nous ne l'avons demandé»? (n. 24). Anche a prescindere dalla poiziorità del *Barb.*, ci sembra che nel caso specifico la lezione da esso tradata sia più corrispondente al contesto.

²⁴ Wolska-Conus dubita che si possa trattare di Giovanni Mauropode (n. 25), ma è difficile ipotizzare l'inclusione di un nuovo personaggio dato il continuo riferimento nel passo a Costantino IX.

Quest'ultimo passo provoca grosse difficoltà, ma dalla sua interpretazione dipende in parte la corretta ricostruzione delle vicende di cui parla il filosofo: Wolska-Conus traduce: « Ainsi, de la communauté des *logoi*, nous avons été amenés à choisir une activité publique et, à partir de là, partageant à nouveau entre nous cette dernière, nous nous sommes séparés en vue d'un accord qui, pour ainsi dire, n'était plus une communauté, et nous nous sommes adaptés l'un a l'autre; et seuls, à Bysance, nous avons réparti entre nous les meilleurs des *logoi*... »²⁵. Come vien chiarito nelle note, la studiosa vede nelle parole di Psello la istituzione da parte del basileus delle due scuole, a capo delle quali stavano il *Nomofilace* e l'*Hypatos ton philosophon*. Per noi il passo si ricollega e riprende dopo la parentesi esplicativa, quanto era stato detto a conclusione delle vicende della vita passata a corte e che Psello aveva concluso con le parole: οὕτω...εἰς ὁμοίαν ὁμοῦ καὶ ἀντίθετον διαίρεσιν διαιρούμεθα. Τὸ δ'ἔσχηκει οὕτως.

Nella digressione aperta subito dopo (᾽Ην μὲν πάλα...) aveva chiarito lo stato della cultura a Bisanzio sino all'apparire sulla scena di Xifilino e di lui stesso, che concordi per impegno culturale si trovarono ad essere divisi dagli interessi contrastanti degli studenti, con i quali tuttavia riuscirono a raggiungere un compromesso che salvava l'unità culturale. Ora il passo controverso, posto dopo la digressione, riprende in modo evidente l'esposizione promessa con il « la cosa andò così ». A questa asserzione si riporta il « Che cosa fa il basileus in tali frangenti? ». Ne consegue che la *politeias airesin* non è la scuola (cfr. poco prima il senso esplicito di *politeia* = *vita politica*), ma l'attività svolta a corte prima ancora che lasciati liberi dal basileus si dedicassero all'insegnamento come voluto dagli studenti. In tal senso depone l'ᾠθις, che Wolska-Conus non rende: i due sono giunti all'attività politica (quella, per intenderci, svolta da Psello in qualità il protoasecretis) da una comunanza di formazione culturale, che aveva appunto attirato su di loro l'attenzione del so-

²⁵ Cit., p. 226.

vrano desideroso di rinvigorire con nuova linfa l'amministrazione; hanno pure nella contrapposizione di contrastanti incarichi servato l'*enosis* culturale: la decisione del sovrano di privarsi del loro aiuto, cioè di allontanarli da corte, perché essi possano dedicarsi all'insegnamento²⁶, li ricaccia ancora una volta (αὐθίς) in una divisione che essi riescono a risolvere in un'ἀκωνότητον συμφωνίαν.

Il collegamento tra i due passi è indicato anche dalla identica struttura, cui il retore è particolarmente attento: il primo è quello in cui, come si è detto, il filosofo rileva che mentre Xiphilino e lui stesso avevano raggiunto un perfetto accordo pur operando in campi differenti, il basileus li aveva avviato ad una situazione che riproduceva la contrastante discordia di prima: Οὕτω δὲ ἀλλήλοις ἀντεξεταζόμενοι καὶ παραμετρούμενοι ἐπὶ τοῖς αὐτοῖς ἢ ἐφ'οῖς ἐπλεονεκτοῦμεν καλοῖς μετὰ τῆς αὐτῆς ἐνώσεως εἰς ὁμοίαν ὁμοῦ καὶ ἀντίθετον διαίρεσιν διαιρούμεθα. τὸ δ' ἐσχέκει οὕτως.

²⁶ Psello giustifica, come si vede, l'allontanamento da corte con la pressione degli alunni, cui il Monomaco cede malvolentieri « trascurando i suoi interessi », cioè privandosi della collaborazione dei due. È evidente l'esagerazione retorica — non insolita in Psello quando parla di sé —, dal momento che non è estraneo alla tradizione bizantina che i funzionari di corte, anche di grado elevato, insegnassero in scuole private o pubbliche, istituite per preparare i funzionari dello stato (cfr. per ultimo C. M. Mazzucchi, in « Aevum » LII (1978), p. 308). Probabilmente l'allontanamento da corte fu dovuto a motivi più banali, come sembra ricavarsi dall'opuscolo « Quando abbandonò la carica di protoascretis », in cui il filosofo mostra disprezzo per l'opera svolta fino a quel momento, ed accenna con una certa noncuranza a critiche rivoltegli per il modo in cui ha svolto il suo compito (cfr. il mio *Filosofia e technè* cit., p. 383 s). Se così è, riesce facile spiegare le parole in cui accennando alla anastrophé a corte dice che non sa se essa fu dovuta a una spontanea decisione imperiale o a pressione che egli, assieme a Xiphilino, fece sul basileus perché li richiamasse a corte, ma in posti più confacenti alla loro preparazione. Per quanto riguarda Xiphilino è impossibile precisare, se anche qui come in altri casi, Psello non lo coinvolga nelle sue vicende, in modo piuttosto ambiguo. Dalla *Novella* sembra che Xiphilino passi all'alto incarico direttamente dalla posizione precedente.

Il secondo, posto dopo la decisione del sovrano di privarsi del loro aiuto, riassume la passata attività politica e mette in rilievo la decisione dei due di continuare, anche nella nuova condizione, l'accordo di prima: οὕτως ἀπὸ τῆς τῶν λόγων κοινωνίας εἰς πολιτείας συναχθέντες αἴρουν, τὴν αὐτὴν ἀπὸ ταύτης αὐθις διαιρεθέντες, εἰς ἀκοινώνητον, ἵν' οὕτως εἴπω, συμφωνίαν διηρέθημέν τε καὶ συνηρμόσθημεν.

Wolska-Conus, invece, ritiene, come si è detto, che qui si tratti dell'istituzione delle due scuole, diciamo così, statali: lo stesso fa Lemerle che così parafrasa il testo, inserendovi, però, elementi che appartengono a momenti successivi: « La-dessus que fait l'empereur? Il dispose des deux hommes, et bon gré mal gré il les affecte aux *logoi* comme à un service commandé (*mistophorá*) »²⁷.

In realtà nel passo in esame non si parla di « *mistophorá* », che interverrà in un momento successivo; c'è solo la rappresentazione di un *basileus* che προδίδωσι i due, trascurando i suoi interessi, cioè privandosi della loro collaborazione a corte, e lo fa non ordinando ma « convincendo ». L'interlocutore, cui i due debbono rendere conto non è ancora il *basileus*, che si è privato della loro collaborazione, ma l'élite studentesca: non c'è cenno alcuna ad una ufficialità di istituzioni e tanto meno ad un regolamento, e ne è prova il fatto che i due possono indirizzare come meglio credono lo svolgimento della loro attività²⁸, stabilendo,

²⁷ Cit., p. 204 s.

²⁸ A questa sembrano da riportare i tre alunni, ai quali sono dedicate le Monodie pubblicate da Gautier. Psello nota che nessuno dei tre ebbe un interesse preciso per la filosofia: pur non trascurando tale materia, rivolsero la loro attenzione, conformemente alle loro aspirazioni pratiche, alla eloquenza ed al diritto, dando, secondo la tradizione, come sottolinea Psello, preminenza alla prima. La retorica, infatti, che ricava le sue caratteristiche dalla filosofia, *technē tōn technōn*, è essenziale per mettere ordine — dividendo e poi collegando tra loro le varie parti — nei "mysteria" giuridici: tali, infatti, se non si procede in tal modo, appaiono all'inesperto di retorica (cfr. *Epit.*, p. 428 Sathas e *passim*). Nonostante il tentativo del filosofo di attribuire una tale tecnica a Xifilino, sia nell'*Epitafio* sia

come si dirà in seguito, una « symmachia » con i loro alunni: καὶ μόνοι περὶ τοὺς κρείττους τῶν λόγων τῇ βυζαντίδι διμερίσθημεν, ἐγὼ μὲν τάναντία τοῖς ἐθέλουσιν ὑφηγούμενος, ὁ δὲ μοι ἐξεναντίας μὲν θατέρῳ τῶν ἐμῶν παιδευμάτων, τῷ δὲ γε λοιπῷ ἰσοπαλῶς προσφυόμενος· οὐ μὴν, ὥσπερ ἐνομίσθημεν, οὕτω παντάπασιν ἀντικείμεθα, ἀλλ' ἐκάστῳ μὲν τὸ ἰδιαίτατον ἐκηρύττετο, ἐκατέρῳ δὲ καὶ τὸ δοκοῦν ἀλλότριον διεσπούδαστο, ὥς ρεῖν ἀπ' ἀμφοῖν καὶ ῥητορικῆς καὶ φιλοσοφίας, οὐδὲν δὲ ἦττον καὶ νομικῆς ἐπιστήμης κρουνοὺς· τοῖς γὰρ ὀνόμασι διαιρεθέντες, τοῖς ἀσκήμασι συνηνέχθημεν. Cosa questa che non potranno fare, quando con l'istituzione delle scuole e la qualifica specifica, alla quale è legato un compito ufficiale a corte, saranno costretti, appunto, a rompere la « symmachia » con gli studenti: in questa fase, invece, essi rendono conto del loro operato solo a costoro.

Di tale periodo, in cui, ripetiamo, Psello non ricopre a corte alcun incarico ufficiale, e si è dedicato tutto all'insegnamento della filosofia, crediamo di avere indicato altrove³⁰ un documento abbastanza, a nostro avviso, probante, e cioè il discorso agli alunni composto « quando abbandonò la carica di protoascretis »³¹. In esso il filosofo, che « è vissuto per breve periodo » nella vita politica, da cui si è allontanato « disgustato »³², lasciando la carica di protoascretis, si rivolge ai suoi alunni per precisare che i suoi interessi culturali non sono limitati, come vogliono alcuni, ad una filosofia estranea alla vita politica nei suoi vari aspetti, ivi compreso quello giudiziario: « non mi sfugge, infatti,

nel *Contro Ofrida in difesa del Nomofilace*, la *Novella*, attribuendo alla retorica il solo compito di difendere la maestà delle leggi contro le sottigliezze dei sofisti (cap. 18, p. 29 S.) mostra la diversità di impostazione dell'insegnamento nelle due scuole. Psello attribuisce questa diversità alla istituzionalizzazione delle due scuole, che ha rotto l'unità culturale prima da lui raggiunta con Xifilino.

²⁹ P. 434 Sathas.

³⁰ Cfr. *Fil. e tecne*, cit.

³¹ In *Scripta minora*, edd. Kurtz-Drexl I, p. 361 ss.

³² P. 371 K.-D.

che alcuni mi stimano per la scienza astratta, ma mi ritengono estraneo ad ogni attività politica...³³ sappiano bene costoro che io so dominare in un tribunale schiamazzante anche meglio di loro e saprei meglio di loro giudicare e deliberare »³⁴; « non mi sono chiuso in una stanzetta per dedicarmi solo alla filosofia, né trascurando questa mi sono solo dato all'attività giudiziaria e cioè ad accusare, citare e a sostenere quanti fanno accusa o la subiscono, ma, pur avendo tra le mani ciò che i filosofi lasciarono scritto a ricordo della loro dottrina, non trascuravo i fatti politici, ma mostravo interesse attivo per essi, mentre curavo la filosofia »³⁵.

Tutto lo scritto tende a tre scopi: 1) a illustrare, come poi farà nell'*Epitafio* per Xifilino, l'unità culturale acquisita prima di entrare a corte, dove il basileus lo chiamò apprezzando la sua eloquenza più che la sua cultura filosofica; 2) a dimostrare che, nell'eseguire il compito politico (quello appunto di protoasecretis), ha, a differenza di quanto facevano gli altri, sorretto le funzioni amministrative con gli strumenti offertigli dalla sua cultura, che faceva perno sulla filosofia: « adornai con eccellenti discorsi, mescolandovi qualcosa di filosofico, le leggi del basileus, resi di dominio pubblico i suoi ordini: servendomi di un'ottima eloquenza collaborai con lui in molti provvedimenti, gli diedi molti suggerimenti per realizzare una costituzione ottima »; 3) a confermare ai suoi alunni che, uscito dalla scena politica, non limiterà il suo insegnamento a una filosofia astratta, ma tale che investa tutti i campi della vita.

È impossibile non vedere il nesso tra un tale contesto e quello descritto nell'*Epitafio*, al momento in cui il basileus allontana da corte lui e Xifilino, « consegnandoli » agli alunni: « e soli »³⁶

³³ P. 369 K.-D.

³⁴ P. 369 K.-D.

³⁵ P. 367 K.-D.

³⁶ L'insegnamento, cioè, a differenza di quanto avveniva a Bisanzio per gli altri maestri, da « essi soli » era professato in modo che ognuno dei due era scelto dagli alunni per la sua specializzazione: le parole tradotte, come

a Bisanzio ci dividemmo l'insegnamento delle materie più importanti: io insegnavo cose opposte a quelle che gli alunni richiedevano³⁷; egli, al contrario, si dedicava ad un campo estraneo alle mie materie³⁸, ma aderiva in pieno a tutto il resto: invero, non ci contrapponevamo in modo deciso in base a ciò per cui eravamo apprezzati³⁹, ma ciascuno di noi professava il campo che gli era più proprio, ed entrambi curavamo ciò che appariva non essere di specifica competenza; e, così, sgorgavano dall'uno e dall'altro fonti di retorica e filosofia non meno che di scienza

indica il καὶ iniziale si collegano al periodo precedente e completano la formula della «concordia discors», la cui applicazione pratica inizia proprio con καὶ μόνοι: è opportuno, dunque, spostare dopo διεμερίσθημεν il punto in alto posto dal Sathas prima di καὶ.

³⁷ Cfr. le polemiche con gli alunni in «Quando abbandonò la carica di protoasecretis». Wolska-Conus traduce: «expliquant à ceux qui le désiraient des choses contraires (à ma spécialité)» (p. 226), intendendo che l'insegnamento giuridico fosse lasciato da Psello come opzionale: ma, a parte la sottigliezza è palmare il contrasto con quanto il filosofo ha premesso a proposito dell'unità di insegnamento e con le precisazioni che fa seguire. Nelle *Monodie* gli alunni tutti in maniera differente hanno seguito tutti e tre gli insegnamenti.

³⁸ «... a l'égard de l'un de mes enseignements et de manière identique à l'égard de l'autre (Wolska-Conus, p. 226), cioè Xifilino insegnava diritto e retorica escludendo la filosofia (n. 33 e 34): ma subito dopo si precisa che entrambi insegnavano tutte e tre le materie.

³⁹ Le monodie di Psello editate da Gautier mostrano in modo evidente l'unità d'insegnamento che lasciava libero l'alunno di approfondire poi il campo a lui più congeniale: è con velato risentimento che Psello nota, come gli alunni, di cui tesse gli encomi, abbiano privilegiato retorica e diritto, senza dedicarsi con troppo fervore alla filosofia. Lo stesso lamento ritorna con toni più aspri in molti scritti del filosofo, in cui rimprovera i suoi discepoli di contestare il suo insegnamento retorico, subordinato agli interessi filosofici, a cui quelli vorrebbero sostituita la nuova retorica impostata sugli insegnamenti di Ermogene e più funzionale ai fini pratici. In altri termini gli alunni, spinti da fini pratici, richiedevano una linea più tecnica e non mostravano interessi per le simpatie platoniche del maestro, che intendeva riportare la retorica alla matrice filosofica da cui, assieme alle altre tecniche, si era da tempo staccata.

giuridica. Divisi nelle qualifiche concordavamo nell'esercizio dell'insegnamento »⁴⁰.

Come si vede, anche qui, gli interlocutori sono gli alunni, non il basileus; con essi i due hanno raggiunto, o imposto, come sembra voler dire Psello, un'unità di insegnamento: ciascuno dei due maestri cura in modo particolare il campo per cui gode fiducia presso gli alunni, ma non trascura di completare il quadro culturale del suo insegnamento. Non mi sembra, a tal proposito, che siano fondate le preoccupazioni della Wolska-Conus per quanto riguarda la contraddizione, che ella rileva, tra il fatto che poco prima Psello ha messo in rilievo « des sentiments hostiles » di Xifilino verso la filosofia⁴¹, mentre ora ci assicura che egli non la trascurava nel suo insegnamento: in ogni caso la contraddizione non sarebbe superata ipotizzando che la filosofia nella scuola di diritto e la giurisprudenza in quella di filosofia venissero impartite solo « a ceux qui la desiraient »⁴². È vero che Psello facendo la storia della formazione culturale di Xifilino e sua ha messo in evidenza che in costui vi era una certa diffidenza per la filosofia⁴³: ma il filosofo si preoccupa di precisare che tale diffidenza si limitava a Platone, il quale, tuttavia, il futuro patriarca ὅτι δὲ τὴν διακριτικὴν ἐξόμνησε μέθοδον ἐπὶ τὴν τε καὶ ἐθαύμασε.⁴⁴

Egli, anzi, a dire di Psello, « prima ancora di studiare a fondo la filosofia si accostò alle leggi filosoficamente; trovò studiando le leggi la dialettica, che non conosceva, e, per così dire, la prima filosofia »⁴⁵. Dopo che di proposito studiò la filosofia, la sua posizione di giurista divenne ancora più solida e si elevò in modo deciso sugli altri. Non si dimentichi a tal proposito che per Psello il legame tra filosofia e le technai è inscindibile e che

⁴⁰ P. 434 Sathas.

⁴¹ Cit., p. 226, n. 36.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ P. 428 ss. Sathas.

⁴⁴ P. 429 Sathas.

⁴⁵ P. 428 Sathas.

queste, separate da quelle, sono incapaci di fornire esattamente il compito che promettono con il loro nome⁴⁶. Non vi è, dunque, contraddizione tra ciò che si dice prima e l'affermazione che Xifilino curasse, durante il suo insegnamento di diritto, la filosofia: che questa riguardasse una parte che Psello, più vicino a Platone dell'amico, non apprezzava molto, è un altro discorso: del resto al filosofo importa, nel tessere l'*Epitafio* dell'amico, mettere più in rilievo i punti di contatto che quelli in cui vi era discordanza, e collegare le vicende della sua vita a quella dell'antico compagno. Ciò che, però, ci interessa, è rilevare che in tutto il passo gli unici protagonisti sono gli alunni, che « costringono » il basileus, e i due maestri, che riescono, come si precisa meglio nel passo successivo, a stringere con loro un'alleanza, che salva l'unità culturale, che gli specifici interessi dei discenti ponevano in pericolo, mirando essi alle « technai », cioè alle parti, e trascurando il tutto, che dava alle parti aggregazione ed unità.

« Ma cosa avviene dopo? Non so se addossare la responsabilità dell'*antistrophé* al basileus o ritenere colpevoli dell'*airesis* del basileus noi stessi⁴⁷: quasi, infatti, stipendiandoci per insegnare, ci richiama a corte, quando già avevamo raggiunto un'alleanza⁴⁸ con quelli, a cui lui ci aveva consegnati: svolgevamo per

⁴⁶ Cfr. il mio *Filosofia e techne* cit.

⁴⁷ Il richiamo a corte fu senza dubbio sollecitato dai due, come si può ricavare dall'*Epist.* 122 Lagarde di Giovanni Mauropode, in cui il futuro metropolita d'Euchaita promette agli alunni di Psello il suo interessamento presso il Monomaco al fine di far ottenere al loro maestro un « trono ». La presenza degli alunni indica che Psello non è più a corte come « protoascretis »: siamo nel periodo in cui egli è stato dal basileus « concesso » agli alunni. La richiesta di costoro implica di fatto un riconoscimento imperiale della scuola di filosofia: un tale desiderio è spiegabile solo se lo poniamo dopo la creazione della « facoltà di legge », la cui ufficializzazione toglieva ogni accesso all'amministrazione pubblica, a cui prima anche gli alunni di Psello potevano aspirare.

⁴⁸ « Nous qui avons contracté une obligation envers nos élèves » (Wolska-Conus, p. 227, la quale in nota precisa « dans le texte: « une alliance envers ceux auxquels nous avons été donnés » (n. 38).

lui lo stesso compito, in cui eravamo impegnati con gli altri⁴⁹: io gli curavo la parte retorica, frammischiandovi un po' di filosofia, quello gli amministrava (*technôn*) la parte giuridica, quasi iniziandolo ai misteri eleusini »⁵⁰.

Wolska-Conus⁵¹ e Lemerle⁵² si chiedono se da questo passo non si debba concludere che le due scuole siano state chiuse: quel che è certo è che la qualifica di nomofilace resta in tempi successivi a quelli in cui fu ricoperta da Xifilino e lo stesso dicasi per l'*hypatos* dei filosofi: d'altra parte se è possibile, come noi proponiamo e come conferma nel nostro passo il *τεχνων*, che al nomofilace competesse il compito di consigliere giuridico ufficiale del basileus, è pur vero che il compito primario assegnatogli dalla *Novella* è quello dell'insegnamento: certo non è probante nel senso di una chiusura delle scuole l'espressione *καὶ ἡμεν τοῦτω ὅπερ ἑτέροις*,⁵³ che Wolska-Conus intende come superamento della situazione precedente: « et nous étions pour lui ce que nous avons été pour les autres »⁵⁴. In modo più aderente al contesto, invece, Lemerle parafrasa: « ils furent alors pour lui ce qu'ils étaient pour les autres »⁵⁵. Se una chiusura delle due scuole vi fu, essa è da far coincidere con il tempo in cui Psello

⁴⁹ « Et nous étions pour lui ce que nous avons été pour les autres ». « Autrement dit: "ce que nous avons été pour nos élèves, au temps de notre service public" » (Wolska-Conus, p. 227 e n. 39).

⁵⁰ « Le droit, pour Psellos, s'apprend, en effet, par une initiation progressive » Wolska-Conus, p. 227, n. 40, che non coglie il tono ironico, che parodia quanto detto nella *Novella*, con ben altro intento, nel punto in cui il basileus precisa che l'insegnamento del nomofilace farà in modo che le leggi non siano più « oracoli bisognosi di altri oracoli per essere intese » (cap. 23, p. 33 S.). La « *sophia* » italica, staccata dalla filosofia, era per Psello da inquadrare tra le tecniche che, separate dalla loro matrice filosofica, non avevano per lui alcun interesse (cfr. il mio *Filosofia e techne* cit.).

⁵¹ Cit., p. 242 e n. 116.

⁵² Cit., p. 206.

⁵³ P. 434 Sathas.

⁵⁴ Cit., p. 205.

⁵⁵ Cit., p. 205.

e Xifilino, fatti oggetto ad attacchi interessati ⁵⁶ e non difesi sufficientemente da Costantino IX, lasciano la corte.

Per quanto riguarda le funzioni affidate a Xifilino al momento del « richiamo » a corte è necessario rifarsi a quanto sopra si è detto sulle funzioni assegnate al nomofilace nella *Novella* e sul suo avvicinamento all'*epikriseon*; ci sembra che entrambi i fatti trovino conferma oltre che nel τεχνῶν αὐτῷ τὰ... anche in altre osservazioni: l'*anastrophé* si accompagna con una remunerazione, (εἰς μισθοφορὰν ἡμᾶς καταστήσας), di cui è anche esplicito cenno nella *Novella*. Il richiamo a corte, poi, determina la rottura dell'unità culturale per la quale, a dire del filosofo, Xifilino e lui si erano sempre battuti e nella quale erano riusciti a coinvolgere anche gli alunni. Se l'unità ora si rompe in ogni senso e i due sono costretti sia per gli alunni che per il basileus ad occuparsi solo delle materie di loro pertinenza, ciò può essere dovuto solo ad una imposizione, connessa all'*anastrophé*, e di cui per la scuola giuridica è testimonianza la *Novella*, che sancisce in modo esplicito il campo dell'insegnamento in una scuola divenuta ormai un servizio pubblico. Tra i compiti del Nomofilace vi è, infatti, collegato all'insegnamento quello di rilasciare un titolo⁵⁶, come si è detto, di ammissione alle corporazioni, cosa che indica in modo evidente il desiderio del Monomaco di controllare nel senso più completo l'amministrazione dello Stato.

È d'altra parte spiegabile che nel periodo in cui le scuole non erano ufficiali i due offrissero agli alunni un insegnamento, che pur partendo da premesse differenti, aveva in pratica lo stesso fine, quello cioè di preparare i futuri funzionari, come mostrano in modo evidente le *Monodie*, pubblicate da Gautier: agli alunni di Psello, come si ricava da queste, pur avendo una preparazione per così dire più umanistica e meno tecnica, non erano preclusi gli sbocchi professionali, che si aprivano a quelli provenienti dall'insegnamento più tecnico di Xifilino. Al momento, in cui con la *Novella* l'inserimento nella vita ammini-

⁵⁶ Per il caso Ofrida vedi in « Sic. Gymn. » XXVII (1974), p. 408 ss.

strativa dello Stato è condizionato dall'approvazione del Nomo-
filace⁵⁷, è evidente che la scuola pselliana non aveva più motivo
di esistere nel modo in cui fino ad allora era stata impostata e
si imponesse, invece, una rigida divisione dei compiti, che di-
venta operante proprio al momento in cui i due vengono richia-
mati a corte.

Ma quando avviene tale richiamo? Abbiamo, a mio avviso,
chiare indicazioni in tal senso da Psello stesso: quando Xifilino
entra a corte ricopre subito alte cariche, cosa questa confermata
dalla *Novella*, ma non è ancora a capo del *dikastikou bematos*,
con cui a mio parere è da intendere proprio la carica di Nomo-
filace⁵⁸. Quando accede a tale *bema*? Non certo quando è allonta-
nato da corte, ma al momento del richiamo. Un'altra testimonian-

⁵⁷ Essa doveva attestare la capacità dell'allievo ἐπὶ τε τῇ τῶν νόμων
μαθήσει καὶ τῇ λοιπῇ δεξιότητι - γλώττης ἅμα φωνῇ καὶ χειρὸς γραφῇ (c. 20,
p. 31 S.): quest'ultimo accertamento non ha trovato una soddisfacente
spiegazione. Le *Monodie* pubblicate da Gautier (in REB cit.) mi sembra
che chiariscano in che cosa consistesse la prova: Psello loda, infatti, Ana-
stasio per essere arrivato a ricoprire un ufficio pubblico, fornito di una
preparazione ottenuta a scuola, di cui gli altri erano assolutamente privi,
essendo giunti al loro posto solo col favore della fortuna. Tra queste doti
si pone in risalto la perizia nel δρόμῳ χειρὸς per il quale Anastasio
« precedeva di interi pletri chi dettava » (*l.c.*, p. 109). Corrisponde a tale
lode il lamento dell'asecretis, già sopra riportato.

⁵⁸ Per Lemerle (cit., p. 204) si tratterebbe, invece, della presidenza
del tribunale imperiale (*proedros*): la nostra tesi è fondata su due testi-
monianze: la prima è nell'*Epitafio* per Xifilino (p. 431 Sathas), nel punto
in cui Psello ricorda che l'amico appena entrato a corte fu assunto nel
bema e si precisa che non era ancora a capo del bema giudiziario:
προεδρεύων μὲν οὕτω τοῦ δικαστικοῦ βήματος. Nel seguito dell'*Epitafio* Psello
non ritorna più esplicitamente sull'argomento, ma, dopo aver celebrato
l'attività dell'amico nelle funzioni prima annunziate, passa a parlare del-
l'allontanamento da corte e del loro ritorno in essa col compito di τεχνᾶν
τὰ νομικά per il basileus. Mi sembra pertanto che con il προεδρεῦειν τοῦ
δικαστικοῦ βήματος, Psello intenda la carica di nomofilace, termine evitato
per un evidente desiderio di classicismo e rifiuto dei neologismi, che si
nota in tutta l'orazione funebre. A conferma di ciò sta poi, a mio avviso,
il rimprovero che Psello muove ad Ofrida, che aveva contestato la nomina
a Nomofilace di Xifilino: ἐβούλου γὰρ αὐτὸς προκαθῆσθαι τοῦ βήματος

za in tal senso è nell'*Epitafio* per Costantino Lichudi, nel punto in cui si dice che il Monomaco riorganizzò l'amministrazione, ponendo a capo dei singoli campi degli esperti: «...poiché si rese conto che il regnare è un fatto complessivo, da un lato esposto a battaglie e a guerre, dall'altro impegnato nella pace e nell'amministrazione. diede a uno la supremazia degli strateghi, ad un altro quella dei giudici, ad un altro quella dei retori, ad un altro ancora quella degli abili consiglieri»⁵⁹. A capo di questa ripartizione del governo il Monomaco pone Costantino Licudi, ad evitare che « il potere si disperdesse in parti »⁶⁰. La quadruplici distinzione (esercito, giustizia, oratoria ufficiale, consiglio del basileus) è in realtà corrispondente alle esigenze della corte del Monomaco, aperta, per cause momentanee, soprattutto ai problemi amministrativi. Non mi sembra assurdo supporre che il *bema dikastikou* di Xifilino corrispondesse al potere giudiziario, così come quello di Psello corrispondesse alla cura della retorica ufficiale, in cui rientravano sia i discorsi ufficiali sia tutte le forme di propaganda di cui la corte bizantina sapeva fare abile uso. Non si dimentichi che la caduta del Licudi portò alla dissoluzione di tale sistema: ciò spiega l'allontanamento da corte e l'entrata in convento di Psello e Xifilino: era un organismo legato a un periodo particolare, di presunto benessere e di sicurezza di pace. Il permanere delle

καί... Non è possibile non rilevare la coincidenza tra προκαθίσθαι e προεδρεύειν τοῦ βήματος. Si tenga pure presente che la carica in contestazione era proprio quella di nomofilace. Nella *Novella* (par. 8, p. 23 S.), poi si ricorda che Xifilino è stato per il passato solo κριτής ἐπὶ τοῦ ἵπποδρομον e ἐξάκτωρ. La carica a cui passa al momento della costituzione della scuola è, dunque, quella che Psello ha preannunziato quando ha avvertito che all'ingresso a corte, pur occupando posti elevati non era ancora a capo del bema giudiziario. Se così è, la perifrasi usata dal retore mette in risalto lo stretto legame tra il compito dell'insegnamento e quello più specificamente giuridico che, secondo noi, si ha da vedere nelle funzioni del nomofilace.

⁵⁹ In Sathas, IV, p. 399.

⁶⁰ *Ibidem*.

antique qualifiche (nomofilace e hypatos) non ci assicura che ad esse corrispondessero le originarie funzioni.

Volendo riassumere quanto sin qui detto, le vicende biografiche di Xifilino e Psello sotto il Monomaco possono così indicarsi:

1) Psello già *asecretis* attira su di sé l'attenzione del basileus e divenuto *protoasecretis* favorisce l'ingresso a corte di Xifilino;

2) pur esplicando la loro attività in campi differenti i due trovano modo di mantenere una *enosis* culturale:

3) cedendo alla pressione dei giovani, desiderosi dell'insegnamento dei due, il Monomaco « si priva di loro », cioè li esonera dai compiti fino ad allora loro affidati⁶¹. Nell'insegnamento sia Psello che Xifilino allargano il loro campo di azione al di là di quanto era richiesto dai giovani, includendovi ciò che non rientrava nell'ambito specifico dell'insegnamento loro richiesto;

4) *anastrophé*: il richiamo a corte, secondo Psello, interrompe la *enosis* culturale, faticosamente mantenuta: la *Novella* indica in modo chiaro l'indirizzo tecnico imposto alla scuola di Xifilino. Psello quando scrive l'*Epitafio* — basato tutto sulla comunanza di vita e cultura col defunto patriarca — considera questa separazione di campi un fatto calamitoso ed ironizza sui compiti affidati a lui e a Xifilino: « noi eravamo per il basileus ciò che eravamo per gli altri »: a lui tocca insegnare al regale alunno retorica e un po' di filosofia, a Xifilino di chiarirgli i misteri del diritto. La *Novella* conferma per quanto riguarda Xifilino questo com-

⁶¹ Cfr. Lemerle (cit., p. 206 e n. 27): « Il est possible que cela ait entraîné l'interruption de la carrière de l'un et de l'autre dans les services du Palais, chancellerie et tribunal. C'est ainsi que je serais tenté d'interpréter le texte Sathas MB IV, p. 433, 24 sq., et en particulier les mots τὸ καθ'ἑαυτὸν παριδὼν προσδίδωσιν ὡς περ ἡμεῖς ». Ma se così è, bisogna escludere che contemporaneamente il Monomaco istituisca la scuola di giurisprudenza che, prevedendo la carica di nomofilace, non allontana da corte Xifilino.

pito, quando prescrive che il Nomofilace sia ricevuto dal basileus assieme all'*epicriseon*. L'unità culturale si è spezzata: per il basileus e per gli altri, i due debbono agire in campi ben delimitati;

5) la nomina di Xifilino a Nómofilace e la conseguente regolamentazione dell'accesso all'amministrazione dello Stato infastidiscono, per motivi diversi da quelli pselliani, le corporazioni, che attaccano in ogni modo Xifilino. Psello lo difende contro Ofrida accusandolo, tra l'altro, di avere aspirato, senza averne titolo alcuno, a ricoprire la carica, a cui è stato chiamato Xifilino.

ROSARIO ANASTASI

LA RAGIONE SIGNORILE NELL'ETICA DI
TOMMASO CAMPAILLA

Col presente studio intendo richiamare l'attenzione di chi ha interesse a ricostruire la circolazione delle idee morali nell'Italia meridionale tra la fine del Seicento e gli inizi del Settecento, oltre che sull'*Adamo* e l'*Apocalisse dell'Apostolo Paolo*, mai analizzati in questa prospettiva, sulle opere giovanili di Tommaso Campailla, quasi totalmente ignote e tralasciate anche nelle ricerche letterarie per il basso coefficiente estetico e l'evidente calo in confronto al raffinato petrarchismo di Simone Rau.

Come è risaputo, l'*Adamo* fu stampato in edizione completa solo nel 1728, quando il poeta-filosofo aveva già sessanta anni, mentre gli *Emblemi*, dedicati a Don Giuseppe Maria Di Lorenzo e Salonia, « giurato della città di Noto », apparvero nel 1716, sebbene in gran parte fossero già composti nel 1709, anno in cui Jacopo da Mazzara ed Echelbelz, intimo del Campailla per lunga consuetudine, ne testimonia stesi « da 400 »¹. In quel periodo Campailla non aveva ancora rapporti con la famiglia Prescimone² e gravitava attorno ai *prepotenti* della sua contea o ai loro

¹ L'*Adamo ovvero Il Mondo Creato... Parte Prima*, in Catania nelle Stanze dell'Illustrissimo Senato nella Stamperia del Bisagni 1709, «Prevenzione» al lettore, alla fine. A quella data erano pure composti i melodrammi, non più ritrovati, *L'Elmira*, *Il Ciro in Babilonia*, *Il San Giorgio*, *Il San Guglielmo*. Un sonetto di Andrea Carbonaro in lode del Ciro si legge nei *Vagiti*, di cui dirò, a carta 83 b.

² Non si spiegherebbe l'assenza di qualsiasi riferimento ad essa negli *Emblemi*, quando venivan celebrati « Eroi » molto meno significativi.

collegati. La prima edizione dell'*Adamo*, limitata ai primi sei canti, era infatti dedicata a Don Francesco Statella e Caruso, principe di Villadorata, fondatore e marchese di Spaccaforno, paese situato a ridosso della contea modicana. Del resto il Di Lorenzo, cui erano dedicati gli *Emblemi*, era imparentato con i Lorefice, altra nobile famiglia del modicano, a sua volta stretta da legami parentali coi Grimaldi, che di Campailla furono i mecenati locali. Tuttavia il *giro* di questa piccola e media nobiltà terriera dovette rivelarsi largamente infruttuoso per il poeta. Furono i Prescimone a stamparlo in integrum e a fargli contare *i grandi* del Regno³.

Si può stabilire con notevole approssimazione la data della conoscenza tra Campailla e i Prescimone all'inizio degli anni venti, non solo perché nel 1727 l'amicizia appare ormai saldamente cementata⁴, ma ancor più perché la seconda parte dell'*Adamo* fu stampata a Messina nel 1723 sotto la totale protezione dei Prescimone.

Credo di segnalare per primo questa edizione messinese dell'*Adamo*, che — sfuggita al Mongitore — non è stata fino ad ora ricordata da altri studiosi del Campailla⁵. Stampata per i tipi

³ L'edizione dell'*Adamo* del 1737, che recava gli argomenti dei singoli canti esposti dal Prescimone in «verso eroico latino», fu dedicata al principe della Cattolica, don Francesco Bonanno del Bosco, portolano del caricatoio di Siculiana, stabilmente deputato del regno, capitano di giustizia nella capitale, vicario generale. Sul Bonanno, che fu mandato in ambasceria dalla Deputazione del Regno a Vittorio Amedeo quando l'isola gli fu ceduta da Filippo V, ritornerò più avanti.

⁴ Si veda la *dedicatoria* a Giuseppe Prescimone dei *Problemi Naturali spiegati con nuovi pensieri secondo i Principj della Filosofia Corpuscolare*, in Palermo appresso Giovan Battista Aicardo, 1727. La prima edizione integrale dell'*Adamo*, apparsa nel 1728, fu dovuta alla munificenza del Prescimone.

⁵ E' la *Parte Seconda* del poema, che porta una prefazione dell'abate don Giovanni Hortolano, in cui appaiono per la prima volta le due conosciute lettere di Giorgio Berkeley a Campailla (una datata Messina 25 febbraio 1718, l'altra alle calende di luglio 1723). L'edizio-

di Don Vittorino Maffei, riportava tra i sonetti laudativi di apertura un omaggio di Ignazio e uno di Stefano Prescimone. L'*imprimatur* del capo della Regia Giunta portava la firma di Giuseppe Prescimone che si spingeva a chiamare Campailla il « nostro celebre redivivo Empedocle cristiano ». Giurista, poeta, letterato, intendente di medicina, scienze matematiche e naturali, Giuseppe aveva raccolto nel 1718 l'eredità di don Carlo Ruffo di Francavilla, fratello del più noto Giacomo e ultimo rappresentante della famiglia protettrice di Borelli e Malpighi, tornato dall'esilio di Francia con l'indulto del 1702 (ciò spiega, credo, perché nel 1714 egli fosse tra i fidi di Vittorio Amedeo).

Il dato va sottolineato non tanto per i successivi rapporti che il Prescimone faciliterà a Campailla con L. A. Muratori, con F. D'Aguirre, etc., quanto per individuare la continuità di una linea politica progressiva, che passava dai Ruffo ai Prescimone e dai Borelli ai Campailla. Pur nella modestia dei secondi rispetto ai primi, non può negarsi la coerenza di un comportamento che rendeva Messina un elemento propulsore della politica culturale nell'isola, oltre la *débâcle* del 1675.

Gli *Emblemi* testimoniano prospettive « provinciali » che l'uso coi Prescimone non doveva sostanzialmente modificare; ma ancora prima di darli alla luce Campailla aveva ultimato un notevole numero di composizioni *poetiche* che, ancor oggi manoscritte, si leggono col titolo *I Vagiti della Penna* presso la Bi-

ne pubblicava i canti dal settimo al decimo, trattando degli *elementi* (la terra, l'acqua, l'aria, il fuoco universale), uno per canto.

Stando così le cose, non è affatto improbabile che una edizione dell'*Adamo*, precedente quella di Catania, sia stata veramente stampata — come sostiene il *Mongitore* — a Mazzarino, dove il Principe di Butera aveva una stamperia non ignota ai letterati modicani. Diego Matarazzo, protomedico della Contea e amico di Campailla, vi aveva alle stampe un'opera medica che, però, non lasciò mai i torchi per la morte del principe. Sul Matarazzo v. *Biografie ...* compilate da Giovanni Renda, Modica 1869, tipografia di Mario La Porta, volume II, p. 73.

biblioteca Comunale di Palermo⁶. Tali composizioni possono interessare per comprendere la rete dei rapporti personali che legava i *letterati* della contea in consorteria accademica; giovano a documentare i toni edificanti e devozionali di partenza del giovane poeta, dominati da un'ampia enfasi classicheggiante che non verrà meno nei posteriori sonetti a stampa degli *Emblemi* e continuerà ad agire anche nell'*Adamo*; ma risultano importanti specialmente per ricostruire i contenuti morali che emergono dall'attenta arguzia della *cicalata*.

I Vagiti della Penna permettono di individuare il clima dei politici e caudici alterchi che i *letterati* alternavano alle reciproche piacevolezze elogiative nell'Accademia modicana degli Affumicati, prima che — proprio sotto l'influsso del Campailla convertito alla *filosofia corpuscolare* — vi avviassero più costruttive riflessioni di scienze naturali⁷.

⁶ Alla segnatura 4 Qq B 4. Jacopo da Mazara, nella sopra ricordata *Prevenzione* del 1709, reca *I Vagiti dell'Ingegno*. Tale titolo passò, attraverso il Mongitore (*Bibliotheca Sicula*, tomo II, p. 258) nei successivi biografi. E' evidente che il manoscritto non fu mai letto (ad eccezione di Arcangelo Leanti, un locale studioso di letteratura che dei *Vagiti* pubblicò il primo sonetto).

⁷ Sull'accademia modicana v. Giovanni Renda, *Sull'origine, progressi, e decadimento dell'Accademia di Modica*, op. cit., vol. I, pp. 135 e segg., specie alle pp. 146-149. Dai *Vagiti* del Campailla risulta che l'Accademia era ufficialmente apprezzata (ricevette, ad es., la visita del capitano della città, v.c. 54b) e che il nostro poeta cominciava ad avervi notevole parte già negli anni precedenti il rinnovamento (a carta 69 a esorta gli accademici « ad eleggersi in Mecenate il sign. Barone di Cammaratini Don Giovanni Antonio Settimo »; a carta 69 b esorta il sign. Ippolito Frasca « ad onorare l'Accademia coi suoi componimenti »). L'Accademia che nel 1720 prese posizione favorevole a Carlo VI (fu in quella occasione che la Contea passò sotto il regio demanio), visse fino alla morte del Campailla, il quale le aveva infuso notevole vitalità, riformandone col nome (da *Accademia degli Affumicati* in *Accademia degli Infuocati*) le attività. A mio avviso il cambiamento deve essere posteriore al 1693, anno in cui Campailla comincia a interessarsi della filosofia cartesiana, ed appare già consolidato intorno agli anni 1707-1708, in cui hanno luogo esperienze fisiche nell'Accademia. Una sull'« incoerenza degli alterni effluvi » dell'etere

Non possono caricarsi gli alterchi accademici di spessore e significati seri, tuttavia la linea di tendenza si manifesta in modo chiaro e in perfetta coerenza con la gestione nobiliare: l'amore è raffigurato negli effetti passionali e la deprivazione che provoca è discretamente enfaticizzata.

Per questa via in Campailla il passaggio dalla morale « giovanile » alla morale « matura », espressa dall'*Adamo* e dall'*Apocalisse dell'Apostolo Paolo*, evolve in perfetta continuità. Tranne pochi sonetti iniziali, che possono ritenersi scritti nella seconda metà degli anni '80, e in cui sembra avvertirsi un più libero effondersi dell'encomio della « bella donna », l'atteggiamento di Campailla risulta coerente con i principi di una società gerarchizzata, in cui la *ragione* impone ben precisi doveri al « Signore » nel dominio dei sentimenti⁸. Del resto il disprezzo degli *Emblemi* verso la donna, portatrice di *passione* o suo oggetto, è coerente con il tentativo *cartesiano*⁹, operante nell'*Ada-*

ne ricorda il Campailla nel *Discorso ... in cui risponde alle Opposizioni fattegli dal Sig. Dottore Don Giuseppe Moncada sopra la sua Sentenza Della Fermentazione*, che apparve a Palermo (tipografia Pecora) nel 1709 (l'autore espressamente ricorda al Moncada: « come n'ho fatto vedere nella nostra Accademia la Sperienza »).

Per il momento « politico » dell'attività dell'Accademia, non va dimenticato che il Prescimone, dopo Vittorio Amedeo, servì Carlo VI e che un considerevole numero di « letterati » modicani faceva parte della palermitana *Accademia dei Geniali*, fondata dal Mongitore, che stampò un volume di omaggi al nuovo sovrano (e il Campailla vi pubblicò).

⁸ *L'amor toglie la forza e la ragione* sentenziava il giovane poeta nel sonetto in onore di Francesco Grimaldi (*Vagiti*, man. cit., carta 60b). Sul valore della « bella donna » v. op. cit., alle cc. 4, 7, 8, 18, 31, 32. Un sonetto di *transizione* mi pare registrato a carta 30a, in cui la *bella donna* non appare degna del cielo, né può destinarsi all'inferno.

⁹ Prenderei con molta cautela l'affermazione di Adolfo Ravà della presenza in Campailla di vicinanze spinoziste (« il est particulièrement intéressant de remarquer que C. nous donne une interpretation de Descartes qui nous permet de le rapprocher de Spinoza », in *Descartes, Spinoza et la pensée italienne*, comunicazione apparsa nel *Bulletin de la Société*

mo, di « ridurre » il *fervore uterino* e le derivanti insanie ai problemi generali della fermentazione chimica ¹⁰.

La tendenza, che rasentava il materialismo, permetteva però di costituire un *antidotarium* alle turbative passionali che Campailla cercherà di eradicare anche attraverso la condanna della pretesa *débauche* del quietismo, un cui seguace, ancora alla fine del 1730, sembra che egli abbia denunciato all'Inquisizione ¹¹.

Per tornare alle poesie giovanili, vi troviamo rispettati gli argomenti della topica classica: Ero e Leandro, Alcide, Ippolito (e Cicerone ucciso da Antonio); ma molto più numerosi sonetti illustrano le nobili « imprese » della contrada ¹², alternandosi ad

francaise de Philosophie, 1927, 2-3, p. 7) Mi sembra che tali vicinanze non si rivelano neanche nella trattazione delle passioni.

¹⁰ *Adamo*, Canto XV, strofe 66-68. Per maggiore precisione v. *infra*, note 70 e 71.

¹¹ Se dobbiamo credere a Secondo Sinesio, che nel 1783 ripubblicò a Siracusa l'*Adamo*. V. op. cit., p. XLIII: « Il fine, per cui lo compose (scil. *L'Apocalisse dell'Apostolo Paolo*) fu di combattere gli errori sparsi contro il Dogma da una illustre persona, e da lui scoperti, e denunziati alla sacra Inquisizione di Sicilia: fine ben degno d'un Poeta Cattolico ». Ma a parte la testimonianza del Sinesio (non sospettabile, se si tiene conto che la nuova edizione dell'*Apocalisse* era da lui dedicata a Ignazio Paternò Castello, noto massone, e la notizia vi era mantenuta, anche dopo l'abolizione dell'Inquisizione nell'isola, voluta dal Caracciolo), da altre fonti pervengono informazioni che ci permettono di considerare durevoli e buoni i rapporti di Campailla con gli uomini dell'Inquisizione. Nei *Vagiti*, ad esempio, è lodato Don Felice Celeste, commissario del Santo Ufficio in Modica (carta 64b); la stessa opera ci testimonia l'amicizia di Campailla con Diego Matarazzo (gli è dedicato un sonetto a carta 33b) che, testimone il figlio Francesco, fu « ex familiaribus SS. Inquisitionis » (*De epidemica Lue*, Panormi, Ex Typis Gasparis Bajona, 1719, p. 2).

¹² Dall'aquila dei Settimo di Cammaratini alle palme degli Ascenzo, dai delfini dei Vassallo e dalla fenice dei Rao ai leoni dei Carbonaro, alle stelle e spade dei Di Lorenzo. L'illustrazione delle *imprese* costituisce il nucleo da cui, per dilatazione, verrà il piano degli *Emblemi*. Ma qui la materia non obbedisce ancora ad un piano preciso ed è legata alla cronaca; non mancano, ad esempio, con

altri di ispirazione religiosa. Una nutrita schiera di stillate versificazioni è dedicata a Maria « concetta senza peccato originale », alla « angelica salutatione », al patrono San Giorgio, all'umiltà di San Francesco di Paola, alla prosopopea di San Pietro, a San Tommaso, « Alcide per le dodici imprese », « alle Glorie del Glorioso Patriarca Davidico Gioseffo »; su tutte spicca la composizione di apertura, una « Grammatica divina nella concezione di Cristo », che epilogica il paradigma, quasi masochista, delle aspirazioni accademiche della contea. La *perfezione* raggiuntavi, difficilmente superabile, spinge a trascriverlo¹³.

La parte più rivelatrice è però costituita dai quattro « discorsi accademici » contenuti nei *Vagiti*. Il primo tende a provare « che la Donna ha minor dolore dell'huomo nella perdita di questi, l'huomo maggior dolore nella perdita di quella » (carte 38b-53a); il secondo discorre su « chi avesse più forza a cattivare un cuore, o la Grazia, o la Bellezza »¹⁴; il terzo su « chi avesse più potenza, o l'Amore, o il vino »¹⁵; il quarto infine propone « chi avesse più potenza, o l'Oro, o l'Amore »¹⁶. Il quinto ed ul-

elogi di illustri cittadini (Arezzi, Grimaldi, Lorefice, etc.), sonetti per lauree conseguite o celebrazioni di prediche e tesi pubblicamente sostenute.

¹³ Fà con Eva in Damasco Iddio gli *Attivi*, / e *Presente* gli dà l'*Imperativo*: / Essa che d'una costa è l'*Ablativo* / nel *Futuro* di morte hebbe i *Passivi* / Di Morte gli *Infiniti Indicativi* / Maria toglie, e di Vita offre il *Dativo* / E facendo con Cristo il *Genitivo* / Toglie all'umanità l'*Accusativo* / Fatto *humanista* un Dio, fà *deponente* / colpa *derivativa* e in eleganza / *Participij* con l'huom forma in *Presente* / Fà *retto* un *caso obliquo*; Astio superbo / *Declina*, e d'Eva in giusta *concordanza* / Si *varia* il *Nome*, ed è *Concetto* il *Verbo* (carta 2a).

¹⁴ Problema proposto da don Francesco Grimaldi; difende la Grazia don Evaristo Scarso, difende la Bellezza don Carmelo Pluchinotta (carte 55a-57b).

¹⁵ Difeso da Francesco Grimaldi l'amore e dal padre Felice da Marsala il vino (carte 66a-68a).

¹⁶ La difesa dell'Amore era di don Felice Ventura, quella dell'Oro di don Erasmo Assenza (carte 77a-80a).

timo, articolato in tre parti, ci è pervenuto solo per l'argomentazione del Campailla in favore della continenza¹⁷.

Nel primo discorso Campailla tende a dimostrare il maggior dolore dell'uomo nella perdita della donna partendo da presupposti decisamente antifemminili, in parte appoggiandosi ad Ari-

¹⁷ « Discorso accademico. Diviso in tre punti, cioè Un cavaliere, doppo havere amata bellissima donna, alfine essendo da Lei compiaciuto, per un motivo politico la lascia illesa. Il marito dell'istessa dama innanzi à questo sforzato dalla parola data dalla dama al cavaliere, havea datagli licenza, di darseli in preda. Un rustico doppo haver fatta compiacenza all'amante dandogli il modo di potersi godere l'amata, et avuto da lui tutto il suo havere, spinto da un nobile rifiuto, lo rilascia. A favore del marito discorse il sign. d. Erasmo Assenza. A favore del villano il sign. d. Angiolo Arezzi. Onde in favor della continenza dell'amante cavaliere così mi toccò di discorrere ». Carta 96b. Il componimento si estende sino alla fine del manoscritto, alla carta 108b.

Ho elencato gli oscurissimi tenzonanti per documentare come i nomi, in breve spazio, ritornino, ingenerando la convinzione che il circolo letterario fosse notevolmente ristretto. In effetti non è del tutto vero, però l'unico del gruppo che, oltre a Campailla, ebbe una qualche rinomanza fu Ignazio da Mazara ed Echelbelz il quale pubblicò a Napoli una raccolta di liriche intitolata *De' Sudori al meriggio, Poesie liriche... Dedicate al Molto Illustre Sig. il Signor D. Giuseppe Melluso, Rationale della Regia Camera della Summaria*, in Napoli, per Troyse e Pietroboni 1694. La data ci permette di individuare i tempi di stesura delle poesie comprese nei *Vagiti della Penna*. Alle carte 82a, 82b, 83a si leggono infatti tre sonetti, di cui il secondo espressamente dedicato a *I Sudori al meriggio* che dovette essere stato composto nel '93 e probabilmente anche prima (una edizione napoletana dei *Sudori* apparve nel 1962, presso Parrino). Dopo i tre detti sonetti restano pochi componimenti. Ciò conferma la datazione da me proposta, in base a criteri generali, per la « conversione » del poeta alla filosofia cartesiana. Come data di inizio, non credo si possa andare molto prima del 1689, anno in cui morì Innocenzo XI, per la cui scomparsa Campailla compose un sonetto posto tra i primi della raccolta (carta 5b).

Va infine ricordato che non pochi sonetti degli *Emblemi* dovettero essere composti contemporaneamente alle poesie dei *Vagiti della Penna* (vedi ad esempio Emblema XV, composto intorno al 1693, anno del terremoto; Emblema XVIII, composto intorno al 1690; Emblema XX, composto intorno al 1692; Emblema XXI, composto intorno al 1695).

stotele (la donna materia, l'uomo forma), in parte alla scrittura (specie alle epistole paoline; giuocano anche alcune citazioni da Agostino). Gli argomenti del contraddicente non sono meno « maschilisti »: la donna soffre di più perché, posto l'uomo come tutto e la donna come parte, « essendo tolto l'uomo alla donna, è bisogno che si distruda la donna, e così ha più duolo » (carta 39b); altro argomento del contraddicente si basa sul presupposto che « la donna è male, l'uomo bene », e dunque la donna « ama unirsi con l'uomo, perché nell'unirsi con quello, partecipa del bene di quello, onde si fa meno mala, perché partecipa del bene; e quindi disunita ha maggior dolore dell'uomo » (carta 40a). L'altercante evidenziava almeno il rapporto di dipendenza costante nella situazione sociale in cui il proprium della « difesa » era esclusivamente maschile; Campailla « deduce » invece l'inferiorità della donna solo da una premessa « naturale ». Ma è bene seguirlo nei « sillogismatici capi » in cui distingue le sentenze (carta 41a), per evitarci una trascrizione dei sonetti: « Che la Donna non habbe dolore. *Maggiore*: Le donne devono servire gli Huomini; *Minore*: Chi si toglie dalla servitù non si duole; dunque la Donna non si duole ». La premessa maggiore si appoggia ad Agostino (lib. 9 Gen.: « Est ordo naturalis in hominibus, ut serviant feminae Viris ») e a Paolo (Col. 3: « Mulieres subdita estote Viris »), la minore al detto « omnibus est grave servitus »¹⁸. Il sillogismo con cui si tende a dimostrare « che lo sposo hebbe più duolo » è così organizzato: *Maggiore*: « Ha più stimoli chi ha goduto i frutti d'amore che chi no »; *Minore*: « La donna probabilmente non godè i frutti

¹⁸ In ogni sonetto, alla fine, viene riportata a conferma, una « autorità »: « Totum maius est parte » (Marsilio Ficino, carta 42b); « Coniux, et coniugium a comuni iugo dicitur » (Jacob Spigel, carta 43b); « Vir caput est mulieris » (Paolo, ai Corinzi, 1, 11, 44 a); « Mulier non est imago Dei » (Gregorio, cap. I comm. Epistola ai Corinzi, carta 44b); « Cum forma sit Divinum quoddam, quod et ut bonum expetendum est » (Aristotile, *Fisica*, I, cap. 9, carta 47a); « Bonum est, quod sui ipsius gratia est expetendum » (Aristotile, *Retorica*, 1, carta 47b).

d'amore. E' più probabile che lo sposo l'avesse goduti »; *conclusione*: « Dunque hebbe più stimoli di non aver goduto l'Huomo che la Donna »¹⁹. Tra il primo e secondo sillogismo sono inseriti cinque entimemi, non meno sapidi: 1) *Antecedente*: « La donna è un Huomo imperfetto »; *conclusione*: « Dunque la donna ha più del brutto che dell'Huomo »; 2) *Antecedente*: « Il Brutto non ha senso delle cose perdute »; *conclusione*: « Dunque non potè la Donna affliggersi della perdita dello sposo »; 3) *Antecedente*: « Chi ama la moglie ama se stesso »; *conclusione*: « Dunque chi perde la donna perde se stesso »; 4) *Antecedente*: « Chi trova una Donna buona ha trovato il bene »; *conclusione*: « Dunque chi perde la donna, che li par buona, se l'ama, perde il bene »; 5) *Antecedente*: « Non vi è maggior dolore che di chi perde il bene »; *conclusione*: « Dunque lo sposo hebbe maggior dolore ». Le capziose deduzioni si sostengono con premesse attinte, anche qui, a san Paolo e a san Gerolamo (carta 41b). La donna è quindi ridotta (quasi) a brutto, incapace di ricordare il passato e prevedere il futuro (sonetto sull'antecedente del secondo entimema, a carta 45a), a *cosa d'amore* incapace di autonomo godimento²⁰. Il tutto è talmente accentuato e spinto all'iperbole che — malgrado l'inevitabile tendenza a ribadire la sudditanza femminile — affiora il sorriso e la convinzione che ci si trovi di fronte ad una accentuazione dovuta al divertissement accademico. Del resto lo stesso Campailla ce ne avverte,

¹⁹ Al secondo segue un terzo sillogismo: « Chi è più perfetto, rende l'operationi aggiustate alla proporzione del suo essere » (maggiore); « L'Huomo è più perfetto della Donna » (minore); « Dunque l'Huomo divenuto amante, ama più perfetto della Donna ». Anche a questo sillogismo sono dedicati tre sonetti, cui ne segue un quarto che illustra un secondo sillogismo, legato al primo in sorite (« se lo sposo ha più perfetto amore, che non la donna; essendo privato di poter godere il fine d'un amore perfetto, prova più perfetto il dolore », carta 42a).

²⁰ Sonetto sul primo membro della minore del secondo sillogismo, appoggiato a Cicerone (« mulierum genus est avarum, 1 Ret.) e — con un certo cinismo — al *Genesi* (« Virginitas Thesaurus impretriabilis », 4). Carta 49 b.

pur mettendo a nudo, nel finale del sonetto conclusivo, la miseria del comportamento reale e del soggiacente calcolo economico:

« Che dal servir la donna il piè ritoglie, / Se dello sposo è priva: e che qual brutto / La perdita non vede: e che perduto / Ha con lei l'Huom se stesso, ond'ha più doglie. / Che con la donna il proprio ben si toglie / allo sposo. Che questi è combattuto / Più d'amor. Che perfetto ha duolo havuto, / Se fur perfette in lui d'amor le voglie. / E' retorico dire, e capriccioso. / Ond'io chiarir di voi m'accingo or'hora, / Con un pratico esempio il cor dubbioso. / Chi più perde, ha più duol. La donna ancora / Perde lo sposo sol. Perde lo sposo / Con la consorte sua la dote ancora » (carta 53a).

In antitesi, e parimenti validi, gli argomenti addotti per Amore e per l'Oro non si prestano a particolari considerazioni²¹, come del resto gli alterchi su grazia e bellezza, amore e vino.

Di notevole interesse, invece, l'ultimo discorso, in cui la boria nobiliare sviluppa i suoi argomenti contro « il villano », con l'appello al *naturale pathos* della gerarchia: il *soggetto* è programmaticamente incapace di oltrepassare i bisogni fisiologici. Riporto in esteso le quartine più indicative: « Vanta il Villan, che di ricchezze i raggi / Non curò, rifiutò per esser grato, / Contento homai di rusticano stato, / Negando a l'Or d'aspri pensier gli omaggi. || Ma stolto egli non sà, ch'a volo altero / Il suo rozo [sic] desio non puote alzarsi, / Ch'all'altezze il suo cor non può avanzarsi, / Nè vuol grandezze un piccolo pensiero. || Pianta ch'è humile alzarsi al Ciel non suole. / Disconvene a Pigmei farsi Giganti. / Roza pietra non ha di stella i vanti, / L'occhio fissar non può la talpa al Sole. || Imbelle man non sa trattar le spade / Non capiscono honori ignobili sensi / Rifiuta un vil Ronzin tesori immensi / Pur che la fame sua pasca di biade. ||

²¹ A carta 78a leggiamo: « Ricchezza per amor spesso s'oblia; / Non si oblia mai l'Amor per la ricchezza »; ma troviamo l'immediato *pendent*: « Son ricchezze di amor caduche e frali. / Son bellezze de l'or ferme, ed eterne » (carta 79a).

...E se il villan già de servigj suoi / Mostra i pensier da la mercè lontani, / A i Nobili servir denno i Villani. / Obbligo è del Villan servir gli Eroi. || S'egli del Cavalier l'offerte amiche / Già rifiuta, e mutar nega lo stato / E' sol perché il Villano a servir nato / Offrire a i Cavalier dee le fatiche. || Ove l'obbligo stà non stà mercede; / In un pronto ubbidir, che ciò vorria / Il servizio gradir la paga sia / Che dovuto servir premio non chiede »²².

Il punto in cui l'antitesi assume il valore forte della spiegata apoteosi della continenza non è meno significativo per la subordinazione della *schiavitù* d'amore alla *libertà razionale* intesa come esercizio eroico. Mi limito anche qui a riportare l'essenziale: « Amor vince ogni cor, sprezza i contrasti, / Toglie lascivo amor senso, e ragione, / Ad Amor mai forza moral s'opponne, / Ed egli infra gli amori i spiriti ha casti. || Petto human con amor giamai combatte, / Ed ei pur con Amor pugna, e resiste. / Fuoco ch'abbrugia è Amor, fiamma, ch'adugge, / Veleno è Amor, ch'in-fetta, aspe, ch'uccide. / Sirena è Amor, che inganna, ombra che ride, / E pur ei non s'inganna, e non si strugge. || Amore è duolo, è strale, è pena, è morte; E' amor virtude, incanto, è trama, è inganno. / E' Amor forza, potenza, arma e tiranno; / Ei non muor, non è domo, ed Alma ha forte »²³.

Non posso chiudere le considerazioni sulle giovanili poesie di Campailla senza dedicare un minimo di attenzione alle sue « fonti ». Oltre a Gregorio, Agostino e Aristotele, gli forniscono *concetti predicabili* Isidoro, Seneca, Giovanni Crisostomo, Senofonte, Orazio, Tibullo, Cicerone e, persino, Dionigi Aeropagita. La lettura dell'ultimo verrà consolidandosi per trovare espressione spiegata nella mistica dell'*Apocalisse dell'Apostolo Paolo*. Credo si possa affermare che, fin da questo periodo, Campailla, pur avendo compiuto studi disordinati, dimostri una discreta cultura, in cui non poco spazio, coi classici latini, è riservato ad Aristotele e ai Santi Padri. Non credo però che si possa ipotiz-

²² Carte 97b-98b.

²³ Carte 100b-101a.

zare una dipendenza culturale del giovane *poeta* dalla *ratio studiorum* dei padri del Collegio, già da tempo operante a Modica, sia per il sospetto Dionigi, sia per la totale assenza di riferimenti encomiastici nei confronti dei reverendi padri (qualsiasi bennato giovane, specie se con tendenze al comporre, avrebbe distillato senza difficoltà qualche generoso e gratificante sonetto per gli ex maestri, molto rispettati nell'ambiente).

Per certi aspetti le poesie stampate negli *Emblemi* presentano uno schema peggiorativo rispetto ai più diffusi *discorsi accademici* di cui ho riferito qualche saggio; e non è detto che, anche giudicando dalla poetica del tempo, i sonetti stampati siano migliori degli inediti. Per accennare a tutta la produzione poetica del Campailla va detto che anche nell'*Adamo* si esprimono modelli controriformisti e barocchi, tuttavia la finalità didascalica e l'esigenza di aderire alle modalità della sperimentazione scientifica rendono più tollerabile il poema rispetto alle composizioni di breve respiro in cui la necessità di congiungere erudizione, originalità dispositiva e concettosa brevità finisce per far *esplorare* puntualmente il sonetto nell'ultima strofa.

Su più di tremilacinquecento versi, quanti più o meno gli *Emblemi* ne contano, si adunano a stento meno di dieci immagini felici; per contro i bisticci, le anfibologie, le antitesi sovrabbondano, fino all'abbruttimento del lettore ²⁴.

²⁴ Emblema LXXIV: « Divino è 'l Sussistente, e non di Vino: / e poi ben dir, se in questo Vino è Cristo, / Esser che suol la Verità nel Vino ». L'Emblema XLIII, nello spirito della teologia negativa, così conclude: « Uom, se non sai chi son, sai chi son io; / Che se potessi tu saper chi sono, / Io non sarei giammai quel, che son io ». Nè meno indicativo nella sua ingenuità è l'*Emblema* CLXXXIV (*impresa*: « Donne oneste sottraggon-si da' lascivi soldati nella presa d'una città, col porsi, sotto le mammelle, carni putrefatte e puzzolenti »); « Ma per poch'ore ad olezzar ci chiama / Eternità di Onor. Comprarsi è degno / Col putrido del Corpo Odor di Fama ».

Per la numerazione degli *Emblemi* va fatta una avvertenza: tra le pagine 36 e 37, al centro del sedicesimo, fu inserito un altro foglio, anch'esso recante il numero 37 (e 38 sul verso). Si trattò evidentemente

E' probabile che gli *Emblemi* ricalchino i suggerimenti di un prodotto già diffuso in Europa a seguito delle nuove possibilità offerte dall'incisione e messe al servizio, oltre che della pubblicistica protestante, della letteratura edificatoria controriformistica; penso al manuale olandese del gesuita Enrico Engelgrave, *Lux evangelica sub velo sacrorum Emblematum recondita*²⁵, che si avvale di raffigurazioni di nitida fattura, ma tutte dichiaratamente simboliche e per tal via vicine all'intenzione di Cam-

di una aggiunta in itinere cui l'autore (o il tipografo) ripararono riducendo il sonetto XXXV (a p. 37) e il sonetto XXXVI (a p. 38); sì che si contano un sonetto XXXV dedicato al gesuita Giacinto Lorefice, un sonetto XXXVI dedicato a don Matteo Ruta e Salemi (commissario « della Santissima Crociata » in Val di Noto), nel foglio regolare del sedicesimo; un sonetto XXXV dedicato a don Francesco Bocca Di Fuoco ed Arizzi (nobile cugino del Campailla) e un sonetto XXXVI dedicato a don Placido Carafa (giudice della gran corte della Contea di Modica) alle pagine 37 e 38 inserite posteriormente al centro del sedicesimo. Ne segue che tutti i sonetti successivi al XXXVI dovrebbero essere spostati di due unità fino all'ultimo CCLXXVI, che dovrebbe essere il 278. Per non ingenerare confusioni ho preferito citare lasciando la numerazione originaria, e avvertendo il lettore della duplicazione. Non è improbabile che il componimento al Boccadifuoco, assieme a quello dedicato al Carafa, sia stato fatto pervenire nel corso della stampa a Palermo, dove quel « del Tronco sovrano, ch'erger la sede / A' Branciforti Eroi, nobile stelo » sicuramente risiedeva.

²⁵ I due volumi dell'Engelgrave, editi in Olanda nel 1652 sulla scia dell'opera di H. Hugo, *Pia desideria emblematis elegiis et affectibus SS. Patrum illustrata*, apparsa nel '24, ebbero notevole circolazione in Sicilia (la copia che leggo proviene da un piccolo centro dell'interno di non rilevante attrezzatura culturale). Fu forse la presenza di un prodotto così iconograficamente raffinato a dissuadere Campailla dall'affidare all'editoria locale, dotata di poveri e rozzi mezzi figurativi, la difficile impresa di emulare la circolante produzione olandese, inducendolo a sostituire la raffigurazione visiva con la descrizione verbale. La distinzione degli *Emblemi* adoperata da Campailla (epidittici, sacri, politici, morali, dottrinali, poetici) è estranea sia all'opera dell'Hugo che a quella dell'Engelgrave (che segue puntualmente il ciclo delle domeniche nella liturgia cattolica).

pailla, le cui descrizioni verbali dell'*Emblema*, visivamente presente nell'Engelgrave, mi sembrano segnate da evidente surrealismo²⁶.

Campailla svolge negli *Emblemi* una concezione pessimistica della natura dell'uomo, e dell'uomo del proprio tempo in particolare, in cui al rigorismo stoico qua e là affiorante²⁷ si legano le tradizionali virtù cristiane dell'umiltà e della carità accomunate a continenza e pudicizia, forza, giustizia e temperanza. Ma anche qui il verso è quello della *sottomissione fiduciosa*. Ben lungi dallo stimolare la virtù della critica, Campailla, che pur posa a spregiatore di tiranni²⁸, apertamente sostiene che « si deve tacere co' più potenti »²⁹.

Malgrado l'elevato numero di donne che appaiono nelle *imprese* degli *Emblemi*, molto scarsa sembra la fiducia del poeta nella natura femminile; e di quanto iperbolici risultano gli elogi alla discepola Gerolama Grimaldi³⁰, di tanto si aggravano le accuse contro le donne « comuni », sì da farci pensare a una natura decisamente misogina. Nel disfacimento delle vite

²⁶ Si vedano, ad esempio, le imprese degli *Emblemi* CXX, CXXXIV, CLXI, CLXVII, CCXI, CCXXI, CCXXIX, CCXXXV, CCL, CCLI.

²⁷ *Emblemi* sulla morte generosa, CLXXIV, sulla solitudine, CLXXVIII, sulla costanza, CLXXI-CLXXII.

²⁸ *Emblema* CLXV.

²⁹ L'*Emblema* CLXIV (« L'oca, passando il monte Tauro, ove sono animali a lei nocivi, porta un sasso in bocca ») recita: « mentre a parlar le vere norme io lasso, / ne la mia mutolezza orme eloquenti / approda omai de la tua lingua il passo. / Ove l'osta il rigor de' più potenti, / questo ch'è in bocca mia, tacito sasso / t'insegna, in bocca a seppellir gli accenti ».

³⁰ V. *Emblema* XXVIII. La più parte delle composizioni di Campailla in onore di Gerolama Grimaldi sono stampate però tra le poesie di questa, apparse nel 1723 (Vincenzo Toscano, Palermo) col titolo di *La Dama in Parnaso*, alle pp. 26, 50-51, 76, 88, 110, 112. Ma è pura poesia d'occasione.

umane³¹, nella totale nullità dei disegni mondani³² in cui ogni fasto termina in polvere³³, in un mondo macchiato³⁴, inquieto³⁵, misero³⁶, in cui l'uomo è capriccioso, vanaglorioso, maledico³⁷, affetto da vizi innumerabili³⁸, la donna o rappresenta un asesuato strumento di fede³⁹, o è dannosa ed insoffribile, infautista⁴⁰, vana, ingorda, naturalmente lasciva⁴¹, leggera⁴², incoostante⁴³, garrula⁴⁴, simulatrice⁴⁵.

Fuori della matta bestialità del secolo, che come serpente egizio si fagocita⁴⁶, emergono gli uomini che seguono virtù, scienza e poesia. Il numero più rilevante delle virtù elogiate costitui-

³¹ Emblema CXXIX.

³² Emblema CXXXIV: « Sposo sovente il Talamo al Feretro; / E mentre il Lusso il corso lor corrompe, / Han mondane Fortune Orbe di Vetro ».

³³ Emblema CXXXV.

³⁴ « Torto oggi va, pieno di colpe il mondo », Emblema CXXXIII.

³⁵ Emblema CXXVIII.

³⁶ « Vetro, figlio fragilissimo d'un Vento », Emblema CXXIX.

³⁷ Emblemi CXL, CXLI, CXLII.

³⁸ La trattazione dei vizi va dall'Emblema CXCVIII all'Emblema CCXXVIII.

³⁹ Emblema CXXXVIII, « Cecilia vergine santa, nella notte dei suoi sponsali, converte alla Fede cristiana lo sposo ».

⁴⁰ Emblema CXLIII: « Ma se immagine il sonno è de la morte, / per la donna a morir, misero impara ». Emblema CXLIV: « D'Eva il principio oggi il mio fin m'addita ».

⁴¹ Emblema CXLV: « Ma, quando a donna i Lumi / basta il fumo a fugar, sol è stupore, / che fia Vana la donna, e fugga i Fumi ». Emblema CXLVI: « Ella che l'uom ridurre nudo ha vanto, / invitar non lo sa che non lo spoglia ». Emblema CXLVII: « Di Femminil Lascivia Idee mostrarne / Eva ben può. S'architettata è d'Osso, / Per Natura la Donna ama la Carne ».

⁴² Emblema CXLIX.

⁴³ Emblemi CL, CLI.

⁴⁴ Emblemi CLII, CLIII.

⁴⁵ Emblema CLV.

⁴⁶ Emblema CCXXVIII (parlando dell'orologio del tempo): « Corrotto ei corre, e mostra segno espresso, / che fian de' nostri dì' corrotti tempi ».

sce appannaggio delle classi superiori; se alcuni sonetti sono dedicati all'umiltà, alla pietà, alla carità, alla buona fama dopo la morte (Emblemi 193-197), se la nobiltà senza virtù è deprecata, e vengono esaltate affabilità e amicizia, il maggior numero di composizioni celebra giustizia e clemenza, valore e costanza, liberalità e beneficenza, con riferimenti espliciti alla morte generosa e onorata, all'*animo*. Continenza, castità e pudicizia (emblemi 181-183) emergono per contrasto dal ragguardevole gruppo di sonetti dedicati al *vizio* d'amore (ben dieci, dal CCIV, il più truculento, in cui Lucia si strappa gli occhi oggetti d'impuro desiderio). Dopo l'amore, il più fustigato, seguono nella condanna il vino e la crapula, l'avarizia, la stoltezza, la superbia e l'invidia.

Credo che si possa individuare la tendenza al clima larvamente manicheo di un cartesianismo che, se non si confondeva col giansenismo, poteva affiancarglisi in punti non secondari. Per quanto riguarda l'isola si tratta di congetture favorite da affinità ideologiche accertabili coi dati di cui disponiamo, come risulta dall'elenco dei principali filogiansenisti siciliani e meridionali, ricordati nelle opere del Campailla o con lui in contatto epistolare. Il canonico Agostino Pantò fu suo corrispondente e, assieme al Prescimone, mediatore nei confronti di L.A. Muratori; altro corrispondente fu Francesco d'Aguirre, di cui è nota l'opera di fiancheggiamento della politica religiosa di Vittorio Amedeo (e che si ingegnò per far pubblicare l'*Adamo* a Torino). Don Ignazio Perlongo, anch'esso dichiarato sostenitore, assieme al Longo e a G.B. Caruso, della politica del re sabauda, discorreva dei meriti filosofici e poetici dell'*Adamo* con Costantino Grimaldi, giurisdizionalista d'oltre faro, antigesuita e filogiansenista (apertamente elogiato nell'*Adamo* contro il De Benedictis)⁴⁷.

⁴⁷*Adamo*, canto quinto, ottava 75. In una lettera dell'agosto 1729 il Grimaldi esponeva al Perlongo il positivo apprezzamento del poema (si legge nell'edizione del Sinesio, p. XIX, in fine al volu-

Gli stessi nomi si trovano affiancati nel progetto di una cultura alternativa, quando l'egemonia gesuita nell'isola fu contrastata da Lorenzo Gioieni, vescovo di Agrigento, Antonio Ventimiglia, conte di Prades, Matteo Trigona, vescovo di Siracusa, e Francesco Bonanno, principe della Cattolica. Il legame di Campailla coi predetti è più che ipotetico. Amico della famiglia Trigona (emblema XXVI) dovette conoscere non superficialmente il conte di Prades⁴⁸ e scelse a protettore della seconda edizione integrale dell'*Adamo*, nel 1737, il membro politicamente più influente del gruppo, Francesco Bonanno del Bosco, in cui, a suo dire, stava « tutto ristretto come in Compendio il lume della Siciliana grandezza »⁴⁹.

Agli stessi risultati si giunge se dall'esame del contatto coi novatori minori, la cui efficacia si limitò alla sola isola, si passa ai rapporti di Campailla con L.A. Muratori. Il raffronto non va condotto certamente sugli *Emblemi*, molti dei quali furono scritti alla fine del Seicento o agli inizi del nuovo secolo, ma emergono da essi indicazioni di fondo che permettono di capire la simpatia che, negli anni trenta, si stabilì tra i due e che ci resta documentata nelle loro missive⁵⁰.

me); ma la polemica di Grimaldi contro l'Aletino è ricordata dal Campailla fin dall'edizione catanese dell'*Adamo*, nel 1709.

Per una più diffusa trattazione degli autori ricordati nel testo, v. A. C. Jemolo, *Il giansenismo in Italia prima della rivoluzione*, Bari 1928, e Mario Condorelli, *Note su Stato e Chiesa nel pensiero degli scrittori giansenisti siciliani del secolo XVIII*, in *Il Diritto Ecclesiastico*, Milano, 1957, 3, pp. 313 e segg., in cui vengono ricordate anche le opere manoscritte.

⁴⁸ Dopo la morte di Giuseppe Prescimone, il Muratori lo indicava a Campailla, assieme all'abate Lucchesi e al canonico Pantò, come possibile intermediario per la loro corrispondenza.

⁴⁹ *Adamo*, ed. 1737, dedicatoria, p. IV. Il Bonanno, amico di G. B. Caruso e Gerolamo Settimo, aveva ripubblicato, con essi, la *Siracusa Illustrata* di Giacomo Bonanno Montalbano, apparsa nel 1614; era comunque considerato « amico delle buone lettere ».

⁵⁰ Le lettere di Campailla a Muratori sono state pubblicate da Alberto Vecchi per il Centro di Studi Muratoriani, Aedes Muratoriana,

Condividendo le riserve avanzate da Nicola Badaloni riguardo alla interpretazione illuministica di Muratori⁵¹, diventano più chiari gli elementi di somiglianza tra Campailla e il grande storico, che si spiegano abbastanza agevolmente all'interno di una severa concezione della cultura, tendenzialmente filogiansesta, senza ricorrere alla ipotesi di un illuminismo *in cuna* (ma la posizione di Muratori è incommensurabilmente più aperta). Pur essendo molto più marcato in Campailla l'influsso della sistematica cartesiana, sono fondamentali in entrambi la funzione paternalistica dell'autorità, l'ortodossia assoluta, il bisogno di tener fede all'esperienza, la missione affidata al *letterato* e alle accademie, il bisogno di introdurre nella repubblica delle lettere il metodo scientifico per indagare i condizionamenti fisiologici della fantasia, del sogno, della passione e dell'errore⁵².

Molto articolati appaiono in Campailla i lineamenti del paternalismo autoritario, che è chiaramente invocato a protettore e collaboratore del « letterato »⁵³. E' questi che, nella stretta unione tra sapere e autorità religiosa, si rivolge agli Eroi per

Modena 1956, con una premessa in cui si ritrovano talune piccole inesattezze. L'edizione è meritoria, anche se diverse lettere erano state ritrovate tra le residue carte di Campailla da A. Schiavo - Lena (v. *Archivio Storico per la Sicilia Orientale*, VI, 2-3; *Relazioni letterarie tra L. Antonio Muratori e T. Campailla*). Comunque le lettere si trovavano già pubblicate in appendice all'edizione siracusana dell'*Adamo* (pp. XI-XIV).

⁵¹ *Storia d'Italia*, Einaudi 1973, vol. 3, pp. 773-790: *La Cultura* (specie alla fine).

⁵² Il Muratori ricercò a lungo il discorso *Come la mente umana è delusa nel sentire, discorrere e giudicare pazzamente* — che Campailla, dedicandoglielo, finì per stampare a Palermo nel 1738 — e di cui poi diede notizia nel *Della Forza della Fantasia Umana* (nell'edizione veneta del 1768, presso Giambattista Pasquali, alle pp. 36 e segg.). Muratori non accettava tuttavia l'ipotesi di Campailla, non comprendendo perché, se la ragione è presente nei sogni, non coglie l'illusoria falsità che vi si presenta.

⁵³ Emblemi CI, CIII, CX. In questo ultimo si legge: « Libri a Chiavi, Arme a Scettri uniti io svelo. / Vuol Armi, a dominar, Scettro di Mondo. / Vuol Lettere, a regnar, Chiave di Cielo ».

ammonirli nella vittoria⁵⁴, predica l'umiltà per ascendere ai domini⁵⁵, consacra la giustizia e segna l'ingiustizia del principe⁵⁶, biasima i giudici corrotti⁵⁷. Né l'esortazione del *saggio*, basata sulla tradizionale dottrina cristiana, manca del continuo rimando alla pace⁵⁸, all'odio della tirannide⁵⁹ e dell'adulazione⁶⁰, al ricordo della caducità delle fortune⁶¹ e dei principi medesimi⁶².

Ne risulta però una topica estremamente generica, senza ombra di impegni passionali, composta quasi fidando nelle risorse della retorica, con assimilazioni e contrapposizioni di concetti, di nomi propri e comuni, di immagini o, addirittura, di parole.

Se cerchiamo di individuare il perché dell'immiserirsi della *letteratura*, le cause della povertà, anche espressiva, delle composizioni, credo si debba ricorrere alla impossibilità di nutrire odi e amori reali nella staticità aconflittuale determinata dalla economia di sopravvivenza in cui *le honeste famiglie* prolungavano l'agonia della media nobiltà terriera, nella totale assenza di *popolo civile*. L'ipotesi di rinnovamento o non giuoca e si isterilisce nell'impegno masochista dell'efflorescenza verbale, nel-

⁵⁴ Emblema CIX.

⁵⁵ Emblema XCVII: « O d'eccelsa umiltà vanto ben degno! / Di lei seguite, Eroi, l'orme sagaci, / Si abbassa al suol per innalzarsi al Regno ».

⁵⁶ Emblemi XCV, XCVI, XCVIII, XCIX, CXV.

⁵⁷ Emblemi CXVI e CXVII. In questo ultimo uno spunto felice: « Apprendi dal Divin, Giudice Umano. / Cristo in aggraziar le Maddalene, / Vuol unto il Piede sì, ma non la Mano ».

⁵⁸ Emblemi CIV e CV.

⁵⁹ Di questa dice all'Emblema CXIV: « Le leggi sol d'un folle Voglio osserva; / E fa ch'a dominar Gente, ch'è serva, / Regga la Spada incrudelita e regni ».

⁶⁰ Emblema CXX.

⁶¹ Emblema CXXIII: « E' baleno a sparir Gloria di grande ».

⁶² Emblema CXXIV (uno dei più duri da sopportare per le continue insoffribili antitesi).

l'evasione dello *stupore rimato*, o aspetta *dall'alto* la redenzione come *dono del principe*.

Paragonando questa mediocre utopia alle feroci lotte dell'ultimo ventennio napoletano di fine secolo (come non comparare questi esangui sonettini agghindati alla classica con le corpose trivialità vernacole antivallettiane?) si manifesta l'enorme stacco tra le situazioni reali nelle loro inerENZE culturali: è la differenza tra il quinto canto dell'*Adamo* con la sua elaborata *Biblioteca* (in cui tuttavia si glorifica Cartesio e si denuncia Daniel) e la *Istoria Filosofica* del Valletta.

Tuttavia prescindere dalla sostanziale diversità delle « *circumstantiae* » sarebbe, oltre che ingeneroso, fuorviante. Poiché l'impegno teorico di Campailla è autentico, anche negli spazi ristretti fornitigli dal *paradigma eroico* (che altro significherebbe diversamente il suo *pessimismo?*). Ma il dramma stava nella impossibilità di un modello alternativo e nella necessità di rilanciare lo stesso paradigma, a cui « la grazia » avrebbe conferito di rinnovarsi, sostituendo *il vecchio* col nuovo *ottimo principe*.

Lo stesso avviene nella poetica: per quanto entusiastico possa essere l'accoglimento della filosofia corpuscolare e nutrito il numero dei neoterici direttamente celebrati o elaborati e rifiusi nella propria ricerca del vero, Campailla è incapace di disvassallarsi veramente dalla tendenza alla versificazione *maravigliosa*, anzi col tempo — e là dove più crede combatterla, nell'*Apocalisse dell'Apostolo Paolo* — ritorna alla peccaminosa e pernicioso « orazione di quiete » rappresentata dall'ipnosi retorica.

E' forse per questo che, pur nell'indiscutibile nobiltà dell'intento, il lettore finisce per trovare, anche nell'*Adamo*, una non ben definibile atmosfera di ristrettezza, una mancanza di propulsione storica, congiunta ad un palese provincialismo, che rendono perfino patetico il richiamo a Milton. Lungi dall'essere un *Lucrezio fedele*, come enfaticamente si proclamò e lo proclamò Muratori, Campailla è un ottimo versificatore di argomenti scien-

tifici minuti, cui è estraneo il grande pathos cosmico; ma si può considerare l'iniziatore di un genere didascalico cui arrisero in tempi migliori più lusinghieri successi.

Va dunque tenuto presente nel giudizio che — programmaticamente — la poesia non comunica stati d'animo, emozioni, immagini; ma, attingendo alla topica mitologica, storico-profana e storico-religiosa, convince la ragione, stimola la riflessione, indica il positivo. Poesia parenetica, didascalica, encomiastica, gli *Emblemi*, diretti dalla articolazione e antiparastasi dei concetti, restano inattingibili alle categorie estetiche romantiche o intuizioniste, anche nel manierismo delle *figure* premesse ai singoli sonetti.

Sebbene in un luogo (emblema XLII) Campailla parli di « far di entusiasmi ebro l'Ingegno », la sua resta una poesia « razionale », librata sul caos della sensualità e dello stesso impulso amoroso; poesia di letterato per letterati, poesia « eroica » per *principi e cavalieri* — come la filosofia stesa negli ultimi anni di sua vita. Rispondevano gli *Emblemi* alle precise condizioni organizzative di istituti di cultura con scarse prospettive di rinnovamento, in totale assenza di un aggressivo ed emergente ceto civile. L'abbandono della cultura e della politica spagnola, già presente negli *Emblemi*, esprime la diffusa esigenza della nobiltà minore di *rimuovere* il drammatico esempio messinese del '75 per inserirsi stabilmente nell'orbita del « gran Re ». Sul disfacimento della monarchia spagnola, descritto col ricorso a un realismo fisiologico del tutto assente negli altri *Emblemi*⁶³, crescono nuovi ideali, che possono sembrare estremamente riduttivi e decisamente invecchiati, malgrado la posizione geo-

⁶³ « Langue la Bella Iberia. In ciechi ardori / Sente da' Mali Grandi il corpo oppresso, / Debole è il polso. Un fomite indefesso / Le comovono in sen Ribelli Umori. || Mancan le Forze. Il suo vigor depresso / Convulsion le suscita, e Tremori. / Scordano le potenze. Infra gli orrori / Giace di acerba morte il Capo stesso || Un foco di putredine Irritato / Al possesso s'invia del Cor, che langue, / Da Spiriti Maligni avvalorato ». Emblema VII.

politica della Contea: pace universale tra i regni cattolici, lega propugnata dal Pontefice⁶⁴, guerra al Turco guidata da Luigi XIV, o, in ripiego, da Venezia⁶⁵.

In effetti questo programma « universale » e utopista, rappresentava l'unica possibilità di dare un significato « in sviluppo » alla condizione del letterato nella totale assenza di forze sociali nuove. Quanto il desiderio di rompere l'isolamento fosse forte è indicato dalla lotta « teoretica » di rinnovamento, dalla netta scelta di campo della « filosofia corpuscolare » in un momento di notevole rischio, a partire dal '93, quando citra pharum il clima da caccia alle streghe aveva già indotto Giuseppe Valletta a stendere la *Lettera in difesa della moderna filosofia e dei coltivatori di essa*⁶⁶. Certo continuavano ad esistere ampi margini inesplorati, in cui la *repressività*, sempre documentabile negli *Emblemi* oltre che nelle prime poesie⁶⁷, costituiva un argine all'arroganza plebea, tenacemente combattuta oltre che dal-

⁶⁴ A Clemente XI sono indirizzati gli Emblemi III e IV. E' il medesimo pontefice cui era dedicata l'*Istoria filosofica* del Valletta. Mi pare rilevante che Campailla non si sia rivolto ad altri papi (unico ricordato, nei *Vagiti*, è Innocenzo XI). Era la funzione cattolica che Campailla pregiava, sia nella *lotta all'infedele* che nell'eirenismo tra i potentati cattolici.

⁶⁵ Per Luigi XIV, Emblema IX; per Venezia, Emblema XIII. Va ricordato l'enfatico sonetto al granduca Cosimo, che fa intravedere se non il legame, l'informazione per la cultura toscana: « Ma tu se più Aristoteli sostieni / Fisici arcani ad indagar profondi, / Maggior del gran Pelleo la gloria ottieni » (Emblema XIV). Poca protezione ottenne invece Campailla anche dal più vicino principe di Butera e conte di Mazzarino, don Carlo Maria Carafa, succeduto ai « Branciforti eroi » ed uno dei maggiori prepotenti del regno (gli dedicò l'Emblema XVI).

⁶⁶ E' stata recentemente pubblicata, con pregevole introduzione e commento filologico da Michele Rak nelle *Opere Filosofiche* di V., Olshki, Firenze 1975, reimmettendo in circolazione un testo che l'edizione roveretana (per Pierantonio Berno, 1732) rendeva di molto limitato accesso.

⁶⁷ Si veda l'Emblema CCLII sulla Fatica, o il CCXLV, sul rigore dei precettori, in cui si legge: « Havrà Scienze a partorir la possa / Ne' Fanciulli Flagello... ».

la « ragione nobile » siciliana dal napoletano ceto civile, come documenta lo stesso Valletta nell'*Istoria filosofica*⁶⁸. Né può dimenticarsi la sostanziale passività organizzativa, il « rispetto » per i gesuiti, il « buon accordo » con i famigli dell'Inquisizione; credo però che Domenico Scinà avesse ragione nel vedere in Campailla una voce di sostanziale rinnovamento della cultura isolana, senza lasciarsi irretire dall'uso *ideologico* che Sinesio e Gerdil avevano condotto spregiudicatamente, riproponendo, nel tardo Settecento, il cartesianismo dell'*Adamo*⁶⁹.

Va ribadito però che l'assimilazione della dottrina cartesiana, e corpuscolare in genere, non modificò la concezione morale

⁶⁸ V. *Opere filosofiche*, cit., p. 236 (p. 25 dell'edizione originale): « ...non sol Cicerone, ma tutti gli altri Savi del Gentilismo avrebbon negato e le infernali Furie e le Celestiali Divinitadi, di cui conosceano la mentita immortalità, se non avesser temuto o della cicuta di Socrate, o di torre il necessario giogo dalla mente del volgo, sciolto dalla Religione, benché falsa, di que' sozzi Dii ».

⁶⁹ L'operazione del Sinesio è abbastanza scoperta: mentre infatti si serve di dottrine particolari degli enciclopedisti per confutare aspetti perenti della fisica cartesiana e campailiana (egli era newtoniano), adopera poi Cartesio e Campailla in funzione antilluministica; l'operazione troverà il punto di maggiore autorità nella lode che il Gerdil tributò all'*Adamo*. Per lo Scinà, si veda il *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo*, Edizioni della Regione Siciliana, Palermo 1969, I, pp. 95 e segg.: « Le opere del Campailla educavano e disponeano la nazione a strigersi dalla scolastica, e prepararono gli studi e la cultura, che a bene venne ed a maturezza nel 1750 ». Il giudizio dello Scinà è del 1824, ma bisogna vedere quanto scriveva sui meriti degli accademici del Buon Gusto Giovan Battista Caruso nel 1723 (*Museo dei Letterati Siciliani*, p. 1) e soprattutto l'esatto giudizio di Costantino Grimaldi (in una lettera del 1729 al Perlongo, riportata nell'edizione siracusana dell'*Adamo*, appendice, p. XIX): « Se il sig. Campailla fosse così buon Poeta, come egli è accurato e saggio Filosofo, se ne avrebbe potuto cavare un gran costrutto da quest'Opera, ed essa sarebbe stata a guisa di quella di Lucrezio Caro; non di meno non lascia l'intrapresa d'esser commendabile, perché in tal guisa dà luogo, che la più parte della Gente s'imbeva de' lumi Filosofici, e sappia, qual siasi il Mondo... ».

antecedente, ma le fornì giustificazioni non secondarie ribadendo la possibilità di una subordinazione assiologica della sensibilità e dell'immaginazione alla ragione e della loro « deduzione » causale, associata alla descrizione delle associazioni fisiologiche concomitanti.

Il primo e rilevante esempio è già fornito dalla più *scientifica* e giustamente rivisitata operetta *Del Moto degli Animali*⁷⁰, in cui l'*uterino fervore* è ridotto alla meccanica chimica e i « la-

⁷⁰ L'operetta apparve a Palermo nel 1710, nella stamperia di Antonio Pecora, con la specificazione: *Parte Prima. De' Movimenti Interni* (la parte seconda non venne mai fuori); fu ripubblicata nell'edizione del Sinesio. Pur essendo stata dedicata « All'Ingegnosissimi, ed Ingenuissimi Moderni Filosofanti », non suscitò alcuna discussione. Di recente l'Istituto di Storia della Medicina dell'Università di Roma ha pubblicato un articolo del dott. Angelino Sampalmieri, *Una singolare ipotesi sul meccanicismo della contrazione muscolare avanzata da T. Campailla nei primi del '700 in Medicina nei Secoli*, Gennaio-Marzo 1967, pp. 41-52. Di miglior levatura e più documentato, per quanto ci interessa, appare però il *Contributo alla conoscenza di Tommaso Campailla (1668-1740), medico e scienziato*, pubblicato nel vol. XXIII degli *Acta Medicae Historiae Patavina* da Giuseppina Berti Bock e Gian Antonio Favero (ma anche qui va rilevata qualche marginale inesattezza, come l'affermazione che « C. aderì alle nascenti Accademie letterarie locali e compose per esse poesie arcadiche e diversi melodrammi raccolti nei volumi postumi » (p. 21, nota 6), mentre è noto che i melodrammi di C. andarono perduti).

Per quanto attiene al nostro argomento, credo che il seguente passo costituisca una premessa generale sul *moto, economia e amministrazione* delle parti che qualifica in modo inequivoco la fatica dell'autore: « E' l'Animale una viva Officina spargirica, in cui s'esercita la preparazione di varie chimiche elaborazioni di differenti, e varie sostanze. Concorrono a perfezionare i suoi sughi i Mestrui, o Fermenti: s'esercitano in lui la Dissoluzione, la Fermentazione, la Mistione, la Precipitazione, la Volatillizzazione: s'osservano in lui le Filtrazioni, le Circolazioni, le Digestioni. In lui si sublima, si fissa, si depura, si coagola, si filtra, s'ammassa, si segrega, si trasforma, e tanti, e tanti altri spargirici preparamenti » (Edizione 1710, pp. 220-221, paragrafo 351). Il passo è rilevante anche stilisticamente perché riconduce alla tecnica accumulativa della *poesia* di C.

scivi sconcerti » risultano da una patologica disfunzione⁷¹. La meccanica attrazione del bello, determinata dal potenziamento degli spiriti animali, viene sostenuta, diversi anni dopo, nei *Problemi Naturali*⁷²; poi la trattazione organica del rapporto ra-

⁷¹ Op. cit., par. 319: « Negli altri Animali bruti il residuo del Genitale umore, negl'interstizj dell'Utero fissato per ispeciale struttura del loro utero, e sue vene, o non s'introduce nel sangue, o se vi s'introduce, non eccita in questo effervescenza tale, che apra, rarefatto, le loro bocche: onde, eccitando nella stessa uterina sostanza un gran fervore, per il quale ella si distende, e rammollita tumefassi, genera in questa coll'acrimonia delle sue particelle, un veemente prurito: onde quasi frenetiche le femmine, *a delirar son forzate*, con lascivi, e feroci gridi, manifestando il lor estro libidinoso, e le lor pudende parti intanto, infiammate si gonfiano, un acre umor distillando » (pp. 199-200). La sottolineatura è mia. Normalmente nelle donne ciò non avviene perché la « fermentazione », al colmo della *rarefazione* del sangue, « apre gli orificj delle uterine venicciuole, il Flusso mestruo generando nelle Donne, e nelle Simie » (op. cit., pp. 194-195, par. 315).

⁷² Per la titolazione completa v. supra, nota 4. I *Problemi* furono pubblicati, con *L'Apocalisse*, dal Sinesio (Pulejo, Siracusa 1784). Il problema XVIII, *Donde proceda l'attrattiva del bello, e del genio nell'anima umana*, è importante per più versi: in primo luogo perché accentua l'interpretazione agostiniana del cartesianismo (vedi, ad es., par. 4); secondariamente perché avanza una congettura di disposizione gerarchica tra gli uomini derivandola dalla « perfezione » degli spiriti animali; infine perché tenta una spiegazione del *tormento infernale* dell'anima separata, problema non lieve per la dommatica tradizionale (par. 9). Mi fermo sul secondo punto che più direttamente ci riguarda: « la perfezione armonica, e il concerto motivo degli spiriti, che tanto piacciono all'Anima, non sono in tutto della medesima specie, né dello stesso grado di eccellenza. Avvegnaché è probabile, che la infinita Sapienza abbia congiunti gli spiriti animali in ogni Anima, con differenti armonie di mozioni; e ciò è congruo, che avesse lor toccato a proporzione della maggiore, o minor perfezione individuale nella stessa specie di sostanze spirituali, e forme sostanziali: onde il gran Dottore d'Aquino disse, che: *Quanto corpus est melius dispositum, tanto meliorem sortitur Animam*; il che deve intendersi, che l'Altissimo, con quanta maggior perfezione intende creare un'Anima, con altrettanta armonia le disponga prima nel corpo gli spiriti animali » (ed. 1727, p. 113, par. 13; ed. 1784, p. 270). Per il « moto armonico » degli spiriti, v. paragrafi 6-12. La meccanica

gione - sensibilità, la definizione e derivazione degli *affetti*, le manifestazioni fisiologiche e comportamentali che li accompagnano risultano programmaticamente svolte nella prima parte del canto decimonono dell'*Adamo*⁷³. Ma non può sfuggire che, mentre ad una materia tanto complessa sono dedicate quarantadue ottave, venti proclamano l'immortalità dell'anima contro « gli error di Lucrezio e d'Epicuro », rinnovando la polemica contro la traduzione di Alessandro Marchetti⁷⁴.

Schema e particolari della dottrina sono chiaramente attinti alla seconda parte de *Les Passions de l'Ame*, dall'articolo LI in avanti. Campailla vi premette qualche considerazione preliminare, come per gli appetiti della fame e sete⁷⁵, ma soprattutto l'impostazione teologica: « In stato d'Innocenza il Corpo Umano / Tenea gli affetti in signorie discrete: / Or troppo intemperante, e poco sano / Trascende al bisognevole le mete; / Anzi chiudendo in se fermento strano, / A morbose è soggetto e fame e sete: / Onde indurrà voi miseri Mortali / Indulgenza di Sensi a mille mali » (ottava 9). Il medesimo effetto avviene per l'animo, come l'arcangelo spiega ad Adamo: « In stato d'innocenza avea tua Mente / Da la Divina Grazia il lume vivo, /

escogitata da C. gli permette di tentare una spiegazione anche per l'attrattiva degli oggetti non belli, ma simpatici, per la forza della « simmetria e degli effluvj ». C. ricorre alle esemplificazioni, traendole dalle *Osservazioni* di Antonio Vallisneri, apparse nella *Galleria di Minerva* (tomo 7, p. 4).

⁷³ Ottave 21-63. Le prime venti ottave sono dedicate all'introduzione teologica di cui dico nel testo; le ottave 64-85 condannano chi nega l'immortalità dell'anima (ed è usato l'argomento della *indegnità morale* dell'avversario: « ne la futura / Età, vegg'io, Chi perfido si oppone, / Sol per sottrar la prava sua natura / Da la, grave per lui, Religione », ottava 77).

⁷⁴ « E quel, ch'è peggio, un Cristiano Ingegno / Ammesso già del vero Dio nel Tempio, / (Savio per altro) imprenderà l'impegno, / Tal propagar pernicioso esempio. / Entro l'Itale muse al Patrio Regno / Sporà la falsa opinion di un Empio, / Quando dovuto avria, con santo fine, / Le nostre qui cantar vere dottrine » (strofa 78).

⁷⁵ Strofe 5-8.

quale rendeale chiaro, ed evidente / Ciò, che in se stesso era utile, o nocivo; / E quello, ch'era Ben solo apparente, / Diverso de l'intrinseco, e cattivo, / E come in concorrenza aver la palma / Dovea sul Ben del Corpo il Ben dell'Alma ». (ottava 14). Indebolitosi il corpo dopo il peccato, gli spiriti animali non sono perfettamente controllabili nel movimento: « Di vigor molto, e resistenza inermi / Creansi dopo il fallir, gli Organi Umani. / Restar robusti meno, e poco fermi / A violenti affetti, e moti strani; / Quindi viè più soggetti i corpi infermi / Sono a le Passion, che i Corpi sani. / Donna, che d'Uom men forti ha spirti in seno, / A forte Passion resiste meno » (ottava 17). Lo stesso avviene per i fanciulli, anche essi deboli come la donna. Con tali « aggiunte » Campailla adatta il nuovo sistema ai suoi radicati convincimenti; *Les Passions de l'Ame* ignorano infatti « introduzioni » teologiche e « deduzioni » gerarchiche, e potevan essere svolte in ben altre direzioni. La continuità tenace di Campailla non va dunque ricercata nell'intrinseco delle dottrine, ma nell'esigenza di congruità alla « situazione ». Che sino alla fine non siano cambiate le condizioni sociali oggettive, che anzi per certi aspetti i motivi di gerarchizzazione siano cresciuti, è testimoniato dall'accoppiamento della morale alla mistica. Nell'*Adamo* la salvezza veniva dall'esercizio della ragione, che induceva a statuire abitudini contrarie alle tendenze passionali, e dalla preghiera; nell'*Apocalisse dell'Apostolo Paolo* la tematica teologica diventa essenziale nella lotta alla falsa orazione e nella descrizione puntuale della contemplazione, graduata e tendenzialmente estatica ⁷⁶.

⁷⁶ L'*Apocalisse* illustra la vocazione e la penitenza (canto I); la mortificazione e la virtù (canto II); condanna la falsa contemplazione, « de' Quietisti la insinuante, e facile dottrina » (canto III), infine manifesta la contemplazione attiva di primo moto (canto IV), la contemplazione attiva di secondo moto (canto V) e la contemplazione attiva di terzo moto (canto VI). Il poema termina, interrotto, col « le purgazioni passive, e la Notte oscura » (canto VII). Vi è fedelmente seguito il *De Divinis Nominibus*: moto retto, moto obliquo, moto circolare.

E' del resto indicativo che l'*Apocalisse* fosse stata dedicata a una delle più rappresentative accademie, quella palermitana degli Ereini⁷⁷; l'esposizione in versi delle dottrine di Dionigi Aeropagita⁷⁸ conclude dunque in una più accentuata gerarchizzazione le disposizioni morali di Campailla. La coerenza degli alterni effluvi e l'eliminazione dello *sconcerto* estendono analogicamente l'ordine gerarchico dal mondo fisico al morale⁷⁹.

A me sembra che le parti più tollerabili del poema son quelle in cui l'autore si ingegna a descrivere la *mortificazione* che ai sensi e allo spirito apporta la tentazione per la liberazione

⁷⁷ Apparsa nel 1738, con l'indicazione di stampa « In Roma, ad istanza dell'istessa Accademia » (fu in effetti stampato a Palermo), testimonia un intervento attivo degli Ereini, cui del resto C. dedica l'opera (dopo aver ricordato che tra gli accademici venivano annoverati « non pochi Cardinali, molti Prelati, e Principi, ed i più ragguardevoli Letterati di Europa ») perché la « supplissero con benignità » e la difendessero « dalle moleste punture de' Maldicenti »

⁷⁸ Più che con testi medioevali, come il *De Contemplatione* di Riccardo di San Vittore (libro V, cap. II, par. I), Campailla sembra essersi documentato sullo Pseudo Dionigi leggendo *La Salita dell'Anima a Dio* del carmelitano Giuseppe di Gesù Maria, tradotto dallo spagnolo in italiano dal padre Baldassarre di Santa Caterina di Siena, procuratore generale de' Carmelitani Scalzi in Italia, e stampato in Venezia nel 1681. Campailla lesse e postillò l'opera che il Sinesio poté ancora vedere intorno al 1783 a Modica presso il nipote del poeta, Pietro Campailla, canonico decano in quella città (v. ed. siracusana dell'*Apocalisse*, p. 42). In fine all'edizione del 1738 Campailla scriveva: « L'autore promette se Dio gli concede vita la Seconda Parte nella quale canterà della Contemplazione Infusa del Paradiso Terrestre Spirituale. De' favori Divini dell'Inganni. Del primo Cielo stellato. Del secondo Cielo l'Empireo. Del terzo Cielo la SS. Trinità, sino al Matrimonio spirituale dell'Anima con Cristo » (dopo p. 188, segue alle *scorrezioni occorse*). La materia annunciata è tutta riscontrabile nei tre libri della seconda parte del testo tradotto dal generale carmelitano (*La salita dell'anima a Dio, ed entrata nel Paradiso Terrestre Spirituale*).

⁷⁹ Per l'ordine fisico v. *Adamo*, I, 129; per la subordinazione morale v. *Apocalisse*, VII, 70.

dalla carne. Delle « battaglie orribili del senso » si occupa ex professo il settimo canto, che forse è il più interessante perché rivela la tensione psicologica soggiacente alle misurate e retoriche dichiarazioni di principio. Dio « Entro un crociuol di affanni in foco oscuro / Di purgativo amor l'uomo raffina », abbandonandolo prima alla potenza elementare del senso: « Belva così famelica, e feroce, / Che sazia, assuefassi alla catena, / Rompe i ritegni orribile, ed atroce, / Qualvolta manca a lei l'usata cena. / Al suo proprio Signor si avventa, e nuoce, / E i Domestici assal, lacera, e svena: / Quindi ei con forti ferri uop'ha, che stenti / Per avvezzarle a parsimonia i denti || ...Ma spiegarsi non ponno i gran tormenti / Del carnal Senso, e i furiosi insulti: / I suoi moti sfrenati, e violenti / Sveglian ne l'anima orribili tumulti; / Fiamme accende nel cor cieche, ed ardenti / E lo spirito assal con estri occulti: / La miser'Alma in quell'incendio interno / Sente fatto il suo Corpo un vivo Inferno » (VII, 11-13).

Non meno angosciata la condizione *alienata* dell'aridità, dell'impazienza, del dubbio che l'anima prova quando la grazia l'abbandona: « Sforza la mente ad avvivar la fede / Ma tutta ombre la trova, e tutto orrore; / Un atto di Speranza a formar riede, / Ed arida la sente, e senza umore; / Di Amore un Atto ardente al Cor richiede, / Ma ritrova nel sen di gelo il Core: / Qual era pria se in se ricerca spesso, / E non trova più se dentro se stesso. || Ogni opera, che fa stima peccato, / Gli par mortale imperfezion leggiera; / La salute de l'Anima in un stato / Crede perduto, e quasi ne dispera; / Pargli, che l'abbia Dio già riprovato: / Poco fa, tutto teme, e nulla spera; / dolori lo circondano d'inferno, / E gli sembra sentir l'ardore eterno » (VII, 27-28).

Dal punto di vista dottrinale l'*Apocalisse* interessa sia per la proclamata « curativa spirituale » assegnata alle malattie corporali (VII, 17), che per il ribaltamento della convinzione espressa nell'*Adamo* e secondo cui la passione cresce sulla « imperfezione » del corpo. Ora invece sono le passioni dell'anima che, turbando la calma degli spiriti animali (VII, 70-72), cagionano

« l'ippocondriaca affezione », il morbo « principale, che rende l'Uom languente ».

La meccanica della disfunzione è ancor presente (VII, 73-75), ma ormai il *bastone del comando* è passato dal *fisico* al *morale*.

Ci resta qualche osservazione « esterna ». Indicazioni non irrilevanti ci vengono dai *Vagiti della Penna* per ricostruire l'ambiente accademico della contea modicana e la sua composizione sociale; su una cinquantina di nomi che gravitavano attorno all'accademia predominavano i « signori don », cioè i rappresentanti del patriziato minore; vi erano diversi baroni, non pochi religiosi, ma appena quattro medici (di cui due protomedici e quindi legati espressamente al pubblico potere) e tre dottori in legge. Il *mecenate* dell'accademia era barone, il *principe* Giuseppe Celeste che doveva essere parente del rappresentante del Santo Uffizio a Modica⁸⁰. Anche per epoche posteriori, dopo l'inizio del nuovo secolo, la composizione non dovette cambiare. Le

⁸⁰ Elenco nomi e notizie di coloro cui C. dedicò le composizioni dei *Vagiti*. Alla nobile famiglia degli Arizzi (o Arezzo) appartennero Filippo (carta 23b, 61b), Barbaro (24a), Angelo (26a; 53b; 85b; 86b; 88a). In occasione delle nozze di Claudio Arezzo C. elogiava Aloisia Arezzo, figlia e sposa di governatori. Del pari nobili erano gli Assenza, di cui ricorrono i nomi di Erasmo (58b; 59a; 73b; 77a) e Ferdinando (66b). Barone era Francesco Boccadifuoco (25b), come Andrea Carbonaro e Settimo, barone del Pirainito (19b; 29a; 83b). Musicista era Gaetano Caropreso. Una certa attenzione dovrebbe dedicarsi ai Celeste: Giuseppe fu *principe* dell'Accademia (73a); Gaetano appartenne ai minori conventuali (66a); Felice fu rappresentante del Santo Uffizio (64a). Ecclesiastico fu Giuseppe Drago, lettore e cancelliere (58a; 63a). Giovan Battista Francalanza fu segretario del Barone di San Filippo (34b). Non abbiamo notizie su Ippolito Frasca (69b), mentre sappiamo che Gregorio Favuzza era medico (80b). Dei Grimaldi — che ancora non sono in stretto rapporto con C. — vengono ricordati l'abate Giuseppe (18b) e l'accademico Francesco (19a). Dei Giardina, con cui C. era imparentato, ricorre il nome di Saverio (35a, 35b) e di Benedetto, giudice della contea (25a). Non sappiamo chi fosse Coriolano Incandela (72a); Pietro Leocata ci viene attestato medico (74a; 74b). Della famiglia Lorefice (o Laurifici) ricordiamo i nomi di Giacinto (59b) e Silvio (80a; 91a). Padre Felice da Marsala fece parte dell'accademia (66a), come Ignazio da Mazara ed Echel-

esperienze dell'accademia ci vengono testimoniate da Francesco Matarazzo, protomedico della contea e sacerdote; alla Sacra Religione Gerosolomitana apparteneva quel dottor don Antonio Grana che approntò delle *Riflessioni* sull'*Adamo*, cui poi l'autore rispose pubblicamente⁸¹. Né va dimenticato che la parentela del Campailla apparteneva interamente alla piccola nobiltà locale, come si ricava agevolmente dagli *Emblemi*⁸².

belz (82a; 82b; 83a). Diego Matarazzo (33b; 34a) fu protomedico della Contea, come Francesco Moltalbano (63b). Non abbiamo notizie su Andrea Pollara (37a; 38a; 71a) e Carmelo Pluchinotta (56b; 71 b). Sacerdote fu Vincenzo Ragusa (2a); Tommaso Ragusa fu tra i più attivi poeti corrispondenti di C. (36a; 36b; 70a; 81b; 91b; 92b; 93b; 95a). Dottore in legge è qualificato Francesco Rizzone (72b). Non sappiamo chi fosse Evaristo Scarso (à5a), mentre ci risulta che Giovanni Settimo, barone di Cammaratini, fosse mecenate dell'Accademia (18a; 68a) e che dottori in legge fossero Ignazio (22b; 54a; 70b) e Silvestro Squaglia (22a). Barone era Pietro Vassallo (20a; 81a), come Pietro (60a) e Felice Ventura (61a; 77a). Non sappiamo infine con precisione chi fossero Antonio Vitale (26b; 60a), Orazio (62a) e Vincenzo Zacco (23a). I *Vagiti* ci hanno anche trasmesso notizia dell'*impresa* di C.: « Un giardino con un fascio di spiche », di cui Andrea Pollara fece la prosopopea (96a).

Mi scuso per la noiosa elencazione che però convalida quanto affermo nel testo sulla preminenza nell'accademia di forze patrizie e religiose, tradizionaliste e « ufficiali ». Va tuttavia segnalato che dei numerosi gesuiti del *Collegio* modicano non uno è ricordato.

⁸¹ Si leggono in appendice all'edizione dell'*Adamo* del 1737 (pp. 343-361), ma fu composta sui primi sei canti del poema, per l'edizione catanese del 1709 (porta la data 15 agosto 1709). La risposta del C. si legge, sempre nell'ed. del '37, alle pp. 363-385. Il Grana mostra di essere buon conoscitore delle esperienze di Galilei e Gassendi (v. p. 360).

⁸² Emblema XVIII, a « D. Francesco Bustamante mio zio. Sergente Maggiore della Piazza di Messina eletto governatore di Siragusa » etc. Emblema XIX, « Alla grandezza del sig. Don Giovanni Palermo, ed Arizzi, principe di S. Margherita, mio cugino ». Emblema XX, « Al signor Don Blasco Castelletti e Campailla mio zio, Barone di Camemi, etc. Eletto Governatore Generale e Capitan d'Armi a Guerra dello Stato di Modica l'anno 1692 ». Emblema XXII, « Al Signore D. Pietro Vassallo, Barone di San Bartolomeo, Mio Zio, Eletto Governatore dello Stato di Modica, e

Non si può infine passare sotto silenzio che, anche se le condizioni economiche della Contea erano migliori di quelle generalmente testimoniate altrove, non vi si godevano condizioni di floridezza tali da costituire le premesse di una — anche timida — ascesa del *popolo civile*. La repressione messinese del '75 pesò per parecchio tempo; in successione si ebbero un terremoto disastroso, che rase al suolo nel gennaio del 1693, con le principali città di Valdemone, anche Modica, e un'epidemia che falciò la città e le sue risorse. Se gli eventi politici portarono a scrollarsi di dosso la non amata monarchia di Spagna e ad un tentativo di inserirsi in un più vasto campo d'azione, sia in direzione di Vittorio Amedeo, che di Carlo VI, gli esiti furono molto limitati; infine l'opera di rinnovamento intrapresa dalla nobiltà più consapevole fu lenta e comunque diede qualche frutto solo dopo un decennio dalla morte del nostro. Tutto questo spiega, credo, l'ambivalenza dell'attività di Campailla: rinnovatore avveduto sul terreno teorico, dove arrivò ad irridere apertamente le ragioni dell'Aristotele scolastico, ma rigidamente legato alla morale veteronobiliare adattata alle condizioni di vita del patriziato di provincia e alle gerarchie, religiose e statali, che ne costituivano il supporto⁸³. I due aspetti non sono scindibili e sono convinto che

Capitan d'Armi a guerra nell'anno 1699 ». Emblema XXXI, « Al Signore Don Raimondo Arizzi, Mio Cugino, Protonotaro dello Stato di Modica ». Emblema XXXV, « Al Signor Don Francesco Bocca Di Fuoco, ed Arizzi, Barone del Tono di Sciacca etc., Nobile Palermitano. Mio Cugino ». Emblema XXXVIII, « Al Signore D. Giovanni Fazzio, Mio Cugino. Mastro Giurato dello Stato di Modica ». Emblema XXXIX, « Al Signore Don Benedetto Giardina. Mio Zio » (questo Benedetto, sopra ricordato alla nota 80, era stato giudice della Contea e si diletta di poesia, aveva infatti composto un dramma intitolato *Il Davide*).

⁸³ Val bene chiudere con una citazione dall'ultimo canto dell'*Apocalypse* (VII, 9): « La sensitiva Parte inferiore / Bisogno in tutto è pria, che si riformi / E a la spiritual superiore / De la Ration si assimili,

quel minimo di innovazioni concettuali che Campailla riuscì a esprimere gli furono permesse per l'assoluta insospettabilità della sua « ragione nobile ».

CORRADO DOLLO

e conformi. / Ed ogni Passion del proprio Amore / I moti ponga a fren
di Affetti enormi: / In pace allor il Regno uman la passa, / Che assente
a l'alta Camera la bassa ».

INTRODUZIONE AL CARTEGGIO COMPARETTI - AMARI

1. Un carteggio offre comunemente un'immagine incompleta dei corrispondenti, anche se vivace e con tratti inediti; le lettere intercorse tra Domenico Comparetti e Michele Amari non sfuggono a questo limite, offrendo tuttavia elementi interessanti per la ricostruzione di due personalità, che hanno improntato della loro opera, ora in modi e settori differenti, ora con impegno convergente, la storia politico-culturale dell'Ottocento italiano.

I due studiosi rappresentano figure originali nella vita culturale italiana e nella scienza storica in particolare: la ricchezza del loro profilo rende inadeguate classificazioni schematiche e richiede una ricerca attenta e di largo respiro.

Il numero più cospicuo delle lettere qui presentate (75 su 83) riguarda il decennio 1870-1880, che vede da un lato M. Amari ormai lontano dagli anni giovanili in cui era stato impegnato protagonista delle vicende della storia siciliana ed esule in Francia¹ e dall'altro D. Comparetti che, dopo l'esperienza dell'insegnamento pisano, si trasferisce (nel 1872) all'Istituto di studi

¹ Per una illustrazione della figura e dell'opera di M. Amari si rimanda a: Rosario Romeo, *Amari M.*, in DBI, 2, Roma 1960, pp. 637-654, poi in *Mezzogiorno e Sicilia nel Risorgimento*, Napoli 1963, pp. 157-194; Illuminato Peri, *Michele Amari*, Napoli 1976; tra le commemorazioni, interessanti quelle di Oreste Tommasini, *La vita e le opere di Michele Amari*, in «Atti della R. Accademia dei Lincei», CCLXXXVI (1889), s. IV, classe di scienze morali, storiche e filologiche, vol. VI, pp. 340-376, poi

superiori pratici e di perfezionamento di Firenze a continuare il suo insigne magistero².

Amari nel maggio 1859, « a capo d'una settimana dall'atto di giustizia popolare del 27 aprile 1859 »³, che aveva visto la cacciata del granduca Leopoldo II dalla Toscana e la costituzione di un nuovo governo, era stato chiamato dal ministro toscano dell'Istruzione Pubblica, il marchese Cosimo Ridolfi, alla cattedra di lingua e storia araba dell'Università di Pisa e nel dicembre dello stesso anno era stato trasferito, quale professore di lingua e letteratura araba, all'Istituto di studi superiori di Firenze. Era un periodo caratterizzato da un fecondo impegno di riorganizzazione degli studi universitari italiani e di accrescimento del loro livello; in tale contesto si collocava anche la chiamata del giovane Comparetti alla cattedra di letteratura greca dell'Università di Pisa, dove, assieme a colleghi quali Alessandro D'Ancona, Fausto Lasinio, Pasquale Villari, Emilio Teza⁴, avrebbe validamente contribuito

in *Scritti di storia e critica*, Roma 1891, pp. 271-354; e di Alessandro D'Ancona, *Elogio di Michele Amari letto da Alessandro D'Ancona socio corrispondente nell'Adunanza pubblica (21 dicembre 1890) della R. Accademia della Crusca*, pubblicato in A. D'Ancona, *Carteggio di Michele Amari*, voll. 3, Torino 1896-1907 (vol. II, pp. 315-397).

² Per un profilo di D. Comparetti si veda: Piero Treves, *D. Comparetti*, in *Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento*, Milano-Napoli 1962, pp. 1051-1063; Sebastiano Timpanaro, *D. Comparetti*, in AA. VV., *I Critici*, I, Milano 1969, pp. 491-510. Più vicini cronologicamente al Comparetti gli articoli di Alessandro Chiappelli, *La mente di Domenico Comparetti*, in « Nuova Rivista Storica », II (1918), pp. 239-252 e di Giorgio Pasquali, *D. Comparetti*, dapprima in « Aegyptus », VIII (1927), pp. 117 ss., poi in *Pagine stravaganti di un filologo*, Lanciano 1933, pp. 3 ss. e in *Vecchie e nuove pagine stravaganti di un filologo*, Firenze 1952, pp. 3 ss. e in *Pagine stravaganti*, I, Firenze, 1968, pp. 3-25.

³ M. Amari, *Discorso letto dal Professor Michele Amari nella inaugurazione dell'Istituto di Studi superiori il 29 gennaio 1860*, Firenze, Stamperia reale, 1860, pp. 21; la citazione è tratta da p. 2.

⁴ Per questi personaggi, come per la maggior parte di quelli che ricorrono in questa introduzione, si rimanda alle rispettive note che corredano le lettere.

alla formazione della cosiddetta « Scuola di Pisa »⁵. Si cominciavano a cogliere i frutti dell'impegno politico degli anni precedenti e i moderati toscani apparivano impegnati a partecipare attivamente alla gestione politica e a quella culturale del nascente stato unitario⁶.

Amari nel 1861 diviene Senatore del Regno e tiene dal dicembre 1862 al settembre 1864 il ministero della Istruzione Pubblica prima nel gabinetto Farini e successivamente nel gabinetto Minghetti; mantiene inoltre costantemente una funzione di rilievo nell'ambito del Consiglio superiore della Pubblica Istruzione. Gli anni '70 lo vedono tra l'altro impegnato nella pubblicazione dell'ultima parte della *Storia dei musulmani di Sicilia*, che vede la

⁵ L'espressione è tratta da un articolo commemorativo che D. Compagnotti scrisse in occasione della morte dell'amico A. D'Ancona e che fu pubblicato nel « Giornale d'Italia » del 12 dicembre 1914; l'articolo fu riprodotto nel volume *In memoriam - Alessandro D'Ancona*, Firenze MCMXV, pp. 87-93, edito privatamente dalla famiglia e successivamente in P. Treves, *Lo studio dell'antichità* cit., pp. 1104-1111. L'espressione citata è a p. 1105 del volume del Treves.

⁶ Su questo quadro politico e culturale si vedano: G. Candeloro, *Storia dell'età moderna*, IV, Milano 1964; A. Salvemini, *I moderati toscani e la classe dirigente italiana (1859-1876)*, Firenze 1965; Id., *L'integrazione dei moderati toscani nella classe dirigente italiana ed il loro atteggiamento di fronte alla crisi della Destra*, in *Problemi dell'Unità d'Italia. Atti del II Convegno di Studi Gramsciani*, Roma 1962, pp. 471-503; E. Garin, *La cultura italiana tra '800 e '900*, Bari 1962; E. Michel, *Maestri e scolari dell'Univ. di Pisa nel Risorgimento Nazionale (1815-70)*, Firenze 1948; U. Carpi, *Letteratura e società nella Toscana del Risorgimento. Gli intellettuali dell'Antologia*, Bari 1974: il libro del Carpi ha fornito lo spunto a S. Timpanaro per ricche osservazioni sul periodo in questione e sul dibattito relativo nella cultura storica della sinistra italiana: *Antileopardiani e neomoderati nella sinistra italiana*, in « Belfagor », XXX (1975), 2, pp. 129-156 e 4, pp. 395-428; XXXI (1976), 1, pp. 1-32 e 2, pp. 159-200. Utilissimo pure l'articolo di Marino Berengo, *Intellettuali e centri di cultura nell'Ottocento italiano*, in « Rivista Storica Italiana », LXXXVII (1975), 1, pp. 132-166.

luce a Firenze nel 1872⁷; alcune delle lettere⁸ presentano il dibattito tra i due studiosi intorno a due passi della *Descrizione dell'eccidio di Tessalonica*⁹, studiati dall'Amari in ragione alla sua ricerca in corso. La richiesta di chiarimenti da parte dell'Amari e le successive considerazioni del Comparetti sono indice di uno stile di studio improntato al rigore metodologico e di una chiara sensibilità al dialogo interdisciplinare; d'altronde la collaborazione epistolare tra studiosi è un fenomeno rilevante negli studi sette-ottocenteschi. Tutte le lettere, nel loro tono e nella loro impostazione, evidenziano un rapporto di reciproca stima tra i due professori senza rivelare alcun distacco « gerarchico », nonostante la differenza di età e la diversità di esperienze fatte: quando il ventiquattrenne Comparetti, nel novembre 1859, era stato chiamato professore a Pisa, il maturo collega di lingua e storia araba (aveva 53 anni) era già « l'illustre M. Amari »¹⁰, autore de *La guerra del Vespro siciliano*¹¹ e dei primi due volumi della *Storia dei musulmani di Sicilia*¹², oltre che uomo politico di indiscussa fama.

⁷ M. Amari, *Storia dei musulmani di Sicilia*, vol. I, Firenze 1854, pp. LVI-536; vol. II, Firenze 1858, pp. 561; vol. III, p. 1^a, Firenze 1868, pp. 344; vol. III, p. 2^a, Firenze 1872, pp. 345-976. Una ricca bibliografia degli scritti di M. Amari è stata curata da G. Salvo-Cozzo in *Centenario della nascita di Michele Amari*, voll. 2, Palermo 1910 (vol. I, pp. XLV-CVIII); siveda anche alla fine dell'articolo di R. Romeo, *M. Amari* cit., e del volume di I. Peri, *M. Amari* cit.

⁸ Si tratta di sette lettere, che vanno dal gennaio al maggio 1870.

⁹ Per indicazioni complete su quest'opera dell'arcivescovo Eustazio di Tessalonica, si rimanda alla lettera III e specialmente alle note 3 e 4.

¹⁰ La definizione è di G. P. Vieusseux in una lettera a D. Comparetti dell'11 novembre 1859, riportata in parte in E. Garin, *La cultura italiana* cit., p. 41 n. 16.

¹¹ M. Amari, *Un periodo delle istorie siciliane del secolo XIII*, Palermo, Poligrafia Empedocle, 1842, pp. 308, XXX; poi *La guerra del Vespro siciliano o Un periodo delle istorie siciliane del secolo XIII*, Parigi 1843, voll. 2, pp. VIII, 348; 4, 372. L'opera avrà undici edizioni, l'ultima delle quali a Milano nel 1886; ufficialmente sono ritenute nove, alle quali bisogna aggiungerne due clandestine, che sembrano ignorate dallo stesso autore. Cfr. la bibliografia a cura di G. Salvo-Cozzo in *Centenario* cit.

¹² Vedi supra nota 7.

2. Due sono, secondo noi, le tematiche di fondo che percorrono il presente carteggio e che si integrano e si completano a vicenda: da un lato l'interesse per gli studi e per gli studiosi di orientalistica, dall'altro il ruolo di primo piano svolto dai due corrispondenti nella gestione del mondo culturale italiano, a livello di università, di accademie, di biblioteche e istituti di cultura in genere.

L'attenzione per il mondo orientale si colloca nel contesto più ampio della storiografia di matrice positivistica italiana ed europea ed è strettamente legata allo studio comparativo delle letterature e del mondo popolare. Le ricerche di Comparetti sulla leggenda dei Sette Savi¹³, sul mito di Edipo¹⁴, sul Libro di Sindibâd¹⁵, frutti rilevanti, assieme al ricco lavoro sul Virgilio medioevale¹⁶ e alla poderosa indagine sul Kalevala finnico¹⁷, della

¹³ D. Comparetti, recensione a *Il libro de' sette savi di Roma*, testo del buon secolo della lingua. Pisa, Tipografia Nistri, 1864, in « Rivista Italiana di Scienze, Lettere ed Arti colle Effemeridi della Pubblica Istruzione », 1865, nn. 225, 226, 232 rispettivamente alle pp. 38-39, 54-56, 150-154. Il testo era stato pubblicato da A. D'Ancona.

¹⁴ D. Comparetti, *Edipo e la mitologia comparata*, saggio critico, Pisa, Nistri, 1867, pp. 90. In parte nella « Rivista italiana di Scienze, Lettere ed Arti colle Effemeridi della Pubblica Istruzione », 1867, nn. 242, 243. Il saggio è stato ripubblicato in D. Comparetti, *Poesia e pensiero del mondo antico*, Napoli 1944, alle pp. 234-277 (il volume è la raccolta di alcuni scritti di D. Comparetti a cura di G. Pugliese Carratelli).

¹⁵ D. Comparetti, *Ricerche intorno al Libro di Sindibâd*, Milano, Giuseppe Bernardoni, 1869, pp. 54 (estratto dalle « Memorie del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere », s. III, classe di lettere e scienze morali e storiche, vol. XI, n. 5, 1869).

¹⁶ D. Comparetti, *Virgilio nel medio evo*, Livorno, Vigo, 1872, voll. 2; seconda edizione riveduta, Firenze, Seeber, 1896, voll. 2; terza edizione, Firenze, La Nuova Italia, 1937-1941, voll. 2 (a cura di G. Pasquali), ristampata nel 1943-1946.

¹⁷ D. Comparetti, *Il Kalevala o la poesia tradizionale dei Finni, studio storico-critico sulle origini delle grandi epopee nazionali*, in « Memorie della R. Accademia dei Lincei », sc. morali, s. quarta, VIII (1891). Il ricco lavoro è stato ripubblicato in D. Comparetti, *Poesia e pensiero cit.*, pp. 278-552.

sua esperienza positivistica, rivelano i connotati fondamentali della sua personalità scientifica, della sua attività di professore in quell'Istituto di studi superiori di Firenze che « funzionò a lungo come centro propulsore di positivismo »¹⁸. Nell'istituto fiorentino, infatti, fondato nel 1859 nel fervore di iniziative culturali e politiche seguite alla caduta del governo granducale, allo scopo di costituire Firenze « capitale della cultura italiana »¹⁹, insegnano assieme al Comparetti, lo storico napoletano Pasquale Villari, autore di quel famoso articolo *La filosofia positiva e il metodo storico*²⁰ ritenuto dal filosofo Roberto Ardigò il documento primo e fondamentale del positivismo italiano²¹; il nostro M. Amari « cui davano autorità singolare il passato politico e una fama internazionale »²²; Fausto Lasinio, orientalista fiorentino « di sommo merito e di grandissime speranze » e « dottissimo nell'ebraico »²³.

Per gli interessi coltivati e per la loro notevole influenza sugli studi italiani, due nomi spiccano in modo particolare nel campo dell'orientalistica europea, quelli di Max Müller e di Theodor Benfey: il primo fermamente convinto, nel suo *Essay on Comparative Mythology*²⁴, del valore del *Rig-Veda* dell'antica India come

¹⁸ Alberto Asor Rosa, *La cultura*, vol. IV, tomo II, della *Storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 1975, p. 879 nota 1.

¹⁹ E. Garin, *La cultura italiana* cit., p. 29.

²⁰ Pasquale Villari, *La filosofia positiva e il metodo storico*, in « Politecnico », serie IV (1866).

²¹ Cfr. R. Ardigò, *Opere filosofiche*, IV, Padova 1897, pp. 167-168.

²² E. Garin, *La cultura italiana* cit., p. 31.

²³ D. Comparetti, *Diario (1855-1859)*, in *Gli anni giovanili di Domenico Comparetti, 1848-1859 (Dai suoi taccuini e da altri inediti)*, in « Bel-fagor », XXIV (1969), 2, pp. 203-217 (a cura di Elisa Frontali Milani); la citazione è tratta da p. 206.

²⁴ Max Müller, *Essay on Comparative Mythology*, Londra 1856; il Comparetti pubblicherà una recensione ad un successivo lavoro del Müller, le *Lectures on the science of language delivered at the Royal Institution of Great Britain in april, may, and june 1861*, London 1862, che vedrà la luce in « Rivista italiana di Scienze, Lettere ed Arti colle Effemeridi della Pubblica Istruzione », III (1862), 20 ottobre, n. 109, pp. 1772-1775: con questo intervento egli si inserirà nella polemica tra Gherardo Nerucci e Raffaello

fonte originaria di tutte le mitologie particolari, il secondo appassionato cultore ed editore di un altro testo indiano, il *Panciatantra*²⁵, ed anche lui innamorato dell'India, dove è possibile trovare la spiegazione di ogni cosa; dal Benfey, però, l'India è vista non come mitico paese dei padri Aari, ma come entità geograficamente e cronologicamente definita.

In molte delle lettere del presente carteggio ricorrono i nomi degli orientalisti italiani di maggior prestigio, da Fausto Lasinio ad Emilio Teza, da Michele Kerbaker a Ignazio Guidi, da Giacomo Lignana ad Angelo De Gubernatis, da Gaspare Gorresio a Giovanni Flechia, a Celestino Schiaparelli, a Carlo Valenziani²⁶; rivestono particolare interesse quelle lettere che informano sul travagliato decollo e sulla difficile esistenza della Società asiatica italiana per gli studi orientali, sorta nel 1871 a Firenze con la presidenza di M. Amari, la vice-presidenza di F. Lasinio e D. Comparetti e la segreteria generale di A. De Gubernatis. La nuova istituzione si prefigge come scopo quello di « promuovere in Italia e diffondere ogni maniera di studj riferentisi all'Oriente e special-

Lambruschini sull'origine del linguaggio. Si veda G. Gentile, *Gino Capponi e la cultura toscana nel secolo XIX*, Firenze 1922 (3^a ed., 1^a rist., Firenze 1973), cap. X e Giovanni Landucci, *Darwinismo a Firenze. Tra scienza e ideologia (1860-1900)*, Firenze 1977, cap. II, pp. 51-78.

²⁵ *Pantschatantra: Fünf Bücher indischer Fabeln, Märchen und Erzählungen. Aus dem Sanskrit übersetzt mit Einleitung und Anmerkungen von T. Benfey ecc.*, zwei Teile, Lipsia 1859. Il Comparetti, in *Ricerche intorno al Libro di Sindibâd* cit., p. 2, definisce « fondamentale » questo lavoro del Benfey per tutti gli studi di orientalistica. Su Max Müller e Theodor Benfey, si vedano le pagine di G. Cocchiara, *Storia del folklore in Europa*, Torino 1952, e di Alberto M. Cirese, *Cultura egemonica e culture subalterne*, Palermo 1971.

²⁶ Un ricco quadro dell'orientalistica italiana è delineato da F. Gabrieli, *Cinquant'anni di studi orientali in Italia*, in AA.VV., *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana*, Napoli 1950, vol. II, pp. 91-111; ora anche nel volume dello stesso Gabrieli, *Dal mondo dell'Islam*, Milano-Napoli 1954, pp. 228-255. Si veda, dello stesso Gabrieli, *La storiografia arabo-islamica in Italia*, Napoli 1975; può risultare interessante consultare anche il lavoro di G. Levi della Vida, *Fantasma ritrovati*, Venezia 1966.

mente all'Asia, per quel che concerne le lingue, la storia e tutte le manifestazioni letterarie, artistiche e religiose »²⁷. L'iniziativa ha visto tra i primi ideatori il Lasinio, il quale, in una lettera inviata al Comparetti nel settembre 1871, invita, tra l'altro, l'amico ad aderire al nuovo progetto: « Riceverai, sotto fascia, un Manifesto firmato anche da me, per la formazione di una *Società italiana per gli studi orientali*. Ti raccomando caldamente la cosa. Siamo fiduciosi che tu ci onorerai della tua firma »²⁸. Nel 1873 la Società riesce a pubblicare il primo volume (1872) del suo Annuario, con un proemio del presidente Amari; le lettere in questione presentano le difficili trattative con l'editore Loescher²⁹ per la pubblicazione e diffusione del « neonato annuario »³⁰. Le condizioni poste dall'editore per assumere la collocazione in mercato delle copie sono tali da offrirgli ampia garanzia e da escluderlo da ogni rischio: prendendo le copie, paga subito « la metà del prezzo ragionato con la tara del 35. p. 100 » (XI) e dopo un anno, eseguita la contabilità, esige il rimborso per le copie eventualmente non vendute. Il Comparetti non riesce a vedere altra soluzione se non quella di accettare il poco offerto dall'editore, l'Amari definisce « il partito di Loescher » (XIII) il « meno male » (XIII); emergono chiare da queste considerazioni le difficoltà di ordine economico insite nell'organizzazione editoriale del tempo. Le preoccupazioni dell'imprenditore librario possono sembrare giustificate: egli non vuole affatto assumere in proprio l'edizione della rivista, ma ritiene di potersi solamente limitare alla sua diffusione, al suo « spaccio » (XI) senza correre così alcun rischio. D'altronde

²⁷ Così si legge nell'articolo 1 dello *Statuto della Società Asiatica italiana* modificato nell'assemblea generale del 18 febbraio 1898, Firenze 1898.

²⁸ Questa lettera di Fausto Lasinio, datata 7 settembre 1871, fa parte del ricco epistolario comparetiano conservato presso la Biblioteca della Facoltà di Lettere dell'Università di Firenze.

²⁹ Hermann Loescher (Lindenau 1831 - Torino 1892) aveva nel 1861 iniziato a Torino la sua attività di imprenditore librario e successivamente aveva aperto filiali a Firenze e Roma.

³⁰ Vedi Lettera XI. Il rimando alle lettere sarà fatto d'ora in poi attraverso l'indicazione del numero romano tra parentesi nel testo.

la rivista si presenta come altamente specialistica e quindi destinata ad un pubblico ristretto, anche nell'ambito degli stessi intellettuali, in pochi sensibili a questo genere di studi; non si tratta nemmeno di una rivista che possa avere la funzione di formare un pubblico e che possa costituire un valido supporto a progetti politici generali, come invece era stato nel caso dell'*Antologia*, il periodico fondato a Firenze nella prima metà dell'Ottocento e per la cui continuità nel 1831 il marchese Cosimo Ridolfi aveva sborsato una cifra considerevole, sottoscrivendo cento abbonamenti in un periodo particolarmente difficile per l'editoria italiana³¹.

Il problema del bilancio continua a restare per la Società asiatica un « doloroso tasto » (XIV) e continuano le « negoziazioni » con Loescher, ritenute di vitale importanza per l'esistenza dell'istituzione culturale. Il fatto che l'adunanza della Società dell'8 giugno 1873 venga disertata da tutti i soci, tranne il Comparetti e il Severini, può essere emblematico di uno stato di disgregazione al suo interno e di sfiducia nella sua funzione e nella possibilità di sostenere le iniziative. Il Lasinio, che ha comunicato (assieme al De Gubernatis) la sua impossibilità a partecipare alla riunione, in una lettera a Comparetti del 10 giugno 1873 esprime la sua meravigliata preoccupazione per l'accaduto e ritiene urgente un chiarimento della situazione: « Mi dispiace moltissimo l'accaduto Domenica. Né pure il Segretario generale! È necessario, credo, che prima del Luglio, appena tornato il Presidente a Firenze, vi aduniate. E i censori Schiaparelli e Andreozzi che fanno? E il Tesoriere? Come mai tutti mancarono, tranne te e il Severini? »³².

La lettera che Comparetti invia ad Amari il 16 dicembre 1873 (XVI) offre un quadro non certo entusiasmante delle istituzioni

³¹ Per questi problemi e per un interessante quadro della cultura fiorentina del tempo si rimanda al volume di U. Carpi, *Letteratura e società* cit. ed al contributo di S. Timpanaro, *Antileopardiani e neomoderni* cit. Si veda pure M. Berengo, *Intellettuali e centri di cultura* cit.

³² Anche questa lettera fa parte dell'epistolario comparettiano di cui alla nota 28.

culturali fiorentine, tanto da risultare scomposta anche la tradizionale serenità dell'illustre professore: « La nostra società va avanti alla meglio. Loescher mi dice che l'annuario *non si vende*. Questo è un guaio grosso che mi dà da pensare per quei famosi 500 franchi messi fuori dal libraio. Però il tesoriere ha trovato in certi suoi calcoli delle sorgenti di consolazione. Speriamo bene. Intanto cresce il numero dei soci e questo è qualche cosa » (XVI). Dal canto suo l'Istituto di studi superiori fiorentino non vive un momento florido: è stato fondato, come s'è detto³³, con decreto del 22 dicembre 1859 e solennemente inaugurato il 29 gennaio 1860 allo scopo di dare alla Toscana, attraverso un momento di sintesi tra applicazione e ricerca pura, l'onore di essere la prima « ad attuare una Istituzione che la manterrà sempre alla cima della civiltà nazionale »³⁴; M. Amari è stato chiamato dal ministro Ridolfi a tenervi la prima lezione, compito che ha assolto fornendo un quadro dello Studio fiorentino ispirato da quella passione nazionale che gli deriva dalle passate esperienze politiche e dall'entusiasmo per i nuovi eventi. Ma ora, dopo una vita poco più che decennale, il Comparetti è costretto ad ammettere che l'Istituto « va avanti anch'esso zoppicando » (XVI); constata con amarezza che il livello degli studi non è poi tanto « superiore », così come era nelle previsioni, e dà voce ad uno sfogo grave ed amaro: « È una cosa ben disgustosa fare il professore in questa benedetta Italia! J'en ai par dessus les oreilles! » (XVI). Questa insofferenza di professore « italiano » ritorna in una lettera dell'anno seguente, in occasione di una non gradita e d'altronde ripetuta nomina di Comparetti a Cavaliere dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro; in questo caso il giudizio mordace investe le autorità preposte alla pubblica istruzione in Italia e in generale l'atmo-

³³ Si veda *supra* p. 418.

³⁴ La frase è tratta dal discorso pronunciato dal Marchese Cosimo Ridolfi, ministro della Pubblica Istruzione del nuovo governo toscano, il 29 gennaio 1860 in occasione dell'inaugurazione dell'Istituto di Studi Superiori pratici e di Perfezionamento di Firenze ed in parte pubblicato in E. Garin, *La cultura italiana* cit., pp. 30-31.

sfera culturale italiana: « Il nostro governo è troppo *laico* perché possa avere una giusta idea del valore degli uomini di scienza che lo servono. Farebbe assai bene in certi casi se domandasse informazioni a Parigi o a Berlino dove i nomi scientifici italiani sono più conosciuti e meglio apprezzati che in Italia » (XVIII).

Ritornando alle vicende della Società orientale fiorentina, registriamo, attraverso le lettere, come le difficoltà economiche si aggravino col passare degli anni e come nel 1876, a tre anni dalla faticosa pubblicazione del primo volume dell'Annuario, il Compareschi parli di una « agonia » (XXI) della Società stessa; si chiede pertanto all'Istituto di studi superiori di « adottare » (XXII) la Società « affetta di tisi pecuniaria » (XXII). L'Amari non vede altra soluzione se non quella che l'Istituto fiorentino si assuma l'onere della pubblicazione degli Atti e che i soci più impegnati contribuiscano in misura consistente a saldare il debito col tipografo: si spera così di arrivare al pareggio del bilancio (imitando l'esempio del governo centrale) nell'arco di alcuni anni, i quali diranno se la Società può continuare con sufficiente dignità a vivere allargando anche le sue pubblicazioni, oppure se sia necessario che finisca i suoi giorni, in modo, però, almeno decoroso. Le altre soluzioni proposte, quella di Quintino Sella, che, artefice della riorganizzazione dell'Accademia dei Lincei, vorrebbe collegare ad essa la Società infondendogli così « sangue arterioso » (XXII), o quella del ministro R. Bonghi che ritiene opportuno un trasferimento della Società a Roma, non appaiono all'Amari molto praticabili, oltre che gli sembrano poco valide per eliminare le difficoltà. Chi, egli si domanda, si sposterebbe da Firenze o da Pisa a Roma, in una città dove, tra l'altro, gli eventi del 1870 continuano a pesare in modo notevole e dove quindi « il finto spettro di San Pietro » (LXVII) si interpone tra gli studiosi laici e quelli legati alla Chiesa Cattolica, nel caso specifico gli orientalisti di *Propaganda Fide*? Firenze, d'altronde, è centro riconosciuto di studi orientalistici, tanto che alla fine del terzo Congresso degli orientalisti, svoltosi a Pietroburgo dall'1 al 12 settembre 1876, viene scelta quale sede per il IV Congresso del 1878,

anche per l'impegno del delegato italiano, Angelo De Gubernatis, il quale lavora molto per infondere nei congressisti « la fiducia che, nell'ora presente, in nessun paese d'Europa è maggiore che in Italia l'amore delle cose orientali, e, finalmente, che, tra le città d'Italia, nessuna accoglie maggiori mezzi di studio che Firenze »³⁵. Lo svolgersi dei congressi internazionali di orientalisti, a partire dagli anni '70, conferma il diffondersi del mito dell'Oriente; la prima assise ha luogo nel 1873 a Parigi, promossa dallo studioso francese Leon De Rosny, professore di giapponese alla Scuola di lingue orientali viventi, ma, anche per la defezione « politica » degli studiosi tedeschi, risulta carente dal punto di vista scientifico e assume carattere divulgativo trattando di questioni commerciali, relative agli scambi coi Paesi d'Oriente³⁶. Non è senza significato questo fatto, o meglio, questo « incidente » iniziale, perché rivela come l'interesse per l'Oriente possa assumere spessore politico nel senso più ampio del termine, in relazione all'imperialismo coloniale.

Sul congresso fiorentino degli orientalisti troviamo un cenno in una lettera del 19 agosto 1877 (XXXVIII), nella quale Amari, presidente appunto del comitato organizzatore, nota con compiacimento l'intervento del Consiglio comunale di Firenze che ha stanziato per il congresso 7000 lire e spera in un analogo contributo da parte della provincia, concludendo con una considerazione non strettamente scientifica: « Però quando le occorra di vedere persone che avessero la tentazione di venire al Congresso, dica pur che le faremo scialare eccetto il caso che continui la guerra il che non mi sembra probabile » (XXXVIII). Un altro degli artefici del congresso, il Lasinio, scrivendo al Comparetti nell'agosto del 1878, poco prima dell'apertura della dotta assise, fornisce un quadro del fervore del lavoro di preparazione: « ... ogni gior-

³⁵ Angelo De Gubernatis, *Il terzo Congresso degli Orientalisti*, in « Nuova Antologia », vol. III, serie II, novembre 1876, pp. 559-583; la citazione è tratta da p. 578.

³⁶ A. De Gubernatis, *Il terzo Congresso* cit., pp. 560-561.

no che passa e il Congresso s'avvicina, cresce il da fare », l'Amari « è guarito e lavora attivissimamente; fa invidia ai giovani »³⁷.

3. L'altro motivo di fondo che percorre le lettere qui presentate, riguarda, come abbiamo accennato, la funzione rilevante svolta dai due corrispondenti nella gestione dell'istruzione pubblica in Italia e nell'innalzamento del livello scientifico delle nostre istituzioni culturali. L'impegno spesso profuso nel trovare la persona adatta a ricoprire un importante incarico nelle pubbliche strutture, nell'assicurare un adeguato prestigio ai vari settori della cultura italiana, non nasce dall'interesse immediato per questo o quel candidato, né può essere ridotto a basse manovre clientelari per la difesa di vantaggi personali; ha origine, invece, da consapevolevolezza di finalità, da chiara visione politica, dall'amore per la scienza italiana che si trasforma in lotta per una sua dignitosa collocazione nel contesto europeo.

Amari appare spesso come scrupoloso presidente di commissioni, mai rassegnato a svolgere funzioni formali, ma sempre interessato ad entrare nel vivo dei problemi, sempre discreto nei rapporti coi vari commissari, sempre cosciente del carattere non enciclopedico della sua preparazione. Caratteristica di questo atteggiamento la lettera che egli invia l'8 aprile 1876 a Comparetti e che riguarda la commissione che deve giudicare sulla promozione del professore di greco Ferdinando Flores dell'Università di Napoli da straordinario ad ordinario in base all'art. 69 della legge Casati; dice infatti l'Amari: « Facile fu nel Consiglio Superiore a trovare i quattro componenti. Il Presidente dovea conoscere almeno l'alfabeto greco: scelsi me. Protestai; feci una confessione pubblica; ma invano, perché mi rispondeano col beati monocoli. Non sono né anco guercio, io rispondea, pur votarono » (XXIII). Si ha l'impressione, però, che qui lo storico siciliano esageri nell'affermazione dei suoi limiti nella lingua greca e ciò si potrebbe spiegare in due modi: Amari ha di fronte il raffinato grecista Comparetti oppure egli non gradisce una presidenza sicu-

³⁷ Anche per questa lettera si veda *supra* nota 28.

ramente delicata, che poi effettivamente passa a Ruggero Bonghi. L'articolo 69 della legge Casati, di cui si accenna sopra, è menzionato in parecchie lettere e riguarda la facoltà del ministro della Istruzione Pubblica di proporre al Re la nomina di un professore al di fuori dei normali canali del concorso e cioè per meriti di chiara fama³⁸: deve essere stato uno strumento privilegiato nelle mani dei politici e un polo di attrazione per molti professori che vedevano così abbreviata e facilitata la via alla cattedra. Il Comparetti, in questo come in altri casi, appare giudice severo, alieno da ogni reticenza, quasi brutale nelle affermazioni solo formalmente mitigate: « Mi dispiace di non poter essere favorevole al sig. Flores che da parecchi anni occupa quella cattedra di greco all'Università di Napoli come straordinario, ma pur debbo dire che a mio credere l'articolo 69 non si può applicare a lui né pel merito dei suoi lavori pubblicati né pel credito del suo nome scientifico » (XXIV).

La seconda lettera di questo carteggio, inviata da Comparetti il 7 settembre 1866 da Parigi (II), accenna ad un problema di particolare rilievo, il regolamento delle facoltà di lettere e filosofia; né la legge Casati né i successivi interventi riescono ancora ad essere funzionali rispetto ai problemi posti dalle Università del Regno d'Italia. Il Garin, nel suo magistrale profilo della cultura italiana tra Ottocento e Novecento³⁹, si sofferma ampiamente sulle questioni relative alla vita delle università e sui vari tentativi di soluzione; si tratta di proposte e di progetti rilevanti ai fini della vita accademica italiana non solo di quegli anni, ma anche dei seguenti. Effettivamente lo stato unitario ha ereditato dalla precedente situazione regionale un quadro piuttosto frastagliato della realtà universitaria, i cui problemi vecchi e nuovi si pongono allora con urgenza, anche in rapporto al progetto politico generale e alla funzione che in esso devono assolvere le istituzioni culturali. Nel 1864, durante il ministero Natoli, si è dato l'avvio ad una inchiesta sullo stato della istruzione pubblica in

³⁸ L'articolo 69 è riportato alla nota 3 della lettera XIX.

³⁹ E. Garin, *La cultura italiana* cit.

Italia, che avrebbe dovuto rappresentare un primo bilancio della politica culturale del nuovo Regno d'Italia; l'anno seguente viene pubblicata la relazione conclusiva dal titolo « Sulle condizioni della pubblica istruzione in Italia »⁴⁰. Il Matteucci, che ha steso la parte della relazione riguardante gli studi universitari, fornisce un quadro chiaro dei gravi problemi della vita delle università e propone una seria riforma basata soprattutto su una diminuzione dei centri universitari: « Se è vero, che la nostra relazione dimostri, che gli esami sono in generale molto deboli, che la durata degli insegnamenti è, almeno in molte Università, insufficiente e che i giovani entrano troppo imperfettamente preparati alle Università; se, come si può dimostrare quasi aritmeticamente, la produzione letteraria e scientifica dell'Italia è scarsa ed inferiore a quella delle altre grandi Nazioni, e la coltura generale non è, come si vorrebbe, così diffusa ed elevata; se agli impieghi governativi e delle società private aspirano fra noi giovani poco forniti di quella istruzione letteraria e scientifica che sarebbe richiesta; se finalmente lo Stato spende a mantenere le Università nelle condizioni descritte e per ottenere gli effetti citati, una somma maggiore di quella che le altre Nazioni in ragione di popolazione spendono con maggiore profitto, è fuori di dubbio che l'Italia deve, con quella prudenza e misura che in certe istituzioni si vuole per riuscire, intraprendere una riforma della sua organizzazione scolastica, introducendovi quei buoni principj che altrove riuscirono e che sono il portato dello studio e dell'esperienza generale »⁴¹.

La lucida analisi del Matteucci rappresenta come lo sfondo, il contesto all'interno del quale si muovono le iniziative del Comparetti e dell'Amari nel settore della scuola e degli studi italiani;

⁴⁰ *Sulle condizioni della pubblica istruzione in Italia*, Milano 1865.

⁴¹ Riportiamo dal volume Canestri-Ricuperati, *La scuola in Italia dalla legge Casati a oggi*, Torino 1976, p. 52. Si veda anche D. Bertoni-Jovine, *La scuola italiana dal 1870 ai giorni nostri*, Roma 1958, voll. 2; Giuseppe Talamo, *La scuola. Dalla legge Casati all'inchiesta del 1864*, Milano 1960; Giampaolo Perugi, *Educazione e politica in Italia, 1860-1900*, Torino 1978.

Comparetti, nella lettera da cui siamo partiti (II), si dichiara particolarmente interessato al problema del nuovo Regolamento delle Facoltà letterarie, problema che l'inchiesta del 1864-65 ha certamente contribuito a chiarire e a riproporre con urgenza: « Il progetto che la Commissione è chiamata ad esaminare si riferisce a cosa che mi sta sommamente a cuore e grandissimo è il desiderio ch'io sento di prender parte ad una discussione di tal natura » (II).

Si pone il problema della sintesi nell'università di ricerca scientifica e di addestramento pratico; del rapporto tra insegnamento liceale e insegnamento universitario: « Avremo dai Licei giovani preparati a tanta altezza e serietà di corsi? »⁴²; della natura e del livello dei corsi universitari; della preparazione del corpo insegnante, condizione per una valida attuazione della riforma: « ma avremo un personale insegnante adeguato a ciò che si desidererebbe? »⁴³. La Commissione incaricata del progetto di Regolamento universitario si compone, in maggioranza, di « giovani », di professori aperti alle nuove prospettive politiche e culturali, chiamati alle cattedre nell'atmosfera fervida che accompagna il passaggio allo stato unitario; A. D'Ancona si compiace della favorevole composizione della commissione: « Come tu vedi la parte giovane è in maggioranza. Non so le idee di Bertini, ma Ferrucci lo farò fare e dire e votare a modo mio, promettendogli qualche miscellanea se recalcitrasse »⁴⁴. Ma il suo entusiasmo, fa rilevare Garin, apparirà eccessivo, perché il trionfo dei « giovani » e del loro nuovo modo di impostare la vita universitaria e culturale si dimostrerà molto difficile: « Eppure, dopo un secolo, con-

⁴² La citazione è tratta da una lettera di D'Ancona a Comparetti; le lettere inviate da A. D'Ancona a D. Comparetti sono conservate presso la Biblioteca della Facoltà di Lettere di Firenze. Mi è particolarmente gradito annunciare che il carteggio D'Ancona-Comparetti verrà pubblicato nella collana della Scuola Normale Superiore di Pisa e sarà curato dai proff. La Penna, Perutelli e dallo scrivente.

⁴³ *Ibid.*

⁴⁴ Questa lettera facente parte dello stesso gruppo di cui *supra*, è stata pubblicata in parte in E. Garin, *La cultura italiana* cit., p. 45 nota 22.

vien riconoscere che hanno vinto i 'vecchi' »⁴⁵; l'università italiana continua oggi ad avere la sua crisi d'identità, di funzione e di strutture, richiede ancora oggi una sua riforma, presenta, con le dovute ed ovvie differenze, gli stessi gravi problemi, la cui soluzione stava tanto a cuore ai professori della generazione unitaria. I lavori della suddetta commissione non devono avere avuto lusinghieri risultati, se Pasquale Villari nella prolusione del 1868 torna sugli stessi problemi con accorata insistenza, se D. Comparetti nel 1876 deve constatare con amarezza, come s'è visto, lo zoppicare dell'Istituto fiorentino e deve sfogare la sua insoddisfazione di professore universitario italiano.

Le questioni del rapporto tra insegnamento liceale ed universitario, del legame tra filologia e linguistica⁴⁶, della necessità di due fasce d'insegnamento nelle università, una superiore ed una inferiore, vengono illustrate da un gruppo di lettere relative alla attribuzione, nel 1878, della cattedra torinese di « Grammatica e Lessicografia greca » a Domenico Pezzi, linguista e filologo; una proposta in tal senso è stata avanzata dalla facoltà di Lettere di Torino, dove insegna Letteratura greca Giuseppe Müller, direttore per molti anni della « Rivista di Filologia e d'Istruzione classica », nel quale ufficio è coadiuvato per gli anni 1872-73 dallo stesso Pezzi. La nuova cattedra viene istituita con una finalità ben determinata, quella di « preparare i giovani mal dirozzati ne' Licei, in

⁴⁵ E. Garin, *La cultura italiana* cit., p. 45.

⁴⁶ Sui rapporti tra scienza glottologica e filologica e sulle loro connotazioni nel contesto della cultura italiana, si veda l'interessante articolo di S. Timpanaro, *Il primo cinquantennio della « Rivista di Filologia e d'Istruzione classica »*, in « Rivista di Filologia e d'Istruzione classica », C (1972), pp. 387-441; e dello stesso Timpanaro il recentissimo saggio su *Giacomo Lignana e i rapporti tra filologia, filosofia, linguistica e darwinismo nell'Italia del secondo Ottocento*, in « Critica Storica », XVI (1979), 3, pp. 406-503. Sulla situazione degli studi classici in Italia e sui diversi gruppi politico-culturali che si muovono in tale contesto si veda anche il contributo di Marino Raicich, *Le polemiche sugli studi classici intorno al 1870 e l'inchiesta Scialoja*, in « Belfagor », XVIII (1963), 3, pp. 257-268 e 5, pp. 534-551.

guisa che possano gustare poi in università le lezioni di Letteratura greca » (XLV); dunque è propedeutica alla cattedra di letteratura greca, secondo quella esigenza dei due livelli di insegnamento avvertita dai commissari per il regolamento delle facoltà letterarie del 1866. Scriveva allora il D'Ancona al Comparetti: « I corsi di lettere classiche saranno due, inferiore e superiore: sicché non ti si darà il caso di dover spiegare Pindaro a giovani di primo anno »⁴⁷; e ancora: « Dire come tu dici, che bisognerebbe provvedere all'insegnamento liceale, è come dir nulla, perché questa necessaria riforma non si può fare in un giorno. Del resto sulla divisione del corso in inferiore e superiore, molto ha insistito l'Ascoli, molto ho insistito anch'io ricordandomi le tue lagnanze sul diverso grado d'istruzione dei giovani »⁴⁸.

Sul caso Pezzi, l'Amari esprime in un primo momento la preoccupazione che il candidato, per il genere degli studi coltivati e sulla base dei titoli inviati al ministero, non sia la persona più adatta a ricoprire la cattedra in questione; il programma d'insegnamento del Pezzi sembra all'Amari spaziare più nel campo della linguistica comparata che in quello della grammatica greca. Le considerazioni del presidente Amari e le risposte che egli sollecita da parte dei commissari vogliono andare al di là del singolo caso in questione, per affrontare il problema in modo globale e proporre soluzioni che possano valere anche per le altre università italiane, dove sicuramente sono avvertiti gli stessi problemi. Dall'insieme delle argomentazioni emerge, come s'è detto, che la cattedra di nuova istituzione ha carattere ausiliario, appartiene cioè al livello inferiore dei corsi, ma nello stesso tempo che la sua corretta funzionalità è condizione indispensabile allo svolgersi degli studi universitari. Comparetti è sensibile al problema, si è lamentato spesso del fatto che gli studenti dell'Istituto fiorentino abbiano bisogno di studi niente affatto superiori, per cui propone un approfondimento della questione, volto soprattutto

⁴⁷ Anche per questa lettera cfr. *supra* nota 42.

⁴⁸ *Ibid.*

a capire se il Pezzi abbia mal compreso lo scopo dell'insegnamento oppure effettivamente non abbia titoli scientifici per la cattedra. Successivamente l'Amari modifica il suo giudizio sulle competenze del Pezzi: « E come, senza essere linguista ho acquistata la convinzione ch'egli lo sia davvero, così conoscendo poco più che l'alfabeto greco, mi sono persuaso che il Pezzi posseda la lingua: con tanta franchezza ei maneggia la grammatica ed anche le radici » (XLV); e ritiene opportuno soltanto un invito perché lo studioso si attenga alla specificità della cattedra. Dal canto suo il filologo torinese, venuto a conoscenza delle difficoltà, si premura di dare al Comparetti le più ampie garanzie, confermate dall'autorità del Müller; tuttavia succede un intoppo non previsto nei lavori della commissione, quando già la questione si ritiene quasi del tutto risolta: due commissari, tra i quali Vigilio De Inama, professore all'Accademia scientifico-letteraria di Milano, non sono disposti ad applicare l'articolo 69 al Pezzi, per cui si rende necessaria la convocazione plenaria della commissione.

Al di là delle vicende in sé che possono trovare varie spiegazioni, a volte contingenti, al di là della sorpresa del Comparetti « per parte dell'Inama al quale abbiamo applicato l'articolo 69 da non molto per la nomina a prof. *ordinario* » (LI), resta il problema dell'economia degli insegnamenti all'interno delle facoltà, del timore che certi studiosi mantengono per un eventuale inquinamento della purezza filologica attraverso gli studi comparati⁴⁹, resta ancora il problema che i professori di materie complementari non siano declassati e bloccati nella carriera; « spero », dice il Comparetti, « ci troveremo d'accordo in un principio che non condanni *a priori* gli uomini incaricati di questo insegnamento, e meschinamente retribuiti, a non far carriera » (LI).

Il carteggio che presentiamo conferma il modo diverso in cui Comparetti e Amari vivono il loro impegno di professori e di cittadini: il primo lontano dall'agone della politica attiva, poco

⁴⁹ Si veda S. Timpanaro, *Il primo cinquantennio* cit.

partecipe ai lavori parlamentari⁵⁰, seppure figura di rilievo nell'ambito delle strutture culturali; il secondo ricco di esperienza politica militante maturata prima del raggiungimento dell'unità ed ora, dopo l'esperienza del ministero della pubblica istruzione, senatore dalla vita politica intensa, parlamentare attivamente interessato ai problemi e alle soluzioni legislative, vice-presidente del Senato del Regno conscio dell'altezza e della delicatezza dei compiti assunti⁵¹. La vita dell'Amari assume uno svolgimento parallelo alle vicende politiche e parlamentari del Regno; scrive egli al Comparetti nel 1873: « mi suonano all'orecchio le dilettevoli dispute sul codice sanitario e su l'esercizio delle farmacie » (XIII); e pochi giorni dopo: « ... ormai mi accorgo che tra le leggi di importanza politica e quella dell'istruzione superiore a me particolarmente commessa, non mi verrà fatto di ritornare a Firenze che negli ultimi della settimana prossima » (XIV).

Le maggiori accademie e le più importanti istituzioni culturali italiane e straniere annoverano i nostri due corrispondenti tra i soci più celebrati e rinomati: Amari è dal 1861 membro corrispondente della Société d'Ethnographie Orientale ed Américaine, dal 1870 membro ordinario della Società reale danese di scienze di Copenaghen, dal 1873 socio corrispondente dell'Imperiale accademia delle scienze di Pietroburgo, dal 1875 socio della classe di

⁵⁰ Comparetti è nominato senatore del Regno con il regio decreto 20 novembre 1891 come socio della R. Accademia dei Lincei per oltre i sette anni voluti dallo Statuto del Senato; in quel periodo è ministro della Pubblica Istruzione Pasquale Villari. Siamo venuti a conoscenza di un solo suo intervento al Senato nel 1913 sul disegno di legge « Istituzione di una cattedra di filosofia della storia presso l'Università di Roma »: si tratta di un discorso molto coraggioso ed energico con cui egli si dichiara contrario al progetto, oltre che per motivi teorici, anche e soprattutto per il modo di procedere del governo che egli ritiene poco corretto. Teneva allora il dicastero della Pubblica Istruzione Luigi Credaro. Si vedano *Atti Parlamentari*, Senato del Regno, Legislatura XXIII, 1^a sessione 1909-1913, Discussioni, CCCXVIII, Tornata del 30 maggio 1913, pp. 11225-11228. Il discorso di Comparetti è pubblicato anche in *Poesia e pensiero del mondo antico* cit., pp. 553-559.

⁵¹ Sulla partecipazione intensa dell'Amari alla vita parlamentare, si veda A. D'Ancona, *Elogio di M. Amari* cit., p. 389 nota 141.

Scienze morali, storiche e filologiche dell'Accademia dei Lincei, per ricordare solo le principali onorificenze⁵²; Comparetti è « socio di tutte, o quasi, le Accademie del mondo, tranne quella di Berlino, donde si vuole che l'escludesse certa mordacità o malignità sua e la conseguente inimicizia del Mommsen »⁵³. Alcune delle lettere qui pubblicate presentano Comparetti e Amari nella veste di soci impegnati e autorevoli dell'Accademia dei Lincei, intenti ad assicurare prestigio e vitalità alla gloriosa istituzione; interessante, ad esempio, il loro intervento riguardo alla candidatura a socio corrispondente dell'accademia dell'archeologo Felice Barnabei, il quale si fa forte della mediazione del Mommsen. « Non capisco la candidatura del Barnabei all'accademia dei Lincei », scrive il Comparetti con la consueta determinazione di giudizio; « è un buon figliuolo ma i suoi titoli scientifici sono ben pochi, oltredieci mi pare che degli archeologi all'accademia fra ordinari e corrispondenti ce ne sia anche troppi » (XLIX). Alle spiegazioni fornitegli dall'Amari, secondo le quali è stato il Mommsen, nei suoi colloqui col Sella e col Mamiani, ad indicare il Barnabei come la persona più capace di continuare il lavoro del *corpus* delle iscrizioni latine, Comparetti risponde con molta risolutezza; confermando così il rapporto poco amichevole che corre tra lui e il Mommsen, rappresentante eccelso di quella scienza tedesca, nei confronti della quale il Comparetti, a differenza di altri, non vuole mai assumere atteggiamenti di devota dipendenza. « Quanto al Barnabei », scrive egli, « non credo che la raccomandazione del Mommsen implichi necessariamente la sua nomina a far parte dell'accademia come corrispondente » (LI). Al massimo si potrebbe affidargli da parte dell'accademia un incarico specifico, secondo lo stile seguito anche dall'Accademia di Berlino; d'altronde, dice Comparetti, Celestino Schiaparelli, il noto arabista discepolo dell'Amari, « serve l'Acca-

⁵² Un elenco delle onorificenze conferite all'Amari e delle Accademie e Istituzioni culturali che lo ebbero socio, in A. D'Ancona *Elogio di M. Amari* cit., p. 391 nota 143.

⁵³ P. Treves, *Lo studio dell'antichità* cit., p. 1051.

demia dei Lincei senza essere accademico: eppure i suoi titoli scientifici sono superiori a quelli del Barnabei » (LI). Il criterio a cui Comparetti vuole attenersi nelle sue considerazioni e nelle sue scelte è garantire la serietà dell'accademia: « non mi piace che in essa figurino nomi più capaci di toglierle che di darle peso e dei quali gli uomini di scienza possano domandare chi è costui e perché è accademico mentre tanti di notorio valore non lo sono? » (LI). Ma il concetto di serietà dell'accademia si rivela più pregnante di quanto possa sembrare e supera il problema posto dalla situazione contingente; esso si riferisce ad un preciso progetto culturale e rispecchia una particolare concezione delle istituzioni della cultura italiana, rivelando un Comparetti sensibile, in questo come in altri campi, alle nuove istanze e alieno da nostalgiche rievocazioni del passato. Un'altra sua considerazione relativa all'accademia dei Lincei appare molto densa di significato e molto ricca di articolazioni: « Gli umanisti puri trasformeranno l'accademia in Arcadia se si lasciano fare » (XLIX). Che cosa è l'umanesimo puro e chi sono i suoi arcadici rappresentanti? Comparetti, negli anni della formazione romana, è vissuto a contatto con l'esperienza dell'antiquaria romana di matrice arcadica, la quale, come dice S. Timpanaro⁵⁴, aveva raggiunto vitalità e interesse nel seicento e nel settecento, ma aveva allora perduto i legami più validi con le più vive correnti storiografiche europee, tanto da essere divenuta uno dei fattori della sonnolenza e dell'arretratezza dell'ambiente culturale romano. L'antiquaria, specie nei suoi settori meno vitali, non ha mai suscitato l'adesione del giovane Comparetti, il quale, notava G. Pasquali⁵⁵, comincia il suo tirocinio intellettuale con lo studio dei papiri, documenti affatto nuovi per quell'ambiente, dimostrando precocità e genialità; si può così comprendere, anche se appare adesso francamente un po' eccessivo, l'entusiastico giudizio dello stesso Pasquali: « No: Domenico Comparetti non è nei primi lavori scolastico di nessuno: ... Domenico Comparetti sentì in sé, primo

⁵⁴ S. Timpanaro, *D. Comparetti cit.*, pp. 491-492.

⁵⁵ G. Pasquali, *D. Comparetti cit.*, p. 8.

dei romani, l'interesse per la filologia, scienza storica: egli riscoprì da sé la filologia, come il Pascal da sé aveva riscoperto le matematiche superiori » ⁵⁶.

Chiamato all'insegnamento di letteratura greca nell'università di Pisa, Comparetti si adoperava a costituire in quella sede un gruppo culturalmente omogeneo, che tiene per parecchi anni la *leadership*, imprimendo alla vita dell'università una precisa direzione e rendendola, nonostante difficoltà e resistenze, centro di nuova cultura. L'articolo che egli pubblica sul « Giornale d'Italia » del 1914 in occasione della morte dell'amico e collega Alessandro D'Ancona si sofferma con compiacimento sugli anni del « contubernio » ⁵⁷ pisano e ne coglie, anche per la distanza cronologica che rende i giudizi più sereni e meno legati alla contingenza (oltre che più comprensivi) lo spirito essenziale, la peculiare identità; rivela inoltre la chiara coscienza, nel maturo professore, del significato e dell'importanza di quegli anni e di quella esperienza nella vita culturale italiana: « Ambedue con D'Ancona ci adoperammo a creare quella che poté essere denominata la Scuola di Pisa; nel quale lavoro presto avemmo a compagni altri uomini della stessa nostra età quali furono Fausto Lasinio, Emilio Teza, Pasquale Villari, chiamato quest'ultimo anche a dirigere la Scuola Normale di Pisa, che fu la prima scuola di tal genere fondata in Italia. Eravamo giovani tutti, ed anche taluni di noi, particolarmente D'Ancona ed io, molto giovani, chiamati a quell'alto ufficio d'insegnanti universitari in età di 25 o 26 anni: Sandro era mio coetaneo, di soli tre mesi più anziano di me, Lasinio, Teza, Villari di pochi anni più anziani di noi due. L'opera nostra, che i nuovi tempi ci suggerivano e c'imponevano, doveva essere un'opera di rinnovamento corrispondente a quella che in ogni regione dell'attività italiana ferveva in quei tempi gloriosi del nostro rinascimento » ⁵⁸.

⁵⁶ *Ibid.*

⁵⁷ P. Treves, *Lo studio dell'antichità* cit., p. 1104 (ricordo di A. D'Ancona).

⁵⁸ P. Treves, *Lo studio dell'antichità* cit., p. 1105.

L'appassionata opera di rinnovamento culturale, che si sostanzia del giovanile impegno della nuova generazione di studiosi, nasce da un chiaro progetto culturale, mirante ad elevare le facoltà letterarie a livello scientifico, col conseguente abbandono di posizioni legate ad un arretrato umanesimo sentimentale. Non tutta la facoltà di lettere dell'università pisana è, però, allineata su queste nuove posizioni; insegnano ancora in essa « rappresentanti della vecchia scuola (...) uomini rispettabili e stimabili ed anche buoni amici, essi provetti, di noi giovani novatori »⁵⁹: il latinista Michele Ferrucci, già professore all'università di Ginevra e lo « storico di vecchio stile »⁶⁰ Ferdinando Ranalli, i quali « si contentavano di essere e di rimanere letterati, umanisti »⁶¹, mentre Comparetti e la nuova scuola si fanno assertori di un nuovo concetto di filologia, scientificamente e storicamente inteso⁶².

Ispirata a tali nuovi canoni, la vasta produzione del Comparetti mostra già, sin dai giovanili lavori, apertura d'orizzonti, capacità di affrontare settori comunemente affidati a competenze diverse, metodo filologico ricco di acume che lo studioso avrebbe portato a maturazione; si passa, infatti, dalle *Observationes* sull'orazione funebre di Iperide⁶³ al tentativo di datazione dell'opera dell'annalista Granio Liciniano⁶⁴, allo studio su un'opera medioevale, *La composizione del mondo* di Ristoro d'Arezzo⁶⁵. I

⁵⁹ P. Treves, *Lo studio dell'antichità* cit., p. 1106.

⁶⁰ *Ibid.*

⁶¹ *Ibid.*

⁶² Sulla storia della filologia in questi anni, sulle polemiche e le diverse impostazioni, si rimanda a: S. Timpanaro, *Il primo cinquantennio* cit.; M. Raicich, *Le polemiche sugli studi classici* cit.

⁶³ D. Comparetti, *Observationes in Hyperidis orationem funebrem*, in « *Rheinisches Museum* », N.F., XIII (1858), pp. 533-545.

⁶⁴ D. Comparetti, *Intorno all'età in cui visse l'annalista Liciniano recentemente scoperto*, in « *Archivio Storico Italiano* », n. s., X (1859), pp. 87-103.

⁶⁵ D. Comparetti, *Intorno all'opera sulla Composizione del mondo di Ristoro d'Arezzo, pubblicata da E. Narducci*, in « *Giornale Arcadico* », 1859, pp. 13-25.

successivi e più maturi lavori confermeranno la figura di un Comparetti filologo *sui generis*, che sfugge alle tradizionali connotazioni per assumere rilievi originali, invadendo genialmente settori poco esplorati o niente affatto considerati⁶⁶, dimostrando eccezionali capacità di sintesi.

Egli sente vivo il problema dell'inserimento della scienza italiana nel contesto del movimento culturale europeo; parlando della pubblicazione de *Il libro de' sette savi di Roma*⁶⁷, a cura del D'Ancona, egli fa rilevare come in Italia non ci siano condizioni favorevoli alla ricerca scientifica, per cui acquista valore il fatto che l'edizione danconiana sia al corrente della più importante bibliografia sull'argomento, quando « le nostre biblioteche e particolarmente questa di Pisa » sono « affatto mancanti dei libri più necessari per questo genere di ricerche come per molti altri »⁶⁸. Purtroppo, egli continua, questa situazione non appare destinata a migliorare o forse addirittura si aggraverà « quanto più vi saranno ministri che con improvvise disposizioni mostrino di considerare le pubbliche biblioteche come stabilimenti di lusso, sopprimendo parte della loro dote invece di aumentarla dove ciò sarebbe necessario »⁶⁹; in una lettera già citata⁷⁰, Comparetti ha, come s'è visto, considerato il governo italiano « troppo laico » per essere sensibile ai valori culturali e, rivolgendosi all'Amari, ha ipotizzato una situazione diversa solo « se al ministero dell'istruzione pubblica fossero chiamati uomini come Lei »⁷¹.

Comparetti, « uomo di mente larga e gusto solido »⁷², coi suoi lavori, dà un generoso e valido contributo al nome della scienza

⁶⁶ Cfr. D. Comparetti, *Il Kalevala* cit.

⁶⁷ D. Comparetti, recensione a *Il Libro de' sette savi* cit., p. 154.

⁶⁸ *Ibid.*

⁶⁹ *Ibid.*

⁷⁰ Si tratta della lettera XVIII. Cfr. *supra*, pp. 422-423.

⁷¹ Quando Comparetti scriveva queste parole, il ministero della pubblica istruzione era retto ad interim da Girolamo Cantelli. Cfr. lettera XVIII, nota 4.

⁷² D. Comparetti, *Poesia e pensiero* cit., p. VII della Prefazione di G. Pugliese Carratelli.

italiana; la sua opera più matura, alla quale è rimasto maggiormente legato il suo nome, è il *Virgilio nel Medio Evo*⁷³, nelle sue due parti, « Virgilio nella tradizione letteraria sino a Dante » e « Virgilio nella leggenda popolare ». Il lavoro, che vede la luce nel 1872, rappresenta il momento più felice della sua esperienza intellettuale ed incontra vasta fortuna con traduzioni in tedesco e inglese⁷⁴ e con una seconda edizione nel 1896, nella prefazione alla quale il Comparetti nota con compiacimento: « Ed invero nulla di quanto in questo corso d'anni fu scritto sul mio libro o sul suo soggetto, nulla di quanto si è venuto innovando negli studi a cui esso si riferisce, richiede che l'opera sia oggi rifatta anziché ristampata »⁷⁵. In tale vasto e ricco affresco della cultura medioevale a livello letterario e popolare, Comparetti si rivela storico di larghe prospettive, indagatore attento, geniale ricostruttore; anche se in taluni giudizi e in determinate impostazioni dei problemi si scopre con eccessiva evidenza l'essudito papale insofferente, il laico ottocentesco che si rammarica per la potenza raggiunta dalla Chiesa, il cui trionfo sul mondo pagano viene visto semplicemente alla luce della deficienza e della stanchezza del vecchio ordine mondiale. Il secondo volume dell'opera, nel quale « si anatomizzano »⁷⁶ le molte leggende medioevali su Virgilio, soprattutto nella veste di mago e di innamorato, pone il problema del come il Comparetti si rapporti al mondo popolare, dell'*animus* « romantico » o « positivistico » che sottende al suo interesse « per ciò che pare espressione genuina e immediata di anima popolare »⁷⁷. È, però, quanto mai inopportuno, specie nel caso di Comparetti, discutere sulla

⁷³ Si veda *supra* nota 16.

⁷⁴ La versione tedesca fu a cura di H. Dütschke, Leipzig, Teubner, 1875; quella inglese a cura di E. F. M. Benecke, con introduzione di Rob. Ellis, London, Sonnenschein, 1895.

⁷⁵ D. Comparetti, *Virgilio* cit., p. XIII dell'edizione a cura di G. Pasquali.

⁷⁶ L'espressione *anatomizzando* è usata dal Comparetti in *Virgilio* cit., II, p. 85 (edizione di G. Pasquali).

⁷⁷ G. Pasquali, *D. Comparetti* cit., p. 12.

base di etichette, di definizioni che spesso hanno valore molto relativo; è necessario, invece, cogliere in profondità un atteggiamento che è nello stesso tempo e dialetticamente « romantico » e « positivistico », che rivela la romantica ammirazione « per la forza spontanea e primigenia »⁷⁸ che si sprigiona dal popolo, ma contemporaneamente e soprattutto « un senso di distacco scientifico e di illuministica superiorità »⁷⁹.

Individuare in tutta la ricchezza delle sue articolazioni tale peculiare fisionomia di Comparetti, è la pista obbligata per chi voglia accostarsi a questa singolare figura di studioso, il quale è stato capace di « fondere, per così dire, il programma, il compito ed il lavoro di due o più discordi generazioni, e consertare col retaggio del romanticismo, con i metodi, apporti e problemi della storiografia romantica (primitivo, origini, poesia popolare, simbolismo o sincretismo religioso, ecc...), i metodi, gli apporti e i problemi della successiva storiografia pre-positivistica (ricerca scientifica dei miti, delle fonti, della documentazione 'obiettiva', raccolta del materiale, glottologia e mitologia comparate, ecc...) »⁸⁰.

La sua sensibilità verso i motivi più vitali della cultura italiana ed europea si è concretizzata in lavori che, se possono risentire di limiti o insufficienze, rappresentano tuttavia punti di riferimento di particolare rilievo nelle tematiche affrontate.

Analogo respiro europeo ha l'opera di Michele Amari, da *La guerra del Vespro siciliano*, sintesi mirabile di impegno storiografico e di militanza politica⁸¹, alla *Storia dei Musulmani di Sicilia*⁸², ricca ricostruzione di un periodo della storia siciliana

⁷⁸ S. Timpanaro, *D. Comparetti* cit., pp. 496-497.

⁷⁹ S. Timpanaro, *D. Comparetti* cit., p. 497.

⁸⁰ P. Treves, *D. Comparetti* cit., p. 1056.

⁸¹ L'opera voleva anche essere finalizzata a incoraggiare « la generazione presente col racconto di antiche glorie italiane... Il problema era di gridare la rivoluzione senza che il vietasse la censura »; così in M. Amari, *La guerra del Vespro* cit., prefazione all'edizione di Firenze 1851 (p. XXVI dell'edizione di Milano 1886).

⁸² Si veda *supra* nota 7.

scarsamente conosciuto, fondata su una attenta disamina delle fonti, alla *Biblioteca arabo-sicula*, preziosa raccolta di testi arabi sulla Sicilia⁸³, frutto di costanti ricerche in tutte le biblioteche europee, ai numerosi altri lavori che portano tutti « i segni di una personalità per natura vocata al lavoro storico, affinata dalla pazienza, dalla laboriosità, dalla meditazione »⁸⁴.

Alcuni elementi di fondo, crediamo, caratterizzano l'identità culturale e politica dell'Amari, conferendole tratti originali: il suo interesse fondamentale, per non dire esclusivo, per le vicende della storia siciliana, sempre al centro della sua ispirazione storiografica, il mirabile intreccio che lega la sua attività di studioso ai momenti più salienti del risorgimento italiano, l'insaziabile sete di ricerca che lo conduce ad un continuo arricchimento dei suoi lavori.

La storia della Sicilia, storia di dominazioni e di tirannidi ma anche di coraggiosa affermazione della propria identità, è l'oggetto dei suoi ricchi contributi storiografici, è il motivo che pervade tutta la sua opera, i numerosi articoli e le poderose opere di sintesi. Ci sarà al fondo anche la convinzione che un siciliano possa meglio comprendere gli eventi della sua terra: « E forse perché son nato in Sicilia e in Palermo, io ho potuto meglio comprendere la sollevazione del 1282, sì com'essa nacque, repentina, uniforme, irresistibile, desiderata ma non tramata, decisa e fatta

⁸³ *Biblioteca arabo-sicula, ossia raccolta di testi arabici che toccano la geografia, la storia, le biografie e la bibliografia della Sicilia messi insieme da Michele Amari* e stampati a spese della Società Orientale di Germania, Lipsia, presso F.A. Brockhaus; Gottinga, tip. di W.F. Kästner, 1857, pp. 88, 740 num. arab. La raccolta ebbe una traduzione italiana: *Biblioteca arabo-sicula* raccolta da Michele Amari. Versione italiana. Torino e Roma, E. Loescher ed.; Torino, stab. tip. V. Bona, voll. 2; vol. I, 1880, pp. LXXXIII, 570; vol. II, 1881, pp. 4 nn., 838. Fu pure pubblicata in folio dallo stesso editore e nello stesso anno col titolo: *Ad rerum italicarum scriptores Cl Muratorii Tomi I. Par. II. Additamenta quae sub titulo Bibliothecae Arabico-siculae collegit atque italice transtulit Michael Amari*.

⁸⁴ I. Peri, *Michele Amari* cit., p. 182.

al girar d'uno sguardo »⁸⁵. Ma c'è sicuramente qualcosa di più e cioè il riconoscimento che quella storia supera i confini regionali per assumere spessore molto più ampio, a livello europeo o meglio mondiale, c'è la convinzione di poter offrire attraverso la narrazione delle vicende siciliane di cinque secoli elementi essenziali per la ricostruzione della storia generale del periodo; è forse vicina alla prospettiva amariana la considerazione di Vittorio Emanuele Orlando, secondo il quale « ... non si può negare, che in quei cinque secoli la Sicilia fu un *nodo centrale*, in cui si incontrarono, si urtarono, si elisero e si ricomposero le forze dominatrici del tempo »⁸⁶. Ed alla Sicilia l'Amari rivolge non soltanto le sue attenzioni di storico, ma anche il suo appassionato impegno di uomo politico, riuscendo a realizzare una sintesi per cui attività culturale e vita politica si compenetrano e si vivificano reciprocamente. Nel marzo 1848 ritorna nella Palermo in rivolta dall'esilio parigino, al quale era ricorso sul finire del 1842 per sfuggire a temuti provvedimenti delle autorità accortisi in ritardo della « pericolosità » dell'opera sui Vespri siciliani⁸⁷; il fallimento dell'esperienza rivoluzionaria e la conseguente « caduta di tutto il mondo nel quale aveva creduto »⁸⁸ lo riportano di nuovo in Francia, ma segnano soprattutto il momento cruciale per il maturare delle nuove prospettive politiche amariane, che lo vedranno abbandonare posizioni rigidamente « sicilianiste » per la meditata convinzione « che le province italiane non potranno mai con-

⁸⁵ M. A m a r i, *La guerra del Vespro* cit., prefazione all'edizione di Parigi 1843 (p. XXII ed. Milano 1886).

⁸⁶ Si veda la prefazione (p. 23) di V. E. Orlando ad una raccolta da lui curata de *Le più belle pagine di Michele Amari*, Milano 1929; si cfr. la recensione di F. Brandileone, *Michele Amari*, « Nuova Antologia », vol. CCLXVI, serie VII, 1 agosto 1929, pp. 352-359 e le brevi considerazioni di A. G r a m s c i, *Il Risorgimento*, Torino 1949, pp. 133-135 (Michele Amari e il sicilianismo).

⁸⁷ Sugli interventi delle autorità e sulla fortuna dell'opera si veda F. B r a n c a t o, *Storiografia e politica nella Sicilia dell'Ottocento*, Palermo 1973, pp. 202 ss.

⁸⁸ I. P e r i, *Michele Amari* cit., p. 126.

quistare la libertà se non si uniranno le forze morali e materiali di tutta la nazione »⁸⁹.

Amari nelle prefazioni alle varie edizioni de *La guerra del Vespro siciliano*⁹⁰, s'interroga con lucida coscienza sulla validità, a livello « di tradizione storica e di manifestazione politica »⁹¹, di un'opera nata « dalle passioni che ferveano in Sicilia innanzi il 1848 »⁹²; e se da un lato afferma che le successive indagini e la scoperta di nuovi documenti valgono a maggiormente fondare la sua tesi dell'origine « popolare » degli eventi del 1282, dall'altro ammette con molta serenità che il sostrato politico ideologico dell'opera è profondamente mutato in seguito all'imprevedibile corso della storia. E di questo mutamento non crede debba rammaricarsi; non ha mai impostato i problemi a livello astratto, sul piano di una discussione teorica sul migliore degli ordinamenti politici possibili, ma ha inteso seguire sempre i principi di un retto realismo politico: « Gli avvenimenti poi del 1859 e del 1860 mutarono le condizioni dell'Italia e dell'Europa; rendeano possibile quella unità che innanzi il 1848 era lecito più tosto desiderare, che sperare; assicuravano al tempo stesso la libertà e la concordia di tutta la nazione, nel regno di un principe italiano, guerriero e leale. Gli avvenimenti raggiugneano dunque e passavano di gran lunga le speranze mie e della più parte degli Italiani. Mi biasimi or chi voglia, del non aver fatto sosta a mezzo la via »⁹³.

Se Amari ha chiara coscienza delle motivazioni politiche del suo lavoro di storico, altrettanta ne ha della ricerca laboriosa e costante che è alla base delle sue opere, della insoddisfazione che lo muove a continuamente indagare nell'intento di « ... dare al-

⁸⁹ M. A m a r i, *La guerra del Vespro* cit., prefazione all'edizione di Firenze 1851 (p. XXVIII dell'edizione Milano 1886).

⁹⁰ Cfr. *supra* nota 11.

⁹¹ M. A m a r i, *La guerra del Vespro* cit., prefazione all'edizione di Firenze 1851 (p. XXIII ed. Milano 1886).

⁹² *Ibid.*

⁹³ M. A m a r i, *La guerra del Vespro* cit., prefazione all'edizione di Firenze 1866 (p. XL ed. Milano 1886).

l'immaginativa il men che si possa »⁹⁴. Nel febbraio del 1883, all'età di 77 anni, scrive ad Antonio Salinas: « Io voglio affrettar questo lavoro delle *Iscrizioni* A.S. e quello delle aggiunte, ecc. della *Storia dei Musulmani*, se non fosse altro per lasciar pronta questa opera ad una seconda edizione, che potrebbe farsi anche dopo la mia morte. Io spero che l'ultima parola su questo argomento non sarà la mia e che si troveranno altre sorgenti; ma le mie mancanze e i miei errori voglio correggerli io stesso, se mi basterà la vita »⁹⁵. La coscienza degli immancabili limiti di ogni ricerca e nello stesso tempo della ricchezza inesauribile dei materiali documentari, un atteggiamento fondamentalmente antidommatico e sensibile ai progressi della conoscenza storica, spiegano il fenomeno non comune che caratterizza la produzione amariana, cioè la continua rimediazione: le varie edizioni de *La guerra del Vespro siciliano*⁹⁶, che trovano una appendice nell'indagine sui racconti popolari di quell'« epopea siciliana »⁹⁷, l'abbondante materiale lasciato per una seconda edizione dell'opera sui Musulmani di Sicilia, la cui pubblicazione aveva richiesto molti anni di lavoro⁹⁸, le appendici alla *Biblioteca arabo-sicula*⁹⁹, indicano il

⁹⁴ M. A m a r i, *La guerra del Vespro* cit., ed. Milano 1886, p. 2.

⁹⁵ A. D' A n c o n a, *Carteggio di Michele Amari* cit., III, pp. 353-354 (lettera DCCLXXXIX); cfr. pure M. A m a r i, *Storia dei Musulmani di Sicilia* cit., p. III (ed. a cura di C. A. Nallino).

⁹⁶ Cfr. *supra* nota 11.

⁹⁷ I. P e r i, *Michele Amari* cit., p. 96; M. A m a r i, *Altre narrazioni del Vespro siciliano scritte nel buon secolo della lingua*, Milano 1887, pp. LIV, 139.

⁹⁸ Cfr. *supra* nota 7.

⁹⁹ *Appendice alla Biblioteca arabo-sicula* per Michele Amari, con nuove annotazioni critiche pel prof. Fleischer, aggiunte e varianti notate dall'editore e correzioni d'entrambi. Stampata a spese della Società Orientale di Germania. Lipsia, presso F. A. Brockhaus; Gottinga, tip. di W. F. Kästner, 1875, pp. X, 71, 70. *Seconda Appendice alla Biblioteca arabo-sicula* per Michele Amari. Stampata a spese della Società Orientale di Germania. Lipsia, presso F. A. Brockhaus; tip. di G. Kreysing, 1887, pp. VIII, 2 nn., 46 num. arab. Scriveva l'Amari: « Non maravigliano dunque i lettori se nel presentar loro la versione degli ultimi testi che ho pubblicati, farò per la seconda volta delle aggiunte, delle note ed anco delle correzioni.

« travaglio con cui l'Amari continuò a testimoniare, sino alla morte, la sua fedeltà ai temi principali delle sue ricerche »¹⁰⁰.

Concludendo, crediamo di potere cogliere la ricchezza peculiare dell'opera amariana nel fatto che essa, per la non comune fisionomia intellettuale del suo autore, unifica dialetticamente elementi contrastanti: sicilianità e respiro europeo, inscindibilità dal momento storico in cui fu concepita e sempre viva attualità.

La presente introduzione ha inteso far cogliere alcuni tratti della statura intellettuale e morale dei due corrispondenti ed il loro rilievo nell'ambito della cultura storica ottocentesca: alla ricostruzione della quale vuole offrire un modesto contributo il nostro lavoro.

Il Carteggio qui pubblicato riporta 83 lettere, di cui 48 dell'Amari e 35 del Comparetti¹⁰¹. Le lettere dell'Amari si trovano presso la Biblioteca della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Firenze; mentre quelle del Comparetti fanno parte del Fondo Amari della Biblioteca Nazionale di Palermo.

Secondo le ricerche da me effettuate, risultano tutte inedite.

Le lettere sono tutte datate, ad eccezione di 2 la cui datazione è stato possibile ricostruire attraverso riferimenti interni. In 2 casi si è ritenuto necessario datare la lettera diversamente da come indicato nel testo manoscritto e se ne sono ampiamente indicati i motivi. Ho

Quando non v'ha di belle pietre squadrate da costruire tutto l'edificio, dobbiamo raccattare i sassi anche piccoli e adattarli alla meglio » (*Biblioteca arabo-sicula* raccolta da Michele Amari. *Versione italiana. Appendice*, Torino, E. Loescher ed.; tip. V. Bona, 1889, pp. XXI, 86, 4 nn. La citazione è da p. III. Fu pure pubblicata in folio dallo stesso editore e nello stesso anno col titolo: *Ad Rerum italicarum scriptores* Cl. Muratorii Tomi I, Par. II. *Additamenta quae sub titulo Bibliothecae Arabico-siculae collegit atque italice transtulit* Michael Amari. *Appendix*. È la versione della seconda appendice del testo arabo).

¹⁰⁰ F. Giunta, Premessa alla edizione nazionale de *La guerra del Vespro siciliano*, Palermo 1969, p. 12 (la premessa è datata 1966).

¹⁰¹ Tra le lettere figura un telegramma di D. Comparetti a M. Amari, collocato al n. XXXIV.

sempre cercato di rispettare con fedeltà la grafia del testo manoscritto, tranne in pochi casi relativi alla punteggiatura. Ho uniformato la posizione della intestazione rispetto all'inizio della lettera. Nella maggior parte delle lettere di Comparetti, come è stato indicato, figura in alto a sinistra un'aggiunta con l'indicazione della data della lettera di risposta: ritengo si tratti di aggiunte fatte dall'Amari. Non tutte le lettere di risposta in tal modo indicate figurano tra la corrispondenza a noi pervenuta.

Molti dati relativi alla carriera accademica dei professori indicati nelle lettere provengono dalla consultazione dei Bollettini Ufficiali della Pubblica Istruzione e dello Stato del Personale addetto alla Pubblica Istruzione del Regno d'Italia: ho preso visione di questi documenti presso il Rettorato dell'Università di Catania e per questo ringrazio il Magnifico Rettore Prof. G. Rodolico e il Direttore Amministrativo Dott. A. La Seta.

La pubblicazione del presente carteggio si collega alla mia tesi di laurea su « Domenico Comparetti tra classicismo e positivismo » e vuole presentare un materiale inedito, per l'utilità che esso potrà offrire ai fini di ulteriori ricerche. Nella introduzione premessa ho cercato di offrire una serie di informazioni e di cogliere i temi principali della corrispondenza pubblicata; sto lavorando, come ho accennato alla nota 42, assieme ai Proff. La Penna e Perutelli alla pubblicazione del Carteggio D'Ancona-Comparetti, che spero possa offrire anch'esso spunti interessanti per un futuro lavoro su Comparetti.

Sento l'obbligo di ringraziare quelle persone e quelle istituzioni culturali che hanno permesso la realizzazione di questo progetto: il prof. Bruno Lavagnini, presidente dell'Accademia di scienze lettere e arti di Palermo e della Commissione nazionale per la pubblicazione delle opere di Amari, per avermi cortesemente e sollecitamente autorizzato alla pubblicazione delle 35 lettere di Comparetti, facenti parte, come detto, del Fondo Amari della Biblioteca nazionale di Palermo, alla cui Direzione va il mio ringraziamento; il direttore e il personale della Biblioteca della Facoltà di lettere e filosofia di Firenze, per avermi gentilmente messo in condizione di studiare il vasto carteggio comparettiano; il prof. Giovanni Pugliese Carratelli, direttore dell'Istituto italiano per gli studi storici di Napoli, presso il quale ho usufruito di una borsa di studio nel periodo in cui ho incominciato questo lavoro; il prof. Ernesto Sestan e il dott. Sebastiano Timpanaro per le informazioni gentilmente datemi sul carteggio Comparetti; i proff.

Illuminato Peri e Massimo Ganci dell'ateneo palermitano, per il loro cortese ed autorevole interessamento.

Mi sia permesso alla fine esprimere sincera gratitudine al prof. Mario Mazza, che ha guidato la mia ricerca e del cui magistero è frutto, seppur modesto, il presente lavoro, al prof. Giuseppe Giarrizzo, preside della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Catania e al prof. Salvatore Pricoco, per i consigli che hanno voluto darmi, e al collega dott. Giovanni Salmeri, con il quale ho avuto modo di discutere dei problemi di questa ricerca.

SANTO TOSCANO

I.

Michele Amari a Domenico Comparetti

Torino 11 luglio 64

Chiariss. Sig. Profess.

Per la posta di jeri m'è pervenuta una copia della sua edizione del Discorso d'Iperide¹. Né io son da tanto da giudicare il suo lavoro, né se il potessi avrei tempo di studiarlo². Riconosco bensì due cose l'amor delle lettere in lei non rattiepidito e la bontà in mio riguardo: e dell'una mi rallegro col paese e con lei, Sig. Profess., e dell'altra la ringrazio di cuore.

Gradisca l'amistà e l'osservanza

Del suo D.mo Servo
M. Amari

Lettera su carta intestata « Ministero della Istruzione Pubblica ».

¹ D. Comparetti, *Il discorso di Iperide pei morti nella guerra Lamiana*, Pisa 1864 (edizione critica). Il Comparetti aveva dato notizia della nuova orazione di Iperide venuta alla luce in un articolo apparso nello « Spettatore Italiano » del marzo 1858 e successivamente aveva pubblicato: *Observationes in Hyperidis orationem funebrem* cit.; *Intorno ad alcuni passi dubbiosi dell'Epitaphios logos d'Iperide*, « Spettatore Italiano », I (1859), n. 40, poi in *Scritti di Critica Filologica* estratti dallo Spettatore Italiano, I (1859), n. 40 ss., Firenze 1859, pp. 3-11.

² M. Amari era allora Ministro della Istruzione Pubblica nel governo presieduto da Marco Minghetti; ricopriva tale carica dal dicembre 1862 (gabinetto L. C. Farini) e l'avrebbe lasciata nel settembre del 1864.

II.

Domenico Comparetti a Michele Amari

Parigi 19 7mbre 1866
(Rue Pasquier, 10.)

Signor mio gentilissimo

Ricevo una lettera dell'Ill.mo sig. Ministro della Pubblica Istruzione¹ con cui sono chiamato a far parte di una Commissione che sotto la presidenza della S.V.I. dovrà tenere la sua prima seduta il dì 24 del mese corrente. Il progetto² che la Commissione è chiamata ad esaminare si riferisce a cosa che mi sta sommamente a cuore e grandissimo è il desiderio ch'io sento di prender parte ad una discussione di tal natura. Per mia disgrazia però le mie circostanze presenti son tali che se dovessi partire immediatamente di qui per trovarmi a Firenze il 24 me ne risulterebbe non lieve danno.

Io chiesi ed ottenni dal sig. Ministro il permesso di recarmi a Parigi; e qui son venuto non per divertimento ma per affari di famiglia che richiedono la mia presenza a Parigi fino al 10 8bbre. Se io dovessi abbandonar questa città prima di quel giorno lo scopo del mio viaggio andrebbe fallito con grave discapito dei miei interessi.

Avuto riguardo allo scopo per cui si riunisce la Commissione, mentre lo trovo sommamente interessante le confesso che non so vedere come possa esservi grandissima urgenza. Infatti mi par chiaro che il progetto in questione non potrà essere presentato al parlamento che ad un'epoca più o meno remota; poichè quando questo si riunirà dovrà risolvere dapprima questioni molto più urgenti di quella relativa al regolamento delle facoltà di lettere e filosofia. In ogni caso poi quand'anche il sig. Ministro potesse mandare ad esecuzione il nuovo regolamento indipendentemente dalla Camera, non mi par possibile che egli pensi a far ciò pel prossimo anno universitario. Queste considerazioni mi fanno sperare sia probabile che partendo da Parigi appena potrò farlo senza mio danno, cioè il 10 8bbre, possa arrivare a tempo ad avere una qualche parte nei lavori della Commissione. Nel caso però questa mia speranza fosse vana, con grave mio dispiacere mi vedrei nella necessità di pregare V.S.I. a volere esporre al sig. Ministro le ragioni che mi costringono a chiedergli di dispensarmi.

In attesa di una sua risposta colgo l'occasione per professarmele con alta stima ed ossequio

Suo Dev.mo
D. Comparetti

La lettera reca in alto a sinistra l'aggiunta: Risp. 25 Sett. Una lettera di risposta di Amari a Comparetti con tale data non ci è pervenuta.

¹ Era allora Ministro della Pubblica Istruzione Domenico Berti (1820-1897), filosofo e uomo politico dai molteplici impegni. Fu professore di filosofia morale all'Università di Torino e nell'ottobre del 1872 fu nominato ordinario di storia della filosofia e preside della facoltà di lettere all'Università di Roma; nella sua carriera politica figurano tra le cariche maggiori, oltre al ministero della Pubblica Istruzione, quello di Agricoltura e Commercio e la vice-presidenza della Camera. Interessanti i suoi studi su pensatori italiani dei secoli XV-XVII (G. Pico della Mirandola, G. Bruno, T. Campanella, G. Galilei); tra i suoi scritti storico-risorgimentali, il più importante è *Il Conte di Cavour avanti il 1848*, Roma 1886. Cfr. DBI, 9, Roma 1967, pp. 511-514 (a c. di G. P. Nitti).

² *Progetto di regolamento per le Facoltà di Lettere e Filosofia proposto allo studio della Commissione eletta con decreto 13 settembre 1866*. La Commissione nominata dal Ministro era composta da Amari presidente, Bertini, Ascoli, Comparetti, Gandino, Carducci, Bonghi, Ferrucci, Calvello, Ferrai, Salinas, D'Ancona, Giorgini. Si ebbero però, per vari motivi, le defezioni di Comparetti (le tornate dei lavori si svolsero infatti il 24-28 settembre 1866), Bonghi, Salinas, Calvello e Gandino. La proposta formulata dalla Commissione fu discussa nelle varie facoltà, ma non ebbe poi alcun seguito. Cfr. E. Garin, *La cultura italiana* cit., specialmente le pp. 44-46; A. D'Ancona, *Elogio di M. Amari* cit., p. 394 nota 146. Su queste vicende si veda la nota 42 dell'introduzione.

III.

Michele Amari a Domenico Comparetti

Firenze 24 [gennaio] del 1870

Chiariss. Signore

Nell'acchiuderle una lettera che mi ha mandata per Lei il Fleisch¹ e che ho avuta poco fa, la prego di rischiarare con la sua dottrina due passi greci de' quali mi preme avere non dubbio il significato. Mi son occorsi nell'ultima parte della mia Storia de' Musulmani ch'è sotto i torchi².

Leggonsi entrambi nella Descrizione dell'eccidio di Tessalonica, opera dell'Arcivescovo Eustazio, pubblicata per lo primo a Francfort, solo testo³, e poi ristampata nella edizione di Bonn il 1842, con la versione latina di Brockhoff⁴.

Eustazio, descrivendo le macchine degli assediati Siciliani e in generale Latini, nota quelle grandissime ch'ei chiama le figlie del tremuoto⁵, e detto degli artefici che le maneggiavano, continua καὶ τοὺς τὴν εὐεπιβούλευτον τάφρον συρφετοῦ πλήσοντας κ.τ.λ.⁶ Ora il traduttore latino qui ha reso « eorum opera qui sulphure replere et moenia » etc.⁷ Ma io non trovo in alcun dizionario Συρφετός col significato di solfo; ma sempre di spazzatura, polveraccio e simili. Fu messo dunque solfo per conghiettura? Ma tra questo e polvere è da preferire il secondo vocabolo. L'opera di Reinaud et Favé *Du feu grégeois* etc.⁸ ha provata la grande antichità delle composizioni di salnitro e solfo, usate come materia incendiaria nell'impero bizantino e presso gli Arabi, molto prima che la giustezza delle proporzioni e il raffinamento del salnitro, dessero la perfezione necessaria allo scoppio. Quelle composizioni schizzavano come i nostri razzi, piuttosto che detonare; ma il fuoco dello schizzo bastava a scuoter le mura; come si vede nelle figure d'un'opera militare scritta in Italia verso il principio del XIV secolo. Senza dubbio la composizione era granulata e nulla toglie che si chiamasse polvere; il qual nome rimase anco alla composizione perfezionata e detonante. La prego a dirmi che ne pensi e se approvi la mia traduzione « quei che riempivano di polveraccio le insidiose fosse » cioè le mine⁹.

Ciò a pag. 431 della edizione di Bonn. A pag. 463 parlando del pirata o corsaro Sifanto che militava nell'oste siciliana ed entrò il primo in Tessalonica, Eustazio dice che egli fatto prigioniero fu condotto a

costui designandolo Τὸν ἤδη ἀποτεθέντα εἰς μνήμην Σοφάντος¹⁰. Il traduttore ha « beatae jam memoriae virum »¹¹. Non significherebbe piuttosto « oggi salito in fama »?

Scusi il disagio che le do; mi comandi e mi creda sempre

Suo Devotiss.

M. Amari

Al Chiariss.

Sig. Prof. Comparetti

Pisa

Lettera su carta intestata « Senato del Regno ».

¹ Heinrich Leberecht Fleischer (1801-1888) rappresentava un'autorità riconosciuta nel campo degli studi arabistici in Europa; scolaro di S. de Sacy a Parigi, fu professore all'università di Lipsia dal 1835. A lui si deve, tra le molte altre cose, l'edizione del *Commento al Corano* di al-Baidāwī (Lipsia 1847-1848); revisionò molti testi arabi pubblicati da colleghi e discepoli in Germania e all'estero, tra cui la *Biblioteca arabo-sicula* dell'Amari.

² M. A m a r i, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, vol. III, p. 2, Firenze 1872; sulla pubblicazione dell'intera opera, si veda la nota 7 dell'introduzione.

³ *Eustathii metropolitae Thessalonicensis opuscula. Accedunt Trapezuntinae historiae scriptores Panaretus et Eugenicus. E codicibus MSS. Basilensi, Parisinis, Veneto nunc primum edidit Theophil. Lucas Frider. Tafel, phil. dr. liter. antiq. in Acad. Tubing. prof. p.o.* Francofurti ad Moenum Sumptibus Sigismundi Schmerber. MDCCCXXXII.

⁴ *Corpus Scriptorum Historiae Byzantinae. Editio emendatior et copiosior, consilio B. G. Niebuhrii C. F. instituta, auctoritate Academiae litterarum regiae Borussicae continuata.* L e o G r a m m a t i c u s - E u s t a t h i u s. Bonnae, Impensis Ed. Weberi, MDCCCXLII: alle pp. 363-512 *Eustathii Archiepiscopi De capta Thessalonica narratio*. Index grammaticus ad Eustathium pp. 535-537; index historicus ad Eustathium pp. 553-554. Questa edizione, che contiene anche la traduzione latina dell'opera a cura del Brockhoff, è stata inserita nella collana del M i g n e, *P. G.*, vol. 136 (1865); è stata ripubblicata poi, con una traduzione italiana, dallo studioso siciliano Giuseppe Spata alla fine del secolo scorso: *I siciliani in Salonicco nell'anno MCLXXXV, ovvero la Espugnazione di Tessalonica, narrata dall'Arcivescovo Eustazio*, Palermo 1892, pp. XLVIII-259. L'opera di Eustazio ha avuto una nuova edizione, in tempi recenti, ad iniziativa dell'Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici: *Eustazio di Tessalonica, L'espugnazione di Tessalonica*, Testo critico introduzione annotazioni di

Stilpon Kyriakidis, proemio di B. Lavagnini, versione italiana di V. Rotolo, Palermo 1961. A quest'ultima si rimanda per ulteriori notizie sull'autore e sull'opera.

⁵ Nel testo greco si legge: « ..., δύο δὲ μείζονας, ὧν θατέρα σεισμοῦ θυγάτηρ, ». Si veda l'ed. Bonnense, p. 431, rr. 21-22. Amari, riferendosi al passo di Eustazio, parla de « l'artificio dei due mangani smisurati » (*Storia dei Musulmani di Sicilia*, 2^a ed. modificata e accresciuta dall'autore, pubblicata con note a cura di C. A. Nallino, Catania 1933-1939, vol. III, p. 2^a, p. 549) che aprirono la breccia nelle mura di Tessalonica e traduce al plurale « le figlie del tremuoto ».

⁶ Ediz. Bonnense, p. 431, rr. 22-23.

⁷ La traduzione latina completa è questa: « ... eorum opera, qui fossas occultas sulphure replere, et moenia concutere... » (ed. Bonnense, p. 431).

⁸ Joseph Toussaint Reinaud et Ildefonse Favé, *Histoire de l'Artillerie. Ire partie. Du feu grégeois des feux de guerre et des origines de la poudre à canon*, etc., pt. I. Paris 1845.

⁹ La traduzione dell'Amari (in *Storia dei Musulmani* ed. cit., III, parte II^a, p. 549) è la seguente: « ... quelli che lavoravano a riempir di polveraccio le insidiose fosse, per iscuoter e abbattere i muri ».

¹⁰ Nel testo « Σιφάντων ». M. Amari identifica Sifanto con Margarito o Margaritone da Brindisi, grande ammiraglio di Guglielmo II re di Sicilia, conte di Malta e di Cefalonia (cfr. lettera V). Su tale personaggio cfr. C. A. Garufi, *Margarito di Brindisi Conte di Malta e Ammiraglio del Re di Sicilia*, in *Miscellanea di Archeologia, Storia e Filologia dedicata al Prof. A. Salinas*, nel XL anniversario del suo insegnamento accademico, Palermo 1907, pp. 273-282.

¹¹ Il testo latino suona così: « Ducebamur autem isto modo ad hippodromum usque urbis nostrae; ibi autem quum invenissemus beatæ iam memoriæ virum, Siphantum, ».

IV.

Domenico Comparetti a Michele Amari

Pisa 26 Gennaio 1870

Gent.mo Signore

Io sono pienamente d'accordo con Lei circa i due luoghi de' quali mi parla nella sua pregiatissima del 24. Non ho mai trovato né presso gli autori dell'epoca classica né presso i Bizantini la parola συρφετὸς adoperata in senso di *zolfo*. Di certo chi ha fatto la tradu-

zione latina¹ si è attenuto ad una congettura forse per lui corroborata dall'apparente simiglianza che si può trovare fra σύρφος (equiv. di συρφετός) e *sulphur*. Il significato di *spazzatura, polveraccio* ecc. è realmente il vero; oggi i greci l'adoperano nel senso figurato in cui trovasi anche presso gli antichi, di *plebaglia, popolaccio* ecc. Una glossa di Esichio² dà al vocabolo nella forma σύρφη il significato di « schegge di legno da ardere (φρύγανα) ».

Ma quantunque Eustazio, erudito com'era, possa aver avuto conoscenza di questo antico significato uscito d'uso, non mi pare si possa adattarlo al luogo in questione. Quanto all'altro luogo, non conosco bene tutto il contesto (non ho qui il libro di Eustazio) e non so bene quindi a qual momento si riferisca quell' ἤδη. Τὸν ἤδη ἀποτεθέντα εἰς μνήμην può avere il significato ch'Ella gli attribuisce, quando però non trattisi di un morto, nel qual caso piuttosto che alla fama si riferirebbe perifrasticamente alla morte del personaggio in questione già avvenuta mentre l'autore scriveva (ἤδη).

Mille grazie per la lettera di Fleischer relativa ad un mio scritto³ di cui prego anche Lei a gradire una copia.

Mi conservi la sua benevolenza e mi creda

Suo Dev.mo
D. Comparetti

La lettera reca in alto a sinistra l'aggiunta: Risp. 5 feb.

¹ Il Brockhoff. Cfr. note 4 e 7 della lettera precedente.

² Esichio di Alessandria (V sec. d.C.) è autore di un ampio *Lexicon*, di cui Comparetti avrà conosciuto l'edizione di Mauritzius Schmidt (voll. I-V, Jena 1858-1868); una nuova edizione, ma incompleta, a cura di Kurt Latte (voll. 2, Hauniae 1953-1966).

³ D. Comparetti, *Ricerche intorno al Libro di Sindibâd* cit.

V.

Michele Amari a Domenico Comparetti

Firenze 5 febb. 1870

Egregio Sig. Prof.

Le rendo grazie, la prima cosa, del suo bello e sodo lavoro sul romanzo di Sindibâd. L'ho letto con tanto maggior piacere quanto una volta anch'io intinsi il dito in quelle acque, quando tradussi il *Solwan* di Ibn Zafer¹. Ed anco, nei primi tempi della mia venuta a Firenze² io notai alla Riccardiana un Ms. del Sindibad; ma poi non ho avuto tempo di guardarlo attentamente. Né anco ho letto il libro del nostro D'Ancona³ e non conosco s'egli abbia visto quel Manoscritto.

Debbo anco ringraziarla della risposta che mi dà su quei due passi d'Eustazio⁴. Quanto alla pseudo-polvere, or io mi sento forte del suo giudizio. Per l'altro passo, le mando il foglio nel quale è stato trascritto da un giovane amico mio in Palermo, dove la Biblioteca nazionale possiede la Bizantina di Bonn⁵. Io lo feci trascrivere perché quella raccolta manca a Firenze e perché io non avea copiato il testo quanto me ne servii a Parigi. Io la prego particolarmente di dirmi, con la sua gran pratica, se quella frase in quel tempo fosse usata per indicare i trapassati ovvero un « salito in fama »⁶. Io sospetto che quel birbo di Sifanto fosse, mutato il nome, Margarito da Brindisi, ex-pirata, il quale, appunto dopo la presa di Tessalonica, comparisce grande ammiraglio di Sicilia, Conte di Malta, ricchissimo e potentissimo, oltre la signoria antica forse e piratesca, di Scarpante, Cefalonia e Zante; e infine preso dall'imperatore Arrigo VI mandato prigioniero a Trifalo ed accecato⁷. Ecco perché insisto su quella frase. Mi scusi dunque e gradisca l'osservanza e l'alta stima con che mi confermo

Suo D.mo
M. Amari

Sig. Prof. Comparetti
Pisa

Lettera su carta intestata « Senato del Regno ».

¹ *Solwan el Mota'*, ossia *Conforti politici di Ibn Zafer, arabo siciliano del XII secolo, versione italiana di Michele Amari, sul testo arabico, non tradotto in alcuna lingua dell'Occidente*, Firenze 1851.

² M. Amari era stato nominato professore all'Università di Pisa nel maggio 1859 e alla fine dello stesso anno era stato trasferito all'Istituto di Studi superiori di Firenze quale titolare della cattedra di lingua e letteratura araba.

³ Si riferisce probabilmente a *Il libro de' sette savi di Roma* testo del buon secolo della lingua, Pisa 1864, pubblicato dal D'Ancona.

⁴ Cfr. le lettere III e IV, anche per i successivi riferimenti all'opera di Eustazio.

⁵ Cfr. lettera III, nota 4.

⁶ La frase in questione è: «Τὸν ἤδη ἀποτεθέντα εἰς μνήμην».

⁷ Cfr. lettera III, nota 10.

VI.

Domenico Comparetti a Michele Amari

Pisa 9 Febbraio 1870

Gent.mo Signore

Ora che ho sott'occhio il contesto intiero dei due luoghi in questione¹ sono in grado di giudicarne meglio e di rettificare quanto le diceva in proposito nell'altra mia lettera.

La parola *συνφετός*, come già le accennava, significa propriamente *spazzatura*, e significa anche in modo più particolare spazzatura di cose combustibili come schegge di legno (*φρύγανα*) e simili. Essa si applica perfettamente a quella congerie di materie da ardere di cui solevasi riempire le fosse destinate a far crollare le mura². Le spedisco la raccolta dei Poliorcetici greci di Wescher³ nella quale a pagg 145 e 216 Ella troverà indicata questa materia. Ad altro non credo possa riferirsi la parola *συνφετός*. Tanto pel significato di *zolfo* quanto per quello di una composizione di polvere pirica qualsivoglia non rammento e non trovo esempi.

Per l'altro luogo le confesso che considerandolo bene mi confermo nell'idea che si riferisca a persona già morta. Questi scrittori bizantini scrivendo in una lingua non più allora parlata spesso la contorcono stranamente e si allontanano assai dalla proprietà delle parole e delle frasi antiche che adoperano. Così se il passo in questione si riferisse indubitatamente a persona tuttora in vita converrebbe rassegnarsi ad intenderlo nella maniera da lei indicata. Quando però una

tal condizione non vi sia e si possa attenersi al significato proprio delle parole convien rammentarsi che ἀποτίθημι col suo significato naturale e comune di *deporre* o *porre da parte* non si presta punto ad esprimere l'idea di *salire* o dell'*elevarsi* e molto più propriamente si può applicare alla memoria di un morto che alla rinomanza di un vivo.

Veda se quanto le dico le sembra giusto. Se in altro posso esserle utile disponga di me liberamente e mi creda sempre

Suo Dev.mo
D. Comparetti

Ill.mo Sig. Prof. Michele Amari
Senatore del Regno
a Firenze

La lettera reca in alto a sinistra l'aggiunta: Risp. 14 feb.

¹ Cfr. lettere III e ss.

² Amari (*Storia dei Musulmani* ed. cit., pp. 549-550 nota 5) ricorda il chiarimento offertogli da Comparetti sul termine « συρφετός » con tali parole: « Debbo avvertire che, consultato su quel vocabolo il dotto professore Comparetti dell'Università di Pisa, ei mi conferma nell'opinione che non s'abbia a intendere zolfo; ma crede che qui significhi *spazzature di cose combustibili*, come sarebbero trucioli di legno e simili ».

³ Wescher, *Polioretique des Grecs*, Paris 1867.

VII.

Michele Amari a Domenico Comparetti

Egregio Sig. Professore

Firenze 14 feb. 70

Starei quasi per farle una sgridata di rimando alla sua cortesia. Quel bel volume¹ venuto sotto fascia, come gli stampati d'ufficio mi fe' venire i brividi pel corso pericolo di guasto o smarrimento. Tanto maggiore è la mia gratitudine pel favore ricevuto.

E la ringrazio altresì delle dilucidazioni che mi dà con la sua lettera. Specialmente per la spiegazione di συρφετός mi permetterà di

citare il suo giudizio², poiché si tratta di escludere l'interpretazione dell'editore tedesco³.

Dovendo in fin di questa settimana ritornare a Pisa i prof. Betti⁴ e Felici⁵, pregherò un di loro di riportarle il libro, poiché la raccomandazione della posta mi assicurerebbe del ricapito, non già della buona conservazione di un volume non rilegato.

Gradisca l'alta stima con che mi dico

Suo D.mo
M. Amari

Sig. Prof. Comparetti
Pisa

¹ Wescher, *Poliorectique* cit.

² Cfr. nota 2 della lettera precedente.

³ Si riferisce ad I. Bekker, nella cui edizione del 1842 comparve la traduzione latina del Brockhoff che intendeva συρφετός nel senso di *sulphur*. Cfr. lettera III, nota 4; ed. Bonnense cit., p. IV.

⁴ Enrico Betti (1823-1892) insegnò dal 1857 all'Università di Pisa e nel 1864 successe al maestro O. F. Mossotti nella cattedra di fisica matematica. Gli anni 1864-1892 lo vedono anche direttore della Scuola Normale Superiore di Pisa. Cfr. DBI, 9, Roma 1967, pp. 714-717 (a c. di N. Virgopia).

⁵ Riccardo Felici (1819-1902), fisico, fu allievo di O. F. Mossotti e di C. Matteucci. Dal 1849 sostituì quest'ultimo nella cattedra di fisica dell'Università pisana, della quale fu per due volte rettore.

VIII.

Domenico Comparetti a Michele Amari

Pisa 5 Maggio 1870

Chiar.mo Sig. Professore

Fra i libri nuovi che ho ricevuto a questi giorni ne trovo uno che dev'essere importante per Lei. È un libro di Tafel intitolato *Comnenen und Normannen*¹. Fra le altre cose questo libro contiene una traduzione dello scritto di Eustazio sull'assedio di Tessalonica. Il passo relativo alla macchina da guerra lo intende il Tafel (pag. 132) come lo intesi io. Quanto all'altro relativo a Sifanto, che credo trovisi nel cap. 91, Tafel (pag. 159) intende le parole ἤδη ἀποτεθέντα εἰς μνήμην

per già rammentato², significato a cui possono invero esser tratte da chi conosca già gli antecedenti della narrazione. Infatti trovo che Sifanto è stato già nominato nel cap. 85.

Le mando senz'altro il libro per la posta. Nel caso le possa essere utile, la prego di tenerlo a tutto suo comodo poiché per ora non ne ho alcun bisogno.

Con molti ossequi cordiali me le professo

D.mo Aff.mo
D. Comparetti

La lettera reca in alto a sinistra l'aggiunta: Risp. 18 Mag.

¹ T. L. F. Tafel, *Kommenen und Normannen*. Beiträge zur Erforschung ihrer Geschichte in verdeutschten und erläuterten Urkunden des zwölften und dreizehnten Jahrhunderts. Aus dem Griechischen, Ulm 1852. Alle pp. 73-202 si trova la traduzione tedesca dell'opera di Eustazio in questione.

² La traduzione italiana che accompagna l'edizione del 1961 (cfr. lettera III, nota 4) dà alle parole questo stesso significato ed ha infatti: « il già menzionato Sifanto » (p. 107).

IX.

Michele Amari a Domenico Comparetti

Firenze 18 mag. 70

Chiariss. Sig. Professore

Rispondo sì tardi alla gentile sua lettera del 5 perché ritorno da poco di Palermo, dove mi occorre andare per due settimane.

La ringrazio tanto dell'amichevole premura con che mi ha mandato il lavoro del Sig. Tafel, il cui argomento è proprio su la via ch'io percorro nel III vol. de' Musulmani¹. Se non che, essendo già stampato il foglio, si potrebbe trattare soltanto di un errata nel caso che il συμφετός s'avesse a intendere *macerie*, come vuole il Tafel, il quale mi pare abbia preso per « fosse sepolcrali » (Graben) le mine e alterato il senso di tutto il periodo. Pertanto io farò venire il testo di

Eustazio e l'opera del Tafel che debbo aggiugnere a' miei pochi libri e quando avremo occasione di rivederci la ripregherò di consigliarmi intorno quel passo. Per ora ho veduto quanto mi basta e le renderò il Tafel al prossimo viaggio del Betti o del Felici.

Mi ha domandato tanto di Lei in Palermo il professor Cusa² il quale attende ora, senza punto affrettarsi, alla stampa dei diplomi greci ed arabici dell'Archivio Siciliano. V'ha da sperare tra qualche anno il I volume, del quale io ho visti da (?) 26 fogli tirati.

L'estate prossima verrò con la mia famiglia a' bagni a Bocca d'Arno e così avrò più facile occasione di vederla a Pisa e di replicarle a viva voce i miei ringraziamenti per la somma bontà che mi usa

Suo Devotiss.
M. Amari

Sig. Prof. D. Comparetti
Pisa

¹ Per gli anni di pubblicazione dei volumi della *Storia dei musulmani di Sicilia*, cfr. nota 7 dell'Introduzione.

² Salvatore Cusa (1822-1893) era allora professore ordinario di Paleografia e incaricato di Lingua araba nell'Università di Palermo, della cui Facoltà di Filosofia e Lettere fu anche Preside. Il lavoro a cui Amari si riferisce nella lettera è la pubblicazione de *I Diplomi greci e arabi di Sicilia*, Palermo 1868-1878, su cui il giudizio sostanzialmente negativo di F. Gabrieli in *La storiografia arabo-islamica* cit., p. 47 nota 1.

X.

Michele Amari a Domenico Comparetti

Firenze 3 Agosto 1871

Chiariss. Signore

Passerà di Pisa il Sig. dottore Sundby¹, Segretario dell'Accademia di Copenhagen il quale percorre l'Italia per fare ricerche su le lingue neolatine che sono argomento principale de' suoi studii.

Prego il Signor professore di accogliere questo illustre straniero

con la usata cortesia e benignità, anche a riguardo mio, e di gradire insieme l'osservanza e il rispetto con che mi dico

Suo D.mo
M. Amari

Sig. Professore
Domenico Comparetti
dell'Università di Pisa

¹ Th. Sundby fu autore di una rilevante monografia *Della vita e delle opere di B. Latini*, trad. di R. Renier, Firenze 1884 (con appendici di I. Del Lungo e A. Mussafia).

XI.

Michele Amari a Domenico Comparetti

Roma 21 marzo 1873

Chiarissimo Professore

Sospinto dallo zelante nostro Socio Lasinio¹, sono stato a trovare qui il Loescher², col quale Ella ha trattato molto saviamente lo spaccio del nostro neonato annuario³, come ritraggo dallo stesso Lasinio e dal Saltini⁴. E il prudente libraio tedesco mi risponde avere ricevuto un biglietto di Lei su quell'argomento proprio mentr'egli partiva di Firenze per Roma ed essere pronto a prendere le copie che rimangono a vendere, con le condizioni 1. ch'ei paghi immediatamente la metà del prezzo ragionato con la tara del 35 p. 100 e 2° che, fatto a capo d'un anno il conto della vendita, la Società gli renda la quota delle copie non vendute. Almeno così ho capito. Ella avrà la risposta da Loescher stesso che riparte domani o doman l'altro per Firenze e vedrà se abbia da concludere l'accordo o riferirne alla Società o al Consiglio che potrebbe convocare straordinariamente.

Per la quale convocazione al paro che per l'adunanza ordinaria dell'Aprile, la prego di provvedere poiché io non potrò ritornare a Firenze che verso il 10 e pel dì 6 in particolare mi dovrò trovare in Roma al Consiglio Superiore di pubblica Istruzione che ha da giudi-

care un mascalzone professore di ginnasio. La società non solo non perderà nulla ma guadagnerà molto per l'assenza mia poiché il seggio della presidenza sarà occupato dal Comparetti.

Debbo dirle con ciò che i pochi socii residenti in Roma tra i quali contiamo l'egregia Sig.a Contessa Lovatelli⁵ domandano con premura l'annuario e che le medesime istanze fanno parecchi socii al prof. Lasinio. S' Ella potesse sollecitare la pubblicazione farebbe cosa gradita a tutti.

Spero di rivederla quanto prima in Firenze e intanto la prego di gradire la mia osservanza e gli affettuosi miei saluti

Suo Devotiss.
M. Amari

Sig. Prof. D. Comparetti
Firenze

Lettera su carta intestata « Senato del Regno ».

¹ Fausto Lasinio (1831-1914), orientalista fiorentino, insegnò in varie università toscane (Siena, Firenze, Pisa), collega spesso di Comparetti. Il suo lavoro di maggior respiro fu la pubblicazione, rimasta incompleta, del *Commento Medio* di Averroè ad alcune opere di Aristotele (*Retorica, Poetica, Logica, Topica*) e precisamente l'edizione integrale del *Commento alla Poetica* e quella di parecchi brani del *Commento* alle altre opere, tutto con il corredo di ricche note. Cenni biografici e bibliografia del Lasinio in « Rivista degli Studi Orientali », V (1913), vol. V, fasc. I, pp. 96-97 e fasc. II (1927), pp. 378-379; un breve necrologio nella stessa rivista, VI (1915), vol. VI, fasc. IV, pp. 1420-1421. La qualifica di socio con cui figura nella lettera si riferisce alla Società asiatica italiana per gli studi orientali, costituitasi a Firenze nel 1871, presieduta dall'Amari con Lasinio e Comparetti quali vicepresidenti e A. De Gubernatis segretario generale. Cfr. E. Garin, *La cultura italiana* cit., p. 56 nota 33.

² Cfr. nota 29 dell'introduzione.

³ Appunto nel 1873 la suddetta Società pubblicava il primo volume (quello del 1872) del suo Annuario, con un proemio dell'Amari.

⁴ Guglielmo Enrico Saltini, letterato e storico, archivista dell'Archivio Mediceo di Firenze.

⁵ Ersilia Caetani Lovatelli (1840-1925), appartenente ad una famiglia romana di tanto rilievo nella vita politica e culturale, ebbe una formazione sostanzialmente da autodidatta e fu aperta a vari interessi; si occupò principalmente di studi archeologici ed epigrafici, fu membro onorario dell'Istituto di Corrispondenza archeologica, il suo palazzo costituì luogo di ritrovo

e di discussione di letterati, artisti e politici. Nel 1879 fu chiamata a far parte dell'Accademia dei Lincei. Cfr. DBI, 16, Roma 1973, pp. 155-157 (a c. di A. Petrucci).

XII.

Domenico Comparetti a Michele Amari

Firenze 25 Marzo 1873

Ill.mo Sig. Professore

Avrei preferito che il Loescher comprasse col ribasso del 50 p. 100 le copie dell'Annuario che si vogliono mettere in vendita. Ma vedo che è impossibile indurlo a ciò. Mi ha scritto una lettera nella quale mi offre di prendere le copie per conto nostro alle condizioni da Lei già accennatemi. Mi pare che in mancanza di meglio possiamo contentarci di ciò. Ho comunicato la lettera del Loescher al Saltini e al De Gubernatis¹. Credo che approveranno e quindi poiché Ella e il Lasinio ed io siamo favorevoli all'accettare mi pare che l'affare si possa concludere senz'altro. Così l'Annuario potrà essere pubblicato fra pochi giorni.

Quanto all'adunanza d'Aprile, con mio dispiacere, non potrò presiederla poiché dovrò partire il 2 per Ginevra. Il Lasinio mi scrive che difficilmente egli potrà recarsi a Firenze per quel giorno. Ma gli ho fatto sapere che né Ella né io ci saremo e che è quindi assolutamente necessario che ci venga.

Spero di trovarla in Firenze al mio ritorno da Ginevra che avrà luogo subito dopo Pasqua. Da troppo tempo non ebbi il piacere di vederla. E per me una vera disgrazia che appunto quando io divengo fiorentino ella divenga romano.

Con molti saluti cordiali mi confermo

Suo D.mo
D. Comparetti

La lettera reca in alto a sinistra l'aggiunta: Resp. 26 A.

¹ Angelo De Gubernatis (1840-1913), orientalista ed infaticabile operatore culturale, studiò all'università di Torino, dove conseguì la laurea, e poi a Berlino dove ebbe maestro Alberto Weber. Tornato in Italia, fu chiamato dall'Amari ad insegnare Sanscrito all'Istituto di Studi superiori di Firenze; dimessosi dall'insegnamento nel 1865 in seguito alle sue simpatie per le

teorie anarchiche di M. Bakunin, che allora soggiornava a Firenze, vi rientrò nel 1867 e nel 1890 si trasferì all'università di Roma, dove ebbe anche l'incarico di Letteratura italiana. Si interessò molto di studi vedici e di mitologia comparata; partecipò con costanza e con passione ai Congressi degli Orientalisti, fu segretario generale del IV di questi congressi svoltosi a Firenze nel 1878 e presidente del XII tenutosi a Roma nel 1889. Cfr. il necrologio in « Rivista degli Studi Orientali », VI (1913), vol. VI, fasc. I, pp. 1-3 e il recente articolo di S. Timpanaro su *Giacomo Lignana e i rapporti* cit.

XIII.

Michele Amari a Domenico Comparetti

Roma 26 marzo 1873

Chiariss. S. Profess.

Sperando ch'Ella possa far pubblicare l'annuario prima che parta non voglio tardare la risposta alla graditissima sua lettera di jeri; onde mi metto a scriverle mentre mi suonano all'orecchio le dilettevoli dispute sul codice sanitario e su l'esercizio delle farmacie¹.

Poiché tutti crediamo che il partito di Loescher sia il meno male prendiamolo pure. Soltanto la prego di avvertirne il Saltini nostro economo.

Per la seduta d'aprile il meglio parmi che i socii presenti veggano se loro torni meglio adunarsi con un presidente d'età ovvero differire. È diritto loro.

Non ostante la sua prossima partenza mantengo sempre la speranza di stringerle la mano a Firenze pria dell'autunno prossimo. A rivederla dunque e intanto gradisca i miei saluti affettuosi e gli attestati dell'osservanza mia

Suo D.mo
M. Amari

S. Prof. D. Comparetti
Firenze

Lettera su carta intestata « Senato del Regno ».

¹ Questo rilievo conferma, ove ce ne fosse bisogno, la partecipazione assidua e responsabile del senatore Amari alla vita politico-parlamentare. Cfr. introduzione p. 432 e nota 51.

XIV.

Michele Amari a Domenico Comparetti

Roma 6 giugno 73

Chiariss. Signore

Sperava io poter venire domenica prossima a Firenze, per la nostra Società, ma ormai mi accorgo che, tra le leggi di importanza politica e quella dell'istruzione superiore a me particolarmente commessa¹, non mi verrà fatto di ritornare a Firenze che negli ultimi della settimana prossima.

La prego dunque che abbia pazienza e presegga all'adunanza di doman l'altro. Alcuni socii aspettano con premura l'esito delle nuove negoziazioni con Loescher dalle quali dipende in gran parte il nostro bilancio. Inoltre il De Gubernatis dovrà riferire le risposte di Gorresio², Flechia³ e Ghiron⁴ che io gli feci capitare prima della mia partenza, delle quali quella del Ghiron tocca anch'essa il doloroso tasto del bilancio.

Il De Gubernatis è in villa onde mi avea chiesto di aprire la tornata a mezzodì, a fin di potere ritornar col treno delle 2 o che so io; ed all'incontro i Socii pisani non sogliono arrivare che verso il tocco per causa del medesimo treno, il quale quando non *deraglia* è inesorabile come il Fato. Vegga dunque di spaccar l'ora e il minuto tra mezzodì e il tocco con l'aiuto dei socii residenti in Firenze, Schiaparelli⁵, Saltini e altri che sogliono essere molto diligenti.

E riverisca tanto di parte mia la Sig.a Comparetti⁶ e gradisca la stima altissima e l'osservanza con che mi confermo

Suo Devotiss.
M. Amari

Sig. Professore Dom.co Comparetti
Firenze

Lettera su carta intestata « Senato del Regno ».

¹ Amari in data 20 maggio 1873 aveva redatto la *Relazione della Commissione composta dai Senatori Mamiani, Burci, Cannizzaro, Amari, Tabarrini, Giorgini G. B., Vitelleschi, Mauri e Padula, sul progetto di legge per Modificazioni ed aggiunte alla legge 13 novembre 1859 (Senato del Re-*

gno. Sessione 1871-1873, n. 87B). Il progetto di legge sarebbe stato presentato al Senato dal ministro della Pubblica Istruzione Scialoja nella tornata del 10 dicembre 1873. Cfr. E. Garin, *La cultura italiana* cit., pp. 42 ss. e specialmente nota 18.

² Gaspare Gorresio (1808-1891), indianista, studiò sanscrito a Parigi sotto Eugène Burnouf. Il suo principale lavoro fu l'edizione e la traduzione del poema epico di Vālmiki, il Rāmāyana, a cui si dedicò per ben 30 anni. Tenne dal 1852 al 1855 all'università di Torino l'insegnamento di lingua e letteratura sanscrita, fu bibliotecario dell'università e segretario perpetuo per la classe di scienze morali, storiche e filologiche della R. Accademia delle scienze di Torino.

³ Giovanni Flechia (1811-1892), linguista e sanscritista, fu professore ordinario di Lingue e letterature comparate (poi Storia comparata delle lingue classiche e neolatine) all'università di Torino, dove tenne anche un corso di sanscrito. Compose la prima *Grammatica sanscrita italiana*, Torino 1856 e fu condirettore con Ascoli dell'« Archivio glottologico italiano ».

⁴ Isaia Ghiron (1837-1889), scrittore e arabista, impiegato al ministero della Pubblica Istruzione, fu bibliotecario alla Nazionale di Milano e poi alla Vittorio Emanuele di Roma.

⁵ Celestino Schiaparelli (1841-1919), arabista, discepolo di M. Amari, al quale successe all'Istituto di Studi superiori di Firenze per trasferirsi poi a partire dal 1871 all'università di Roma. Cfr. il necrologio a cura di C. A. Nallino in « Rivista degli Studi Orientali », vol. VIII (1919), II, pp. 451-464.

⁶ Elena Raffalovich Comparetti, figlia del finanziere russo Leone Raffalovich, sposata dal Comparetti a Genova nel 1863. Cfr. D. Comparetti, *In memoria di Elena Comparetti-Raffalovich e di Leone Raffalovich suo Padre*, Firenze 1922.

XV.

Domenico Comparetti a Michele Amari

Firenze 10 Giugno 1873

Signor mio gentilissimo

L'adunanza della Società Orientale che doveva aver luogo jeri è andata in fumo. Il prof. De Gubernatis e il prof. Lasinio fecero sapere che non potevano venire; gli altri non fecero saper nulla, ma non vennero. Così mi trovai solo io col prof. Severini¹.

La cosa la più importante ch'io avrei voluto comunicare concerne le nostre trattative col Loescher. Questi accetta quanto noi propo-

nemmo, cioè di vendere l'Annuario per lire 10 e l'impegno ad anticipare lire 500 nel mese di Luglio. Era questa una semplice comunicazione di una cosa conchiusa per la quale non poteva aver luogo discussione; non è quindi un grave inconveniente per questo lato la soppressione dell'adunanza. Non so di qual natura fossero le cose che doveva comunicare il prof. De Gubernatis.

Ormai le adunanze non si riprenderanno che col nuovo anno scolastico. Io appena cominceranno le vacanze me n'andrò a viaggiare secondo il solito. Spero poterla rivedere prima di partire. Intanto la prego di presentare i miei ossequi alla sua signora² e di credermi sempre

Suo D.mo
D. Comparetti

¹ Antelmo Severini (1828-1909), orientalista, discepolo a Parigi del celebre sinologo Stanislas Julien e dello iamatologo De Rosny, fu nominato nel 1863 dal ministro Amari professore di Lingue dell'Estremo Oriente all'Istituto di Studi Superiori di Firenze. Un breve necrologio in « Rivista degli Studi Orientali », II (1909), vol. II, fasc. III, p. 716.

² Luisa Carolina Boucher, sposata dall'Amari nell'ottobre 1865; rimasta orfana nella fanciullezza, era stata adottata dai coniugi Francesco Sabatier e Carolina Ungher. Cfr. A. D'Ancona, *Carteggio di M. Amari* cit., I, pp. 141-142 nota 1.

XVI.

Domenico Comparetti a Michele Amari

Firenze, 16 Xmbre 1873

Car.mo Sig. Professore

Mille e mille grazie per lo splendido dono. È uno dei più importanti e graditi volumi che sono entrati nella mia biblioteca in questi ultimi tempi¹.

La nostra società va avanti alla meglio. Loescher mi dice che l'annuario *non si vende*. Questo è un guaio grosso che mi dà da pensare per quei famosi 500 franchi messi fuori dal libraio². Però il teso-

riere³ ha trovato in certi suoi calcoli delle sorgenti di consolazione. Speriamo bene. Intanto cresce il numero de' soci e questa è qualche cosa.

L'istituto di Studi superiori va avanti anch'esso zoppicando. Scolari ce n'è assai, ma gli studi di cui i più hanno bisogni sono tutt'altro che superiori. È una cosa ben disgustosa fare il professore in questa benedetta Italia! J'en ai par dessus les oreilles⁴! Ma non la voglio tediare di più. Le stringo la mano ringraziandola di cuore per la sua bontà verso di me e la prego a credermi sempre

Suo D.mo
D. Comparetti

La lettera reca in alto a sinistra l'aggiunta: Risp. a 20. A. Non ci è pervenuta alcuna lettera di M. Amari con tale data.

¹ Si riferisce probabilmente alla seconda parte del III volume della *Storia dei musulmani di Sicilia*, che vide la luce a Firenze alla fine del 1872.

² Sulle difficoltà finanziarie della Società asiatica italiana per gli studi orientali, cfr. le pp. 419 ss. dell'Introduzione al carteggio.

³ Guglielmo Enrico Saltini. Cfr. lettera XI nota 4 e lettera XIII.

⁴ Un altro sfogo di professore italiano insoddisfatto, nella lettera LXXII.

XVII.

Michele Amari a Domenico Comparetti

Roma 13 marzo 74

Chiariss. Signore

Con maraviglia e rincrescimento ho vista nella gazzetta di jeri la sua nomina a Cavaliere de' soliti santi¹. Dev'essere stato un equivoco mentre quel grado suol darsi agli analfabeti segretarii de' ministeri: e le confesso che dopo le parole dette e accettate io mi aspettava qualche dimostrazione d'onore meno sconveniente ad uno de' più dotti e rinomati nostri professori.

Mi propongo di far notare subito e correggere se si potrà quest'errore e intanto le stringo la mano cordialmente

Suo Devotiss.
M. Amari

Sig. Professore Comparetti
Firenze

Lettera su carta intestata « Senato del Regno ».

¹ Si tratta dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.

XVIII.

Domenico Comparetti a Michele Amari

Firenze 15 Marzo 1874

Gent.mo sig. Professore

Veramente le confesso che quella decorazione di semplice cavaliere mauriziano¹ mi ha fatto anche a me l'effetto piuttosto di una umiliazione che di una distinzione. Ma c'è di peggio. Io sono già cavaliere mauriziano fino dal tempo del ministero Matteucci²! L'errore è dunque doppio. Ho rimandato il diploma alla direzione dell'Istituto. Il nostro governo è troppo *laico* perché possa avere una giusta idea degli uomini di scienza che lo servono³. Farebbe assai bene in certi casi se domandasse informazioni a Parigi o a Berlino dove i nomi scientifici italiani sono più conosciuti e meglio apprezzati che in Italia. Di questo però non ci sarebbe bisogno se al ministero dell'istruzione pubblica fossero chiamati uomini come Lei⁴. Ma assai più di una decorazione vale per me la stima di cui Ella mi onora e la sua lettera gentilissima della quale le sono infinitamente grato.

Con molti saluti cordiali mi confermo

Suo D.mo
D. Comparetti

Ill.mo Sig. Comm. Michele Amari
Senatore del Regno

¹ Cfr. lettera precedente, nota 1.

² Il fisico Carlo Matteucci (1811-1868) aveva retto il ministero dell'istruzione pubblica nel gabinetto Rattazzi dal marzo al dicembre 1862.

³ Comparetti non era benevolo nei confronti degli uomini che gestivano in Italia l'istruzione pubblica. Cfr. anche D. Comparetti, recensione a *Il libro de' sette savi* cit., p. 154, su cui si veda p. 437 dell'introduzione.

⁴ In quel periodo (febbraio-settembre 1874) il ministero della istruzione pubblica nel gabinetto Minghetti era retto ad interim dal ministro dell'interno Girolamo Cantelli (1815-1884), per il quale si rimanda alla relativa voce in DBI, 18, Roma 1975, pp. 247-252 (a c. di G. Talamo).

XIX.

Michele Amari a Domenico Comparetti

Roma 12 [gennaio] del 1876

Chiarissimo Signore

Ho aspettato, per rispondere alla cortese lettera del 25 dicembre¹, che mi scrivessero gli altri membri della Commissione eletta dal Ministero per proporre il professore *straordinario* di Storia comparata delle Lingue classiche e neolatine in Palermo².

Finora non si è fatto vivo altri che il Flechia, il quale ha proposto « ai termini dell'art. 69 ec. »³ il dottore Domenico Pezzi da Torino⁴, aggregato alla facoltà di lettere in quella Università. Che ne pensa Ella; e persiste nell'avviso di aprire il concorso per titoli? Sappia che intanto ho sollecitati l'Ascoli⁵ e il Kerbacher⁶.

Dal canto mio le dico francamente che prima di dar parere desidero vedere le opere del candidato; il che, se non fosse per la mia ignoranza, tornerebbe ad un concorso per titoli e ci condurrebbe fuori le vie dell'art. 69. Ed anche a me par che un astro della grandezza alla quale accenna quell'articolo non andrebbe nella lista degli straordinarii. Soscrivo pertanto alle sue osservazioni e con alta stima ed osservanza mi confermo

Suo Devotiss.

M. Amari

¹ La lettera di Comparetti con tale data non ci è pervenuta.

² Questi anni sono caratterizzati da un fervore di studi comparativi e dall'impegno di dare loro veste istituzionale.

³ L'art. 69 della Legge Casati (Legge fondamentale sulla istruzione pubblica del 13 novembre 1859, n. 3725) recita così: « Il ministro potrà proporre

al Re per la nomina, prescindendo da ogni concorso, le persone che per opere, per iscoperte, o per insegnamenti dati, saranno venute in meritata fama di singolare perizia nelle materie cui dovrebbero professare ».

⁴ Domenico Pezzi (1844-1905), filologo e glottologo, nel 1871 « dottore aggregato » dell'università di Torino, dal 1876 vi tenne l'insegnamento della grammatica greca e nel 1878 fu nominato professore straordinario di grammatica e lessicografia greca. Successe al Flechia nell'insegnamento della storia comparata delle lingue classiche e neolatine; fondò nel 1872 insieme a G. Müller la « Rivista di Filologia e d'Istruzione classica ». Un breve profilo a cura di Ettore Stampini in « Rivista di Filologia e d'Istruzione classica », XXXIV (1906), pp. 1-5.

⁵ Graziadio Isaia Ascoli (1829-1907), glottologo ed orientista di rilievo nel panorama culturale europeo, insegnò dal 1861 all'Accademia scientifico-letteraria di Milano « grammatica comparata e di lingue orientali », cattedra che poi, per suo suggerimento, prese il nome di Storia comparata delle lingue classiche e neolatine. Nel 1873 fondò il prestigioso « Archivio glottologico italiano », da lui curato e diretto fino al vol. XV; fu membro del Consiglio superiore della Pubblica Istruzione, senatore del Regno e presiedette il Congresso degli Orientalisti del 1899. A Milano gli successe nella cattedra Carlo Salvioni. Cfr. DBI, 4, Roma 1962, pp. 380-384 (a cura di T. Bolelli) e il profilo tracciato da S. Timpanaro in « Belfagor », XXVII (1972), 2, pp. 149-176.

⁶ Michele Kerbaker (1836-1914), torinese, fu discepolo del Vallauri e del Bertini e insegnò dapprima lingue classiche negli istituti secondari; nel 1872 fu chiamato all'università di Napoli, dove insegnò Lingue e letterature comparate (poi Storia comparata delle lingue classiche e neolatine) e fu poi anche incaricato per il Sanscrito. Si occupò della mitologia vedica, dell'epopea mahābhārātiana e di drammatica orientale, ma dimostrò competenza in parecchi altri campi. Un profilo fu tracciato in occasione della sua morte da Carlo Formichi in « Rivista degli Studi Orientali », VI (1915), vol. VI, fasc. IV, pp. 1413-1420.

XX.

Michele Amari a Domenico Comparetti

Roma 10 febbraio 1876

Egregio Sig. Professore

Un conciliabolo di Lincei (!!) tenuto pochi giorni addietro, mi ha incaricato di comunicar a Lei gli accordi presi perché si potesse venire finalmente alla elezione d'un socio, fallita da tanto tempo, perché

i voti ostinatamente divisi non davano a nessuno la maggioranza richiesta dallo Statuto¹. Non potendo eleggere un socio, abbiamo pensato di farne due. Anche senza sapere i nomi si potrebbe indovinare che si tratta di due filosofi. Gli amici del Ferrari² si sono contentati di nominare anche il Ferri³ e reciprocamente gli amici del Ferri sono condiscorsi ad ammettere nell'Accademia capitolina un miscrevente di quella misura.

Ella avrà avute forse le schede per la votazione e con quelle un fogliolino ms. anzi autografato, come quello che qui le acchiudo⁴. Ho fatto il commento dei N. i 1. 2. Pei sei che vengono appresso non si è combattuto, non trattandosi che di corrispondenti, ma è sembrato bene mettersi anche d'accordo per abbreviare.

Gradisca, egregio professore, i miei cordiali saluti e gli attestati dell'alta stima ed osservanza mia

Suo Devotiss.
M. Amari

Sig. Prof. Dom. Comparetti
Firenze

Lettera su carta intestata « Senato del Regno ».

¹ L'art. 12 dello *Statuto della Reale Accademia dei Lincei* (approvato col R. Decreto di S.M. Vitt. Emanuele II del 14 febbraio 1875) così recitava: « Per la elezione dei Soci, il Presidente invita i soci nazionali della classe cui spetta il posto vacante, e i soci stranieri che egli sapesse trovarsi in Italia, a proporre per iscritto, in un termine fissato, tre candidati. Secondo il maggior numero di voti così riportati da ciascun candidato, il Presidente propone ai soci, come sopra, una terna. Riuscirà eletto il candidato che in questa seconda votazione avrà riportato un numero di voti maggiore della metà del numero dei votanti. Se niuno consegue questo numero di voti, l'elezione è rinviata a non meno di sei mesi ». Cfr. D. Carutti, *Breve storia dell'Accademia dei Lincei*, Roma 1883, p. 239.

² Giuseppe Ferrari (1812-1876), filosofo, discepolo di Romagnosi e studioso di G. B. Vico, di cui curò l'edizione delle opere complete; politicamente vicino alle tesi federaliste del Cattaneo, partecipò attivamente alla vita parlamentare.

³ Luigi Ferri (1826-1895), filosofo, discepolo e collaboratore del Mamiani, insegnò all'Istituto di Studi superiori di Firenze e poi all'università di Roma.

⁴ Tale fogliolino autografato non ci è pervenuto.

XXI.

Domenico Comparetti a Michele Amari

Firenze 6 Marzo 1876

Car.mo Sig. Professore

Di quel tal concorso¹ non ho inteso più parlare. È forse stata decisa altrimenti la nomina o si vuole indugiare a chiamar la commissione a Roma? È cosa per me non indifferente il sapere se debba aspettarmi ad esser chiamato a Roma da un momento all'altro. Le sarò grato se vorrà dirmi qualche cosa in proposito.

E anche un'altra cosa le vorrei domandare. Non dà diplomi forse l'Accademia dei Lincei²? Per ora io non ho altro documento della mia nomina che una lettera del prof. Betti³ il quale mi avverte della proposta fatta dal Ministro⁴ e presentata alla firma reale⁵. Mi pare impossibile che altro documento non sia dato ai membri dell'accademia, e mi dispiacerebbe se il diploma mi fosse stato spedito e si fosse smarrito.

Lasinio la deve aver tenuta al corrente della agonia della Società Orientale⁶. Aspettiamo la risposta che darà la direzione del nostro istituto⁷ al nostro progetto di adozione della Società per parte dell'istituto. C'è chi desidera che la Società trasporti la sua sede a Roma dove, pare, troverebbe più favore e sostegni pecuniarii di quello possa aspettare a Firenze. Se così è, per parte mia, purché la società riesca a sussistere decorosamente, poco mi importa che abbia sua sede a Firenze o a Roma. Che ne pare a Lei?

Mi scusi di tante interrogazioni e gradisca gli ossequi cordiali del

Suo Aff.mo
D. Comparetti

La lettera reca in alto a sinistra l'aggiunta: Termine 21 Marzo. Risp. 8 Marzo.

¹ Si trattava di un concorso al posto di professore straordinario alla cattedra di Storia comparata delle lingue classiche e neolatine nell'università di Palermo. Su questo argomento, già discusso nella lettera XIX, ritorneranno molte delle lettere successive.

² Comparetti era socio dell'Accademia dei Lincei dal 9 maggio 1875 per nomina governativa. Sui diplomi dei Soci ordinari, cfr. D. Carutti, *Breve storia cit.*, p. 142.

³ E. Betti era allora segretario generale del ministero della Pubblica Istruzione; ricoprì tale importante incarico dal 14 ottobre 1874 al 19 marzo 1876.

⁴ Ruggero Bonghi (1826-1895), storico e filosofo, professore in varie università italiane, resse il ministero della Pubblica Istruzione dal 15 marzo 1874 al 18 marzo 1876, nel governo presieduto da Marco Minghetti. Cfr. DBI, 12, Roma 1970, pp. 42-51 (a c. di P. Scoppola).

⁵ L'art. 15 dello Statuto dell'Accademia dei Lincei approvato da Vittorio Emanuele II prevedeva: «La elezione dei Soci effettivi, del Presidente e del Vice-presidente è sottoposta all'approvazione del Re». Cfr. D. Carrutti, *Breve storia* cit., p. 239.

⁶ Sulle difficoltà attraversate dalla Società asiatica italiana per gli studi orientali, cfr. le lettere XI ss. e le indicazioni fornite nella introduzione.

⁷ L'Istituto di studi superiori pratici e di perfezionamento di Firenze.

XXII.

Michele Amari a Domenico Comparetti

Roma 8 marzo 1876

Cariss. S. Professore

Al suo avviso io mi conformai pienamente per la cattedra di Storia comparata delle lingue ec. da provvedere in Palermo e presentai al Ministero la sua lettera al par che quelle del Flechia, dell'Ascoli e del Kerbaker. So adesso, non da lettera del Ministero ma dalla *Gazetta* ufficiale, ch'è stato bandito il concorso per titoli¹ e che il termine spira il 21 di questo mese. Il Ministero, al certo, ci manderà successivamente i titoli dei candidati che si faranno innanzi e quando tutti noi li avrem letti ci accorderemo circa il giorno che s'abbia a convocare la Commissione in Roma.

A quest'ora le sarà pervenuta la copia del decreto di nomina nella Accad. de' Lincei e l'avvertenza del Presidente che si aspetti a suo tempo il diploma. Così dico perché io ho avuta questa comunicazione pochi giorni addietro.

Tra' rimedii proposti per salvar dalla morte la nostra *Orientalica*, affetta di tisi pecuniaria, il solo possibile mi sembra questo che l'Istituto fiorentino stampi gli atti nella propria raccolta e che i socii più volenterosi continuino a pagare la quota anomala finché sarà soddisfatto il debito al tipografo. Quando si arriverà al *pareggio*, ch'è a

dire a capo di parecchi anni, o la Società avrà acquistata forza di numero e di reputazione e potrà allargare le sue pubblicazioni, o rimarrà nelle condizioni d'oggi e almeno scenderà nella tomba senza la vergogna di un fallimento. Secondo me conviene adoperarci ad ottenere dal Consiglio direttivo l'ospitalità pei nostri atti: la natura dell'Istituto e il numero de' suoi professori presenti e passati che soscrissero all'Orientalica, permettono sì fatto espediente. All'incontro io non veggio il modo di infondere nel corpicino malato il sangue, in oggi arterioso, dei Lincei come vorrebbe il Sella²; e molto meno mi pare pratica l'idea del Bonghi³ che si stabilisca la Società in Roma ed egli aiuterà. Quanti verrebbero a Roma da Pisa o da Firenze per le tornate? E quanti pagherebbero? I contribuenti sarebbero nel supposto più favorevole gli stessi dell'anno scorso. Nelle tornate ci troveremmo Schiaparelli ed io; eccetto il caso che Pio IX ci invii gli orientalisti di Propaganda⁴ e che il confessore di Don Baldassare Boncompagni⁵ gli permetta di stender la mano a miscredenti e masnadieri come a noi.

Il Villari⁶, al quale ne ho parlato jeri, promette di sostenere quella mia proposta. Per bene della cosa non ne dirò io all'Alfieri⁷; ma sì al Peruzzi⁸ s'egli non mi crederà complice dell'esercizio governativo delle Ferrovie.

Mi voglia bene e mi creda sempre

Suo Devotiss.
M. Amari

S. Prof. Comparetti
Firenze

P.S. Vedrà nella mia memoria su i fuochi da guerra, letta a' Lincei in gennaio⁹, che cito il συρφετός e il suo parere; ma non abbandono la speranza che altri esempi bizantini chiariscano meglio il significato.

Lettera su carta intestata « Senato del Regno ».

¹ In base all'art. 3 del regolamento approvato col R.D. 13 maggio 1875 (pubbl. nella G.U. del Regno il 10 giugno 1875, n. 134), qualora la commissione non riteneva possibile una nomina attraverso l'art. 69 della Legge Casati, veniva bandito un concorso per soli titoli.

² Quintino Sella (1827-1884), prestigioso uomo di stato e di cultura, fu uno degli artefici della ristrutturazione e della rinascita dell'Accademia dei Lincei, della quale fu per molti anni Presidente.

³ Era ministro della pubblica istruzione nel governo Minghetti.

⁴ La sacra congregazione *De propaganda fide* è il dicastero pontificio che dirige l'attività missionaria della Chiesa nel mondo.

⁵ Baldassare Boncompagni Ludovisi (1821-1894), erudito ed attento indagatore della storia della scienza, dal 1868 curò la pubblicazione del « *Bullettino di bibliografia e di storia delle scienze matematiche e fisiche* », una rivista che ottenne collaborazione e consensi in Italia e all'estero e che ebbe vita fino al 1887. Apparteneva ad una nobile famiglia del patriziato romano, quella dei Principi di Piombino, di sicura fedeltà al Pontefice; rinunciò all'ufficio di Presidente della R. Accademia dei Lincei, a cui era stato chiamato e rifiutò la carica di senatore offertagli dal Sella. Cfr. DBI, 11, Roma 1969, pp. 704-709 (a cura di V. Cappelletti).

⁶ Pasquale Villari (1826-1917), storico e uomo politico di rilievo, fu professore di Filosofia della storia a Pisa, dove fu anche Direttore degli studi della R. Scuola Normale Superiore; trasferitosi all'Istituto di Studi Superiori di Firenze, vi insegnò Storia antica e moderna (poi solo Storia moderna) e fu Presidente della Sezione di filosofia e filologia: soprattutto in quest'ultima veste è qui ricordato dall'Amari.

⁷ Carlo Alfieri di Sostegno (1827-1897), liberale sostanzialmente moderato seguace della politica cavouriana, fondò nel 1872 una *Società di educazione liberale*, che due anni dopo istituì in Firenze un *Istituto di Scienze sociali*, palestra di preparazione politica per i giovani delle classi abbienti. Era allora membro del Consiglio direttivo del R. Istituto superiore di Firenze. Cfr. DBI, 2, Roma 1960, p. 320.

⁸ Ubaldino Peruzzi (1822-1891), uomo politico fiorentino, deputato e poi senatore del Regno d'Italia, fu ministro dei Lavori pubblici e dell'interno nei primi ministeri dal 1861 al 1864. Dal 1850 al 1859 diresse la Ferrovia livornese. Negli anni 1872-1880 tenne la Soprintendenza dell'Istituto di studi superiori di Firenze.

⁹ M. Amari, *Su i fuochi da guerra usati nel Mediterraneo nell'XI e XII secolo*, in « *Atti della R. Accademia dei Lincei* », classe di scienze morali ecc., s. II, vol. III (1876), pp. 3-16.

XXIII.

Michele Amari a Domenico Comparetti

Roma 8 aprile 1876

Caro Sig. Professore

Avrà riso a quest'ora del Presidente della Commissione esaminatrice che dee giudicare se il Flores¹ meriti, ai termini di quel tale

Art. 69², la promozione da Prof. straordinario ad ordinario. Senta ora un poco il pover uomo messo in gogna.

Facile fu nel Consiglio Superiore a trovare i quattro componenti. Il Presidente dovea conoscere almeno l'alfabeto greco: scelser me. Protestai; feci una confessione pubblica; ma invano, perché mi rispondeano col beati monoculi³. Non sono né anco guercio, io rispondea, pur votarono. Protestai ed or veggo comparirmi quella tal pagella che l'avrà fatto ridere.

Or la cosa si può accomodare se il Bonghi ritorna al Consiglio, come leggo ne' giornali che altro non ne so. Mandatimi i titoli jeri li ho resi oggi con preghiera di farli girare e intanto mi apparecchio a far valere le mie ragioni.

Ho voluto dichiararle ciò perché non mi accusi di una sciocca presunzione e le stringo la mano

Suo Devotiss.
M. Amari

Sig. Prof. Comparetti
Firenze

P. S. Ella sa bene che per legge il Presidente deve essere scelto tra' membri del Consiglio Superiore⁴ e che i Sig.i Ministri scordano sovente di nominar quelli in modo che siano rappresentati tutti i rami principali delle Scienze e delle lettere.

Lettera su carta intestata « Senato del Regno ».

¹ Ferdinando Flores (1824-1909), napoletano, studioso di greco, dopo aver lavorato nella reale biblioteca borbonica, tenne dal 1862 come incaricato e dal 1863 come straordinario la cattedra di letteratura greca all'università di Napoli, della quale divenne ordinario nel 1879; quando nel 1861 F. De Sanctis fu nominato ministro della Pubblica Istruzione, lo volle come segretario particolare, a conferma di una salda amicizia. Si veda la commemorazione che di lui tenne Nicola Barone, suo discepolo, all'Accademia Pontaniana, in « Atti Acc. Pontaniana », XLIV (1914), serie II, vol. XIX, pp. 1-13 (Commemorazioni); e ancora L. Russo, *F. De Sanctis e la cultura napoletana*, Firenze 1959, pp. 166-167.

² Cfr. lettera XIX, nota 3.

³ Il famoso detto: *Beati monoculi in regno caecorum*.

⁴ L'art. 62 della Legge Casati (Sez. I, Dei professori ordinari) alla fine recitava così: « La commissione conterà non meno di 5 membri e non più

di 9, compreso almeno un membro del consiglio superiore che lo (sic) presiederà ». E l'art. 1 del regolamento del 1875 stabiliva tra l'altro: « Quando vaci una cattedra in una università dello Stato, ed il ministro della pubblica istruzione abbia risoluto di nominarvi un professore ordinario o straordinario, sarà dal ministro stesso invitato il consiglio superiore a proporre una commissione composta di 5, 7 o 9 membri tra i cultori più cospicui della disciplina, al cui insegnamento occorra di provvedere. Uno di essi sarà scelto nel seno del consiglio medesimo e avrà l'ufficio di presidente ».

XXIV.

Domenico Comparetti a Michele Amari

Firenze 14 Aprile 1876

Gent.mo Sig. Professore

Lei è proprio la bontà e la delicatezza in persona e la sua lettera ne è una delle tante prove. Io però vorrei che si persuadesse che per parte mia non ho trovato e non trovo nulla a ridire alla sua nomina di presidente della commissione per la cattedra di greco. Non importa che Lei non sia un ellenista di professione. La commissione farà ben volentieri omaggio alla sua autorità personale e sarà convinta che niuno più degnamente di Lei potrà rappresentare in seno ad essa il Consiglio superiore e dirigerne i lavori secondo la legge che regola questi concorsi. È questo un ufficio al quale non tutti gli specialisti sarebbero adatti ed io meno di ogni altro. Spero adunque e desidero vivamente che Lei rimanga nostro presidente.

Così è questa la *quarta* commissione di concorso di cui vengo a far parte *contemporaneamente*. Spero che le quattro commissioni si riuniranno in tempi differenti, altrimenti Lei vede bene in quale imbarazzo mi troverei io povero peccatore che non sono punto fornito di qualità soprannaturali. Spero anche che nessuna di queste commissioni si riunirà nel tempo delle vacanze, nel qual caso dovrei declinare l'onore di farne parte poiché conto andare a passare i mesi delle vacanze in Inghilterra.

Intanto però per quanto concerne la cattedra napoletana di greco le comunico la mia risposta alla interrogazione relativa all'applica-

zione dell'art. 69. Mi dispiace di non poter essere favorevole al sig. Flores che da parecchi anni occupa quella cattedra come straordinario¹, ma pur debbo dire che a mio credere l'articolo 69 non si può applicare a lui né pel merito dei suoi lavori pubblicati² né pel credito del suo nome scientifico.

Con tanti saluti cordiali le stringo la mano e mi confermo

Suo D.mo
D. Comparetti

¹ F. Flores era professore straordinario di Letteratura greca all'università di Napoli dal 14 gennaio 1863. Cfr. nota 1 della lettera precedente.

² Ecco un breve elenco dei lavori di F. Flores: *Di Aristofane e delle sue commedie, saggio critico*, Napoli 1860; *Prolusione al corso di letteratura greca nella R. Università di Napoli per l'anno 1861-62*, Napoli 1862; *L'ode di Pindaro, ottava delle Pizie, La prima ode delle Olimpiche di Pindaro, Del Prometeo legato di Eschilo* (pubblicati nell'«Antologia contemporanea» del 1865); *Odi olimpiche di Pindaro volgarizzate*, Vercelli 1866. Pubblicò in francese nel 1857 le tavole sinottiche della sintassi tedesca e nel 1859 tradusse in italiano la grammatica greca di Filippo Buttmann. Cfr. la citata commemorazione di N. Barone e B. Croce, *Appunti per la storia della cultura in Italia nella seconda metà del sec. XIX. II. Annotazioni alla «Vita letteraria a Napoli dal 1860 al 1900. Parte I»*, in «La Critica», VIII (1910), pp. 211-221 (per il Flores p. 217).

XXV.

Michele Amari a Domenico Comparetti

Roma 10 Mag. 76

Egregio Sig. Professore

Amici miei francesi mi domandano quali altri lavori Ella abbia pubblicati dopo il «Discours funebre d'Hyperide»¹. La prego di dirmelo affinché io abbia il piacer di soddisfare alla richiesta.

Colgo questa occasione per farle sapere che ritornato il Bonghi al Consiglio Superiore mi è riuscito di liberarmi della presidenza di

quella tale Commissione nella quale mi sarei trovato molto imbarazzato.

Gradisca i miei cordiali saluti e mi creda sempre

Suo Devotiss.

M. Amari

S. Prof. D. Comparetti

Firenze

Lettera su carta intestata « Senato del Regno ».

¹ Cfr. lettera I, nota 1.

XXVI.

Domenico Comparetti a Michele Amari

Firenze 14 Maggio 1876

Gent.mo Sig. Professore

Dunque i suoi amici francesi vogliono ch'io faccia una confessione generale de' miei peccati scientifici? Ebbene, eccogliela per iscritto¹: *habetis confitentem reum*! Spero che Lei vorrà intercedere perché mi diano l'assoluzione. Purtroppo però temo che seguirò a macchiarmi di molta recidiva.

Ho creduto far bene segnando in francese qualche schiarimento su taluno di questi scritti miei.

Di molti mi rimangono alcune copie e poiché non è facile trovarli tutti in commercio le pongo a sua disposizione nel caso che ai suoi amici piacesse prenderne cognizione più da vicino. Mi dispiace assai ch'Ella abbia rinunciato ad essere nostro presidente. Sarebbe stata un'ottima occasione per stringerle la mano. Spero però che avrò questo piacere in ogni caso quando la commissione si riunisca a Roma. Ma quando si riunirà? Le mie speranze rispondono: o prima di Luglio o dopo Ottobre (sic).

Gradisca i saluti cordiali dal suo Aff.mo

D. Comparetti

¹ Tra le lettere di Comparetti ad Amari conservate nel Fondo Amari della Biblioteca Nazionale di Palermo, figura un foglio con elenco e breve commento in lingua francese di opere del Comparetti. Appare chiaro che debba essere allegato alla presente lettera.

Elenco allegato alla lettera precedente (di cui cfr. nota 1)

Il discorso d'Iperide in favore di Euxenippo. Pisa 1861, un vol. con XI tav.

Il discorso d'Iperide pei morti nella guerra Lamiaca. Pisa 1864, un vol. con VII tav.

Saggi dei dialetti greci dell'Italia meridionale. Pisa, 1866, un vol.
le volume contient des spécimens illustrés de la langue parlée par les Grecs qui habitent la Calabre et la Terra d'Otranto.

Edipo e la mitologia comparata. Pisa 1867. Un vol.

C'est une critique de l'interprétation du mythe d'Oedipe proposée par M.r Bréal et au même temps un effort pour ramener les études de mythologie comparée à une méthode plus rigoureusement scientifique.

Virgilio nel medio evo. Livorno, 1872, 2 vol.

Le premier volume traite de Virgile dans la tradition classique du moyen âge jusqu'à Dante. Le sujet est traité au point de vue de l'histoire des études classiques au moyen âge.

Le second volume traite de Virgile dans les légendes populaires et dans les littératures vulgaires du moyen âge.

Une traduction allemande de cet ouvrage a été publiée par M.r Hans Dütschke à Leipzig 1875.

Papiro ercolanese inedito. Torino 1875, un vol.

le volume contient des fragmens (sic) inédits d'une histoire de la philosophie stoïcienne depuis Zénon jusque au temps de Cicéron. Probablement c'est une partie de la Σύνταξις τῶν φιλοσόφων de Philodème.

Epistula ad Fridericum Ritschelium de Liciniani annalium scriptoris aetate (dans le *Rheinisches Museum für Philologie* 1858).

Intorno all'età in cui visse l'annalista Liciniano. (dans l'*Archivio storico italiano*, 1859; développement du sujet traité dans la lettre à M.r Ritschl).

Observationes in Hyperidis orationem funebrem. (dans le *Rheinisches Museum für Philologie*, vol. XIII).

Le iscrizioni relative al Metroon Pireense. (dans les *Annali dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica* 1862).

Sul dialetto tsakonico (publ. en allemand dans la *Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung*, vol. XVIII).

Studi ermeneutici su Pindaro. (Publ. en allemand dans le *Philologus* vol. XXVIII).

Il supplizio di Tantalo secondo Pindaro. (Publ. en allemand dans le *Philologus*, vol. XXXII).

Una nuova iscrizione di Tauromenion. (Publ. en allemand dans les *Neue Jahrbücher für Philologie*, 1869).

Saffo e Faone dinanzi alla critica storica. (dans la *Nuova Antologia* 1876 Febr.).

Rivista di Filologia e d'Istruzione classica diretta da Domenico Comparetti, Giuseppe Müller ecc. Torino Depuis 1874.

Ricerche intorno al libro di Sindibâd. Milano 1869 (Memorie del R. Istituto Lombardo vol. XI).

Ce mémoire établit plusieurs faits nouveaux sur l'histoire des versions orientales du fameux *Livre des sept sages*. Il contient aussi un ancien texte espagnol inédit, (du XIII^e siècle) traduit de l'arabe.

Intorno al libro de' sette savj di Roma. Pisa 1865.

Le antiche rime volgari secondo la lezione del codice vaticano 3793 pubblicate da A. D'Ancona e D. Comparetti. Bologna 1875, Ier vol. Première édition de un manuscrit important pour l'histoire de la poésie italienne avant Dante.

Novelline popolari italiane, raccolte ed illustrate da D. Comparetti. Torino 1875 vol. I^o. C'est le VI^e vol. du Recueil intitulé

Canti e racconti del popolo italiano pubblicati per cura di A. D'Ancona e D. Comparetti. Torino. 6 volumes. (En cours de publication).

Notizie ed osservazioni in proposito degli *Studj critici* del prof. Ascoli. Pisa 1863. (sur les colonies grecques et slaves de l'Italie méridionale, et sur les recherches albanaises).

Sous presse

Ricerche sull'autenticità della XV^a Epistola d'Ovidio e sul suo valore per le questioni saffiche.

J'omets beaucoup de petite écrits publiés dans plusieurs périodiques, (Spettatore fiorentino, Nuova Antologia, Revue critique, Rivista Italiana ecc.).

XXVII.

Michele Amari a Domenico Comparetti

Roma 2 luglio 1876

Caro Sig. Professore

Ecco andata a monte la nostra combinazione¹ che pur contentava il Flechia e l'Ascoli. Perché il Kerbaker mi ha risposto il 29 giugno da Catanzaro dove il Ministro² lo mandò alla ispezione delle scuole secondarie, che egli non potrà ritornare in Napoli prima del 12 e che dal 13 al 25 deve andare in Altamura per far parte della Commissione di licenza liceale. A questo secondo incarico egli rinunzierebbe volentieri ma io nol prenderei in parola senza commettere una indiscrezione. D'altronde lo consentirebbe il Ministero? Come troverebbe uno scambio?

È forza dunque differire al suo ritorno in Italia. La prego a dirmene a un di presso il tempo e quale settimana nel settembre o nell'ottobre, perché lì ci ridurremo di certo, le sarebbe più comodo di trovarsi con noi in Firenze o in Roma.

Io spero di ritornare alla Concezione³ il 6 mattina per ripartirne il 9 a sera giacché il Fato vuole che il 10 noi vecchi ci trasciniamo al Palazzo Madama a disputare de' punti Franchi⁴.

Gradisca egregio professore i miei saluti e mi creda sempre

Suo Devotiss.

M. Amari

S. Prof. Comparetti
Firenze

Lettera su carta intestata « Senato del Regno ».

¹ Si riprende il discorso, interrotto alla lettera XXII, sulla commissione del concorso per titoli al posto di professore straordinario di Storia delle lingue classiche e neolatine all'Università di Palermo.

² Era allora ministro della Pubblica Istruzione Michele Coppino (1822-1901) nel governo presieduto da A. De Pretis. Nel 1865 egli aveva sostituito il Paravia alla cattedra di Italiano dell'università di Torino.

³ Il nome della zona dove sorgeva la Villa Sabatier, residenza della famiglia Amari a Firenze.

⁴ Il 10 luglio 1876 iniziò in Senato la discussione del progetto di legge:

Istituzione di depositi franchi nelle principali piazze marittime del Regno. Dopo parecchi giorni di animato dibattito, il progetto fu approvato dal Senato nella tornata del 26 luglio 1876. Cfr. *Atti Parlamentari della Camera dei Senatori*. Discussioni. Legislatura XII. Sessione 1876, pp. 667 ss.

XXVIII.

Domenico Comparetti a Michele Amari

Firenze, Venerdì [10 novembre 1876]

Car.mo Professore

Poiché odo che Lei è a Milano e c'è anche il Comm. Tenca¹ mi affretto a dirle che dal sig. Tenca potrà sapere quando io dovrò recarmi a Roma per la *Giunta per la Licenza Liceale*. Così Lei saprà quando potrà aver luogo a Firenze la riunione della nota Commissione, poiché all'infuori dell'esser chiamato a Roma dal Comm. Tenca non ho altra occasione di allontanarmi da Firenze, per ora. Ciò le dico perché ho saputo dal Segretario del nostro Istituto che forse Lei intende convocare la Commissione per la settimana prossima. Così non si avrà una seconda edizione di ciò che già è accaduto una volta con mio grandissimo dispiacere. Ma ne fui informato a Torino quando era troppo tardi.

Nella speranza di poter presto rivederla le stringo la mano e mi confermo

Suo Aff.mo

D. Comparetti

La data è stata ricostruita mediante il confronto con la lettera successiva.

¹ Carlo Tenca (1816-1883), letterato, giornalista e uomo politico, era membro ordinario del Consiglio superiore di Pubblica istruzione e presidente della Giunta superiore per gli Esami di licenza liceale. Un profilo di C. Tenca a cura di P. Villari in « La Rassegna », 5 ottobre 1883, ora in P. Villari, *Scritti vari*, Bologna 1912, pp. 281-296. Cfr. anche G. Pirodda, *Carlo Tenca e i problemi critici e culturali nel decennio di preparazione*, in *La letteratura italiana. Storia e testi*, 8, I, *Il secondo Ottocento*, Roma-Bari 1975, pp. 315-354.

XXIX.

Michele Amari a Domenico Comparetti

Milano 11 Nov. 1876

Chiarissimo Signore

L'abbiamo aspettata lungamente i colleghi della Commiss. p. la Cattedra di Storia delle lingue classiche etc. in Palermo. Or sapendo il suo ritorno a Firenze vi corriamo anche noi e ci troveremo lunedì mattina 13 alle ore 10 nelle stanze della Sezione di Filosofia e Lettere in via Ricasoli.

Oltre i titoli de' concorrenti a quella cattedra abbiamo ad esaminar quelli del D.re Canello¹ proposto a professore Straord. in Padova, i quali non so se le siano stati già mandati.

Gradisca, egregio Signore, i miei cordiali saluti

Suo Devotiss.

M. Amari

Sig. Prof. D. Comparetti

Firenze

¹ Ugo Angelo Canello (1848-1883), linguista e studioso di filologia romanza, studiò a Bonn alla scuola di F. Diez e venne così avviato al metodo storico-comparativo. Dopo aver tenuto all'università di Padova un corso gratuito di filologia romanza ed avere insegnato Lingua e letteratura tedesca all'Accademia scientifico-letteraria di Milano, era allora incaricato di Storia comparata delle letterature neolatine a Padova. Nello Stato del Personale addetto alla pubblica istruzione del 1877 figura professore straordinario; conseguì l'ordinariato nel 1882. Cfr. il profilo a cura di Lorenzo Renzi in AA.VV., *I Critici*, I, cit., pp. 603-612 (bibliografia pp. 614-616) e la relativa voce in DBI, 18, Roma 1975, pp. 8-10 (a cura di T. De Mauro).

XXX.

Michele Amari a Domenico Comparetti

Roma 2 Mag. 77

Caro Sig. Professore

La prego di farmi sapere se le torni comodo di venir qui nella seconda metà di giugno pel concorso ad esame¹ dei candidati alla

cattedra di Storia ec. delle lingue ec. in Palermo. Noi vogliam profittare del tempo ch'Ella rimarrà in Italia tra gli esami dell'Istituto fiorentino e il solito suo viaggio. Differire fino a novembre non si potrebbe perché è bene nominar il professore prima dell'inaugurazione dell'anno scolastico ed anche di provvedere all'insegnamento secondario nel posto che potrebbe lasciar vuoto alcun dei candidati. E pria della metà di giugno sarebbe impossibile tenere il concorso. I candidati hanno a presentare le dissertazioni il 18 maggio; il Flechia è incaricato di una ispezione che durerà fino al 15 giugno ed anche al Kerbaker ed a Lei stesso recherebbesi disagio se si affrettasse il concorso.

L'Ascoli sarebbe pronto quantunque ei preferisse un differimento che non si può assentire per le ragioni dette dianzi. Al Kerbaker scrivo oggi stesso ne' medesimi sensi che rassegnò ora a Lei.

E la prego di conservarmi la sua benevolenza e di gradire i miei cordiali saluti

Devotiss.
M. Amari

Prof. Comparetti
Firenze

¹ Essendo rimasto senza effetto il concorso *per titoli* (di cui si parla nelle lettere precedenti), l'11 dicembre 1876 il Ministero della Pubblica Istruzione aveva bandito un concorso *per esame* al posto di professore straordinario alla cattedra di storia comparata delle lingue classiche e neolatine nella R. Università di Palermo. Cfr. *Bollettino Ufficiale del Ministero della Pubblica Istruzione*, III, gennaio 1877, p. 46.

XXXI.

Domenico Comparetti a Michele Amari

Firenze, 8 Maggio 1877

Car.mo Sig. Professore

Sono d'accordo con Lei circa l'opportunità di riunire quella tal Commissione verso la fine di Giugno e per parte mia non ho nulla da opporre. Nell'ultima settimana di Giugno sarò completamente libero.

Una cosa solamente mi riesce un po' dura, ed è il recarmi a Roma nella stagione calda. Le dico all'orecchio che ho sempre avuto una grandissima paura delle febbri¹ e per questa ragione ho sempre scelto per andare a visitare la mia famiglia a Roma², quei tempi dell'anno ne' quali quel pericolo è più lontano. Bello sarebbe se, come Lei pensava di fare l'anno decorso, la commissione si potesse riunire a Firenze, posto il caso che Lei venga da queste parti nella stagione estiva come già fece altra volta. Ma se non si può fare altrimenti, non si dia pensiero: verrò a Roma e sarà quel che sarà.

Con mille saluti cordiali mi confermo

Suo Aff.mo
D. Comparetti

La lettera reca in alto a sinistra l'aggiunta: Risp. 5 giugno.

¹ Si tratta delle febbri malariche, il cui pericolo aumenta con la stagione calda.

² Il Comparetti era nato a Roma il 7 luglio 1835 e vi era rimasto fino ai ventiquattro anni, quando, nel novembre 1859, era stato chiamato alla cattedra di Letteratura greca dell'università di Pisa. Per indicazioni bibliografiche sulla figura e l'opera di D. Comparetti, si rimanda alla nota 2 dell'introduzione al presente carteggio.

XXXII.

Michele Amari a Domenico Comparetti

Roma 5 giugno 1877

Carissimo Sig. Professore

Per poco non le rispondo dopo un mese. Ho tardato finora sperando che si adunasse il Consiglio Superiore, al quale il Ministero presenta un dubbio sul nostro concorso: se a risparmio di spesa si possa tenere nell'Università di Roma non ostante un articolo del regolamento che porterebbe a farlo in Palermo¹. Il Consiglio è convocato pel dì 11 ed io che ho incarico di rappresentargli il caso, di certo mi affretterò.

Arrivati già allo scorcio dei corsi ho voluto avvertirla che speriamo di vederci in Roma. La stagione pericolosa non comincia, così tutti

affermano, che in luglio; e però è bene di affrettarci. Perché il concorso non si potrebbe rimandare all'ottobre né al novembre, avendo il Ministro² sollecitati generalmente tutti i concorsi e convenendo pria del nuovo anno scolastico provvedere le cattedre universitarie e dar pace agli sventurati concorrenti alcuni dei quali appartengono all'insegnamento secondario.

Gradisca i miei cordiali saluti

Suo Devotiss.

M. Amari

Sig. Prof. Domenico Comparetti
Firenze

Lettera su carta intestata « Senato del Regno ».

¹ Il regolamento del 1875 per la nomina dei professori ordinari e straordinari delle Università del Regno (Regio Decreto 13 maggio 1875), stabiliva all'art. 15: « Tutte le prove, di cui agli articoli precedenti, saranno fatte innanzi i membri della commissione, i supplenti, il rettore dell'università, e vi sarà ammesso il pubblico. Il luogo e l'ora si annunzieranno nella gazzetta ufficiale del Regno, se nella capitale; e nel foglio delle inserzioni e avvisi giudiziali del luogo, se altrove, e mediante avvisi affissi nei locali dell'università presso la quale è aperto il concorso. La facoltà a cui appartiene la cattedra messa a concorso, sarà specialmente invitata ad assistervi ». L'art. 61 della legge Casati (13 nov. 1859, n. 3725) recitava: « Essi [i concorsi] saranno intimati nelle sedi delle università in cui avranno avuto luogo le vacanze alle quali si vorrà provvedere. Non pertanto il ministro potrà far intimare il concorso anche in altre città ».

² Michele Coppino, Ministro della pubblica istruzione nel gabinetto De Pretis.

XXXIII.

Domenico Comparetti a Michele Amari

Firenze, 7 Giugno 1877

Car.mo Sig. Professore

Dunque è necessario che io venga in cotesta capitale delle perniciose? Sono romano e conosco Roma e le febbri le ho già avute. Il

pericolo per chi *risiede* in Roma ed è avvezzo a quell'aria è certamente minore. Ma per chi viene di fuori il pericolo è molto più grande e singolarmente in questa stagione, che è la stagione *del caldo* e per conseguenza del *sudore* (sia Giugno o Luglio). Comunque sia io non ricuso di venire quantunque questa gita mi disturbi e mi ripugni assai. Quest'anno non abbiamo qui all'Istituto il solito intervallo fra la fine delle lezioni (24 Giugno) e il principio degli esami (1 Luglio). Applicandosi il nuovo regolamento, le lezioni anderanno fino all'ultimo di Giugno e subito dopo si cominceranno gli esami il primo Luglio. Sarebbe una gran bella cosa se fra i residenti a Roma si potesse trovare qualcuno che prendesse il mio posto in questa commissione. Il Lignana¹ p. es. o il Monaci²?

Mi scusi e gradisca i saluti cordiali del

Suo Aff.mo
D. Comparetti

La lettera reca in alto a sinistra l'aggiunta: Risp. telegramma 15 giugno.

¹ Giacomo Lignana (1829-1891), filologo ed orientista, studiò e si laureò a Torino, si recò quindi in Germania all'Università di Bonn, dove fu discepolo dell'indianista Cristiano Lassen e dell'iranista Federico von Spiegel. Dopo aver insegnato per pochi mesi all'università di Bologna e alla R. Accademia di Milano, dal 1861 fu professore ordinario di filologia (cattedra poi mutata in quella di lingue e letterature comparate) nell'università di Napoli e poi in quella di Roma, svolgendovi un intenso ed efficace magistero. Cfr. la commemorazione che il Croce ne fece il 3 aprile del 1892 all'Accademia Pontaniana («Atti Acc. Pontaniana», 1892, pp. 5-24), ora in B. Croce, *Pagine sparse*, II, Napoli 1943, pp. 3-17; e il recentissimo articolo di S. Timpanaro, *Giacomo Lignana e i rapporti tra filologia* cit.

² Ernesto Monaci (1844-1918), studioso di filologia romanza, fu chiamato da R. Bonghi a ricoprire la cattedra di lingue e letterature neolatine presso l'università di Roma, che tenne per più di un quarantennio. La bibliografia dei suoi scritti è molto ricca e spazia per diversi settori della disciplina professata. Cfr. il volume commemorativo *Ernesto Monaci*, a cura della Società Filologica romana, Roma 1920 e il profilo tracciato da R. M. Ruggeri in AA. VV., *I Critici*, I, cit., pp. 575-594 (bibliografia pp. 591-594).

XXXIV.

Domenico Comparetti a Michele Amari

Qui ci saranno gli esami ma per un paio di giorni potrò venire. Comparetti.

Il telegramma reca le seguenti indicazioni (riporto solo le principali):

Ufficio Telegrafico di Roma Centrale - Telegramma

Ricevuto il 16.6.1877 ore 12

Roma Firenze 100 18 16 11.45 Michele Amari Senatore Roma

Il presente telegramma risponde ad uno dell'Amari del 15.6.1877, che non ci è pervenuto, ma di cui ci parlano l'aggiunta in alto a sinistra della lettera XXXIII e la lettera XXXV.

XXXV.

Michele Amari a Domenico Comparetti

Roma 17 giugno 1877

Caro e riverito Sig. Professore

È mestieri ch'io le spieghi il telegramma di jer l'altro¹. Spirato a 18 maggio il termine per la presentazione delle dissertazioni, avremmo potuto a quest'ora fare il concorso se non fosse nato negli uffici del Ministero un dubbio strano. L'ultimo regolamento vuol che sia presente al concorso la facoltà *alla quale appartiene la cattedra*². La facoltà è quella di Lettere dell'Univ. di Palermo; dunque si dee chiamare qui quella facoltà o fare il concorso a Palermo. Non passò per la mente dei travet sullodati che l'articolo del regolamento, una volta designata per l'esame l'Univ. di Roma, chiama la facoltà di lettere di questa università. Il dubbio fu presentato al Consiglio superiore che si adunò l'11. Io lo riferii subito e raccomandai di comunicare subito la risoluzione al Ministero; ma tra sbadigli degli impiegati e tirannia di protocolli, si arrivò al 15 ed ecco che si saltavano i termini di giugno, dovendo correre 15 giorni dall'avviso definitivo all'esame³!

Ieri stesso, avuta la sua risposta, feci telegrafar dal Ministero agli altri tre esaminatori⁴; i quali se si accomodino al 3 luglio sarà subito fissato. Io ritornerò con la famiglia a Firenze verso il 20 e poi

viaggerò per Roma assieme con Lei. Vede bene che se a Lei danno la noia d'una *corsa di piacere* in luglio io l'avrò doppia⁵.

A rivederla presto e intanto non mi accusi e mi creda

Suo Devotiss.

M. Amari

S. Prof. Comparetti
Firenze

¹ Cfr. ciò che è detto riguardo al telegramma di Comparetti, riportato al n. XXXIV.

² Cfr. lettera XXXII, nota 1.

³ L'art. 7 del regolamento del 1875 stabiliva tra l'altro: « Con avviso da pubblicare parimenti nella gazzetta ufficiale, quindici giorni innanzi, si farà noto il giorno in cui principieranno le prove ».

⁴ Giovanni Flechia, Michele Kerbaker e Graziadio Isaia Ascoli. Cfr. le lettere XXII e XXX.

⁵ Finiscono con questa lettera le informazioni sul tante volte ricordato concorso per l'Università di Palermo. Dal *Bollettino Ufficiale del Ministero della Pubblica Istruzione* (vol. III, ottobre 1877, p. 667) si apprende che alla cattedra in questione, quella di Storia comparata delle lingue classiche e neolatine all'Università di Palermo, fu nominato come professore straordinario Fausto Gherardo Fumi.

XXXVI.

Michele Amari a Domenico Comparetti

Firenze 3 Agosto 1877

Carissimo Sig. Professore

Accuso la gradita sua lettera del 30 luglio¹ riguardante il prof. Monaci². Spero che gli altri colleghi della Comm.e mi scrivano a tempo perché si possa recar la domanda in Consiglio Superiore nella prima tornata che si terrà in Settembre³.

Se le sovviene, abbiamo anche addosso, più molesto peso, Zambaldi⁴ e Flores. Il prof. Ferrai⁵ che vidi l'altro giorno in città vuole assolutamente che pel primo si aduni la Commissione. Sarei lieto se potessimo combinarci qui Ella reduce di Londra ed io in partenza

per Roma cioè ne' primi d'ottobre. Se mi fa sapere a un di presso il giorno lo fisseremo fin d'ora e si farebbe sapere al Ferrai ecc.

Gradisca, professore carissimo, l'alta stima ed amicizia mia

Suo Devotiss.

M. Amari

Sig. Prof. Comparetti

Londra

¹ Questa lettera del Comparetti all'Amari non ci è pervenuta.

² E. Monaci era allora professore incaricato di Storia comparata delle lingue e letterature neolatine all'università di Roma.

³ Nel Consiglio superiore non ci dovettero essere difficoltà ad accogliere la domanda del Monaci per la promozione a professore straordinario, perché la nomina in tal senso è registrata nel Bollettino ufficiale della Pubblica Istruzione dell'ottobre 1877.

⁴ Francesco Zambaldi (1837-1928), ellenista e studioso di metrica, insegnò Letteratura greca nelle università di Roma, Messina e Pisa. Nel 1877 era straordinario di tale materia a Roma.

⁵ Eugenio Ferrai (1833-1897), grecista e letterato, insegnò nelle università di Siena e Padova; nel 1877 era ordinario di Letteratura greca e Incaricato per l'Archeologia a Padova. A lui si deve la prima traduzione completa in Italia dei *Dialoghi* di Platone (Padova 1873-1883, voll. 4).

XXXVII.

Domenico Comparetti a Michele Amari

Londra, 6 Agosto 1877

Bath Hotel, Piccadilly

Carissimo sig. Professore

Ricevo oggi la sua lettera e rispondo subito. Mi rincresce di essere d'intoppo alla riunione della commissione pei primi di Ottobre. Secondo il solito io non tornerò in Italia che nei primi di Novembre.

Starò qui fino a mezzo Settembre e poi andrò a Parigi. Se non fosse tanto lontano verrei espressamente, ma, come Lei vede, non è una corsa da pigliare a gabbo. È facile però sostituire un altro in vece mia. Il Lasinio p. es. non credo sia per lasciare Firenze. Creda che non me l'avrò punto a male. Se c'è bisogno di una lettera ufficiale di rinunzia, la scriverò quanto prima. Così tutto sarebbe facilissimamente accomodato. Che ne dice?

Gradisca i saluti cordiali e gli ossequi affettuosi del

Suo D.mo
D. Comparetti

La lettera reca in alto a sinistra l'aggiunta: Risp. 19 A.

XXXVIII.

Michele Amari a Domenico Comparetti

Firenze 19 Agosto 77

Carissimo S. Professore

Al contrario di quel ch'Ella dice, non è niente facile trovar chi tenga il luogo di Lei nelle sapute due commissioni¹, tanto meno facile quanto de' cinque quel che presiede sta poco bene anzi non sta punto in gambe.

Se ne parlerà dunque in Novembre a Roma; eccetto il caso che il Ministro² insista mosso da qualche raccomandazione; il che vedremo tra un paio di settimane quando sarò costretto a fare una corsa in Roma per la tornata del Consiglio Superiore.

Quanto mi sarebbe piaciuto di farle compagnia a Londra piuttosto che morir di caldo a Firenze compreso il territorio e tutte le vicinanze in pianura o in collina! Quest'anno la siccità è spaventevole.

Il Consiglio comunale di Firenze ci ha offerto 7000 lire pel Congresso³; e v'ha speranza che la provincia ne dia altre 2 o 3000 il che sapremo tra qualche settimana. Però quando le occorra di vedere persone che avessero la tentazione di venire al Congresso, dica pur che le faremo scialare eccetto il caso che continui la guerra⁴ il che non mi sembra probabile.

Intanto si goda i divertimenti delle due grandi capitali e ritorni in patria sano e contento come le augura il suo affezionatissimo

M. Amari

S. Prof. Comparetti
Londra

¹ Le commissioni riguardanti F. Zambaldi e F. Flores. Cfr. lettera XXXVI.

² Michele Coppino.

³ Si riferisce al quarto Congresso degli Orientalisti, che si sarebbe svolto a Firenze alla fine di settembre del 1878. La decisione in tal senso era stata presa a conclusione del terzo Congresso svoltosi a Pietroburgo dal 1 al 12 settembre 1876; l'Amari era stato designato Presidente del comitato organizzatore. Cfr. A. De Gubernatis, *Il terzo Congresso degli Orientalisti* cit., pp. 578-580.

⁴ La guerra russo-turca scoppiata nel 1877 in seguito alla rivolta dei Serbi contro la Turchia; si sarebbe conclusa nel marzo 1878 con la pace di Santo Stefano. Cfr. A. De Gubernatis, *Il terzo Congresso* cit., p. 559.

XXXIX.

Domenico Comparetti a Michele Amari

Spezia, 23 8bre 1877
Hôtel Croce di Malta

Gent.mo Sig. Professore

Due righe per dirle che sono di ritorno in Italia ed a sua disposizione. Passo gli ultimi giorni delle vacanze qui alla Spezia aspettando che Lei mi dica se la commissione si riunirà a Roma o a Firenze e quando. La prima quindicina di Novembre mi parrebbe conveniente egualmente per tutti i commissari. Che ne dice?

Con mille saluti cordiali mi confermo

Suo Aff.mo
D. Comparetti

La lettera reca in alto a sinistra l'aggiunta: Risp. 27 A. Vi è aggiunto anche il seguente elenco dei membri delle due commissioni riguardanti i proff. F. Zambaldi e F. Flores:

Zambaldi	Dal 30 Giugno 77
	Ferrai
	Müller ¹ ha i titoli
	Inama ²
	Comparetti
Flores	Dal 27 giugno 77
	Comparetti Risp. Aprile 76 ³
	Pelliccioni Gaetano ⁴
	Müller li ha esaminati ma non ha scritto
	Ferrai deve avere i titoli

¹ Giuseppe Müller (1825-1895), filologo e grecista, insegnò nelle università di Pavia, Padova e Torino: in quest'ultima sede universitaria nel 1877 era ordinario di Letteratura greca e incaricato di un corso di Lingua e letteratura tedesca. Fu tra i direttori, a cominciare dal 1872 e per molti anni, della « Rivista di Filologia e d'Istruzione classica », pubblicata a Torino presso la casa editrice Loescher. Cfr. S. Timpanaro, *Il primo cinquantennio* cit., pp. 387 ss.

² Vigilio De Inama (1835-1912) insegnò dal 1863 all'Accademia scientifico-letteraria di Milano, in cui nel 1877 era ordinario di Letteratura greca e Preside.

³ Si riferisce alla lettera del 14 aprile 1876 (XXIV), nella quale il Comparetti aveva espresso parere negativo sull'applicazione dell'art. 69 della Legge Casati a F. Flores.

⁴ Gaetano Pelliccioni fu professore ordinario di Letteratura greca nell'università di Bologna, nella quale fu anche Preside della Facoltà di Filosofia e Lettere.

XL.

Michele Amari a Domenico Comparetti

Roma 27 Ott. 77

Caro Sig. Professore

Avuta la sua lettera del 23 ho pregato il Ministro¹ di sollecitare gli altri Commissari e di convocare l'una e l'altra Commissione (non

v'ha diverso se non che il Pelliccioni in una e l'Inama nell'altra). E il Coppino pensa anch'egli di decidere presto su quelle domande.

Poiché a lei accomoda la prima quindicina di novembre proporrò di adunare la Commiss. verso il 10 in Roma.

Gradisca gli affettuosi saluti che mi auguro potere tra pochi giorni rinnovare personalmente

Suo Aff.mo
M. Amari

Sig. Prof. Comparetti
Spezia

¹ Michele Coppino.

XLI.

Domenico Comparetti a Michele Amari

Firenze, 18 9mbre 1877

Gent.mo Sig. Professore

Avrà ricevuto il rapporto che le respinsi firmato appena ricevuto. Mi permetta di insistere per quello che le dissi circa la nomina del bibliotecario della Laurenziana. Non so a qual punto stia la cosa né se l'errore sia già stato commesso in modo irreparabile. Spero di no: spero che la nomina di quel tale¹ non sia stata ancora firmata e pubblicata. Mi rincresce moltissimo che il sig. Ministro² non sia a Roma. Ma io credo che a Lei³ non sarà difficile far sospendere ogni atto relativo a questa faccenda fino al suo ritorno.

Aggiungo che io non ho nessuna difficoltà di mettere in iscritto il mio parere sulla persona in questione e lo farò volentieri quando Lei o il ministro me lo chieda. Ho parlato in proposito anche col Villari⁴ e parlerò pure col Peruzzi⁵ appena lo vedo. Qui la cosa ha destato una indignazione generale e sarebbe bene che gli amici del Castellani⁶ gli facessero considerare quale brutta accoglienza l'aspetterebbe in questo luogo perché smetta queste sue pazze pretensioni. L'Anziani⁷ è amato e stimato e tutti vedono con dolore l'ingiustizia che lo minaccia.

Le raccomando adunque di nuovo la cosa caldamente e la prego
a credermi sempre

Suo Aff.mo
D. Comparetti

La lettera reca in alto a sinistra l'aggiunta: Risp. 22 A.

¹ Carlo Castellani, più sotto espressamente menzionato.

² Michele Coppino.

³ Il senatore M. Amari figurava a questa data tra i membri ordinari del Consiglio Superiore di Pubblica Istruzione, presieduto dal Ministro M. Coppino e con Terenzio Mamiani della Rovere quale vicepresidente.

⁴ Anche il prof. P. Villari era membro ordinario del Consiglio Superiore di Pubblica Istruzione.

⁵ U. Peruzzi era allora soprintendente del R. Istituto di Studi Superiori pratici e di perfezionamento di Firenze.

⁶ Carlo Castellani (1822-1897), dopo alcune esperienze politiche e dopo avere insegnato greco e latino in vari licei italiani, fu nominato il 18 settembre 1874 bibliotecario provvisorio a Roma presso la biblioteca già del Collegio Romano e passata allo Stato; quando nei locali del Collegio Romano il 14 marzo 1876 fu inaugurata la Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele, egli ne divenne bibliotecario facente funzione di prefetto. Il 1 settembre 1877 (le speranze manifestate dal Comparetti nella presente lettera risultavano dunque vane) fu trasferito alla direzione della Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze, per ritornare a Roma nel 1879 quale prefetto reggente della stessa Biblioteca Vitt. Emanuele, carica che esercitò tra molte polemiche sfociate in una inchiesta giudiziaria. Dopo una parentesi quale direttore della Biblioteca Universitaria di Bologna, andò a Venezia come prefetto della Biblioteca Marciana e tale ufficio conservò sino alla morte. Cfr. DBI, 21, Roma 1978, pp. 609-611 (a cura di A. Serrai).

⁷ Niccolò Anziani era allora Sotto-bibliotecario della Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze.

XLII.

Michele Amari a Domenico Comparetti

Roma 22 novembre 1877

Caro Sig. Professore

Dal momento ch'Ella mi parlò dell'affare dell'Anziani non ho potuto avere una conferenza con Coppino che qualche ora fa. Dappri-

ma egli era partito per Torino; quando mi venne recapitata la sua lettera del 18 il Ministro non era ritornato per anco; e jeri che il vidi mi rimise ad oggi al Senato.

Mi ha lungamente esposte le ragioni, tutte d'ordine amministrativo, per le quali egli crede non poter fare altrimenti di quello che ha disposto. I decreti di norma su le elezioni e promozioni degli impiegati nelle Biblioteche gli legano le mani, e il nodo è serrato anche più da tanti diritti di questo e quello professore, Bibliotecario ec. Egli si accorge, dico io, che scontenta tutti; ma gli par di raccogliere la minor somma possibile di malcontento con la promozione del Castellani.

Ieri vidi il Peruzzi, al quale feci sapere la pratica ch'io era per muovere: anch'egli vuol difendere l'Anziani; ma non avea tempo di andar da Coppino jeri stesso e dovea ripartire jersera per Firenze. Mi raccomandò di tenerlo avvisato e così oggi stesso io gli scrivo che il caso mi pare disperato senza una gagliarda contro spinta della Riparazione ¹.

Nel Consiglio Superiore sono passate soltanto le prime parti delle proposte della Commissione cioè che l'art. 69 non può allegarsi a Favor di Flores né di Zambaldi. Del lenitivo il Consiglio non ha voluto darsi carico: e invano mi sono spolmonato e azzuffato per sostenerlo. Il Ministro, mi hanno risposto quasi tutti, leggerà le relazioni delle Commissioni e ne terrà quel conto ch'ei crederà giusto.

Finisco perch'è tempo d'impostare la lettera se voglio farla partir questa sera e le stringo la mano

Suo Aff.mo
M. Amari

S. Prof. D. Comparetti
Firenze

¹ Sulla Riparazione cfr. A. D'Ancona, *Carteggio di M. Amari* cit., III, pp. 331-332 (lettera n. DCCLXIX) e pp. 333-334 (lettera n. DCCLXXI).

XLIII.

Michele Amari a Domenico Comparetti

Roma 16 marzo 1878

Se i quattro commissari veri¹ sono di accordo, non potrò dissentir io su la proposta del Dr. Pezzi; né occorrerà adunare la commissione. Finadesso non ho risposta se non da Lei. I titoli poi si trovano ancora presso di me; cioè:

Compendio di gramm.a comp. etc. Torino 1869².

Prelezione, Torino 1871³.

Teorica de' suoni, etc. versione da Schweitzer Sidler Torino 1871⁴.

Formazione del futuro attivo, 1872⁵.

Introduction à la Science etc., Paris 1875⁶.

Guglielmo Corssen etc. (Riv. Europ.), Fir. 1876⁷.

Glottologia Aria recentiss. Torino 1877⁸.

Io non ho finito di leggere cotesti libri; ma mi affretterò, volendoli rendere al Ministero perché li mandi in giro. Avvertirò che è superfluo spedirli a Lei. E, replico, mi uniformerò al parer loro poiché da' detti lavori di linguistica loro sembra potersi argomentare senza fallo una profonda dottrina nella grammatica e nella lessicografia greca, ch'è propriamente quel che si richiede per la nuova cattedra, non bastando l'insegnamento liceale a preparare i giovani all'universitario. Il mio timore è che il Pezzi, anzi che limitarsi a quell'umile insegnamento, non si spazi piuttosto nella grammatica comparata, per la quale v'ha in Torino un'altra cattedra molto ben provveduta⁹. Dico questo perché il programma del Pezzi, ch'io ebbi alle mani quando riferii al Consiglio Sup.e la proposta della Facoltà di Torino, tocca assai poco l'insegnamento della lingua e forse troppo quello della linguistica. Non sarebbe male che lor Signori prendessero in esame, ancorché non chiamati, questo lato della quistione. Il bisogno notato prima in Firenze ed ora in Torino non può esser minore nelle altre Università, almeno nelle primarie, poiché gli studi liceali non differiscono da provincia a provincia.

Le stringo la mano affettuosamente

Suo Devotiss.
M. Amari

S. Prof. Comparetti
Firenze

¹ In base ai dati forniti anche dalle lettere seguenti, dei quattro professori facenti parte della commissione presieduta dall'Amari, risultano individuati solo tre: D. Comparetti, G. Müller e V. De Inama.

² Si tratta della versione italiana di: A. Schleicher, *Compendium der vergleichenden Grammatik der indogerm. Sprachen*, Weimar 1861-1862.

³ D. Pezzi, *Prelezione del corso di linguistica nel Circolo filologico di Torino*, Torino 1871, pp. 18.

⁴ D. Pezzi, *Teorica dei suoni e delle forme della lingua latina, ad uso delle scuole. Prima versione italiana con note, fatta sul testo corretto dall'autore E. Schweizer Sidler*, Torino 1871.

⁵ D. Pezzi, *Formazione del futuro attivo negli idiomi italici ed ellenici*, Torino 1872, pp. 42.

⁶ Si tratta della versione francese a cura di V. Nourisson della sua *Introduzione allo studio della scienza del linguaggio*, pubblicata nel 1869.

⁷ D. Pezzi, *Guglielmo Corssen e la lingua etrusca*, in « *Rivista Europea* », 1876.

⁸ D. Pezzi, *Glottologia aria recentissima. Cenni storico-critici*, Torino 1877, pp. XV-191.

⁹ Si riferisce alla cattedra di Storia comparata delle lingue classiche e neolatine tenuta da G. Flechia, il quale aveva anche l'incarico del Sanscrito.

XLIV.

Domenico Comparetti a Michele Amari

Firenze, Domenica 24 Marzo 1878

Car.mo Sig. Professore

Quello che Lei mi dice sul programma del Pezzi mi pare cosa assai grave e da prendersi in molta considerazione. Io lo ignorava affatto quando le comunicai il mio voto. Ben sapeva che il Pezzi era soprattutto linguista, ma pur mi pareva che il greco fosse un elemento principale nelle sue cognizioni e che egli, volendo, sarebbe del tutto in grado di insegnarlo secondo gli scopi della cattedra da lui richiesta. Ora da quanto Lei mi dice veggo che non è così, e me ne duole. Riman da decidere se sia questione di volontà nel Pezzi, o se dipenda dall'aver male inteso il titolo e lo scopo del suo insegnamento¹. Ma sarà difficile che su questo soggetto la commissione s'intenda per

lettera. Temo assai che converrà riunirsi in Roma. Se questo fosse anche il suo avviso, la pregherei a non tardare troppo a riunirci. Credo che la cosa potrebbe farsi nell'Aprile. Che ne dice?

Gradisca intanto i saluti cordiali del

Suo Aff.mo
D. Comparetti

La lettera reca in alto a sinistra l'aggiunta: Risp. 27 A.

¹ Grammatica e lessicografia greca.

XLV.

Michele Amari a Domenico Comparetti

Roma 27 marzo 1878

Carissimo Sig. Professore

Dopo averle scritto io mi messi a percorrere le opere del Dottor Pezzi che io conosceva soltanto per fama e per uno o due opuscoli capitatimi alle mani. Son rimasto molto soddisfatto della dottrina ed anche del bel modo di esporla in italiano. E come, senza essere linguista ho acquistata la convinzione ch'egli lo sia davvero, così conoscendo poco più che l'alfabeto greco, mi sono persuaso che il Pezzi possegga la lingua: con tanta franchezza ei maneggia la grammatica ed anche le radici.

Io dunque emendo il giudizio che le accennai, e lo muto così: che mi duole di destinare il Pezzi a ripetitore di lingua greca, mentr'egli potrebbe sostenere, al par che chiunque altro e meglio di molti altri, una cattedra di glottologia; ma che essendovi quel posto di grammatica e lessicografia greca gli si potrebbe pur dare.

Soltanto sarebbe da raccomandare che accenni, s'egli vuole, in alcune lezioni ai rapporti degli elementi della lingua greca con que' dell'altre arie, ma che lavori più particolarmente a preparare i giovani mal dirozzati ne' Licei, in guisa che possano gustare poi in università le lezioni di Letteratura greca. Se Ella volesse dir questo con l'autorità del suo nome e con una sentenza da maestro, potremmo tutti

compiere il debito nostro senza l'incomodo di convocare la Commissione. Il Müller¹ mi ha già risposto che crede applicabile l'art. 69. Degli altri due commissari² non ho lettere per anco, pur non credo possan tardare. In ogni modo io sarei a disposizione loro nell'aprile com'Ella desidera.

Mi voglia bene e gradisca i miei cordiali saluti

Suo Devotiss.
M. Amari

Sig. Prof. D.co Comparetti
Firenze

¹ Il Müller era allora ordinario di Letteratura greca e incaricato di un corso di lingua e letteratura tedesca all'Università di Torino.

² Cfr. lettera XLIII, nota 1.

XLVI.

Domenico Comparetti a Michele Amari

Firenze, 31 Marzo 1878

Car.mo sig. Professore

Ebbi la sua lettera ed ho subito scritto al Müller e diramato al resto della commissione quanto Ella mi dice. Intanto il Pezzi è stato informato della difficoltà sorta e mi ha scritto una lettera nella quale si difende dall'accusa di eccedere nell'indirizzo puramente linguistico. Egli assicura (e il prof. Müller conferma) che il suo insegnamento è coordinato a quello del prof. Müller e fatto unicamente nel senso della filologia classica. Ho creduto far bene dicendogli di scrivere a Lei facendole le stesse dichiarazioni non però in forma di chi risponde ad un'accusa ma come prevedendo che dall'assieme dei suoi titoli un qualche timore di tal natura potrebbe sorgere nell'animo dei commissari. Così questa lettera potrebbe aggiungersi ai documenti presentati e rassicurarci tutti in modo ufficiale circa i giusti timori da Lei espressi. Senza di ciò temo assai che un voto *condizionato* espresso

dalla commissione possa nuocere al Pezzi in grembo al Consiglio Superiore e presso al Ministro¹. Che ne dice?

Con molti saluti cordiali mi confermo

Suo Aff.mo
D. Comparetti

La lettera reca in alto a sinistra l'aggiunta: Risp. 2 Apr.

¹ Dal 24 marzo 1878 era Ministro della Pubblica Istruzione Francesco De Sanctis nel gabinetto Cairoli.

XLVII.

Michele Amari a Domenico Comparetti

Roma 2 Aprile 1878

Carissimo Sig. Prof.

Sta bene che si dia il voto pel S. Pezzi assolutamente senza osservazioni sul programma poich'egli seguirà quello che conviene meglio e sarà d'accordo col Müller.

Ritengo dunque la prima sua lettera che basta.

Intanto sappia che mi mancano le risposte degli altri due Commissari¹. Appena avutele se siano favorevoli come suppongo non sarà uopo di convocare la Commissione².

Mi voglia bene e mi creda sempre

Suo Aff.mo
M. Amari

S. Prof. Comparetti
Firenze

Lettera su carta intestata « Senato del Regno ».

¹ Cfr. lettera XLIII, nota 1.

² L'art. 2 del regolamento approvato col R.D. 13 mag. 1875 così stabiliva: « Ove alla commissione paia che tra i cultori della disciplina, di cui si deve nominare il professore, ve ne sia uno eleggibile in virtù dell'articolo 69 della legge 13 novembre 1859, lo indicherà al ministro, che, sentito il consiglio superiore, potrà proporre la nomina al Re ».

XLVIII.

Michele Amari a Domenico Comparetti

Roma 8 giugno 78

Caro Sig. Professore

Sono costretto ad una indiscrezione: domandarle quando si propone di partire di Firenze. È forza adunare la Comm.e per Vitelli¹ e per Pezzi perché due tra 4 (non contando me nel numero de' Commissarii) non sono disposti ad applicare quel certo articolo. La prego di non dir questo a nessuno per ora.

Io non posso lasciare Roma pria che si chiudano le Camere². Si tratterebbe dunque di convocare la Comm.e qui s'Ella partisse pria della metà di luglio.

Gradisca gli affettuosi miei saluti

Suo Aff.mo
M. Amari

Sig. Prof. Comparetti
Firenze

¹ Girolamo Vitelli (1849-1935), filologo classico di respiro europeo, insegnò grammatica greca e latina e poi Letteratura greca all'Istituto di Studi superiori di Firenze; il suo nome è legato anche ad importanti studi papirologici. La commissione doveva allora esaminare la sua richiesta di promozione a professore straordinario, che venne subito accolta (cfr. lettera LI, nota 4). Cfr. il profilo tracciato da Giorgio Pasquali, ora in AA. VV., *I Critici*, I, cit., pp. 511-519.

² Come è detto anche nella lettera seguente, M. Amari era allora uno dei vice-presidenti del Senato, presieduto da Sebastiano Tecchio.

XLIX.

Domenico Comparetti a Michele Amari

Firenze, 9 Giugno [1878]
Via del Maglio, 20, 2° p.º

Gent.mo Sig. Professore

Purtroppo mi sarà impossibile lasciar Firenze prima della metà di Luglio. Spero adunque che la commissione si adunerà qui e se si

potesse farlo qualche giorno prima della metà precisa di Luglio lo avrei molto caro. A Roma non ci potrei venire e dovrei pregarla di chiamare altro in luogo mio se la commissione dovesse adunarsi colà. Faccio parte di altre commissioni che si adunano qui, anche queste *in extremis* ed ho anche l'ispezione del Liceo fiorentino che avrà pur luogo *in extremis*, grazie ad un mio collega, quantunque decretata da tre mesi.

Non capisco la candidatura del Barnabei¹ all'accademia dei Lincei. È un buon figliuolo ma i suoi titoli scientifici sono ben pochi², oltre-diche mi pare che degli archeologi all'accademia fra ordinari e corrispondenti ce ne sia anche troppi. Mi pare di averne contato circa una dozzina. Invece le lettere italiane (parlo delle indagini storico-letterarie) non sono quasi punto rappresentate. L'elezione del Monaci mi ha fatto piacere: ma non basta. Non so perché niuno pensa ad Alessandro D'Ancona³ uomo operoso che ha dato buona prova di sé in lavori numerosi e da cui l'Accademia può aspettare qualche cosa per i suoi Atti che veramente per la nostra sezione sono di una magrezza da far pietà. La sola cosa di qualche valore che ha data fino ad ora questa sezione è il bullettino degli scavi⁴ e anche quello si è arrenato e ora va avanti con un ritardo di otto o nove mesi! Ora vedo che cercano un latinista e c'è chi propone fino il Mirabelli⁵! Gli umanisti puri trasformeranno l'accademia in Arcadia se si lasciano fare. Un uomo che come latinista congiunge le esigenze dell'umanismo con quelle della scienza è il prof. Gandino⁶ ed io voterò per lui all'occasione. La prego di comunicare tutto questo che le dico, nella forma che a Lei parrà migliore, all'accademia nella prossima seduta.

Le stringo la mano affettuosamente e mi confermo

Suo Aff.mo
D. Comparetti

La lettera reca in alto a sinistra l'aggiunta: Risp. 11 A. L'anno è stato ricostruito mediante il confronto con altre lettere (cfr. XLVIII, L e LI) e sulla base del riferimento all'elezione del Monaci all'Accademia dei Lincei: l'elezione di Ernesto Monaci a Corrispondente nazionale per la filologia, archeologia e storia fu iniziata l'1 giugno 1878 e proclamata con circolare del 9 giugno dello stesso anno. Cfr. « Atti della R. Accademia dei Lincei », CCLXXV (1877-1878), s. III, Transunti, vol. II, p. 204.

¹ Felice Barnabei (1842-1922) ebbe un posto di rilievo nell'ambito degli studi archeologici e collaborò con G. Fiorelli (a cui poi successe) nella Dire-

zione generale dei musei e degli scavi, poi Direzione generale delle Antichità e Belle Arti. A lui soprattutto si deve la pubblicazione delle « Notizie degli scavi di antichità », che presto raggiunsero fama internazionale. Cfr. DBI, 6, Roma 1964, pp. 418-419 (a cura di F. Pellati).

² Una bibliografia del Barnabei segue la sua commemorazione a cura di R. Paribeni in « Notizie degli scavi di antichità », XIX (1922), pp. 339-346.

³ Alessandro D'Ancona (1835-1914), di origine pisana, dopo un soggiorno torinese ricco di stimoli culturali e politici, rientrò in Toscana in seguito agli avvenimenti dell'aprile 1859 e si impegnò attivamente nella gestione del nuovo corso degli eventi. Dal 1860 al 1900 tenne la cattedra di Letteratura italiana all'Università di Pisa e poi fino al 1909 l'incarico di Egesi dantesca. Fu eletto Corrispondente nazionale dell'Accademia dei Lincei nel 1885 e Socio nazionale nel 1891. Un ricco profilo del D'Ancona è tracciato da A. Ciotti in AA. VV., *I Critici*, I, cit., pp. 381-402; seguono alcune pagine (403-411) di L. Russo e le notizie bio-bibliografiche (pp. 411-413), alle quali si rimanda per un controllo dei « lavori numerosi », a cui Comparetti accenna nella lettera.

⁴ L'Accademia dei Lincei nel gennaio 1876 cominciò la pubblicazione tra i suoi Atti delle « Notizie degli scavi di Antichità ».

⁵ Monsignor Antonio Mirabelli (1812-1884) fu titolare dall'anno accademico 1872-73 della cattedra di Letteratura latina all'Università di Napoli; latinista di vecchio stampo, estraneo ai moderni metodi di scienza dell'antichità, pubblicò un lungo poema *Petreidos libri XXIV*, Napoli 1859, dove celebrava l'apostolo Pietro e la Chiesa delle origini, ed una *Storia del pensiero romano da Romolo a Costantino*, Napoli 1879-1882. Cfr. L. Russo, *F. De Sanctis* cit., pp. 168-172 e P. Treves, *Ciceronianismo e anticiceronianismo nella cultura italiana del secolo XIX*, in « Rendiconti dell'Istituto Lombardo », XCII (1958), pp. 450 ss.

⁶ Giovanni Battista Gandino (1827-1905), umanista di ampi orizzonti, fu professore di Letteratura latina all'Università di Bologna, dove tenne anche l'incarico di Storia comparata delle lingue classiche e neolatine. Pubblicò molti lavori per le scuole classiche italiane, acquistando così un posto di rilievo nell'insegnamento della lingua latina in Italia. Cfr. i necrologi di E. Stampini in « Rivista di Filologia e d'Istruzione classica », XXXIV (1906), pp. 6-12 e di F. D'Ovidio in « Rendiconti della R. Accademia dei Lincei », s. V, vol. XIV (1905), pp. 338-342 (il Gandino divenne Corrispondente nazionale dell'Accademia dei Lincei nel 1886). Cfr. anche P. Treves, *Ciceronianismo e anticiceronianismo* cit., pp. 457 ss.

L.

Michele Amari a Domenico Comparetti

Roma 11 giugno 77 [78]

Caro Sig. Professore

Sperando ch'Ella non abbia mandate ancora le schede per la votazione mi affretto a rispondere alla sua del 9 ricapitata oggi.

La candidatura del Barnabei si rannoda al lavoro delle iscrizioni latine che il Mommsen, ci vuole lasciare in retaggio¹. Egli ne parlò l'inverno passato a parecchi accademici ed a me tra gli altri e più particolarmente al Sella² ed al Mamiani³ dicendoci che il più adatto per la posizione, per l'operosità e per una sufficiente capacità gli pareva il Barnabei. Indi la risoluzione presa nella adunanza de' socii presenti di che Ella ha saputi i risultati. Non si tratta dunque di scegliere tra tutti di ogni ramo il più degno ma di provvedere ad uno scopo determinato⁴. Faccia come creda.

Non avrei difficoltà a convocare la Com.e in Firenze pei primi di luglio: soltanto non so se il Senato avrà finite allora le sedute. Mi affibbiarono non so perché l'ufizio di Vicepresidente⁵ — in terzo luogo e mi parrebbe sconvenevole di andar via nel tempo che il caldo e la noia potrebbero allontanare Tecchio⁶, Borgatti⁷ e Saracco⁸. Del resto le ne scriverò verso la fine di q.o mese.

Intanto le chieggo consiglio sopra un caso di coscenza. Accettai per forza com'Ella si può figurare di far parte delle due Com.i Pezzi e Vitelli. Ora nel Consiglio è rientrato il Bonghi⁹, io contemporaneamente mi avveggo che il voto del presid. potrà essere decisivo per que' due bravi giovani. Ma con che autorità io lo darei? Vorrei rimettere il berretto presidenziale a zucca più competente! Che ne dice? Intanto mi voglia bene

Suo Aff.mo
M. Amari

Lettera su carta intestata « Senato del Regno ». Appare necessario datare la lettera al 1878, invece che al 1877 indicato nel testo manoscritto. Essa presenta infatti parecchi riferimenti interni ad altre lettere dello stesso anno (XLVIII, XLIX, LI): il richiamo alla lettera del 9 giugno (XLIX), il discorso sulla candidatura di F. Barnabei all'Accademia dei Lincei e quello sulle commissioni riguardanti i proff. D. Pezzi e G. Vitelli. Amari

accenna inoltre alla sua vice-presidenza del Senato del Regno, che esercitò dal 17 marzo 1878 al 17 febbraio 1880.

¹ Negli « Atti della R. Accademia dei Lincei », CCLXXV (1877-1878), s. III, Transunti, vol. II, pp. 39-40 (seduta del 16 dicembre 1877) si legge: « Il segretario Carutti dà lettura del verbale dell'ultima tornata, che viene approvato. Presenta quindi i libri venuti in dono dalla passata seduta a tutt'oggi. Tra questi fa speciale menzione del V volume del *Corpus Inscriptionum latinarum* pubblicato dalla R. Accademia prussiana a Berlino e contenente le *Inscriptiones Galliae Cisalpinae* raccolte ed illustrate dal Socio Teodoro Mommsen... E alle Accademie di Venezia, di Milano, di Torino, '*tum maxime quae non tam urbis est quam Italiae universae Romanae Lynceorum*', Mommsen offre l'opera sua come '*documentum studiorum foederis ejus quo Itali et Germani consociati sunt*'. A queste Accademie infine egli propone e raccomanda di continuare la parte del *Corpus Inscriptionum* ora terminata dall'Accademia di Berlino, raccogliendo e pubblicando con ordine e metodo le iscrizioni che si vengono a mano a mano scoprendo in Italia, affinché da parziali e private raccolte non si ritorni alla confusione precedente. In quanto spetta all'Accademia nostra, il Consiglio di Amministrazione non porrà indugio nel divisare il miglior modo di recare in atto l'invito, e confida di potere, fra non molto, presentare alla Classe alcune proposte su tale argomento ».

² Q. Sella era il presidente della R. Accademia dei Lincei.

³ Terenzio Mamiani della Rovere (1799-1885), studioso e uomo politico, insegnò Filosofia della Storia prima all'Università di Torino e poi in quella di Roma e fu ministro della Pubblica Istruzione dal gennaio 1860 al marzo 1861 nel gabinetto Cavour. Era allora vice-presidente della R. Accademia dei Lincei.

⁴ A p. 208 dei Transunti, di cui alla nota 1, si legge: « Il Socio Sella, in nome del Consiglio di amministrazione, annuncia che, conforme ai desideri manifestati dall'Accademia, fu stabilito il modo della pubblicazione del *Supplemento perpetuo* al *Corpus Inscriptionum latinarum*, incominciando dalle Regioni X, XI, IX (Lombardia, Venezia, Piemonte e Liguria), essendo di queste regioni già compiuta la stampa nel *Corpus*, edito per cura della benemerita Accademia di Berlino. La pubblicazione sarà fatta per dispense biennali nel formato dei volumi accademici. La compilazione è commessa al Socio corrispondente Felice Barnabei, sotto la direzione di una Commissione accademica, composta dei Soci Fiorelli e Fabbretti [sic] e di un delegato del Consiglio di amministrazione » (Seduta del 16 giugno 1878).

⁵ Cfr. *supra* gli elementi relativi alla datazione della lettera.

⁶ Sebastiano Tecchio (1807-1886) ricoprì incarichi ministeriali, fu presi-

dente della Camera dei Deputati nel periodo 1862-1863 e Presidente del Senato del Regno per più legislature: da quest'ultima carica si dimise il 27 novembre 1884.

⁷ Francesco Borgatti (1818-1885), giurista, deputato di Cento (Ferrara) per molti anni, poi senatore, fu vice-presidente del Senato dal novembre 1876 fino alla morte. Nel periodo 1866-1867 fu ministro di Grazia e Giustizia. Cfr. DBI, 12, Roma 1970, pp. 572-573 (a cura di I. Zanni Rosiello).

⁸ Giuseppe Saracco (1821-1907), competente in questioni economiche e finanziarie, ricoprì vari incarichi ministeriali, fu vice-presidente del Senato e poi presidente della stessa assemblea dal 1898 al 1904, con una parentesi per l'assunzione della presidenza del Consiglio.

⁹ R. Bonghi figura come membro straordinario del Consiglio superiore di pubblica istruzione nello *Stato del Personale addetto alla P.I. del Regno d'Italia* al 31 dicembre 1878 e non in quello al 31 dicembre 1877: un altro elemento a favore della datazione proposta.

LI.

Domenico Comparetti a Michele Amari

Firenze, 13 Giugno 1878

Gent.mo Sig. Professore

Ricevo la sua lettera e rispondo subito ringraziandola della condiscendenza che usa verso i miei desiderj. Non so intendere per quali motivi i due colleghi non trovino applicabile al Pezzi e al Vitelli l'art. 69¹. Soprattutto sono sorpreso di ciò per parte dell'Inama al quale abbiamo applicato l'articolo 69 da non molto per la nomina a prof. *ordinario*²: ed egli in coscienza dovrebbe pur vedere che i titoli da lui presentati non eran poi maggiori di quelli che presenta il Vitelli per la nomina a *straordinario*. Ma forse è questione di principio che riguarda la natura *speciale* dell'insegnamento di cui si tratta³. Comunque sia ci spiegheremo a voce e spero ci troveremo d'accordo in un principio che non condanni *a priori* gli uomini incaricati di questo insegnamento, e meschinamente retribuiti, a non far carriera. In ogni caso poi la prego vivamente a conservare la presidenza e per molte ragioni. Oltre a quelle che riguardano Lei personalmente le faccio osservare che il Bonghi difficilmente s'indurrebbe a venire a Firenze e ciò avrebbe per conseguenza che io uscirei dalla commissione poiché a Roma non ci posso andare, e me ne dorrebbe

poiché questa faccenda mi sta a cuore non tanto nell'interesse delle persone quanto nell'interesse dell'insegnamento⁴. Quanto al voto del presidente le faccio notare che se i due colleghi mantengono il loro voto negativo ciò basta per rendere impossibile la nomina poiché io credo che il consiglio superiore non potrebbe contentarsi di una semplice maggioranza. Mi par chiaro che il concetto stesso dell'art. 69 sia tale che, per necessaria conseguenza, quell'articolo non possa essere applicato che dietro un voto *unanime*.

Quanto al Barnabei non credo che la raccomandazione del Mommsen implichi necessariamente la sua nomina a far parte dell'accademia come corrispondente⁵. Se per ragioni non scientifiche l'Accademia e il Mommsen⁶ credono che possa essere utile l'opera sua egli può aver dall'Accademia un incarico (retribuito o no); e forse dopo aver ben soddisfatto a questo potrà essersi acquistato un titolo alla nomina. Le faccio notare che anche l'Accademia di Berlino dà incarichi a persone estranee all'Accademia stessa. Lo Schiaparelli serve l'Accademia dei Lincei senza essere accademico⁷; eppure i suoi titoli scientifici⁸ sono superiori a quelli del Barnabei. All'ottimo Barnabei che è stato mio discepolo ed è mio buon amico io voglio bene, ma mi è cara altresì la serietà dell'Accademia e quindi non mi piace che in essa figurino nomi più capaci di toglierle che di darle peso e dei quali gli uomini di scienza possano domandare chi è costui e perché è accademico mentre tanti di notorio valore non lo sono?

Mi scusi di questa cicalata e mi creda sempre

Suo aff.mo
D. Comparetti

P. S. [aggiunto dal Comparetti sul margine sinistro del foglio] Le sarò molto obbligato se vorrà rimettere la qui acclusa nota dei miei scritti al Comm. Carutti⁹ pel Linceografo.

La lettera reca in alto a sinistra l'aggiunta: Prima della metà di luglio Lunedì 8. Appare cancellato: Domenica 7. Sopra il luogo e la data è stato ancora aggiunto: Via del Maglio 20 al 2°.

¹ Cfr. lettera XIX, nota 3.

² Vigilio De Inama era stato promosso professore ordinario di lingua e grammatica greca e nominato preside dell'Accademia scientifico-letteraria di Milano con Decreti ministeriali del 14 gennaio 1877.

³ Si trattava dell'insegnamento di grammatica, considerato propedeutico a quello di Letteratura greca e latina. Cfr. lettere XLIII ss.

⁴ L'impegno del Comparetti fu efficace: dopo poco tempo D. Pezzi veniva nominato professore straordinario di grammatica e lessicografia greca all'Università di Torino e Girolamo Vitelli professore straordinario di grammatica greca e latina all'Istituto di Studi superiori di Firenze.

⁵ Nonostante il parere contrario del Comparetti, F. Barnabei divenne Corrispondente nazionale dell'Accademia dei Lincei per la filologia, archeologia e storia (con 20 voti su 21 votanti) e la sua elezione fu proclamata con circolare del 17 giugno 1878. Cfr. « Atti della R. Accademia dei Lincei », CCLXXV (1877-1878), s. III, Transunti, vol. II, p. 217 (Ferie dell'Accademia).

⁶ T. Mommsen era Socio straniero dell'Accademia dal 19 marzo 1876.

⁷ C. Schiaparelli era stato chiamato sin dal dicembre 1876 a collaborare con M. Amari nella pubblicazione di una parte dell'opera geografica dell'arabo Edrisi; il lavoro vedrà la luce nel 1883: *L'Italia descritta nel « Libro del re Ruggero » compilato da Edrisi, Testo arabo pubblicato con versione e note* da M. Amari e C. Schiaparelli, in « Atti della R. Accademia dei Lincei », classe di scienze morali, storiche e filologiche, s. II, vol. VIII, pp. XV, 155, 145.

⁸ A quella data, il titolo maggiore dello Schiaparelli era costituito dal *Vocabulista in arabico pubblicato per la prima volta sopra un codice della Bibl. Riccardiana di Firenze*, Firenze 1871: lavoro molto interessante per la storia dell'arabo medievale di Spagna e ben accolto in Italia e all'estero. Egli aveva inoltre studiato e tradotto altri codici arabi delle biblioteche fiorentine. Una bibliografia dei suoi scritti in « Rivista degli Studi Orientali », V (1913), vol. V, fasc. I, pp. 157-158.

⁹ Domenico Carutti di Cantogno (1821-1909), piemontese, letterato, storico e uomo politico, a cominciare dal 1849 lavorò per molti anni al Ministero degli Affari esteri, sostenuto dal Gioberti, al quale rimase legato da vincoli d'amicizia; nel 1862 lasciò l'Italia per assumere l'incarico di ministro plenipotenziario all'Aia. Nel 1875 fu chiamato all'Accademia dei Lincei e nominato segretario per la classe di scienze morali, storiche e filologiche. Cfr. DBI, 21, Roma 1978, pp. 21-28 (a cura di M. Fubini Leuzzi). Il Linceografo doveva essere un elenco-archivio degli accademici con notizie bibliografiche.

LII.

Michele Amari a Domenico Comparetti

Roma 22 [gennaio] del 1879

Chiarissimo Signore

La Commissione che dee riferire su la domanda del Professore Flores dell'Univ. di Napoli è convocata domani giovedì, al tocco, nelle sale del Consiglio Superiore.

Gradisca i miei cordiali saluti

Suo Devotiss.

M. Amari

Sig. Prof. Cav.e D. Comparetti

Roma

Lettera su carta intestata « Senato del Regno ».

LIII.

Domenico Comparetti a Michele Amari

Roma, 23 Gennaio 1879

Hôtel de la Minerva n.º 205

Car.mo Professore

Siamo qui per un'altra commissione di greco il Ferrai, il Müller, il Pelliccioni ed io. Se a Lei sembrasse opportuno o necessario riunire di nuovo la commissione pel Flores questa sarebbe un'ottima occasione poiché siamo appunto i commissari designati anche per quella.

Quando le paresse di riunirci la pregheremmo di avvertirci al più presto in giornata o nella serata d'oggi se fosse possibile poiché questa sera tutti i lavori per l'altra commissione saranno finiti e saremo tutti pronti a riunirci domani all'ora che le piacerà di fissare.

Con tanti saluti cordiali mi confermo

Suo aff.mo

D. Comparetti

Eccole i nostri indirizzi

Prof. G. Müller Albergo Centrale (Via della Rosa) n.º 45

Prof. Pelliccioni Piazza S. Claudio n.º 165 2º p.º

Il prof. Ferrai è alla Minerva n.º 107 ed io pure alla Minerva n.º 205.

La lettera reca in alto a sinistra l'aggiunta: Risp. 22 A.

LIV.

Domenico Comparetti a Michele Amari

Car.mo Sig. Professore

Delle leggende relative a Galeno¹ non parlano più gli autori moderni; ma gli eruditi dei secoli passati le rammentano e se le trasmettono dall'uno all'altro, taluni anche prendendole sul serio. Parlano principalmente di un viaggio di Galeno in Giudea (non in Sicilia) per attingere più precise notizie sui miracoli di Cristo. Galeno viaggiò moltissimo e certamente anche andò in Fenicia ed in Palestina com'egli stesso lo dice. Dei Cristiani e di Cristo fu però tutt'altro che amico.

Accenna alle molte fole relative a Galeno originate dagli Arabi l'Ackermann nel suo lavoro (che è tuttavia il migliore) sulla vita e le opere di Galeno, e che si trova nella terza edizione della *Bibliotheca Graeca* del Fabricio curata dall'Harles, vol. V pag. 387 sg.². Egli cita per queste favole il credulo Chartier (Renatus Charterius)³ nella *Vita Galeni* da lui premessa alle opere di Ippocrate e Galeno⁴, e cita pure Abul Pharagio, *Hist. dynast.* pag. 77⁵ e Assemani *Biblioth. orient. Clementina vatic.* II pag. 315⁶.

Presto le manderò il mio voto circa il Kerbaker e il Pullé⁷: intanto le stringo la mano cordialmente

Suo Aff.mo
D. Comparetti

Firenze, 30 Gennaio 1879.

¹ Questa lettera ne presuppone una dell'Amari, non pervenutaci, in cui venivano richieste notizie sulle leggende relative a Galeno.

² Il lavoro dell'Ackermann è riportato in *Claudii Galeni Opera omnia*, edit. C. G. Kuhn, Tomus I, Hildesheim 1964, pp. XVII-CCLXV: *Historia literaria Claudii Galeni conscripta* ab Jo. Chr. Gli. Ackermannno, ex Jo. Alb. Fabricii Bibl. graec. ex ed. Gli. Cph. Harles, vol. V, pp. 377-500 (non 387 come indica il Comparetti in questa lettera). Desumpta et hinc inde aucta et emendata. Le citazioni da quest'opera sono tratte, nelle note seguenti, appunto dall'edizione del Kuhn dell'*Opera omnia* di Galeno.

³ « Retulit haec ex Mundino et Schedelio nimis credulus Charterius » (*Historia lit. cit.*, p. XLII, nota x).

⁴ *Hippocratis Coi et Claud. Galeni Pergameni Archiatriŉn opera. Renat. Charterius, Vindocinensis ... plurima interpretatus, universa emendavit,*

instauravit, notavit, auxit, secundum distinctas medicinae partes in XIII. tomos digessit, et conjunctim graece et latine primus edidit. Lutet. Paris. ap. Jac. Villery, bibliop. 1679. f. mai. Cfr. *Claudii Galeni Opera omnia* cit., p. CCXIX.

⁵ Abu'l-Farag Gregorius, *Historia compendiosa Dynastiarum, ... historiam complectens universalem, a mundo condito, usque ad tempora authoris, res Orientalium accuratissime describens. Arabice edita et Latine versa, ab E. Pocockio.* 3 pt. H. Hall: Oxoniae, 1663. Gregorio Abulfaragio, medico originario dell'Armenia, visse nel sec. XIII. Cfr. *Nuovo Dizionario Istorico ovvero Istoria in compendio*, Napoli 1791, I, pp. 50-51.

⁶ Assemani Giuseppe Simonio (1687-1768), erudito maronita di origine libanese, fanciullo fu condotto da uno zio a Roma, dove frequentò il Collegio dei Maroniti; ordinato sacerdote fu nominato scrittore per il siriano e l'arabo alla Biblioteca Vaticana, della quale divenne successivamente secondo custode (1730) e primo custode (1739). Dal 1715 al 1717 fu inviato dal Papa Clemente XI in Egitto e in varie regioni d'Oriente per acquistare manoscritti orientali e greci, compito che svolse con risultati lusinghieri: il lavoro di ordinamento e di illustrazione acquisito sfociò nella *Bibliotheca Orientalis Clementino-Vaticana in qua manu scriptos codices... recensuit, digessit, et genuina scripta a spuris secrevit, addita singulorum auctorum vita...*, 4 voll., Romae 1719, 1721, 1725, 1728 (in realtà 1730). Cfr. DBI, 4, Roma 1962, pp. 437-440 (a cura di G. Levi Della Vida).

⁷ Francesco Lorenzo Pullé (1850-1934), glottologo ed orientista, fu professore di Sanscrito nelle università di Padova, Pisa e Bologna. Pubblicò parecchi lavori di novellistica comparata di argomento indiano; nel 1932 uscì l'ultimo volume di un poderoso lavoro sulla *Cartografia antica dell'India*, iniziato nel 1901. Cfr. il necrologio a cura di A. Ballini in « Rivista degli Studi Orientali », vol. XVI (1935), fasc. I, pp. 155-158.

LV.

Michele Amari a Domenico Comparetti

Roma 31 genn. 79

Carissimo Sig. Professore

E Flores è annegato! Non ostante la sua relazione e l'insistenza mia venuti alla votazione tre Consiglieri si astennero, tre messero le palle bianche e sei le nere: talché la proposta fu respinta¹.

La ringrazio delle notizie che mi dà intorno le supposte scappate di Galeno. Consulterò quanto prima i libri ch'Ella cortesemente mi

ha indicati poiché sarei curioso di vedere dove Gregorio Abulfarag trovò il viaggio del gran medico in Sicilia.

Con tanti saluti affettuosi

Suo Devotiss.

M. Amari

S. Prof. D. Comparetti

Firenze

Lettera su carta intestata « Senato del Regno ».

¹ F. Flores diverrà professore ordinario di Letteratura greca all'università di Napoli con regio decreto del 31 agosto 1879, dopo che il Consiglio di Facoltà avrà redatto su di lui un rapporto molto favorevole, sottoscritto dal De Petra, dal Mirabelli, dal Vera, dal De Luca, dal De Blasiis e dal Kerbaker. Cfr. N. Barone, *F. Flores* cit., p. 3.

LVI.

Michele Amari a Domenico Comparetti

Roma 18, 2-79

Caro Sig. Professore

S'Ella mi manda la sua risposta per Kerbaker potrò recare la proposta al Consiglio che si aduna in fin di questo mese poiché gli altri mi hanno scritto come noi si prevedea¹.

Per Pullé converrà convocare la Commissione². Le domando dunque fin d'ora come fo oggi stesso con l'Ascoli quando le sarebbe men incomodo di venire a Roma sia nel marzo o sia nell'aprile.

E tanti cordiali saluti

Suo D.mo

M. Amari

Sig. Prof. Cav.e Comparetti

Firenze

Lettera su carta intestata « Senato del Regno ».

¹ Cioè in senso favorevole alla promozione di Kerbaker da professore straordinario ad ordinario. Cfr. la lettera LVII, nota 2.

² La commissione riguardante il prof. Pullé era formata da Amari presidente, Comparetti, Ascoli, Flechia e Teza. Cfr. soprattutto la lettera LXII.

LVII.

Michele Amari a Domenico Comparetti

Roma 27 feb. 1859 [1879]

Caro Sig. Professore

La prego di dirmi, in continuazione alla sua lettera del dì 23¹, s'Ella creda applicabile l'art. 69 della legge Casati nella promozione del prof. Kerbaker a professore ordinario². Sa bene che senza quelle parole sacramentali, il Consiglio Superiore ci obbligherebbe a radunare la Commissione, quantunque Ella abbia dato del Kerbaker un giudizio favorevolissimo che porta per l'appunto alla medesima conclusione.

Essendo differito il Consiglio Superiore che dovea ragunarsi jeri, la sua risposta verrà a tempo poichè ho tutte le altre.

E col suo comodo mi mandi anche quella per Pullé³, il quale vedendo tardare la risoluzione ci tira raccomandazioni di rimpallo via Berlino⁴.

Venni io stesso a recarle la lettera di Kerbaker all'Albergo Costanzi ma Ella era già partita.

Con tanti saluti affettuosi

Suo D.mo

M. Amari

S. Prof. Comparetti
Firenze

Appare necessario datare la lettera al 1879 invece che al 1859 indicato nel testo manoscritto; esistono infatti precisi riferimenti interni ad altre lettere dello stesso periodo del 1879 (cfr. LIV, LVI, LVIII, LIX ss.) e dati cronologici inconfutabili, quali l'anno di nascita di F.L. Pullé, il 1850, e le tappe della carriera accademica di Kerbaker e Pullé.

¹ Questa lettera del Comparetti del 23 febbraio 1879 non ci è pervenuta.

² M. Kerbaker era allora straordinario di Storia comparata di lingue classiche e neolatine e incaricato di Sanscrito nell'università di Napoli; era anche Direttore degli studi al Collegio asiatico della stessa città, dove insegnava Storia dell'incivilimento delle principali regioni dell'Asia. La promozione a professore ordinario avvenne in brevissimo tempo, tanto che

con tale qualifica risulta nello Stato del Personale addetto alla Pubblica Istruzione del 1879.

³ F. L. Pullé sarà nominato professore straordinario di Sanscrito e Storia comparata delle lingue classiche e neolatine all'università di Padova all'inizio del 1882.

⁴ Il Pullé era stato a Berlino discepolo dell'orientalista Alberto Weber.

LVIII.

Domenico Comparetti a Michele Amari

Car.mo sig. Professore

Le mando il complemento del mio voto pel Kerbaker e l'altro mio voto intorno al Pullé.

Mi rincresce di udire che fu da me quando io era già partito. Partii a precipizio a causa della notizia per me dolorosissima della morte di mio suocero ¹.

Le stringo la mano affettuosamente

Suo D.mo
D. Comparetti

Firenze 1° Marzo 1879.

¹ Il suocero di Comparetti era Leone Raffalovich, appartenente ad una ricca famiglia di finanzieri russi di Odessa; morì a Nizza il 17 febbraio 1879. Cfr. D. Comparetti, *In memoria cit.*

LIX.

Michele Amari a Domenico Comparetti

Roma 13 marzo 79

Caro Sig. Professore

Prendendo occasione dalla restituzione de' titoli di Pullé ch'erano stati mandati a Lei, il Ministero mi ricorda di adunare la Commissione. Spero non sia forma di sollecitazione e in ogni caso non mi punge molto. Soltanto la pregherei di farmi sapere quale giorno per

l'appunto nella così detta Settimana Santa, o dopo Pasqua le sarebbe più comodo di venire a Roma. L'Ascoli mi ha scritto ch'egli è pronto sempre, ma non vi sarà male di avvertire gli altri qualche settimana innanzi.

Gradisca gli affettuosi miei saluti

Suo D.mo
M. Amari

S. Prof. D. Comparetti
Firenze

Lettera su carta intestata « Senato del Regno ».

LX.

Domenico Comparetti a Michele Amari

Firenze, 14 Marzo 1879

Car.mo Professore

Appunto mi disponeva a scriverle per interrogarla sullo stesso soggetto di cui mi parla la sua lettera. Mi affretto dunque a dirle che per parte mia è indifferente che la commissione si aduni prima di Pasqua o subito dopo. Questo desidererei che non fossi obbligato a star lontano da casa appunto il giorno di Pasqua. Ma della Settimana Santa disponga pure a suo talento ch  io sono pronto a venire ad ogni suo cenno.

Le stringo la mano e mi confermo

Suo aff.mo
D. Comparetti

Il giorno e il mese della data si leggono con difficoltà.

LXI.

Domenico Comparetti a Michele Amari

Firenze, 23 Marzo 1879

Car.mo sig. Professore

Le sarei molto obbligato se volesse farmi sapere qualcosa su quei

che è stato deciso circa la riunione della nota commissione. Si riunirà prima di Pasqua o dopo e quando precisamente?

Fino ad ora non ho ricevuto alcun avviso ufficiale.

Mi scusi e gradisca i saluti cordiali del

Suo aff.mo
D. Comparetti

La lettera reca in alto a sinistra l'aggiunta: Risp. 25.

LXII.

Michele Amari a Domenico Comparetti

Roma 25 marzo 79

Caro Sig. Professore

Avvertito che Ella volesse venir qui per la nota Commissione la settimana innanzi Pasqua o quella appresso, interrogai gli altri Colleghi. L'Ascoli e il Flechia hanno risposto esser pronti l'una come l'altra settimana. Il Teza¹ mi ha scritto 6 o 7 giorni fa essere lievemente incomodato e mi ha promesso ulteriore risposta. Ecco la ragione per la quale non è stato fissato per anco il giorno.

Or ora dal Betti², venuto al Consiglio Superiore intendo che il Teza è già ristabilito. S'Ella dunque non ha altri motivi da mutare il termine stabilito possiamo aspettare qualche altro giorno ché di certo verrà la seconda lettera del Teza.

Tanti cari saluti

Suo Aff.mo
M. Amari

S. Professore Com.e Comparetti
Firenze

Lettera su carta intestata « Senato del Regno ».

¹ Emilio Teza (1831-1912), veneziano, fu filologo, bibliofilo e traduttore dall'attività varia e molteplice; a Venezia fu addetto alla Biblioteca Marciana e quindi a Firenze lavorò alla Laurenziana, passando poi all'insegnamento universitario delle « lingue comparate » a Bologna, Pisa e Padova. Dotato di una non comune preparazione, spaziò con il suo ingegno fervido

in moltissimi settori di studio, come testimonia la sua bibliografia, ricchissima anche se mancante di poderose opere di sintesi. Cfr. l'articolo *Un eterodosso: Emilio Teza*, in V. Crescini, *Románica Fragmenta*, Torino 1932, pp. 99-120 (già in « Atti del R. Istituto Veneto », LXXIII, p. I, 22.2. 1914); e gli articoli di T. Ortolani, in « Nuova Antologia », 1929, fasc. 1377, pp. 311-319; 1930, fasc. 1391, pp. 21-32 e fasc. 1408, pp. 173-187; 1932, fasc. 1456, pp. 179-197. Per la bibliografia degli scritti del Teza, si rimanda a C. Frati, in « Atti del R. Istituto Veneto », LXXIII (1914), p. I, pp. 25-157.

² E. Betti, membro ordinario del Consiglio Superiore di Pubblica Istruzione, come è noto, insegnava a Pisa, dove allora era professore anche E. Teza.

LXIII.

Domenico Comparetti a Michele Amari

Firenze, 26 Marzo 1879

Car.mo Professore

Ho scritto subito al Teza pregandolo a rispondere subito. Io ho intenzione di partire per Roma il 5 Aprile Sabato per assistere alla tornata dei Lincei¹ e trattenermi alcuni giorni. Spero che la commissione riesca a riunirsi in questi. Dopo Pasqua ci sarebbe da perdere qualche lezione e ciò mi dispiacerebbe.

Tanti saluti cordiali del

Suo Aff.mo
D. Comparetti

La lettera reca in alto a sinistra l'aggiunta: Resp. 27 A.

¹ Da « Atti della R. Accademia dei Lincei », CCLXXVI (1878-1879), s. III, Transunti, vol. III, risultano: una seduta del 6 aprile 1879 della Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali (pp. 125 ss.) ed una adunanza generale delle due Classi riunite del 20 aprile 1879, alla quale è presente il Comparetti (pp. 151 ss.).

LXIV.

Michele Amari a Domenico Comparetti

Roma 27 marzo 1879

Cariss. S. Professore

Ho avuta la sua lettera e poco appresso un dispaccio del Prof. Ascoli che domanda sia sospesa la convocazione perché la malattia della moglie lo impedisce adesso di lasciare Milano.

Son certo d'interpretare la volontà di tutti i colleghi rispondendogli che aspettiamo il suo comodo.

Speriamo che in una settimana possa venire, di che le darò debito avviso o fisseremo altro giorno.

Gradisca gli affettuosi miei saluti

Suo Aff.mo
M. Amari

Sig. Prof. Comparetti
Firenze

Lettera su carta intestata « Senato del Regno ».

LXV.

Michele Amari a Domenico Comparetti

3 Aprile 79

Cariss. S. Professore

L'Ascoli rispondendo ad un mio telegramma dice che sarà pronto il dì 11 o appresso. Intanto il Flechia supponendo che si dovesse tardare più a lungo mi scriveva essere *contento anch'egli* che ci adunassimo dopo Pasqua. Accomoda anche a Lei? E il giorno preciso potrebbe essere il 15?

Mi scriva due parole e mi voglia bene

Suo Aff.mo
M. Amari

Lettera su carta intestata « Senato del Regno ».

LXVI.

Domenico Comparetti a Michele Amari

Firenze, 4 Aprile 1879

Gent.mo Sig. Professore

Non ho nulla da ridire sulla sua proposta. Solo, poiché l'adunanza ha luogo dopo Pasqua, ed io debbo anche trovarmi a Roma pel 21 Aprile per la festa dell'Istituto Archeologico¹, ove debbo rappresentare questo Istituto superiore di Firenze, gradirei quando ciò non iscomodasse nessuno, che invece del 15 si fissasse il 18 per l'adunanza. Così non sarei costretto a prolungare tanto la mia dimora in Roma, cosa che mi dispiace di fare in tempo di lezioni, particolarmente quando l'anno volge verso la fine e meno lezioni si perdono meglio è per la completezza del corso. Se però le cose sono già avviate pel 15 e non si può fare altrimenti senza disturbo, conti pure sopra di me per quel giorno.

Con tanti saluti cordiali mi ripeto

Suo Aff.mo
D. Comparetti

La lettera reca in alto a sinistra l'aggiunta: Risp. 6 A.

¹ L'Istituto Archeologico Germanico in Roma celebrava le feste archeologiche del 21 aprile, giorno della fondazione di Roma, e del 9 dicembre, giorno della nascita di Winckelmann. Nel 1879 l'Istituto, di cui era segretario Guglielmo Henzen, celebrava il 50° anniversario della sua fondazione, avvenuta nel 1829 ad opera di Odoardo Gerhard. Questa istituzione culturale aveva rappresentato un momento importante nella formazione scientifica del giovane Comparetti a Roma. Cfr. A. Michaelis, *Storia dell'Istituto Archeologico Germanico 1829-1879*, Strenna pubblicata nell'occasione della festa del 21 aprile 1879, dalla Direzione Centrale dell'Istituto Archeologico (trad. dal tedesco), Roma 1879.

LXVII.

Michele Amari a Domenico Comparetti

Roma 6 Aprile 79

Caro Sig. Prof.

Ci vedremo dunque il 18 a mezzodì nelle sale del Consiglio Superiore, le quali spero non sian mutate quel giorno dal palazzo di Piazza Colonna.

Tanti saluti affettuosi

Suo D.mo
M. Amari

S. Prof. Comparetti
Firenze

Lettera su carta intestata « Senato del Regno ».

LXVIII.

Michele Amari a Domenico Comparetti

Roma 27 aprile 79

Caro Sig. Professore

Vogliamo che i Lincei innalzino su i comignoli del Campidoglio la bandiera dell'emancipazione del bel Sesso: l'emancipazione seria ed onesta ben s'intende? Ebbene scriviamo il nome di Donna Ersilia¹ in capo lista della scheda che ci manda il Sella per la elezione ad uno de' due posti vuoti nella nostra classe.

L'insolito caso mi ha fatto incominciare con un pezzo di rettorica, come i miei Arabi prorompono in prosa rimata anche negli scritti più serii.

Ebbene, in Roma uno dei pochi palagi aperti agli empii conquistatori è quello lì²; e tra i cultori dell'archeologia — dei quali l'accademia nostra non è punto affollata — potremmo noi scegliere il De Rossi³ o il p. Garelli⁴ senza esporci ad un rifiuto⁵? Ho detto degli archeologi residenti in Roma ai quali è da pensare a preferenza se non si vogliono vedere gli scanni vuoti i giorni delle adunanze.

Da molto tempo si parlava col Sella, tra considerazioni politiche e riguardi alla cittadinanza di qui, di far entrar Donna Ersilia nel-

l'Accademia. Ma non avea pubblicato nulla. Ora v'hanno i due lavori ch'Ella conosce⁶ ed un terzo la gentile autrice ne prepara per la nostra adunanza del 15 maggio⁷. Si vorrebbe dunque farle trovar bello e pronto un seggio suo proprio. Fuori d'Italia sarebbe lodata la scelta e in Roma tornerebbe graditissima anche a quelli archeologi maggiori che con rammarico loro e nostro non possiamo nominare perché s'interpone tra loro e noi il finto spettro di san Pietro.

Non solo si è fatto promotore della candidatura il Sella, ma gli accademici residenti qui sono d'accordo a promuoverla: e però io le ne scrivo.

Gradisca gli affettuosi miei saluti

Suo D.mo
M. Amari

Sig. Prof. D. Comparetti
Firenze

¹ Ersilia Caetani Lovatelli. Cfr. lettera XI, nota 5.

² Il Palazzo Lovatelli fu luogo d'incontro di personalità politiche e culturali dello stato unitario, mentre la maggior parte delle grandi famiglie romane si dimostravano ostili al corso degli eventi inaugurato dalla presa di Roma del 1870.

³ Giovanni Battista De Rossi (1822-1894) fu studioso principe di archeologia cristiana, campo di ricerca che raggiunse con lui livelli veramente scientifici. Comunicò i risultati delle sue attente indagini nel famoso « *Bullettino d'archeologia cristiana* » e attese ad opere di vasta mole come la *Roma sotterranea cristiana* (Roma 1864-1867 e 1887-1898) e le *Inscriptiones Christianae Urbis Romae* (3 voll., Roma 1857-1885). Il suo discepolo O. Marucchi commemorò la morte del maestro in « *Nuova Antologia* », LIII (1894), s. III, pp. 521-530; cfr. anche l'articolo di D. Comparetti in « *Rendiconti R. Accademia dei Lincei* », LIII (1894), pp. 805 ss.

⁴ La grafia dà chiaramente p. Garelli, ma dalle indagini non risulta un archeologo di questo nome residente in Roma. Probabilmente Amari voleva riferirsi al gesuita p. Raffaele Garrucci (1812-1885), filologo ed archeologo, studioso di rilievo nel campo delle antichità cristiane.

⁵ Con l'unione di Roma al Regno d'Italia seguita agli eventi del 20 settembre 1870, l'Accademia aveva preso il nome di Reale Accademia dei Lincei e aveva visto al suo interno una spaccatura politico-ideologica: quattordici soci cessarono dall'appartenere all'accademia in seguito ad assenza continuata dalle sedute per due anni interi, come previsto dagli Statuti del 1847, e costituirono un'altra società col titolo di Accademia Pontificia dei Nuovi Lincei. Nel 1870 rinunciò all'ufficio di presidente Bene-

detto Viale-Prelà e poi il principe Baldassare Boncompagni, che era stato chiamato a succedervi. Cfr. D. Carutti, *Breve storia* cit., p. 138.

⁶ E. Caetani Lovatelli, *La iscrizione di Crescente, auriga circense, commento*, in « Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma », 1878; e *Di un vaso cinerario di marmo, con rappresentanze relative ai misteri di Eleusi*, nello stesso « Bullettino » del 1879. Sono stati ripubblicati nel volume della stessa autrice *Antichi Monumenti illustrati*, Roma 1889, pp. 3-44.

⁷ L'adunanza si svolse il 18 maggio 1879 ed in essa il Presidente annunciò l'elezione della signora contessa Ersilia Lovatelli nata Caetani a Socio nazionale della classe di scienze morali, storiche e filologiche con 27 voti su 28 votanti per la formazione della terna, e con 29 voti su 31 votanti per l'elezione definitiva, che fu approvata con decreto reale del 15 maggio. Cfr. « Atti della R. Accademia dei Lincei », CCLXXVI (1878-1879), s. III, Transunti, vol. III, p. 191. Nella stessa seduta (p. 196) il socio corrispondente Lanciani lesse una memoria della signora accademica E. Lovatelli, *Di un antico mosaico rappresentante una scena circense*, pubblicata in « Atti della R. Accademia dei Lincei », s. III, vol. III (1879), poi in E. Caetani Lovatelli, *Antichi monumenti* cit., pp. 47-63.

LXIX.

Domenico Comparetti a Michele Amari

Firenze, 29 Aprile 1879

Car.mo sig. Professore

Ben volentieri mando il mio voto per la nomina della contessa Ersilia benché la nostra classe abbia già troppi archeologi¹. Ma per donna eccezionale, voto eccezionale. Ho messo il Monaci in seconda linea. Spero che un giorno sarà nominato². È un uomo dotto intelligente e attivo e risiede in Roma; le pubblicazioni della nostra classe, troppo magre per ora, guadagneranno dal nominarsi uomini laboriosi come il Monaci.

La prego di presentare i miei ossequi alla sua Signora e tanti ringraziamenti dalla mia Laurina alla sua Carolina³, e di credermi sempre

Suo aff.mo
D. Comparetti

¹ Ritorna la notazione di Comparetti sull'eccessiva abbondanza di archeologi nell'Accademia dei Lincei, che abbiamo già incontrato nella let-

tera XLIX. Cfr. il diverso giudizio dell'Amari nella lettera precedente. Una ripartizione dei Soci e Corrispondenti tra le diverse sezioni e categorie dell'accademia, in « Atti della R. Accademia dei Lincei », CCLXXXI (1883-1884), s. III, Transunti, vol. VIII, pp. 8 ss.

² E. Monaci, corrispondente nazionale dell'accademia dal 9 giugno 1878, diverrà Socio nazionale il 12 novembre 1883.

³ Laura fu l'unica figlia nata (nel 1864) dal matrimonio tra il Comparetti ed Elena Raffalovich; sposò un discepolo del padre, l'archeologo L. A. Milani. Cfr. D. Comparetti, *In memoria* cit., pp. 8 ss. Carolina fu la primogenita di M. Amari e Luisa Boucher; seguirono Francesca e Michele.

LXX.

Domenico Comparetti a Michele Amari

Firenze, 12 Febr. 1880

Car.mo Professore

Mi permetto di chiedere il suo appoggio in favore del nostro Italo Pizzi¹ a Lei ben noto, il quale aspira a divenire sottobibliotecario della Laurenziana. Il ministero ha già preso qualche misura per procedere alla nomina di un impiegato per quest'ufficio, e pare si tratti di aprire un concorso. Il Pizzi è stato nominato di fresco assistente pei manoscritti orientali² e certamente non potrebbe arrivare a quel posto per semplice promozione essendo per ora troppo breve il tempo della sua carriera negli uffici delle biblioteche. Volentieri si esporrebbe al concorso, ma converrebbe avesse un poco di tempo per prepararsi. Io conosco a fondo il Pizzi che è stato mio allievo e sono sicurissimo che tanto per le sue cognizioni quanto per la sua diligenza e laboriosità egli sarà un eccellente sottobibliotecario. Conosce molto bene il greco ed ha una cultura filologica assai vasta. Anche il bibliotecario Sig. Anziani³ sarebbe lietissimo di aver lui presso di sé per quell'ufficio e so che lo ha già raccomandato al Ministro⁴. Quanto io adunque vorrei chieder a Lei pel Pizzi sarebbe di impegnarsi a far sì che per ora si lascino le cose come stanno e si rimetta la nomina di cui parlo ad altro tempo, p. es. agli ultimi mesi dell'anno corrente⁵, perché il Pizzi abbia modo di prepararsi a subire l'esame con qualche speranza di successo. Io mi interesso al Pizzi poiché conosco la sua operosità e so quanto rari siano in Italia gli uomini operosi che non considerano certi uffici come semplici canonicati o *sinecure*.

Probabilmente con lui si potrà dar mano un giorno alla pubblicazione delle aggiunte al Catalogo del Bandini⁶ che sono divenute ormai indispensabili. Glielo raccomando adunque vivamente.

Intanto le stringo la mano con mille saluti cordiali per Lei e per tutta la sua famiglia

Suo Aff.mo
D. Comparetti

La lettera reca in alto a sinistra l'aggiunta: Risp. 14.

¹ Italo Pizzi (1849-1920), orientalista, specializzato soprattutto nelle lingue iraniche, iniziò la sua carriera universitaria come libero insegnante con effetti legali per la Lingua e letteratura persiana all'Istituto di Studi superiori di Firenze. Dal 1885 tenne prima come incaricato e poi come straordinario lo stesso insegnamento all'Università di Torino, dove insegnò anche lingua ebraica e lingue semitiche; nel 1897 divenne straordinario e poi ordinario di Persiano e Sanscrito nella stessa sede universitaria. Un necrologio del Pizzi a cura di C. A. Nallino in «Rivista degli Studi Orientali», IX (1921), fasc. I-II, pp. 232-234; un elenco dei suoi lavori fino al 1911 nella stessa rivista, V (1913-1927), vol. V, fasc. I, pp. 145-146, fasc. II, pp. 200, 217-218, 258-259 e Appendice pp. 382-384.

² I. Pizzi era stato nominato da alcuni mesi assistente di 3^a classe nella Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze per un biennio.

³ Niccolò Anziani era stato nominato bibliotecario nel marzo 1879, dopo il trasferimento a Roma di C. Castellani. Cfr. lettere XLI e XLII.

⁴ F. De Sanctis, ministro della Pubblica Istruzione nel gabinetto Cairoli.

⁵ Effettivamente nel settembre 1880 I. Pizzi sarà nominato, in seguito a concorso, vice-bibliotecario della Biblioteca Mediceo-Laurenziana.

⁶ Angelo Maria Bandini (1726-1803), bibliotecario della Marucelliana e poi della Laurenziana, fu uno dei bibliofili più reputati del suo tempo. I lavori a cui è rimasto maggiormente legato il nome del dotto ecclesiastico (fu ordinato sacerdote nel 1756) sono: i tre volumi *in folio* del catalogo dei codici greci: *Catalogus codicum mss. Bibl. Mediceae Laurentianae varia continens opera Graecorum Patrum*, Florentiae 1763; *Catalogus Codd. Graecorum Bibliothecae Laurentianae...*, *tomus secundus*, Florentiae 1768; *tomus tertius...*, Florentiae 1770 (ristampa anastatica dei tre tomi Lipsia 1961). Ancora i quattro tomi del *Catalogus Codd. Latinorum... tomus I*, Florentiae 1774; *tomus II*, ibid. 1775; *tomus III*, ibid. 1776; *tomus IV*, ibid. 1777; il *Catalogus codd. Italicorum bibliothecae Mediceae Laurentianae, Gaddianae et Sanctae Crucis...*, Florentiae 1778. Infine i tre tomi della *Bibliotheca Leopoldina Laurentiana...*, Florentiae 1791-1793. Cfr. DBI, 5, Roma 1963, pp. 696-706 (a cura di M. Rosa).

Michele Amari a Domenico Comparetti

Roma 14 feb. 1880

Cariss. Professore

Il partito di procrastinare la elezione del sotto bibl. della Laurenziana sarebbe impossibile come m'ha detto poco fa il Rezasco¹. Tra le altre cose chi impedirebbe un giorno o un altro qualche sinistro ministro di collocarvi un de' numerosi eruditi del *partito*?

Io veggo che v'ha qualcosa di meglio da fare. Mi è stata mostrata una recentissima lettera dell'Anziani che propone a dirittura il Sig. Pizzi. È pronta alla firma e *così la trovai*, la risposta che il Pizzi potrà concorrere con gli altri e che il trovarsi impiegato non sarà ostacolo; anzi. Il concorso verterà su la lingua greca e latina e la paleografia: presidente della comm.e sarà l'Anziani stesso. Dunque non si tratta di accrescere titoli di servizio col tempo che passerà. Il Pizzi è preparato e potrà prendere altre forze di qui al termine del concorso non fissato per anco. In ogni modo ho detto al Rezasco quel che io penso delle ottime qualità del raccomandato.

La prego di mandarmi come già mi promesse in Roma una lista di libri recentissimi di letteratura classica e linguistica, o meglio qualche catalogo con gli articoli segnati da Lei.

La mia moglie la ringrazia de' suoi gentili saluti. Mi creda sempre suo devoto e affettuoso

M. Amari

S. Prof. D. Comparetti
Firenze

¹ Giulio Rezasco (1813-1894) era stato Segretario generale della Pubblica Istruzione ed era allora Provveditore capo per l'istruzione artistica, con competenza per Belle Arti, Biblioteche e Musei medioevali. Nel 1881 pubblicò un *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo*.

Domenico Comparetti a Michele Amari

Firenze, 18 Aprile 1880

Car.mo Professore

Mi rincresce moltissimo di non poter venire per la nota adunanza¹, ma spero che si possa benissimo fare a meno di me o trovare altri che prenda il mio posto. Scrissi già al Ferri² che se la commissione si adunava nelle vacanze di Pasqua sarei venuto volentieri. Ma pare non se ne facesse nulla. Ora l'anno scolastico volge verso la fine e le lezioni non si possono lasciare senza nuocere alla completezza del corso. Faccio parte di tre o quattro altre commissioni presiedute da quei due tirilloni che si chiamano Bonghi e Giorgini³. Scrissi anche ad essi a suo tempo pregandoli a riunire le commissioni nelle vacanze di carnevale o di Pasqua. Neppure si diedero la pena di rispondermi! E mi aspetto che le raduneranno *in extremis* quando appunto sarà meno opportuno. Ed eccoti poi anche una lettera del Ministro⁴ che vorrebbe mandarmi a Milano a ispezionare due ginnasi e due licei! Com'è possibile fare il professore sul serio a questa maniera⁵? A me pare che Ministro, Accademia, Presidenti di Commissioni e tutti quanti dovrebbero pensare che i professori prima di ogni altra cosa debbono fare da professori. Senza dubbio Ella è del mio avviso.

Le due memorie che mi furono mandate da esaminare, una del Prof. Piccolomini⁶, l'altra del sig. Brofferio⁷ non mi pare meritino il premio; quantunque la prima sia un lavoro assai ben fatto, pure l'importanza scientifica del soggetto è assai tenue e so che fra i lavori presentati ce n'è di più importanti assai⁸. Del resto mi rimetto intieramente al giudizio de' miei colleghi.

Quanto alle altre commissioni mi lasci dirle che ben vorrei fossero presiedute da Lei e son sicuro che ogni cosa anderebbe in regola. Amo e stimo molto Bonghi e Giorgini ma d'ora innanzi il Consiglio Superiore farà bene a non mettermi più in commissioni presiedute da loro; ché di certo non accetterò.

Non dimentico la lista di libri che mi chiese e gliela manderò,

benché sia un poco imbarazzato nello scegliere non sapendo di qual somma si dispone e quali libri si hanno già⁹.

Gradisca i saluti cordiali del

Suo Aff.mo

D. Comparetti

La lettera reca in alto a sinistra l'aggiunta: Risp. 20 A.

¹ Si tratta dell'adunanza della commissione (Amari, Ascoli, Comparetti, Fabretti, Flechia, Guidi e Valenziani) dei premi reali per la Filologia e la Linguistica. Umberto I, con una lettera al presidente dell'Accademia dei Lincei del 17 febbraio 1878, aveva annunciato la fondazione sulla sua Lista civile di due premi annui di lire diecimila ciascuno, uno per le scienze fisiche, matematiche e naturali e l'altro per le scienze morali, storiche e filologiche, che sarebbero stati conferiti dalla stessa accademia. Cfr. «Atti della R. Accademia dei Lincei», CCLXXV (1877-1878), s. III, Transunti, vol. II, pp. 86 ss., e D. Carutti, *Breve storia* cit., pp. 145-146.

² Luigi Ferri, professore di Filosofia all'Università di Roma, era allora Segretario aggiunto della R. Accademia dei Lincei per la classe di scienze morali, storiche e filologiche.

³ Giambattista Giorgini (1818-1906) insegnò Introduzione generale allo studio delle scienze giuridiche e politico-amministrative e Storia del Diritto alle facoltà di Giurisprudenza di Siena e Pisa. Dopo aver preso parte attiva alla vita politica, nel 1887 si ritirò a vita privata e si diede a studi letterari.

⁴ F. De Sanctis, ministro della pubblica istruzione nel gabinetto Cairoli.

⁵ Uno sfogo simile, di professore italiano insoddisfatto, nella lettera XVI.

⁶ Enea Silvio Piccolomini (1844-1910), allora professore ordinario di Letteratura greca all'università di Pisa, partecipava al concorso per i premi reali col seguente lavoro: *Estratti dei codici greci della r. Biblioteca Mediceo-Laurenziana*. Sul Piccolomini cfr. S. Timpanaro, *Il primo cinquantennio* cit., pp. 418 ss. e Giacomo Lignana e i rapporti cit., pp. 489-490 e nota 156.

⁷ Giuseppe Cesare Angelo Brofferio (1846-1894), figlio naturale di Angelo Brofferio e della milanese Giuseppina Zauner, aveva presentato al concorso un lavoro in 6 tomi sulla *Mitologia psicologica*. Nel 1884 pubblicò *Le specie dell'esperienza*. Cfr. DBI, 14, Roma 1972, pp. 413-414 (a cura di G. M. Pagano).

⁸ Un elenco dei lavori presentati al concorso per la Filologia e la Linguistica in «Atti della R. Accademia dei Lincei», CCLXXVII (1879-1880), s. III, Transunti, vol. IV, pp. 80-81.

⁹ Si tratta di un elenco di libri di letteratura classica e linguistica da fare comprare alla Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma. Cfr. lettere LXXI e LXXIII.

LXXIII.

Michele Amari a Domenico Comparetti

Roma 20 Aprile 1880

Carissimo Sig. Professore

Prima che mi pervenisse la sua pregiata lettera di jer l'altro, ed al solo annunzio telegrafico che ci togliea la speranza di averla con noi nella commissione dei premi del re Umberto¹, ci eravamo adunati Guidi², Valenziani³ ed io con Ascoli e Flechia che doveano partire oggi. Comunicai alla Commissione il giudizio al quale Ella avea accennato nel dispaccio.

Tra questa tornata di jeri e la precedente, la Commissione avea potuto stralciare molta roba, mettendo da parte dei lavori ch'eran sogni di cervelli balzani e ignoranti: etimologie ad orecchio; parentele grammaticali impossibili⁴. Altri scritti mostravano il portato di buoni studii; non tali però da meritare premio sì cospicuo. Per questi si deliberò che girassero ancora tra i membri della Commissione che non tutti li aveano esaminati, e fossero mandati al più presto a Lei, poichè dovrà allontanarsi. Procurerò che la Segreteria dell'Accademia compia questo ufizio; onde le chieggo mi faccia sapere fino a qual giorno le si possano spedire gli scritti. Aspettiam ora i due ch'Ella ha esaminati⁵ e che la prego di indirizzare all'Accademia e non a me, presidente per diritto della canizie.

Avendo già la mattina parlato col Sella⁶, pregai la Commissione di nominare un relatore che studiasse con intendimento di scrivere poi e salvo il giudizio diffinitivo. Atteso la varietà delle lingue toccate dagli autori degli scritti non esclusi di nuovo esame, pregammo Ascoli, il quale esitava e volea scaricarsene sul Flechia: e rimanemmo con la certezza che tra loro due non mancherebbe il relatore.

L'Ascoli vuole sia diffinito, pria di ogni cosa, da chi il può, se, non riconoscendosi un lavoro degno assolutamente del premio, si possa questo dividere. Ma chi può permetterlo se non che il fondatore? Rappresenterò il dubbio al Sella come prima egli ritorni dall'Alta Italia per la quale partì jeri dopo pranzo. Mi piacerebbe potergli riferire l'avviso di Lei. Piacciace dirmi il tempo stesso quando Ella potrebbe al suo ritorno in patria venire in Roma per la deliberazione deffinitiva; nell'intesa che il Sella vorrebbe proclamare i premi nel

Novembre, quando si inaugurerà nell'Accademia il busto del generoso fondatore di quelli⁷.

Ed ora qualche parola delle Commissioni per le cattedre universitarie. Di quella presieduta dal Bonghi non so le vicende. Delle altre affidate al Giorgini, e specialmente quella di Palermo, le posso affermare che il nostro argutissimo amico si è sforzato ad accordare la volontà de' commissari e non ha colpa nel ritardo. I professori di Palermo finalmente erano pronti a venir qui ne' primi di maggio. Ed ecco che passa nel Senato quel pasticcio⁸ ch'Ella avrà gustato di lontano. Mi sembra molto difficile che alcuno de' moribondi membri del Consiglio Superiore voglia presiedere a commissioni di concorso, quando una legge mezzo votata lo dichiara legalmente sospetto. Dal canto mio non ci andrò nemmeno in mezzo ai carabinieri.

Che lunga lettera per chi suole usar bene il tempo come a Lei! Non dimentichi la promessa nota de' libri per la Vittorio Em.e e mi voglia bene

Suo Aff.mo
M. Amari

Sig. Prof. Comparetti
Firenze

La lettera è su carta intestata (probabilmente) « Senato del Regno ». Lo stemma e la scritta sono appena intravedibili.

¹ Cfr. lettera LXXII, nota 1.

² Ignazio Guidi (1844-1935), studioso di rilievo nel campo dell'orientalistica, tenne dal 1876 al 1919 come incaricato, straordinario e poi (1885) ordinario la cattedra di Ebraico e insegnò anche lingue semitiche comparate all'università di Roma. Divenne Socio nazionale dell'accademia dei Lincei il 7 luglio 1878.

³ Carlo Valenziani (1831-1896), orientalista romano, fu professore di Lingue e letterature dell'estremo Oriente all'università di Roma; tradusse e commentò, primo in Europa, opere drammatiche giapponesi. Era Socio nazionale dell'accademia dei Lincei dal 2 luglio 1875.

⁴ Meno duro il giudizio datone nella relazione ufficiale letta dall'Ascoli nella seduta reale del 19 dicembre 1880: « I lavori concorrenti al premio del Re per la Filologia e Linguistica, sono stati quattordici. Ma otto di questi, se potevan dare un'idea, più o meno favorevole, dell'erudizione e dell'ingegno dei loro autori, eran tali tuttavolta che la Commissione, dopo un primo esame, dovette a voti unanimi giudicarne, ch'essi non potevano

reggere, in alcun modo, a questa gara ». Cfr. « Atti della R. Accademia dei Lincei », CCLXXVIII (1880-1881), s. III, Transunti, vol. V, pp. 90 ss.

⁵ I lavori di E. S. Piccolomini e G. Brofferio, su cui cfr. lettera precedente e note 6 e 7.

⁶ Q. Sella era stato riconfermato presidente dell'Accademia dei Lincei nell'adunanza del 21 dicembre 1879.

⁷ I soci dell'Accademia dei Lincei con una unanime sottoscrizione privata fecero erigere nella sede della gloriosa istituzione un busto in marmo di Umberto I, che si aggiungeva a quelli di Vittorio Emanuele II, Pio IX e altri benemeriti dell'accademia. D. Carutti dettò il testo della iscrizione che venne collocata sotto il busto marmoreo. Il presidente Sella presentò ai Soci il busto del re nella seduta del 5 dicembre 1880. Cfr. « Atti della R. Accademia dei Lincei », CCLXXVIII (1880-1881), s. III, Transunti, vol. V, p. 14, e D. Carutti, *Breve storia* cit., p. 150.

⁸ Il Senato nella tornata del 13 aprile 1880 aveva approvato con 57 voti favorevoli e 24 contrari (su 81 votanti) il progetto di legge presentato dal ministro della pubblica istruzione F. De Sanctis il 26 febbraio 1880, dal titolo: « Modificazioni alla legge 13 novembre 1859, n. 3725, intorno alla composizione del Consiglio superiore di pubblica istruzione ». L'articolo 8 recitava così: « La disposizione dell'articolo 62 della legge 13 novembre 1859, per la quale un membro del Consiglio superiore deve necessariamente far parte delle Commissioni per i concorsi alle cattedre universitarie, ed averne la presidenza, è abrogata. La relazione e i verbali dei concorsi alle cattedre universitarie sono trasmessi al Consiglio superiore che li rassegna al Ministro con le proprie osservazioni, ove occorran ». Amari era intervenuto al Senato nella tornata del 13 aprile 1880 appunto sull'articolo 8 del progetto di legge e aveva concluso il suo intervento con queste parole: « Aggiungerò un'altra osservazione personale. Oggi si rinnova il Consiglio superiore ed io, che sono stato consigliere, certamente non tornerò a farne parte. Posso parlare dunque senza riguardi, senza il timore ch'io voglia serbare autorità ai membri del Consiglio per esercitarla io stesso in avvenire. Per cosiffatte ragioni prego il Senato di riflettere molto sull'ostracismo che si vuol dare ai membri del Consiglio superiore dalle Commissioni esaminatrici. Io credo che non sia da toccar punto né poco l'articolo 62 della legge Casati ». Cfr. « Atti Parlamentari - Senato del Regno », sessione del 1880, Discussioni, tornata del 13 aprile 1880, pp. 173 ss. Il progetto di legge ebbe un iter molto tormentato e fu definitivamente approvato il 12 febbraio 1881.

LXXIV.

Domenico Comparetti a Michele Amari

Firenze, 29 Aprile 1880

Carissimo Sig. Professore

Ebbi la sua lettera graditissima piena di notizie importanti. Avrei subito spedito le relazioni sui lavori del Piccolomini e del Brofferio se per debito di coscienza non mi fossi creduto obbligato a dare un'altra occhiata a questi lavori, principalmente a quello del Brofferio che è pur troppo assai voluminoso! Ma ormai sono in grado di mandare le promesse relazioni, il che presto farò, confermando il voto che mandai per telegrafo. Spero però di non essere il solo ad esaminare questi lavori e soprattutto bramerei che quello del Brofferio, il quale è principalmente di soggetto indiano, fosse dato da esaminare ad un indianista.

A me pare che sia assolutamente necessario introdurre certe gradazioni nel conferimento di questi premi o almeno ammetterne la possibilità¹. Parecchi lavori possono essere trovati buoni e ben fatti e meritevoli d'incoraggiamento senza che, sia per la natura non importantissima del soggetto, sia per altra ragione, si credano proporzionati a premi tanto cospicui. Se dunque non si trovasse alcun lavoro tale da meritare il premio intiero, non vedo perché questo non potrebbe essere spezzato e diviso in due o più premi minori, come si suol fare anche dall'Istituto di Francia. È sempre cosa umiliante pel paese il non trovare a chi dare i premi proposti, ed è pure un conforto il vedere che se non si trovano quei *massimi* lavori che si cercano, non ne mancano però di tali che meritino incoraggiamento e facciano sperare di più.

Ho già ricevuto il lavoro del Rajna². Non lascerò Firenze prima di Luglio e fino a quell'epoca mi tengano a loro disposizione per esaminare i lavori che mi manderanno. Poi anderò in Inghilterra e tornerò in Italia nella seconda metà di Settembre, traverserò Roma per andare a Napoli e mi tratterò volentieri, se in quel tempo la commissione vorrà riunirsi.

Gradisca per sé e per la sua signora gli ossequi cordiali del

Suo Aff.mo
D. Comparetti

¹ La tesi del Comparetti non ebbe fortuna e quando l'Accademia, nella adunanza generale delle due Classi del 18 dicembre 1880, discusse pubblicamente della questione, approvò le seguenti deliberazioni: « 1° Che il premio reale si possa ripartire tra due lavori di merito pari, allorquando essi vertano sopra materie distinte, e ciascuno di essi sia stato giudicato degno di tutto il premio. 2° Che non si possa fare ripartizione di premio reale tra Memorie comunque pregevoli, ma delle quali ciascuna non fosse giudicata per sé meritevole dell'intero premio ». Cfr. « Atti della R. Accademia dei Lincei », CCLXXVIII (1880-1881), s. III, Transunti, vol. V, p. 33.

² Pio Rajna (1847-1930), allievo di A. D'Ancona e di Comparetti, fu insigne filologo romano e insegnò Storia comparata delle letterature neolatine alla R. Accademia scientifico-letteraria di Milano e all'Istituto di Studi superiori di Firenze. Le sue opere maggiori sono: *Le fonti dell'Orlando Furioso*, Firenze 1876, e *Le origini dell'epopea francese*, Firenze 1884. Con quest'ultimo lavoro, presentato inedito, egli si aggiudicò il premio reale di lire diecimila per la Filologia e la Linguistica nel 1880; la relazione che Ascoli lesse nella seduta reale del 19 dicembre 1880 definisce l'opera del Rajna « un libro, il quale non ancora ci dà tutto quanto può l'autore », ma che nello stesso tempo si può ritenere fondatamente che « molto onori la scuola italiana ». Cfr. « Atti della R. Accademia dei Lincei », CCLXXVIII (1880-1881), s. III, Transunti, vol. V, p. 95. Su Rajna, cfr. AA.VV., *I Critici*, I, cit., pp. 543-564 (articolo di R. M. Ruggieri) e pp. 564-571 (testimonianza critica di M. Casella); bibliografia pp. 571-574.

LXXV.

Michele Amari a Domenico Comparetti

Roma 11 Ottobre 80
5 Piazza dell'Esquilino

Carissimo Sig. Professore

Perdoni ad un settuagenario ch'è stato un po' distratto anche in gioventù, perdoni, dico, una dimenticanza che le ha fatto pensare ch'io mi trovassi in Emmaus o avessi perduto il cervello o la creanza. La sua lettera del 6¹ mi venne recapitata il dì 8, rinviata da Firenze; ed io le risposi lo stesso giorno, ferma in posta; fermissimo com'io era nella credenza ch'Ella avesse dimenticato di avvisarmi il recapito suo a Napoli. Me ne accorgo adesso che ripiglio in mano la sua lettera

a fin di scrivere all'Ascoli. E però replico il contenuto. Non si dia premura di andare a Monte Oliveto per ripigliare il mio firmano².

Sappia dunque che l'Ascoli mi avea scritto di Torino il 2 ott. che la sera egli partiva col Flechia per Parigi e che sarebbero ritornati tra il 20 e il 25. Sventuratamente l'Ascoli dimenticò davvero, o non credette necessario, di darmi il suo recapito a Parigi, ed io confondendo apposi questo a Lei. Io gli scrivo ora esponendo il caso senza indiscrete premure a fare ripartire i due nostri amici per Roma appena arrivati da Parigi. Chi sa? Potrebbero rimandar qui i Mss. e il loro parere o che so io?

Quanto a me come prima saprò l'avviso dell'arrivo del Sig. Prof. a Roma convocherò i membri presenti della Commissione e vedremo che cosa si possa fare.

Mi creda intanto

Suo Aff.mo
M. Amari

S. Prof. D. Comparetti
Napoli

¹ Questa lettera del Comparetti e la successiva risposta dell'Amari non ci sono pervenute.

² Firmano è un vocabolo derivato dal persiano *farmān* e significa in generale ordine, comando. Indicava in modo speciale i decreti e ordini scritti dei sovrani ottomani e persiani. Probabilmente l'Amari si riferisce alla biblioteca del monastero benedettino di Monte Oliveto di Napoli, dipendente da Monte Oliveto Maggiore nei pressi di Siena.

LXXVI.

Michele Amari a Domenico Comparetti

Roma 9 Nov. 80

Cariss. S. Professore

L'Ascoli dissente nel giudizio del premio Umberto¹ e mi scrive esser pronto a venire. Sapendo che Ella dovrà trovarsi qui il 14 ho scritto a lui e al Flechia (che pare sia dello stesso parere dell'Ascoli)

di venire il 15. Così potremo deffinire la quistione e preparare la relazione prima della seduta della Accademia a classi unite.

A rivederla presto e intanto stia bene come le desidera di cuore

Il suo devotiss.

M. Amari

S. Prof. D. Comparetti
Firenze

Lettera su carta intestata « Senato del Regno ».

¹ Sui motivi del dissenso dell'Ascoli, cfr. la lettera seguente.

LXXVII.

Michele Amari a Domenico Comparetti

Roma 15 dic. 80

Caro Sig. professore

All'ora ch'io scrivo avrò ricevuto il telegramma del Sella che convoca la Com.e in mia casa la sera di venerdì prossimo. Debbo spiegarle questa fretta, la causa della quale è una delicatezza dell'Ascoli.

Dopo la graduazione che si votò, l'Ascoli temendo che il posto toccato al Caix¹ portasse eventualmente ad esclusione dal premio, mi fece vive premure, pria della sua partenza, affinché si insistesse per la tripartizione del premio: ed io esposi al Sella le ragioni, delle quali mi par ch'egli rimanesse persuaso. Conferito poi col re, questi mostrò al Sella una invincibile ripugnanza alla divisione oltre la metà: e par che la presidenza, or sia ferma nel partito di dividere in due il nostro premio². L'Ascoli dunque mi par voglia riparare in parte al danno del Caix, se non nell'interesse, almeno nel decoro, coi termini del giudizio³.

Senza spiegarmi questo che io scrivo per supposizione, egli mi raccomandò caldamente, per lettera pervenutami jer sera, di convocare la Com.e venerdì sera; in guisa che all'adunanza preparatoria delle due classi il 18⁴ si recasse la relazione della nostra Com. debitamente discussa e ponderata. Andato stamani presto dal Sella si fecero

i dispacci; ancorché il nostro presidente sulle prime volesse radunare la Com. lo stesso sabato ad ora più mattutina.

Ho creduto bene ch'Ella fosse avvisata preventivamente di questi particolari. Io volea che la Com. si radunasse in casa del Sella; ma egli ne ha tante altre: Corso forzato; aiuti a Napoli ed a Roma ecc. che non credea potersi trovare libero venerdì sera.

In ultimo pro domo mea. La indisposizione della mia moglie ci privò l'ultima volta del piacere di aver Lei a desinare con l'Ascoli e col Flechia. La mia moglie ed io la preghiamo di venir sabato sera alle 6.

Ed a rivederla presto

Suo Devotiss.
M. Amari

Lettera su carta intestata « Senato del Regno ».

¹ Napoleone Caix (1845-1882), studioso di filologia romanza e di critica letteraria, insegnò Lingue romanze all'Istituto di Studi superiori di Firenze; fu proposto come professore ordinario nel 1882, l'anno che vide la sua morte prematura. Pubblicò, tra l'altro, una serie di interessanti lavori sull'origine e la storia della lingua letteraria italiana. Partecipò al premio reale dell'accademia dei Lincei col seguente lavoro: *Le origini della lingua poetica italiana. Principi di grammatica storica italiana ricavati dallo studio dei manoscritti con una introduzione sulla formazione degli antichi canzonieri italiani*, vol. II delle *Pubblicazioni* del R. Istituto di studi superiori di Firenze, sez. di filosofia e filologia, pp. 185-468 o volume autonomo, Firenze 1880. Cfr. il profilo a cura di Lorenzo Renzi in AA. VV., *I Critici*, I, cit., pp. 595-602 (bibliografia pp. 613-614) e la voce relativa in DBI, 16, Roma 1973, pp. 389-392 (a cura di T. De Mauro).

² La tesi della divisione del premio poi non prevalse; cfr. lettera LXXIV, note 1 e 2.

³ Il giudizio della commissione sul lavoro presentato dal Caix, nella relazione finale letta dall'Ascoli nella seduta reale del 19 dicembre 1880, in «Atti della R. Accademia dei Lincei» CCLXXVIII (1880-1881), s. III, Transunti, vol. V, pp. 91 ss. All'opera del Caix venne decretato un secondo *accessit*, mentre un primo *accessit* fu decretato alla *Mitologia psicologica* del Brofferio.

⁴ Cfr. «Atti della R. Accademia dei Lincei», CCLXXVIII (1880-1881), s. III, Transunti, vol. V, pp. 31 ss.

LXXVIII.

Michele Amari a Domenico Comparetti

Roma 3 [Gennaio] del 1881

Caro Sig. Professore

Se la memoria non mi tradisce, studia quest'anno presso il nostro Istituto¹ il Sig. Carmelo Biuso² che già concorse ad una cattedra di Lettere Latine. S'egli è adesso in Firenze la prego di fargli dare all'Istituto l'annessa lettera per la quale io gli propongo di collazionare un codice latino di Catania per commissione del mio amico il Dr. Hartwig³ bibliotecario in Halle. Se non è in Firenze strappi la lettera ed io gli scriverò in Catania.

Poiché i termini fatali non son passati le rinnovo gli augurii pel Capo d'anno ed a rivederla

Suo Aff.mo
M. Amari

Sig. Prof. Comparetti
Firenze

¹ L'Istituto di studi superiori pratici e di perfezionamento di Firenze.

² Carmelo Biuso, catanese, concorse con esito sfavorevole alla cattedra di Lettere latine dell'università di Palermo e in tale occasione conobbe il Comparetti, al quale ripetutamente si rivolse per aiuti e consigli, come testimoniano un gruppetto di lettere da lui indirizzate all'illustre professore e conservate presso la Biblioteca della Facoltà di Lettere di Firenze. Studiò, tra l'altro, Ovidio, Varrone e Tibullo.

³ Ottone Hartwig, dottore in filosofia e teologia, nel 1860 fu mandato a Messina come predicatore della colonia tedesca protestante; al ritorno in Germania si dedicò all'insegnamento e fu poi dal 1876 bibliotecario ad Halle. Pubblicò numerosi lavori sulla storia italiana e siciliana in particolare. L'amicizia coll'Amari è testimoniata dalla corrispondenza epistolare tra i due studiosi: parecchie lettere dell'Amari all'Hartwig in A. D'Ancona, *Carteggio di M. Amari* cit., voll. II e III (nel vol. II, pp. 197-198, nota 1, una breve informazione sulla vita e l'opera dell'Hartwig).

LXXIX.

Domenico Comparetti a Michele Amari

Firenze, 6 Gennaio 1881

Chiar.mo Sig. Professore

Il Biuso è qui e jeri gli rimisi la sua lettera. Tanti saluti cordiali e tanti auguri felici per Lei e per tutta la sua famiglia

Suo aff.mo
D. Comparetti

P. S. Ho visto che la Relazione dell'Ascoli non figura fra le altre nei Transunti¹. Tanto meglio.

¹ Come si è precedentemente ricordato, nella seduta reale del 19 dicembre 1880 Ascoli, relatore, anche a nome degli altri componenti la commissione (cfr. lettera LXXII, nota 1), lesse la relazione sui lavori di Filologia e Linguistica presentati per concorrere al premio reale. La relazione non venne pubblicata nel fasc. di dicembre 1880 dei Transunti, ma in quello di gennaio 1881. Cfr. «Atti della R. Accademia dei Lincei», CCLXXVIII (1880-1881), s. III, Transunti, vol. V, p. 50 e pp. 90-96.

LXXX.

Domenico Comparetti a Michele Amari

Firenze, 17 Gennaio 1881

Car.mo Sig. Professore

È qui una signorina Schilling¹ persona istruitissima, anzi dotta, vivamente raccomandata dallo Schweizer-Sidler² e dall'Ascoli. Essa desidera, per causa di salute, recarsi a Roma per un mese o due, ma non vorrebbe andare né in una locanda, né in una pensione; vorrebbe invece essere ricevuta in una famiglia di garbo, italiana, che potesse darle una stanza e tenerla come a pensione. A Firenze ha avuto la fortuna di trovare la contessa Piccolomini che l'ha ricevuta e la tiene tuttora in casa a queste condizioni. Non so come fare per ajutarla a trovare questa specie di ospitalità anche a Roma e perciò mi rivolgo a Lei e per suo mezzo anche alla gentilissima sua signora che ha

tanto buon cuore e tante conoscenze e forse potrà ajutarmi a sciogliere il non facile problema. Trattasi di persona altamente raccomandata, rispettabilissima, e la cui compagnia può anche essere assai istruttiva per molte persone.

La sig. Schilling non lascia Firenze finché non sia sicura di trovare a Roma la casa desiderata, ma questo clima è poco propizio per Lei e desidera vivamente potersene andar via al più presto. Perciò le sarò molto obbligato se vorrà prendere in considerazione tutto quanto qui le dico ed appena sia possibile, farmi avere una risposta.

Mi scusi se per questo come per molte altre cose spero in Lei molto più che in ogni altro e gradisca per sé e per la sua Signora i saluti cordiali del

Suo aff.mo
D. Comparetti

La lettera reca in alto a sinistra l'aggiunta: Risp. 19. La lettera di risposta di Amari con questa data non ci è pervenuta.

¹ In un sommario elenco dei corrispondenti di Comparetti, da me abbozzato sulla base delle lettere conservate alla Biblioteca della Facoltà di Lettere di Firenze, figura il nome di Anna Schilling, che studiava filologia a Zurigo.

² Heinrich Schweizer-Sidler (1815-1894) si formò a Zurigo e a Berlino e studiò il sanscrito alla scuola di F. Bopp; pubblicò nel 1869 una Grammatica latina e curò una edizione della *Germania* di Tacito, corredata di ampie note. Cfr. J. E. Sanders, *A History of Classical Scholarship*, vol. III, New York 1958, p. 202.

LXXXI.

Domenico Comparetti a Michele Amari

Firenze, 26 Gennaio 1881

Car.mo Sig. Professore

Le sono infinitamente grato per la gentile premura con cui rispose alla mia lettera e si occupò di trovare un alloggio che potesse conve-

nire alla sig.na Schilling. Questa ora mi fa sapere che per mezzo di un suo conoscente ha avuto la fortuna di trovare una famiglia in Roma che si offre a riceverla come ospite, non però a pensione, cosa che, come Ella dice benissimo, non è punto entrata nelle nostre usanze.

Riceva a nome mio e della signorina Schilling i più vivi ringraziamenti e voglia anche presentarli alla sua signora insieme agli ossequi cordiali per ambedue dal

Suo Aff.mo
D. Comparetti

La grafia della data farebbe dubitare tra il 1881 e il 1882, ma il contenuto della lettera, richiamando assai chiaramente la precedente, porta senza alcun dubbio alla datazione gennaio 1881.

LXXXII.

Michele Amari a Domenico Comparetti

Pisa 15 ottobre 1883

Chiarissimo Signore

Viene in Firenze per seguire il corso di filologia nel nostro Istituto il Sig. Gaetano Imbert¹, figliuolo del duca Imbert da Catania.

Io le raccomando questo caro e vivace giovane che ha tanto amore per le lettere e colgo questa occasione per stringerle la mano

Suo aff.mo
M. Amari

S. Comm. prof. Comparetti
Firenze

¹ Gaetano Imbert fu studioso di Letteratura italiana e pubblicò nel 1897 a Firenze un volumetto di versi; a lui si devono importanti studi su Francesco Redi ed un interessante lavoro su *La vita fiorentina nella seconda metà del secolo XVII*.

LXXXIII.

Michele Amari a Domenico Comparetti

Livorno 12 luglio 84
3 via de' Prati

Caro Sig. Professore

Le ricordo il nome del mio amico Salinas¹ nella votazione che si ha a fare per un socio ordinario della categoria d'Archeologia². Chi dettò la stampa che accompagna l'invito, dopo aver notata l'opera del S. importantissima su le monete greche di Sicilia³ si sbrigò con un frego di « Studi archeologici su la Sicilia »⁴ da una cinquantina di ottime monografie numismatiche, diplomatiche e d'archeologia antica e medievale e non disse pure una parola della restaurazione del Museo di Palermo⁵.

Conoscendo da molti anni e da vicino il Salinas io mi prendo la libertà di raccomandarle il suo nome e con tanti cordiali saluti mi confermo

Suo Aff.mo
M. Amari

Sig. Prof. Comparetti
Firenze

¹ Antonino Salinas (1841-1914), archeologo e numismatico palermitano, lavorò dapprima all'Archivio di Stato di Palermo; nel 1862 ebbe, per concessione del Ministro della Pubblica Istruzione, la possibilità di recarsi a Berlino e poi in Grecia, a perfezionarsi negli studi archeologici ed altri viaggi di studio fece successivamente in Francia e in Inghilterra. Nel 1865 Salinas, ritornato a Palermo, si vide offerta la cattedra di Archeologia, appena istituita in quella università dal ministro Amari, cattedra che egli tenne per circa mezzo secolo; fu Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia nei periodi 1880-82 e 1893-96 e Rettore dell'Università per il biennio 1903-1904. Cfr. A. Salinas, *Scritti scelti*, I, Palermo 1976, pp. 7-21 (introduzione di V. Tusa).

² Salinas divenne Socio corrispondente dell'Accademia dei Lincei nel 1886 e fu eletto con 31 voti su 37 votanti; dunque l'impegno dell'Amari nel 1884 non ebbe successo.

³ *Le monete delle antiche città di Sicilia descritte ed illustrate* da Antonino Salinas, Professore di Archeologia nella R. Università di Palermo,

Palermo-Roma 1867-1922. L'opera, che era rimasta incompleta, fu continuata e completata da Ettore Gabrici, succeduto al Salinas sulla cattedra di Palermo. L'editore Forni di Bologna ne ha curato nel 1972 una ristampa anastatica.

⁴ Per un elenco degli scritti di Salinas, cfr. *Miscellanea di Archeologia* cit., pp. XI-XV (sino al 1905) e A. Salinas, *Scritti scelti*, II, Palermo 1977, pp. 439-458. Nel 1884 veniva pubblicata a Palermo una raccolta di contributi del Salinas col titolo di *Studi Storici e Archeologici sulla Sicilia*, voll. I-II: il titolo riportato nella lettera potrebbe riferirsi a questa raccolta, la quale comprende però una ventina e non una cinquantina di articoli?

⁵ Il Museo di Palermo fu costituito nel 1866; Salinas ne assunse la direzione nel 1873, approfondendo in questo incarico tutta la sua appassionata competenza, tanto che il Museo si può considerare come una delle sue creature più originali e geniali. Cfr. A. Salinas, *Del Real Museo di Palermo. Relazione*, Palermo 1873, ora in *Scritti scelti*, I, cit., pp. 240-281; e *Del Museo Nazionale di Palermo e del suo avvenire*. Discorso di A. Salinas, Palermo 1874, ora in *Scritti scelti*, I, cit., pp. 46-65.

L'ULTIMO BÖLL TRA I DEMONI DEL CAPITALISMO E LE LUSINGHE DEL SOCIALISMO

Ora che Böll ha consegnato al pubblico un nuovo romanzo¹, il tema della violenza — motivo ispiratore di *L'onore perduto di Katharina Blum* — risulta confermato come centro di una ricerca quadriennale. In realtà, ove si eccettui il breve racconto *Bis dass der Tod Euch scheidet*², anche la produzione minore di questi anni insiste quasi con ossessione sugli aspetti più inquietanti della Germania odierna, sulle tecniche più raffinate con le quali la violenza viene esercitata.

Il tema della violenza subisce una variazione in chiave apertamente ironica nei *Berichte zur Gesinnungslage der Nation*³, che rappresentano appunto una versione disincantata del clima di intolleranza civile lamentato nella *Katharina Blum*. L'Autore si diverte a ironizzare sulla suscettibilità « democratica » delle autorità, sul complesso del pericolo rosso o radicale, e sulle misure di sicurezza mai adeguate a fronteggiarlo: non bastano più le

¹ *Fürsorgliche Belagerung (Assedio preventivo)*, Kiepenheuer & Witsch, Köln 1979 (dal quale più avanti citeremo con la semplice indicazione della pagina).

² *Finché la morte non vi separi* (1976), in *Romane und Erzählungen*, hrsg. von B. Balzer, vol. V, Köln 1977, pp. 504-12. È un ritorno al tema della solitudine femminile, della incomprensione cui va incontro una donna indipendente. Nel complesso si tratta di un racconto debole, che ripete anche formalmente (la litania del titolo occorre più volte con stanca monotonia) lo stile del vecchio Böll.

³ *Rapporti sui sentimenti politici della nazione* (trad. ital. Torino 1976), in *Romane und Erzählungen*, cit., pp. 474-99.

perquisizioni, gli interrogatori e tutto il materiale che finora è stato prodotto davanti ai tribunali. Per un pericolo così insidioso quale quello contemporaneo bisogna arrivare alla radice delle opinioni, e cioè alla scoperta dello « stato d'animo » fondamentale; scoperta per la quale non si può prescindere dalla fisiognomica dell'opinione. Dinanzi all'espressione-chiave « ordinamento fondamentale liberaldemocratico » si deve, ad esempio, controllare con un apparecchio fotografico nascosto la reazione istintiva di persone « di diversa età, professione e condizione sociale » (p. 499). Non manca il consiglio di fondare eventualmente un « Istituto di Ricerca per la Fisiognomica delle Opinioni ».

Il racconto *Erwünschte Reportage*⁴, dedicato alla memoria di Georg Weerth e a Günter Wallraff, segna il movimento opposto del pendolo bölliano. Rivolta contro l'appiattimento burocratico dei sindacati, finzione di un caso — incredibile ma vero — che allarma ancora una volta il mondo dei normali, induce al sospetto persino il partito della reazione, obiettivamente favorito dalla sensazionale decisione del protagonista, il boscaiuolo Heinrich Sohlweg. Questi restituisce al datore di lavoro, conte Kleroth, un aumento salariale ottenuto in seguito a trattative sindacali. Anche in questo caso sospetto e diffidenza generali sono la reazione di un comportamento atipico (atipica anche la famiglia del boscaiuolo, in nessun modo bigotta o servile). Conclusione: Sohlweg fa paura a tutti quelli che sono parte in causa nella sua vicenda e l'Autore ne deduce che « forse non ci si dovrebbe aspettare dalla verità alcunché di piacevole » (p. 503).

*Höflichkeit bei verschiedenen unvermeidlichen Gesetzesübertretungen*⁵ si compone di due parti: la prima giustifica l'operato di una vecchia signora, costretta dalle circostanze a rubare — ma in maniera civile — 5.000 marchi da una banca, onde versarli per la cauzione del figlio, ex-carcerato e ora ravveduto aspirante alla

⁴ *Reportage gradito* (1975), ivi, pp. 500-3.

⁵ *Gentilezza in occasione di diverse inevitabili violazioni di legge* (1977), ivi, pp. 513-22.

carriera di rappresentante di medicinali. La narrazione spigliata tradisce ad ogni passo il divertimento bölliano nel constatare come valori intesi positivamente nel loro ristretto ambito morale (nella fattispecie la gentilezza) possano spiegare un'efficacia inaspettata nell'ambito... della criminalità. La seconda parte del racconto si ferma ad un'ipotesi di diserzione che però preme a Böll non meno della storia effettivamente narrata: perché dovrebbe un falegname, appassionato del suo mestiere, negato alla politica e ancor più alle armi, assolvere il servizio militare? Qui Böll torna a fingere un personaggio semplice e clownesco, innamorato del suo mestiere fino al punto di scegliersi l'artigianato romano o fiorentino come meta della sua vita, cortese fino al punto di distinguere il valore umano dalla funzione burocratica nel suo comandante, al quale indirizza una lettera di scuse, gentile nel tono quanto ferma nella denuncia della sopraffazione subita.

In *Du führst zu oft nach Heidelberg*⁶ torna la preoccupazione più cocente per Böll: la restaurazione in Germania di un clima d'intolleranza e di discriminazione che, dietro il pretesto della lotta contro il nemico (contrabbandato) della democrazia — il comunismo e i suoi simpatizzanti — ne rischia di corrodere la sostanza vera. Il protagonista del racconto, che si è faticosamente guadagnata la sua ascesa sociale, si sente circondato al momento decisivo per la sua carriera da un velo di diffidenza che non riesce a comprendere e che ruota continuamente attorno al refrain: vai troppo spesso a Heidelberg. Si tratta del fatto che ivi il protagonista è solito incontrare un amico cileno, sospetto di comunismo.

La preoccupazione per il clima politico della Germania odierna costituisce la forza ispiratrice anche del nuovo romanzo. Ma si sa che di buone intenzioni sono lastricate anche le vie dell'inferno; i risultati raggiunti dallo scrittore non sono questa volta pari alle intenzioni del moralista.

⁶ *Vai troppo spesso a Heidelberg* (1977), Ivi, pp. 523-9.

I limiti di *Fürsorgliche Belagerung* sono elencati con molto acume, ma senza motivazione critica, nella recensione di Rudolf Augstein⁷: egli trova noiosa la ripetizione del cerimoniale cattolico appiccicato dall'esterno a ciascun personaggio; ritiene che restino nel vago le motivazioni per le quali il protagonista, Fritz Tolm, e la sua famiglia (nipoti compresi) sono sottoposti da parte della polizia ad una sorveglianza così rigorosa. Come può un editore medio — si chiede in sostanza Augstein — disporre di un apparato poliziesco degno di uno Schleyer (è previsto persino l'impiego di un elicottero che ininterrottamente sorveglia dall'alto la residenza di Tolm)? Infine trova di cattivo gusto l'intera costellazione della « Pornowelle » che contagia in misura rilevante tante brave signore della ricca borghesia.

Quest'ultimo rilievo potrebbe indurci a classificare come « Trivialroman » questa fatica di Böll e a giungere per altra via al giudizio formulato da Fritz J. Raddatz⁸. Senonché Raddatz adopera il termine *Trivialroman* non in senso limitativo, ma come corrispettivo inevitabile di una realtà ingrata; accosta in parte la tecnica di *Fürsorgliche Belagerung* all'ampiezza pseudo-serena dello stile di Fontane e giudica in sostanza il romanzo come un libro altamente politico, non in senso diretto ma per la dose di realismo che contiene e che ancora una volta non fallisce il bersaglio. I nœi dell'opera — ad esempio la relazione extraconiugale tra Sabine e Hubert — sono dovuti secondo Raddatz all'intrusione di uno stile estraneo al romanzo, e cioè quello della *Kurzgeschichte*, genere da sempre prediletto da Böll.

In realtà la radice del male sta altrove. È stato osservato che *Fürsorgliche Belagerung* si riallaccia alla tematica di *Katharina Blum*. Questa volta però lo scrittore rinuncia ad intromettersi direttamente nel corso degli eventi narrati. Tanto in *Gruppenbild mit Dame*, quanto nella *Katharina Blum* la presenza diretta dello

⁷ R. Augstein, *Über Heinrich Böll: «Fürsorgliche Belagerung»*, in «Der Spiegel» del 30 luglio 1979.

⁸ F. J. Raddatz, *Vom Überwachungs-staat. «Fürsorgliche Belagerung» und andere neue Arbeiten*, in «Die Zeit» del 3 agosto 1979.

scrittore — nel ruolo di autore, indagatore o relatore zelante — costituisce un espediente di cui la critica non sempre ha capito la funzione utilitaristica⁹: i nodi insolubili dell'azione o del pensiero vengono dallo scrittore addebitati alla insufficienza delle fonti. Ora Böll rinuncia a questo gioco a nascondino e lascia i personaggi in balia di se stessi; non solo, ma il disegno si allarga nel senso che nel nuovo romanzo ci sono diversi protagonisti e la vicenda si intesse e si sviluppa con l'apporto di numerose prospettive. Dunque un ambizioso impianto formale per un ambizioso progetto letterario: riprodurre un quadro della società tedesca degli anni settanta, società pericolosamente spaccata in due: da una parte la violenza latente di un capitalismo onnipotente; dall'altra l'opposizione delle nuove generazioni, sempre più sospinte verso inquietanti forme di lotta politica. Si riaffaccia qui lo spettro del terrorismo.

È riuscito al preoccupato cittadino Böll di mediare in forma letteraria tale realtà e di presentarsi ancora una volta come il cronista puntuale della storia tedesca? A noi sembra che il tentativo sia fallito, per una ragione strutturale di fondo: la chiara insufficienza della documentazione storica. Eppure Böll l'aveva difesa — tale documentazione — a proposito di *Gruppenbild mit Dame*, laddove, secondo le sue parole, aveva voluto « dimostrare che la *fiction*, le belle lettere, il romanzo, il racconto sono documento non meno della letteratura specializzata »¹⁰. Inoltre il tema affrontato, per dirla con Kipphardt, è di quelli « sui quali

⁹ « Nell'ambito di quale professione », si chiede ingenuamente un critico a proposito della funzione dell'Autore in *Gruppenbild mit Dame*, « si svolge la sua ricerca, tanto più che non mancano accenni a "spese e a costi d'ufficio"? per incarico di chi egli effettivamente si muove? È forse un giornalista? (...) È forse uno scrittore? Ma allora perché il giuoco a nascondino col suo stato sociale? » (Manfred Durzak, *Entfaltung oder Reduktion des Erzählers?*, in Böll. *Untersuchungen zum Werk*, hrsg. von M. Jurgensen, Bern/München 1975, pp. 43-4).

¹⁰ *Manche Sachbücher sind erfundener als mancher Roman. Ein Gespräch mit Heinrich Böll über seinen neuen Roman und seine nächsten Projekte*, in « Frankfurter Rundschau » del 28 luglio 1971.

difficilmente si può scrivere senza il sostegno della prova e che hanno bisogno di un'autenticità oggettiva »¹¹. In *Fürsorgliche Belagerung* lo scrittore invece sembra più preoccupato che documentato, e indulge volentieri a risolvere le sue aporie riparando nella tecnica del monologo interiore che, specie nella prima parte del libro, assume dilatazioni sproporzionate e mette a dura prova la pazienza del lettore.

In primo luogo risulta completamente sfocata l'immagine del capitalismo, dalla quale trae fondamento la fitta rete di controlli che protegge da minacce terroristiche la famiglia dell'editore Fritz Tolm. Costui è tutt'altro che un capitano d'industria. Favorito dalla sorte all'inizio della sua attività, non si capisce poi come abbia potuto ingrandire le sue fortune ingoiando progressivamente delle testate minori e acquistando residenze sempre più sontuose. Fritz Tolm infatti è un personaggio debole per sua stessa ammissione¹², incapace di capire minimamente i problemi aziendali, costituzionalmente portato all'idillio della vita contemplativa e interessato semmai ad argomenti di storia dell'arte. Böll ci pone quindi davanti ad un processo di arricchimento meccanico, nel quale l'iniziativa dell'imprenditore risulta del tutto assente. Manca quindi non solo il fondamento per l'elezione di Fritz Tolm a presidente dell'associazione editori, ma più in generale un capitalismo così innocuo risulta inadeguato al clima di violenza sociale che lo scrittore pone a tema del romanzo. Per fare quadrare i conti Böll è costretto qua e là ad alterare la fisionomia del personaggio, a dargli qualche tocco di colore capitalista. Si legga, nella prima parte, una scena idilliaca (protagonisti Fritz Tolm e la moglie Käthe) che improvvisamente cambia di tono:

¹¹ Heinar Kipphardt, *In der Sache J. Robert Oppenheimer*, in *Stücke*, vol. I, Frankfurt a.M. 1973, p. 358.

¹² Si legga il monologo interiore in cui Fritz Tolm riconosce di non « essere mai stato un lottatore, mai » (p. 40), oppure l'altro, in cui attribuisce a se stesso « un eccesso di pensieri umanistici, incertezza e malinconia capitalistica » (p. 132).

« A te no, Tolm, a te (i terroristi) non faranno nulla, sarebbe una vergogna ». « Vergogna » disse lui « non è parola per loro, per loro non c'è vergogna né limite. Peraltro c'è vergogna per noi? Sento forse vergogna ora che il nostro "Giornale" ha ingoiato anche il "Messaggero di Gerbsdorf"? Noi cresciamo ad usura, ingoiamo un giornale dopo l'altro — e a me piace il tè, il caviale, mi rallegra la vista sul parco, mi rallegra rivederti, mentre Blume, che non ha potuto più mantenere il "Messaggero di Gerbsdorf", forse pensa di impiccarsi ». (p. 144)

Oppure la confessione finale, che inaspettatamente ci rivela un Fritz Tolm assai meno innocente di quel che era sembrato:

Non ho avuto mai coraggio, nemmeno quel poco che occorreva per impedire che lo strumento che avevo, « Il Giornale », diventasse una fogna; né il coraggio di tenere a freno il vecchio Amplanger o di togliermi di torno il giovane. Sono stato a guardare e non mi sono accorto di come essi mi abbiano eliminato la vecchia guardia, e sempre c'era una ragione, una sola: il pubblico, i lettori che — come dicevano — ci avrebbero abbandonato, se non avessimo seguito quella direzione. (...) I miei figli hanno ragione: non mi è riuscito di ingannare il sistema, il sistema ha ingannato me. (pp. 349-50)

Ma queste sono solo delle eccezioni che rendono più contraddittorio il personaggio senza peraltro integrarlo nella logica del capitalismo. Tale logica gli resta estranea, gli appare come un meccanismo demoniaco il quale, non appena messo in moto, non può più essere arrestato; alla logica della mente umana si sostituisce quella del computer:

Angoscia per il processo di crescita che è simile ad un incendio. Il prossimo che mi si getterà ai piedi o al collo è Küster. Il computer mi annuncia con logica inesorabile la sottomissione di Küster. (...) Dopo Blume ingoieremo dunque Küster, quindi Bobering e tutto finirà nella grigia, mostruosa poltiglia del « Giornale », al quale si attribuisce un leggiero pizzico di liberalità. (p. 295)

La fisionomia di Fritz Tolm, la sua componente umanistica, la rassegnata malinconia, la nostalgia continuamente espressa per

l'idillio della vita privata distrutto dai controlli di polizia ¹³ riducono il personaggio quasi ad un pesce fuor d'acqua all'interno del sistema capitalistico. Né legami più convincenti lo scrittore può istituire tra *questo* personaggio e il mondo minaccioso del terrorismo. Ci voleva la stoffa di un capitano d'industria con tutte le carte in regola per accogliere tante paure e tante speculazioni sulle risorse dei terroristi:

E al di là di tutte le misure di sicurezza essi troveranno un'altra via: la bomba spedita per via di un uccello, una civetta ben carica di dinamite, oche selvatiche volano fruscando nella notte... (p. 164)

Riferite a Fritz Tolm, paure e speculazioni di questo genere riescono poco credibili, sicché tutte le pagine (e non sono poche) dedicate alle misure di prevenzione suonano artificiose e prolisse. Uno straordinario apparato di polizia sorveglia giorno e notte l'abitazione di Tolm; lui stesso e i suoi familiari sono seguiti passo passo da guardie specializzate; non solo sono sottoposti a controllo i telefoni, ma anche i colloqui privati dell'intera famiglia vengono captati mediante radar. Böll non ci risparmia nemmeno lo psicologo — adibito a controllare lo stress degli impiegati di polizia — e... la storia della torta di Pliefgers. Costui, predecessore di Tolm nella carica di presidente, aveva ordinato una torta per il suo 65.mo compleanno. Terroristi raffinati affiancano con la loro auto il furgoncino del dolciere, ne inducono la sosta ad un passaggio a livello, durante la quale sostituiscono poi la torta ordinata con una di loro confezione, carica di materiale esplosivo. Solo una telefonata, da parte degli stessi terroristi, può evitare la strage. Risultato: i Tolm non acquistano più dolci,

¹³ « Più di tutto », egli ci confida in altro luogo, « gli sarebbe piaciuto passare il resto della sua vita a contemplare il volo degli uccelli, bere il té, osservare Käthe al ricamo, stare ad ascoltarla quando ella, alla sua maniera straordinariamente dilettevole, suonava Beethoven in modo 'pieno', com'essa lo definiva » (p. 11).

ma li preparano in casa; il pane e gli altri acquisti vengono sottoposti a rigorosa ispezione, ecc.

Se dall'ambito del sistema capitalistico passiamo a quello dei suoi oppositori, il quadro risulta altrettanto impreciso, insufficiente l'approfondimento storico. Non a caso l'anziano Tolm, dietro al quale non è difficile qui scorgere lo stesso Böll, si dichiara impotente a capire il mondo dei figli, che definisce « abitanti di un altro pianeta » e che gli fanno paura perché diversi in modo soprannaturale nei pensieri e nelle azioni:

Quel che gli faceva paura: questa soprannaturale diversità nei loro pensieri e nelle loro azioni. Freddezza non era — diversità, in base alla quale naturalmente uno poteva all'improvviso sparare o gettare granate. (p. 54)

Il brano è interessante perché implicitamente rinuncia a chiarire l'insorgere del terrorismo, a marcare una linea di confine tra socialismo (o comunismo) e terrorismo. Lo scrittore riesce solo ad evidenziare una humus psicologica dalla quale può da un momento all'altro nascere la reazione violenta. Tale vaghezza ideologica si rispecchia esemplarmente nella vicenda di due tra i principali rappresentanti dell'opposizione al sistema: Rolf Tolm e Heinrich Beverloh.

Di Rolf, figlio di Fritz, sappiamo che è socialista e ha alle spalle studi bancari, ma è costretto dal *Berufsverbot* a coltivare pomodori; « sarebbe quasi diventato direttore di banca, se non avesse lanciato pietre e appiccato fuoco alle macchine » (p. 240). Quest'ultimo precedente gli è costato il carcere in passato e ora la discriminazione sociale, una vita limitata agli orizzonti del piccolo villaggio, alla cura dell'orto privato, della famiglia, nonché di una ristretta cerchia di amici. Anche Rolf si effonde in lunghe meditazioni suggerite dall'anomala condizione della sua esistenza, ma ciò nonostante nulla sappiamo di preciso sulla sua ideologia, sulle ragioni che lo spinsero all'esercizio della protesta violenta. Né sappiamo quale bilancio egli abbia tratto dal suo passato o, più semplicemente, se ritenga sia stata giusta la pena del carcere. Anzi tale esperienza gli procura una sorta di rispetto reveren-

ziale da parte della nuova generazione di sinistra che ostenta il culto di Mao e della libertà sessuale; ma Rolf ci dice significativamente che egli non avverte l'esperienza del carcere « né come un onore né come un piacere » (p. 228). La stessa genericità contrassegna il lungo discorso nel quale Rolf tenta di descrivere al capo di polizia Holzpuke le caratteristiche politiche del gruppo al quale appartiene. Ancora una volta molto pathos, ma totale assenza di un programma politico:

Noi siamo, se non perseguitati, per lo meno messi al bando — i miei amici e le mie amiche in ogni caso — noi non abbiamo nulla da nascondere, neppure i nostri pensieri. Non pensiamo neppure a violenze di qualsiasi genere. (...) Siamo un grande gruppo, non conosciamo tutti quelli che sono dei nostri. Noi siamo solo decisi a non tradire le nostre cognizioni, non proviamo odio, nemmeno disgusto, solo disprezzo per coloro che vanno biascicando sempre le stesse chiacchiere — disprezzo anche per coloro che ci consegnano alle chiacchiere dei nostri concittadini, mediante le spie, i delatori, i *Berufsverbote*. La cosa pericolosa è il nostro orgoglio, la nostra superbia. (p. 306)

La differenza tra questo orgoglio e la dinamite Rolf si dichiara disposto a spiegarla allo stesso Holzpuke, suscitando nel lettore una legittima curiosità. Ma invece di illustrare la differenza tra due strategie, Rolf si rifugia nel passato, quando, insieme con Beverloh, progettava dimostrazioni e anche azioni dinamitarde, senza però trasformare la teoria in realtà. Quando questo accadesse — è l'ovvia conclusione del personaggio — si passerebbe al partito armato. In tal modo il punto centrale del problema resta eluso e lo scrittore sembra ridurre il fenomeno del terrorismo ad una faccenda di reazione emotiva da parte di giovani peraltro intelligenti.

È il caso di Heinrich Beverloh, terrorista praticante, che fugge nel medio oriente in compagnia della moglie di Rolf, Veronica; e di là fa pervenire oscure minacce contro il sistema e i suoi rappresentanti. Di modesta estrazione sociale, lo studente Beverloh si presentava come « altamente dotato, con tratti quasi ge-

niali, ricco di humor, simpatico, educato cristianamente e formato alla cultura umanistica » (pp. 229-30). Che cosa lo ha convertito alla sua « mitica logica assassina »? Come Rolf, anche Beverloh ha studiato scienze bancarie, con relativo corso di perfezionamento a New York. Ed è proprio qui che si avvia la conversione di Beverloh, il suo sgomento dinanzi ad una ricchezza immensurabile, « questo mare che nessuno può attraversare, questa montagna che nessuno può scalare »:

Come banchiere e agente di borsa Heinrich avrebbe potuto guadagnare più denaro di quanto mai ne avrebbe potuto impiegare, e questo era proprio il punto per lui: questa incomensurabilità che cresceva ad usura e nessuno poteva impiegare, che non andava a vantaggio di nessuno, ma covava, proteggeva e copriva solo se stessa in oscena lussuria, questa idra dalle molte teste; egli avrebbe cercato di tagliarle tutte quelle teste, e naturalmente non avrebbe risparmiato nemmeno suo (=di Rolf) padre, dovevano solo stare ben attenti a lui; ciò non poteva più esprimersi con la parola capitalismo, era di più, era un mito. (p. 230)

Così l'idra del capitalismo, una ricchezza che cresce a dismisura su se stessa, fa da catalizzatore alla degenerazione ideologica di Heinrich Beverloh. Senza che nessuno lo abbia osteggiato, anzi in mezzo ai favori del suo ambiente, egli decide la fuga dal sistema; e dal suo esilio non fa altro che sviluppare calcoli sempre più precisi per abbatterlo in maniera scientifica. Käthe Tolm, che ha seguito con premura materna¹⁴ i problemi della nuova generazione, ci dà la stessa diagnosi della deviazione di Beverloh:

¹⁴ Käthe è un personaggio non privo di ambiguità tipicamente bölliane. Il suo affetto per i figli può spingersi al punto di finanziare dei 'cocktails-Molotov' (p. 359) da loro organizzati, mentre nel finale riesce ad evitare un'assai più innocua iniziativa del gruppo argomentando che « non si può fare una dimostrazione in favore della vita con la morte di altri » (p. 351).

Troppo a lungo, troppo ampiamente ed esclusivamente egli aveva avuto a che fare col denaro — come pure Rolf, al quale i calcoli e calcoli bancari avevano dapprima fatto perdere la testa. Ebbene, Rolf si è controllato, Beverloh no, lui calcola e calcola e calcola, e non già per ricavarne il suo vantaggio finanziario — quello per così dire esercita il calcolo fine a se stesso e ciò può già indurre uno a perdere la ragione. (p. 343)

Ancora meno sappiamo di Veronica, già moglie di Rolf, ed ora compagna di Beverloh. Alla cognata Sabine la cosa che più è rimasta impressa è la sua bella voce di soprano (con particolare dolcezza cantava in chiesa gli inni mariani) e Rolf ribadisce in più occasioni il credo socialista di Veronica nonché la saldezza della sua fede politica. Direttamente in azione il personaggio entra solo alla fine del romanzo. Beverloh è stato scovato dalla polizia ad Istanbul e preferisce uccidersi piuttosto che consegnarsi. Fedele al programma del compagno, Veronica decide di tornare in Germania in bicicletta e mettere in scena a scopo dimostrativo un esordio di attentato particolarmente raffinato ¹⁵:

C'erano là non solo guardie di confine, ma anche la polizia, motociclisti, apparecchi radar. Ella si staccò dal gruppo e si avvicinò ad un poliziotto che teneva per mano la sua motocicletta e osservava i controlli. Ella si tirò indietro il cappuccio, si tolse occhiali e berretto, e disse: « Sono colei che cercate. E urgente e importante, chiami il suo capo e gli dica: la slitta è arrivata, Veronica Tolm l'ha portata sino al confine ». (p. 405)

Non è difficile scorgere in questo comportamento i tratti comuni a tante eroine bölliane, ma in tal modo il confine tra la

¹⁵ Si trattava di introdurre in Germania e di lasciare al posto dovuto — perché esplodessero al momento dovuto — delle biciclette cariche di dinamite. Nel gergo del gruppo, noto a Rolf, la bicicletta era denominata 'slitta' e pertanto Beverloh aveva già annunciato per telefono l'arrivo della slitta. Dopo la morte di Beverloh Veronica rinuncia al progetto e si limita a dare alla polizia tedesca una lezione di sprezzante superiorità, consegnando di propria iniziativa la pericolosa bicicletta.

realtà del terrorismo e quella dei comuni mortali finisce per annullarsi. Liberissimo Böll di darci l'interpretazione che più gli aggrada, si può fare anche la parodia del terrorismo, ma nell'ambito di un contesto omogeneo. In *Fürsorgliche Belagerung* invece lo sviluppo stride fortemente con le premesse del disegno narrativo.

Non fa dunque meraviglia che il finale venga dallo scrittore deviato sul binario del romanzo giallo e della storia privata. Qui Böll ritrova in parte se stesso, l'azione assume un ritmo più rapido e l'inetto e contemplante Fritz Tolm si riscatta con un atto di aperta sfida alla società: invece di tenere un discorso funebre sulla tomba del potente Kortschede, si reca ai funerali semiclandestini (ispirati al film *Deutschland im Herbst*) del terrorista Heinrich Beverloh. Dinanzi alla sua tomba, in un punto culminante del romanzo, Böll condensa le due utopie che ha come inseguito nel corso della vicenda: la fede cristiana e l'avvento del socialismo:

Tolm le sussurrò: « Recita una preghiera, Käthe », ed essa mormorò un padrenostro, quindi un'avemaria, con la piccola vanga gettò della terra sulla tomba, consegnò a Tolm la pala, guardò la lapide.

« Käthe », disse lui, « ti devo dire una cosa »

« Sì? »

« Sai che t'ho sempre amato. E ancora una cosa devi sapere »

« E cioè? »

« Che un socialismo deve venire, deve vincere... » (pp. 413-14)

Quanto alla funzione della religione, non c'è quasi personaggio di *Fürsorgliche Belagerung* del quale Böll non ci ricordi che egli è cattolico o lo è stato. Ma si tratta per lo più di una segnalazione sommaria, quasi una registrazione dello stato civile. Quando occorre, il rituale cattolico si ripete nelle forme esterne del culto, senza vera incisività nella problematica dei personaggi, che restano dunque « scampoli in liquidazione del moralismo cristiano », piuttosto che individui abilitati dalla fede ad abitare

« una nuova ecumene »¹⁶. Tra capitalismo¹⁷ e socialismo non riesce al cattolicesimo bölliano di assolvere quella funzione mediatrice alla quale in qualche passo viene pure accennato:

« Blurtmehl », diss'egli improvvisamente destandosi dai suoi pensieri, « crede lei in Dio, in questo — in Gesù Cristo? »

« Sì, naturalmente, dottore — e lei? »

« Anch'io, Blurtmehl, anch'io, anche se non so con precisione chi sia e dove — ma mi permetta una domanda ancora, perdoni l'insistenza — che cosa le fa di più meraviglia in questo strano mondo? »

« Più di tutto », disse Blurtmehl, quasi non dovesse rifletterci, quasi avesse in sé da sempre la risposta ad una domanda così imprevista, « più di tutto mi sorprende la pazienza dei poveri ». (pp. 132-3)

In conclusione si può dire che Böll non è riuscito a dominare la materia che gli stava a cuore e — soprattutto — gli dava preoccupazione. Realtà capitalistica, utopia socialista e lo spettro del terrorismo¹⁸ restano entità a se stanti e non trovano il punto d'incontro o di scontro favorevole alla finzione poetica. Se, nei limiti della vicenda privata, il contrasto tra questi mondi diversi può risolversi nell'espedito di un lieto fine¹⁹, sul piano pubblico le contraddizioni restano aperte e scarsi i margini di attività politica:

¹⁶ Marianello Marianelli, *Böll, Springer e il « realismo sacramentale »*, in « Belfagor ». XXIX (1974), pp. 699-706, qui p. 702.

¹⁷ Sul suo futuro Böll proietta abilmente le minacciose quanto oscure profezie del suicida Kortschede relative ai problemi dell'ambiente, dell'energia nucleare e del processo di sviluppo (pp. 375-6).

¹⁸ Hans Maier (*Der neue Böll-ein neuer Böll*, in « Rheinischer Merkur » del 24 agosto 1979) sostiene invece benevolmente che « il tema di Böll in questo libro non si chiama capitalismo e socialismo, e neppure stato e terrorismo, si chiama padri e figli ». Ma allora dove va a finire tutta l'impalcatura ideologica del romanzo?

¹⁹ Fritz Tolm si dimette da presidente e rinuncia di buon grado anche al castello di Tolmshoven, incendiato dal nipote (che ha appena sette anni, ma è stato educato in Turchia al costume terrorista); la figlia Sa-

Heinrich Schmergen sedeva davanti al portacenere colmo e alla tazza di caffè, e raccontava tra una interruzione e l'altra come, seduto nell'auto Colonia-Hubreichen, leggesse un libro dal titolo « La via di Castro »; era rimasto tranquillamente seduto, senza notare come tutt'intorno la gente leggesse i giornali con i servizi sulla fine di Beverloh, e all'improvviso, poco prima di Hurbelheim, lo aveva atterrito il silenzio mortale che c'era nell'autobus; aveva sollevato lo sguardo e accertato che muti e ostili tutti avevano gli occhi puntati su di lui e sul libro, in un silenzio gelido e ostinato, « come se da un momento all'altro dovessero strangolarmi ». Egli aveva avuto paura, veramente paura, se l'era quasi fatta addosso dalla paura ed era sceso già a Hurbelheim facendo a piedi il resto della strada; ed ora voleva andar via, andare proprio via, dove che fosse, « dovunque fosse possibile leggere libri, anche in autobus, senza subire una tale paura ». (pp. 409-10)

bine, sposa riluttante di un vacuo rappresentante della 'jet-society', decide di abbandonarlo e di convivere con il serio poliziotto Hendler, di cui è innamorata e dal quale aspetta un bambino; Rolf continuerà probabilmente a fare il consulente, non ufficiale e non pagato, degli abitanti del suo villaggio.

CHRISTA WOLF O LA DIFFICOLTÀ DI ADATTARSI

Con la nostra responsabilità diciamo a Christa Wolf: Ricordati della tua origine, ricordati del nostro progresso, se vuoi servire con la tua abile penna la classe lavoratrice tedesca, il suo partito e la causa della pace¹.

Questo il monito che al VI° congresso degli scrittori (maggio 1969) il direttore dell'Istituto per la Letteratura di Lipsia rivolgeva all'autrice di *Nachdenken über Christa T.*, forse il libro più traumatico di fronte al quale si sia trovata la critica ufficiale della Germania orientale. Traumatico per il suo contenuto e per i mezzi formali ai quali esso è affidato; traumatico altresì in quanto opera non già di un borghese o di un apostata, ma di una militante convinta, candidata per molti anni al Comitato centrale della SED (Sozialistische Einheitspartei Deutschland) e proveniente da un'attività di critico letterario svolta sotto il segno del più ortodosso realismo socialista.

Nata a Landsberg nel 1929, Christa Wolf dal 1949 al 1953 studiò germanistica nelle Università di Jena e di Lipsia (dov'ebbe per maestri Ernst Bloch e Hans Mayer), passò poi (1953-59) all'attività di redattrice presso la rivista « Neue Deutsche Literatur » e quindi (1959-62) all'attività di lettrice presso il *Mitteldeutscher Verlag*, una casa editrice di Halle. Dal 1962 ha inizio la sua attività di scrittrice a tempo pieno.

¹ Max Walter Schulz, *Das Neue und das Bleibende in der Literatur*, nel settimanale « Sonntag » del 22 giugno 1969.

L'attività critica di Christa Wolf è chiaramente improntata ai canoni della nuova arte socialista, da edificare in corrispondenza della avvenuta rivoluzione sociale e politica. Dall'artista la diligente redattrice della « Neue Deutsche Literatur » pretende un impegno totale, di intelletto e di sentimento, al fine di pervenire ad una sintesi profonda del proprio tempo: « La partiticità dell'autore non si esaurisce nell'affermazione ideologicamente giusta, nella *conoscenza* intellettuale, ma richiede proprio dall'artista che egli stia dalla parte giusta anche *emotivamente*, con tutto il suo essere, in simpatia e antipatia (...) Una grande letteratura realista sorge quando il sentimento e l'intelletto dello scrittore sono in grado di abbracciare il suo tempo in maniera profonda e giusta, e di ricavare dalla realtà il metro per la sua produzione artistica »². E ancora più avanti nel tempo, alle soglie degli anni sessanta, nella introduzione ad un'antologia di giovani narratori, essa scrive che « il grande tema del nostro tempo è il divenire del nuovo uomo. Pietra di paragone per la letteratura però diventa sempre più la nuova società stessa, che nella sua rivoluzione culturale si serve della letteratura socialista »³.

In seguito tale ottimismo dottrinario sarà rifiutato dalla stessa Wolf quale errore in buona fede, determinato « da una certa disposizione allora diffusa nei confronti della letteratura, da una germanistica puramente ideologizzante, non creativa »⁴. L'esperienza di scrittrice, le enormi difficoltà espressive cui va incontro l'artista contemporaneo inducono Christa Wolf a rivedere il suo bagaglio teorico, in particolare a respingere nettamente la teoria del rispecchiamento della realtà: « Rispecchiare è un evento fisico, meccanico. Un rispecchiamento in questo senso non c'è nell'arte, si tratta di un processo di trasformazione e di appropriamento della realtà »⁵. Il lungo cammino compiuto dalla Wolf

² Chr. Wolf, *Probleme des zeitgenössischen Gesellschaftsromans*, in « Neue Deutsche Literatur », 2 (1954), pp. 142-50, qui p. 145.

³ Chr. Wolf, *Vorwort a Proben junger Erzähler*, Leipzig 1959, p. 4.

⁴ *Meinetwegen Schmetterlinge-Gespräche mit Schriftstellern*, hrsg. von J. Walther, Berlin 1973, p. 129.

⁵ *Meinetwegen Schmetterlinge*, cit., p. 122.

anche nel campo della critica è evidente solo che si mettano a confronto i contributi degli anni cinquanta, scritti per la « Neue Deutsche Literatur » e i saggi meditati e problematici di *Lesen und Schreiben*.⁶

Non meno ampio è l'arco della narrativa wolfiana, dalla prosa scolastica della *Moskauer Novelle* (1961) alle pagine liriche di *Kein Ort. Nirgends* (1979). Gli esordi della scrittrice rappresentano una puntuale applicazione alla narrativa dei canoni del socialismo realista. Il tema della *Moskauer Novelle*^{6 bis} è tra i più convenzionali; protagonisti ne sono l'interprete russo Pawel Koschkin e la pediatra tedescorientale Vera Braun. Teatro dell'azione Mosca, che Vera ammira con l'entusiasmo del neofita quale patria del socialismo e dove, a distanza di quindici anni, essa rivede l'ufficiale dell'armata rossa che le aveva ai tempi dell'occupazione spiegato i principi fondamentali del socialismo e ora fa da interprete alla delegazione della Facoltà di medicina berlinese, di cui Vera fa parte.

La passione amorosa che nasce tra i due ha un esito scontato in partenza. Vera e Pawel sono felicemente sposati ognuno per conto proprio e si trovano in un momento delicato della loro attività professionale. Cedere alla passione comporterebbe dunque una duplice violazione dell'ordinamento socialista: infrangere il vincolo familiare e pregiudicare la propria formazione civica. Di sapore edificante riesce anche il senso del rimorso, individuale e collettivo, che Vera sente nascere in sé quando apprende che Pawel, in seguito a un danno alla vista riportato in guerra, ha dovuto rinunciare alla carriera di chirurgo e ripiegare su quella di interprete. Ora, l'episodio nel quale Pawel restò ferito è ben noto a Vera: si trattava di spegnere le fiamme che una banda di giovani nazisti aveva a suo tempo appiccato ad un deposito dell'armata russa. L'allora sedicenne Vera Braun, pur sapendo del piano criminoso dei suoi connazionali, non volle de-

⁶ Chr. Wolf, *Lesen und Schreiben. Aufsätze und Betrachtungen*, Berlin 1972.

^{6 bis} Christa Wolf, *Moskauer Novelle (Novella moscovita)*, Mitteldeutscher Verlag, Halle 1961.

nunciarlo alla milizia occupante. Dunque rimorso individuale, per aver causato indirettamente le menomazione fisica di Pawel; e rimorso collettivo, per aver rifiutato l'occasione di collaborare con l'armata di liberazione.

Da bravi militanti socialisti Pawel e Vera rinunciano dunque alla loro passione, assoggettando i valori privati a quelli collettivi, l'egoismo di un momento all'edificazione della nuova società, che in parte resta ancora un'utopia:

Poter vivere a viso aperto. Non dover diffidare degli altri. Non invidiare il successo altrui, aiutare a sopportare l'insuccesso. Non dover nascondere le proprie debolezze. Poter dire la verità. Innocenza, ingenuità, dolcezza non sono più parole ingiuriose. Capacità di vivere non significa più capacità di fingere⁷.

Torna ad onore di Christa Wolf l'aver acutamente definito un trattato di pie opinioni la sua prima opera e l'aver riconosciuto apertamente su di essa l'influsso scolastico della dottrina: « Qui si vede come allora avessi appreso bene la lezione del mio seminario di germanistica e di molti per lo più lunghi articoli su danno e profitto, realismo e formalismo, progresso e decadenza nella letteratura e nell'arte; tanto bene da lasciarmi inavvertitamente offuscare lo sguardo da quegli articoli, allontanandomi dunque di molto da una maniera realistica di vedere e di scrivere »⁸.

* * *

La tappa successiva nella produzione di Christa Wolf, il romanzo *Der geteilte Himmel*⁹, può essere oggi interpretata secon-

⁷ Moskauer Novelle, cit., p. 75.

⁸ *Über Sinn und Unsinn von Naivität*, in *Eröffnungen. Schriftsteller über ihr Erstlingswerk*, hrsg. von Gerhard Schneider, Berlin und Weimar 1974, p. 168.

⁹ *Der geteilte Himmel* (Il cielo diviso, 1ª ed. Mitteldeutscher Verlag, Halle 1963), Berlin und Weimar 1975 (ristampa dalla quale citiamo nel testo con la semplice indicazione della pagina).

do una prospettiva diversa da quella ideologizzante che s'impose al momento della pubblicazione dell'opera¹⁰. Esteriormente il tema del cielo diviso in due parti, che dà il titolo al romanzo, è suggerito dalla divisione della Germania in due stati diversi e contrapposti. Ma il libro non si incentra nella rappresentazione di due diverse realtà politiche né si esaurisce nell'esaltazione della società socialista a scapito di quella capitalistica. Anzi risalta subito all'attenzione come l'elemento ideologico riesca proprio la parte più debole del romanzo. Laddove si tratta di esaltare la nuova realtà sociale o anche di presentare esempi di nuovi modelli umani la scrittrice, peraltro ancora stilisticamente insicura, scade facilmente nel Kitsch, in una narrazione da romanzo rosa. La protagonista Rita Seidel, prima ancora che come coraggiosa rappresentante del nuovo corso (la vicenda è collocata all'inizio degli anni sessanta), viene presentata come figlia modello. Orfana del padre, la diciassettenne Rita decide risolutamente di lasciare la scuola e di accettare un modesto lavoro d'ufficio quando le condizioni di salute della madre diventano precarie:

Per lei la madre aveva lavorato nei campi e poi in una fabbrica tessile. Ora che essa era malata, la figlia aveva il dovere di pensare per lei. (p. 15)

Lo stesso tono edificante accompagna il processo di formazione di questa militante esemplare. Strappata alla routine del suo villaggio da un funzionario-docente alla ricerca di aspiranti maestri, Rita si trasferisce in città, e ivi non si limita allo studio, ma vuole fare l'esperienza della fabbrica. Eccola al momento del primo impatto con la nuova realtà:

Essa era esitante e non aveva nessuno che le infondesse coraggio. Allora comandò a se stessa: Non guardare né a destra né a sinistra e mettiti all'opera. Spalanca gli occhi. Se fai qualche sbaglio, bada a che non si ripeta una seconda volta.

¹⁰ Un bilancio del dibattito interno alla Germania orientale in Martin Reso, *Der geteilte Himmel und seine Kritiker*, Halle 1965.

Non mostrare a nessuno il tuo stato d'animo. Mettiti in testa di farcela da sola. (p. 37)

L'approccio al mondo del lavoro, una fabbrica di vagoni ferroviari, è condotto del pari sul registro dell'ottimismo. All'interno della fabbrica ci sono, è vero, differenze di rendimento tra operaio e operaio, contrasti radicali sui criteri di conduzione dell'azienda, persino l'ingiusta diffamazione di un caporeparto con conseguente degradazione di carriera. Ma tali conflitti esistono solo per rendere maggior gloria alla causa del socialismo, la quale si può star sicuri che finisce sempre per imporsi, solo che il militante abbia la pazienza di aspettare. L'eroico dirigente Meternagel, che sacrifica sonno e forze per il bene del partito, viene un giorno in fabbrica e affigge alla lavagna la proposta di aumentare di due unità la produzione giornaliera di sportelli. Nessuno degli operai vuol sentirne, si crea anzi una reazione di unanime risentimento... finché non arriva il classico buon esempio che induce gli altri ad apporre la firma di consenso; due mesi dopo l'intero reparto, che naturalmente ha realizzato l'obiettivo di aumentare la produzione, viene fotografato sul giornale sotto il titolo: « Essi ci indicano il cammino » (p. 101).

Questi sono i colori con i quali Christa Wolf ci rappresenta il mondo del lavoro e solo la prospettiva di un'adolescente estranea alla vita della fabbrica, qual è Rita Seidel, consente alla scrittrice di evitare una ricostruzione totalmente melensa.

Tuttavia, sotto un'incrostazione fortemente conformistica, *Der geteilte Himmel* contiene, come sopra si diceva, motivi di notevole interesse per lo sviluppo della narrativa wolfiana. Rileggendo il romanzo alla luce della produzione successiva è più facile scoprire in quale direzione si muova la ricerca della scrittrice già in questa opera. Il contrasto di fondo non riguarda tanto i due sistemi di vita contrapposti: il corrotto capitalismo della Germania occidentale, in favore del quale finisce per optare il chimico Manfred Herrfurth, fidanzato di Rita; e la sana e dura organizzazione socialista della Germania orientale, nella quale — a costo di sacrificare il suo grande amore — decide di restare l'eroi-

ca Rita. Dietro questa facciata l'indagine riguarda contrasti interni al sistema socialista, alla formazione della nuova società tedesco-orientale.

C'è innanzi tutto un conflitto di generazioni, un'insanabile discrepanza di mentalità che mina alla base la costruzione del nuovo edificio sociale. Non a caso lo scettico e sfiduciato Manfred è di dieci anni più grande rispetto a Rita, nei confronti della quale, al di là della genuina passione amorosa, avverte un distacco incolmabile di mentalità: « Da qualche parte tra lei e me comincia la nuova generazione. Come deve capire che ci hanno avvelenato tutti precocemente con questa mortale indifferenza, di cui è poi così difficile liberarsi? » (p. 57).

L'indifferenza di Manfred non è di natura metafisica, ma ha radici storiche ben precise. La sua generazione — che è poi quella di Christa Wolf — ha toccato con mano precocemente l'inconsistenza morale degli adulti, che si limitano, a guerra finita, a bruciare il ritratto del Führer e vorrebbero far credere che la conversione politico-sociale sia possibile automaticamente: « Ci siamo messi a ridere forte, quando abbiamo letto i manifesti: "Tutto cambierà ora". Cambia? con chi dunque? con queste stesse persone? » (p. 58).

Qui la scrittrice mette il dito nella piaga: la difficoltà obiettiva di costruire una nuova società con la vecchia classe dirigente o, comunque, con i fedeli sudditi dello stato nazista. Anche Wendland, caporeparto politicamente impegnato, è costretto ad ammettere che la sfiducia da cui i giovani sono continuamente minacciati rappresenta invece per gli anziani una seconda natura, « una specie di strato protettivo storico » (p. 93). E questa caratteristica non si limita alla classe piccolo-borghese, ai genitori di Manfred per esempio, ma riguarda anche le classi colte. In una riunione in casa del professore di Manfred, preside di Facoltà, i rappresentanti ufficiali della scienza non hanno esitazione a dichiarare che Germania (dunque anche quella orientale!) e rivoluzione sono entità tra di loro incompatibili; il dibattito con le nuove leve non prende nemmeno l'avvio e nel brindisi di rito

che chiude la serata Manfred propone di bere « alle nostre illusioni perdute » (p. 157).

D'altronde non mancano conflitti all'interno della nuova generazione, accenni al clima di intolleranza ideologica nel quale cresce la nuova società e nel quale gli innovatori non hanno vita facile. È sempre Manfred a conservare in proposito un'esperienza traumatica. Nel suo recente passato, prima che maturasse il suo disimpegno politico, egli aveva partecipato al dibattito sulla riforma degli studi universitari. In tale occasione aveva una volta preso la parola per criticare severamente l'ordinamento vigente degli studi e aveva quindi pregato il suo più caro amico di intervenire a sostegno delle sue proposte di riforma. Ma l'amico, ormai giornalista affermato, mantenne il più assoluto silenzio, salvo a scrivere qualche giorno dopo un velenoso articolo « sugli intellettuali astratti dalla vita e prigionieri di errori borghesi, i quali vogliono trascinare di nuovo le nostre Università nel pantano ideologico » (p. 179).

Anche lo sviluppo degli eventi privati, e cioè la progressiva complicazione del rapporto amoroso tra Rita e Manfred, contiene elementi anticonvenzionali per la letteratura tedesco-orientale. In primo luogo il comportamento molto umano di Rita, la quale vede pregiudicarsi ogni giorno di più una relazione che sembrava realtà sicura, conosce più a fondo il carattere di Manfred (e il meschino ambiente familiare in cui esso si è formato) e tuttavia gli resta legata di paziente amore; non riesce a negargli nemmeno un ultimo incontro a Berlino-Ovest, dov'ella si reca con estrema trepidazione. E se il suo rientro nella patria socialista fa parte del codice di una militante, il tentato suicidio che ne consegue lo è assai meno.

Quanto a Manfred, non tutte le motivazioni che lo spingono a lasciare la patria socialista sono ignobili. Così, accanto al peccato d'orgoglio¹¹, la scrittrice registra anche la dolorosa reazione alle sconvolgenti rivelazioni sui misfatti staliniani:

¹¹ Manfred non sa rassegnarsi all'insuccesso di un macchinario da lui inventato e respinto dal consiglio di fabbrica, in favore di un progetto più

So naturalmente che uno per lungo tempo può ingannare se stesso su molte cose (e deve, se uno vuole vivere). Ma tuttavia non è assolutamente possibile che voi tutti almeno ora, di fronte alle ultime rivelazioni del congresso di Mosca, non proviate orrore per la natura umana. Che significa in questo caso l'ordinamento sociale, quando fondamento della storia è dappertutto l'infelicità e la paura del singolo... (p. 181)

Insomma la realtà non presenta una divisione manichea in bene e male, ma una dimensione problematica che consente « due possibilità di scelta, ognuna delle quali richiede un uomo diverso, una diversa morale e una diversa forza (o debolezza) »¹². Le due scelte sono esemplate nella divergente decisione dei due innamorati:

Nei suoi occhi essa lesse la risoluzione: Non fare più assegnamento su nulla, in nulla riporre più la speranza. E nello sguardo di lei egli lesse la replica: Mai e poi mai approvo ciò. (p. 152)

Infine anche la realtà della Germania occidentale, autentico tabù nella letteratura tedesco-orientale, viene trattata con sorprendente levità. Interrogata sulla sua esperienza a Berlino ovest (poco prima della costruzione del muro), Rita risponde con osservazioni molto misurate:

Molte cose sono piacevoli, ma non ci si prova gioia. Si ha continuamente l'impressione di fare danno a se stessi. È peggio che essere all'estero, giacché uno sente la propria lingua. Si ha la sensazione terribile di una realtà estranea. (p. 238)

Il soggiorno stesso è preceduto da una delle scene più felici del romanzo, aliena da ogni tono propagandistico e attenta alla realtà dolorosa della sfortunata città:

scadente. Che poi una commissione del partito, successivamente alla fuga di Manfred in occidente, riprenda in considerazione giusto il suo macchinario e lo approvi, risulta un espediente puerile.

¹² Fritz Joachim Radatz, *Christa Wolf, in Traditionen und Tendenzen. Materialien zur Literatur der DDR*, Frankfurt a.M. 1972, p. 380.

Essa si avvicinò allo sportello dei biglietti.
Per la prima volta doveva dichiarare quello che voleva fare.
« Al Giardino Zoologico », disse.
Con indifferenza le fu porto un cartoncino giallo. « Venti », disse la donna dietro ai vetri. « E se uno... vuole tornare? » chiese Rita esitante.
« Allora quaranta », disse la donna, riprese il biglietto e ne porse un altro attraverso il finestrino.
In questo dunque questa città si distingueva da tutte le altre città del mondo: per quaranta Pfennig essa aveva tra le mani due diverse vite. (p. 229)

Sono tanti dunque gli spunti che scalfiscono la facciata dottrina-
ria del romanzo e annunciano una scrittrice restia ad adattarsi
alle rigide direttive del partito. Il quale, da parte sua, ha avvertito
subito il pericolo e ha cercato di esorcizzarlo in maniera pater-
nalistica, mediante la formula del premio con riserva. Nella
laudatio scritta da Alfred Kurella in occasione del conferimento
del premio Heinrich Mann leggiamo: « Non sarebbe difficile mo-
strare come praticamente non si può parlare per questo libro di
una totalità della vita nella nostra repubblica. (...) La rappre-
sentazione della "repubblica" e dei suoi uomini presenta grosse
lacune e le singole effettive esperienze di ogni personaggio trala-
sciano molte delle cose piacevoli che oggi troviamo nella nostra
vita »¹³.

* * *

Ben altre preoccupazioni doveva procurare all'apparato del
partito il manoscritto del romanzo successivo, il *Nachdenken
über Christa T.*¹⁴ da cui abbiamo preso le mosse. Apparsa nel
1968 a Halle in un numero limitatissimo di copie, solo dopo
molte esitazioni (e preceduta da una patetica autocritica dell'edi-
tore) l'opera fu immessa nel mercato occidentale. La sua trama
è molto semplice: un'amica e compagna di studi della scrittrice,

¹³ Cfr. M. R e s o, *Der geteilte Himmel und seine Kritiker*, cit., p. 28.

¹⁴ *Nachdenken über Christa T.* (trad. ital.: *Riflessioni su Christa T.*, Mliano 1973), Mitteldeutscher Verlag, Halle 1968.

Christa T. appunto, muore precocemente (a 35 anni) di leucemia e Christa Wolf intende riflettere su questa morte, superare con la forza della parola la forza ineluttabile dell'evento. La figura di Christa T. non è pura invenzione della scrittrice. Hans Mayer, ordinario di letteratura tedesca all'Università di Lipsia negli anni cinquanta, ha confermato l'esistenza di una studentessa che, al pari del personaggio del romanzo, concluse gli studi con una tesina su Theodor Storm ed ebbe una sorte simile a quella di Christa T.¹⁵ La scrittrice, d'altronde, ci tiene a precisare nell'introduzione al romanzo, che « Christa T. è una figura letteraria. Autentiche sono alcune citazioni di diari, schizzi e lettere. Ad una fedeltà esteriore ai dettagli non mi sono sentita obbligata » (p. 6). Fin dalle prime pagine è peraltro evidente che il caso storico, la figura autentica di Christa T. non sono altro che un pretesto. Lo ammette la stessa Wolf in un'autointervista pubblicata a Monaco, quando la ristampa del romanzo tardava a venire alla luce: « Più tardi notai che l'oggetto della mia narrazione non era affatto così univoco, non era o non restava Christa T. All'improvviso io mi trovai di fronte a me stessa, cosa che non avevo previsto. Le relazioni tra di "noi" — tra Christa T. e l'io narrante — divennero automaticamente il punto centrale »¹⁶.

Un rapporto dialettico dunque tra l'autrice e il suo personaggio, se non si vuole parlare di processo di identificazione. In realtà il *Nachdenken über Christa T.* è un vero e proprio anti-romanzo. Sulla filigrana di pochissimi ed esili eventi — lo studio della germanistica, l'attività di insegnante, un matrimonio e una maternità felici, l'irruzione e il rapido sviluppo della malattia — la scrittrice intesse un complesso mosaico di considerazioni, interrogativi e problematiche intorno al tormentoso *Leitmotiv*: com'è possibile all'uomo contemporaneo (e all'artista in particolare) conservare la propria autenticità « in una società mani-

¹⁵ Hans Mayer, *Christa Wolf. Nachdenken über Christa T.*, in « Neue Rundschau » 81 (1970), p. 184.

¹⁶ *Selbstinterview*, in « Kürbiskern », 4/1968, p. 555.

polata, che cerca di sostituire alla coscienza individuale i decreti collettivi e alla fantasia creatrice le direttive »¹⁷?

Importanza centrale per la tematica del romanzo assume pertanto il messaggio di Christa T. sul ruolo dell'individuo e sulla natura dei fatti; messaggio che costituisce una vera provocazione nei confronti della teoria del realismo socialista:

La grande speranza o sulla difficoltà di dire « io ».
Dopo la frase singolare sulla difficoltà di dire « io », c'era:
i fatti! Tenersi ai fatti. E sotto, in parentesi: *Ma cosa sono i fatti?* Le orme che gli avvenimenti lasciano dentro di noi. (pp. 217-8)

Come si vede, un pericoloso accostamento al tema dell'interiorizzazione dei fatti, tipico della decadente letteratura occidentale, anche se Christa Wolf cerca opportunamente di mantenere la sua causa sotto il patrocinio delle autorità letterarie riconosciute: il romanzo è posto sotto l'egida di un motto tratto dal diario di Johannes R. Becher: « Che cosa significa questo "tornare-a-se-stesso dell'uomo"? »¹⁸.

Non meno rivoluzionario risulta il romanzo sotto il profilo formale. Si tratta di un *Erinnerungsroman* o romanzo di memoria che nega continuamente se stesso, rinunciando caparbiamente al valore del documento nel momento stesso che lo evoca. Nell'importante colloquio tra l'insegnante Christa T. e il suo direttore la scrittrice ci dice di quest'ultimo che « deve essere inventato » (p. 130); eppure il colloquio è ricavato dai documenti della defunta! Il dialogo diretto viene interrotto continuamente da constatazioni e interrogazioni: « Ma così non andiamo avanti. *Voglio* dunque andare avanti? » (p. 132); fino alla singolare argomentazione: « Chiedere a lui non si può, è morto. Ma come si potrebbe chiedere a lui, anche se fosse vivo? » (p. 134) e alla sconcertante rivelazione finale: « È singolare il fatto che non fu

¹⁷ H. Mayer, *art. cit.*, p. 185.

¹⁸ Johannes R. Becher, *Auf andere Art so grosse Hoffnung. Tagebuch 1950*, Berlin 1969, p. 224.

necessariamente lei, Christa T., a sedere di fronte a quell'uomo. In questa scena essa è intercambiabile con una moltitudine di persone della sua età » (p. 134).

La scrittrice sembra insomma avvertire come intollerabili le pastoie del realismo socialista e non perde l'occasione di prendere partito contro la restrizione dell'orizzonte poetico. Sempre ricorre, ostinata, la dichiarazione di metodo, la volontà di rendere il lettore complice del suo sistema di scrittura e di montaggio. Esemplare risulta il disprezzo del fatto reale nella rievocazione di una visita a Christa T. nell'ospedale in cui fu ricoverata durante la malattia:

Così, alla ricerca di ciò che m'è sfuggito, voglio recarmi ancora una volta da lei, all'ospedale, quella domenica d'autunno del suo anno di matrimonio. Ho ragione di ripetere questo passo, giacché non sono mai stata da lei, quando essa era realmente malata. Ciò suona come un autorimprovero, e lo è, ma io avevo buoni motivi, come ognuno li ha. Il motivo più importante era che non potevo credere nella sua serietà. (p. 164)

In generale il canone di questa scrittura consiste nel radiare un episodio non appena esso minaccia di guadagnare un contorno più netto¹⁹. E tuttavia le tessere irrequiete di questo mosaico sono capaci di trasmettere dei messaggi unitari. Innanzi tutto la protesta, silenziosa ma irriducibile, contro l'ordinamento costituito, il rifiuto dell'ottimismo di maniera degli anni ruggeri del dopoguerra, quando « un meccanismo perfetto, un apparato efficiente avevano creato attorno ad una generazione una sorta di "spazio ermetico", asettico, nel quale si aveva solo da pagare un grosso prezzo: spegnersi. Essere una vite » (p. 72). Affiora chiaramente nella scrittrice la preoccupazione per la sua generazione, dedita negli anni cinquanta a rendersi invulnerabile; tanta era la fede nel nuovo mondo, che recava chiari i segni del paradiso, mentre nella sostanza la realtà minacciava di dege-

¹⁹ Cfr. H. Mayer, *art. cit.*, p. 182.

nerare: « giacché la violenta discussione degli anni precedenti si era trasformata in unanimità, monologhi venivano recitati sempre secondo lo stesso testo » (p. 74). Chiaro altresì il ruolo di *Aussenseiterin* che compete a Christa T.: nonostante la sua apparente debolezza e ritrosia, si tratta di una oppositrice costituzionale che si ribella contro la realtà effettuale: « Il potere dei fatti, nei quali credevamo... Ma cos'è il potere? che cosa sono i fatti? E forse la riflessione non crea anche dei fatti? o perlomeno li prepara? » (p. 74). La sua nevrosi, ci informa l'autrice, è « scarsa capacità di adattamento a circostanze date » (p. 92) e il fondamento del suo insegnamento ai giovani riguarda « l'esistenza semifantastica dell'uomo, che altro non è se non la nostra esistenza morale. E questa è certamente abbastanza singolare. Persino fantastica » (p. 143). Vivo il contrasto con i burocrati, privi di fantasia; ma insanabile anche il conflitto con la nuova leva di opportunisti, i quali — come lo studente di medicina, ex-allievo di Christa — non si stancano di ripetere la loro scoperta: « Il nocciolo della storia è l'adattamento » (p. 141).

Contro la tentazione dell'adattamento l'esistenza introversa di Christa T. vale come ricerca appassionata di uno stile autentico di vita, come capacità di guardare, al di là dei limiti presenti, alle possibilità inesprese del futuro. La ricerca dell'utopia rappresenta un altro motivo ricorrente del romanzo, nel quale Christa Wolf accoglie dunque e trasmette il messaggio di Ernst Bloch²⁰: « Ora ella compare, serena anche davanti alla incompiutezza, giacché aveva la forza di dire: non ancora » (p. 221). La stessa fiducia nella funzione riparatrice del tempo emerge nel colloquio sopra citato tra Christa T. e il suo direttore didattico. Quest'ultimo, volendo fare di fronte alla giovane insegnante una sintesi della sua esperienza ormai prossima alla conclusione, le raccomanda di non dimenticare mai che « ciò che viene al mondo per mezzo nostro non può esserne espulso mai più » (p. 133).

²⁰ Per i particolari si veda Andreas Huyssen, *Auf den Spuren Ernst Blochs. Nachdenken über Christa Wolf*, in « Basis », 5 (1975), pp. 100-16.

L'utopia irradia la sua luce anche su avvenimenti comuni, come quella riunione tra amici che precede di poco la morte di Christa e nel presagio della fine lascia balenare l'infinita ricchezza dell'esistenza umana: « Se quella sera fummo così come mi auguro, eravamo tutti generosi e non volevamo che ci mancasse alcun sentimento né alcuna sfumatura di sentimento, giacché tutto ciò, avremo pensato, ci spettava. Solo per quella sera, il capodanno 1961-62, il suo penultimo capodanno, Christa T. deve averci dato l'esempio delle infinite possibilità che erano in noi » (pp. 210-11). L'utopia viene infine giustificata come alternativa alla routine dei burocrati: « Una volta nella vita, al momento giusto, si dovrebbe credere nell'impossibile » (p. 66).

Resta da dare qualche chiarimento sul tema più scoperto del libro, l'elegia in onore di Christa T.²¹. Essa assume le caratteristiche ambivalenti proprie del personaggio. Ricorre di continuo la giustificazione della scrittrice per aver voluto interessarsi alle carte di Christa, invece di metterci una pietra sopra e « lasciare libero corso al lutto » (p. 96). È un'altra confessione della natura mediata dell'elegia. Il personaggio di Christa T. ha perso la sua autonomia oggettiva, è diventato patrimonio inalienabile del soggetto narrante, veicolo delle sue riflessioni e delle sue inquietudini. La sua genesi è chiarita fin dall'inizio: « Una volta per tutte: essa non ha bisogno di noi. Teniamolo dunque per fermo, essa c'è per causa nostra, giacché sembra che abbiamo bisogno di lei » (p. 9). Scarsa dunque la caratterizzazione fisica di un fantasma poetico che sovente si identifica non solo con l'autrice, ma anche con le ragioni dell'arte stessa. In questo caso definirlo diventa ancora più problematico: « E se ci fossero molte porte? E questa fosse scelta solo per caso, alla cieca? mentre altre restassero chiuse anche per lei, Christa T.? » (p. 152). Solo

²¹ La esaminano, da opposte prospettive, Hermann Kähler, *Christa Wolfs Elegie*, in « Sinn und Form », 21 (1969), pp. 251-61 e Marcel Reich-Ranicki, *Christa Wolfs unruhige Elegie*, in « Die Zeit » del 23 maggio 1969.

nel finale, in presenza della morte, il personaggio di Christa T. si sdoppia nell'individuo fisico che soccombe alla legge del più forte:

Ella capisce che le trasfusioni di sangue diventano sempre più frequenti e durano più a lungo della prima volta. Vede il sano sangue estraneo gocciare dal contenitore nel suo braccio e pensa che non vi sia potenza alcuna al mondo capace d'impedire al suo midollo di inondare il proprio sangue rosso con le mortali cellule bianche. Vissuta troppo presto, forse ha pensato, ma nessuno può veramente augurarsi di nascere e di morire in un'epoca diversa dalla sua. Nulla ci si può augurare se non di prendere parte alle gioie reali e ai reali dolori della propria epoca. (p. 232)

e nella figura artistica che ha fatto da tramite alla finzione:

Una volta si vorrà sapere chi ella è stata, chi uno in questo caso dimentica. Vorrà vederla, cosa che essa capirebbe bene. Ci si chiederà se realmente è esistita quell'altra figura, sulla quale il lutto indugia caparbiamente. Una volta dunque la si dovrà portare alla luce. Che il dubbio diventi muto e uno la veda. Quando, se non ora? (p. 235)

Era inevitabile che sulla entelechia di un personaggio così polivalente i pareri della critica si dividessero. Mentre nella Germania orientale, contro l'opinione della scrittrice, i critici hanno visto in Christa T. un individuo che vive ai margini della vita²², nella Germania federale si è parlato di storia di un suicidio²³ o di nostalgia produttiva²⁴, a seconda che si è diagnosticato il naufragio o la funzione positiva della protagonista. Al di là di queste controversie una cosa però è certa: dell'eroe positivo in

²² H. Kähler, *op. cit.*, p. 260.

²³ F. J. Raddatz, *Mein Name sei Tonio K.*, in «Der Spiegel» del 2 giugno 1969.

²⁴ Heinrich Mohr, *Produktive Sehnsucht. Struktur, Thematik und politische Relevanz von Christa Wolfs "Nachdenken über Christa T."*, in «Basis», 2 (1971), pp. 191-233.

senso socialista²⁵ Christa T. non possiede nulla; e giacché l'autrice, lungi dal criticare il suo personaggio, non fa mistero della sua simpatia, il mea culpa recitato dall'editore del romanzo appare più che giustificato: « Christa Wolf non si distanzia affatto dalla sua eroina. Il pessimismo diventa l'atmosfera estetica fondamentale del libro. La risposta data alla fine da Christa Wolf resta una risposta genericamente umanistica. Ma se la letteratura socialista vuole assolvere la sua funzione e ottenere validità universale, lo può solo se a domande d'importanza generale dà risposte specificamente socialiste. Ma proprio qui sta la mancanza decisiva della casa editrice nella collaborazione con l'autrice Christa Wolf »²⁶.

* * *

Mentre le autorità ufficiali continuavano ad esaltare « le magnifiche sorti e progressive » della società socialista: le nuove possibilità che al realismo socialista si schiudevano in seguito all'avvenuto connubio tra gli artisti, il partito e la classe lavo-

²⁵ Il contributo di Willi Lewin al dibattito del V Congresso degli scrittori tedeschi (marzo 1961) così definisce l'eroe positivo: « Un eroe positivo deve avere un carattere spiccato, poliedrico e interessante. Che cos'è allora un eroe positivo? Significa rispecchiamento della personalità storica nella letteratura. Marx ha definito l'eroe *tragico* pressappoco in questi termini: egli si scontra col suo tempo in quanto è in anticipo sul suo tempo o gli è rimasto indietro. Perciò nel conflitto col suo tempo egli deve naufragare, soccombere. L'eroe *positivo* invece è all'altezza dello sviluppo storico. Egli conosce le esigenze del suo tempo e può pertanto collocarsi in testa allo sviluppo. Mediante la sua attiva partecipazione egli contribuisce a portarlo avanti. Egli si trova al centro della vita, della nostra società socialista. Egli possiede molteplici relazioni col mondo esterno e con gli uomini del nostro tempo » (*Auf dem Wege zur hohen künstlerischen und ideologischen Qualität unserer sozialistischen Literatur*, in Elimar Schubbe, *Dokumente zur Literatur und Kulturpolitik der SED (1946-1970)*, Stuttgart 1972, p. 703).

²⁶ Heinz Sachs, *Verleger sein heisst ideologisch kämpfen*, in « Neues Deutschland » del 14 maggio 1969.

ratrice²⁷, Christa Wolf pensava di onorare a modo suo il clima di relativa distensione culturale che succedeva al ritiro di Walter Ulbricht dalla scena politica e alla nuova Ostpolitik di Bonn. Invece di proiettare la sua indagine verso le mete luminose del futuro nazionale, la scrittrice intraprende un lungo viaggio a ritroso nel paesaggio fisico e morale della sua infanzia. Ancora una volta, e più ancora che nel *Nachdenken über Christa T.*, non si tratta di una semplice ricostruzione elegiaca del proprio passato, né di una cronaca intesa alla precisione storica (per quanto ricco sia il materiale documentario), ma di una puntigliosa ricerca di identità, per se stessa e per la propria generazione. « L'infanzia », scrive Christa Wolf in un'intervista pubblicata poco prima del nuovo romanzo, « è un'esperienza terribilmente intima. (...) Essa produce effetti profondi, ma in modo così sotterraneo che è molto difficile misurarli. (...) Credo che molto di quello che la nostra generazione fa o non fa sia ancora connesso con l'infanzia »²⁸. Tali affermazioni, pacifiche per il lettore occidentale, lo sono assai meno nel contesto politico della Repubblica democratica tedesca. Affermare che « le esperienze dell'infanzia non si possono cancellare semplicemente e nemmeno assorbire senz'altro nel processo dialettico » significa non solo « contraddire le categorie fondamentali dell'antropologia marxista, secondo le quali l'uomo può essere trasformato ed educato in forme pressoché illimitate, ma anche coinvolgere buona parte della classe

²⁷ Per lo sviluppo della politica culturale della Germania orientale dal dogmatismo assoluto del primo dopoguerra (1945-53) attraverso il cosiddetto "nuovo corso" (1953-65), caratterizzato dall'impegno di scrittori e artisti a vivere a stretto contatto col mondo del lavoro (Conferenza di Bitterfeld), fino alla fase critica del periodo 1965-71, in cui si allarga la distanza tra dottrina e vita letteraria, si veda la vasta silloge di Elimar Schubbe, *Dokumente zur Literatur-und Kulturpolitik der SED (1946-70)*, Stuttgart 1972.

²⁸ *Diskussion mit Christa Wolf*, in « Sinn und Form », 28 (1976), pp. 871, 874, 876.

dirigente, che appartiene alla stessa generazione »²⁹. Non fa dunque meraviglia che anche il nuovo romanzo abbia suscitato più malumore che soddisfazione nella critica della Germania orientale.

*Kindheitsmuster*³⁰ è il titolo dato dall'autrice al suo ampio scavo nel passato: campioni d'infanzia, giacché *Muster*, come precisa la scrittrice, proviene dal latino *monstrum*, che significava appunto modello, campione; ma nel libro verranno alla luce anche « mostri nel senso odierno della parola » (p. 52). E mostri sono per Christa Wolf non tanto i nazisti e i loro crimini inauditi, quanto l'enorme maggioranza del popolo tedesco, l'infinita schiera dei normali che vede e finge di non vedere, sente e finge di non sentire. Da questo angoscioso interrogativo, che proietta la sua luce ambigua fino al presente (« Come siamo diventati quelli che siamo? »³¹), nasce l'impeto morale che sostiene le 500 pagine del libro. Impeto morale che infrange un tabù ufficiale della Repubblica democratica tedesca: la tesi, secondo la quale una minoranza criminale di agenti del monopolio avrebbe corrotto al nazismo e portato alla rovina l'intero popolo tedesco³². Onde una letteratura tedesco-orientale addomesticata, la quale in omaggio alla dottrina filosovietica si occupa del periodo nazista con temi che indulgono alla semplificazione e all'oblio: « Mi disturba un poco il fatto che molti dei nostri libri su questo periodo finiscano con eroi che si trasformano rapidamente, eroi che in realtà sotto il profilo politico e umano approdano a convinzioni

²⁹ Wolfram Mauser, *Subjektivität-Chance oder Verirrung? Zu Christa Wolfs "Nachdenken über Christa T."* (testo di una conferenza non ancora pubblicato e gentilmente messo a mia disposizione dall'autore, che qui vivamente ringrazio).

³⁰ Chr. Wolf, *Kindheitsmuster* (Campioni d'infanzia), Aufbau Verlag, Berlin und Weimar 1976 (edizione dalla quale citiamo con la semplice indicazione della pagina).

³¹ È il titolo e il refrain dell'importante capitolo IX.

³² H. Mayer, *Der Mut zur Unaufrichtigkeit*, in « Der Spiegel » dell'11 aprile 1977.

abbastanza significative e giuste già durante il fascismo. Non voglio contestare a nessun autore la sua esperienza. Ma la mia esperienza è stata diversa. Io ho provato che è passato molto tempo fintanto che fossero possibili dapprima convinzioni di poca importanza e quindi più profonde trasformazioni »³³.

Kindheitsmuster è un romanzo che conosce tre livelli cronologici: la trama vera e propria riguarda il periodo 1929-1945, vale a dire l'infanzia dell'autrice (nel libro Nelly Jordan) dall'anno di nascita sino al termine della guerra; alla narrazione diretta si sovrappone la relazione di un viaggio (10-11 luglio 1971) in Polonia, compiuto dalla scrittrice in compagnia della figlia Lenka, del fratello Lutz e del marito H. per visitare la sua città natale, Landsberg sulla Warthe, oggi passata alla Polonia e ribattezzata Gorzów. Infine viene coinvolto nel racconto il lungo periodo di gestazione del libro (3 novembre 1972 - 2 maggio 1975), che include anche un soggiorno-studio negli Stati Uniti d'America.

L'intreccio continuo di queste prospettive diverse rende indubbiamente poco agevole la lettura di *Kindheitsmuster*, ma non ci sentiamo di condividere il parere di Fritz Joachim Raddatz, secondo il quale a causa di questo procedimento che disturba lo sviluppo epico della narrazione il libro « sarebbe diventato un nobile saggio, e svanito come romanzo »³⁴. Si possono giudicare inopportune molte interruzioni, non prive di pignoleria molte spiegazioni, ma l'elemento riflessivo fa parte integrante dell'opera, è elemento fondamentale della sua genesi. Christa Wolf sa bene che sul fenomeno del nazismo non manca certo il materiale documentario, e tuttavia sente che la sua generazione non ha fatto ancora i conti con quell'epoca, non ha saputo rispondere alla domanda che l'adolescente Nelly sente formulare ad uno dei superstiti dei campi di concentramento: « Ma dove avete vissuto dunque voi tutti? » (p. 431).

³³ *Diskussion mit Christa Wolf*, cit., p. 861.

³⁴ F. J. Raddatz, *Wo habt ihr bloss alle gelebt*, in « Die Zeit » del 2 marzo 1977.

Da qui la scelta di metodo: continua illustrazione dei campioni presentati, nel tentativo di dominare il passato rendendolo attuale mediante la riflessione, cercando il confronto con la generazione successiva — qui rappresentata dalla figlia Lenka — che di quei fatti ha sentito solo parlare o ha letto nei libri. Di qui anche la stretta connessione tra « la problematica preistoria dell'io e il pregiudizio della sicurezza di questo stesso io nella situazione attuale »³⁵.

Tale insicurezza ha radici e scuola lontane, si fonda sulla precoce abitudine di Nelly di dover rinnegare la propria testimonianza in circostanze spiacevoli, simulando la neutralità e l'ingenuità che gli adulti desiderano e che essa non ha la forza di rifiutare. Valga per tutti l'episodio centrale del capitolo ottavo. L'autrice richiama alla memoria una particolare domenica del novembre 1939: teatro dell'azione la casa ancora agiata del piccolo commerciante Bruno Jordan, padre di Nelly; protagonisti lui stesso, la moglie Charlotte e la bambina di dieci anni. È il momento del pranzo, ma una telefonata inopportuna lo disturba. All'altro capo del filo è Leo Siegmann, il quale non sa come passare la domenica nel paesino sperduto che ospita la sua fanteria e pertanto vuole parlare con l'amico e commilitone Bruno Jordan, attualmente in licenza. Ci sono novità da comunicare, ma la più notevole riguarda l'esecuzione di cinque ostaggi polacchi:

Il contenuto era: l'altro ieri la sua unità aveva giustiziato ostaggi polacchi.

Incerto deve qui restare: impiccati. Il numero cinque.

E la frase di Leo Siegmann: Peccato che tu non ci fossi.

Di questa frase parola per parola potresti assumerti la responsabilità: Peccato che tu non ci fossi, egli disse.

Ed anche del fatto che Charlotte Jordan smise di mangiare.

E che ancora più tardi, senza esserne richiesto, egli disse:

Cose simili per me non sono niente.

E che occhiate venivano scambiate tra i genitori, non desti-

³⁵ Manfred D u r z a k, *Rollenzwang und Individuation. Die Romane von Christa Wolf*, in *Der deutsche Roman der Gegenwart*, 3ª ed., Stuttgart/Berlin/Köln/Mainz 1979, pp. 184-221, qui p. 213.

nate ai bambini, ma nemmeno a loro stessi. Coniugi che nascondono i loro occhi l'uno all'altro.

La parola « orrendo » — si potrebbe dunque adoperare ancora? Non vogliamo esitare a riassumere nella parola, a lei ignota, « orrendo » non solo questa scena, ma anche le sensazioni di Nelly.

Ella abbassò gli occhi e non si tradì. (pp. 236-7)

Abbassare lo sguardo e non tradirsi: questo l'atteggiamento fondamentale di Nelly nel corso di eventi sempre più inquietanti che scuotono dalle fondamenta un edificio che sembrava perfetto e nel quale Nelly, membro entusiasta della gioventù femminile hitleriana, si trovava perfettamente a suo agio. Del resto una famiglia borghese che non avesse parenti ebrei o comunisti, malattie mentali nel proprio ambito, rapporti con l'estero o con le lingue straniere, propensione per la degenerata arte moderna poteva vivere a proprio agio, solo che esercitasse la non difficile arte di non vedere, non sentire, dimenticare. Poi arriva la guerra ed è la fine di ogni compromesso, un'intera società scopre le « proprie interiora » (p. 225). Particolarmente felice riesce in *Kindheitsmuster* la rappresentazione del mutamento di prospettiva che la guerra comporta, il succedersi di fatti straordinari con i quali un'adolescente viene continuamente confrontata. Quando cominciano i tempi difficili, in cui vivere diventa una lotta, si verifica per esempio nei più vecchi una sorta di volontaria e collettiva rinuncia alla vita:

Per i vecchi — per coloro che da anni avevano borbottato sulla morte per sentirsi contraddetti dai più giovani — venne il tempo di tacere; giacché quello che ora succedeva era la loro morte, lo sapevano dal primo momento, essi invecchiavano di anni in una settimana, quindi morivano, non in bell'ordine e per le ragioni più disparate, ma tutti in una volta e per lo stesso identico motivo, che lo si chiamasse tifo o fame o molto semplicemente nostalgia, che è un pretesto più che valido per morire. Ma il motivo reale della loro morte era: essi erano diventati completamente superflui, per gli altri un peso la cui consistenza bastava a spedirli dalla vita nella morte. (p. 386)

La guerra non si limita a mietere vittime sui campi di battaglia, essa può distruggere anche i vivi e i sopravvissuti. Quando Bruno Jordan, dato a lungo per disperso in Russia, torna alla fine tra i suoi, la diciassettenne Nelly deve constatare con sgomento di trovarsi di fronte ad un estraneo, al quale non si può applicare la costellazione « ritorno-gioia di rivedersi » (cui la figlia si era lungamente preparata), ma semmai una sgradevole sensazione di imbarazzo e compassione. La moglie del reduce, Charlotte Jordan, è colpita ancora più direttamente:

La madre, Charlotte Jordan, era sconvolta. Sempre con la stessa stolidità espressione del viso andava ripetendo come non si fossero riconosciuti. Più volte sul binario erano passati l'uno accanto all'altra. Solo ora — dato che non si guardava allo specchio — solo attraverso lo sguardo vuoto di suo marito, che la penetrava, apprese di essere diventata irriconoscibile, e scoprì nello stesso tempo che colui che ella aveva aspettato, che aveva descritto agli altri come quell'individuo particolare di cui aveva mostrato in giro la fotografia, non sarebbe più tornato. Di colpo ella perdette se stessa e il marito. (pp. 518-9)

La terza dimensione cronologica del romanzo, vale a dire il complesso di osservazioni e commenti che si riferiscono al periodo di stesura dell'opera, è sembrata la meno felice ad Hans Mayer³⁶: vi si parla del Cile e del Vietnam, ma nessun accenno ai fatti d'Ungheria e di Cecoslovacchia. Osservazione più che giusta, ma evidentemente nemmeno un'autrice coraggiosa come Christa Wolf può infrangere certi divieti. La sua *Zeitkritik* risulta però persuasiva laddove coglie aspetti inquietanti del nostro tempo, che rappresentano purtroppo (lo vogliamo ammettere o meno) una diretta continuazione dei mostri del passato:

Quando furono trasmesse agli alleati le prime notizie dai campi di annientamento, essi non le resero di pubblico dominio. Motivo: non potevano crederci. Non volevano rendersi

³⁶ H. Mayer, *Der Mut zur Unaufrichtigkeit*, cit.

colpevoli di fare propaganda a base di notizie raccapriccianti. Noi contemporanei crediamo gli uomini capaci di tutto. Riteniamo che tutto sia possibile. Ne siamo informati. Forse è questo il tratto più importante che distingue la nostra epoca dalle precedenti. (p. 318)

Questa *Zeitkritik* ha d'altronde il coraggio di implicare direttamente anche il mondo socialista (cosa che sarà puntualmente rilevata dalla critica d'oltre cortina). Così succede per esempio che la società socialista viene perfettamente assimilata a quella occidentale relativamente alla problematica del consumismo: indurre l'uomo al soddisfacimento di bisogni artificiali e innaturali, che servano a surrogare i bisogni genuini, di cui il processo di produzione lo defrauda. È Lutz, fratello e compagno di viaggio della scrittrice, a riconoscere questa linea di tendenza di cui peraltro non si vede la fine:

Lo sviluppo si orienta verso il soddisfacimento sempre più completo di bisogni che non tutti sono « a misura d'uomo ». I quali però sono sviluppati dagli uomini come surrogato della vera vita, di cui il processo produttivo, quale ancora è e deve essere, li defrauda. (p. 438)

Kindheitsmuster è anche un interessante documento di poetica wolfiana. Dalla dolorosa memoria del passato, dalla ingrata realtà del presente l'autrice riceve sollecitazioni a motivare moralmente la professione dello scrittore e nel contempo a ricercare i mezzi formali capaci di sostenere un compito divenuto così arduo come quello dell'artista. Christa Wolf, anche sotto questo profilo, si solleva d'istinto al di sopra della mediocre dottrina tedesco-orientale e arriva autonomamente ad ambizioni assai simili a quelle musiliane: « Nel caso ideale le strutture dell'esperienza vissuta dovrebbero coincidere con quelle della narrazione. Questa sarebbe la meta perseguita: precisione fantastica » (p. 354). E sulla condizione dell'artista a mezza strada tra l'uomo normale e l'essere asociale non mancano echi thomasmanniani: « La gioia per la riacquistata capacità di vedere si mescola all'angustia dovuta all'immoralità di questa professione: non si può

vivere, fintantoché si descrive la vita. Non si può descrivere la vita, senza vivere » (p. 397). Onde la rassegnata constatazione: « Sempre il progetto è di tanto più bello dell'esecuzione » (p. 126).

La critica non è stata molto generosa nei confronti di *Kindheitsmuster*. In Occidente solo Ronald Wiegstein ha sottolineato, oltre alla maestria tecnica dell'opera, l'atteggiamento coraggioso di chi l'ha scritta³⁷. Hans Mayer invece, fermandosi alle reticenze della scrittrice sulle contraddizioni del mondo socialista, ha definito il suo atteggiamento come « autocontrollo volontario » e, con eccessiva severità, il suo libro come « memoria a responsabilità limitata »³⁸. Forse però, anche a voler restare nell'ambito di questa tematica che comunque non esaurisce il libro, la sincerità di un brano come il seguente meritava qualcosa di più:

Osservi te stessa, come vai alla ricerca di motivi per potere aggirare mediante le opposte notizie su Guernica le informazioni purtroppo esatte sui processi di Mosca del 1937. (p. 194)

Ma le controversie più accese si sono scatenate nella Repubblica democratica tedesca. Qui la critica paternalisticamente ha dovuto riconoscere l'energia morale dell'autrice di *Kindheitsmuster*, ma le ha nel contempo rimproverato una moralità sterile in quanto eccessivamente autonoma: « In *Kindheitsmuster* la moralità si afferma senz'altro quale energia poetica, (...) ma anche la più sensibile moralità deve alla fine diventare sterile, quando comincia a rendersi rigidamente autonoma e a perdere di vista realtà vincolanti »³⁹. Manco a dirsi, le « realtà vincolanti » sono gli ultimi trent'anni di storia, la realtà della *Deutsche Demokratische Republik*, che resta fundamentalmente esclusa dal libro o vi appare « più o meno schematica, casuale,

³⁷ Ronald H. Wiegstein, *Kassandra hat viele Gesichter*, in « Merkur », 31 (1977), pp. 989-995.

³⁸ H. Mayer, *Der Mut zur Unaufrichtigkeit*, cit.

³⁹ Hans Richter, *Moralität als poetische Energie*, in « Sinn und Form », 29 (1977), pp. 667-78, qui p. 678

arbitraria »⁴⁰. La moralità « rigidamente autonoma » di Christa Wolf, viene rilevato in sordina, finisce per dare spago ai nemici occidentali, laddove la scrittrice non distingue tra realtà e realtà del XX secolo, definito globalmente come « epoca dell'universale perdita della memoria », mentre, ancora globalmente, ai contemporanei viene attribuito « il terribile mistero di essere nello stesso tempo presenti e assenti ». Analoghi concetti sono sviluppati in una lunga e polemica "contromemoria" di Annemarie Auer⁴¹, la quale rimprovera a Christa Wolf « una concezione dell'individuo e un modo di proporsi l'obiettivo dell'autorealizzazione che hanno scarsi riferimenti storici e sociali » (p. 853) e conclude apoditticamente: « La moralità riveste sí una grande importanza, ma la più alta moralità di classe, la fratellanza e la solidarietà, non l'ho mai vista assurgere a funzione di guida, se non a suo tempo in *Der Geteilte Himmel* » (p. 281). Non meno interessante la reazione del pubblico: in un'inchiesta della rivista « Sinn und Form » emergono testimonianze di sbandamento e l'impressione di avere letto « una specie di ritrattazione della nostra tradizionale letteratura socialistico-realista sul fascismo »⁴².

* * *

Interrogata sul tema scottante del presente e della possibilità di eleggerlo ad oggetto di narrazione, Christa Wolf rispondeva quattro anni fa di essere perfettamente consapevole « che molte cose del periodo del dopoguerra restano "materia non dominata" » e che pertanto bisognava anche scriverne; ma aggiungeva cautamente che « è necessario anche acquisire personalmente certi fondamenti, a partire dai quali si possa procedere oltre »⁴³. Evidentemente la scrittrice non ritiene che oggi tali

⁴⁰ *Ivi*, p. 674.

⁴¹ Annemarie Auer, *Gegenerinnerung*, in « Sinn und Form », 29 (1977), pp. 847-78.

⁴² H. Richter, *art. cit.*, p. 669.

⁴³ *Diskussion mit Christa Wolf*, cit., p. 888.

fondamenti siano maturi: *Kein Ort. Nirgends*⁴⁴ non ha a che fare con la realtà della DDR, è un pezzo di bravura nel quale sono protagonisti Heinrich von Kleist e Karoline von Günderrode⁴⁵. La ragione che induce Christa Wolf a fingere un incontro tra il celebre drammaturgo e la assai meno celebre poetessa è dovuta alla motivazione affine del loro suicidio: irriducibile contrasto con la vita e con i propri simili, che « in nessun luogo, in nessun paese rende loro possibile l'esistenza » (p.137). Ancora due *Aussenseiter* dunque, due antagonisti dell'ordine costituito, che alla fine del loro incontro si chiedono se non sia una follia « la loro incrollabile fede, secondo la quale destinato alla perfezione è l'uomo che va esattamente contro lo spirito di ogni tempo » (pp. 150-1). In particolare Christa Wolf è affascinata dalla figura della Günderrode per il suo spirito indipendente e antesignano dell'emancipazione femminile. A lei viene quindi affidata una tesi, cara alla scrittrice Christa Wolf, sulla maggiore apertura delle donne nei confronti del progresso, dovuta ad una minore soggezione ai valori della società industriale⁴⁶. Rivolgendosi a Kleist,

⁴⁴ Chr. Wolf, *Kein Ort. Nirgends* (Nessun luogo. In nessun luogo), Luchterhand Verlag, Darmstadt und Neuwied 1979 (ediz. dalla quale citiamo con la semplice indicazione della pagina).

⁴⁵ Nata a Karlsruhe nel 1780, K. v. Günderrode dal 1797 visse come *Stiftdame* a Francoforte, suicidandosi nel 1806 in seguito ad un infelice amore per il filologo classico Friedrich Creuzer. Nota ai posteri per il romanzo *Die Günderrode* di Bettina Brentano (1840), ha lasciato una produzione lirica in parte malinconica, in parte estatica; drammi e fantasie che rivelano un sentimento acceso fino all'esaltazione. Le sue opere sono ora pubblicate e commentate dalla stessa Wolf: Karoline Von Günderrode, *Der Schatten eines Traumes. Gedichte. Prosa. Briefe. Zeugnisse von Zeitgenossen*, hrsg. von Christa Wolf, Darmstadt und Neuwied 1979.

⁴⁶ « Attraverso la divisione del lavoro e nel contempo attraverso la struttura patriarcale della società borghese gli uomini sono stati indotti per più di un secolo e mezzo all'adattamento, all'autorepressione. Perciò essi hanno del tutto interiorizzato i valori che la società industriale ha loro imposto » (*Ich bin für eine gewisse Masslosigkeit - Gespräch mit W.F. Schöller*, in *Materialienbuch*, hrsg. von K. Sauer, Darmstadt und Neuwied 1979, pp. 53-63, qui p. 60).

la Günderrode si lagna della perdita della personalità unitaria, cui gli uomini sono andati incontro: « Dal corso degli affari che vi incombono voi uomini siete divisi in pezzi che non stanno insieme uno con l'altro. Noi cerchiamo l'uomo intero e non possiamo trovarlo » (p. 119).

Luogo dell'azione è il salotto del commerciante e mecenate Joseph Merten a Winkel am Rhein (dove nel giugno del 1804 una ristretta società si riunisce per il té), e quindi le rive del Reno, lungo le quali gli invitati si diffondono nella loro passeggiata vespertina. La prima parte del libro serve a presentarci i vari personaggi quali si rivelano nelle conversazioni di circostanza: in una fine tessitura di discorsi diretti, impressioni dei due protagonisti, commenti della stessa scrittrice viene ricreata l'atmosfera culturale e umana del circolo degli invitati, schizzata di scorcio la loro personalità: la grazia civettuola di Bettina Brentano, il sovrano autocontrollo di Carl von Savigny, la vanità un po' femminile di Clemens Brentano, la sicumera del naturalista Nees von Resenbeck, l'ospitalità e l'ingenuità amorosa del padrone di casa. Su questo mondo raffinato e composto fanno spicco le figure dei due *outsiders*, che si scrutano e riconoscono affini alla distanza, e vengono a diretto confronto nel finale del libro che li vede appartarsi dal resto del gruppo durante la passeggiata crepuscolare.

Kleist, accompagnato e sorvegliato dal medico, ha già subito il primo crollo psichico: tormentato dall'incapacità di concludere il possente frammento del Guiscardo, era andato a Parigi e quindi sulla costa francese, nella vana speranza che l'odiosamato Napoleone desse corso al suo piano di invadere l'Inghilterra e lo accogliesse nella sua flotta. Sulla strada del ritorno in Prussia, a Mainz, le forze lo avevano abbandonato e da novembre la crisi si era protratta per tutto l'inverno, senza peraltro volere volgere al termine. La Günderrode, dal canto suo, si trova in analogo stato di crisi, dopo aver pubblicato sotto lo pseudonimo di Tian una raccolta di liriche che non ha avuto successo e dopo aver subito una ulteriore frustrazione in amore.

Il mondo dei sani trova la sua espressione più compiuta nella

figura di Carl von Savigny, giurista appena piú grande di Kleist, ma « sicuro di sé in una misura che a lui deve restare irraggiungibile » (p. 18). Savigny è proprio la controfigura di Kleist: « artefice della propria fortuna. Ricco, indipendente, sovrano. Per tempo consapevole del proprio valore, possibilmente persino dei propri limiti. A nulla legato se non a progetti e a mete realizzabili » (p. 41). All'orientamento repubblicano di Kleist e della Günderröde egli oppone la teoria del diritto positivo e della separazione netta tra il mondo dei pensieri e quello delle azioni:

Veramente non volete vedere quale limitazione toccherebbe a tutta l'attività del pensiero, se dovessimo temere che le nostre fantasie possano trovare accesso alle relazioni reali? Per amor del cielo, no: che non si debba prendere alla lettera la filosofia, né si debba commisurare la vita sugli ideali, questo è legge. (p. 65)

Ancora piú marcato il dissidio tra l'arte e la scienza; tra l'artista, Kleist, che in esso avverte una dolorosa scissione per il genere umano: « Il corso della nostra cultura odierna si muove verso un progressivo ampliamento dell'ambito dell'intelletto e verso una progressiva riduzione dell'ambito dell'immaginazione. Si può quasi calcolare la fine delle arti » (p. 101); e lo scienziato, il naturalista Nees von Esenbeck, che tiene la sua lezione sul tema: le scienze e il paradiso terrestre:

Nees von Esenbeck, in quanto naturalista, si sentì toccato; egli non parla, insegna: « ritengo che lo spirito del tempo, il progresso delle scienze vada oltre il lamento forse comprensibile, ma ipocondriaco dei signori letterati. Non se la prenda come una cosa personale, caro Kleist. Per quanto mi riguarda: darei tutti i miei averi, pur di potere, tra uno o due secoli, essere ancora in questo mondo e prendere parte alle condizioni paradisiache di cui, grazie allo sviluppo delle scienze, l'umanità godrà allora ». (p. 101)

Ma anche all'interno dell'esperienza poetica ci sono differenze penose, modelli irraggiungibili per spiriti appassionati e intimamente scissi come Kleist e la Günderröde. Da Weimar continua

a giungere il messaggio olimpico di Goethe: « Su di lui mai le circostanze hanno pesato in modo così barbaro per cui ogni sogno, scontrandosi con la sua irrealizzabilità, andasse in rovina prima ancora di venire in vita e i resti distruggessero la materia di cui è fatta la poesia » (p. 132). Altra la condizione esistenziale di Kleist, posto dinanzi alla tragica alternativa di « distruggere sistematicamente la sua parte migliore, la struggente insoddisfazione, oppure di lasciarle libero corso e naufragare nella miseria terrena » (p. 38).

Karoline von Günderrode, che pone a base della sua poetica la verità del sentimento, capisce nei pochi minuti della passeggiata a due, che Kleist si consuma da anni nella ricerca dell'impossibile. Un eroe come quello che egli insegue (Roberto il Guiscardo) porta in sé contraddizioni insolubili: « Un uomo legato con la stessa forza ai tempi passati e a quelli presenti, il quale deve la sua rovina in egual misura al tradimento degli dei e a se stesso: ad un tale eroe il dramma non ha ancora dato forma alcuna » (p. 147).

Nel complesso *Kein Ort. Nirgends* sembra costituire una tappa di riflessione nella carriera di Christa Wolf; tappa che ha forse fatto tirare un respiro di sollievo alla critica tedesco-orientale⁴⁷, mentre ha deluso le aspettative del pubblico occidentale⁴⁸. È sempre difficile prevedere lo sviluppo di uno scrittore che si trova ancora nel bel mezzo della sua attività; in particolare non sappiamo se la scrittrice continuerà a tenere fede

⁴⁷ Si veda la recensione positiva di Jürgen Engler, *Die Herrschaft der Analogie*, in « Neue Deutsche Literatur », 27 (1979), 7, pp. 128-33.

⁴⁸ Rolf Michaelis (*Eine andre Art von Tod*, in « Die Zeit » del 16 marzo 1979) pronuncia un giudizio fortemente negativo sul romanzo e lo interpreta in modo sintomatico delle sue aspettative: « Qui si incontrano tra di loro Christa Wolf e la DDR, una fautrice della poesia e della fantasia, e i difensori della potenza dello *status quo*.

alla sua ispirazione fondamentalmente anticonformistica, alla sua istintiva e maturata avversione allo spirito di adattamento, alla sua dichiarata propensione per una certa *Masslosigkeit*. A Christa Wolf, che ha appena compiuto i cinquant'anni, possiamo solo augurare che le venga risparmiata quella iattura di cui ella è lucidamente consapevole: « Il meccanismo dell'autocensura, che segue a quello della censura, è piú pericoloso di quest'ultimo: interiorizza delle pretese che possono impedire il sorgere della letteratura »⁴⁹.

⁴⁹ Hans Kaufmann, *Gespräch mit Christa Wolf*, in « Weimarer Beiträge », XX (1974), 6, pp. 90-112, qui p. 102.

NOTE E DISCUSSIONI

APPUNTI PER UNA NUOVA EDIZIONE DI UNA POESIA RELIGIOSA ATTRIBUITA A MICHELE PSELLO

Il *Messanensis Graecus* 149 (PMΣT)¹ è nei ff. 109v-115v *codex unicus* degli « Στίχοι ἐν ἐπιτομῇ περὶ τῆς ἑξαήμερου καὶ εἰς τὴν γέννησιν τοῦ Ἀδὰμ καὶ εἰς τὴν ἑξορίαν αὐτοῦ καὶ τὴν τοῦ θεοῦ πρὸς αὐτὸν κηδεμονίαν καὶ περὶ τοῦ Ἀντιχρίστου. ποίημα Μιχαὴλ Ψελλοῦ Κωνσταντίνου πόλεως »² traditi sotto il nome di Michele Psello³.

¹ Per la doppia segnatura del codice cfr. A. Mancini, *Codices Graeci monasterii Messanensis S. Salvatoris*, in « Atti della R. Accademia Peloritana » XXII (1907), pp. IX e 208-209; G. Mercati, *Per la storia dei manoscritti greci di Genova, di varie badie basiliane d'Italia e di Patmo*, Studi e Testi 68, Città del Vaticano 1935, pp. 44-53. Sul codice in generale si veda anche G. Fraccaroli, *Dei codici greci del monastero del SS. Salvatore che si conservano nella Biblioteca Universitaria di Messina*, in « Studi Italiani di Filologia classica » V (1897), pp. 509-510; A. Rahlfs, *Verzeichnis der griechischen Handschriften des alten Testaments* (Nachrichten der Kön. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen. Phil.-Hist. Klasse, 1914 Beiheft) = Mitteilungen des Septuaginta-Unternehmens der Königlichen Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen, Band V, Berlin 1914, p. 137; F. Halkin, *Manuscripts grecs à Messine et à Palerme*, in « Analecta Bollandiana » LXIX (1951), p. 267; A. Turyn, *Dated greek manuscripts of the thirteenth and fourteenth centuries in the libraries of Italy*, I, University of Illinois Press 1972, pp. 98-99.

² Le edizioni dell'opera che possediamo non riproducono in più parti, per motivi diversi, il testo del manoscritto. Di esse ci occuperemo in seguito.

³ Non ci risulta che la paternità dell'opera sia stata fino ad oggi oggetto specifico di ricerca, anche se l'attribuzione dell'*inscriptio* a Psello è stata talvolta contestata con varie argomentazioni dagli studiosi. Tra esse solo

E un codice miscellaneo⁴ degli inizi del XIV secolo che proviene dal fondo del monastero basiliano del S. Salvatore di Messina ed ora si conserva nella locale Biblioteca Universitaria. Esso è mutilo — manca appunto l'ultima parte della nostra opera —, è palinsesto⁵ fino al f. 103r ed è sottoscritto al f. 107r. I 119 fogli di cui consta hanno sul *recto* una doppia numerazione progressiva in cifre arabe: una, a mano, è in alto a destra⁶, l'altra più

due ci sembrano oggettivamente valide: l'«*ignorantia rerum chronologicarum*» (cfr. v. 134 e 138) osservata da F. Doelger in E. Kurtz-F. Drexler, *Michaelis Pselli scripta minora*, I, Milano 1936, p. 510 e la differente struttura metrica rispetto alle altre opere in verso politico sicuramente pselliane sulla quale si è soffermato V. Tifitxoglou, *Digenes, das «Sophrosyne» - Gedicht des Meliteniotes und der byzantinische Fünfzehnsilber*, in «*Byzantinische Zeitschrift*» LXVII (1974), pp. 51 ss. Vari motivi ci inducono ad escludere che l'opera sia di Psello. A tal fine stiamo compiendo un esame del testo sia dal punto di vista contenutistico che da quello linguistico — la lingua in particolare presenta peculiarità indicative — che sta evidenziando altri elementi interni che avvalorano la tesi di una falsa attribuzione a Psello. Il problema sarà oggetto di più ampia trattazione nella introduzione dell'edizione che stiamo preparando.

⁴ Per le opere che esso ci ha conservato cfr. la descrizione del codice di A. Mancini, cit., p. 208 e l'elenco di A. Turyn, cit., p. 98.

⁵ Il codice conteneva, fra l'altro, dei preziosi diplomi latini dell'epoca di Manfredi e di Carlo d'Angiò, cfr. A. Mancini, cit., p. 209.

⁶ Questa prima numerazione procede regolarmente fino al f. 62 dopo il quale i fogli devono avere subito un cambiamento di disposizione. Dal f. 63 al f. 75, infatti, si legge chiaramente una diversa numerazione, successivamente corretta in quella attuale. Da essa risulta che i fogli dal f. 63 al f. 69 erano prima numerati, progressivamente, da 69 a 75, dal f. 70 al f. 75 erano numerati, sempre progressivamente, da 63 a 68. La numerazione continua poi, senza correzioni, fino al f. 103 dopo il quale sono stati inseriti quattro fogli, non numerati, e riprende, subito dopo, con il f. 104 in modo regolare sino alla fine. Se a ciò si aggiunge che: nella *subscriptio* il copista dichiara il contenuto del suo libro, «... Βιβλος αὐτη, η̄ την̄ επιτάφιον φέρουσα τῶν τεθνηκότ(ων) ἀκολουθ(ίαν), ...»; il contenuto corrisponde fino alla *subscriptio*, tranne che nei ff. 62r-v, 88v, 89r-103v, di argomento diverso anche se affine; le maiuscole sono tinte in rosso meno che in quasi tutti i fogli sopradetti e nella parte del codice che segue la *subscriptio*, anche essa di contenuto differente; bisogna pensare che il copista volesse trascrivere un libro omogeneo sia per argomento, come dichiara nella

recente, stampigliata, sempre a destra in basso⁷. Esse coincidono fino al f. 103 dopo il quale sono stati inseriti quattro fogli, che hanno determinato, a partire dal f. 104, la differenza fra le due numerazioni. Dalla *subscriptio* apprendiamo l'anno in cui fu completata la trascrizione della prima parte (ff. 1-107r), AM 6809 = AD 1300/1301, ed il nome del copista, Nicolaus Bellinus⁸. Appare scritto interamente dalla stessa mano⁹ in una scrittura « *apparentée ou dérivée* » dalla scrittura di Reggio¹⁰. Non sappiamo nulla del copista che, piuttosto corretto nella trascrizione, dimostra una buona conoscenza della lingua¹¹. Per il luogo di scrittura si potrebbe pensare a Messina, dal momento che i *latina diplomata* dell'epoca di Manfredi, contenuti in alcuni fogli palinsesti del codice, sono del giudice messinese Jacobo de Bufalo¹².

subscriptio, sia nella forma, come si deduce dalla presenza delle capitali rosse. Successivamente la continuità iniziale è stata interrotta: la numerazione è stata in parte modificata; alcuni fogli sono stati inseriti, i quattro fogli dopo il f. 103, i fogli senza le capitali in rosso; altri sono andati perduti, le opere contenute nei fogli con le maiuscole non in rosso sono tutte incomplete.

⁷ Per la numerazione delle carte cfr. G. Mercati, cit., p. 52.

⁸ La *subscriptio* è riportata da Mancini, cit., p. 209 e da Turyn, cit., p. 98; quest'ultimo si attiene alla numerazione più recente e quindi la *subscriptio* si trova al f. 111r. Si veda anche M. Vogel-V. Gardthausen, *Die griechischen Schreiber des Mittelalters und der Renaissance*, Hildesheim 1966, p. 346.

⁹ Nonostante, infatti, la diversità della scrittura, a volte più corsiva, a volte più calligrafica, l'identità dello scriba in tutto il codice, come ha osservato Turyn, cit., p. 98, « ...is demonstrated by the same *ductus* of the letters and some characteristic features of the writing appearing throughout the whole ms. (e.g. the same characteristic shapes of the letters β and ζ) ».

¹⁰ Cfr. P. Canart-J. Leroy, *Les manuscrits en style de Reggio. Etude Paléographique et Codicologique*, in *La Paléographie grecque et byzantine. Colloques internationaux du centre national de la Recherche scientifique*. Paris 21-25 octobre 1974, Paris 1977, p. 259.

¹¹ Il nome, che è meridionale, non è altrove documentato.

¹² Per Jacopo de Bufalo cfr. C. D. Gallo, *Gli annali della città di Messina*, II, Messina 1879, p. 201.

Dell'opera abbiamo attualmente due edizioni. La prima è di Ph. Matranga¹³ ed è priva di apparato critico, sicché non è possibile distinguere gli interventi di Matranga sul testo tradito. È anche viziata da mende banali e da omissioni, una delle quali riguarda addirittura tre interi versi. L'altra è di E. Kurtz¹⁴ ma non migliora sostanzialmente la precedente, poiché Kurtz non ha fatto una nuova collazione del manoscritto ma ha utilizzato il testo edito da Matranga¹⁵. Anche se la rilettura del codice da noi fatta ha confermato alcune sue felici correzioni, egli ha inevitabilmente ereditato dall'editore precedente gli interventi sul testo, le omissioni, i travisamenti. In nessuna delle due edizioni inoltre sono segnalate le lacune del codice, sia che si tratti di poche lettere sia che riguardino intere parole¹⁶. Sono da segnalare infine alcune correzioni di Drexl al testo, proposte dallo studioso nei *prolegomena* e negli *addenda* della stessa edizione di Kurtz alle pp. XIII e 511.

Dalla rilettura del manoscritto e dal confronto con le attuali edizioni emergono pertanto non poche inesattezze o imprecisioni che, a nostro avviso, impongono la necessità di una nuova edizione dell'opera: lacune del codice integrate ma non registrate

¹³ *Versi politici di Michele Psello il maggiore*, Messina 1881.

¹⁴ In E. Kurtz-F. Drexl, *Michaelis Pselli scripta minora*, I, Milano 1936, pp. 401-410.

¹⁵ La sigla *M* usata in apparato da Kurtz, come opportunamente avverte l'editore (cit., p. 401), indica l'edizione di Matranga e non, come fraintende Turyn (cit., p. 98) il codice. L'errore di stampa poi cui fanno riferimento Turyn (149 « misprinted as 146 » in Kurtz-Drexl) e Tiftixoglu, cit., p. 52 n. 284, non è in realtà tale: Kurtz si rifà a Matranga, cit., p. 1, che usa l'antica numerazione dei codici, conosciuta dai bollandisti nel XVIII secolo (cfr. n. 1).

¹⁶ Esse sono state causate da un incendio (cfr. A. Mancini, cit., p. 209) che ha danneggiato il codice prima del 1872, anno in cui i manoscritti del SS. Salvatore, in seguito al loro trasferimento alla Biblioteca Universitaria, furono sistemati da G. Caracciolo: cfr. M. B. Foti, *I codici Basiliani del fondo del SS. Salvatore*, Messina 1979, p. 8. Il danneggiamento del codice è, pertanto, anteriore alla prima edizione dell'opera ed è quindi probabile che all'epoca di Matranga queste lacune ci fossero già.

dagli editori; omissioni; correzioni di Kurtz che coincidono con la lezione del codice; necessità, in più luoghi, di restituire la lezione tradita contro le correzioni arbitrarie degli editori; proposte di emendamenti diversi da quelli già introdotti dagli editori.

A documentare quanto abbiamo osservato, addurremo alcuni passi significativi. Avvertiamo che i numeri posti al margine si riferiscono alla numerazione dei versi secondo l'edizione di Kurtz.

*Lacune del codice integrate ma non segnalate dagli editori*¹⁷:

- | | |
|--------|--|
| v. 45 | δεν ἐν cod. δένδρον παντοδύναμον Matranga Kurtz |
| v. 46 | καὶ ἀχ ὁρ.. εἰς cod. ἀχλὺν περιέμορφα Matranga ἀχλὺν περιεμορφοῦ Kurtz |
| v. 47 | οὐ.... v cod. οὐρανὸν Matranga Kurtz |
| v. 85 | χ.... cod. χειρὶ Matranga Kurtz |
| v. 202 | κέρατον cod. τετρακέρατον Matranga Kurtz |
| v. 224 | κατη... το cod. σταυρῷ δὲ κατηγεῖτο Matranga σταυρῷ δὲ κατεπήγνυτο Kurtz |
| v. 225 | ... φαίαν cod. ῥομφαίαν Matranga Kurtz |
| | τοῦ cod. "Αἰδου Matranga Kurtz |
| v. 242 | τοὺς οὺς cod. δικαίους Matranga Kurtz |

Omissioni:

inscriptio: τῆς post περὶ¹ ὀμμ. Matranga Kurtz, τοῦ post περὶ² ὀμμ. Matranga Kurtz

Dopo il v. 166 devono essere restituiti i seguenti tre versi attestati nel manoscritto:

¹⁷ Avvertiamo che ci limiteremo a portare solo pochi esempi al fine di dare la possibilità di valutare l'estensione di tali lacune. Esse pertanto saranno semplicemente indicate con dei punti, un punto per ogni lettera, corrispondentemente alla loro estensione e non si discuterà, per il momento, l'attendibilità delle integrazioni proposte dagli editori precedenti.

Ἰωάννης ὁ πρόδρομος ἐβάπτισεν τὸν τοῦτον,
 Πέτρος καὶ Ἰωάννης δέ ὁ μέγας θεολόγος
 τὴν ἁγίαν καὶ ἄμωμον Μαρίαν τὴν παρθένον

questi versi non presentano difficoltà linguistiche né concettuali e sono metricamente perfetti. La notizia del battesimo di Maria in essi contenuta non deriva dai testi canonici, né dagli apocrifi ed è poco testimoniata negli scrittori cristiani antichi¹⁸. Un pre-

¹⁸ Negli apocrifi e nei padri della chiesa, infatti, sono da individuare in generale le fonti di tutta quest'opera in cui molti sono i motivi che non trovano riscontro nei testi canonici.

Sarà opportuno qui indicarle anche se a grandi linee. Nella prima parte è trattato ampiamente il tema della creazione degli angeli che, come è noto, non è attestato nella *Genesi* ma è sviluppato nel *Libro dei Giubilei* e viene trattato dai teologi bizantini che pongono la loro creazione prima di quella del mondo visibile: cfr. Gr. Naz., *or.* 38, 9, PG 36, 320; Jo. D., *f.o.* II, 3, PG 94, 873; Bas. Sel., *or.* I, PG 85, 32. L'altra parte dedicata all'*Esamerone* si allontana in più punti dalla versione dei Settanta e dipende direttamente dai numerosi commenti alla *Genesi*. Per quanto riguarda Adamo, l'etimologia del nome del v. 192 ss. è già negli *Oracoli Sibillini* e in Severiano di Gabala (cfr. C. Giannelli, *Di alcune versioni e rielaborazioni serbe delle « Solutiones breves quaestionum naturalium » attribuite a Michele Psello*, in « Studi Bizantini » V (1939), p. 448 n. 2); la sua sepoltura, dopo la morte, da parte degli angeli, si trova nell'apocrifa *Apocalisse di Mosè*; la sua prigionia e liberazione negli *Acta Pilati (Evangelium Nicodemi Pars II)* la cui seconda parte, la Discesa di Gesù agli Inferi, ripresa poi dai padri, cfr. Eus. Al., PG 86.I, 403-4, è anche fonte di tutta la parte finale dell'opera (v. 225 ss.). Il *planctus Adami* poi è motivo comune alla liturgia, cfr. Τριώδιον κατανυκτικόν, ed. romana 1897, pp. 101 ss., ed all'innografia di cui abbiamo parecchie testimonianze, cfr. J. P. Pitra, *Analecta Sacra spicilegio Solesmensi parata*, I, Parisiis 1876, pp. 447-451; P. Maas, *Frühbyzantinische Kirchenpoesie*², Berlin 1931 (Kleine Texte für theologische und philologische Vorlesungen und Übungen 52-53), pp. 13-20; Στίχοι θρηνητικοὶ Ἀδάμ καὶ παραδείσου pubblicati da E. Le-grand, *Bibliothèque grecque vulgaire*, I (1880), p. XI e ripubblicati da S. G. Mercati, in « Bessarione » XXII (1918), pp. 229-36 (= *Collectanea Byzantina*, I, Bari 1970, pp. 136-43). Il *Protovangelo di Giacomo* ed il *Vangelo dello pseudo-Matteo* sono infine, direttamente o attraverso i padri,

sunto battesimo della Madonna da parte di Pietro e Giovanni Evangelista, infatti, è testimoniato solo da Sofronio¹⁹ e dal frammento cronologico di Ippolito Tebano²⁰, se escludiamo Eutimio²¹, secondo il quale, però, essa fu battezzata insieme a Pietro da Cristo²².

Correzioni di Kurtz che coincidono con la lezione del codice:

v. 24 ἀκαταπαύστως; ὕμνον; v. 28 στῦλος; v. 36 χωρίζειν;
v. 39 ἵνα μή τι; v. 45 σωτήρ; v. 88 ὕστερον; v. 124 παντοδαπῶς;

fonte della vita di Maria, meno che per la notizia del suo battesimo contenuta in questi versi.

¹⁹ *De bapt. apost.*, PG 87.III, 3372 e sotto il nome di Teodoreto di Ciro PG 92, 1076; su questo frammento di Sofronio cfr. Fabricius, *Bibliotheca Graeca*, ed. Harles, IX, p. 162; Chr. von Schouborn, *Sophrone de Jérusalem* (Théologie historique 20), Paris 1972, pp. 106-107.

²⁰ PG 117, 1033.

²¹ *In Joannem*, PG 129, 1161.

²² È quanto meno strano che non sia rimasta traccia, se non altro, di qualche polemica su un argomento che tanto si presta a discussioni di natura teologica. Il problema se la Madonna sia stata o no battezzata si lega a quello della presenza in lei del peccato originale; su Maria Immacolata cfr. C. Cecchelli, *Mater Christi*, IV, Roma 1954, p. 151 ss.; G. Roschini, *Mariologia*, II, Roma 1947, p. 88 ss.; M. Jugie, *L'Immaculée Conception dans l'Écriture Sainte et dans la tradition orientale*, Roma 1952, pp. 22 ss., 95 ss.; J. Ledit, *Marie dans la liturgie de Byzance* (Théologie historique 39), Paris 1976, p. 109 s. Dobbiamo arrivare in epoca medievale per le prime controversie in proposito che ebbero luogo in occidente cfr. J. J. Bourassé, *Summa aurea de laudibus B.V. Mariae*, J. P. Migne, Paris 1886, II, 241 ss.; III, 934 ss.; VIII, 69 s., 1239 ss. Non abbiamo indicazioni di polemiche simili nell'area orientale dove la mariologia non ebbe la stessa fortuna che in occidente. Una rassegna del pensiero dei teologi bizantini su Maria immacolata in M. Jugie, cit., p. 55 ss., che sottolinea l'imperfezione della teologia mariale in oriente per lo meno fino al concilio di Efeso e la sua inferiorità rispetto a quella latina della stessa epoca. Sul diverso sviluppo della mariologia in oriente ed occidente si sofferma anche M. Gordillo, *Mariologia Orientalis*, Roma 1954 (Orientalia Christiana Analecta 141), p. 10 ss.; 16 ss. A proposito cfr. J. Meyendorff, *Byzantine Theology*, New York 1976, p. 146 ss.

v. 137 γενάρχην; v. 162 οὖν; v. 175 πεντακισχιλίου; v. 202 ὑψώθη;
v. 206 σεβάσμιον; v. 209 ἐκτείναντος.

Restituzione della lezione tradita:

v. 21 τούτους cod. τούτων Matranga Kurtz

Gli accusativi τούτους e τὸ ἀνέκφραστον κάλλος possono dipendere entrambi da κατεκάλλυνας:²³ «καὶ τούτους κατεκάλλυνας τὸ ἀνέκφραστον κάλλος». Inoltre nel nostro testo i verbi composti con κατὰ hanno sempre il doppio accusativo: al v. 29 dipendono da κατεκύκλωσας ταύτην e τὴν φύσιν lezione del codice corretta da Matranga nel dativo τῇ φύσει; al v. 41 κατεποίκιλας regge ταύτην, anche questa lezione del codice da conservare corretta da Kurtz in ταύτη, e τὰ γένη.

v. 22 δ'αὐτοῦ cod. Matranga δ'αὐτῶν Kurtz

La lezione del codice è accettabile se si riferisce αὐτοῦ a κάλλος del verso precedente piuttosto che ad οὐρανοῦς del v. 20 com'è vorrebbe Kurtz.

v. 55 νήσο.. τε καὶ ἄπειρα cod. νήση πάντα δ'ἄπειρα
Matranga νήσους τε καὶ τ'ἄπειρα Kurtz.

Completato νήσους il verso non ha bisogno di ulteriori interventi: «ἀκτάς, λιμένας νήσους τε καὶ ἄπειρα πελάγη».

v. 67-71-75 ἕκαστον cod. ἕκαστα Matranga Kurtz

La correzione di Matranga non ci sembra opportuna. In tutti e tre i versi, che sono uguali, la forma tradita è, costantemente, il singolare ἕκαστον peraltro grammaticalmente accettabile, riferito a senso a καθαρὰ καὶ ἀκάθαρτα.

v. 68-73-77 δίαιταν cod. Matranga διαίτης Kurtz

v. 68 ὅσα εἰσὶ λεπιδωτά, καθαρὰ πρὸς δίαιταν

v. 73 τὰ δὲ ἰσοχειλεύοντα καθαρὰ πρὸς δίαιταν

v. 77 ταῦτά εἰσι τὰ καθαρὰ καὶ καλὰ πρὸς δίαιταν

²³ Cfr. A. N. Jannaris, *An Historical Greek Grammar*, London 1897, rist. Hildesheim 1968, p. 332.

La correzione di Kurtz *metri causa* pone delle difficoltà in quanto πρὸς con il genitivo non ci sembra accettabile nel contesto per il senso. D'altra parte è difficile pensare ad un errore da parte del copista che avrebbe sbagliato per ben tre volte nella trascrizione di una lezione che, per di più, dal punto di vista metrico è *lectio difficilior*. Infatti è questo l'unico caso in cui si registra la violazione della legge fissa di accentazione della sillaba quattordicesima del verso politico rispettata in tutti i versi. Riteniamo piuttosto che tale violazione sia dovuta all'uso di δίαίτα come termine tecnico preso dal linguaggio della medicina²⁴.

v. 74 ἄπειρος cod. Matranga ἥπειρος Kurtz

v. 109 ἀπείρου cod. Matranga ἡπείρου Kurtz

ἄπειρος ed ἥπειρος sono entrambi attestati²⁵, e la preferenza accordata nel nostro testo ad ἄπειρος può considerarsi un uso bizantino mutuato dai lessici in cui ambedue i termini erano registrati²⁶.

²⁴ Cfr. Stephanus, *Thesaurus linguae Graecae*, Graz 1954, s. v. Nel linguaggio medico δίαίτα ha appunto il significato di « dieta », « regime alimentare », a cui ci si deve sottoporre. Nel *Levitico* 11. 1 ss., chiara fonte del nostro testo, il Signore dà a Mosè ed Aronne la legge sulla distinzione tra animali puri ed impuri ed indica, dettagliatamente, gli animali di cui ci si può cibare e quelli da cui ci si deve astenere per evitare di essere contaminati dalla loro impurità.

²⁵ Eustazio nota la coesistenza delle due forme ἄπειρος ed ἥπειρος in Omero, chiarendone il loro diverso uso, cfr. Eust. 1564, 54: « ... ἐκεῖθεν ποθεν αἰχμαλωτισθεῖσαν ἐκ τῆς ἀντιπέραν γῆς, ἰδίως οὕτω καλουμένης Ἥπειρου ὥς καὶ ἐν ἄλλοις ἐγράφη, ὁμωνύμως τῇ ὅλῃ γῇ. καὶ ὅρα ὥς οὐ διὰ τοῦ ἦτα Ἥπειρον κατὰ τοὺς ὕστερον ἀλλὰ διὰ ἄλφα ἔφη Ἄπειρον τὴν ἰδίως οὕτω καλουμένην χώραν. » e la prevalenza della forma ἥπειρος negli scrittori successivi ad Omero, cfr. Eust. 1566, 1: « ... καὶ ὅτι Ὅμηρος μὲν, Ἄπειρον πρὸς διαστολὴν τῆς ὅλης γῆς, οἱ δὲ μεθ' Ὅμηρον, Ἥπειρον, τὴν χώραν φασίν. »

²⁶ Cfr. *Etymologicon Magnum*, ed. T. Gaisford, Amsterdam 1962, s. v.; *Suidae Lexicon*, ed. M. Adler, Paris 1935, s. v.; *Photius, Lexicon*, ed. S.A. Naber, Amsterdam 1965, s. v.

v. 82 ἄρκος cod. ἄρκτος Matranga Kurtz

I due termini coesistono²⁷. La *lectio* tradita, per di più, è forma comune della tarda lingua greca²⁸.

v. 83 οὐδὲν τούτων cod. ταῦτα μὲν οὖν Matranga Kurtz

L'intervento di Matranga capovolge il significato del testo, «οὐδὲν τούτων ἡύλιζετο ἔνδον τοῦ παραδείσου.», dandone una interpretazione semplicistica: «Questi dunque dimoravano nel paradiso»: Nella dinamica della creazione del mondo, gli animali al loro primo apparire popolano le acque, il cielo e la terra. Se l'autore della nostra opera, dopo aver trattato della loro crea-

²⁷ L'esistenza della forma senza τ non è sfuggita ad Eustazio, cfr. Eust. 1156, 17: «ἡ δὲ ἄρκτος ὅτι μετὰ τοῦ τ λέγεται δηλοῖ ὁ γράψας οὕτως. ἄρκτον οὐχὶ ἄρκον.» ed Eust. 1535, 15: «...ὅτι δὲ καὶ οὐ μόνον ἄρκτος τὸ ζῷον λέγεται σὺν τ, ἀλλὰ καὶ ἄρκος διὰ μόνου τοῦ κ, διείληπται καὶ ἀλλαχοῦ. καὶ ὥς τὰ ἀπ' αὐτῆς, δίχα τοῦ τ ἐν πολλοῖς εὐρηται δι' εὐφωνίαν. ὅθεν, καὶ ἄρκιλοι τὰ τῶν ἄρκτων εἴτουν ἄρκων νεογνὰ ὥς ἐν τοῖς περὶ κύκλωπος φαίνεται.»; su questi passi si vedano i ragguagli forniti da Ph. I. K u k u l è s, Θεσσαλονίκης Εὐσταθίου Τὰ λαογραφικά I ('Εταιρ. Μακεδ. Σπουδ., 'Επιστημ. πραγ., Σειρά φιλολ. καὶ θεολ. 5-6), Atene 1950, pp. 335-36 n. 7; II, p. 356 n. 1 e Θεσσαλονίκης Εὐσταθίου Τὰ γραμματικά ('Εταιρ. Μακεδ. Σπουδ., 'Επιστημ. πραγμ., Σειρά φιλολ. καὶ θεολ. 8), Atene 1953, pp. 56-57. Per una discussione sul termine cfr. D. B i k é l a s, *Sur la nomenclature moderne de la faune grecque*, in «Annuaire de l'Association des Études Grecques» XII (1878), pp. 209 s.

²⁸ Cfr. Liddell-Scott-Jones, *A Greek English Lexicon*, Oxford 1958, s. v.; Stephanus, cit., s. v.; D. Dimitrakos, Μέγα λεξικὸν τῆς ἐλληνικῆς γλώσσης, Atene 1949, s. v.; H. Van Herwerden, *Lexicon Graecum suppletorium et dialecticum*, Lugduni Bat. 1910, s. v.; esempi da testi medievali greci in Du Cange, *Glossarium ad Scriptores mediae et infimae Graecitatis*, Paris 1688 rist. 1958, s. v.; E. K r i a r a s, Λεξικὸν τῆς μεσαιωνικῆς ἐλληνικῆς δημώδους γραμματείας, 1100-1669, Salonicco 1969, s. v. In N. Andriotis, *Lexikon der Arcaismen in neugriechischen Dialekten*, Wien 1974, s. v. è testimoniata la presenza della forma nel dialetto del Ponto. Il termine è conosciuto da Drexl che lo accetta al f. 31v del *Vat. Palat. Gr. 319*, cfr. F. Drexl, *Das Traumbuch des Propheten Daniel nach dem cod. Vat. Palat. Gr. 319*, in «Byzantinische Zeitschrift», XXVI (1926), pp. 290 ss.

zione conclude: « nessuno di questi dimorava nel paradiso » è perché il paradiso terrestre sarà piantato da Dio in Eden successivamente, dopo la creazione dell'uomo²⁹ e gli animali vi saranno introdotti in un secondo momento, quando Dio li condurrà da Adamo affinché egli dia loro un nome³⁰.

v. 84 Εἰ μὲν cod. Οὐ μὴν Matranga Kurtz

L'intervento di Matranga altera, oscurandolo, il senso del passo che, restituendo Εἰ μὲν risulta chiaro: « Se veramente solo l'uomo è opera delle mani di Dio, Adamo, il primo uomo, fu plasmato dalla mano di Dio ».

v. 92 αὐτοῦ ἀνεγεννήθη cod. αὐτοῦ ἐγεννήθη Matranga
 τῶν αὐτοῦ ἐγεννήθη Kurtz

La *lectio* di Matranga costringe Kurtz ad aggiungere τῶν *metri causa* nel verso che, invece, non richiede alcun intervento³¹.

v. 103 γύμνωσιν cod. γνῶσιν Matranga γνῶσιν οἱ Kurtz

L'intervento di Matranga deforma il significato chiarissimo del passo³² e rende il verso, metricamente perfetto, mancante di una sillaba: « ῥάψας δὲ φύλλα τῆς συκῆς τὴν γύμνωσιν καλύπτει ».

v. 104 ὥρα ἕκτη cod. ὥρα ἕκτης Matranga ὥρας ἕκτης Kurtz

Non si capisce perché il dativo del codice debba essere corretto.

v. 121 ὥραιότης cod. Matranga ὀπτασίας Kurtz ὥραιάς τε
 Drexl

²⁹ Cfr. *Gen.* 2, 8.

³⁰ Cfr. *Gen.* 2, 19.

³¹ Non stupisca l'uso di ἀναγεννάω per il suo significato di « generare di nuovo ». Il concetto di rigenerazione, in riferimento alla creazione della donna, è nella *Genesi* in cui è usato il verbo ἀναπληρώω; cfr. *Gen.* 2, 21: « καὶ ἔλαβε μίαν τῶν πλευρῶν αὐτοῦ, καὶ ἀνεπλήρωσε σάρκα ἀντ' αὐτῆς ».

³² Cfr. *Gen.* 3, 7: « Si aprirono gli occhi dei due (Adamo ed Eva) e si avvidero che erano nudi; cucirono insieme delle foglie di fico e se ne fecero delle cinture ».

Delle correzioni proposte, quella di Kurtz è, a nostro avviso, arbitraria in quanto si discosta totalmente dal testo, né ha altro elemento su cui poggiarsi. Quella di Drexl, metricamente accettabile per la presenza dell'enclitica, pur non soddisfacendo del tutto lo stesso studioso³³, è, senza dubbio, un emendamento accettabile. A difesa della lezione del codice possiamo addurre: il rimpianto per la bellezza del paradiso perduto è motivo ricorrente nel *planctus Adami*³⁴; ὠραιότης come genitivo da ὠραιότης - ητος è attestato da Hermoniacos³⁵. Poiché, però, non giudichiamo l'elemento contenutistico sufficientemente probante e l'attestazione è tarda e, per di più, in lingua demotica, riteniamo ὠραιότης un errore del copista dovuto all'influenza della lingua demotica in cui una tale forma di genitivo poteva già essere in uso³⁶.

v. 141 αὐτῇ cod. Matranga αὐτὸν Kurtz

Tutto il verso riprende, rafforzandolo, l'ἀπειράνδρου del verso precedente; αὐτῇ è soggetto di ἔτεκε e non è affatto necessario il complemento oggetto introdotto dalla correzione di Kurtz: « (Cristo) assume la forma di schiavo da una fanciulla vergine. Vergine essa partorì e rimase vergine ».

v. 143 πατρίδος cod. Matranga πατρίδας Kurtz

La *lectio* tradita non presenta alcuna difficoltà né per il senso né per la metrica, non si capisce quindi perché debba essere corretta.

³³ Egli successivamente scrive: « *Fortasse in versu 121 scribendum est: οὐκέτι ἀπολαύσομαι τῆς τρυφῆς παραδείσου* ». (cit., p. 511).

³⁴ Cfr. Τριώδιον κατανυκτικόν, cit., p. 100; P. Maas, cit., p. 17.

³⁵ Constantin Hermoniacos, *La guerre de Troie*, II, 241, ed. E. Legrand, Paris 1890, p. 36; cfr. a proposito Psychari, *Essais de grammaire historique néo-grecque*, II, Paris 1886, p. 86.

³⁶ Una conferma al fatto che il copista fosse soggetto a tale influenza può trovarsi nel v. 187 in cui egli trascrive δελφίνοι per δελφίνες. Questa forma di nominativo plurale derivato, in seguito ad un cambiamento di declinazione, dal genitivo plurale è attestata in demotico; cfr. Psychari, cit., II, p. 187; D. Bikélas, cit., p. 209.

v. 150 τοῦ, *add.* Matranga Kurtz

Non è congetturabile una lacuna nel codice; l'aggiunta di τοῦ, infatti, rende ipermetro il verso.

v. 220 αὐτοῦ cod. αὐτῷ Matranga Kurtz

La lezione del codice dà al passo un senso sufficientemente chiaro, tale da rendere arbitrario qualsiasi intervento; interpretiamo: «lode e gloria cantando di lui nei secoli».

Correzioni al testo:

v. 44 δένδρι τα cod. δένδριτὰ Matranga δένδρη τε Kurtz

È sufficiente, a nostro avviso, correggere lo iotacismo e conservare δένδρη τά.

v. 49 θυσία cod. θεσία Matranga όσία Kurtz

A sanare il testo, indubbiamente guasto, viene incontro un passo della seconda omelia sull'*Esamerone* di Basilio che, chiarendo il significato di questo verso e del successivo, suggerisce la correzione οὐσία e se ne rivela probabile fonte: «Λέγομεν τοίνυν καὶ τοῦτο τὸ σκότος μὴ κατ'οὐσίαν ὑφειστήκεναι, ἀλλὰ πάθος εἶναι περὶ τὸν ἀέρα στερήσει φωτὸς ἐπιγινόμενον». ³⁷ Il concetto che le tenebre non esistano di per sé ma siano dovute alla mancanza di luce è comune a molti scrittori. Ricorre anche in un luogo frammentario del commento alla *Genesi* di Didimo alessandrino ³⁸, in Gennadio ³⁹ ed in Procopio ⁴⁰.

v. 81 κορκόδηλος cod. κροκόδειλος Matranga Kurtz

³⁷ SC 26, 162 (= PG 29, 40); si veda anche p.176: «... καὶ νῦξ σκίασμα γῆς ἀποκρυπτομένου ἡλίου γινόμενον».

³⁸ SC 233, 38.

³⁹ *Frag. in Gen.*, PG 85, 1628: «Σκότος λέγει οὐ πονηράν τινα φύσιν, ὡς ὁ τῶν ἀθέων Μανιχαίων βούλεται λῆρος, ἀλλὰ τὴν ἀπὸ τοῦ φωτὸς ἀπουσίαν τε καὶ ἀπόλειψιν».

⁴⁰ *Proc. G., Gen.*, PG 87. I, 57.

Poiché esiste una forma κορκόδειλος attestata⁴¹ ci si deve limitare a correggere lo iotacismo.

v. 128-134 ἔννακός cod. Matranga ἔννακός' Kurtz

L'elisione delle correzioni di Kurtz è audace nel v. 128, «... καὶ ἔννακός' Ἀδάμ...», impossibile nel v. 134, «...καὶ ἔννακός' τριάκοντα...». È preferibile in tutte e due i versi scrivere per intero ἔννακόσια e considerare καὶ ἔννακόσια forma tetrasillabica.

v. 133 πανυξίας cod. παννυχίας Matranga Kurtz

A parer nostro c'è solo l'omissione di un ν da parte del copista; il termine παννυχία, infatti, nello stesso significato, è già attestato nello pseudo-Epiphanius⁴².

v. 243 προ.. (?) cod. πρώην (ἡδονήν) Matranga πρώην < ἄξιαν > Kurtz

È l'unico luogo in cui la lacuna del codice sia segnalata da Matranga e da Kurtz. Scriveremmo piuttosto πατρίδα che, a differenza delle integrazioni proposte dai precedenti editori, si basa su diverse testimonianze. Il cielo è comunemente chiamato patria di tutti i credenti⁴³; cfr. Bas. *De Spir. Sancto*: «ὀλίγοι δὲ ἴσμεν ὅτι τὴν ἀρχαίαν ἐπιζητοῦμεν πατρίδα, τὸν παράδεισον, ὃν ἐφύτευσεν ὁ θεὸς ἐν Ἑδεμ κατ' ἀνατολὰς.»⁴⁴; Greg. Nyss., *Laud. Bas.*: «Τοῦ κατὰ τὴν ἐξορίαν φόβου ἀπήλλακτο μίαν πατρίδα ἀνθρώπων, τὸν παράδεισον εἶναι λέγων, πᾶσαν δὲ τὴν γῆν ὡς κοινὴν τῆς φύσεως ἐξορίαν βλέπων.»⁴⁵ Psell. *Or. in salut.*: «Σήμερον τοίνυν ἐκ τῆς ἀλλοτρίας πρὸς τὴν οἰκείαν μεταβιβαζόμεθα πατρίδα, καὶ πρὸς τὴν Ἑδέμ ἀποκαθιστάμεθα, καὶ πρὸς τὴν Σιών ἀναγόμεθα, οἱ κακῶς ἐκεῖθεν ἀπολισθήσαντες»⁴⁶. In parti-

⁴¹ Cfr. D. Dimitrakos, cit., s.v.; D. Bikélas, cit., pp. 223-224.

⁴² *Hom.* II, PG 43, 453; cfr. Lampe, *A Patristic Greek Lexicon*, Oxford 1968, s.v.

⁴³ Alcuni esempi in Lampe, cit., s.v. πατρίς.

⁴⁴ SC 17, 236 (= PG 32, 189 s.).

⁴⁵ PG 46, 797.

⁴⁶ PO 16, p. 519.

colare per Adamo poi il paradiso è l'ἀρχαία πατρίς da cui egli fu esiliato in seguito al suo peccato; cfr. Rom. Mel.: «πατρίδα βλέπω ἁγίαν, ἣν εἶχεν ὁ προπάτωρ μου»;⁴⁷ Στίχοι θρηνητικοὶ Ἀδὰμ καὶ παραδείσου v. 14: «καὶ ἐπαναλῦσαι ἐπιποθῶ πρὸς τὴν ἀρχαίαν πατρίδα» e v. 29-30 καὶ τὸν προπάτορα ἡμῶν καὶ πάντας τοὺς ἁγίους / λαβὼν ἀπεκατέστησας πρὸς τὴν ἀρχαίαν πατρίδα».⁴⁸

Questi i luoghi dell'opera, ma non sono i soli, che, dopo una prima indagine, più degli altri ci sembrano risentire dell'insufficienza delle attuali edizioni. Un esame più puntuale e complessivo del testo sarà espletato in sede di edizione critica. In tale sede si cercherà altresì di dare una risposta ai tanti interrogativi che, al di là di questioni strettamente testuali, quest'opera solleva, quali il problema della paternità e del rinvenimento delle fonti, cui si è, per il momento, solo accennato.

FRANCESCA RIZZO NERVO

⁴⁷ Maas-Trypanis, *Sancti Romani Melodi Cantica*, Oxford 1963, p. 175.

⁴⁸ Cit., p. 141 e 142. Questi versi, la cui appartenenza alla lingua letteraria è stata rivendicata da Mercati, presentano notevoli somiglianze con la parte della nostra opera relativa alla prevaricazione ed al *planctus* di Adamo ed hanno una struttura metrica molto vicina a quella dei nostri versi.

SU UN PUNTO CONTROVERSO DELLA CRONACA DI MOREA (vv. 7581 ss.)

Recentemente uno studioso greco, G. Kechaghioğlu¹, ha cercato di risolvere² talune difficoltà che presenta il testo greco

¹ G. Kechaghioğlu, Δυσκολίες στο κείμενο του Χρονικού του Μορέως, in «Ἑλληνικά» XXVII (1974), pp. 245-267.

² Ma, mi sembra, con una eccessiva enfasi. Vedasi, per esempio, l'affermazione di p. 257: «Ἐχομε, λοιπόν, νά κάνουμε μέ μία — ἀπαράδεκτη ἐπιστημονικά — προσπάθεια νά ἐνισχυθῇ τὸ τελικὸ συμπέρασμα τοῦ Lurier (καὶ τῶν ἄλλων ἐρευνητῶν τῆς Ἰδίας γνώμης) μέ τὴ συγκέντρωση ὅσο γίνεται περισσότερων, καὶ ὅς εἶναι ἀστήρικτα ἢ ἀνύπαρκτα, τεκμηρίων», che ben si attaglia a lui stesso, come si noterà più oltre, e come si può vedere a prima vista, leggendo certe sue categoriche affermazioni, inesatte, come questa: «Πρέπει πρῶτα ἀπ' ὅλα νά παρατηρηθῇ ὅτι ρῆμα s'incliner δὲν ὑπάρχει στὸ γαλλικὸ κείμενο τοῦ *Livre de la Conqueste* (cit., p. 257) — smentita dallo stesso successivamente (Συμπληρωματικά γιὰ τὸ Χρονικὸν τοῦ Μορέως, in «Ἑλληνικά» XXVIII (1975), p. 423): «Ὅλες οἱ ἐμφανίσεις τοῦ encliner ἢ s'encliner στὸ *Livre de la Conqueste* στοιχίζονται κάτω ἀπὸ δύο ἀποκλειστικὰ σημασιολογικὲς ἀποχρώσεις... 338, 433, 594, 596 (s'incliner...)»; «Δὲν ἦταν ὁμως κἀν δυνατὸν νά ὑπάρχῃ τὸ ρῆμα, ἀφοῦ ἀντωνυμικὸ ρῆμα s'incliner ἐμφανίζεται μόνις στὰ τέλη τοῦ 19ου αἰῶνα» (Δυσκολίες..., p. 257) «ρῆμα s'encliner παραδίδεται ἤδη ἀπὸ τὸν 13ο καὶ τοὺς ἀμέσως ἐπομένους αἰῶνες... ρῆμα s'encliner à ...παραδίδεται ἀπὸ τὸν 16ο αἰ». (Συμπληρωματικά... pp. 422-23), ed ancora: «Γιὰ νά φτάσουμε, πάλι, σὲ ἀμετάβλητη χρῆση τοῦ incliner πρέπει νά περιμένουμε τὸ 1532» (Δυσκολίες... p. 257) - «ὁ πρῶτος τύπος» cioè «ἡ ἀμετάβλητη χρῆση τοῦ incliner, ἀπαντᾷ ἤδη στὸ ἐπικὸ ποίημα Ronsasvals τοῦ 12ου αἰ». (Συμπληρωματικά... p. 422). Mi sembra piuttosto pericoloso impostare una discussione scientifica — e mi riferisco al suo primo articolo — basandosi su certi dati cronologici che oscillano di parecchi secoli.

della *Cronaca di Morea*³. Ci proponiamo, in questa breve nota, di esaminare a nostra volta una di queste difficoltà, che è quella che maggiormente impegna il suddetto studioso, ripromettendoci di tornare quanto prima a considerare gli altri punti.

Il passo in questione si trova nell'episodio famoso riguardante Margherita, figlia di Jean II di Neully, barone di Passavant, episodio che ha attirato l'attenzione di più di uno studioso⁴. La difficoltà, cui accennavo prima, riguarda l'interpretazione del v. 7582:

ὅλοι ἐπλαγίσσαν κ' ἔλεγαν μὲ διάκρισιν μεγάλην.

³ Sulla *Cronaca di Morea* vedi la ricca bibliografia contenuta in D. Zakythinòs, *Le Despotat grec de Morée* (ed. revue et augm. par Ch. Maltézou) I *Histoire politique*. II *Vie et Institutions*, Variorum reprints, London 1975. Si vedano inoltre M. Jeffreys, *The Chronicle of the Morea. A Greek Oral Poem?*, in «Actes du XIV Congrès International des Études Byzantines», Bucarest 6-12 Septembre 1971, II, pp. 153-158; S. Stanitsas, *Origine des manuscrits P (Parisinus Gr. 2898) et T (Taurinensis B. II.1) de la Chronique de Morée grecque*, in «Πρακτικά Α' Διεθνούς Συνεδρίου Πελοποννησιακών Σπουδών», Sparta 7-14.9.1975, II, Atene 1976, pp. 227-240; E. Kriaràs, Μεσαιωνικά γλωσσικά in «Ἑλληνικά» XXIX (1976), pp. 163-4; e infine I. Bozilor, *La "Chronique de Morée" et l'histoire bulgare au début du XIIIe siècle (1204-1207)*, in «Bulgarian hist. Review» 5, II (1977), pp. 37-57.

⁴ Vedi, in proposito, J. Phil. Fallmerayer, *Geschichte der Halbinsel Morea während des Mittelalters*, Stuttgart 1830, pp. 106-115; A. I. Adamantiu, Τὰ Χρονικά τοῦ Μορέως, in «ΔΙΕΕ» VI (1901-6), p. 660 s.; W. Miller, *The Latins in the Levant. A History of Frankish Greece (1204-1566)*, London 1908, pp. 252 e s.; P. Topping, *The Formation of the Assizes of Romania*, in «Byzantion» XVII (1944-45), pp. 304-314 (= Variorum Reprints 1977); P. Topping, *Feudal Institutions as revealed in the Assizes of Romania, The Law Code of Frankish Greece*, University of Pennsylvania Press, 1949, p. 37 n. 1 (= Variorum Reprints 1977); G. S. Maridakis, Ἡ ἐν Γλαρέντζας δίκη (1276) μεταξύ Βιλλεαρδουίνου «πρίγκηπα τοῦ Μορέως» καὶ τῆς ντάμας Μαργαρίτας τοῦ Πασσαβᾶ, Atene 1958 (Πρυτανικός λόγος) = (Παρνασσός, VIII (1966), pp. 493-513); A. Bon, *La Morée franque, recherches historiques, topographiques et archéologiques sur la principauté d'Achaïe (1205-1430)*, Paris 1969, pp. 393-94; D. Jacoby, *La Féodalité en Grèce Médiévale - Les «Assises de Romanie» sources, application et diffusion*, Paris 1971, pp. 63-67.

Kechaghioğlu, opponendosi al Lurier⁵ e a quanti come lui⁶ avevano cercato di spiegare il verbo πλαγιάζω come un calco dal francese *s'incliner*, propone una ben diversa spiegazione. Gli argomenti sui quali si basa sono fondamentalmente due. Il primo è che non esiste un verbo *s'incliner* con valore riflessivo nel *Livre de la Conquête*, anzi bisogna aspettare la fine del XIX sec. per trovarlo documentato. Ma quanto sia infondata tale affermazione è provato dallo stesso studioso, che si vede costretto a rettificarla in un suo successivo articolo⁷. E inesatto è pure quanto afferma più avanti, che, cioè «τὸ ἀντίστοιχο σημεῖο ἐκεῖ ἔχει ὡς ἑξῆς: Et la court si debati assez; mais à la fin si s'acorderent tout à une voutenté. Et dirent...»⁸, perché queste parole del *Livre de la Conquête* che egli riporta non corrispondono al v. 7582, ma ad un altro verso, e cioè al v. 7594.

Il secondo argomento si fonda soprattutto su una testimonianza tratta da una delle recenti versioni della Ἱστορία Πτωχο-

⁵ *Crusaders as Conquerors. The Chronicle of Morea*, transl. from the greek by H. Lurier, New York-London 1964, p. 46 [*s'incliner* (meaning «to incline to an opinion») becomes πλαγιάζω].

⁶ Vedi P. P. Kalonaros, Τὸ Χρονικὸ τοῦ Μορέως, Atene 1940, *Index*, s.v. πλαγιάζω: «(καὶ πλευριάζω *encliner*), 7582 = ἀποδέχομαι) e G. Spadaro, *Studi introduttivi alla Cronaca di Morea*, III, in «SicGymn» XVI (1961), p. 49 (πλαγιάζειν-πλευριάζειν franc. *encliner*). J. Schmitt (*The Chronicle of Morea*, London 1904), anche se non parla di una derivazione del termine greco dal francese *s'encliner*, vi attribuisce il significato di «essere d'accordo con» (*Index*, s.v. πλαγιάζω: «to side with a person, to consent»). K. Mitsakis, infine ((Εισαγωγή στη νέα ἑλληνική λογοτεχνία, μέρος I, Salonico 1973, p. 163), riaffermando la derivazione di πλαγιάζω da un *s'incliner* del testo francese, lo considera un errore di traduzione che, secondo lo studioso, non dà alcun significato.

⁷ Συμπληρωματικά... cit., pp. 422-23.

⁸ Cfr. Δυσκολίες στὸ κείμενο... cit., p. 257. Non capisco perché egli citi dal vecchio Buchon (*Recherches historiques sur la principauté française de morée et ses hautes baronies. Le livre de la Conquête*, I, Paris 1845), anziché dalla aggiornata e migliore edizione di Jean Longnon, *Livre de la Conquête de la Princée de l'Amorée. Chronique de Morée (1204-1305)*, Paris 1911.

λέοντος, dalla Ριμάδα εἰς κάποιον γέροντα⁹. In questa opera è adoperato il verbo πλαγιάζω¹⁰ con il significato di « volgersi dalla parte di qualcuno », « avvicinarsi a qualcuno » in modo confidenziale, significato che egli vede confermato non solo nel πλαγινίζει della versione più antica della Ἱστορία Πτωχολέοντος,¹¹ ma anche nel πλαγώνίζει dei Γραφαὶ καὶ Στίχοι di Sachlikis¹². Partendo da questo significato che presenta il verbo πλαγιάζω nella Ἱστορία Πτωχολέοντος, Kechaghioğlu esamina il verso della *Cronaca di Morea*, in cui, per l'appunto, compare lo stesso verbo. Ma il suo ragionamento è, secondo me, inficiato da più di un malinteso e mal si regge ad una più attenta analisi di tutto il passo preso in esame. È bene esporre, a questo punto, gli antefatti del brano in questione, per poter meglio seguire il discorso che ci interessa¹³.

Dopo la battaglia di Pelagonia¹⁴, avvenuta nell'autunno del 1259, Guglielmo II di Villehardouin, principe di Acaia, è fatto prigioniero

⁹ Pubblicata da G. Th. Zoras, in «Κρητικά Χρονικά» VII (1953), pp. 267-295.

¹⁰ Cfr. vv. 78-83 Ὁ δὲ γέρων πλαγιάζει / καὶ κρυφὰ τοὺς συντυχάνει: / «Πλέον ἀξίζω, ἄρχοντά μου, / μόνον δῶσ' τὰ κ'ἔπαρέ με. / Οὐδ' αὐτοὶ τί πωλοῦν ξεύρουν, / οὐδὲ σὺ τί ἀγοράζεις».

¹¹ Edita da G. Wagner, *Carmina graeca medii aevi*, Lipsiae 1874, con il titolo Βίος καὶ πολιτεία τινὸς δοκιμοτάτου καὶ σοφωτάτου γέροντος, p. 283, v. 233 e da G. Th. Zoras in «ΕΕΒΣ» XXVIII (1958), p. 424, v. 228.

¹² Verso 373, p. 71 dell'edizione di G. Wagner, *Carmina graeca* cit. Cfr. pure L. Politis, *Ποιητικὴ ἀνθολογία*, δεύτερη ἐκδοσὶς ἀναθεωρημένη. Βιβλίο δεύτερο. Μετὰ τὴν ἄλωση, Ἀτене, s.d., p. 73, v. 276.

¹³ Non ci sono di aiuto purtroppo, in quanto molto più ridotti, i brani corrispondenti delle due altre redazioni della *Cronaca di Morea*, quella italiana (in Ch. Hopf, *Chroniques gréco-romanes inédites ou peu connues*, Berlin 1873, pp. 456-58) e quella aragonese (A. Morel-Fatio, *Libro de los fechos et conquistas del principado de la Morea*, Genève 1885, pp. 85-87).

¹⁴ Su questa battaglia, che vedeva di fronte i tre alleati Manfredi, re di Sicilia, il despota d'Epiro Michele II e Guglielmo II di Villehardouin contro Michele VII Paleologo — coreggente di Giovanni Laskaris, erede al trono niceno — che aveva affidato al fratello *sebastokrator* Giovanni Paleologo il comando dell'esercito, vedi tra gli altri, M. Dendias, *Le roi Man-*

e portato a Costantinopoli. Viene in seguito rilasciato con tutti quelli che si trovavano con lui in base ad un accordo, pattuito con Michele VIII Paleologo, con il quale si impegnava a cedere all'imperatore i tre castelli di Monemvasia, Màini e Mistrà e a dare in ostaggio due nobili dame. Una di queste era proprio Margherita di Passavant¹⁵, che trovandosi in prigione a Costantinopoli, appunto per tale motivo non era potuta entrare in possesso del grande feudo di Akova (Mathegripho- nel *Livre de la Conquête*), resosi nel frattempo vacante per la morte dello zio Gautier II di Rosières¹⁶, che non aveva eredi diretti. Però, appena uscita dalla prigione, Margherita si affrettava a recarsi dal principe Guglielmo — che intanto si era impadronito del feudo di Akova, non essendosi presentata entro i termini l'erede¹⁷ per la investitura (διὰ τὰ τὴν ρεβεστίση 7324), — a reclamare il suo diritto ereditario. La risposta del principe alla richiesta di Margherita è molto chiara e precisa: essendo trascorso un anno e un giorno¹⁸ la

fred de Sicile et la bataille de Pélagonie, in « *Mélanges Charles Diehl* » I, Paris 1930, pp. 55-60; D. J. Geanakopulos, *Graeco-Latin Relations on the Eve of the Byzantine Restoration: the Battle of Pelagonia*, in « *DOP* » VII (1953), pp. 99-141; D. Nicol, *The Date of the Battle of Pelagonia*, in « *Byz.Zeit.* » XLIX (1956), pp. 68-71.

¹⁵ L'altra era la sorella del grande contestabile Jean Chanderon (Χρονικὸν τοῦ Μορέως vv. 4507-08 - *Livre de la Conquête* §§ 328, 502).

¹⁶ Margherita era figlia di sua sorella (Χρονικὸν τοῦ Μορέως vv. 7318-9 *Livre de la Conquête* § 503).

¹⁷ Χρονικὸν τοῦ Μορέως 7323 κι οὐδὲν ἡρέθη εἰς τὸν Μορέαν στή-τέρμενα ἀπέσω.

¹⁸ Χρονικὸν τοῦ Μορέως 7330-35 ὁ πρίγκιπας τῆς ἔστρεψεν ἀπόκρισιν ἐτέτοιαν / ὅτι ἀφότου ἐπέρασεν ὁ χρόνος καὶ ἡ μέρα / ὅπερ γὰρ τῆς ἐξέπε-σέν τὸ ἱγονικὸν ἐκεῖνο, / κι οὐδὲν ἦλθεν στήν κούρτην του διὰ τὰ τὸ ἐξεζητήση, / ὥς τὸ ἔχουσιν τὰ τέρμενα τοῦ τόπου τὰ συνήθεια. / τίποτε ἂν εἶχε, ἐχάσε το, τίποτε οὐδὲν τῆς δίδει - *Livre de la Conquête* § 504 « Mais li princes lui respondy ei lui dist que elle n'y avoit nulle raison, car elle l'avoit perdu pour ce qu'elle defailli de requerre le dedens le terme ordiné de l'an et du jour, selonc que les usances et les coustumes du pays le commandent ». È evidente qui il preciso riferimento del principe al κεφάλαιο del « Libro delle usanze », che corrisponde al cap. 36 del *Liber Consuetudinum Imperii Romaniae*: « Como vachando alguno feo quello che die succieder lo die domandar infino XL zorni. Quando lo vaca alguno feo, in lo qual alguns die sucieder, quello che ha raxon in lo dito feo si lo die domandar infra

dama non aveva più diritto alla sua eredità, giacché non si era presentata per chiederla entro i termini prescritti dalle usanze del luogo¹⁹. Afflitta per il rifiuto di un diritto che credeva le fosse dovuto, in quanto non per colpa sua si era trovata in prigione, ma per opera

XL zorni, altramente lo perde li fruti de quello anno. Et se ello non lo domandera infra anno e zorno, siando luy in lo Principado, lo lo perde, ... Et se ello sera fuora del Principado, ello a de termene do anni e do zorni: et quando lo vignera infra lo dito termene et offerira lo omaggio, la terra li die esser assignada. Tali termini etiamdio si die oserver se lo sera la parte feudal uno villano, over puocha terra feudal. Si como advene in la madre de Miser Nicolo de qua indriedo Marescalcho del Principado, la quale perde la baronia di Mathagrifon, quando lo iera in prexon de Paleologo Michael, sicomo dixè alguni, et si fa privato » (*Les Assises de Romanie*, Edition critique avec une introduction et des notes par G. Recoura, [BEHE, Sciences historiques et philologiques, CCLVIII], Paris 1930, p. 184). Come si può dedurre dal confronto dei versi della *Cronaca* con il testo delle *Assise*, nel 1276, o intorno a questa data, chi ereditava un feudo doveva presentarsi nell'arco di un anno e un giorno — « Ce délai, afferma Jacoby (p. 42), était nettement suffisant pour se rendre au Saint-Sépulcre, à Rome, à Saint-Jacques de Campostelle, ou encore pour recueillir un héritage ou contracter un mariage en Occident: tels sont les motifs légitimes d'absence de la principauté, énumérés par l'assise 111. Pour des raisons et à une date qu'on ne peut préciser, mais postérieurement à 1276, le délai a été doublé, preuve évidente que les Francs de Morée ne comprenaient plus le sens original de la prescription d'origine germanique d'an et jour. » L'apparente contraddizione tra la *Cronaca*, che parla di un anno e un giorno, e il cap. 36 delle *Assise*, che parla invece di due anni e due giorni, è facilmente spiegabile, se si ammette che la durata di due anni e due giorni fu istituita dopo il 1276, data del processo di Margherita (Topping, *Feudal Institutions...* cit., p. 37; Jacoby, cit., p. 64).

¹⁹ Il libro contenente τοῦ τόπου τὰ συνήθεια, di cui parla la *Cronaca*, ha fatto sorgere numerosi interrogativi, sia sulla sua reale esistenza come testo scritto, nel 1276, sia sui rapporti che intercorrono tra di esso e il *Liber consuetudinum Imperii Romaniae*, cioè le *Assise di Romania* (cfr. per tali *Assise* la ricca bibliografia contenuta nell'opera di Jacoby, *La Féodalité...* cit.). Al riguardo le opinioni degli studiosi sono molto divergenti. Recoura, che pone la redazione delle *AR* tra il 1303 e il 1331, fissandola prima di quella della *Cronaca di Morea*, afferma che esse rappresentano la prima stesura di un codice che si è sviluppato come un codice di usi orali durante un secolo e nega la possibilità di un testo scritto

dello stesso principe Guglielmo, Margherita, ritorna a casa. Trascorso poco più di un mese però ella richiede nuovamente la baronia di Akova, e la stessa richiesta avanza per la terza volta, ma la risposta del principe è sempre negativa²⁰. Consigliata allora da amici e parenti, Margherita, per tutelare i suoi interessi, prende come sposo Jean de Saint-Omer, fratello del nobile Nicola, signore di Tebe. Subito dopo il novello sposo, accompagnato dai suoi due nobili fratelli, Nicola e Ottone, insieme alla moglie Margherita si reca a Klarenza, dove si trova il principe Guglielmo. A quest'ultimo chiede la convocazione dei capi della Morea, perché possa avere giustizia, relativamente alla eredità della baronia di Akova. Il principe accoglie volentieri la richiesta e tutti i "flammuriari", i cavalieri e gli uomini "ligi" del principato, convocati, si riuniscono in Santa Sofia, ad Andravida. Si alza a parlare il vecchio Nicola di Sant'Omer che, dopo aver fatto presente il diritto alla successione del feudo di Akova spettante alla cognata Margherita, giustifica il fatto che ella non si è presentata, come richiedono le usanze del principato, entro l'anno e i quaranta giorni²¹, dal momento che si trovava a Costantinopoli, come ostaggio,

di usanze nel 1276 (cfr. Recoura, cit., p. 36). A Recoura si è opposto L. La Monte che, nella recensione all'edizione di Recoura apparsa in « Speculum » VII (1932), pp. 289-94, afferma al contrario l'esistenza di un codice scritto in uso nel 1276, proprio in base al racconto della *Cronaca*. Per Topping (*Formation...* cit., p. 313) la Morea sviluppò un proprio codice lungo il XIII secolo e nel 1276 una parziale registrazione delle leggi era in vita. « These laws, egli dice, need not have constituted a code as comprehensive as the Assizes we know. But they may well have included important points of the law like those cited in the Passavant case... ». Lo stesso, in fondo, è il ragionamento di Jacoby (cit., p. 74), per il quale le *AR* « n'ont pas été rédigées d'un jet, mais découlent d'un droit qui s'est constitué au cours de longues années et a été progressivement consigné par écrit ».

²⁰ Χρονικὸν τοῦ Μορέως 7357 ὡσάν τὴν πρώτην γὰρ φορὰν ἐκράτει ἔναν στίχον. *Nel Livre de la Conquête* v'è in più anche l'intervento della corte del principe: « Mais li princes lui faisoit adès une response et lui offroit adès le regart de sa court » § 505.

²¹ Χρονικὸν τοῦ Μορέως 7440 ἀπέσω εἰς τὰς σαράκοντα ἡμέρας κ'εἰς τὸν χρόνον; particolare curioso, che è sfuggito agli studiosi, per quanto io sappia, è questo nuovo termine, anziché quello di un anno ed un giorno, come precedentemente si è visto (cfr. n. 18). Troviamo la stessa indica-

senza sua colpa, su richiesta del principe. Egli ritiene non giusto il comportamento di Guglielmo, anche perché quest'ultimo ha risposto sempre alle richieste della legittima ereditiera a nome proprio, senza riunire un parlamento. Il principe, rispondendo a « messer » Nicola, non nega i fatti, anzi ammette che Margherita di Passavant ha perduto l'eredità proprio per causa sua, e nello stesso tempo chiede a Nicola se egli cerca τὸ δίκαιον «κατὰ νόμον» o se lo domanda «διὰ χάριταν καὶ διάκρισιν ὀφέντου». ²² Al che Nicola di Saint-Omer obietta di non cercare grazia alcuna, ma soltanto il giusto, come vuole la legge. A questo punto il principe Guglielmo per farsi garante che il verdetto sia dato con giustizia, e in conformità alle usanze del luogo ²³, vuole che si riuniscano tutti οἱ φλαμουριόροι κι ἄρχιερεῖς, οἱ λιζίοι καβαλλάροι del principato ²⁴.

Dopo questa prima seduta informale ad Andravida, la corte si riunisce al completo e in seduta ufficiale ²⁵ a San Francesco di Klarenza. Prima dell'inizio del processo il principe chiede a messer Nicola — che in questa causa rappresenta la controparte ²⁶ — chi sia il suo avvocato e alla risposta di quest'ultimo che sarà lui stesso a parlare nel processo in difesa della cognata, anch'egli si dichiara pronto

zione anche nel *Livre de la Conqueste* §511 « dedens la-quarantaine ou l'anée ». Si fa qui probabilmente riferimento, insieme al termine di un anno e un giorno, al limite di tempo di quaranta giorni, entro cui il feudatario doveva presentarsi per non perdere il prodotto dell'annata, e che si trova citato nel cap. 36 delle *Assise* (cfr. *supra* n. 18).

²² Come nel *Livre de la Conqueste* §513 « nous voulons savoir de vous si vous nous demandés droit ou grace... ».

²³ Χρονικὸν τοῦ Μορέως 7504 τοῦ τόπου τὰ συνήθεια, mentre nel *Livre de la Conqueste* §515 vengono chiamate « les usances et les coustumes de l'Empire de Costantinople ».

²⁴ Χρονικὸν τοῦ Μορέως 7508. Cfr. *Livre de la Conqueste* §515: «...vueil je renforcer ma court des plus sages hommes de mon pays et de clers et de lais ».

²⁵ « κ'ἐκάτσαν εἰς κρίσιματα, ὡς ἔνι τὸ συνήθειον », come è detto nella *Cronaca greca* v. 7519.

²⁶ Che in effetti doveva essere recitata dal fratello Giovanni, il quale si era presentato all'inizio come « ἄβουέ » (v. 7404), « ὡς ἄβουέρην » (v. 7462); nel *Livre de la Conqueste* §512 « comme son avoué ».

«per suo amore»²⁷ di fargli compagnia e di prendere la parola in difesa della «corte». Chiama allora il suo saggio consigliere Linardo²⁸ affidandogli il potere — di cui egli si sveste momentaneamente — e raccomandandogli che si applichi la giustizia e si sia imparziali nella controversia. Per primo Nicola di Saint-Omer riespone i fatti relativi all'eredità di Margherita. Terminata la sua arringa, il principe Guglielmo ribatte con argomenti in suo favore. E dopo aver parlato e discusso a lungo, il principe dà ordine di portare il libro dove si scrivevano le usanze del paese (τοῦ τόπου τὰ συνήθεια 7568) e in esso trovarono scritto²⁹ il capitolo che illustra quanto è dovuto a fare l'uomo ligio (ὁ λιζίος ἄνθρωπος), nella fattispecie prendere il posto del suo signore fatto prigioniero e rinchiuso in carcere, qualora egli lo esiga³⁰

²⁷ Χρονικὸν τοῦ Μορέως 7530 διὰ τὴν ἀγάπην σου, *Livre de la Conquête* §517 «pour amour de vous». È da notare qui la maggiore coerenza e chiarezza del testo francese «je, pour amour de vous, si vous fèray compaignie et porterai la parole et la deffense de la court moy meismes» rispetto al testo greco: κ' ἐγὼ ὡς διὰ τὴν ἀγάπην σου κι ὡς διὰ τὴν συντροφίαν σου / νὰ σὲ ποιήσω συντρόφιαν καὶ νὰ βαλθῶ ἀβοκᾶτος, / νὰ διαφευτεύω καὶ κρατῶ τὰ δίκαια τῆς κούρτης».

²⁸ Leonardo di Veroli fu cancelliere di Morea e al servizio del principe Guglielmo, che rappresentò al concilio di Viterbo del 1267, facendo da testimone al trattato; fu anche tra gli organizzatori del trattato di Orvieto nel 1281.

²⁹ Χρονικὸν τοῦ Μορέως 7569 ἡῦρασιν ἐκεῖ ἐγγράφως τὸ κεφάλαιον. Si sottolinea qui che non si trattava di usanze orali, ma di usanze che venivano scritte, probabilmente di volta in volta che si andavano presentando e venivano risolti i casi controversi. È così che la feudalità di Morea ha potuto costituire a poco a poco un codice proprio, che poteva comprendere importanti punti di diritto, su cui l'Alta Corte si era pronunciata (cfr. Adamantiu, cit., pp. 649-50). Topping, *Formation...* cit., p. 313 e poi Jacoby, cit., p. 66 citano a questo proposito l'assise 168 che stabilisce che «...lo signor è tegnudo de far meter in scritto lo sguardo de la soa corte in lo registro». Con tale assise naturalmente i vari feudatari intendevano difendersi da eventuali arbitri del principe.

³⁰ È per l'appunto il cap. 15 delle *Assise di Romania*: «Et quando Miser lo Principo fosse prexo de li inemixi ... et lo dito Signor se podesse rescatar, elo puo meter per lo suo reschato per ostaxii de li suo homeni legii...» Recoura, cit., pp. 167-68). Il Recoura, nella introduzione della

Era necessaria, anche se un po' lunga, l'esposizione degli antefatti, perché soltanto con essi può comprendersi il brano che segue. A questo punto, dunque — continuando sempre il racconto datoci dalla redazione greca della *Cronaca di Morea*³¹

(vv. 7581-7610)

Οἱ πάντες γὰρ ὅπου ἦσασιν ἐκεῖ στήν κούρτη ἐτότε,
 ὅλοι ἐπλαγίασαν κ' ἔλεγον μὲ διάκρισιν μεγάλην
 ὅτι ἡ πρωτοστρατόρισσα ἐτύχαιεν νὰ ἔχη
 τὸ ἰγονικόν, τὴν περισχὴν τοῦ κάστρου τῆς Ἀκόβου,
 ἀφ' ὧν ἀτός του ὁ πρίγκιπας τὴν ἔβαλε καὶ ἦτον
 ὄψιδα καὶ εἰς φυλακὴν διὰ ἐκεῖνον <εἰς> τὴν Πόλιν.
 Τὸ φέρει γὰρ ὁ πρίγκιπας τοῦ νόμου τὸ βιβλίον
 κ' ἐστάθη κι ἀφιρώθηκεν εἰς τὸ κεφάλαιο ἐκεῖνο·
 κι ἀπόδειξε μὲ τὸ βιβλίον, τοῦ τόπου τὰ συνήθεια,
 ὅτι μὲ δίκαιον χρεωστικὸν ἐχρεώσται νὰ τὸ ποιήσῃ.

sua edizione (p. 36) afferma che l'articolo 3 delle *Assise di Romania*, mutuato dal trattato di Jean d'Ibelin sul diritto di Gerusalemme e Cipro, il quale impone al signore di compensare il vassallo che subisce qualche danno mentre serve come ostaggio, avrebbe permesso a Margherita di vincere il processo ma difficilmente faceva parte del diritto moreota nel 1276, dal momento che d'Ibelin compone il suo trattato intorno al 1266 e che l'interpolazione assai probabilmente è molto più tardiva. Della stessa opinione sono La Monte (cit., p. 291) e Topping (*Feudal Institutions...* cit., p. 37). Ma Jacoby (cit., p. 64) ribattendo al La Monte, che afferma che il cap. in questione, direttamente opposto all'art. 15, fu probabilmente inserito dai baroni, dopo l'ingiustizia del processo del 1276, per prevenire una futura ripetizione di questo caso, oppone due considerazioni: «...l'assise 3 traite de l'otage pour dettes, et non pour la libération du seigneur prisonnier; les dédommagements envisagés ont trait au vassal qui détient déjà un fief, et non à celui que revendique un héritage. Le cas de Marguerite n'a donc rien en commun avec celui qui est traité par l'assise 3».

³¹ Per il testo greco seguo l'edizione di J. Schmitt, *The Chronicle of Morea*, London 1904.

Οὐδέν τῆς ἔφταιεν τίποτε διατὶ γὰρ οὐκ ἠύρεθ
 διὰ νὰ ζητήσῃ δίκαιον | στὸ ἰγονικὸν ἐκεῖνον
 ἀπέσω εἰς τὰ τέρμενα ὅπου ἔχουν τὰ συνήθεια.
 Ἐμεταπιάσαν ὅλοι τοὺς κ' ἐστράφησαν καὶ εἶπαν
 ὅτι ἀφότου ἐτύχαινε κ' ἐχρεώσται νὰ <τὸ> ποιήσῃ,
 (νὰ σέβῃ γὰρ στὴν φυλακὴν ἀφῶν τὴν ἀνακράξει
 ὁ ἀφέντης τῆς ὁ λίζιος, τὸ ὀρίζουν τὰ συνήθεια,
 καὶ οὐδὲν εὐρέθη εἰς τὸν Μορέα στὰ τέρμενα ἀπέσω,
 νὰ φανιστῇ εἰς τὸν πρίγκιπα, νὰ τοῦ ζητήσῃ δίκαιον),
 κ' ἐπέρασαν τὰ τέρμενα,—τὸ δίκαιον τῆς ἐχάσε·
 ἐδόκαν τὴν ἀπόφασιν ὅτι ἔρημα γυρεύει.
 Ἐκριξασιν τὸν πρίγκιπα καὶ τὸν μισὶρ Νικόλαον,
 καὶ ἤλθασιν ἀμφότεροι ἐνώπιον τῆς κούρτης.
 Κι ὁ λογοθέτης, ὅπου ἦτον τοῦ πρίγκιπος <ὁ> δίκαιος,
 ἐκεῖνος τοὺς ἐσύntyχευ κ' ἐβάσταξε τὸν λόγον,
 τὸ πῶς ἡ κούρτη ἐτήρησε κ' ἠῦρασι μὲ τὸν νόμον·
 λεπτομερῶς τοὺς ἔδειξε τὸ δίκαιον καὶ τοὺς τροπούς,
 τὸ πῶς ἡ κούρτη ἐκέρδισε τὸ κἄστρον τῆς Ἀκόβου
 μὲ τὰ ὁμιτζία καὶ ἀφεντίαν, τὴν περιοχὴν ὅπου εἶχεν,
 πρὸς τὴ συνήθεια τοῦ Μορέως, καθὼς τὸ ὀρίζει ὁ νόμος.

Secondo Kechaghioglu i vv. 7581-2, su riportati, non sarebbero altro che la discussione che avviene esclusivamente tra i membri del tribunale e quindi il verbo ἐπλαγιάσαν esprimerebbe il movimento dei giudici, che si trovavano lì riuniti, dell'uno verso l'altro, il volgersi confidenziale dell'uno dalla parte dell'altro³², mentre il secondo emistichio³³ del v. 7582 mostra la discussione segreta tra i giudici, il sussurrare sommesso tra di loro. E il fatto acquisterebbe maggior rilievo con i vv. 7594-7601: i membri

³² « τὸ ἐπλαγιάσαν ἐκφράζει τὴν κίνησιν τῆς συγκέντρωσης τοῦ ἑνὸς πλὰι στὸν ἄλλον, τῆς ἐμπιστευτικῆς στροφῆς τοῦ ἑνὸς πρὸς τὸ μέρος τοῦ ἄλλου » cfr. Δυσκολίες... cit., p.2.

³³ Ma in realtà il secondo emistichio è formato dalle sole parole μὲ διάκρισιν μεγάλην poiché il verbo ἔλεγον fa parte del primo emistichio.

del tribunale ritornarono — e qui è opportuno riportare nell'originale le stesse parole dello studioso greco — « στήν κανονική διαδικασία...; καί τότε καί μόνο στράφηκαν καί ἀπήγγειλαν στούς παρευρισκομένους τήν ἀπόφασή τους »³⁴

Ad una prima lettura del lavoro di Kechaghioğlu, un lettore non interessato particolarmente al problema, potrebbe dargli ragione. Ma consideriamo di nuovo, per un momento, il testo greco: νοῖ vi leggiamo solamente che tutti i componenti del tribunale ἐπλῆγιάσαν κ' ἔλεγον μέ διάκρισιν μεγάλην³⁵, che alla πρωτοστρατόρισσα spettava l'eredità del feudo di Akova, dal momento che lo stesso principe l'aveva data in ostaggio e messa in prigione a Costantinopoli in vece sua. L'aver però il principe fatto portare il libro delle leggi e l'essersi soffermato su quel capitolo che mostrava come l'uomo ligio era obbligato ad obbedire e che quindi egli non aveva nessuna colpa del fatto che la dama non si fosse trovata entro i termini stabiliti a richiedere, come doveva, la sua eredità, tutto questo fece sì che i giudici ritornassero sulla loro decisione ed emettessero una sentenza contraria a Margherita di Passavant. Quindi, i componenti del tribunale « *chiamarono ad alta voce* il principe e messer Nicola ed essi si presentarono davanti alla corte », ed allora il logotheta espone loro particolareggiatamente in qual modo la corte fosse giunta alla conclusione di attribuire al principe il feudo di Akova, in conformità sempre delle usanze della Morea e fondandosi sulla legge.

Kechaghioğlu, ovviamente per dar maggior credito alla sua ipotesi, omette di citare i due versi 7602-3

Ἐκράξασιν τὸν πρίγκιπα καὶ τὸν μισὶρ Νικόλαον,
καὶ ἤλθασιν ἀμφότεροι ἐνώπιον τῆς κούρης

che da soli avrebbero fatto insospettire il lettore, giacché appare evidente da essi che la corte si trovava in disparte al momento

³⁴ *Ibidem*, pp. 260-61.

³⁵ Per l'accezione di διάκρισις cfr. Κριαρὰς, Λεξικὸ τῆς μεσαιωνικῆς δημώδους γραμματείας, 6, Salonico 1977 s.v. e nella stessa *Cronaca greca* i vv. 7504, 7578, 7691 etc.

di emettere il verdetto (il fatto che i giudici ἐκράξουσιν i due contendenti, i quali allora ἤλθουσιν ...ἐνώπιον τῆς κούρτης ne è una evidente dimostrazione). Cade così tutta la sua forzata ricostruzione dei vv. 7581-82: non c'è motivo infatti di ipotizzare una discussione segreta, un sussurrare dei giudici tra di loro, dal momento che la riunione non si svolge in presenza di elementi estranei alla corte (il testo della *Cronaca* greca non parla affatto di παρευρισκομένους a cui i giudici comunicarono la loro decisione!).

Se poi lo studioso greco avesse letto il passo corrispondente del *Livre de la Conquête* con maggiore attenzione, si sarebbe accorto che vere difficoltà interpretative, nel brano che ci interessa, non ve ne sono. Certamente ad un primo esame stupiscono tutti i versi del brano che va dal v. 7581 al v. 7586, soprattutto dopo la lettura attenta del capitolo delle usanze relative agli obblighi dell'uomo ligio, fatta dalla corte subito prima. Ci si aspetterebbe infatti la immediata risoluzione del processo a favore del principe Guglielmo, in quanto la legge scritta parlava chiaro e non ammetteva alcun equivoco, tanto è vero che il verdetto finale dà torto a Margherita di Passavant³⁶. Ma anche se espresse in maniera poco chiara, sono ben distinguibili le tre fasi del processo che nei vv. 7581-7601 vengono ricapitolate: in un primo momento i giudici danno ragione alla dama Margherita; il principe ricorre allora al libro delle usanze ed ecco che i

³⁶ Fin dal primo momento, infatti, il principe, che era l'unico a conoscere l'appiglio legale, era sicuro che non ci potevano essere dubbi sulla risoluzione della vertenza; lo dimostrano proprio le sue affermazioni prima e dopo il verdetto. Il « Libro delle Usanze », infatti, depositato nella sua cancelleria, era praticamente sconosciuto ai componenti dell'Alta Corte, come appunto mostra lo svolgimento del processo; in effetti erano pochissimi in età medievale ad essere a conoscenza di leggi scritte, cfr. Adamantiu, cit., p. 650. Maridakis, che discute ampiamente il caso Passavant, afferma che Margherita, in base al diritto attico e a quello romano, avrebbe dovuto vincere il processo (cit., p. 26). Nessun accenno al processo Passavant troviamo invece in P. J. Ζεπος, Τὸ δίκαιον εἰς τὸ Χρονικὸν τοῦ Μορέως, in « ΕΕΒΣ » XVIII (1948), pp. 202-220.

membri del tribunale cambiano opinione e danno causa vinta all'altra parte. Dicevamo che occorre leggere il passo nel *Livre de la Conqueste* dal quale proprio si ricava che l'originale era sicuramente scritto in lingua francese e non greca. E difatti qui, con una logica ed una coerenza che mancano nella redazione greca, i fatti, anche se uguali, sono esposti diversamente³⁷. Si riporta innanzi tutto il pensiero espresso da Nicola di Saint-Omer, a conclusione della sua arringa, cosa che manca nel testo greco: « pour quoy dy et propose que, puis que la dame estoit en prison, que monseignor le prince l'avoit mise pour lui, car nul cas ne le puet desheriter par droit, car la deffaute fu de monseignor le prince non mie de la dame » (§ 518) e poi la risposta del principe con le « ses allegacions et ses deffances... mais a la fin, quant il vit que la court pendoyt moult a la raison de la dame, si entendoient tout que la dame ne deust perdre son heritaige pour ce qu'elle avoit esté proprement pour le prince en prison, et li princes qui bien estoit avisés et informés, si fist apporter le livre dez usages; et prova par devant la court, par la teneur du chapitre qui dit et commande comment cescun homme lige est tenu d'entrer en prison pour son seignor se il le requiert » (§ 519). Quindi dal momento che il principe « ot monstre a la court le livre dez usages, et prova par droit que la dame estoit tenue de dette de entrer en prison pour son lige seignor » e che essendo obbligata a farlo aveva perduto l'eredità — perché non si era presentata dinanzi al suo signore entro i termini stabiliti (§ 521); allora alla fine « si s'acorderent tout a une volenté; et dirent, car selon la tenour dou livre des loys, que la dame n'avoit nulle raison en l'eritage... Lors appellerent lez pars et leur dient l'esgart de la court » (§ 522). Il brano greco che va dal v. 7581 al v. 7601 ha, come ho detto sopra, l'aspetto di una ricapitolazione dei fatti, perché altrimenti non si capirebbero affatto i vv. 7581-86, versi nei quali i giudici danno ragione a Margherita subito dopo

³⁷ C'è da stupirsi come si possa affermare che: « Ἡ ἴδια σειρά ἐνεργειῶν ἢ ἴδια κλιμάκωση καὶ κατάληξη » esiste tra il testo francese e quello greco! (Cfr. Δυσκολίες cit., p. 261).

la lettura del cap. 15, fatta dal principe. Si può supporre, a questo punto, che il rielaboratore greco abbia invertito l'ordine logico dei fatti (non sarebbe questa la prima volta³⁸), che è quello esposto nel *Livre de la Conqueste*, che cioè quando il principe si accorge che la corte propende a dar ragione alla dama si fa portare il libro delle usanze — che egli ben conosceva³⁹ — che costituisce una prova irrefutabile della sua ragione e che avrebbe fatto risolvere la lite positivamente nei suoi confronti. Mentre nel testo greco precede prima l'ordine del principe di farsi portare il libro delle usanze e la relativa sua lettura e dopo è aggiunta la convinzione dei giudici della bontà della tesi di Madama Margherita. Ma se si guardano con attenzione i due testi si vede la corrispondenza esatta dei brani, anche se nel testo greco essi non sono posti, come in quello francese, nel loro ordine logico e naturale.

« la court pendoyt moult a la raison de la dame, si entendoient tout que la dame ne deust perdre son heritaige pour ce qu'elle avoit esté proprement pour le prince en prison » (§ 519).

Οἱ πάντες γὰρ ὅπου ἦσαν ἐκεῖ στήν κούρτη ἐτότε,
ὅλοι ἐπλαγίασαν κ' ἔλεγαν μὲ διάκρισιν μεγάλην
ὅτι ἡ πρωτοστρατόρισσα ἐτύχαιεν νὰ ἔχη
τὸ ἰγονικόν, τὴν περιοχὴν τοῦ κάστρου τῆς Ἀκόβου,
ἀφ' ὧν ἀτός του ὁ πριγκίπας τὴν ἔβαλε καὶ ἦτον
ὄψιδα καὶ εἰς φυλακὴν διὰ ἐκεῖνον <εἰς> τὴν Πόλιν.

(vv. 7581-86)

Come può Kechaghioglu sostenere che i versi 7581-7582 corrispondano alle parole « e la court si debati assez; mais à la fin

³⁸ Vedi nello stesso brano i versi 7365-86 = §§ 507-508.

³⁹ Tanto è vero che alla notizia della morte del signore di Akova, pur sapendo che il feudo spettava alla dama, si volle documentare circa il suo diritto su tale feudo (v. 7633-44).

si s'acorderent tout à une voulenté. Et dirent... »? ⁴⁰ Queste parole invece, che si trovano nella parte conclusiva del processo, corrispondono al v. 7594, come prova quanto viene detto subito dopo sia nell'uno che nell'altro testo:

Ἐμεταπίασαν ὅλοι τους, ἐστράφησαν καὶ εἶπαν
ὅτι ἀφῶν ἐτύχαιεν κ' ἐχρώσταιε νὰ τὸ ποίση,
(νὰ σέβη εἰς τὴν φυλακὴν, εἰ μὲν τὴν ἀνακράζει
ὁ ἀφέντης <της> ὁ λίζιος, τὸ γράφουν τὰ συνήθεια,
καὶ οὐκ εὐρέθη εἰς τὸν Μορέαν στὸ τέρμενον ἀπέσω,
νὰ φανιστῇ εἰς τὸν πρίγκιπαν, νὰ τοῦ ζητήσῃ δίκαιον),
κ' ἐπέρασαν τὰ τέρμενα, — τὸ δίκαιον της ἐχάσεν·
ἔδωκαν τὴν ἀπόφασιν ὅτι ἔρημα γυρεύει.

(vv. 7594-7600)

.. car la court si debati assez; mais à la fin si s'acorderent tout a une voulenté; et dirent, car selon la tenour dou livre des loys, que la dame n'avoit nulle raison en l'eritage, et que elle, soiant en prison pour lui, si est desheritée de celle baronnie (§§ 521-522).

Stando così le cose, anche se nel passo corrispondente al v. 7582 non c'è il verbo *s'incliner*, che secondo Lurier ed altri studiosi doveva considerarsi la causa della presenza nel testo greco del verbo *πλαγιάζω* non v'è dubbio che anche la proposta di interpretazione avanzata da Kechaghioglu non ha fondamento. Nel verso in questione, infatti, *ἐπλαγιάσαν* non può avere altro significato che quello di « furono a fianco », « stettero, pendettero dalla parte » di madama Margherita e, in senso più generale, « furono d'accordo » (nel dire senza titubanza che...), cosa del resto che trova conferma proprio nel passo corrispondente del *Livre de la Conquête* — che senza dubbio costituiva l'originale, come si è detto prima —, sfuggito a Kechaghioglu e ad altri

⁴⁰ Forse è stato tratto in inganno dalla parola *corte*, che ricorre casualmente in entrambi i passi (court -κούρτη)?

prima di lui, passo in cui è esplicitamente dichiarato il motivo per il quale il principe si fa portare « le livre dez usages »: « quant il vit que la court *pendoyt* moult a la raison de la dame... » (§ 519). L'ἐπλογίᾳσσαν quindi scaturisce chiaramente dalla resa del *pendoyt* o di un verbo affine dell'originale francese ⁴¹.

ANNA Z. DI BENEDETTO

⁴¹ Come è risaputo il *Livre de la Conqueste*, che noi possediamo, è una copia, ridotta, di un testo più ampio, cfr. G. Spadaro, *Studi introduttivi...* cit., III, p. 65; H. E. Lurier, cit., p. 52; D. Jacoby, *Quelques considérations sur les versions de la Chronique de Morée*, in « Journal des Savants » Juillet-Septembre 1968, pp. 134-35 e *passim*.

UN CASO DI EVOLUZIONE SEMANTICA
IN SENSO PEGGIORATIVO:
NGR. παλιο- DA AGR. παλαιός

L'aggettivo παλαιός¹ si è conservato nel greco moderno, con qualche mutamento fonetico: παλιός, -ά, -ό². Nella lingua moderna, la parola mantiene l'ampio campo semantico che aveva in antico. Qualche esempio dei significati fondamentali: 'vecchio di età', detto di cose: παλιό κρασί, vino vecchio, cfr. πίθοι οἴνοιο παλαιοῦ, *Od.* II, 340; παλιὰ παπούτσια, scarpe vecchie, cfr. παλαιὰ ὑποδήματα, *Pl. Meno* 91d; 'antico, di antica data'; (di persone): παλιός φίλος, vecchio amico, cfr. παλαιός... φίλος, *Soph. Phil.* 421; οἱ παλαιοί, i vecchi, gli antenati, cfr. *Thuc.* I, 3 οἱ παλαιοί; ἡ παλιὰ παροιμία, l'antico proverbio, cfr. *Pl. Respubl.* 329a. Il significato, frequente in neogreco, di 'precedente, di prima' 'più antico', ὁ παλιός δήμαρχος, il sindaco precedente; τὸ Παλιό Φάληρο, il Vecchio Falero, è già in SIG 1078 LXXXVII ed è attestato più volte presso i LXX³, per es. *Lev.* XXV, 22,

¹ LSJ, s.v.; H. Frisk, *Griechisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1970, s.v. πάλαι; P. Chantraine, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*, Paris 1968, s.v. πάλαι.

² «Πρωῖας» Λεξικὸν τῆς νέας ἑλληνικῆς γλώσσης, s.v. παλαιός; D. Dimitrakos, Μέγα λεξικὸν ὅλης τῆς ἑλληνικῆς γλώσσης, s.v. παλαιός; N. Andriotis, Ἑτυμολογικὸ λεξικὸ τῆς κοινῆς νεοελληνικῆς, Salonico 1967², s.v. παλιός. Per il mutamento fonetico, G. Hatzidakis, Μεσαιωνικά καὶ νέα ἑλληνικά, I, Atene 1905, p. 577, e, più in generale, pp. 332-355 («Περὶ τῆς συνιζήσεως ἐν τῇ νεωτέρᾳ ἑλληνικῇ»).

³ E. Hatch-H. A. Redpath, *A Concordance to the Septuagint*, II, K-Ω, Graz 1954 (ristampa dell'edizione di Oxford, 1897) s.v. παλαιός.

καὶ φάγεσθε ἀπὸ τῶν γενημάτων παλαιά, 'e mangerete del raccolto dell'anno precedente'. Il significato di 'vecchio di età' riferito a persone, per es. ἡ νέος ἢ παλαιός, *Il. XIV*, 108, non si è invece mantenuto⁴: 'vecchio', 'vecchia', si dice ora solo γέρος, γριά (da agr. γέρων, γράϊα).

Maggiore interesse ha l'uso nel greco moderno di παλιός come primo elemento di parole composte, del tipo aggettivo più sostantivo⁵, dove assume valore peggiorativo⁶. Le parole così formate sono assai numerose; mi limito ad elencare quelle di uso più frequente, concordemente registrate dai lessici: παλιά-λογο 'cavallo vecchio e inutile'; παλιάνθρωπος 'persona turpe, malvagia, dappoco', i sinonimi παλιοβρόμα, παλιόκορμο, e l'astratto παλιανθρωπιά; παλιογυναίκα e παλιогύναικο, 'donna di cattivo carattere', 'donnaccia', 'donna di cattivi costumi'; παλιοκόριτσο 'ragazzaccia'; παλιόμουτρο 'brutto ceffo', παλιόπαιδο 'ragazzaccio'; παλιοσκόρφα 'vecchia troia'; παλιόσκυλο, 'cagnaccio' (anche figurato, di persone); παλιοτόμαρο 'pellaccia'. Ma le possibilità di formazione sono innumerevoli⁷. L'assenza, fino al mo-

⁴ Presso Omero la parola è sempre in opposizione a νέος (Chantraine, l.c.); presso gli altri autori, è quasi sempre presente una determinazione supplementare di tempo, come in *Soph. Oed. Col.* 112 χρόνῳ παλαιός, e presso i LXX, *Dan.* VII, 9 παλαιός ἡμερῶν, *antiquus dierum*.

⁵ [M. Triandafillidis] *Νεοελληνική γραμματική (τῆς Δημοτικῆς)*, Atene, ΟΕΣΒ, 1941, §§ 325, 326, 329 ("Προσδιοριστικά σύνθετα").

⁶ Sui composti con παλιο- (e κακο-, βρωμο-, ψευδο-, χονδρο-, σαπο-) v. G. Hatzidakis, *Μεσαιωνικά καὶ νέα ἑλληνικά*, II, Atene 1907, p. 197. Hatzidakis osserva come questi elementi, il cui uso è crescente, diano luogo a composti di genere neutro del tipo più recente, con retrocessione dell'accento e terminazione in -ο (secondo il tipo παλιό + παιδί > παλιόπαιδο).

⁷ Altri composti registrati da P. Vlastòs, *Συνώνυμα καὶ συγγενικά. Τέχνες καὶ σύνεργα*, Atene 1931: παλιογελάδα e παλιοτσούκαλο (sinonimi di παλιогύναικο), παλιόγρια 'vecchiaccia' παλιόκορμο (sinonimo di παλιάνθρωπος), παλιοκούρελο, παλιόπανο, παλιορούτι (tutti col significato di 'straccio'), παλιόχαρτο 'cartaccia'. Dimitrakos registra, come forme attinte a testi letterari, παλιοζαγάρι e παλιότουρκος (dai canti popolari), παλιόσπιτο, e l'aggettivo παλιοχαρβαλωμένος (dai Poemi Prodomici).

mento attuale, di un lessico del greco medievale (il documentatissimo lessico di E. Kriaràs è giunto finora alla lettera E⁸) non ci permette di avere dati sicuri sulla diffusione di questo tipo di composti nel greco medievale, ma la presenza presso Prodromo (XII secolo) è già un indizio sufficiente della loro antichità.

È da considerare poi, nel greco moderno, l'esistenza di un altro componente peggiorativo, βρομο-, connesso al verbo βρομῶ⁹ ('puzzare') e all'aggettivo βρόμικος ('puzzolente', 'sporco'), che dà luogo a parecchi composti, di cui solo alcuni conservano il significato proprio dell'aggettivo. In buona parte di essi invece il componente indica genericamente una qualità cattiva dell'oggetto designato: si formano così alcuni composti alternativi, per il significato, a quelli con παλιο-: βρομάνθρωπος, βρομόσκυλο, βρομογυναίκα e βρομογύναικο, βρομόπαιδο, etc.

Come si è visto, nei composti con παλιο- la nozione di 'vecchio' spesso manca completamente, mentre è sempre presente una connotazione negativa e peggiorativa. Il significato del agr. παλαιός (e del ngr. παλιός) appare in queste parole fortemente mutato. Vorrei qui tentare di ricostruire il processo che ha portato a questo mutamento. Παλαιός, secondo la definizione dello Schmidt¹⁰, indica ciò che ha subito l'azione del tempo, e questo sia in senso negativo che positivo: così παλαιά σώματα, Soph. Oed. R. 961 « sind nicht die Körper ihrer ursprünglichen Stärke nach, sondern in dem Verfall und der Schwäche, die ein Werk der Zeit sind »; mentre al contrario παλαιός οἶνος è il vino « durch die Wirkung der Zeit veredelt », e παλαιοὶ φίλοι « die

⁸ E. Kriaràs, Λεξικὸ τῆς μεσαιωνικῆς ἑλληνικῆς δημώδους γραμματείας, 1100-1669, voll. I-V (da A a ἔλλεβορώδης), Salonico 1968-1977.

⁹ La grafia attualmente corrente del ngr. βρομῶ, βρόμα e derivati, rispetta l'etimologia da agr. βρόμος proposta da G. Hatzidakis, « Athina » 27 (1915), p. 51 e « Glotta » 22 (1934), pp. 130-133, e accettata dagli studiosi greci (Andriotis, Kriaràs). L'etimologia è però tuttora discussa, v. Chantraine s.v. βρώμος.

¹⁰ J. H. Schmidt, *Synonymik der griechischen Sprache*, Leipzig 1878, II, p. 82.

durch die Zeit erprobten ». L'evoluzione del significato deve aver avuto origine piuttosto in quegli usi di παλαιός in cui la parola indica un deterioramento, un peggioramento della cosa.

Anche l'aggettivo ἀρχαῖος 'che è fin dalle origini, antico', può avere il significato di 'sorpassato', 'antiquato' (LSJ, s.v., I, 2); come in Aesch. *Prom.* 317: 'Ἀρχαῖ' ἵσως σοι φαίνομαι λέγειν τόδε, o addirittura di 'ingenuo', 'stupido' (LSJ, s.v., I, 2b), Aristoph. *Nub.* 915: ΔΙ: «Θρασὺς εἶ πολλοῦ» ΑΔ. «Σὺ δέ γ' ἀρχαῖος», o, detto di cose, 'logoro', 'vecchio' (*ibid.* I, 4): Xen. *An.* IV, V, 14: ἐπειδὴ ἐπέλιπε τὰ ἀρχαῖα ὑποδήματα. Ancora più numerosi i significati negativi dell'agr. παλαιός. A parte un luogo discusso di Aristofane, *Lys.* 988, in cui la forma laconica παλαιόρ (in bocca all'araldo: παλαιόρ γὰρ ναὶ τὸν Κάστορα) vorrebbe dire 'pazzo'¹¹, παλαιός può avere anche il significato, già visto per ἀρχαῖος, di 'superato', 'sorpassato': Soph. *Oed. R.* 290, κωφὰ καὶ

¹¹ Παλαιόρ dell'ed. Hall (Oxford) rispetta la lezione del codice ravennate (πάλαι ὄργα); altri, come LSJ, accolgono qui la restituzione di παλεός del laurenziano, rinviando per confronto alla forma παλαιός, con la penultima sillaba sicuramente breve, di Eur. *El.* 497, Soph. fr. 956, etc., e confermata dai composti παλεομίσημα, παλεονυμφαγόνος (dei *Persae* di Timoteo, vv. 90, 120). Lo scolio in Aristoph. *Lys.* l.c. ha: παλεός γὰρ ναὶ τὸν Κάστορα: "Ὡσπερ τὸ πῆγανον ἔνιοι ἀφαιρέσει τοῦ π ἡγανον λέγουσι, οὕτως ἐνταῦθα κατὰ τὸ ἐναντίον πλεονάζει τὸ π. ἡλεός, παλεός. τουτέστι λῆρος καὶ μάταιος. Cfr. Hesych. (Schmidt) παλαιόρ, ὁ ταῖς φρεσὶν ἐξεφθαρμένος ἤδη, ἄφρων, ὁ καὶ ἡλίθιος e (Latte) A2737 ἀλαιός: ὁ μάταιος, ἄφρων, e Suida (Adler): παλεός: ὁ σκώπτῃς. Τίθεται καὶ ἐπὶ τοῦ ἄφρονος. Probabilmente basandosi su Esichio, van Leeuwen correggeva ἀλεός. A sostegno di παλαιόρ è invece Hesych. (Schmidt) παλαιόρ. μωρός. A una forma πάλαος, coll'accento ritratto, riferita come eolica da Eustazio, A. Korais, "Ἀτακτα, vol. I, Parigi 1828, p. 91 riconduceva il ngr. παλαβός, 'matto', 'scemo'. L'opinione è seguita da P. Kretschmer, *Der heutige Lesbische Dialekt*, Wien 1905, p. 202 e M. Filindas, Γλωσσογνωσία καὶ γλωσσολογία ἑλληνική, vol. I, Atene 1924, p. 8, mentre è comunemente accettata l'etimologia proposta da K. Amandos, da agr. ἀπολωλός, cfr. Andriotis, s.v. G. Hatzidakis, Μεσαιωνικά καὶ νέα ἑλληνικά II, p. 320 riteneva παλαβός derivato dal prestito spagnolo παλάβρα, in ngr. 'sciocchezza' 'ciancia', da cui anche il sost. ὁ παλάβρας, 'fanfarone'; seguito da M. Triandafillidis, "Ἀπαντα, I, Atene 1963, p. 149, 447, 469. Fra le etimologie proposte, quella di Korais merita anch'essa considerazione.

παλαιά ἔπη, significato che è anche nel sostantivo παλαιότης (LSJ s.v., 2). Παλαιῶ assume poi anche il significato di 'rendere desueto', 'abrogare': *Hebr.* 8, 13 Ἐν τῷ λέγειν καινὴν (*scil.* διαθήκην) πεπαλαίωκεν τὴν πρώτην. τὸ δὲ παλαιούμενον καὶ γεράσκον ἐγγὺς ἀφανισμοῦ. Riferito a cose, παλαιός può indicare ciò che è ormai logoro o sciupato, Pl. *Meno* 91d, οἱ μὲν τὰ ὑποδήματα ἐργαζόμενοι τὰ παλαιά. Con una evidente ellissi, i composti παλαιουργός, Poll. e le glosse παλαιοράφιον *sutriballum*, παλαιοράφος, *veteramentarius*, *sutriballus* (CGL, II, p. 392) indicano il mestiere e il negozio del ciabattino. Un altro esempio di quest'uso nel Pap. Zenon n. 60 (248 o 247 a.C.) ll. 7-9: εἰ οὖν σοι δοκεῖ, γράψον ἡμῖν ναυπηγῆσαι τὸ πλοῖον ... νυνὶ γὰρ ὄντος παλαιοῦ οὐθεὶς προσπορεύεται. Qui si tratta di una nave non solo vecchia, ma anche malridotta e in cattive condizioni. Questo senso è poi frequentissimo presso i LXX: *Jos.* 9, 4 καὶ λαβόντες σάκκους παλαιούς ἐπὶ τῶν ὄνων αὐτῶν, καὶ ἄσκους οἴνου παλαιούς καὶ κατερρωγότας... 9, 5 καὶ τὰ σανδάλια αὐτῶν παλαιὰ καὶ καταπεπελματωμένα ἐν τοῖς ποσὶν αὐτῶν, καὶ τὰ ἱμάτια αὐτῶν πεπαλαιωμένα ἐπάνω αὐτῶν. Nel verbo παλαιῶ, specialmente alla voce media, questo significato diventa prevalente: Arist. *Meteor.* 390a 22-25, 390b 1: οἶον καὶ τὰ τῶν παλαιουμένων νεκρῶν σώματα ἐξαίφνης τέφρα γίγνεται ἐν ταῖς θήκαις· καὶ καρποὶ μόνον τῷ σχήματι, τῇ δ' αἰσθήσει οὐ φαίνονται, παλαιούμενοι σφόδρα: si tratta di cadaveri corrotti, di frutti rinsecchiti o forse marci. Molti gli esempi presso i LXX: *Deut.* 29, 5 καὶ ἤγαγεν ὑμᾶς τεσσαράκοντα ἔτη ἐν τῇ ἐρήμῳ· οὐκ ἐπαλαιώθη τὰ ἱμάτια ὑμῶν, καὶ τὰ ὑποδήματα ὑμῶν οὐ κατετρίβη ἀπὸ τῶν ποδῶν ὑμῶν, cfr. anche *Deut.* 8, 4 (*var. lect.*), *Neem.* 9, 21, *Jos.* 9, 13, *Job* 13, 28. Παλαιῶ nei casi ora citati rende l'ebraico *blh*, « un vocabolo che contiene il concetto di valore, ed indica appunto una diminuzione di valore e anche la fine di qualsiasi valore, che si verifica soprattutto per i vestiti a causa di un lungo uso »¹². Cfr. fra l'altro, nel Nuovo

¹² H. Seesemann, voce παλαιός, in G. Kittel-G. Friedrich, *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, ed. italiana a cura di F. Montagnani, G. Scarpato, O. Soffritti, IX, Brescia 1974, col. 441.

Testamento, *Lu.* 12, 33 ποιήσατε ἑαυτοῖς βαλλάντια μὴ παλαιούμενα, *Hebr.* I, 11 καὶ πάντες ὡς ἱμάτιον παλαιωθήσονται.

Gli usi che l'aggettivo, e il verbo derivato, hanno nel Vecchio e nel Nuovo Testamento si sviluppano su quell'aspetto di παλαιός che indica una condizione di decadimento, di logorìo, o comunque una modificazione delle cose, causata dal passare del tempo. In questo senso παλαιός si oppone a πρόσφατος, come in Arist. *Probl.* 94b 27 Διὰ τί θᾶπτον ἐκκαυλεῖ τῶν λαχάνων τὰ ἐκ παλαιότερου σπέρματος οἷον τριετοῦς ἢ διετοῦς, ἢ τὰ ἐκ τῶν προσφάτων; come viene spiegato più avanti, i semi stagionati, di due o tre anni, sono più fertili perché privi dei liquidi superflui. Comunque però il contrario di πρόσφατος, nel suo senso proprio di 'fresco' riferito a cose materiali, è σαπρός, per es. Antiphanes (Kock) fr. 218: οὐ δεινόν ἐστι πρόσφατους μὲν ἂν τύχη/πωλῶν τις ἰχθύς συναγαγόντα τὰς ὀφρὺς / τοῦτον σκυθρωπάζοντά θ' ἄμιν προσλαλεῖν / ἔαν σαπρούς κομιδῇ δέ παίζειν καὶ γελᾷν; . Σαπρός infatti oltreché 'marcio', 'putrido', può voler dire 'non fresco' 'stantio', 'rancido', 'guasto' (v. LSJ s.v.); un altro esempio della contrapposizione a πρόσφατος presso Arist. *Hist. An.* 533b 12 τοῦ τε γὰρ μὴ πρόσφατου δελέατος οὐκ ἐθέλουσιν ᾄπτεσθαι οἱ πλείστοι τῶν ἰχθύων, e *ibid.* 534a καὶ ὅλως δ' ἔαν μὲν σαπρῶ τις δελέατι δελεάσῃ τὸν κύρτον, οὐκ ἐθέλουσιν εἰσδύνειν οὐδὲ πλησιάζειν, ἔαν δὲ νεαρῶ δελέατι καὶ κεκνισομένῳ, εὐθὺς φερόμενοι πόρρωθεν εἰσδύουσιν. Da quest'ultimo esempio appare anche che νεαρός è sinonimo di πρόσφατος (lo stesso presso Arist. *Part. An.* 675b 28-34), giacché viene usato nei medesimi contesti¹³, sempre col significato di 'fresco'.

¹³ Detto di formaggio, Diosc. 2, 71; di ostriche, Athen. I 7d; di capperi, Pap. Mich. Zenon 488 (III a.C.), di pesce, Pap. Cair. Zenon 616 (III a.C.), di contro al Pap. Mich. Zenon 72 (θρῖσσαι ... πρόσφατοι). Νεαρός (e la forma alternativa νηρός) tende a prevalere su πρόσφατος, come mostra la parola ngr. νερό, 'acqua' a cui viene solitamente accostata la glossa di Frinico: Νηρόν ὕδωρ μὴ εἴπης, ἀλλὰ πρόσφατον, ἀκραιφνής. Nel greco moderno πρόσφατος è rimasto, nella lingua dotta, solo col significato di 'recente' riferito ad eventi od azioni; mentre è sostituito, per gli altri usi, nella dimotikì dal prestito italiano φρέσκος, nella katharèvusa dall'aggettivo di conio tardo νεπός.

Alla coppia di sinonimi νεαρός - πρόσφατος corrisponderebbe dunque, per il significato contrario, la coppia παλαιός - σαπρός, sebbene σαπρός indichi abitualmente uno stadio più avanzato dell'azione corruttrice del tempo sulle cose. Proprio su questa relazione di *climax* fra i due aggettivi si sviluppa un uso metaforico di σαπρός assai frequente presso i Comici, poiché consente di accentuare in senso caricaturale le caratteristiche negative della vecchiaia: «κατασέσηπας» dice Cremilo alla vecchia, Aristoph. *Plu.* 1035. L'aggettivo σαπρός accompagna presso Aristofane le invettive rivolte ai vecchi¹⁴: Pax 698 γέρων ὦν καὶ σαπρός, *Thesm.* 1024-5 γραῖαν... σαπρὸν, *Eccl.* 1098 γυναῖκα σαπρὸν *ibid.* 884, 926 ὦ σαπρά. L'intenzione di generare l'effetto comico credo sia anche nell'uso « enologico » del termine di cui riferisco un solo esempio, Alex. (Kock) fr. 167, 4 (di un vino vecchio): ὀδόντας οὐκ ἔχων, ἤδη σαπρός, (...) γέρων γε δαιμονίως. Come la prosopopea qui impiegata da Alessi mostra chiaramente, σαπρός è detto, con effetto comico, di un vino che correntemente sarebbe detto παλαιός; l'aggettivo non ha dunque, al di fuori di questi contesti, il significato di 'mellow' ('stagionato', 'maturo') come vorrebbe LSJ¹⁵.

Σαπρός può comunque avere un significato più generico o traslato, come in Aristoph. *Plu.* 322-3 «Χάρειν» μὲν ὑμᾶς ἐστίν,

¹⁴ Vedi anche Hermipp. fr. 10 (Kock) ὦ σαπρά καὶ πασιπόρην, Philem. fr. 170 σαπρὸν γυναῖκα (...) ὁ τρόπος εὐμορφον ποιεῖ. Cfr. S. B y l, *Le Vieillard dans les comédies d'Aristophane*, «L'Antiquité Classique» 46 (1977), pp. 52-53, che cita anche H. G. O e r i, *Der Typ der Komischen Alten in der griechischen Komödie*, Basel 1948.

¹⁵ In senso parodistico credo vada inteso anche il termine σαπρίας (che LSJ spiega « old, mellow wine ») presso Hermipp. Φορμοφόροι, fr. 82 (Kock) vv. 6-10: ἔστι δὲ τις οἶνος, τὸν δὲ σαπρίαν καλέουσιν / οὗ καὶ ἀπὸ στόματος στάμνων ὑπαγομένων / ὄζει ἔων, ὄζει δὲ ρόδων, ὄζει δὲ ὑακίνθου ὁδμῇ θεσπεσίῃ (...). Così lo intendeva anche Eustazio, in *Od.* II 340: Οἶνον δὲ παλαιὸν Ὀμήρου εἰπόντος, οἱ ὕστερον ἀστείως μεταβαλόντες, γέροντα τὸν τοιοῦτον εἶπον, riportando poi i vv. sopra citati di Alessi e di Ermippo. A conferma di quest'uso comico di σαπρός si può richiamare il composto σαπρόπλουτος, Antiphan. fr. 221, 1, « perhaps a parody on ἀρχαῖόπλουτος » secondo LSJ; vedi anche παλιόπλουτος, Thucid. 8, 28.

ὧνδρες δημόται / ἀρχαῖον ἤδη προσαγορεύειν καὶ σαπρόν ('cosa vecchia e sorpassata'); appare così un altro aspetto della sua affinità col campo semantico di παλαιός. Ma il fatto per noi più interessante è che, dalla lingua dei Vangeli in poi, il significato di σαπρός si allarga e diventa genericamente quello di 'cativo', nelle più diverse accezioni. Molti gli esempi: *Matth.* 13, 48 (il regno dei cieli è simile a una rete gettata in mare): ἦν ὅτε ἐπληρώθη, ἀναβιβάσαντες ἐπὶ τὸν αἰγιαλὸν καὶ καθίσαντες συνέλεξεν τὰ καλὰ εἰς ἄγην, τὰ δὲ σαπρὰ ἔξω ἔβαλον ed *Eph.* 4, 29: Πᾶς λόγος σαπρὸς ἐκ τοῦ στόματος ὑμῶν μὴ ἐκπορευέσθω, ἀλλὰ εἴ τις ἀγαθὸς πρὸς οἰκοδομὴν τῆς χρείας¹⁶. Con questo significato si riscontra presso testi letterari e documenti privati¹⁷. Frinico riassume questa evoluzione del termine con la glossa: Σαπρὰν οἱ πολλοὶ ἀντὶ τοῦ αἰσχροῦ. Θέων φησὶν ὁ Γραμματικὸς εὐρηκέναι παρὰ Φερεκράτει ληρῶν· ἅπαντα γὰρ ἃ φέρει μαρτύρια, ἐπὶ τοῦ παλαιοῦ καὶ σεσηπότος εὐρηται κείμενα¹⁸. Si è già visto infatti l'uso della parola presso i Comici. Anche i Glossari greco-latini riflettono il medesimo uso (interpretando σαπρός *nugatorius*, *nugas*, *foedus*, e inversamente *nugas*: σαπρός, *nuga*: σαπρός, ἀσελγής) che sopravvive fino a Niceta Coniata (XII secolo: *Chron.* Bonn, 267, ρύακες σαπροί)¹⁹. Nel greco moderno, σαπρός è scomparso, sostituito (col significato proprio e figurato di 'marcio') da σάπιος, derivato dal verbo σαπίζω, da agr. σήπομαι. Sono scomparse sia la forma antica della parola sia il particolare significato che essa aveva assunto nella koiné; tuttavia la sua storia ci è utile per comprendere l'evoluzione di παλαιός. Possiamo infatti supporre che il valore dispregiativo del prefisso παλαιο-

¹⁶ Cfr. W. Bauer, *Wörterbuch zum neuen Testament*, Berlin 1963 (ristampa della quinta ed., Berlin 1958), s.v. σαπρός

¹⁷ Marc. Ant. 11, 15 'Ὡς σαπρὸς καὶ κίβδηλος ὁ λέγων, «'Εγὼ προήρημαι ἀπλῶς σοι προσφέρεισθαι», e in un oroscopo su papiro del 345 d.C. (PSI IV 312, 3): οὐδὲν σαπρόν ποιήσει.

¹⁸ Così anche presso Suda: Σαπρόν· οὐ τὸ μοχθηρόν καὶ φαῦλον ἀλλὰ τὸ παλαιόν. Εὐπολις.

¹⁹ G. W. H. Lampe, *A patristic greek Lexicon*, Oxford 1961, s.v. σαπρός.

sia frutto di un mutamento analogo a quello che aveva portato σαπρός dal significato di 'marcio' a quello di 'cattivo'. Un passo di Platone, *Respubl.* 609e, già ci indica, da un punto di vista concettuale, la possibilità del mutamento: «'Εννόει γάρ, ἦν δ' ἐγώ, ὦ Γλαύκων, ὅτι οὐδ' ὑπὸ τῆς τῶν σιτίων πονηρίας, ἢ ἂν ᾖ αὐτῶν ἐκείνων, εἴτε παλαιότης εἴτε σαπρότης, εἴτε ἡτισοῦν οὔσα, οὐκ οἴομεθα δεῖν σῶμα ἀπόλλυσθαι· ἀλλ' ἐὰν μὲν ἐμποιῇ ἡ αὐτῶν πονηρία τῶν σιτίων τῷ σώματι σώματος μοχθηρίαν φήσομεν αὐτό δι' ἐκεῖνα ὑπὸ τῆς αὐτοῦ κακίας νόσου οὔσης ἀπολωλέναι (...) Per Platone dunque sia l'invecchiamento sia il suo stadio ulteriore, la putrefazione, costituiscono comunque una qualità cattiva (πονηρία) degli alimenti.

Si tratterebbe, dunque, nel greco moderno, di una evoluzione particolare di παλαιός nei composti, parallela al sopravvivere ininterrotto della parola, che proprio per l'importanza dei significati che investe non poteva venire meno. Difficile è però trovare, fra i composti antichi, una traccia che confermi quel che si è detto. Di essi, solo παλαιομῶλψ, *veterator* dei Glossari, e la παλαιοπόρνη di un'iscrizione dipinta nell'agorà di Dura Europos (III a.C.)²⁰ si possono forse riconnettere al significato che il prefisso ha assunto nella lingua moderna.

RENATA LAVAGNINI

²⁰ Θέννις ἡ παλεοπόρνη, in un elenco di lenoni e prostitute dell'agorà di Dura Europos, in *The Excavations at Dura-Europos*, preliminary report of the ninth season of work, 1935-1936, edited by M. I. Rostovzeff, A. R. Bellinger, F. E. Brown and C. B. Welles, Part I, *The Agora and Bazaar*, New Haven, Yale University Press, 1944, p. 213. L'editore della lunga iscrizione, H. Immerwahr, intende tuttavia, in maniera anch'essa accettabile, il termine come 'prostitute from old' (p. 225).

PER IL TESTO DELLA TAVOLA RITONDA UNA REDAZIONE UMBRA

Il problema testuale della *Tavola ritonda*, la più complessa e meglio costruita elaborazione italiana di materiali arturiani, si rivela particolarmente difficoltoso a causa dell'articolata e confusa tradizione manoscritta¹. La soluzione adottata dal suo editore² era, in fondo, la più agevole ed economica³, non solo perché trascurava un'adeguata analisi dei rapporti dei codici utilizzati, ma, soprattutto, perché disinvoltamente escludeva altri manoscritti che, si asseriva, « trattando nella materia me-

¹ Anche se i testimoni pervenuti non sono, in verità, molti. Elenco e succinta descrizione in D. Branca, *I romanzi italiani di Tristano e la Tavola ritonda*, Firenze 1968: Firenze, Bibl. Mediceo-Laurenziana, ms. 43, 10 [= F]: cart., del 1447, ff. 147; ms. 44, 27 [= L], cart., sec. XIV, ff. 106; Bibl. Naz. Centr., ms. Magl. II, II, 68 [= M], cart., del 1391, ff. 1-158r; ms. Pal. 556 [= N], membr., del 1446, ff. 172; ms. Pal. 564 [= P], cart., sec. XV, ff. 76; Bibl. Riccardiana, ms. 2283 [= R], cart., sec. XVI, ff. 162; Siena, Bibl. Comunale, ms. I, VII, 13 [= S], cart., del 1478, ff. 1-153; Vaticano (Città del), Bibl. Apost. Vatic., ms. Vat. Urb. lat. 953 [= U], cart., sec. XVI-XVII, ff. 308.

Da tempo attendo all'allestimento del testo critico del romanzo; da quest'applicazione è scaturito il precedente contributo: S. Guida, *Sulle 'fonti' della Tavola Ritonda*, in *Umanità e storia. Studi in onore di A. Attisani*, Napoli 1971, II, pp. 129-155.

² *La Tavola ritonda*, per cura di L. F. Polidori, 2 voll., Bologna 1864-66 [= Sp].

³ L'edizione si è rivelata imprecisa e poco coerente anche a parziali verifiche, come dimostrato da M. Marti: *La prosa del Duecento*, a cura di C. Segre e M. Marti, Milano-Napoli 1959, pp. 1094-1096.

desima più o meno si rassomigliano»⁴. In effetti, una completa ed attenta collazione dei testimoni, tanto di quelli noti, quanto di quelli sconosciuti all'editore, mentre prospetta una travagliata vicenda testuale e sollecita opportuni restauri, suggerisce interessanti valutazioni e considerazioni sui modi e sulle aree di diffusione e fruizione del fascinoso romanzo arturiano. Già il Parodi, a proposito di *N* (= Parodi *L*), notava che il compilatore, pur seguendo grosso modo il testo della *Tavola ritonda*, « non costringe mai il suo libero estro ad una trascrizione affatto servile, ed ora abbrevia, ora allunga, secondo il suo capriccio, ora anche muta, e spesso senza ragione apparente »⁵, attingendo brani più o meno ampi dal *Tristano Riccardiano* e procedendo, insomma, ad un vero e proprio rifacimento⁶.

Accanto a questa speciale redazione della *Tavola ritonda*, è da collocare una più meditata e matura rielaborazione umbra.

Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, ms. Pal. 564 [P].

Cart., sec. XV (298 × 223), ff. 76 con num. mod. che ha compreso l'iniziale foglio di guardia e il f. 38, bianco, che sostituisce uno perduto. Il testo è acefalo e mutilo della fine, ma nel suo corpo si riscontrano molte altre lacune di cui il numeratore moderno non

⁴ La *Tavola ritonda*..., p. L. Il Polidori utilizzò come testo base *L*, sporadicamente controllato su *M* e *S*, mentre trasse i primi undici capitoli, mancanti in *L*, da *S*.

⁵ Il *Tristano riccardiano*, a cura di E. G. Parodi, Bologna 1896, p. XLV. Si deve proprio al Parodi un'esauriente descrizione del ms. ed un sia pur rapido esame del testo. Per l'interesse di alcune varianti contenutistiche: P. Breillat, *Le manuscrit Florence Palatin 556 et la liturgie du Graal*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire de l'École française de Rome*, LV, 1938, 340-372. Il ms. è anche importante per la ricca serie di disegni che lo corredano a commento del racconto: R. S. Loomis - L. Hibbard Loomis, *Arthurian Legends in Medieval Art*, London-New York 1938, p. 121; N. Rasmo, *Il codice Palatino 556 e le sue illustrazioni*, in *Rivista d'arte*, XXI, 1939, pp. 245-281.

⁶ Il ms. era conosciuto dal Polidori (che ne inseriva alcuni brani nell'*Appendice* di *Sp*, II, pp. 254-259), ma non fu utilizzato probabilmente perché il racconto si presentava diverso.

sembra essersi avveduto o che non ritenne necessario segnalare: la caduta del f. 38 ha comportato la perdita dei capitoli LXVIII-LXIX, e in parte del LXX, di *Sp* (pp. 247-252); tracce di un'antica numerazione, che salta da L a LXIII, denunciano lo smarrimento di ben dodici fogli tra gli attuali ff. 47 e 48 (il testo mancante è in *Sp* alle pp. 332-388); perduto è altresì il f. LXXXIX, tra gli attuali ff. 73 e 74, con conseguente lacuna che si estende dal cap. CXXXII al CXXXVII di *Sp* (pp. 513-521); mutilo risulta pure il testo tra la fine del cap. CXXXVIII e l'inizio del CXLI in corrispondenza delle pp. 526-535 di *Sp*, ma tanto l'antica quanto la recente numerazione procedono in maniera continua; occorre infine notare la trasposizione del f. 74 che va collocato dopo il f. 76. Il f. 2 è in parte lacero.

Inc.: « ...mio presone. Ed allora el fece sepolire a grande onore ...rra la vera storia, che demorando missere Lancielotto nella Zoiosa Guarda, per la sala apiana ... mesazero, lo quale gle conta si come lo re Artus era atendato incontra lo re Meliadus e credease che lo re Artus ne remanesse perdente... ».

Expl.: « ...e menava in sua compagnia da LXXX chavalieri e venia in servitio di Lancielotto perché Lancielotto l'avea fatto chavaliero nella città di Mettena; e come misser Galvano lo scontra e sapendo c'andava in servizio di Lancielotto così el trasse a ferire »⁷.

L'inizio della narrazione corrisponde alla fine del cap. VIII di *Sp* (p. 27): la parte mancante doveva verosimilmente occupare tre fogli tenuto conto che l'antica numerazione inizia col f. IV. Il racconto s'interrompe con la p. 545 di *Sp*: è andato, quindi, perduto l'ultimo foglio, scritto probabilmente solo sul *recto*, giacché la parte mancante risulta di poche righe in *Sp*.

Nel foglio di guardia, aggiunto, si legge la seguente nota: « Di Piero di Simone del Nero. Questo libro donatomi da messer Pier Cambi, se non fusse scritto da persona forestiera, sarebbe molto buono, ma non essendo guasto altro che la pronunzia, la quale facilmente si giudica, non è da sprezzarlo, se non per altro perché può servire per riscontro al buono che fu dell'honorata memoria del Priore; mancaci il principio e, per fuggir briga, quanto s'havessi a riscontrare, la prima carta di questo è la sesta di quello ». Una suc-

⁷ Queste le ultime parole che si leggono nel codice allo stato attuale; se si ponesse riparo alla già segnalata erronea collocazione del foglio 74 la fine del testo sarebbe: « lo re Ferramonte portava el campo nero e'l monte bianco: di lui desese lo re Pelinor lo quale ave IIIJ figliuogle, cioè l'Amoratto, Andriano, Perzivallo e misser Agroval. Di lo re Lotto, frate di lo re Artus da canto di ».

cessiva postilla chiarisce l'allusione al « Priore »: « Intende di don Vincenzio Borghini, Priore degli Innocenti, e quel codice oggi è nella Libreria de' Panciatichi ». Ma se accettabile appare l'identificazione del « Priore » con Vincenzo Borghini, non altrettanto valido risulta il rinvio ad un codice affine panciatichiano: l'unico testo italiano di materia brettone che si sappia essere appartenuto alla famiglia Panciatichi è l'attuale Panc. 33 della Bibl. Naz. Centr. di Firenze, che contiene un racconto ben diverso da quello della *Tavola ritonda*⁸, e nel cui f. 6, in particolare, si legge il testo della *Questa del Sangradale* (che occupa i ff. 1r-38v). Più fondato è forse ammettere che il ms. della *Tavola ritonda* utilizzato dal Borghini fosse *F*, al cui sesto foglio corrisponde proprio l'inizio di *P*. Comunque, resta indiscutibile il fatto che presso gli Accademici della Crusca il romanzo godette di una certa considerazione⁹.

Il codice di Piero del Nero appartenne in seguito alla Libreria dei Guadagni col num. 153 e passò successivamente a Gaetano Poggiali.

Il testo presenta caratteristiche linguistiche dell'area umbro-occidentale, più marcatamente di quella perugina¹⁰, anche se è da rilevare la tendenza del compilatore a ripudiare le forme vernacolari

⁸ E la differenza era stata rilevata già dal Polidori, *La Tavola ritonda...*, p. LVIII, n. 2.

⁹ Da rammentare che estratti dalla *Tavola ritonda* furono raccolti per la prima edizione del vocabolario anche da Leonardo Salviati: sono conservati nel ms. Riccardiano 2197 (ff. 10r-14r e 113v), esemplato da Bastiano de' Rossi (su questo importante codice: G. Folena, *La Istoria di Eneas vulgarizata per Angilu di Capua*, Palermo 1956, pp. 241-242).

¹⁰ E. G. Parodi, *Il Tristano...*, p. CCIII, n. 1, affermava che *P* era scritto in dialetto cortonese-umbro; il *Catalogo della Mostra di codici romanzi delle Biblioteche Fiorentine*, Firenze 1957, p. 120, precisa, invece, che il colorito linguistico è perugino. In effetti, il testo presenta quelle oscillazioni e quegli ibridismi che sono stati avvertiti per i testi perugini più antichi da A. Schiaffini, *Influssi dei dialetti centro-meridionali sul toscano e sulla lingua letteraria. I. Il perugino trecentesco*, in *Italia dialettale*, IV, 1928, pp. 76-129; I. Baldelli, *Lingua e letteratura di un centro trecentesco: Perugia*, in *Rassegna della letteratura italiana*, LXVI, 1962, pp. 3-21; F. A. Ugolini, *Rapporto sui dialetti dell'Umbria*, in *Atti del V Convegno di Studi Umbri. Gubbio, 28 maggio-1 giugno 1967*, Perugia 1970, pp. 463-490; F. Agostini, *Il volgare perugino negli « Statuti del 1342 »*, in *Studi di filologia italiana*, XXVI, 1968, pp. 91-199; Id., *Il Libro di memorie della confraternita di S. Agostino di Perugia (1322-1338)*, in *Studi linguistici italiani*, VII, 1967-70, pp. 99-155.

sentite come plebee e ad adottare, anche per influsso del proprio antografo, l'elemento toscano letterario.

Bibl.: Sp, pp. LVIII-LIX; *I codici Palatini della R. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, a cura di L. Gentile, II, Roma 1890, p. 127; *Catalogo della Mostra di codici romanzi...*, p. 120; D. Branca, *I romanzi...*, p. 33. Il Polidori, che non ritenne degno di alcuna considerazione il ms., ne pubblicò un saggio in *Appendice a Sp*, pp. 249-253.

Occorre innanzi tutto rilevare che, a parte le lacune accidentali già segnalate, *P* rispetto a *Sp* risulta tormentato da non poche omissioni, più o meno ampie, scientemente volute dal suo compilatore e determinate ora da particolari convinzioni etiche ed ideologiche, ora da un diverso atteggiamento (conseguenza di una mutata temperie culturale e di un differente gusto narrativo) nei confronti della 'materia' trattata. I tagli prodotti nel *corpus* della narrazione non toccano, comunque, né la *fabula*, né i fili principali dell'intreccio, e investono soltanto segmenti marginali della trama, con l'eliminazione alcune volte di interi (ma non funzionali) episodi, altre volte di limitate parti del *récit*.

Uno dei brani caratteristici della *Tavola ritonda*¹¹, assente in *P*, ma trasmesso da tutti gli altri testimoni della tradizione manoscritta, è quello che ha per oggetto le 'avventure' amorose di Burletta della Diserta, responsabile d'un ratto e d'un tentativo di violenza carnale, interrotto da Lancillotto, ai danni della Gaia Pulcella, figlia della fata Morgana. Si tratta indubbiamente d'una vicenda scabrosa e poco edificante, che il rifacitore umbro ritenne opportuno tralasciare non solo perché ne percepiva l'antitesi con quell'idealizzazione del mondo cavalleresco arturiano che l'autore del romanzo aveva proposto e che egli con coerenza e pervicacia tendeva a riaffermare, ma anche perché la sentiva in contrasto con i suoi propri convincimenti morali. Pure in al-

¹¹ E che non trovando riscontro in alcun testo francese di materia brettone è forse lecito ritenere, con D. Branca, *I romanzi...*, p. 78, n. 36., invenzione dell'anonimo autore toscano.

cre parti del racconto, infatti, il redattore di *P* si mostra preoccupato di mondare la narrazione dei particolari crudi e impudichi, suscettibili di turbare quella rappresentazione costumata che intendeva realizzare. Ecco qualche esempio del suo modo di 'ripulire' il dettato e di sorvolare su dettagli che gli apparivano poco convenienti:

Sp

p. 39, 10-15: « ..e allora Lancilotto tanto amava la reina Ginevara, che loro adopararono si et in tal modo che fero il pagamento amoroso della diletta arra che nel principio s'avevano donata; cioè, che dal mirare vennero al baciare; et venendo a l'abbracciare, tanto fero che 'l loro disio tornò in diletto et adoperarollo a loro piacere ».

p. 396, 10-12: « ..Astore si gli prende e sie gli spoglia tutti nudi, salvo che di mutande; e poi si gli rimanda via in dietro dicendo che ciò egli faceva per dispetto del traditor Tristano ».

p. 488, 18-22: « ...scontrarono una donzella a cavallo, la quale andava forte piagnendo e avea sua roba tutta tagliata di torno alla cintura, sicchè sua materia risembrava tutta addolorata; e vedevansi tutti i suoi membri dalla cintola in giù iscoperti.

P

f. 3v: « ...e la raina Ginevra e misser Lancielotto, che tanto s'amavano l'uno e l'altro dal suo lato, tanto adoperaro che fiero el pagamento amoroso dila dilitosa arra che data s'aveano dal principio ».

f. 49v: « ...Estore gle prende e spoglagle in camiscia dicendo che ciò faceano a dispetto dil traditore Tristano ».

f. 68r: « ..scontrano una donzella a cavallo la quale andava forte piangendo ed avea sua roba tutta tagliata di torno ala cintura, sicchè sua materia se resernea tutta ».

Sono interventi motivati non da un'ottusa *pruderie*, ma (e lo si vedrà meglio più avanti) da un maturo e consapevole disegno di orientare il messaggio in una certa direzione, dal desiderio di adattare e ricodificare l'opera secondo canoni rispon-

denti a finalità e ideali diversi da quelli della fonte. Muta, in altri termini, l'atteggiamento di fronte alla materia tramandata, la fruizione (decisamente avviata verso indirizzi 'pratici' e didascalici) delle unità, anche minime, di contenuto, e si ha, perciò, uno spostamento di piani che comporta l'adozione di un nuovo sistema narrativo. Da questo sono severamente esclusi gli elementi ridondanti e non funzionali, i motivi non dinamici, gli eventi stancamente recursivi, le digressioni e le 'deviazioni' non significanti. Il racconto diventa quindi più condensato e più fuso e nell'orizzontalità seriale delle avventure vengono a cadere episodi e brani non essenziali e poco incisivi: è il caso, ad esempio, dell'incontro-duello di Tristano con Carados, « cavaliere della Tavola Vecchia che niente ridottava i cavalieri della Tavola Nuova », doppione d'un similare cimento — teso a dimostrare la superiorità di Tristano su tutti i cavalieri che l'avevano preceduto — con Sigurans, « lo più forte combattitore che avesse lo re Uterpandragone in sua corte », o della spiegazione dei motivi che portarono a stabile concordia Tristano e Palamides, diluita per quasi cinque pagine in *Sp* e liquidata in poche righe nella redazione perugina:

ff. 61r-61v: « ...e Tristano trovando Lancielotto e Palamidesse fo assai alegro e dice a Palamidesse: — Che per quale cagione no viniste voi al pedrone a difinire nostra bataglia? — E Palamidesse dice. — Tristano, Dio v'à fatta gran gratia e se' venuto a fine dila maiure aventura che mai venisse nullo chavaliere; aveme scampato dala morte e di me poi fare quello c'a te piace e giurove in fe' di chavaliere che, da poi che voi per vostra bontà me rendeste pace davante la Gioiosa Guardia, mai dela raina Ysotta nonn ave un reio pensamento. — Ed allora Tristano per tal parole gle rendeo pace e partonse de lì ».

Nel suo lavoro di rielaborazione, il redattore di *P*, impegnato a rendere più compatto e più spedito il racconto e a mantenerne solo i segmenti attivi, gli elementi propulsori e funtivi, trovò altresì economico procedere, frequentemente, alla soppressione dei lunghi, inutili e talora stucchevoli dialoghi presenti nella

fonte. Sul tipo e sulla misura delle 'riduzioni' operate valga il richiamo del seguente brano¹²:

Sp

pp. 59-60: « ... E appresso lo re fae appellare a sè Governale, dicendo: — Dite, cavaliere, se Id-dio voi salvi: di quale paese è Tristano, e di cui è egli disceso? — E Governale disse: — Sire, sacciate fermamente che questo donzello si fue figliuolo dello re Meliadus di Leonis —. E lo re udendo si come questi era figlio dello re Meliadus, dello più cortese e dello più pro' re del mondo, appellollo a sè, dicendo: — Figliuolo, sappiate certamente, ch'io non credo che vostro padre avesse in questo mondo uno cosie leale e diritto amico, come io gli era. Imperò io vi voglio pregare che voi prendiate Bellices mia figliuola per vostra dama, colla metade del mio reame —. E Tristano disse: — Sire, grande vostra mercè, che tanto onore e di cortesia mi mostrate. In neuna maniera io riceverei vostro parentado, solo perch'io sono giovane e non sono usato ancora in fatti d'arme; sicchè non farebbe an-

P

f. 6r: « .. E lo re, sapendo per Governale come Tristano era figliolo delo re Meliadus, volsegle dare sua figlola per moglie colla mità de suo reame. Ma Tristano di ciò non vole fare niente, nanze, per lo consiglio di Governale si prese comiato e vasene in verso lo reame di Curnuvalgla a corte delo re Marcho suo zeo ».

¹² L'opera di sintesi attuata dal redattore di *P* traeva del resto incoraggiamento dai principi affermati nelle scuole del tempo, ove all'oratore o allo scrittore veniva raccomandata soprattutto la *brevitas*; in merito, istruttivo e indicativo il riscontro del paragrafo « *Che'l dire breve è migliore che'l lungo* » del trattato *Di dottrina e modo di dire* di Bartolomeo da San Concordio (*Prosatori minori del Trecento*, a cura di G. De Luca, Milano-Napoli 1954, pp. 74-76) nel quale è, fra l'altro, sostenuto che « gli uomini al tempo d'oggi di brevità son vaghi ».

cora per me impaccio di dama, nè d'altra sollecitudine che mi costringesse fuori dell'uso che conduce altrui a cavalleria —. E lo re di ciò si dimostroe contento. E a tanto, Governale appella a sè Tristano, dicendo: — Figliuolo, dacchè Iddio v'à campato da sì grande pericolo, il dimorare in questa corte non si fae per noi; imperò ch'io conosco che Bellices è tanta innamorata di voi, che per altra volta voi areste oltraggio. E per tale amore, mi pare, se a te piace, che noi andiamo in Cornovaglia in corte dello re Marco, tuo zio; e quivi potrete imparare ciò che fae mestiere a cavaliere; però che quivi è lo studio di tutti gli ammaestratore, tratti d'ogni parte, avvegna che li cavalieri del paese prodi non siano —. E Tristano rispuose: — Maestro mio, io sono apparecchiato a fare tutto quello che a voi piace ch'io faccia. E sed egli vi pare d'andare in Cornovaglia, sie v'andiamo: non per tanto ch'io voglia che lo re Marco saccia chi io mi sia; imperò che la tenerezza ch'egli mi mostrerebbe in verso di me, sarebbe grande impedimento alla mia persona a volere imparare quello di che ho voglia — ».

Ancor più dell'autore della *Tavola ritonda*, il redattore della versione umbra tenne a garantire l'organicità dell'opera e la linearità dello svolgimento e si adoperò, mantenendo sempre chiara la visione d'assieme ed abilmente avvalendosi d'un sottile gioco di connessioni e richiami, a saldare meglio, rispetto alla compilazione originaria, gli anelli della catena narrativa.

Esemplare, per rendersi conto della sua maniera di collegare parti del racconto anche lontane fra loro e della sua abitudine di tener desta e vigile l'attenzione dei lettori mediante 'avvisi', è quanto si legge al f. 24v:

« ...era tanto divenuto pallido e mortificato per lo gran dolore che non se sentia. Ed apresso esso e Governale cavalcano in verso la città di Tintoil; ed allora Tristano fece uno bello sonetto el quale non se conta qui ma contase quando esso sonò l'arpa nella roccha di Breuz ».

La struttura omogenea ed unitaria (pur coi numerosi, insopprimibili spostamenti d'obbiettivo) della narrazione è accentuata inoltre dal parco ricorso a quel frasario formulare, a quelle locuzioni di trapasso (« *Ora lascia lo conto di parlare di... e conteremo di...* », « *Secondo che la vera storia dice e innarra...* », « *Li mastri delle storie pongono che...* », « *Ma se alcuno mi domanderà...* », « *Manifesta la vera storia che...* », ecc.), a quelle pause che per tradizione ritmavano e scandivano in lente successioni, in vere e proprie tappe, l'andamento della storia nei romanzi arturiani francesi e nei nostri più antichi volgarizzamenti, non esclusa la *Tavola ritonda*. Più della metà delle stereotipate suture narrative di questo testo furono ripudiate ed eliminate dal rielaboratore umbro che, liberandosi delle impalcature e degli schemi della fonte, sfruttò più svelti e moderni meccanismi compositivi ed una tecnica di *entrelacement* più varia e di volta in volta più adeguata alle 'situazioni' rappresentate: l'insieme risulta, così, stretto in un'architettura più serrata ma al tempo stesso più mosса e più carica di tensioni interne. Si avverte insomma, anche a livello strutturale, che il contesto socio-culturale in cui erano maturati i romanzi 'bretoni' si era notevolmente trasformato e che le imponenti e pesanti opere cicliche organizzate secondo una sequela di 'quadri' isolati, di segmenti separati e sparsi, non rispondevano più alle esigenze e ai gusti di autori e lettori avvezzi ormai a più elaborati e sofisticati prodotti letterari.

Il mutamento della temperie culturale si fa ancor più appariscente quando si esaminano le funzioni delle singole unità di contenuto: ci si accorge che, a differenza di quanto si verificava nelle compilazioni arturiane in prosa del XIII e XIV secolo, nelle quali dominanti erano, in genere, la vicenda, l'intrigo, l'avventura in sè e per sè, nella versione perugina (che porta, invero, a compimento un processo già iniziato nella *Tavola ritonda*¹³) il significato prende il sopravvento sull'azione, il *sens* finisce col prevalere sulla *matière*. Le scene e gli elementi romanzeschi del *récit* diventano spesso semplice occasione, pretesto per conclusioni di natura didascalica e parenetica. Un tono serio, che fortemente contrasta con lo spirito incantato dei primi componimenti tristaniani e con l'intenzione puramente affabulatrice della *Tavola ritonda*, impronta la narrazione, tutta costellata di riflessioni, commenti, moralizzazioni. Persino le rare note comiche del racconto originario, imperniate attorno alla figura di Dinadano, « il Savio Disamorato », risultano soppresse: l'iracondo e mordace amico di Tristano è infatti relegato in *P* ad un ruolo molto marginale e delle sue argute e caustiche battute non rimane traccia alcuna¹⁴. L'anonimo redattore oppone una chiusura totale alle componenti giocose, burlesche, puramente dilettevoli del romanzo e si compiace invece di introdurre richiami eruditi, proverbi, considerazioni dottrinarie. Il *circumvallare sententiis* il discorso continuava, d'altra parte, ad essere non solo precetto scolastico ed accorgimento sfruttato da quanti desideravano scrivere « ornatamente », ma costume e ideale diffuso tra ampi strati della società del tempo, sensibile al principio dell'« autorità » e largamente orientata verso sollecitazioni moralistiche. *Delectare* e, al tempo stesso, *docere* è l'aspirazione fondamentale del rimaneggiatore umbro che non esita ad ap-

¹³ Al riguardo si vedano le equilibrate considerazioni di D. Branca, *I romanzi...*, p. 111 ss.

¹⁴ Anche le pagine finali della *Tavola ritonda*, nelle quali si parla della sua attiva partecipazione tra le fila dei cavalieri di re Artù alla vendetta per la morte di Tristano, risultano del tutto tralasciate.

pellarsi, quando gli pare utile o necessario, financo ai dati dell'esperienza quotidiana. Si legga, ad esempio, quanto scrive per giustificare, come meglio sa e può, il rapporto amoroso di Tristano con Isotta:

f. 15v: « ...messer Tristano ... fo el più liale mundano del mondo e non sse trova ch'esso fesse mai un fallo, nè tradimento, nè inganno, ma fo inganato del beveraggio amoroso¹⁵. E 'n ciò podemo vedere l'ascempio: si fosse alcuno di santa e di liale vita al quale fosse fatta alcuna fatura o 'ncantamento per lo quale perdesse sua memoria e de senno naturale e per tal raxone adoperasse cose disoneste, perdereia esso per tanto sua bontà e merto¹⁶ passato? Io dico dil no, non perdendo esso suo naturale senno per sua propria malicia. E ciò che dice la Santa Scrittura: — Ubi te invenero, ibi te judicabo —. E qui se scusa Tristano inperò ch'esso non chiese beveraggio amoroso che li desse volontà di piacere, ma adomandò vino a ciò che li tolesse la sete, ch'avea volontà di bere ».

Più spesso, però, sono le nozioni religiose, le sentenze e i dettami della Sacra Scrittura ad alimentare e sostenere le elucubrazioni moralistiche del redattore che, affascinato dal mondo cavalleresco arturiano, cerca di ridurlo a dimensioni meno 'mondane' e più conformi alla sua ideologia e ai suoi sentimenti timorati, con tutti gli accorgimenti possibili, anche con l'inserzione di citazioni bibliche, alcune volte direttamente nella forma latina, altre volte (ma in percentuale minore) in traduzione o parafrasi volgare. La sua sincera fede cristiana, la sua sensibilità religiosa, persino gli scrupoli per essersi accinto alla tratta-

¹⁵ Diversa, in questo punto, tanto da *P* che da *Sp* (p. 118, 9-14) la lezione degli altri mss. della *Tavola ritonda*: *M*, f. 33r, *F*, f. 27v, *S*, f. 32r, *U* (apografo esemplato su *M*), f. 52r, leggono concordemente: « ...messer Tristano... fu il più liale mundano che si trovasse, ché mai egli non fece niuno tradimento nè inganno, ché se fallò contro alo re Marco e' non fu inganno, anzi fu ingannato dal beveraggio amoroso che gli fu un legame lo quale gli costrinse lo cuore, la volontà e'l pensiero ». *N* segue in questa parte il *Tristano Riccardiano*; *R*, essendo copia di *L*, non si discosta invece da *Sp*.

¹⁶ Nel ms.: *morto*.

zione di un tema profano e, per certi aspetti, peccaminoso, informano un po' tutto il racconto:

ff. 15v-16r: « ...Tristano essendo bello, riccho, pro' e gentile fo el più disaventuroso chavaliero dil mondo e non fo mai una ora lieto che non fosse un di dolente e pensoso. Enperò io, lettore, m'acordo con la Santa Scritura la quale dice: — Omnia preterunt nisi amare Deum —. E 'l servire a Dio avanza tutto e nullo ne pò essere inganato, ca 'l servire e la penitencia di questo mondo è legiere e dura pocho, per lo quale l'uomo arceve tanta gloria e non viene mai meno. Enperò bien si è consolato chi sa prendere a tal mercato per lo quale vede Dio ed è grorificato: conosce la divenità, e 'l Verbo incarnato, e 'l Padre en potentia, lo Spirto Santo che fa altrui biato, e 'l Figlolo in passione che ricomparò e fa salvato tutte, en tre uno, in ternetà glorificato si come tre voce in un canto acordato. Questo vederà e senterà che in celo sirà asaltato. Guaie a quello che si è danato e perchè questo livero è in mundan parlare, Cristo ne perdone e nel legere e nell'ascoltare ».

Traspare il tentativo di piegare ad un clima culturale diverso, a nuove esigenze e a fini particolari un racconto che suscitava ancora interesse ed entusiasmo. Certo, il pubblico al quale il rifacitore si rivolgeva non era più quello, semplice e pressoché analfabeta, cui erano dirette le più antiche compilazioni 'brettoni', ma si trattava, ormai, di utenti in grado di comprendere anche il significato riposto del messaggio, capaci d'una decodifica in senso non esclusivamente dilettevole, e, comunque, amanti più della lettura privata che della declamazione in piazza o nell'aula signorile. Del diverso ambiente socio-culturale che fa da sfondo a *P* è, ad esempio, rivelatrice la modifica del testo: « *da poi che Tristano fue grande e che fue cavaliere, egli ne fece alta e grande vendetta, si come voi udirete* » di *Sp* (p. 52, 10-12) in « *da poi che Tristano fo chavaliero esso ne fe' grande vendetta si come el nostro livero contarà* » (f. 5r).

Un'ulteriore differenza tra la versione a stampa e la redazione umbra consiste nell'abbondante presenza in questa, oltre che di locuzioni latine, di termini ed espressioni francesi o francesizzati alla men peggio (f. 11r: « ... *lo re se fa avante e grida:*

— *Civaler, guardes vus de moie!* — »; f. 28v: « ... *Tristano disse: — Mon signor li rois e vus civeros, baron e civalier, voi sapete vostro conveniente...* »; f. 57r: « ... *una donzella ricchamente aparilies, la quale saluta tutta la corte...* »; f. 73r: « ... *misser Traudin, fil au roie Craudas* », ecc. che, se denotano l'incapacità del rifacitore a spingersi più avanti nell'uso della lingua d'oïl, pure, indirettamente, rivelano e presuppongono una certa dimestichezza coi testi d'oltralpe tanto sua che dei suoi potenziali lettori¹⁷. Nei gusti ormai consolidati e nelle 'competenze' in campo letterario di questi è da scorgere altresì la ragione degli originali agganci stabiliti in *P* con gli eroi dell'epica carolingia (f. 15v: « ... *el miglore mundano, e con più prodezze, e cortese, e con più disaventure fo misser Tristano di Leonis e de lui descendente fo Rainaldo di Montealbano* »¹⁸) e dell'inusitate aperture al tema della lotta contro i mussulmani, abituale e tipico delle leggende imperniate attorno ai paladini di Francia (f. 70r: « ... *lo re Artus, avendo recevuto el gran danno dill'alta inchesta,*

¹⁷ Qualche francesismo si rinviene anche in *F*, *M* e *S* ed è da addebitare con molta probabilità a particolari abitudini e propensioni linguistiche del loro capostipite.

¹⁸ In questa direzione occorre registrare pure il brano in cui si parla del trapasso delle spade dei più famosi cavalieri della Tavola Rotonda nelle mani dei più accreditati eroi carolingi, che in *P* risulta alquanto diverso da *Sp* (p. 392) e sostanzialmente uguale a quello tramandato dagli altri testimoni del romanzo: « ... *e la spada di Galeas venne ali mane dil paladino Orlando ed apellola Durindana, ciò spada virtuosa con sante arleque. E quella di Lancelotto ave el marchese Ulviere e fo apellata Altacrera, ciò spada bella e polita e chiara. E quella di lo re Amoroldo, la quale fo da pria di Tristano, ebbe Rainaldo di Montealbano e fo apelata Fulberta, ciò spada bien trenciante. E la spada di Palamidesse tenne Carlo per sé e fo apellata Gioiosa perch'era ligiere, con dolze tagliare. E saciate che Rainaldo di Montealbano fo el più cortese e'l più pro' chavaliere c'avesse Carlo in sua corte* » (ff. 48v-49r). In questa circostanza, sulla stessa linea di *P* si muove, in particolare, *S*, che sviluppa a modo suo il richiamo carolingio: « ... *e quella di Palamides fu del re Charlo Mangno e fu appellata Gioysa perchè ell'era molto leggiadra. E sapiate, signori, che Rinaldo da Montalbano fu el più pro' e ghagliardo*

pensava de relevare e mantenere la ditta usanza dila ditta Taula con la prodezza di Lancielotto e di Tristano e con loro pensava aquistare tutta la Saracinia »).

L'intento, poi, del redattore perugino d'adequare quanto più possibile la narrazione ai costumi e alle tradizioni del pubblico della sua terra si manifesta in più punti del romanzo. Così, là dove l'autore della *Tavola ritonda* precisava come la regina Ginevra, a causa della detenzione di Artù, di Lancillotto e di molti altri cavalieri erranti nelle mani di Lasancis, « *sie andava sempre in fretta e molto piangendo, e per segno di maggior dolore ella sie portava una palla tonda in sua mano e una canna, si come per usanza portavano a quel tempo dame o cavalieri che avessero perduto quella cosa che più egli amavano* » (*Sp*, p. 329, 10-14), egli preferì omettere del tutto il particolare del segno di lutto (che dovette evidentemente apparirgli strano e poco confacevole agli usi e al carattere della gente della sua regione¹⁹). Imbattutosi una seconda volta (*Sp*, p. 331, 7-12) in analogo ingrediente narrativo, non esitò a trasformarlo e attualizzarlo²⁰: « *... videro allora che in ciasscuna torre dila città era posta una bandera nera per sengno di gran dolentia* » (f. 47v).

chavalier che avesse mai Charlo Mangno in sua corte e non lo poté perfettamente mostrare per la grande invidia che gl'era portata e persecuzioni fattegli da Ghano di Maghanza et suoi seghuaci, a le quali cose el re Charlo sempre de' urecchio; e per tali rapportamenti gran tempo stette in bando della corona di Francia » (f. 111v).

¹⁹ Un riscontro delle raccolte di tradizioni popolari umbre ha in effetti confermato l'assenza di quei segni di lutto presso le popolazioni locali.

²⁰ Da *Sp* si discosta anche, per l'evidente desiderio del redattore di rendere più coerente e lineare il racconto e più attendibile una costumanza che doveva rivelarsi estranea alla realtà locale e contemporanea, *S*, offrendo la seguente lettura: « *... sopra la gran torre della città era una channa e una palla tonda in sengno di gran doglenza che dimostrava a quel tempo avere perduto la più chara chosa che avessero et ancho dimostrava essere in gran pericholo* » (f. 92r).

Più difficile è dare di volta in volta una precisa spiegazione ad altri ritocchi e mutamenti — spesso anche sostanziali — di *P* rispetto al racconto della fonte. Ad un'istanza di emancipazione, ad un'esigenza di libera fruizione della materia tramandata sono verosimilmente da riportare la differente conclusione della vicenda che ha come protagonista la dama dell'Aigua della Spina (la quale in *Sp*, p. 95, risulta, dopo la fuga con Brunoro, restituita da Tristano al marito, mentre in *P*, f. 11v, ella rimane con il suo conquistatore), la diversità degli espedienti messi in atto da Marco per riprendersi Isotta nella Gioiosa Guardia (in *Sp*, p. 477, si legge che il re tese un agguato alla regina fuori del castello, mentre in *P*, f. 66r, si trova che egli penetrò assieme ai suoi nella rocca, con insegne contraffatte a somiglianza di quelle di Lancillotto e del suo lignaggio), la difformità del travestimento adottato da Tristano per rivedere un'ultima volta Isotta (in *Sp*, p. 494, il protagonista si camuffa da donzella, in *P*, f. 69v, da monaco) e molte altre discrepanze che sarebbe troppo lungo elencare²¹. Quel che interessa qui rilevare particolarmente è il costante desiderio del rifacitore d'intervenire in maniera personale nella trama narrativa e d'imprimere al singolo episodio un taglio ed uno sviluppo ritenuti più idonei e più rispondenti all'andamento generale dell'intreccio. Trovano così giustificazione anche certi peculiari spostamenti di parti, alcune volte persino minime, del racconto, quali, per fare qualche esempio, la spiegazione delle possibilità d'albergo dei cavalieri erranti (che in *Sp*, pp. 212-213, è collocata subito dopo l'incontro di Tristano con l'Amorotto di Gaules nel « deserto » di Darnantes, mentre in *P*, f. 34r, segue alla liberazione di Artù dalle mani della donzella Elergia), o la notizia della morte di Brandina, la fedele « servigiale » di Isotta (che in *Sp*, p. 477, è data al momento della sottrazione della regina dalla Gioiosa Guardia per

²¹ Merita di essere rilevato che le modifiche ora segnalate di *P* non trovano riscontro in alcun altro testo, nè italiano nè francese.

opera di Marco, mentre in *P*, f. 69v, è riferita in occasione dell'ultimo ritorno di Tristano in Cornovaglia per rivedere Isotta).

In qualche caso, però, dinanzi a differenze tra *Sp* e la redazione umbra ed in circostanze testuali particolarmente intricate è possibile che *P* trasmetta più fedelmente il dettato originario. Ciò si verifica, ad esempio, nell'episodio della nascita di Tristano e dell'imposizione a lui del nome da parte della madre:

P, f. 4r: « ...dolendose in tal mainera ella partorì e fece uno bello zitello in uno salvatico luocho dil deserto. Ed ella vedendo suo figiolo nato con gran sospiri e con molte lagreme el se fa ponere in braccio dicendo: — Caro mio figiolo io ve vegio la più bella criatura che mai vedesse nato ed io per voi so' tanto trista e dolente e con gran tristicia dibbo morire. Ed ove partorito senza nullo conforto, e 'n si salvatico luocho, e 'n si malfagia contrada, si che per recordanza dil mio dolore io voglio che tu si appellato per nome Tritam, inperò ch'io per te con gran tristicia dibbo morire — ».

In *Sp*, p. 43, si legge invece:

« ...con molte lagrime e sospiri così prese a dire: — Caro mio figlio, veggio che tu se' nobile e bella criatura quanto dir si puote al mondo. Io vi benedico, e 'l Signore Gesù Cristo vi benedica, e si vi faccia grazioso in questo mondo, valente, saggio e ardito: ché io per te sono la più trista dama che al mondo sia e per voi in grande dolore debbo morire; e io v'ho partorito senza veruno conforto in così selvaggio luogo. Sicché, per ricordanza del mio dolore e della mia morte, ch'ella mi viene e io la sento, io si vi voglio porre nome e voglio che in tal guisa tu sia appellato Tantri: ma chi ponesse il Tri dinanzi al Tano, sarebbe più bello nome e per tale arebbe nome Tritan — ».

In tutta la tradizione tristaniana il nome portato dallo sfortunato eroe è posto in stretta relazione col triste momento in cui egli venne alla luce²² ed è investito quasi d'un valore etimologico. L'anagramma si trova soltanto — e per giustificate ragioni — allorchè al Petrone Vermiglio, ove « *niuna persona non*

²² Sull'argomento, fondamentale: *Il Tristano...*, p. LXXXIX ss.

v'andava che non convenisse dire la verità di quello fosse domandato », Tristano manifesta astutamente (e in modo « molto molto chiuso ») così la sua identità: « *Io ò nome Tantri e se quel Tri fosse davanti al Tan io arei nome Tritan* ». Il gioco di parole subito dopo il parto si rinvia solo in alcuni testimoni della *Tavola ritonda*²³ e la sua collocazione a quel punto è, a parer mio, da ascrivere non all'autore del romanzo « per un errore di memoria, o per uno de' suoi capricci »²⁴, ma all'estensore dell'apografo da cui discendono *F*, *L*, *M*, *S*.

All'ideatore della compilazione, infatti, non sfuggì in alcun punto dell'opera, come efficacemente è stato rilevato, « la funzione dei nomi come indicativi di alcune caratteristiche della persona »²⁵, e a lui fra l'altro si deve, fatto unico nel vasto *corpus* dei testi tristaniani, l'attribuzione, con valore chiaramente contrastivo (e perché la madre « *era la più allegra dama del mondo per lo suo bel figlio ch'era nato* »), del pregnante nome « Allegreno » al fratellastro di Tristano. È difficile pertanto credere che, dopo aver posto in risalto le infelici circostanze della nascita di Tristano, egli — sempre attento a connessioni di siffatto tipo — abbia omesso di trarne le debite conseguenze onomastiche, staccandosi per di più dal solco tracciato dalla sua fonte; poco realistico è poi ammettere che il redattore di *P*, il quale non risulta mai impegnato nel riscontro di altri testi congeneri, abbia potuto autonomamente porre riparo, in maniera così ap-

²³ A *L*, su cui è fondata l'edizione Polidori, si avvicinano, in particolare, *F* e *M* che leggono rispettivamente: « *...voglio che ttu sia appellato Tantri e cchi ponessi al Tro innanzi al Tairo sarebbe più bel nome e aré nome Tristano* » (f. 10v) e « *...voglo che tu sia apellato Tantri e chi ponesse al Trui innanzi al Tario sarebe più bello nome —. Ed ebe nome Tristano* » (f. 13r). Più coerente, ma anche, indubbiamente, più personale, il racconciamento di *S*, f. 11v: « *...voglo che tu sia appellato Stanotri e chi ponesse inanzi el Tri sarebbe più bello nome et sarebbe nome Tristano* ».

²⁴ Come riteneva il Parodi, *Il Tristano...*, p. LXXXX.

²⁵ D. Branca, *I romanzi...*, p. 139, n. 63.

propriata e felice, all'asserita mancanza di consequenzialità dell'autore da lui seguito²⁶.

Del resto, non solamente le varianti e i mutamenti che *P* presenta rispetto a *Sp* si rivelano non derivati da altre fonti, ma

²⁶ Che *P* possa (ma è questione che solo la definitiva e completa ricostruzione testuale potrà chiarire) in alcuni punti aver conservato meglio il testo originario della *Tavola ritonda* ed essere considerato, dinanzi a evidenti guasti e a indubbie deviazioni degli altri mss., testimone fedele e vicino all'archetipo, potrebbe risultare già dalla seguente, pur necessariamente ridotta, tavola:

(*Sp*, p. 56, 31) *L*, f. 4r; *F*, f. 13v; *M*, f. 17r; *S*, f. 15r: «...amore fae suo servente savio e costumato ed entra vie più ch'uno coltello».

P, f. 5v: «...amore fa suo servo savio e custumato folle e ratto, ed amonito entra più che coltello forbito».

(*Sp*, p. 70, 19) *L*, f. 7r; *F*, f. 17r; *M*, f. 20v; *S*, f. 19r: «...il torto e il diritto difenderae la buona punta della spada».

P, f. 7r: «...el torto e la rasone diffinirà la ponta dila spada».

(*Sp*, p. 82, 27-28) *L*, f. 9r; *S*, f. 22v: «...fece appellare Tristano e fecelo venire davanti a se; lo quale era, degli tre, l'uno degli più begli del mondo». *F*, f. 19v; *M*, f. 24r: «...l'uno degli più begli cavalieri del mondo: ch'è'l primo fu Ansalone e 'l sicondo fu Tristano».

P, f. 9v: «...fa venire Tristano, lo quale era di tre l'uno lo più belle chavalieri dil mondo: e'l primo fo Assalone, e 'l secondo Tristano, e 'l terzo Odone figlio d'Ildamesse».

(*Sp*, p. 92, 3-6) *L*, f. 14r; *F*, f. 21v; *M*, f. 26v; *S*, f. 25r: «...Io òe più fiate richiesta vostra dama, nano, e da lei già mai non ebbi solamente una buona risposta: e per tale io voglio ch'ella si sia dama di poco valore, ch'è tutta volta prende 'l peggiore».

P, f. 10v: «...nano, io si ò rechesta vostra dama più e più fiade d'amore e da lei non abi mai una buona ressposta, enperò vegio ch'essa si è dama di pocho valore, ch'è tutta fiada prende el pezore».

(*Sp*, p. 233, 9-11) *L*, f. 39v; *F*, f. 60v; *M*, f. 64r; *S*, f. 63r: «...sola una cosa è quella per la quale la do-

P, f. 35r: «...sola una cosa me conforta: che la bugia passa e va via e la verità remane in suo stato».

persino le aggiunte che porge in esclusiva risultano invenzione personale, ampliamento e sviluppo, il più delle volte, di situazioni e motivi di cui era portatore il romanzo utilizzato. Al gusto degli autori e dei lettori delle tarde compilazioni arturiane per

glia [M: la donzella] passa e vae
via tostamente; imperò che la do-
ve è la verità, sempre rimane il ve-
ro in suo stato ».

(Sp, p. 267, 23-25) L, f. 46r; F, f. 70v;
M, f. 73r; S, f. 72v: « ...veggio che
tu se' grande di volontà e picciolo
se' di senno chè voi per essere ca-
valiere errante [S aggiunge: avete
così parlato], ma a me pare che
tu se' impazzato quando d'amore
t'impacci ».

P, f. 41r: « vegio che tu se' lungo
di volontà e picciolo de senno e vai
per essere chavalieri errante, ma
a me pare che tu si errato assai
quando d'amore te inpace ».

In altre parti, poi, *P* aggiunge il suo significativo conforto alle correzioni che altri mss. suggeriscono al testo di *Sp* e concorre a dimostrare quanto grande sia stato il processo di decomposizione e di deriva che ha caratterizzato la tradizione del romanzo. È sufficiente considerare la seguente sparutissima lista comparata di lezioni per rendersi conto dell'interesse e del valore della testimonianza di *P*:

(Sp, p. 42, 22-23) L, f. 1v: « ...co-
minciò fortemente a stridire e a
chiamare e a raccomandarsi alla
sua santa benedetta madre che la
autassi ».

F, f. 10r; M, f. 12v; S, f. 11v; P,
f. 4r: « ...cominciò fortemente a
stridire e a chiamare Dio e la
sua benedetta santa madre che
l'aiutasse ».

(Sp, p. 77, 8-11) L, f. 8r; M, f. 22v:
« ...e assai cavalieri vi furo feriti
e morti. E dall'una parte combat-
tendo in tale maniera, lo re di
Cento Cavalieri, per gli buoni cava-
lieri erranti, era vincitore ».

F, f. 18r; S, f. 21r; P, f. 8v: « ...e
assai cavalieri vi furono feriti e
morti dall'una parte e dall'altra. E
combattendo in tale maniera, lo re
di cento cavalieri era vincitore ».

(Sp, p. 102, 30-31) L, f. 13r; F, f.
24r; S, f. 28r: « ...non sarà cosa
al mondo che io per voi far possa
che a ciò non sia presto a farla:

M, f. 29r; P, f. 12v: « ...non sarà
cosa al mondo ch'io non faccia per
voi; e da mo' voglio che siate si-
gnore di me e di mio reame »

propria fortuna ed una propria tradizione, partecipando per suo conto all'intenso processo di riattamento, ricostruzione e reinterpretazione delle leggende brettoni attuato in Italia, lungo l'arco di quasi tre secoli, da copisti-rielaboratori che non si fecero scrupolo di tagliare il materiale tradito secondo i gusti, le necessità, gli interessi sia loro che del pubblico cui gli affascinanti racconti della Tavola Rotonda erano destinati. Dinanzi al romanzo di Tristano, infatti, così come dinanzi alla maggior parte della produzione narrativa volgare, a cominciare dal *Decameron*, « i lettori non erano raccolti in un atteggiamento di ammirazione e di rispetto come di fronte ai capolavori di evidente e consacrata dignità letteraria. Lo sfogliavano e lo maneggiavano con la confidenza lieta e familiare che permetteva rimaneggiamenti e

P, f. 19v: «...el vostro intimo e soietto servo Galeotto conta comandatione, salute e buono amore...». (*Sp*, p. 141, 22-23) *L*, f. 20v; *F*, f. 32v; *M*, f. 38v; *S*, f. 38r: «...il vostro intimo e soggetto servo Galeotto, con raccomandigione, salute e buono amore...».

P, f. 19v: «...ed apresso se diparteno tutte, Braguina e Governale». (*Sp*, p. 143, 14-16) *L*, f. 21r; *F*, f. 32v; *M*, f. 39r; *N*, f. 48v; *S*, f. 38v: «...e appresso, tutte vanno alli loro luoghi ciascuna, e non vi rimase se none Brandina e Governale».

P, f. 20r: «...remanendo Braguina in tal mainera legata nel gran deserto e vedendo la notte comenza a fare el maggiore pianto dil mondo». (*Sp*, p. 146, 28-29) *L*, f. 21v; *F*, f. 33r; *M*, f. 40r; *N*, f. 49v; *S*, f. 39v: «...Brandina rimanendo cosìe legata nel deserto, e venendo la notte, ella cominciò a fare lo maggiore pianto del mondo».

P, f. 29r: «...aconpagnata da molte dame e damiselle c'amante non avea». (*Sp*, p. 197, 12-13) *L*, f. 31v; *F*, f. 48r; *M*, f. 54v; *S*, f. 53v: «...accompagnata da molte dame, chè madre non aveva ella».

P, f. 34v: «...traesse a fine li aventure di Longres». (*Sp*, p. 229, 11) *L*, f. 38v; *F*, f. 59r; *M*, f. 63r; *S*, f. 62r: «...traesse a fine le aventure dello Sangradale».

le pagine descrittive, al loro interesse per i particolari minuti e per gli elementi eruditi, al senso della concretezza e, al tempo stesso, alla tendenza verso il prezioso ed il ricercato, è da ricon-

e voglio che voi siate di me e di mio reame ».

(Sp, p. 238, 35) *L*, f. 40v: « ...escono della città ed essendo alla riva, trovarono uno pellegrino ».

F, f. 62r; *M*, f. 65v; *S*, f. 64v; *P*, f. 36r: « ...escono della città ed essendo al porto entrano in una nave e passano nella detta isola. Ed essendo alla riva, trovarono uno pellegrino ».

(Sp, p. 390, 6) *L*, f. 74r: « ...e la seconda vinse messer Palamides ».

F, f. 105v; *M*, f. 109r; *S*, f. 110v; *P*, f. 48r: « ...e la seconda vinse messer Lancilotto ».

(Sp, p. 407, 25-26) *L*, f. 77r: « ...io vi protesto che voi non farete più sopra di me per fino a tanto ch'io non saroe riposato ».

F, f. 111r; *M*, f. 114v; *S*, f. 115v; *P*, f. 52r: « ...io vi protesto che voi non feriate più sopra di me per fino a tanto ch'io non sarò riposato ».

(Sp, p. 473, 22-27) *L*, f. 91r; *F*, f. 128r; *M*, f. 136v; *S*, f. 134r: « ...vidono uscire d'una camera quattro agnoli: e l'uno portava quattro dopieri accesi, e l'altro portava una tavola vermiglia, e l'altro una lancia tutta insanguinata, sì che le goccioline andavano tutte incontro a valle, il quarto portava uno vasello, là dove cadevano tutte quelle goccioline. E allora posono la tavola sopra la tavola ».

N, f. 148r; *P*, f. 65r: « ...videro d'una camera uscire quattro agnole: e l'un portava doi dopieri accesi, e l'altro una tovaglia vermiglia, e l'altro una lancia tutta insanguinata, che li goccioline andavano incontro a valle, e l'altro quarto portava un vasello, là dove cadeano quelle goccioline. Ed allora pusero la tovaglia sopra la taula ».

(Sp, p. 475, 1-2) *L*, f. 91v; *F*, f. 128v; *M*, f. 137r; *S*, f. 134v: « ...E sapiate che alla ventura fue Lancilotto e alquanto ne senti, sì come divisato v'ò: e presso al palagio si

N, f. 149v; *P*, f. 65v: « ...E sapiate che alla ventura ve fo Lancilotto, non ch'esso intrasse dentro, ma davanti l'uscio cadè tramortito e stette ventiquattro giorni che non se

durre, ad esempio, la trasformazione dello scarno dato informativo di *Sp*, p. 222, 29-32:

« ...eravi uno letto molto bene corredato d'ogni maniera che fosse al mondo; ché la coltre e coltrice e lenzuoli sie erano di grande sanitate per le grandi cose che dentro v'erano e intorno lavorate »

nel ricco e colorito quadro di *P*, f. 33r:

« .. en mezo di la camera avea un letto con un sacone tutto pieno d'aqua rosata e la coltre e 'l guanciaie erano gonfiate di gonfio di piacere, le quale rendeano grande odore. E le lenciogle erano tanto sotile quanto nulla fogla ed eran fatte per tal maistria ca volendogle inbiancare se meteano nel fuocho e li purificavano; e coltre e copretoie erano a quelgle intagle che contare non se porriano, fatte a tutte lavorie d'ucegle, di pesce cande d'aqua ed a bestie salvagie. Ed era questo letto dificato en sei colonde, e ciasscuna avea virtù per sé: e la prima era d'amatista, ca chi se reposava in quello letto vino no 'l pò trare de sua materia; la seconda colonda era d'issmiraldo, lo quale letificava e conservava la luce; la terza era di topatio, che chi in quello letto giacea, così sentia dormendo come veghiando; la quarta colonda era di granato, la quale litificava el core e dava colore e tolea menconia; la quinta era di diamante, la quale donava prodezza, vigore e forza; la sesta era di calamita, la quale donava pensamento d'abraciare e altro diletto con piacere congiunto ».

Il mitico mondo cavalleresco capeggiato da re Artù è rappresentato sempre dallo scrittore umbro in una condizione di splendore e di magnificenza e i personaggi e gli oggetti che lo compongono sono continuamente marcati da segni di raffinatezza e di distinzione che rendono elegante e spettacolare ogni scena o

fue Astore di Mare, e molti altri cavalieri »

sentio, si come era stato ventiquattro anni in peccato carnale, ed alcuna cosa sentio dil diletto ed ancho per fine al palagio fo Estor di Mare e molte altre chavalieri ».

(*Sp*, p. 512, 4-5) *L*, f. 99r; *F*, f. 139r; *M*, f. 150r; *S*, f. 144r: « ...Tristano lo quale era la figura del mondo ».

N, f. 165r; *P*, f. 73v: « ...Tristano lo quale era la sigurtà dillo mondo ».

impresa. Toni ed effetti da fiaba emergono in particolare nelle frequenti descrizioni di tornei e duelli. L'abilità ritrattistica del redattore di *P*, le sue doti evocatrici, la misura dei suoi interventi a livello connotativo del messaggio, si possono cogliere, ad esempio, nella modifica della stringata e quasi incidentale annotazione di *Sp*, p. 414, 21-22 (« ... e prendono del campo, e l'uno venne incontro a l'altro si come gli buoni cavalli ne poteano gire ») nell'ampio e caricato *récit*: « ... a quello ponto el doi chavalier fierono gl'auferrante del doi sperone di l'auro fino e 'l cavagle sentono l'angoscia, coronano volontere e più se destendono che non fa serpe per la grande calora, con gle piei davante tutte li piedre perfendendo, con quei di rioto tutta l'erba abruciando, facendo tal poverina che ne gia a l'aria dil cielo; e 'l cavagle con la bocca basa a guisa di dragone e 'l chavalier con le lancie in mano a modo di lion » (*P*, f. 54r).

Altre, per quanto nel complesso non molte, dilatazioni del discorso narrativo sono dovute nella versione perugina allo sviluppo di elementi appena accennati nella fonte o all'agile e valido gioco, messo in atto dall'anonimo rimaneggiatore, d'incastro e di collegamento di parti, anche parecchio lontane tra loro, del racconto originario. Istruttiva sul processo di lievitazione e insieme sulla tecnica di intreccio e di legatura che è dato riscontrare in *P* riesce la lettura del seguente brano ²⁷:

Sp

p. 205: «...E Isolda, vedendo Brandina, si le faceva grande onore; ma molto era crucciosa della partenza di messer Tristano. E sappiate che innanzi che messer Tristano si partisse, egli fece dipignere in figura la bella Isotta la bionda, per la grande volontade ch'egli avea di vederla: e si

P

f. 30v: «...E Isolda, vedendo Branguina, falle grande onore per amore di Tristano, ma nel suo era assai trista dila partenza di Tristano. E Tristano se'n viene aconciando e facendo renovare suoi scude e armadure e manda per uno fino disignadore lo quale era di Ghippia. E poi ch 'l ma-

²⁷ Col testo stampato dal Polidori coincide pure quello degli altri testimoni (escluso *P*) non utilizzati dall'editore ottocentesco.

glielie affiguroe uno maestro della citta di Gippi, lo quale per altre fiate l'aveva disegnata nella citade di Londres in Irlanda alla reina Lotta; e fecela tanta propria e tanta bella e a sua sembianza, che veramente quasi ella pareva dessa: e messer Tristano la si teneva in sua camera. E riguardando uno giorno Ghedino nella detta camera, allora Tristano, per ridere, si disse: — A me si è venuta la bella reina Isotta. — E Ghedino, vedendola dalla lungi cosie nella camera, pensoe quella veramente ella sia dessa, e dalla lungi la 'nchina, e si salutò, dicendo: — Madonna, voi siate la molto molto bene venuta per le mille fiate; chè troppo siete da gradire quando voi degnaste di venire a vedere lo vostro Tristano, che cotanto egli vi desiderava di vedervi —. E Tristano e Governale cominciaro allora a fare le maggiori risa del mondo: e Ghedino, conoscendo poi il modo, rimase beffato; poi, molto pregava Tristano, che tosto fosse la loro andata, per volontà ch'egli aveva di vedere Isotta, s'ella era cosie bella in carni com'ella era in figura ».

stro fo venuto, Tristano lo prende per mano e menalo in sua camera e dimostragle suoi scure insigne la quale volea fare renovare. E 'l mastro, mirando a Tristano, pensò un pocho e poi disse: — Chavaliere, veramente voi site quello che diliveraste lo re Languis e che ve 'n menaste la bella Isotta la bionda —. E Tristano disse: — E come el sapete voi? — E 'l mastro disse: — Perch'io era lì al castello di Londres quando voi la menaste. Ed anche la raina Lotta, remanendo, avea sì grande volontà di vedere sua figlola che la messeve retrare intagliata e fela così propria come fosse suta di carne —. E Tristano comenza allora a lagremare dicendo: — Maestro, veramente so' io quello chavaliere che voi dite, inperò io v'adimando in cortesia che voi me ne intaglate una, inperò ch'ella nonn è cosa al mondo ch'io tanto disidere quanto lei vedere —. E 'l mastro disse: — Tristano, io ve 'n farò una che parrà propia essa, inperò che sua statura io la ci ò innaginata dentro dal core e ciò farò di quì a trenta giorni —. E Tristano lo rengratia assai, e 'l mastro torna a sua cità e fa tanto che in venti giorni ebbe suo lavorio tracto a fine e celatamente la reporta a Tristano. E Tristano celatamente la fa asettare nella camera di Governale et falla adobare di fini drappe di setta e continovo davanti essa facea grande pianto dicendo: — O core mio, o conforto mio, quando ve vedorò io

si come natura ve formò e uderò l'angellico vostro parlare? — E stando in tal mainera, ad un dì, Tristano per via di passamento disse a Ghedino: — Cuinato, io ve so dire novelle, chè la bella Ysotta, la quale io tanto v'ò menzonata, si è venuta a me ed è nella camera di Governale. — E Ghedino disse: — Tristano, per Dio la me fa vedere —. Ed allora esso e Tristano e 'l mastro e Governale vanno nella camera. E Ghedino vedendo la immagine tanto bella, pensa veramente che sia di carne e da lunge gle inchiena e saluta, dicendo: — Gran merzè, gentil dama, quando ve dignaste venire al vostro Tristano el quale tanto v'à disiato, che ve fo certa che per voi non trovava luoch —. E dicendo esso tal parole, Governale e 'l mastro facea la maiure risa dil mondo e di ciò Ghedino se meravigliava, ma acorgendose dil mastro, ch'era fino intaglato-re, fase più avanti e provvedendo la immagine si s'acorse e scornò dicendo al maestro: — Vedestella voi mai quella per cui revenbranza è fatta questa? — E 'l maestro disse: — Io la vide assai fiade inn Irlanda ed è mille tanta più bella che questa non mostra —. Allora Ghedino innamora più forte di lei e prega Tristano che tosto sia loro andata. E Tristano fa allora sconciare la figura perchè altre non ve sse dilitasse »²⁸.

²⁸ Sul valore del ritratto nel *Tristan* di Thomas e nella letteratura medievale: Au. Roncaglia, *La statua di Isotta*, in *Cultura Neolatina*, XXXI, 1971, pp. 41-67.

Da non trascurare, infine, i numerosi — anche se in genere non molto estesi — inserti dettati dalla già rilevata sensibilità religiosa del redattore e dal suo intento di serrare il racconto entro un sottile, ma continuo filo moralistico e devozionale; significativo a questo riguardo è, ad esempio, il fatto che, dopo avere informato, conformemente alla versione tradizionale (*Sp*, p. 116), che « *stato che fo Tristano nella corte dilo re Languis e volendose dipartire fe' fare una nave tutta penta e storiata e fornire di tutte cose e fave raccogliere tutta sua gente* », *P* originalmente aggiunge: « *ed esso e la bella Ysotta udiero la messa dilo Santo Spirto e rendierse in colpa, si come era usanza di fare a quelgle che passare voleano per l'alto mare* » (f. 15r).

Muovendosi sul terreno delle aggiunte minime capita poi d'imbatcersi in allargamenti del tessuto discorsivo che pare giusto attribuire, piuttosto che all'anonimo rielaboratore, all'amanuense di *P*, il quale probabilmente incorporò, senza avvedersene, chiose e postille presenti nell'antigrafo. Quando, ad esempio, si legge il dialogo tra il re Fieramonte e la figlia Bellices: « *E lo re disse: — Figlola, que è ciò? — Ed essa disse: — È questo donzello pienno di vilania, guagie dica questo dongello è tanto vilano, e crudele che non se inchiena a farne dono di cortisia e fame morire —* » (f. 5v), non si può fare a meno di sospettare un'indebita interpolazione del « *guagie dica questo dongello è tanto vilano* » e conseguentemente dedurre, sulla base anche di altri elementi²⁹, che *P* sia copia non sempre corretta di un precedente, perduto esemplare.

²⁹ Fra i tanti 'innesti' di *P* che sembrano indebiti ed abusivi merita d'essere ricordato il binomio « Andrette Ghidon » che si legge a f. 21v. In tutto il romanzo l'invidioso cugino di Tristano è chiamato semplicemente col nome « Andrette »; soltanto nel punto ora segnalato (ed è la seconda volta che il personaggio fa la sua comparsa in scena) si trova una doppia denominazione. Nel romanzo francese, da cui le compilazioni tristaniane italiane derivano, il nipote di re Marco e nemico di Tristano è chiamato *Godoin*: *Ghidon* è evidente replica, per quanto alterata, di siffatto nome e la sua presenza in *P*, in un'isolata occasione, è da attri-

Il raggio di utenza della redazione umbra viene quindi a delinearsi molto più ampio di quanto si potesse fin qui pensare ed è da ammettere che il testo finora esaminato abbia avuto una

buire, a parer mio, proprio all'esistenza nell'antigrafo messo a profitto di una chiosa accanto al nome « Andrette », di un' « avvertenza » per il lettore che trattavasi dello stesso personaggio che nel famoso originale francese portava il nome « Godoïn ». Tale glossa fu sbadatamente convogliata nel testo dall'amanuense di *P*.

Che *P* si configuri poi anche nei confronti di *Sp* come testimone inquinato da proprie corrottele è provato da una cospicua serie di lapalissiani errori di cui si prospetta una rapida esemplificazione:

P, f. 4r: « ...e la donzella Gerrida vedendo la dama morta... ».
(*Sp*, p. 43, 22-23) *L*, f. 1v; *F*, f. 10v; *M*, f. 13r; *S*, f. 11v: « ...e la donzella si grida vedendo la reina sua dama morta... ».

P, f. 5v: « ...e lo re conoscea bene che Tritam v'era incolpato ».
(*Sp*, p. 58, 6-7) *L*, f. 4v; *F*, f. 14r; *M*, f. 17r; *S*, f. 15v: « ...e lo re avea bene veduto che Tristano non avea colpa ».

P, f. 7v: « ...e quando la raina Ysotta, sua sorella, el vide... ».
(*Sp*, p. 72, 4) *L*, f. 7r; *F*, f. 17r; *M*, f. 21r; *S*, f. 19v: « ...e quando la reina Lotta, sua sorella, lo vidde... ».

P, f. 10r: « ...io non domandai mai nullo dono nè a vui nè ad altra persona, enperò ve ne dimando uno che'l me diciate fare ».
(*Sp*, p. 86, 22-25) *L*, f. 10r; *F*, f. 20v; *M*, f. 25r; *S*, f. 23v: « ...io non domandai già mai nè a voi nè a niun'altra persona veruno dono; e pertanto, padre, io ve ne addomando uno e priegovi che questo mio primo per voi non mi sia negato, anzi me lo dobbiate liberamente fare ».

P, f. 11r: « ...molto gle dilettaua quello colore, ciò el più tinto vermiglio in sullo biancho ».
(*Sp*, p. 94, 19-20) *L*, f. 11v; *S*, f. 25v: « ...molto gli dilettaua di vedere quello colore, lo petitto vermiglio sullo bianco »; *F*, f. 22r; *M*, f. 27r: « ...molto gli dilettaua quello cholo- re pitetto vermiglio in sul bianco ».

soppressioni e inserzioni »³⁰, instaurando di volta in volta con esso un processo di adeguamento e di appropriazione, reso possibile e incoraggiato dall'ampia divulgazione e dal fascino delle vicende dei tragici amanti di Cornovaglia e dalla notorietà dei protagonisti di quelle storie.

In tale clima di indisciplinata diffusione e di appassionata adesione alla leggenda tristaniana, il rimaneggiatore umbro adottò un comportamento dialettico nei confronti della sua fonte, mutuandone gli elementi strutturali e l'organizzazione d'assieme, ma sottoponendo a nuova investitura il sistema dei segni che presiedono allo svolgimento delle 'avventure'.

Egli abbandonò il *cliché* puramente narrativo e sterilmente descrittivo del modello e si propose di approfondire il senso delle 'rappresentazioni' offerte, caricando di una problematicità nuova un *récit* essenzialmente dilettevole e narrativo. Si passa così con *P* da un monotono succedersi di microsequenze tinte di labili ed elementari significati simbolici, di segmenti tematici con funzione prettamente raffigurativa, ad un intreccio di immagini-idee, di azioni coerenti ed interessanti, che riflettono l'indole e la volontà dei personaggi e valgono a stabilire un legame con la vita reale. Tristano non è più, a differenza di quel che risultava nei testi più antichi, un essere eccezionale, una creatura eroica e favolosa, tutta votata all'amore, ma è rappresentato come *exemplum* vivo di perfezione, di coraggio, di generosità, è un « buon cavaliere mondano » che non ha in sé nulla di strano e di anormale, che è costretto suo malgrado a condurre un'esistenza tribolata e avventurosa in un mondo chiuso e ostile, che riesce a spezzare l'isolamento grazie al suo spirito di sacrificio e al suo equilibrio interiore, che è costantemente impegnato a

³⁰ V. Branca, *Copisti per passione, tradizione caratterizzante, tradizione di memoria*, in *Studi e problemi di critica testuale. Atti del Convegno per il centesimo anniversario della Commissione per i testi di lingua*, Bologna 1961, p. 73. Dello stesso studioso vedasi anche: *Boccaccio medievale*, Firenze 1975⁴, p. 8 ss.

difendere i deboli e ad esaltare la fede cristiana. In un'epoca di accentuata crisi dei valori tradizionali, di travolgimenti istituzionali, di forti spinte per l'accesso al potere di nuove classi, nel personaggio Tristano, ridotto ad una diversità razionalità ed a più umane dimensioni, assunto ad 'esempio' preciso e concreto, potevano ancora rispecchiarsi tendenze ed aspirazioni, sogni e sofferenze, rimpianti e desideri: la sua difficile *quête* terrena, il severo attaccamento suo e dei « compagni » della Tavola Rotonda ai valori e ai doveri cortesi potevano legittimamente essere additati come positivo punto di riferimento per la ricostituzione di un nuovo modello di vita. L'autore della redazione umbra accentuò, in particolare, nel suo lavoro di revisione strutturale e ideologica del *pattern* a lui giunto, l'illusione che il mondo immaginato fosse vero e autentico e si sforzò di dare una prospettiva naturale e credibile alla creazione artistica, scopertamente mirando a trasferire quanto più possibile il fatto fantastico nella quotidiana realtà. Si spiegano così anche i suoi frequenti interventi moralistici, segnali anch'essi di partecipazione attiva e appassionata alla vita del tempo, manifestazioni di sensibilità alle 'condizioni esterne' e di volontà di incidere e trasformare un corpo sociale ormai logoro. E da qui pure l'importanza dei 'dettagli' nuovi di *P*, degli appelli e degli stimoli continuamente rivolti al pubblico dei lettori, del tentativo di investire un'opera amena di contenuti istruttivi ed edificanti. Del resto, com'è stato osservato, per l'« auteur médiéval, écrire, créer une oeuvre, ne consiste pas à inventer à tout prix de nouveaux thèmes, de nouvelles situations mais, le plus souvent, à donner une forme nouvelle, voire un sens nouveau, à une matière traditionnelle »³¹.

Ispirandosi e conformandosi a tale principio il rifacitore umbro riuscì a innovare con disinvoltura il racconto ereditato, scorciandolo, ampliandolo, modificandolo, e ad adattare il modello

³¹ E. Baumgartner, *Le « Tristan en prose ». Essai d'interprétation d'un roman médiéval*, Genève 1975, p. 276.

alla misura del suo ideale narrativo e alle finalità pratiche che si era prefisso. Mettendo con intelligenza a profitto la sua buona preparazione tecnica e dando prova di una notevole capacità di articolare contenuti e idee in maniera organica e incisiva, egli adeguò l'antiquata compilazione toscana a gusti, a tempi, a esigenze, a tradizioni culturali e ambientali differenti, diede rilievo, con un efficace lavoro di potatura e con un abile gioco di rinvii, agli elementi veramente funzionali della costruzione, concretizzò con opportuni e calettati innesti ed animò d'un'interna tensione la trama originaria, accrebbe il valore di scambio del messaggio accordandolo alla *langue* e al sistema di attese dei destinatari, immise i dati tradizionali e l'immaginario collettivo dell'epoca nel circolo vitale di una nuova struttura traente i propri costituenti segnici da una personale 'visione del mondo'.

SAVERIO GUIDA

FONTI PER LO STUDIO DEL MOVIMENTO DEMOGRAFICO NELLA DIOCESI DI CATANIA: I REGISTRI PARROCCHIALI

Presentiamo qui i primi risultati di un'indagine sistematica condotta sui registri di battesimi, matrimoni e sepolture conservati negli archivi parrocchiali della diocesi di Catania dal XVI al XVIII secolo¹.

Dopo aver effettuato un censimento dei registri esistenti dalla fine del '500 al 1800 (si tratta in gran parte di serie continue e complete) abbiamo proceduto all'analisi della tipologia degli atti delle tre serie, al fine di studiarne caratteristiche e varianti in senso diacronico e sincronico. L'analisi di queste caratteristiche e la loro catalogazione consente infatti di individuare non solo gli elementi che hanno un preciso interesse per il demografo², permettendo di valutare nel contempo limiti e insufficienze di questo tipo di fonte, ma suggerisce anche una loro utilizzazione su un piano più ampio, per la conoscenza dei costumi, dell'economia, del sentimento religioso, della toponomastica, insomma dei vari aspetti della vita quotidiana delle comunità che in esse si rispecchiano³.

¹ Un censimento completo di tutti i registri conservati negli archivi parrocchiali della diocesi è in via di completamento.

² Per quanto concerne l'utilizzazione dei registri parrocchiali come fonti per la demografia storica cfr. AA. VV., *Le fonti della demografia storica in Italia, Atti del seminario di demografia storica 1971-72*, CISP, Roma 1972, 2 voll.

³ Estremamente utile in questo senso, è la lettura dell'ottimo lavoro di F. Volpe, *I libri parrocchiali del Cilento: utilizzazione e problemi metodologici*, in « Ricerche di storia sociale e religiosa » N.S., II (gennaio-giugno 1966), Edizioni di Storia e Letteratura, pp. 229-299.

I centri che in epoca moderna facevano parte della diocesi sono in tutto 51⁴, per complessive 99 parrocchie⁵. Sono stati già esaminati e schedati gli archivi di 53 parrocchie per un totale di 30 comuni (cfr. p. 687). Si tratta quindi di dati ancora parziali ma significativi; infatti sono relativi a più della metà della documentazione e riguardano centri di natura assai diversa: Catania e i suoi casali, Acireale e i casali del Bosco e molti paesi del centro come Calascibetta, Centuripe, Pietraperzia. Il primo dato che emerge da questa indagine riguarda la completezza dell'informazione: le lacune, quando vi sono, sono per lo più circo-

⁴ Acibonaccorsi, Acicastello, Acicatena, Acireale, Aci S. Antonio, Aci S. Filippo, Acitrezza, Adrano, Agira, Aidone, Assoro, Barrafranca, Belpasso, Biancavilla, Bongiardo, Borrello, Calascibetta, Camporotondo, Catania, Catenanuova, Centuripe, Enna, Gravina (Plachi), Leonforte, Mascalucia, Massa Annunziata, Mirabella Imbaccari, Misterbianco, Motta S. Anastasia, Nicolosi, Paternò, Pedara, Piazza Armerina, Pietraperzia, Ramacca, Regalbuto, S. Agata Li Battiati, S. Giovanni Galermo, S. Giovanni La Punta, S. Gregorio, S. Maria di Licodia, S. Pietro Clarenza, Trappeto, Trecastagni, Tremestieri, Valguarnera, Valverde, Viagrande, Villarosa, Viscalori, Zafferana.

⁵ Allo stato attuale della ricerca questo è il numero di parrocchie ricavato dalle fonti di cui ci siamo serviti. La ricostruzione della diocesi è stata effettuata col supporto di V. Amico, *Dizionario topografico della Sicilia*, tradotto dal latino e annotato da G. Di Marzo, Palermo, 1855, 2 voll.; J. A. De Ciocchis, *Sacrae Regiae Visitationis per Siciliam a Caroli III Regis iussu acta decretaque omnia*, ex typis Diarii Literarii, Panormi, 1836, 3 voll.; J. B. De Grossis, *Catanense Decachordum sive novissima sacrae catanensis ecclesiae notitia*, Joannis Rossij, Catanae, 1642-1647, 2 voll.; R. Pirri, *Sicilia Sacra... editio tertia emendata et continuatione aucta cura et studio Antonini Mongitore...*, apud haeredes Petri Coppulae, Panormi, 1733, 2 voll. Per quanto riguarda la letteratura più recente cfr. A. Longhitano, *La parrocchia nella diocesi di Catania prima e dopo il Concilio di Trento*, pubblicazione dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose, Palermo, 1977; ad esso rimandiamo per la problematica attinente al termine « parrocchia » nella diocesi di Catania, al suo significato ed alla sua storia, riservandoci comunque di utilizzare tale termine per ragioni di comodità.

scritte a qualche anno e non riguardano simultaneamente le tre serie. Unica, macroscopica eccezione è Catania, per la quale disponiamo di registri di battesimi e di matrimoni versati nell'archivio della Curia arcivescovile, ma non disponiamo, purtroppo, dei registri di sepoltura. I tentativi di rintracciare tale documentazione, compiuti in varie direzioni, hanno dato esito negativo: siamo riuscite solo a trovarne qualche traccia del tutto irrilevante⁶.

Per quanto riguarda la data di inizio delle registrazioni c'è da osservare che i battesimi sembrano anticipare le altre due serie: su 53 archivi parrocchiali, infatti, 20 cominciano proprio con tale documentazione, 12 con i matrimoni, 1 con le sepolture. Non ci sembra però che tale fenomeno possa essere riportato ad una causa specifica: le date di inizio delle registrazioni di battesimi e di matrimonio sono in ogni caso vicinissime e spesso simultanee; più significativo il ritardo con il quale compaiono le sepolture. In qualche caso le tre serie partono dalla stessa data. Molte volte infine la data di inizio della documentazione coincide con la data di elevazione delle chiese a sacramentali. Le registrazioni delle singole serie sono comunque posteriori alla normativa tridentina che, come è noto, risale al 1563; in tre soli casi abbiamo riscontrato per i battesimi date anteriori (Assoro e Collegiata di Catania 1558, Mascalucia 1559). Non possediamo alcuna documentazione sinodale anteriore al 1622⁷; dei sinodi tenuti in data precedente non è rimasto nulla, probabilmente perché le costituzioni erano manoscritte e si limitavano a dare in poche pagine le norme essenziali per l'attività pastorale e la cura delle anime⁸. Abbiamo invece il testo completo del sinodo tenuto tra il 26 e il 29 aprile del 1622 dal vescovo Giovanni de Torres Osso-

⁶ Abbiamo rinvenuto solo la documentazione relativa alla chiesa dei SS. Andrea e Tommaso per gli anni 1732-37, e alla chiesa di S. Agata al Borgo per gli anni 1729-30.

⁷ Cfr. F. G. Savagnone, *Concili e Sinodi di Sicilia*, Palermo, 1910.

⁸ A questo proposito cfr. A. Longhitano, *op. cit.*, p. 128.

rio⁹, in cui, fra le norme concrete che devono osservare i pastori di anime vi sono quelle relative alla regolare tenuta dei registri di battesimo e di matrimonio; manca però ogni cenno ai registri di sepoltura. Ancora più articolato e completo, in questo senso, è il sinodo Bonadies celebrato nel 1668 e rimasto in vigore fino al nostro secolo¹⁰. In esso la tenuta dei registri di sepoltura è invece imposta come un obbligo. Ambedue i sinodi infine, fanno riferimento, per quanto riguarda la tenuta dei registri, oltre che al Concilio tridentino al *Rituale Romanum* del 1614.

I matrimoni.

Per quanto riguarda la normativa matrimoniale le disposizioni del Concilio tridentino furono recepite ben presto nella diocesi di Catania: 21 parrocchie sulle 53 prese in considerazione (pari al 40%) conservano nei loro archivi registri matrimoniali relativi al secolo XVI. Probabilmente tale normativa doveva essere presente anche nel sinodo Caracciolo, ma senza una traccia ben chiara, visto che non abbiamo trovato nel Cinquecento un modello di formula omogeneo né per il contenuto né per la lingua. Dall'uso del latino fin dall'inizio, come a Viagrande e Trecastagni, o del volgare, come a Pietraperzia, si passa all'uso di forme ibride, nell'arco dell'ultimo ventennio del secolo, come ad esempio a Valverde e a Misterbianco.

Accanto ad una registrazione estremamente schematica in cui è specificato solo il nome degli sposi e dei due testimoni¹¹, ne

⁹ *Catanensis Ecclesiae Synodus Diocesana ab Illustrissimo et Reverendissimo Domino Joanne De Torres Ossorio Episcopo catanensi celebrata, typis Joannis Rossij et Francisci Petroni, Militelli, V.N., 1623.*

¹⁰ *Decreta in principe diocesana synodo, quam Illustrissimus et Reverendissimus Dominus F. D. Michael Angelus Bonadies Episcopus catanensis celebravit Catanae die 11-12-13 Maj 1668..., in Palatio Episcopali, apud Josephum Bisagni, Catanae, 1668.*

¹¹ Ad esempio: Pietraperzia, 23 luglio 1567, « si iuraro e spusaro lunardo russu cum isabella cali intra la matrici ecclesia testi joanni cali jacumu luca e jacumu cataldo ».

troviamo un'altra contenente anche il nome del sacerdote celebrante e, all'inizio degli anni '90, le tre denunce matrimoniali¹². In alcuni centri invece (Viagrande e Valverde) sin dall'inizio abbiamo una formula molto articolata contenente sempre le tre denunce, le generalità degli sposi ed il nome dei testimoni. Infine quasi sempre si fa riferimento alla mancanza di impedimenti canonici.

Nel 38% dei casi i registri datano l'inizio dal secolo XVII, e soltanto in 6 parrocchie sono riferibili unicamente alla seconda metà del secolo. Il latino si è ormai affermato quasi dappertutto; anche se si trovano ancora forme ibride e, raramente, l'uso del volgare, esso rimane la lingua ufficiale nel Seicento¹³. Si assiste ancora a qualche tentennamento nella definizione della formula, ma nel corso degli anni '20 (il sinodo Torres in questo senso segna a nostro parere una data importante) essa comincia a prendere quell'aspetto standardizzato che conserverà in seguito nel rispetto delle norme tridentine¹⁴. Rimangono defi-

¹² Tipico a questo proposito è il caso di Misterbianco dove nel 1580 (26 novembre) troviamo la formula seguente: « io masi di stephano cappellano di la parochia di mostriblanco haio solenizato lu matrimonio et dato li spusalitii a michaeli di cunsulo cum catherina carusu figlia di antoni et agata carusu per essiri conformi a lu sacro concilio tridentino in presentia di cola la privitera et di antonino di stephano ». Essa va man mano arricchendosi nel corso del decennio 1580-90, per diventare nel decennio successivo: « factis tribus denunciationibus inter missarum solemnias matrimonii infra joannem baptista di marchisi filium quondam nicolas et alphia di marchisi et dominicam ligiardello filiam quondam petri et quondam agate et nondum inventis impedimentis ego don natalis gurreri capellanus solemnizavi dictum matrimonium in facie ecclesie iuxta formam sacrosancti concilii tridentini hodie qui est VI maij 1593 coram antonino tringale et rocco condurella ».

¹³ Forme ibride si trovano, ad esempio, ad Acicastello e a San Gregorio, ma soltanto nel primo ventennio del secolo; a Pietrapertusa invece, ancora all'inizio del Seicento, permane la formula in volgare in uso a partire dal 1588.

¹⁴ Cfr. *Catanensis Ecclesiae Synodus...* cit., pars. II, cap. VIII, pp. 78-84. In particolare nell'art. 104 il vescovo dà le seguenti disposizioni: « Notabit etiam Curatus ipse aut parochus in libro matrimoniorum proprio, coniugum nomina, testiumque, diem praeterea, annum, locumque contracti ma-

niti tutti gli elementi costitutivi che la caratterizzano: le date relative alle tre denunce che devono obbligatoriamente precedere il matrimonio; la certificazione della mancanza di impedimenti canonici oppure il riferimento alla dispensa vescovile ottenuta¹⁵; le generalità complete degli sposi; la formula celebrativa; la convalida dei testimoni; la benedizione finale¹⁶.

I grossi mutamenti nella tipologia degli atti di matrimonio avvengono dunque all'interno del secolo XVII. La registrazione, cristallizzata nella sua formula più ortodossa e stesa sempre in lingua latina, non subisce innovazioni nel Settecento. Il sinodo Bonadies d'altra parte, si era preoccupato di eliminare qualsivoglia tentativo di arbitrio nel dare disposizioni precise sulla compilazione degli atti che devono essere rispondenti al *Rituale Romanum*¹⁷.

Dobbiamo notare come una delle preoccupazioni maggiori risultanti dalle costituzioni sinodali riguardasse il divieto di contrarre matrimonio fra consanguinei o comunque tra persone legate da affinità¹⁸. Si insiste inoltre sul divieto, a pena di multe

trimonij diesque festos, in quibus denunciationes praehabitaе sunt, eiusque Sacerdotis nomen, qui eos matrimonio iunxit, ea forma, quae in Rituali Romano continetur ».

¹⁵ Particolare questo importante perché spiega la presenza delle numerose licenze vescovili che si trovano ricopiate all'interno dei volumi degli atti matrimoniali a partire dal sec. XVI. Il sinodo Torres pone l'accento su questa norma tanto da ammonire: « Si denunciationibus inceptis matrimonij aliquod reveletur impedimentum, ad alias non progrediatur sed Episcopus consulatur... » (art. 100).

¹⁶ Cfr. *Catanensis Ecclesiae Synodus...* cit., art. 101: « Matrimonio demum rite celebrato... benedictio nuptiarum de more... fiat ». La benedizione inoltre doveva essere considerata molto importante in quanto per i matrimoni celebrati a casa gli sposi, sotto pena di scomunica, dovevano recarsi entro quindici giorni in chiesa per riceverla (art. 102).

¹⁷ Cfr. *Decreta in principe diocesana...* cit., sessio I, decretum IX, pp. 161-177. Il sinodo Bonadies pur non presentando sostanziali innovazioni rispetto al precedente sinodo Torres, affronta i singoli problemi andando molto più in profondità.

¹⁸ Il sinodo Bonadies (art. 5) in particolare si dilunga sull'argomento dedicando ben quattro pagine (pp. 163-166) a tavole esplicative delle linee

e scomunica, di coabitare prima della benedizione nuziale¹⁹. L'abitudine di intraprendere la coabitazione dopo la prima denuncia, ma soprattutto (cosa comprensibile nei piccoli centri) l'abitudine di sposarsi tra consanguinei doveva essere molto diffusa, come si deduce dalle numerose licenze matrimoniali che abbiamo trovato ricopiate all'interno dei registri nell'arco dei tre secoli considerati.

L'incartamento relativo alla richiesta di dispensa man mano si arricchisce e la sua forma si stabilizza verso la fine del secolo XVII. Da allora e per tutto il Settecento tale documentazione, in lingua ibrida, si divide in tre parti: a) la « *petitio* » al vescovo, con l'esposizione dei motivi della richiesta; b) il permesso accordato previa penitenza anche nel caso in cui non sia avvenuta unione carnale²⁰; c) la concessione di potere procedere alla celebrazione del matrimonio, unita alla dichiarazione di legittimità della prole e all'ordine di annotare tale dispensa nel libro dei matrimoni. Già nelle licenze del '500, redatte in maniera più sommaria, si ritrovano gli elementi caratteristici: il fatto che la notizia della loro reciproca consanguineità abbia colto di sorpresa gli sposi a denunce iniziate²¹, la necessità di contrarre nozze for-

rette e traverse di consanguineità, delle affinità e della cognazione spirituale.

¹⁹ Cfr. *Decreta in principe diocesana...* cit., artt. 9, 10, 11, 12, 16, 25.

²⁰ In una licenza di Viscalori (20 aprile 1678) infatti, dopo una premessa in cui si dice che « *scientibus se tertio consanguineitatis gradu invicem esse coniunctos, Joseph... libidine victus, dictam Josepham cognovit...* » segue « *iniunctione de non conversando facta... impositione penitentiae publice et eius adimplimento... per menses quatuor...* ». Di riscontro in una licenza della stessa Viscalori (20 agosto 1797) si specifica che « *orta est suspicio licet falsa quod se carnaliter cognoverint... nisi matrimonium inter ipsos contrahatur dicta Concepta diffamata et innupta remaneret ac gravia scandala ac damna oriri posse timent...* » e benché « *dictam Conceptam raptam non fuisse...* » tuttavia segue la penitenza « *iniunctione de non conversando, impositione penitentiae salutaris...* ».

²¹ Ad esempio: Viagrande, 26 aprile 1594, « *carnali copula consummatum posmodum vero ad eos pervenit notitia se quarto consanguineitatis... esse coniunctos* ».

mali, il permesso accordato; nel secolo successivo gli sposi non vengono più colti nell'ignoranza della loro condizione di consanguineità ma volontariamente si scelgono perché non trovano nessuno « paris condicionis » se non parenti²². Nel caso in cui, infine, la sposa sia stata rapita « matrimonia... dum ipsa in potestate raptoris manserit irrita esse, et invalida ex Tridentino »²³.

Passiamo ora a considerare separatamente i singoli elementi di cui si compone l'atto:

Denunce.

Dal 1580 circa in poi esse sono sempre presenti, anche se sommariamente definite come « banni » compiuti, e non datate (« si compleo li bandi di lu matrimonio... fatti prima li soliti banni... postquam espleta fuerunt banna... perfectis omnibus bannis »). A Valverde la loro registrazione è separata dalla vera e propria celebrazione che segue immediatamente sotto altra data; alla fine del secolo la formula è quasi dovunque unificata²⁴. Nel secolo successivo i sinodi, soprattutto quello Bonadies che dedica loro un capitolo apposito, insistono affinché le « denunciationes » siano bandite in modo chiaro, ad alta voce, in tre giorni festivi continui e possibilmente durante la messa in cui si registra maggiore affluenza. La loro importanza è ribadita anche dal fatto che, se trascorsi due mesi il matrimonio non è stato celebrato, esse devono essere ripetute²⁵. Ecco perché dal Seicento in poi il riferimento alle denunce con le singole date delle festività in cui sono avvenute è sempre e dovunque presente ad apertura di atto. Se per qualche giustificato motivo una o due delle denunce non

²² Ad esempio: Acicastello, 22 settembre 1743, « dicta Angela propter eius inopiam et sterilitatem dotis, quam ipsa habet, virum sibi non consanguineum vel affinem paris conditionis cui nubere possit in dicto oppido, propter illius angustiam, invenire non potuit ».

²³ Cfr. *Decreta in principe diocesana...* cit., art. 8.

²⁴ Ma a Pietraperzia, per esempio, all'inizio del secolo XVII, troviamo ancora la separazione tra denunce e celebrazione matrimoniale.

²⁵ Cfr. *Decreta in principe diocesana...* cit., cap. I, art. 18 e art. 21.

hanno avuto luogo si fa riferimento alla dispensa vescovile²⁶.

Impedimenti. L'affermazione della loro mancanza è spesso assente negli atti cinquecenteschi²⁷, mentre nei secoli XVII e XVIII troviamo sempre la formula « nulloque detecto impedimento » che nel 1660 diventa « legitimo » e più avanti ancora « legitimo et canonico ». Tali impedimenti consistevano generalmente nel legame di terzo o quarto grado di consanguineità. Nel compilare l'atto il ministro si preoccupa di certificare l'esistenza della licenza vescovile che generalmente precede e dell'eseguita penitenza nel caso in cui fosse stata esplicitamente richiesta dal vescovo.

Generalità degli sposi. Non abbiamo purtroppo in nessun caso l'età al matrimonio. Per quanto riguarda gli altri dati possiamo notare come nel Cinquecento, anche all'interno del medesimo registro, in alcuni atti sia presente solo il nome e il cognome degli sposi, in altri anche la paternità e la maternità. Nei due secoli successivi le informazioni si arricchiscono sempre più. Esse comprendono: il nome del padre e della madre non necessariamente seguito dalla dizione « iugales »; lo stato civile al matrimonio (« filius/a » nel caso di celibe e nubile; « relictus/a viduus/a, uxor, vir quondam », nel caso di vedovi); la provenienza e la residenza nel caso che questa sia diversa dalla prima; lo stato sociale solo per le qualifiche di « don, magister, notarius ».

Formula celebrativa. Dal semplice « si iuraro, inguagiario et spusaro » (o anche « ut moris est solemnizavi matrimonium... fuerunt celebratae nuptiae... havimu solemnizatu lu

²⁶ Come a S. Giovanni La Punta, 12 febbraio 1672, « Duae denunciationes... rite factae reliqua vero delata post matrimonij celebrationem... ex facultate... Vic. Gen. ».

²⁷ A Viagrande però troviamo: « et nullo in auribus meis pervento impedimento... et nullum fuit repertum impedimentum », a Trecastagni « impedimentum nondum inventum » e ancora a Misterbianco « non havimo havuto nessuno impedimento ».

supradictu matrimonio... adimplero li solemni di lo matrimonio... haio dato li sponsaliti ») del secolo XVI, si passa nel Seicento ad una formula più complessa comprendente il mutuo consenso e, verso la fine del secolo, l'interrogazione su tale consenso²⁸. Nel Settecento la formula sostanzialmente non cambia.

Benedizione. È richiesta come atto indispensabile per la convalida del matrimonio; qualora questo sacramento sia stato celebrato in casa²⁹ resta agli sposi l'obbligo di riceverla in chiesa, pena la scomunica, e questa norma è ribadita sia dal sinodo Torres (art. 102) che da quello Bonadies (art. 29). Nessuna traccia di tutto ciò, come al solito, nel Cinquecento. Dal Seicento in poi la benedizione non manca mai; generalmente è collocata alla fine dell'atto ma a volte si trova prima del nome dei testimoni.

Testimoni. La mancanza di essi inficierebbe la validità del matrimonio: sono sempre presenti fin dalle primissime registrazioni, più spesso in numero di due, ma non è raro il caso in cui se ne trovano tre. La semplice indicazione del nome e del cognome si completa man mano nel tempo con la paternità, la provenienza e lo stato sociale nel caso di « magister, don, notarius, sacerdos » etc.

I battesimi.

Nel 43% delle parrocchie censite i registri di battesimo iniziano nel secolo XVI. La formula è molto scarna, quasi sempre

²⁸ A Viagrande per esempio nel 1686 al semplice « in matrimonio coniunxi » si sostituisce: « in matrimonio coniunxi habito prius eorum mutuo consensu per verba de presenti ». Anche a S. Gregorio la formula « eos interrogavi de communi consensu » compare solo dopo il 1675. A S. Giovanni La Punta invece e a Trappeto l'interrogazione è esplicita fin dall'inizio.

²⁹ La cosa non era insolita. A Trappeto, ad esempio, in un atto datato 15 aprile 1789, subito dopo le generalità degli sposi si legge: « in

in volgare³⁰. I dati che essa fornisce sono assai ridotti: data di battesimo, nome del sacerdote celebrante, nome del battezzato, nome e cognome del padre, qualche volta il nome di battesimo della madre, nome e cognome del padrino e, se c'è, della madrina. Mancano quindi negli atti la data di nascita, spesso il nome e sempre il cognome della madre, ogni accenno alla condizione coniugale dei genitori (più tardi si stabilizzerà il termine « iugales »), la provenienza e la residenza dei genitori e dei padrini. Inoltre non abbiamo riscontrato, negli atti cinquecenteschi, alcun cenno agli esposti.

Nel 38% delle parrocchie l'inizio delle registrazioni è nel XVII secolo. Anche qui gli anni '20 del Seicento segnano un salto qualitativo. Si afferma un po' dappertutto l'uso del latino e cominciano ad apparire elementi nuovi che rendono più ampia e articolata la formula: il titolo ecclesiastico del sacerdote celebrante, il nome della chiesa, la data di nascita, il termine « iugales », la provenienza e la residenza dei genitori e dei padrini, gli esposti e gli illegittimi. Questo ampliamento della formula di battesimo va posto in relazione al sinodo Torres³¹; l'articolo 6 delle costituzioni riguardanti i battesimi prescrive che ogni pastore d'anime sia obbligato a tenere un registro nel quale riporti i nomi dei battezzati, il padre e la madre, il padrino e la madrina, la residenza dei genitori, il giorno di nascita e quello di battesimo, secondo i canoni fissati dal *Rituale Romanum*³². Il sinodo Bonadies³³,

domo habitationis dictae Rosae ex licentia obtenta a Rev.mo D. Ioseph M. Rizzari Vic. Gen. Urbis Catanae interrogavit... ».

³⁰ In alcuni centri, come per esempio a Pietraperzia, Trecastagni, Viagrande, l'uso del volgare si alterna indifferentemente all'uso del latino. Per quanto riguarda le formule cfr. fotocopie in appendice.

³¹ La parte relativa ai battesimi è compresa in *Catanensis Ecclesiae Synodus...* cit., pars II, cap. I, pp. 35-39.

³² « Librum habeat, in quem referat nomina baptizati, patris et matris, compatris, atque commatris, viciniam in qua parentes habitant, diem natiuitatis ac baptismi, iuxta formam in Rituali Romano definitam ». Cfr. *Catanensis Ecclesiae Synodus...* cit., pars II, cap. I, p. 37.

³³ La parte relativa ai battesimi è compresa in *Decreta in principe diocesana...* cit., sessio I, decretum III, pp. 46-59.

celebrato nel 1668, mentre è molto più articolato del precedente per quanto riguarda le disposizioni sacramentali, si limita ad accennare di sfuggita ai registri parrocchiali, senza dare particolari istruzioni circa la stesura degli atti. Nel Settecento la formula rimane sostanzialmente immutata. Passiamo ora a trattarne punto per punto gli elementi costitutivi:

Nome e sesso. Questi due elementi sono sempre presenti, sin dall'inizio delle registrazioni. Il sesso non è mai indicato in maniera diretta ma si desume dal nome imposto al battezzato e dal termine « figlio », « figlia », « natus », « nata ». Il nome compare in ogni atto di battesimo³⁴, anche nei battesimi fatti in stato di necessità (durante il parto oppure in caso di aborto) e seguiti dal decesso del neonato.

Ministro. Il ministro che impartisce il sacramento è, tranne casi eccezionali, il parroco in persona. Qualora questi sia impedito è sostituito da quei sacerdoti ai quali egli stesso o il vescovo abbiano dato nominativamente quella facoltà. In stato di necessità, le costituzioni sinodali prescrivevano che il battesimo potesse essere impartito da chiunque, rispettando determinate regole di precedenza³⁵: nei fatti abbiamo riscontrato che i battesimi in stato di necessità venivano celebrati solo dalle ostetriche e raramente dalla madre; quando il bambino sopravviveva, il rito veniva completato in chiesa dal parroco³⁶. Frequenti i

³⁴ Riguardo al nome c'è da osservare che, se nel sec. XVI e nella prima metà del secolo successivo si imponevano al neonato uno o al massimo due nomi, nella seconda metà del secolo XVII e ancor più nel corso del Settecento si diffonde l'uso di imporre tre o quattro nomi anche agli esposti. Il secondo nome è per lo più quello del padrino. Infine, non ci sembra privo di interesse notare che l'uso di mettere il nome del santo patrono non è, in questi secoli, molto diffuso.

³⁵ Cfr. *Catanensis Ecclesiae Synodus...* cit., art. 7, p. 37, cfr. inoltre *Decreta in principe diocesana...* cit., art. 11, p. 50.

³⁶ Per la registrazione di questo tipo di battesimo, la formula comunemente utilizzata è la seguente: « Natus est... filius... et... ob imminens mortis periculum in domo rite baptizavit... obstetrix probata, postea latus

battesimi « sub condicione » che venivano impartiti quando il parroco non era sicuro della validità del battesimo celebrato dall'ostetrica o nel caso di esposti. A proposito dei battesimi impartiti dalle ostetriche c'è infine da osservare che spesso ci si imbatte in formule del tipo « baptizatus in utero matris » o « in brachio »; non sono infrequenti, infine, i casi di feti di pochi mesi battezzati dalla madre e vissuti, secondo quanto si trova nell'atto, un solo momento.

*Data del
battesimo
e data
di nascita.*

Che queste due date tendano a coincidere è assodato: le prescrizioni sinodali ne danno ulteriore conferma³⁷. La data di battesimo è sempre presente, sin dai primissimi atti. Non è così per la data di nascita, che negli atti del Cinquecento manca del tutto. Comincia ad apparire nei primi decenni del secolo successivo e si stabilizza fra la seconda metà del Seicento e il Settecento. In alcuni casi, per la verità pochi (Zafferana, Trappeto), non è specificata che in maniera saltuaria.

Legittimità.

La legittimità del battezzato è attestata sin dall'inizio delle registrazioni dalla presenza nell'atto del nome e cognome del padre. Già dal Cinquecento in maniera però assai discontinua compare anche il nome della madre, della quale, dopo il primo ventennio del Seicento, viene specificato anche il cognome; ai nomi dei genitori fa seguito, sempre dal Seicento in poi, il termine « iugales » o « coniuges » o talvolta « sponsi futuri » o « non adhuc iugales ». Allo stato civile si accompagna la residenza e, nel caso si tratti di forestieri, la provenienza³⁸. Quando è elevato, si specifica anche lo stato sociale del padre. Se non compare la paternità, ma solo il nome e cognome della madre,

fuit ad Ecclesiam Matricem... ego don... sacras ceremonias et preces adhibui et... imposui nomen. Patrinus vero fuit... ».

³⁷ Cfr. *Catanensis Ecclesiae Synodus...* cit., art. 1, p. 36 e *Decreta in principe diocesana...* cit., art. 12, p. 50.

³⁸ Nella gran parte dei casi, la residenza è specificata; altre volte, come a Belpasso, Borrello e Leonforte, resta sottintesa, specificandosi la provenienza solo nel caso di forestieri

siamo di fronte a una nascita illegittima. Numerosi gli esposti, denominati in diverse maniere: « cuius parentes ignorantur », « spurius », « expositus », « parentes cuius nesciuntur », « filius huius universitatis », « natus ex deo » e in altri modi ancora³⁹. Molte volte all'inizio dell'atto si fa riferimento al luogo in cui l'esposto è stato rinvenuto (nella stessa chiesa, « in rure », « in feudo », « in itinere »). A metà Settecento abbiamo riscontrato numerosi casi di esposti « in rota noviter erecta »; come è noto risale proprio a quegli anni l'istituzione della ruota e della « Deputazione dei bambini progetti » che risiedeva in Palermo. Abbiamo rinvenuto in alcune parrocchie (Sant'Agata Li Battiati, Trappeto, Viscalori) una circolare regia del 1768, che obbligava i parroci a fare relazioni semestrali alla Deputazione, e li obbligava inoltre a tenere un libro sul quale registrare il nome di ciascun proietto, il giorno in cui era stato trovato e battezzato e il giorno dell'eventuale morte o della sospensione degli alimenti. In questi centri si nota la scomparsa delle registrazioni dei battesimi degli esposti da questa data; a Calascibetta e a Mascalucia dal 1795 i battesimi degli esposti venivano registrati a parte.

Padrini.

Il padrino è per lo più uno solo⁴⁰ e nei secoli XVI e XVII è, nella gran parte dei casi, di sesso maschile: solo alla fine del Seicento e nel Settecento la presenza delle madrine si fa più consistente, sia affian-

³⁹ Era poco diffuso l'uso di accompagnare al nome degli esposti un cognome; solo a Mascalucia e a Leonforte si riscontra, ma saltuariamente, l'uso dei seguenti cognomi: Parigino, Trovato, Casavecchia, Catania.

⁴⁰ Il sinodo Torres prescrive: « Parochus unicum patrinum, ac matrinam unam a parentibus designatos admittat... » (art. 4, p. 36); come anche il sinodo Bonadies: « Sacrosancta Tridentina Synodus 4 statuit, ut unus tantum sive vir, sive mulier iuxta Sacrorum Canonum instituta, vel ad summum unus, et una baptizatum de baptismo suscipiant: caveant igitur Parochi, ne plures duobus susceptores... adhibeantur... » (art. 19, pp. 52-53). Questi articoli sono sostanzialmente rispettati; non altrettanto invece può dirsi dell'articolo del sinodo Bonadies che prescrive: « in baptismo vir non teneat mulierem seu mulier virum » costantemente disatteso.

cate ai padrini sia da sole. Dei padrini è specificato nome e cognome e dal Seicento in poi mestiere o professione (quando si tratta però di persone di un certo livello) e residenza e provenienza. Si riscontrano con una certa frequenza procure. I padrini degli esposti sono, nella gran parte dei casi, religiosi della stessa chiesa dove il bambino è stato rinvenuto (spesso un chierico) o l'ostetrica. Da ultimo c'è da osservare che a cavallo tra Seicento e Settecento cominciano ad apparire, come padrini, i nonni, gli zii, le sorelle o i fratelli. Non è difficile che ciò dipenda dalla preoccupazione di evitare la cognazione spirituale ⁴¹.

Le sepolture.

Le registrazioni dei defunti iniziano con un certo ritardo rispetto alle altre due serie: abbiamo rinvenuto atti cinquecenteschi solo in 7 parrocchie; in 25 casi le registrazioni iniziano infatti nel corso del Seicento. La formula cinquecentesca come si è già notato per le altre due serie, è molto succinta ed è redatta per lo più in volgare. Vi compaiono solo alcuni elementi: nome e cognome del morto, la paternità e l'età; assai raramente i sacramenti; mancano quasi sempre provenienza e residenza, luogo di morte e nome del sacerdote che ha steso l'atto o ha impartito i sacramenti. Ancora nella prima metà del Seicento la formula non si stabilizza né per quanto riguarda la lingua, né per quanto riguarda i singoli elementi che la costituiscono. Notiamo tra le diverse parrocchie una mancanza di omogenizzazione e questo fenomeno ci sembra dipenda dall'assenza, nelle costituzioni sino-

⁴¹ Il sinodo Bonadies raccomanda espressamente che i padrini siano avvertiti dal parroco « ... de cognatione spirituali, quam contrahunt cum ipso baptizato; atque etiam cum Patre, et matre illius. Unde inter huiusmodi matrimonium nequaquam contrahi potest, et contractum dirimi debet, eadem prorsus cognatio spiritualis, idemque matrimonij impedimentum oritur inter ministrum, idest baptizantem, et baptizatum, baptizatique patrem, et matrem » (art. 22, p. 54).

dali, di una precettistica intorno alle regole da seguire nella stesura degli atti ⁴². Una certa uniformità si raggiunge solo tra la fine del Seicento e l'inizio del secolo successivo. Contrariamente a quanto avviene in altre zone dell'Italia continentale ⁴³ generalmente non si nota all'interno degli atti alcun riferimento alla « quarta funeraria » o ad oboli offerti alla chiesa per la sepoltura del defunto ⁴⁴. Ancora c'è da osservare che, nei primi decenni del Seicento, erano in alcuni centri specificati anche i testimoni che assistevano alla sepoltura ⁴⁵. Tale uso, più avanti, sparirà completamente.

Passiamo ora ad esaminare i singoli elementi costitutivi della formula :

*Generalità
del defunto.*

Per quanto riguarda questo elemento, è difficile fare una casistica precisa: abbiamo constatato una grande discontinuità sia in senso sincronico che in senso diacronico. Sin dai primissimi atti compare il nome di battesimo del defunto spesso accompagnato dal nome e cognome del padre. La paternità è omessa per i morti in età avanzata. Nel corso del Seicento si registra la tendenza ad accompagnare con la paternità solo i nomi dei morticelli, trascurando di specificarla per gli adulti: solo fra la fine del secolo e il Settecento si ritornerà a specificarla, con una certa costanza, anche per gli adulti. La maternità

⁴² Cfr. a questo proposito: *Catanensis Ecclesiae Synodus...* cit., pars II, cap. V, artt. 49-59, pp. 57-61; pars I, cap. II, artt. 27-33, pp. 16-18; pars III, cap. III, artt. 41-43, pp. 124-125 e cap. VII, artt. 109-114, pp. 155-157; *Decreta in principe diocesana...* cit., sessio I, decretum VI, artt. 38-47, pp. 127-130; decretum VII, artt. 1-32, pp. 135-143; sessio III, decretum XXVII, art. 14, p. 319; sessio I, decretum XXXIII, cap. II, artt. 15-32, pp. 386-390.

⁴³ Cfr. *Le fonti della demografia storica in Italia* cit., vol. I, parte II, pp. 913-952.

⁴⁴ A Leonforte però sono molte le sepolture « amore dei » e a Pietraperzia nella prima metà del Seicento si trova in calce ad ogni atto la somma offerta o, in mancanza di questa, degli oggetti (cuscini, candele, labri e persino un fucile) lasciati come pegno e accompagnati dalla stima in tari.

⁴⁵ Così avviene per esempio ad Acicastello.

compare saltuariamente. Gli esposti vengono designati con le espressioni che si ritrovano nei battesimi. Lo stato civile viene indicato, comunemente, solo per le donne⁴⁶. Nel Seicento e nel Settecento al nome del morto si accompagna talvolta lo stato sociale: « pauper mendicans », « magister », « notarius », « sacerdos », « aromatarius », « dominus ». Nel caso che il defunto sia una persona di rilievo (vescovi, conti, marchesi) l'atto è siglato con una mano che lo indica e di norma è più esteso. Nei centri in cui esistevano fortezze è massiccia, fra i sepolti, la presenza di carcerati (Pietraperzia, Acicastello). In alcune parrocchie (Assoro, Calascibetta, Viagrande) si riscontrano sepolture di regolari.

Età.

Questo elemento compare sin dal Cinquecento ma non è presente in maniera costante e univoca in tutte le parrocchie. Con una certa frequenza infatti, specie nel Seicento, i morticelli sono genericamente indicati come « pueri » o con la formula « minoris etatis »; qualche volta mancano completamente poiché venivano, in alcune parrocchie, registrati a parte⁴⁷. L'indicazione dell'età è accompagnata dai termini « circiter » o « plus aut minus ».

Residenza e provenienza.

Nel Cinquecento non vi è traccia di questi due elementi: essi cominciano a comparire in maniera più o meno costante nel primo trentennio del Seicento per essere in seguito sempre presenti. C'è infatti, specie nel Settecento, la preoccupazione da parte dei parroci di specificare di volta in volta la residenza e quando questa non coincida con la provenienza, anche quest'ultima.

⁴⁶ È specificato anche per gli uomini in alcuni centri come per esempio ad Acicastello, Mascalucia, Misterbianco, Pietraperzia, S. Giovanni La Punta, Trecastagni. Appare però in maniera discontinua, solo nel secolo XVIII.

⁴⁷ Come a Trecastagni e Mascalucia.

- Causa di morte.* È registrata solo nei casi di morte per parto, di morte improvvisa o violenta e negli eventi eccezionali, come terremoti⁴⁸ e epidemie⁴⁹. Il parroco si sofferma talvolta a descrivere in maniera particolareggiata le morti che più lo hanno colpito: omicidi, annegamenti, folgorazioni o decessi di persone particolarmente importanti.
- Luogo di morte.* Anche questo elemento è assente negli atti cinquecenteschi. Compare nel secolo successivo, per essere quasi costantemente registrato, e in maniera molto dettagliata, nel corso del Settecento. Troviamo quindi « in domo sua », « in itinere », « in rure », « in flumine », « in utero matris » e così via.
- Sacramenti.* Il riferimento ai sacramenti è molto raro negli atti cinquecenteschi; è presente invece nel Seicento, crediamo in ottemperanza alle normative sinodali. Come è noto, i sacramenti che vengono impartiti ai moribondi sono confessione, viatico ed estrema unzione; molto spesso sono specificate le date in cui tali sacramenti sono stati amministrati e i nomi dei sacerdoti che li hanno impartiti. Nei casi di morti repentine si fa riferimento al precetto pasquale oppure vi è la nota « caruit omnibus sacramentis », « nulloque sacramento recepto ». Per i morticelli, come è ovvio, non si fa alcun cenno ai sacramenti; il parroco si limita a dichiarare che sono morti « in communione fidelium » o « in communione Sanctae Matris Ecclesiae ».
- Luogo di sepoltura.* Manca del tutto nel Cinquecento; nei due secoli successivi è invece sempre presente. I defunti di solito venivano seppelliti o nella stessa parrocchia (nella quale spesso vi erano delle zone riservate alle confraternite o ai morticelli) o in altre chiese filiali oppure nei conventi.

⁴⁸ Per esempio a Trappeto e a S. Giovanni La Punta esiste un elenco a parte di morti per il terremoto del 1693.

⁴⁹ Sono frequenti gli accenni a decessi avvenuti per « morbo contagioso », « febbri per certi impistati », « febrina » etc.

<i>Comune</i>	<i>Parrocchia</i>	<i>Matr.</i>	<i>Batt.</i>	<i>Sep.</i>
Acicastello	S. Mauro Abate	1618	1609	1617
Acireale	S. Caterina	1649	1649	1642
	S. Maria del Suffragio	1693	1693	1693
	S. Michele Arcangelo	1618	1640	1620
	S. Venera (catt.)	1595	1616	1621
Adrano	S. Maria Assunta	1578	1574	1612
Agira	SS. Salvatore	1579	1565	1583
Assoro	S. Leone	1607	1558	1629
Barrafranca	S. Maria della Stella	1593	1584	1673
Belpasso	Immacolata Concezione	1776	1757	—
Biancavilla	S. Maria dell'Elemosina	1599	1616	1678
Borrello	S. Maria della Guardia	1770	1733	1770
Calascibetta	S. Maria	1580	1576	1585
Catania	Cattedrale	1569	1587	—
	Collegiata (S. M. dell'Elemosina)	1589	1558	—
	S. Agata al Borgo	1670	1682	1729
	S. Berillo	1795	1795	—
	S. Biagio	1634	1629	—
	S. Chiara (SS. Filippo e Giacomo)	1650	1576	—
	S. Gaetano (S. Placido)	1596	1597	—
	S. Maria dell'Aiuto (S. Marina)	1579	1575	—
	S. Maria delle Grazie	1750	1749	—
	S. Maria dell'Itria	1567	1659	—
	S. Maria della Mercede	1734	1734	—
	SS. Andrea e Tommaso	—	—	1732
	SS. Angeli Custodi	1790	1751	—
	SS. Cosimo e Damiano (S. Maria della Consolazione)	1795	1795	—
Centuripe	Immacolata Concezione	1646	1646	1646
Enna	S. Cataldo	1583	1593	1619
	S. Giorgio	1574	1574	1616
	S. Leonardo	1615	1571	1647
	S. Leone	1577	1577	1577
	S. Pietro	1621	1587	1604
	S. Tommaso Apostolo	1592	1586	1591
Leonforte	S. Giovanni Battista	1612	1612	1612
	S. Stefano	1657	1657	1657
Mascalucia	Nostra Donna della Consolazione	1764	1559	1720
Misterbianco	S. Maria delle Grazie	1578	1578	1668
	S. Nicola	—	1612	—
Pedara	S. Maria	1581	1581	1590
Pietraperzia	S. Maria della Stella	1569	1568	1604
S. Agata li Batiati	SS. Vergine Maria Annunziata	1635	1635	—
S. Giovanni la Punta	S. Giovanni Evangelista	1642	1643	1655
S. Gregorio	S. Maria degli Ammalati	1656	1643	1643
Trappeto	S. Rocco	1643	1642	1636
Trecastagni	S. Nicolò di Bari	1593	1594	1616
Tremestieri	S. Maria della Pace	1642	1642	1642
Valguarnera	S. Cristoforo	1636	1636	1636
Valverde	S. Maria	1578	1578	1578
Viagrande	S. Maria dell'Itria	1587	1587	1587
Villarosa	Matrice	1763	1763	1766
Viscalori	S. Biagio	1667	1687	1666
Zafferana	S. Maria della Provvidenza	1741	1751	1753

Dec XXI Januarij 1591

Incumbit celebrare nuptie dñi francⁿⁱ jacobⁿⁱ f. legitimi
et nates sive dñi et dñate curi ex vno

Cui mariano vixit f. legitime u nata fuit u honor
 la prima fuit imperia tollere cu rube talis impunita
 u nulla fuit u perit impunita punita fuit graui
 franco li dicitur u muni ripari

(CNC)

[illegible]

Matrimoni: Chiesa di S. Maria dell'Itria (Viagrande - 1591)

Die Decimo - tertio Aprilis millesimo sex
centesimo quatragesimo tertio

Premiis Denuntiationibus, tribus Decimis festi-
bus dictis, prima quartis, quibus quintis aprilis
secunda, sexta eiusdem, tertia vero, septimo
preiudicandi mensis, intermissa solennia obsequia
nullius legitime impedimento decessu suo et
vinculorum monacho appellamus huius ma-
trimonii ecclesie, Trappeti, sub tit. S. Iuliani
Pauli poliarum filii et huius, et
Angelae Floris Terre S. Iohannis laus pueri
et Thomae, eiusdem filii et huius, et huius
chine coram huius parochia, interrogamus,
corumque nuncius Decem habet, solenniter
et verba de quatuor, matrimonii Decem, pre-
santibus Testibus notis S. Iohanne (Cassa
et Procharitum Trappeti S. Iohannis Legum
et obli.

Postea eos ex ritu S. in. huius in
L. m. celebratione benedixi

Matrimoni: Chiesa di S. Rocco (Trappeto - 1643)

Die 20 february
 baptizati alla figlia
 di m. per. san. d. m.
 cito monyete m. b. s.
 hujm. alla font. l. p.
 n. d. r. monyete
 Jacobu. p. m. e. c.

ai + marcijs. p. m. e. c.
 Joseph. n. d. r. p. m. e. c.
 agio. b. s. s. s. s. s.
 monyete. c. s. s. s. s. s.
 c. b. s. s. s. s. s. s.
 c. b. s. s. s. s. s. s.
 c. b. s. s. s. s. s. s.

Die 13 martij 1584
 bu. p. m. e. c. baptizati
 alla figlia di b. s. s. s. s.
 monyete. m. b. s. s. s. s.
 monyete. Jacobu. r. m. e. c.
 hujm. alla font. l. p.
 n. d. r. monyete

Die 13 martij 1584
 Jacobu. p. m. e. c. baptizati
 alla figlia di b. s. s. s. s.
 monyete. m. b. s. s. s. s.
 monyete. Jacobu. r. m. e. c.
 hujm. alla font. l. p.
 n. d. r. monyete

Battesimi: Chiesa di S. Maria delle Grazie (Misterbianco - 1584)

Anno Domini millesimo sexcentesimo octogesimo secundo
Die vigesimo nono Maij
Ego E. Joseph gagliano Cappellanus matricis
Ecclesie huius Terre scti Joannis La Punta
Baptizavi infantem, die quo supra, natum
ex Joanne pulvinari et Agatha La spina
iugalibus, huius predicte Terre, cui imposita
fuerunt nomina Petrus Bonifatius; Patris
vero fuit Agathinus rapicanti etiam
Predicte Terre

Anno Domini millesimo sexcentesimo octogesimo secundo
Die decimoquarto Junij
Ego E. Joseph gagliano Cappellanus ma-
tricis Ecclesie huius Terre scti Joannis La
Punta, Baptizavi infantem, die quo
supra, natam ex Antonino monaco, et
Petro lo sciuto iugalibus, huius predicte
Terre, cui impositum est nomen
Maria, Patris vero fuit Jacobus
torri, etiam predicte Terre

Battesimi: Chiesa di S. Giov. Evangelista (S. Giovanni La Punta - 1682)

Anno dñi millesimo septingentesimo septimo
 Die 1^a Januarij
 Ego J. Saluacor Notaria capittelus huius ma-
 gni Ognacensis in faciem libri parum ex libro Notaria-
 et vobis Siapula coniugibus cui impositum
 fuit nomen Carmelus Mathieu Ognacensis
 maritum uxor fuit Petrus Maria
 Huius dñi Mathieu septingentesimo septimo
 Die nono festi
 Ego J. Saluacor Notaria capittelus huius magni
 Ognacensis in faciem libri parum ex libro Notaria-
 et vobis Siapula coniugibus cui impositum
 fuit nomen Carmelus Mathieu Ognacensis
 maritum uxor fuit Petrus Maria
 Huius dñi Mathieu septingentesimo septimo
 Die nono festi
 Ego J. Saluacor Notaria capittelus huius magni
 Ognacensis in faciem libri parum ex libro Notaria-
 et vobis Siapula coniugibus cui impositum
 fuit nomen Carmelus Mathieu Ognacensis
 maritum uxor fuit Petrus Maria
 Huius dñi Mathieu septingentesimo septimo
 Die nono festi

Battesimi: Chiesa di Nostra Donna della Consolazione (Mascalucia - 1775)

Die 16. Dec. 1666.
 Nicolaus Messina huius terre Vie Magna obiit in domo sua habens sacra-
 mentis Ecclesie animam Deo reddidit et eius corpus sepultum est in Ecclesia
 sacramentalis dñi Blasij Presbiteri terre et curis sue annorum viginti et sex.
 Die 27. Januarij 1667.
 Franciscus Cappella huius terre Vie Magna obiit in domo sua habens sacra-
 mentis Ecclesie animam Deo reddidit et eius corpus sepultum est in Ecclesia sacra-
 mentalis dñi Blasij Presbiteri terre et curis sue annorum septuaginta et sex.
 Die 25. Aprilis 1667.
 Nicolaus Messina huius terre Vie Magna obiit in domo sua habens sacra-
 mentis Ecclesie animam Deo reddidit et eius corpus sepultum est in Ecclesia
 sacramentalis dñi Blasij Presbiteri terre et curis sue annorum viginti et sex.
 Die 16. Iunii 1667.
 Jacobus Crano huius terre Vie Magna obiit in domo sua habens sacra-
 mentis Ecclesie animam Deo reddidit et eius corpus sepultum est in Ecclesia
 sacramentalis dñi Blasij Presbiteri terre et curis sue annorum viginti et sex.

Sepulture: Chiesa di S. Biagio (Viscalori - 1666)

Die 30 Hguyt 1775.

Joseph Nicotra filius Alphij obiit sepultus
fuit in geco d'uz Carthagini

Die 19. ms 8brj 1775.

Heatha Campione filia May Sanceri ex Carmelo
Loco obiit sepulta fuit in geco Collegio

Die p. ms 9brj 1775.

Cazzana Barbajallo filia J. May Arconini
et Josephina Fichera obiit sepulta fuit in
geco S. g. Mariæ Misericordie

Die 9. ms 9brj 1775

Comm. Pisas filia Mary ex Francisce obiit
sepulta fuit in geco d'uz Alphij

Die 1. ms 9brj 1775.

Sepulture: Chiesa di S. Nicolò di Bari (Trecastagni - 1775)

MARIA GRILLO - SILVANA RAFFAELE

UNO SKYPHOS DEL PITTORE « DI DANAE » CON LA RAPPRESENTAZIONE DEL GIUDIZIO DI PARIDE

Tra i pezzi ceramici più interessanti (e meno noti) rinvenuti in Siracusa, figura un bellissimo skyphos a figure rosse, conservato nel Museo archeologico della stessa città¹. Il vaso, che fu schedato per una dissertazione di laurea tedesca, può dirsi praticamente inedito, anche se di esso appare menzione nel repertorio del Philippart² e negli elenchi di rappresentazioni con il giudizio di Paride³.

Lo skyphos ha una coppa profonda a sagoma leggermente convessa con pareti ricurve, rientranti all'orlo e piede basso ad anello. Le anse, perdute, erano impostate orizzontalmente presso l'orlo, come lascia chiaramente capire la decorazione delle parti rimaste. Sul corpo, due scene figurate, costituite — presumibilmente entrambi — da poche figure:

A) Scena di colloquio tra una figura virile stante e un'altra seduta su una roccia. La figura virile, barbata e con corta chioma,

Ringrazio il prof. Paolo Enrico Arias per avermi suggerito di pubblicare il vaso e la prof. Paola Pelagatti, allora Soprintendente alle Antichità per la Sicilia orientale, per avere autorizzato lo studio dello stesso e del frammento inedito da Camarina attribuito allo stesso pittore.

¹ Inv. 2406. Dal fondo del vecchio museo. La descrizione in inventario è opera del prof. A. Sogliano, trascritta nel 1885 da F. S. Cavallari. Le misure sono: alt. m. 0,25; diam. bocca 0,26; diam. base 0,16; argilla rosa; ingubbiatura rosso arancio; vernice molto lucente; ritocchi in nero diluito. Ricomposto da più frammenti, con molte lacune, specie da un lato.

² H. Philippart, *Collection de céramique grecque en Italie*, Bruxelles 1932, pp. 33-34, tav. VIb.

³ Ch. Clairmont, *Das Parisurteil in der antiken Kunst*, Zürich 1951.

compatta in alto morbida in punta e ricciuta sulle tempie, è resa di prospetto con un tentativo di scorcio, ma ha la testa rivolta decisamente a destra; le parti nude del corpo mostrano la preoccupazione del pittore di rendere l'anatomia: linee sottili segnano con precisione i pettorali, i muscoli dell'addome, i fianchi, l'inguine, i muscoli delle braccia e l'interno della mano; dietro le spalle pende un cappello a larghe falde (petaso?); ai piedi, calzari annodati con lunghi legacci che girano fino a metà polpaccio. L'uomo protende la mano sinistra verso una figura che gli siede di fronte; nella destra abbassata tiene il caduceo.

La figura seduta sul masso roccioso (che forma un alto sedile) è resa con il torso di prospetto e la testa e le gambe di profilo a sinistra; un lievissimo tentativo di scorcio si nota nella zona dei fianchi. Porta in testa un piccolo elmo di tipo frigio, decorato nella parte anteriore da una semiluna con motivo a punti risparmiati su fondo nero e in basso, al limite con la fronte, da una fascia a punti neri su fondo risparmiato. Dall'elmo escono i capelli in corti riccioli sulla tempia e sulla guancia sinistra e con tre lunghi boccoli sulla spalla sinistra. La figura veste un corto abito a sottilissime pieghe verticali fitte e morbide, appuntato sulle spalle con due bottoni (fibule?) e con un corto apotygmata sul petto; sotto la vita, che è segnata da una cintura forse metallica, decorata a pastiglie oblunghe verticali nere, appare una serie di piegoline orizzontali, sottili e morbide come le altre, ma che sembrano sovrapposte e che coprono tutta la zona dei fianchi; da queste esce il corto gonnellino, anch'esso a fitte piegoline, di nuovo verticali. Le gambe sono protette da ricchi schinieri, che coprono dalle caviglie fino a sotto i ginocchi; i piedi nudi sono resi realisticamente. Qualche notazione anatomica, resa a linee sottili, appare nelle braccia e nella mano destra, che è quasi sollevata verso l'interlocutore, mentre la sinistra abbassata regge una lunga lancia. Nel campo, in alto tra le due figure, su due righe è l'iscrizione bustrofedica ΚΑΛΟΣ / ΚΑΛΕ.

B) Della rappresentazione di questo lato (il retro?) rimane solo parte del lato sinistro di una figura panneggiata con lo scet-



Fig. 1. *Siracusa, Museo archeologico.*
Skyphos da Camarina.

tro nella sinistra, stante, e rappresentata probabilmente di prospetto.

La decorazione accessoria è costituita nella parte inferiore (sotto la parte figurata), da una fascia risparmiata all'attacco del piede con il corpo, segnata da sottili linee verticali parallele; sopra questa, oltre una sottile fascia nera, una fascia a scacchiera con motivi a meandro a gruppi di tre alternati ad una crocetta obliqua. Intorno all'attacco delle anse, tre motivi a palmetta inseriti in un ovale segnato da una linea risparmiata e foglie intorno e in basso; sotto il piede, sottili cerchi concentrici e, al centro, cerchietto con punto centrale.

Il vaso si data nella seconda metà del V secolo a. C., per la forma, caratteristica di quel periodo, per la curvatura del profilo e la sottigliezza del piede⁴, e per la decorazione. Per quanto riguarda quest'ultima, citiamo a parte la decorazione accessoria, e in particolare le palmette incluse in un ovale, che ricordano molto da vicino quelle disegnate dai pittori dell'ambito polignoteo: i confronti più stringenti si trovano, infatti, nel Lewis Ma-ler⁵, nel pittore di Shuvalov⁶, oltre che nel pittore della phiale di Boston⁷, nel pittore di Danae⁸ e in molti altri, tutti operanti intorno alla metà del V secolo e subito dopo.

Alla fine del V secolo rimanda anche il tipo di figurazione, con scene semplici costituite da poche figure, fatto che diventa costante dalla metà del secolo, in particolare dopo la diffusione

⁴ Cfr. B. A. Sparkes-L. Talcott, *Black and Plain Pottery of the 6th, 5th and 4th centuries b.C.*, *The Athenian Agora*, XII, Princeton 1970, tav. 14.

⁵ D. M. Robinson - S. E. Freeman, *The Lewis Painter - Polygnotos II*, in « Amer. Jour. Arch. », XL, 1936, pp. 215-227.

⁶ E. Paribeni, *Shuvalov, pittore di*, in « Enc. Arte Ant. », VII, 1966, s.v. (ivi Bibl. prec.).

⁷ J. D. Beazley, *Attic Red-figure Vase-Painters* (indicato in seguito con ARV), 2ª ed., Oxford 1963, pp. 1014-1026.

⁸ Beazley, ARV, pp. 1074-1076. Cfr. Clairmont, *Parisurteil* cit., p. 52.

dei vasi del pittore di Berlino⁹. E appunto nella scia di questo pittore ci sembra possa essere individuato l'autore della scena del nostro skyphos, peraltro già identificato dal Beazley con il pittore di Danae¹⁰.

Per quanto riguarda l'esegesi della scena rappresentata sul lato dello skyphos che ci è pervenuto quasi intatto, i pareri sono concordi: l'identificazione della figura di Hermes, chiaramente riconoscibile dal caduceo che regge con la mano sinistra e dall'abbigliamento « da viaggio » (petaso dietro le spalle, corto mantello e calzari con legacci), ha consentito la formulazione di una ipotesi abbastanza convincente, che vede nella scena una rappresentazione del giudizio di Paride. L'identificazione con Paride della figura seduta sulla roccia, proposta dal Philippart, fu accettata anche dal Beazley¹¹. A Paride conduce, infatti, anche l'abbigliamento del giovane uomo, che indossa una veste da principe, resa più elegante dalla raffinatezza del tessuto particolarmente morbido, e porta in testa un ricco elmo frigio, mentre — d'altra parte — tiene vicino un bastone da pastore.

La nostra scena si riporta dunque al giudizio di Paride, e più precisamente al momento stesso del giudizio, come sembra confermare l'iscrizione che, scritta davanti al « giudice » pare voglia far parlare il personaggio: il « bello » giudica « la bella ». La bella non si vede, ma si può immaginare che fosse presente, forse prima della serie delle concorrenti, sull'altra faccia del vaso, in cui rimane solo parte dell'ultima di esse, presumibilmente Hera con lo scettro.

L'attribuzione del disegno al pittore « di Danae » viene confermata da alcune notazioni calligrafiche e stilistiche, controllabili attraverso l'esame di una serie di vasi che — fatto estrema-

⁹ Per il pittore di Berlino, si veda P. E. Arias, *Storia della ceramica di età arcaica, classica ed ellenistica e della pittura di età arcaica e classica*, in « Enc. Class. », sez. III, vol. XI/V, S.E.I., Torino 1963, pp. 262-266 (ivi Bibl. prec.).

¹⁰ Op. cit., p. 1076,

¹¹ Op. cit., l. cit.



Fig. 2. *Ragusa, Museo archeologico.*
Framm. di Cratere a calice da Camarina.



Fig. 3. *Siracusa, Museo archeologico.*
Skyphos da Camarina.

mente interessante — provengono in massima parte dalla Sicilia o dall'Italia meridionale.

Il più interessante fra questi è un cratere da Camarina¹², nel quale compare una figura di guerriero la cui testa è stranamente simile, anzi quasi identica, a quella dell'Hermes del nostro vaso: anche se il profilo è volto dalla parte opposta, vi si coglie la stessa forma della testa e della calotta dei capelli, che sporge un poco sulla fronte e scende dietro a coprire la nuca (nel nostro vaso è più raccolta), un rendimento molto simile nel profilo del volto, con il naso di forma allungata e fuso con il disegno dei sottili corti baffi pendenti, che toccano la barba folta, ma fitta e appuntita. Peraltro, la figura di Hermes trova altri riscontri nel disegno delle gambe e nel rendimento del mantello nello stesso guerriero del vaso di Camarina. Più facile il confronto del profilo delle stesse figure del vaso di Camarina con quello del Paride del nostro vaso, nel quale la punta del naso mostra una lieve sporgenza identica in tutte e due le rappresentazioni. Anche il braccio destro di Paride, confrontato con il braccio destro della figura barbata del cratere camarinese presenta la stessa maniera di rendere il profilo, il muscolo dell'avambraccio, la piega vicino al gomito, l'attacco con la mano, e il disegno della mano, con la forte accentuazione del monte di Venere.

Ancora più interessante per l'attribuzione al pittore di Danae è un frammento di carattere a calice, anch'esso da Camarina¹⁴, recante parte di due figure, una non riconoscibile perché di essa rimane solo parte dell'ampio mantello, e l'altra identificabile con un Hermes barbato, rivolto a sinistra e nell'atto di tendere verso l'altra figura, con la mano destra, il caduceo. Il mantello che copre le spalle è, come quello dell'altra figura, ampio e bordato da una sottile fascia nera ed è trattenuto sulla spalla da un fer-

¹² G. E. Rizzo, *Vasi greci della Sicilia. Cratere di Camarina*, in « Mon. Ant. Lincei », XLV, 1904 (cc. 5-106) cc. 63-74, tav. IV.

¹³ Ragusa, Museo archeologico, PM 99. Il frammento, scoperto dall'Orsi nella necropoli di Passo Marinaro, è ricordato in P. Orsi, *Camarina. Campagne archeologiche del 1899 e 1903*, in « Mon. Ant. Lincei », XIV cit. (cc. 757-952), c. 900.

maglio a bottone uguale a quello dell'Hermes del nostro vaso. Particolarmente importante come elemento calligrafico, il disegno della mano, nel quale il pittore, come nel nostro skyphos, dà risalto al monte di Venere e traccia sotto di esso, al limite con il polso, un piccolo tratto retto; ugualmente rigido è l'incontro delle linee al gomito. Il collegamento tra le due rappresentazioni è ancora stringente per quanto riguarda il rendimento del profilo del volto di Hermes e il disegno della barba.

Gli elementi già messi in evidenza si ritrovano ancora in uno stamnos da Vulci¹⁴, anch'esso attribuito al pittore di Danae¹⁵, dove la figura di Dioniso ricorda nel profilo il volto del nostro Hermes e nel panneggio a pieghe sottilissime sul petto, quella di Paride. In questo vaso si nota anche uno stretto parallelo con il nostro nella decorazione accessoria, resa con larghe palmette incluse in una sottile linea ovale, dalla quale nascono dei girali.

Siamo dunque certi dell'attribuzione del vaso al pittore di Danae. E', tuttavia, da notare che alcuni elementi sembrano non corrispondere al suo stile; essi si riferiscono soprattutto alla parte meno nobile della rappresentazione: per esempio, il disegno sciatto della roccia su cui siede Paride e della parte bassa delle figure, e in particolare quella di Paride, pur così curata nel resto del corpo e dell'abbigliamento¹⁶.

Lo skyphos di Siracusa, oltre che come magnifico esemplare della produzione del pittore di Danae, è interessante per la scena che presenta. Importato dall'Attica nella seconda metà del V secolo dalla colonia siracusana di Camarina, esso rientra in una serie di vasi prodotti dalle officine attiche e decorati con scene tratte dai miti preferiti in quel momento, tra i quali rientra

¹⁴ *Corpus Vasorum Antiquorum, France IV (Louvre IV)*, tav. 177.

¹⁵ Beazley, *ARV*, p. 1076.

¹⁶ La spiegazione di questo fatto potrebbe essere attribuita ad un momento particolare dell'attività del pittore; ma esso denuncia, comunque, una certa fratellanza con il pittore della phiale di Boston, che spesso trascura la parte bassa della figura e in particolare i piedi, resi, come quelli del nostro Paride, con tratti sommari e con l'alluce staccato dalle altre dita.

certamente quello del giudizio di Paride. Di esso il pittore, preferisce rappresentare un momento della fase iniziale del mito, seguendo, ci sembra, il gusto del tempo.

Il mito del giudizio di Paride, infatti, nelle rappresentazioni più antiche era reso con una folla di personaggi nel momento che prepara il giudizio¹⁷; i personaggi rappresentati sono, in genere, oltre alle tre dee concorrenti, numerose altre divinità (tra cui spesso, Ebe, Eris, Themis, Zeus) ed Eroti¹⁸. Quasi sempre la rappresentazione del mito include la figura di Hermes; nel VI secolo essa compare soprattutto in alcuni vasi a figure nere nei quali è ricordato il momento in cui le tre dee sono condotte dal messaggero divino verso Paride Alessandro sul Monte Ida e questi, sedotto dalla speranza di sposare Elena, sceglie Afrodite. In questa redazione compare anche Iris, intervenuta per volontà di Zeus per dare più forza al messaggio divino. Successivamente, la scena si semplifica, limitandosi a rappresentare il momento dell'incontro di Paride con le tre dee o addirittura il momento dell'azione compiuta (tuttavia piuttosto raro¹⁹). Il cambiamento è dovuto molto probabilmente all'influenza del teatro, che nella seconda metà del V secolo rievoca i miti più famosi del mondo greco.

Uno sguardo alle rappresentazioni del mito del periodo nel quale la nostra rappresentazione si inserisce conferma questa impressione: tra i vasi a figure rosse le scene riguardanti il giudizio di Paride presentano quasi sempre il giovane principe con Hermes e le tre dee, o qualche volta una sola di esse²⁰, in uno schema che spesso corrisponde a quello del vaso di Siracusa, con Paride seduto ed Hermes che gli sta davanti; le dee concorrenti,

¹⁷ Cfr. E. Wuest, *Paris*, in Pauly-Wissowa, vol. XVIII/IV, 1949, s.v.

¹⁸ Si veda, per esempio, il vaso dell'Ermitage in S. Reinach, *Répertoire des vases peints grecs et étrangers*, Paris 1900, I, p. 6, n. 5-6, tav. III.

¹⁹ Sul mito di Paride cfr. E. Paribeni, *Paride*, in « Enc. Arte Ant. », V, 1963, s.v. (ivi Bibl. prec.).

²⁰ Cfr. Wuest, *Paris* cit., cc. 1521-1522.

talvolta recanti un dono o attributo (come nella coppa di Hieron in cui Hera ha un pavone, Atena una civetta, Afrodite un ramo-scello e un Eros)²¹, seguono il messaggero degli dei.

A giudicare dal numero di rappresentazioni esistenti e dalla loro diffusione, c'è da pensare che il mito di Paride fosse in questo periodo tra i più fortunati. Tale fortuna si spiega con l'atmosfera politica del momento: Atene, in particolare, per sostenere e riaffermare la sua egemonia, richiama il ricordo delle glorie passate. E quello di Paride, il principe troiano causa della grande guerra di Troia e, quindi, della grande vittoria dei Greci sui barbari orientali, veniva opportuno.

La fortuna del mito è attestata dall'interesse che per esso mostrano i grandi tragici, e in particolare Sofocle ed Euripide²²: Sofocle aveva intitolato Ἀλέξανδρος una tragedia nella quale erano narrati gli avvenimenti che avevano preceduto (e provocato) la guerra di Troia²³ e l'aveva ripreso nella Ἑλένης ἀπαίτησις, tragedia che faceva probabilmente parte di una tetralogia che si chiudeva con un dramma satiresco, l'Ἑλένης γάμος²⁴. Ancora più frequente il ricordo di Paride in Euripide, nelle Troiane, nel Ciclope, nell'Oreste e nell'Alexandros, dove è narrato tutto il mito di Paride, e quindi la storia del giudizio e delle sue prime conseguenze. Il poeta presenta Paride come un bellissimo principe orientale²⁵ e mette in evidenza il fasto della sua abitazione, che Elena potrebbe rimpiangere una volta tornata in Grecia²⁶. Si spiega così anche il costume che Paride indossa nelle rappresentazioni vascolari: ai semplici abiti da pastore delle più antiche

²¹ Op. cit., c. 1521, 59.

²² Eschilo si limita a ricordare, nell'*Agamennone*, il ratto di Elena, considerando Paride colpevole di violenza sacrilega.

²³ A. C. Pearson, *The Fragments of Sophocles*, I, Cambridge 1917, p. 57 sgg.

²⁴ L. Sechan, *Études sur la tragédie grecque dans ses rapports avec la céramique*, Paris 1926, p. 182 (l'ipotesi è del Walcker, *Ichn.*, p. 613).

²⁵ *Troiane*, v. 987 sgg.

²⁶ *Oreste*, v. 1113. Cfr. anche L. B. Ghali-Kahil, *Les enlèvements et le retour d'Helène*, Paris 1955 (Ec. Franç. Ath., X), p. 136.

rappresentazioni, infatti, si sostituisce in questo periodo un sontuoso costume di tipo orientale²⁷, a cui si accompagna, al posto del tradizionale berretto frigio, un vero e proprio elmo frigio e dei calzari molto alti, decorati a piccoli tratti (di pelliccia?) e allacciati davanti; il giovane principe conserva, tuttavia, qualcosa che lo collega alla campagna: la doppia asta da cacciatore, che appare in poche rappresentazioni²⁸.

Data l'impostazione della scena del nostro vaso — e di numerose tra quelle coeve citate —, con due personaggi che si guardano e sembrano parlare, ci sembra possibile la derivazione della stessa da un'opera teatrale; la confermerebbe l'intensità spirituale che si coglie nell'atteggiamento delle due figure, che ci fa pensare ad Euripide.

SEBASTIANA LAGONA

²⁷ Cfr. Paribeni, *Paride* cit., p. 951.

²⁸ Per la doppia asta da caccia, si vedano, per es., il frammento di Palermo, dove Paride porta berretto frigio e veste greca (« Journ. Hell. Studies », VII, p. 201) e l'idria da Chiusi in W u e s t, op. cit., c. 1522.

²⁹ Per una bibliografia aggiornata degli studi sulle rappresentazioni figurate del giudizio di Paride si veda I. R a a b, *Zu den Darstellungen des Parisurteils in der griechischen Kunst*, Frankfurt/M.-Bern 1972 (Arch. Studien, Herausg. von Prof. F. Brommer, n. 1).

RECENSIONI

Per i tipi dell'editore Tringale di Catania sono usciti i «Quaderni catanesi di studi classici e medievali», di già giunti, rispettando la periodicità semestrale, al terzo numero. Dirigono la nuova rivista Rosario Soraci come direttore responsabile, e Ludovico Gatto condirettore: segretario di redazione è Biagio Saitta.

Come indica il sottotitolo e si precisa nella Presentazione, i «Quaderni catanesi» si propongono come ambito specifico sia l'antichità classica sia il medioevo, sottolineando la connessione delle due culture e la «ineliminabile proiezione del mondo antico e medievale sulla nostra società».

Il comitato direttivo del «Sic. Gymn.» si augura che la nuova rivista possa mantenere l'elevato tono scientifico, mostrato nei primi tre numeri, per potere costituire un valido strumento di promozione intervenendo nel dialogo culturale sull'antico, che oggi più che mai esige acribia di metodo, larghezza d'informazione e ampiezza di vedute.

CHESTER G. STARR, *The Economic and Social Growth of Early Greece, 800-500 B.C.*, Oxford University Press, New York 1977, pp. X-267, 8 tavv. f.t., £ 5,95.

Chester G. Starr, lo storico dell'antichità ben noto in Italia, oltre che per i suoi contributi specifici, per il volume di sintesi *Storia del mondo antico*, tradotto nel 1977 (e recentemente ripresentato in veste rinnovata), presenta in questo lavoro una interpretazione personale e vivace, sostenuta da una ricca informazione bibliografica e documentaria, su un periodo significativo, che ha visto nascere e svilupparsi le istituzioni più caratteristiche della società greca, del quale, se conosciamo discretamente la produzione letteraria e artistica, poco penetriamo il background economico-sociale, tanto che risulta abbastanza arduo connettere i due piani di fenomeni.

I primi due capitoli del volume hanno carattere introduttivo, dedicati rispettivamente a tracciare i lineamenti introduttivi preliminari (*Preliminary Guidelines*) e a individuare le forze motrici dello sviluppo economico (*Motive Forces in Economic Development*). L'a. accenna anzi tutto alle principali fonti, letterarie e archeologiche: a questo proposito il rilievo che gli studi di archeologia sono rivolti prevalentemente ai fenomeni culturali piuttosto che alla storia sociale ed economica ha fondamento, soprattutto per il passato e forse anche adesso in relazione ai paesi di lingua anglosassone; fortunatamente però l'attenzione che da più parti in questi ultimi anni è stata dedicata alla cultura materiale — si pensi all'indirizzo iniziato in Italia da Bianchi Bandinelli e proseguito dalla sua scuola — sta colmando questa lacuna. A proposito della quantificazione dei dati lo Starr osserva che è vero che per l'antichità greca non abbiamo serie di prezzi, non conosciamo il reddito nazionale complessivo, ci mancano dati demografici: ma questi limiti, in assoluto, ricorrono per tutta la storia anteriore alla prima guerra mondiale. In generale egli ritiene utile indurre paralleli con la storia moderna, specialmente con quella anteriore alla rivoluzione industriale, ma crede che sia fuorviante far uso di interpretazioni teoriche globali, sia di quelle che si ispirano ai sistemi di Marx e di Freud, sia per quelle di tipo liberale: osserva che è erroneo parlare di commercio in senso capitalistico, come fanno Coldstream e van Berchem, tra gli studiosi liberali, e Thomson e la Welskopf tra quelli marxisti, giacché in greco mancano le parole stesse per definire concetti come quelli di lavoro, capitale, imprenditore. Le forze corrispondenti a questi termini esistevano nella Grecia antica, ma in modo inconsapevole, aggiunge lo Starr, che indica la polemica tra 'primitivisti' e 'modernisti' a proposito dell'economia antica come un esempio di confusione conseguente ad un uso improprio di termini e concetti moderni. Da questo punto di vista si può condividere il concetto dello Starr, obiettando tuttavia che almero Marx nel *Capitale* denuncia a tutte lettere l'improprietà di coloro che parlano di capitalismo e capitalisti nell'antichità. Già da questo dovrebbe risultare chiaro che la polemica dello Starr contro il marxismo è rivolta in realtà contro una particolare interpretazione di esso che in passato ha trovato credito.

Il capitolo seguente può dare una misura del metodo dell'autore. Questi osserva che, poiché il commercio esisteva in qualche forma da tempo, la colonizzazione, che pur fornì importanti mercati oltre-

marini, fu conseguenza e non causa dello sviluppo economico della madrepatria; così il sorgere delle città, l'invenzione della moneta, la concentrazione del potere nelle mani dei tiranni devono piuttosto essere considerati conseguenze che cause. Peraltro, egli osserva, dopo la crisi conseguente all'invasione di indoeuropei da Nord e di popoli semitici dal deserto (1100 c.), intorno al 900 si manifesta una ripresa economica in tutto il Mediterraneo orientale, che porta intorno all'800 alla creazione di una *koiné* culturale in quell'area. Questa situazione avrà sollecitato in qualche modo lo sviluppo dei Greci, anche se la loro civiltà si svolse autonomamente. In questo processo, che nel giro di cento anni costituì tutto il sistema politico, religioso e culturale che durò finché i Greci furono indipendenti, il fenomeno determinante per lo Starr è la presenza di una attiva classe dirigente, costituita da aristocratici e da gruppi ad essi assimilati, « semi-aristocratici », impegnata nell'attività economica in vista del guadagno, per potersi assicurare lussi e piaceri. Nel Medio Evo greco, quando il problema era sopravvivere,¹ l'idea del guadagno era poco perseguibile; quando il mondo egeo divenne più attivo nell'VIII secolo, la tendenza al guadagno, come Esiodo attesta, penetrò le classi elevate. Se i possessori di ricchezze avute potevano soddisfarla attraverso il reddito delle loro terre, cadetti, dissidenti, uomini ambiziosi dello status intermedio dovevano cercare appagamento alle loro aspirazioni nell'espansione e nel rischio. Questa tendenza al benessere ebbe effetti decisivi sul piano economico. Per questa via Starr vuole dimostrare che la civiltà greca fu anzitutto la creazione di una élite, la cui attività produsse lo sviluppo economico. Con ciò tuttavia egli afferma anche che le classi dominanti (ma la distinzione che impone il plurale è scarsamente significativa, se è vero che aristocratici e 'semiaristocratici' avevano caratteristiche e comportamenti comuni, come si rileva ancora oltre, e non senza efficacia: saranno stati due gruppi all'interno della classe dominante, distinti per origine, ma accomunati dal possesso e dall'attività economica) si trovavano a disporre di un paese che aveva superato la crisi conseguente al crollo delle economie micenee e all'invasione dorica, e che aveva una unità linguistica e valori religiosi e sociali che prima mancavano. Il mondo greco

¹ Non so se questa affermazione non sia un po' drastica a proposito di un periodo storico per cui dobbiamo soprattutto denunciare la carenza della nostra documentazione.

aveva certo una classe dirigente attiva, che seppe sfruttare le possibilità che la situazione le offriva in quel momento che la struttura sociale del paese si era assestata, e lo sviluppo economico del Vicino Oriente offriva possibilità di scambio allora nuovamente raggiungibili. Questi dati, che il lettore ricava anche dalla stessa esposizione di Starr, non sono la dimostrazione del primato in ultima istanza dell'economico?

Il terzo capitolo, *The Rise of Overseas Trade*, affronta i problemi del rapporto tra sviluppo coloniale e commercio, e del volume e dei contenuti di quest'ultimo. L'a. riassume rapidamente la questione se le colonie avessero un fine commerciale o agricolo, o ambedue queste destinazioni, e propende alla fine per l'ipotesi della destinazione agricola, osservando però che spesso non a caso le colonie erano collocate in buoni porti: per lui quindi il commercio è il risultato, non la causa della colonizzazione, pur se il successo del movimento coloniale deve molto allo sviluppo del commercio. Riguardo alla quantità e ai tipi di merci trattate, lo Starr non integra sostanzialmente il non molto che sappiamo: importazione soprattutto di merci di lusso in cambio di materiali grezzi, ma anche, e in misura crescente durante il periodo preso in considerazione, esportazione di manufatti, sopra tutto verso il Nord e l'Ovest, da cui venivano in Grecia schiavi e metalli preziosi destinati a prendere la via dell'Oriente.

Che d'altra parte il mercato interno dovesse essere di gran lunga più importante è una delle conclusioni del capitolo seguente, *Industries and Home Markets*, assai probabile, pur se l'affermazione che « i Greci di ieri e di oggi non hanno mai amato il mare », insieme, agli aneddoti con cui lo Starr la vuole convalidare, può lasciare perplessi. D'altronde gli argomenti di queste pagine non sono certo da sottovalutare. Giusta è l'osservazione sulla misura limitata delle imprese artigianali di trasformazione, fonderie, fornaci, cantieri navali. È possibile, come lo Starr sospetta, che la divisione del lavoro avesse anche una finalità di profitto, oltre a quella della migliore esecuzione addotta da Xen. Cyr. 7.2.5, cfr. n. 23 a p. 223; quanto all'origine degli artigiani, l'a. suggerisce che l'opinione comune che li vuole stranieri derivi dall'estensione abusiva della realtà ateniese al resto della Grecia. In ogni caso l'osservazione che a Sparta questa attività era delegata ai perieci, che erano cittadini, è incontestabile: si potrà sempre rilevare che erano cittadini di seconda categoria. D'altronde Starr non dimentica la scarsa considerazione, attestata tra l'altro da Hdt.

2.167, che in Grecia avevano artigiani e commercianti. L'a. conclude negando che si possa parlare di borghesia in Grecia, dato che non si può individuare in nessun momento il farsi avanti di un ceto politico che si facesse forte del reddito assicuratosi da industria e commercio al fine di gestire lo Stato, e che il potere rimase sempre nelle mani dell'aristocrazia. Ciò è vero entro un certo limite: lo stesso Starr più oltre mostra come tre quinti della popolazione attiva in Atene (seimila su diecimila) si dedicassero all'industria e al commercio, e in più di un momento la consistenza di questo gruppo sociale si avvertì anche nella storia politica, pur se è vero che esso non costituì mai un'alternativa all'aristocrazia, e quindi una borghesia nel senso moderno del termine. Le riserve sull'importanza della schiavitù nel mondo greco arcaico, invece, sono basate su un sottile gioco di sfumature, in cui è difficile trovare un equilibrio assoluto, anche per l'assenza, per questa età, di una quantificazione precisa. Ciò non toglie che, man mano che ci si avvicina al V secolo, e in seguito, cioè man mano che la struttura economica della polis diventa più ricca e complessa, il carattere schiavistico dell'economia si accentui, come è stato dimostrato, tra gli altri, dal Finley («*Historia*» 8 [1959], pp. 154-64, rist. in AA. VV., *Slavery in Classical Antiquity*, a c. di M. I. Finley, Cambridge 1968, 53-72, tr. it. in *Marxismo e società antica*, a c. di M. Vegetti, Milano 1977, pp. 132-56: ivi si critica la tesi riduttiva, già avanzata dallo Starr in un articolo del 1958, cui non si aggiungono qui elementi nuovi), e da altra pubblicistica più recente. Non può essere dubbio comunque che, se nel IV secolo gli schiavi in Atene erano 60/80.000 come vogliono Westermann e Finley, o 400.000 come attesta Ateneo, e più di uno tuttora crede, essi abbiano adempiuto a una importante funzione economica, che non può essere sorta all'improvviso, ma si sarà sviluppata entro un sistema sociale che le concedeva spazio. Il fatto che il numero complessivo della popolazione servile presente superasse comunque, o almeno eguagliasse, quello dei liberi, non può essere in nessun modo sottovalutato in una analisi economica; ciò non toglie che nelle fasi arcaiche dello sviluppo economico greco, e soprattutto in aree marginali rispetto ai centri più vitali di esso, la schiavitù possa essere stata meno influente.

Il quinto capitolo, *Cities and Coinage*, affronta due aspetti determinanti dello sviluppo sociale greco, cui l'a. attribuisce l'accelerazione dell'attività economica nel VI secolo. Starr calcola in circa 6.000 le persone che in questo periodo in Atene erano impegnate nell'indu-

stria e nel commercio: aggiungendovi 300 famiglie aristocratiche, con i loro servi, e gli emarginati che non mancano mai si arriva alle 10.000 persone; Mileto, Corinto e Siracusa (ma forse quest'ultima non nel VI secolo!) erano forse più grandi, mentre la maggior parte delle poleis saranno state più piccole. Nel complesso l'a. tende a valutare con cautela il carattere innovativo introdotto dalla città: il mondo greco aveva già conosciuto tensioni sociali ed economiche, che si saranno poi accentuate nella città, trovandovi peraltro un avvio alla soluzione.

A proposito della moneta l'a. espone i dati delle fonti, e riferisce sul dibattito più recente. La destinazione di essa ad acquisti minuti, già prima che le zecche occidentali battessero pezzi di rame, appare provata dalla presenza ad Efeso di monete leggerissime di elettro, e dalla notizia erodotea che riporta l'origine della monetazione alle necessità dei mercanti locali, *kapeloi*. Lo Starr suggerisce estrema cautela nel valutare gli effetti dell'introduzione della moneta, richiamando il caso di chi ha voluto attribuire ad essa le difficoltà sociali attestate nelle *Opere* esiodee, finché fu dimostrato che la moneta apparve un secolo più tardi. La cautela, che lo Starr opportunamente suggerisce, forse deve essere applicata anche a questo elemento di decisione che egli un po' categoricamente introduce in un argomento abbastanza controverso. Appare invece equilibrata la conclusione, che piuttosto che attribuire esclusivamente alla monetazione il passaggio dall'economia dell'oikos a quella della polis, si dovrà dire che l'introduzione della moneta è conseguenza di una lunga serie di elementi di espansione.

Nel capitolo *Aristocrats and semi-aristocrats* lo Starr raccoglie una ricca documentazione, spesso recuperando dalle fonti elementi non ancora valutati, in modo da arricchire significativamente la nostra conoscenza su questo aspetto della vita sociale greca. Lascia forse perplessi l'affermazione che gli eroi omerici non erano aristocratici, perché non adottavano compiutamente la 'aristocratic way of life' in tutte le determinazioni che essa più tardi assunse. Anche se quei guerrieri ignoravano le squisitezze che la vita aristocratica ha conosciuto nell'età arcaica, nelle maniere come nel modo di vestire e di decorare la casa, i principi della loro esistenza erano basati sul codice dell'onore, ed essi non erano indifferenti a raffinatezze nella finitura di armi, coppe ed altri oggetti. È vero d'altronde che l'ethos aristocratico si sviluppò compiutamente a partire dall'età di Archi-

loco, come lo Starr documenta anche su testimonianze archeologiche. Il reddito minimo di un pentacosiomedimno ateniese è calcolato qui in quello di circa 30 ha. di buon terreno agrario, contro i 4 che potevano bastare per la vita di una famiglia contadina: se ne ricava l'immagine di una aristocrazia economicamente ben distaccata dal resto della popolazione che ricavava dal lavoro appena il sufficiente per sopravvivere, pur se la Grecia non conobbe mai le ricchezze enormi dei grandi magnati dell'Asia minore. Anche il numero di queste famiglie, calcolato in base alle liturgie di cui abbiamo notizia (circa 400 al tempo della guerra del Peloponneso, 300 a metà del IV sec.) dà efficacemente l'idea della consistenza di questa classe sociale. Su questo capitolo peraltro, sarà bene rilevare, come sul seguente, grava in qualche modo il limite conseguente alla necessità di sovrapporre indicazioni pertinenti ad età diverse, il che rende in qualche modo problematico il rigore delle conclusioni.

Accanto a questo strato superiore, Starr considera facenti parte delle classi dominanti anche dei *kakoi* arricchiti, probabilmente medi proprietari agricoli, tra i quali egli considera Esiodo: gli *Erga*, egli rileva, si rivolgono a contadini che hanno sufficiente agiatezza per acquistare buoi o coppie di schiavi, o per procurarsi il vino di Biblo che doveva essere abbastanza costoso. Sono questi coloro che lo Starr chiama « semi-aristocratici ».

L'a. si sofferma quindi a descrivere i caratteri della 'aristocratic way of life': sono pagine ricche e ben documentate, impostate correttamente anche nei riferimenti letterari, come nella conclusione che « tranne lo schiavo Esopo, tutti gli autori dell'età arcaica provengono dall'aristocrazia e normalmente ne esprimono i valori nella loro opera ». Per qualcuno dei luoghi citati si dovrà fare qualche riserva: così la traduzione « dear children » per i παῖδες φίλοι di Sol. 23.1 W (p. 129) è probabilmente imprecisa, giacché si tratterà piuttosto di « boys », e la donna di cui parla con disdegno Saffo, 57 V, non è una povera ragazza, « some poor wench », ma la rivale Andromeda, come ci informano i testimoni (cfr. p. 143). Starr però è nel giusto quando indica nel fr. la testimonianza del disprezzo del nobile per chi non è avvezzo alle raffinatezze della vita cortese.

Infine il capitolo destinato al mondo agricolo (VII: *The Agricultural World*) dà una documentazione efficace. Le prove addotte a sostegno della tesi dell'alienabilità della terra paiono indubitabili, cfr. peraltro quanto già scriveva Càssola, Labeo 11, 1965, 206-19. Dai cal-

coli dettagliati riguardanti il reddito agrario, si ricavano elementi utilmente complementari a quelli indicati a proposito dei patrimoni delle famiglie aristocratiche. Il quadro complessivo è di una terra povera, a reddito relativamente basso per unità di estensione, in cui la massima parte del suolo è in mano ai ceti abbienti: in Attica, su 69.000 ha. coltivabili, almeno 48.000 appartenevano alle 4.000 famiglie di coloro che prestavano servizio nella classe oplitica, in modo che la maggior parte del popolo minuto era senza terra o aveva campi troppo piccoli per viverci, e costituiva un'utile riserva di braccia per il lavoro stagionale nelle terre dei ricchi. Nello stesso tempo il bilancio del prodotto complessivo di cereali che l'Attica poteva produrre mostra chiaramente l'incidenza delle importazioni per i rifornimenti alimentari dell'Attica, quando la popolazione ateniese superò le poche decine di migliaia di persone che potevano vivere dei frutti di quel suolo. Anche l'esportazione di merci dovette assumere un rilievo imponente, se la maggior parte della popolazione di Atene ricavava da essa i mezzi di mantenimento che non poteva certo ottenere dalla terra, pur se tra i redditi esterni della città imperiale si devono includere, almeno finché rimase tale, anche i tributi delle città suddite. Noi comprendiamo meglio, a questo punto, il motivo dell'imperialismo spietato che animò la politica ateniese, soprattutto da parte del demos.

Il volume si conclude con un capitolo di sintesi complessiva: all'esposizione che si è fatta finora si dovrebbe aggiungere più di un rilievo particolare, per lo più in positivo: sembra comunque che si possa concludere che l'opera dello Starr non è solo uno strumento di informazione compiuto e aggiornato, ma anche un contributo significativo alla conoscenza dell'argomento che affronta. La sua prospettiva filoelitaria e antimarxista costituisce indubbiamente un limite teorico di un certo peso, soprattutto perché la critica più consapevole nel campo marxista ha largamente superato quelle posizioni, tuttavia la serietà della documentazione offerta è sufficiente perché sia possibile discutere le conclusioni dell'autore anche a partire da essa. Anche l'estrema cautela della teorizzazione qualche volta rischia di dare una visione frammentaria del mondo antico: noi crediamo che si possa parlare di modo di produzione schiavista anche se spesso la mano d'opera servile effettivamente impiegata non era molta, come si può parlare oggi di modo di produzione capitalistico anche se in molte nazioni questo modo di produzione viene sviluppato solo imperfetta-

mente. Tuttavia non si può non segnalare l'estremo interesse di molte delle analisi condotte, che finiscono per rendere molto più consistente nel suo complesso la nostra conoscenza dell'ambiente economico-sociale della Grecia arcaica.

VITTORIO CITTI

Imperialism in the Ancient World, ed. by P.D.A. Garnsey and C.R. Whittaker, Cambridge University Press, Cambridge 1979, pp. VI-392, £ 12,50.

Il secondo volume di studi promossi dal Seminario di Storia antica di Cambridge, sotto la direzione di M. I. Finley, è dedicato a un argomento di notevole attualità, l'imperialismo nel mondo antico, a partire dall'antico Oriente fino all'impero romano. A una *Introduction* dei due curatori seguono undici saggi, rispettivamente dedicati a *Imperialism and Empire in New Kingdom Egypt* (B. J. Kemp), *Carthaginian Imperialism in the fifth and fourth Centuries* (C. R. Whittaker), *Spartan Imperialism?* (A. Andrewes), *The Fifth-Century Athenian Empire: a Balance Sheet* (M. I. Finley), *Athens in the fourth Century* (G. T. Griffith), *The Antigonids and the Greek States, 276-196 B.C.* (J. Briscoe), *Laus Imperii* (P. A. Brunt), *Greek Intellectuals and the Roman Aristocracy in the first Century B.C.* (M. H. Crawford), *The Beneficial Ideology* (V. Nutton), *Rome's African Empire under the Principate* (P. D. A. Garnsey), *Jewish Attitudes to the Roman Empire* (N. R. M. de Lange). L'ottica di questa ricerca si apre, come si vede, su realtà estremamente lontane tra di loro e differenti; a ciò si aggiunge il fatto, debitamente dichiarato dai curatori del volume, che i collaboratori hanno proceduto con metodologie del tutto indipendenti. Sullo stesso concetto centrale di imperialismo, se alcuni, come Whittaker, Kemp e Finley ne parlano essenzialmente come di un dominio politico connesso strettamente ad uno sfruttamento economico, altri tendono piuttosto a ridurne l'entità, come Griffith a proposito della seconda lega ateniese, e Briscoe per gli Antigonidi, il cui comportamento « puramente difensivo » nei confronti degli Stati greci è paragonato a quello dei Romani.

Un interesse notevolissimo, anche dal punto di vista del metodo di indagine, hanno i saggi di Kemp e di Whittaker, dei quali l'uno

esamina dettagliatamente la penetrazione dell'impero faraonico in Nubia, anche in quanto si differenzia dal trattamento praticato verso i domini egiziani dell'Asia occidentale, l'altro individua due momenti successivi della politica cartaginese, essenzialmente commerciale e pacifica nel V secolo, orientata invece ad uno stretto controllo territoriale nei due successivi. Particolarmente significativo il saggio di Finley, che esamina analiticamente il comportamento imperiale di Atene sotto una serie di parametri: restrizioni della libertà degli 'alleati' nelle relazioni interstatali, interferenze politiche, amministrative e/o giudiziarie negli affari locali, obblighi di prestar servizio militare e navale, pagamento di tributi, confisca di terre, con o senza immigrazione di coloni, ed altre forme di subordinazione o sfruttamento economico. La lettura di questo saggio dà una rappresentazione estremamente compiuta dell'imperialismo ateniese nel corso del V secolo. Suggestivo, pur se problematico, il contributo di A. Andrewes che tende a mettere in dubbio l'esistenza di un vero e proprio imperialismo spartano in quanto perseguito dallo Stato, a parte le tendenze personali di alcuni comandanti; i lavori di Griffith e di Briscoe, anche se rispondono ad una concezione particolare dell'imperialismo, costituiscono pur sempre rispettabili saggi sulla politica estera ateniese del IV secolo, e macedone del III.

Nel complesso di saggi dedicati a Roma, quello di Brunt costituisce un panorama estremamente nutrito dell'ideologia imperiale della classe dirigente romana nell'ultimo secolo della repubblica, e ad esso costituisce un valido *pendant* il contributo di Garnsey, che delinea la politica romana nei confronti delle province nell'età imperiale, con specifico, ma non esclusivo, riferimento alla provincia d'Africa. Rispetto a questi due, i saggi di Crawford, che mostra l'adeguamento progressivo della classe dirigente romana ai modelli culturali greci, e di Nutton, che esamina la politica imperiale verso le province dal punto di vista dell'intelligentsija che quelle espressero, e delle relazioni tra la classe dirigente romana e le aristocrazie locali, sono complementari ma, soprattutto il secondo in relazione all'argomento centrale del volume, significativi. Il saggio di de Lange che conclude la raccolta è importante anche perché documenta il punto di vista di una popolazione soggetta, la cui forte concentrazione spirituale le ha consentito di mantenere la propria identità e di farci giungere il proprio punto di vista.

Il libro è certamente importante, anche come documento di una ricerca tuttora in atto: in questo senso è bene che rifletta una pluralità di metodi oltre che di ambiti di indagine. Il recensore non nasconde la sua preferenza per i saggi che mettono in evidenza gli aspetti di sfruttamento dei sistemi imperiali: probabilmente questo metodo consente di approfondire meglio le strutture sociali del fenomeno. Resta lodevole l'intenzione dei curatori del volume di aver voluto rappresentare con un saggio polimorfico la complessità del dibattito in corso.

VITTORIO CITTI

M. DETIENNE - J.-P. VERNANT, *Le astuzie dell'intelligenza nell'antica Grecia*, tr. di A. Giardina, Laterza, Roma-Bari 1978, pp. XIV-249, L. 6.000.

La traduzione italiana del già noto volume che raccoglie le ricerche di M. Detienne e J.-P. Vernant sulla metis può offrire occasione per una riflessione di metodo e per una valutazione di queste ricerche antropologiche su aspetti del mondo antico. La metis, come gli autori chiariscono nell'introduzione, è quel tipo di intelligenza intuitiva che caratterizza « l'arte del panierai, del tessitore, del carpentiere, l'abilità del navigatore, l'intuito del politico, il colpo d'occhio esperto del medico, le astuzie di un personaggio scaltro come Ulisse, il capovolgimento della volpe e la polimorfia del polipo, il gioco degli enigmi e degli indovinelli, l'illusionismo retorico dei sofisti » (p. X). Il campo semantico della metis e dei termini ad essa connessi, si osserva, manifesta una sorprendente stabilità attraverso tutto l'ellenismo. Peraltro essa non poteva essere esattamente valutata dalla più matura filosofia greca, che ha elaborato una rigorosa dicotomia tra l'essere e il divenire, tra l'intelligibile e il sensibile: l'equivoco in cui sono caduti i moderni, secondo gli autori, è di avere accolto senz'altro questa prospettiva che il pensiero greco ha dato di se stesso, privilegiando classicisticamente e idealisticamente la sfera del logos.

La trattazione si articola in dieci capitoli. Nel primo, *La corsa di Antiloco*, gli autori interrogano il primo testimone della metis, Omero. Nel canto XXIII dell'*Iliade*, mentre si preparano i giochi in onore del

defunto Patroclo, il vecchio esperto Nestore dà consigli al figlio, che ha cavalli meno veloci di quelli dei suoi avversari. « Tu dunque, mio caro, mettiti nel cuore una *metin pantoien*, perché i premi non ti sfuggano », e chiarisce il suo intento, esaltando la metis, « per metis più che per forza eccelle il boscaiolo. È per la metis che il pilota sul mare vinoso guida la rapida nave, a dispetto dei venti. È per la metis che l'auriga può superare l'auriga » (p. 4), concludendo: « chi conosce i tiri, anche se ha cavalli mediocri, vince ». Di fatti Antiloco, approfittando di una strettoia della pista, spinge il suo carro di traverso davanti a quello di Menelao, che è costretto a frenare per non urtarlo: in questo modo il giovane astuto riesce a conquistare il vantaggio necessario per precedere il suo avversario al traguardo. Da questo episodio risultano tre caratteri della metis: la sua opposizione alla forza (grazie alla metis, magari con frode, il più debole può compensare lo svantaggio sul più forte), l'orizzonte di incertezza e di ambiguità su cui si esercita, la molteplicità e la diversità. La metis appare molteplice, varia, ondeggiante, perché « ha per campo di applicazione il mondo del mutevole, del molteplice, dell'ambiguo ».

Il secondo saggio, *La volpe e il polipo*, riscontra la presenza del termine e del concetto di metis nel *Trattato di pesca*, composto da Oppiano nel II secolo d.C., e nel *Trattato di caccia*, dell'autore omonimo: costantemente, nei due trattati, esso è associato a *dòlos*, *téchne*, *mechanè*. Così i gamberi (*Hal.* 2.52 ss.), con i loro *dòloi*, riescono ad uccidere animali molto più forti quali i lupi di mare; la rana di mare e la torpedine sono vere e proprie trappole viventi, espressione di un mondo in cui la doppiezza è costantemente unita alla vigilanza, per sorprendere gli altri senza farsi sorprendere. Il cacciatore e il pescatore devono assimilarsi a questo mondo per riuscire: le loro doti saranno la mobilità, la dissimulazione, che consente di vedere senza esser visto, la vigilanza. Tra gli animali, quelli per eccellenza, dotati di metis su cui si soffermano soprattutto gli autori dei trattati (dopo l'avvertenza iniziale Detienne e Vernant procedono indicando semplicemente come « Oppiano » sia l'autore degli *Halieutica* che quello dei *Cynegetica*) sono la volpe e il polipo, l'una « agile ed esile come una striscia di cuoio », esperta di mille inganni ed astuzie, l'altro che si diffonde in membra innumerevoli, flessibili e ondeggianti e incarna anche fisicamente la qualità di cui è campione nel mondo animale. La conclusione degli autori è per loro stessi sorprendente: « Da Omero a Oppiano corrono dieci secoli. Tra l'*Iliade* da una parte,

i *Cinegetici* e gli *Alieutici* dall'altra, c'è inoltre tutta la distanza che separa un racconto epico da trattati tecnici di caccia e pesca. E tuttavia, nel campo del nostro studio, la continuità appare sorprendente » (p. 33).

Alla metis di Nestore e di Antiloco, della volpe e del polipo corrisponde nel mondo divino la dea Metis, figlia di Teti e di Oceano, che Zeus, nel mito esiodeo, ha sposato e successivamente ingoiato, appropriandosene così le facoltà. La *Teogonia* insiste soprattutto sul ruolo di Metis per la realizzazione e la conservazione della sovranità: in questo poema il primo sovrano degli dèi è, per Vernant, Kronos ἀγκυλομήτης, giacché il dominio di Uranos è piuttosto un oscuro possesso della Terra che ricopre interamente con la sua massa, e in cui sprofonda i figli che man mano ne nascono.¹ Come dotato di metis, Kronos sta sempre in agguato, *dokeiōn*, ma proprio sul terreno dell'intelligenza astuta è combattuto e vinto da Rea (*mêtin symprassasthai*, *Theog.* 471): la metis dunque gli attribuisce e gli toglie il trono. Meno chiara è la connessione che a questo proposito traggono gli autori, che cioè la potenza superiore di Metis « in certo modo, è anche (...) quella del Tempo astuto, un tempo che, qualsiasi cosa si faccia, finisce per sorprenderci » (p. 52). Nell'ambito del regno di Zeus, nuovo signore della metis, i suoi collaboratori, volta per volta i Centimani e i Ciclopi, appaiono caratterizzati da un rapporto alternativamente attivo e passivo con i legami, per cui ne sono talvolta signori, talvolta vittime. Anche il ribelle a Zeus, Tifone, che era stato sul punto di sorprendere la vigilanza di Zeus per un attimo sospesa (nel mito di Epimenide, DK 3 B 8), viene incatenato sotto l'Etna. Anche Prometeo, il nemico di Zeus nel mito eschileo, appare legato sul Caucaso, e quindi signore dei legami in seguito alla sua liberazione, quando gli si incorona il capo con una corona di vimini che ricorda i legami che lo avevano imprigionato (secondo l'interpretazione che del *Liberato* dà Athen. 674 de). La capacità di Zeus, in tutta questa serie di miti, non consiste solo nel possesso di Kratos e Bia,

¹ Non si capisce bene perché, a proposito del mito della mutilazione di Urano (p. 73), gli autori citino Alceo contemporaneamente secondo le edizioni di Bergk, Reinach e Edmonds, e non da quella di Lobel e Page, come fanno normalmente (il volume, edito nel 1974, era già evidentemente compiuto nelle sue parti fondamentali quando è uscita nel 1971 l'edizione Voigt).

della Dominazione e della Forza, ma essenzialmente in quello della Metis, che ne fa per eccellenza il *metieta*. La stessa operazione con cui il dio ingoiò Metis (*Theog.* 888 ss.) fu un abile inganno: da quel momento « la supremazia di Zeus sugli dèi si afferma (...) grazie allo stesso tipo di intelligenza ritorta che, sovrintendendo alla caccia e alla pesca, fa prevalere gli uomini sopra animali astuti come la volpe e il polipo » (p. 91). Alle armi terrene della metis, reti, nasse, trappole, ceppi, trabocchetti, corrispondono nell'universo degli dèi « il legame magico, invisibile e infrangibile » (p. 95).

Nell'orfismo Metis assume una funzione diversa e centrale: « designando col nome di Metis (...) la grande divinità primordiale che, emergendo dall'uovo cosmico, porta in sé la semenza di tutti gli dèi, il germe di tutte le cose (...), i teologi orfici scelsero di inserirsi nella linea della *Teogonia* esiodea, in cui la dea Metis, ignorata da Omero, occupa il posto e svolge il ruolo che abbiamo tentato di definire » (pp. 97 s.). Peraltro Metis non è più una dea femminile, compagna ed accolta del dio supremo, ma principio androgino di tutte le cose, chiamato anche Phànes, lo Splendente. I caratteri di questo principio sono certo indeterminati, ma gli autori credono di poter indicare affinità tra questo Metis e la Nereide Thetis, che in un poema cosmogonico attribuito ad Alcmane (di cui ci è giunto un commentario, pubblicato ora in *PMG* 5, fr. 2) è considerata all'origine del mondo, in associazione a *Pòros*, *Tékmor* da una parte, e *Skòtos* dall'altra: secondo questo commentario *Pòros* sarebbe l'archè, *Tékmor* il telos, e *Thetis* avrebbe il ruolo di un technites. Pur riconoscendo con M.L. West (« CQ » 17 [1967], pp. 1 ss.) l'arbitrarietà dell'interpretazione proposta dall'antico esegeta, gli autori ribattono che « il testo si prestava forse a un controsenso di questo genere nella misura in cui Teti vi appariva dotata di un sapere, di una *sophia* nel senso arcaico del termine, di una *techne*, come la *dolìe techne* di Proteo, di cui parla l'*Odissea* e che consiste nel suo potere di metamorfosi, nella sua conoscenza di tutti gli abissi e di tutte le rotte del mare » (pp. 114 s.). La connessione, come si vede, è fortemente problematica. Le argomentazioni seguenti collegano ancora l'oscurità del manto di Thetis, dea marina, in Hom. *Ω* 93 ss., con il colore degli abissi e con il nero secreto della seppia, la cui connessione con Thetis è postulata dalla consacrazione a lei e alle altre Nereidi del capo Sepia, dove già Peleo la raggiunse: la riprova starebbe, tra l'altro, in una parodia di Matrone di Pitane, citato da Athen. 135 c (= *Conv.* 34: la citazione degli autori, così

con l'indicazione della fonte e non dell'editore, è in forma piuttosto inconsueta) che saluta la figlia di Nereo con l'appellativo di *sepia euplokamos*. Queste ultime conclusioni, per quanto seducenti, non possono non essere considerate altamente problematiche.

Il capitolo seguente tratta della metis di Atena, sia nell'organizzazione delle attività agricole e domestiche, sia come divinità guerriera: in quest'ultima attività la dea si mostra *polymetis*, vera figlia di Metis, tanto da essere identificata con essa in *Hymn. orph.* 32.10. Più arduo è piuttosto seguire gli autori nell'interpretazione che essi offrono dell'epiteto di *Athena Chalkioikos*, che, oltre ad alludere ad alcune caratteristiche del suo santuario, « in cui diversi elementi, come il tetto e i rivestimenti, erano forse interamente di metallo », « può anche esprimere (...) l'appartenenza di Atena a quella razza di uomini di bronzo, a quei guerrieri la cui vocazione alla guerra è così assoluta che le loro dimore (*oikoi*) sono fatte dello stesso metallo delle armi per le quali muoiono come sono vissuti » (p. 134). Così si dica per la lettura che qui si propone dell'appellativo formulare γλαυκῶπις in funzione di un bronzeo sguardo da Gorgone. L'origine teriomorfa dell'appellativo è accertata, oltre che dall'associazione costante della civetta alla dea, dal confronto con l'omologo appellativo di Hera, βοῶπις: anche per Hera l'associazione alla vacca è largamente documentata nel mito. Quando poi, nell'uso epico, l'appellativo divenne formulare e quindi neutro dal punto di vista del significato, esso avrà assunto funzione di compimento metrico del verso, senza con ciò sostituire all'originario valore di « faccia di civetta » alcun improbabile connotato bronzeo.

Nel saggio *Il morso magico*, a partire da Pind. *Ol.* 13.67 ss., si stabilisce una relazione tra la dea della metis, Atena, e il morso che doma il cavallo, cantato dal poeta come un *philtron*, un teras che assicura al cavaliere il controllo dell'animale. Questa analisi è senz'altro efficace, anche se forse non si può facilmente condividere la connessione con la Gorgone, asserita a p. 143 come « un aspetto essenziale del cavallo » per il « pensiero greco », sulla base dei caratteri particolari di Pegaso e dell'appellativo *gorgòs* che Xen. *eq.* 10.17 gli applica. L'estensione di questa generalizzazione, di per sé audace, al pensiero greco in generale richiederebbe almeno una maggiore documentazione. Il carattere magico del morso, d'altronde, non è più nominato in due testi famosi che, delineando lo sviluppo del progresso umano, accennano all'uso di esso per domare il cavallo e adibirlo al servizio

dell'uomo, voglio dire Aesch. *PV* 465 ss. e Soph. *Ant.* 350 ss. In ambedue i tragici la sottomissione del cavallo è opera di una *techné*, di una abilità manuale consapevolmente controllata dal *nóus* dell'uomo.

Queste osservazioni non intendono contestare l'importanza dei rilievi iniziali del capitolo sulle connessioni tra Atena e l'arte dell'equitazione, né di quanto si deduce in seguito a proposito della delimitazione delle sfere di influenza tra Poseidon, cui spetterebbe l'arte di aggiogare il carro, e Atena, maestra dell'arte duttile e sottile dell'*aúriga*: forse però, in un disegno che vuole delineare una visione globale di queste attività nel mondo greco, altri elementi devono essere messi in luce, e in certi casi, anteposti a quelli che qui sono illustrati.

Il capitolo ottavo, *La cornacchia di mare*, estende il campo degli interventi di Atena ad una sfera che parrebbe a lei inconsueta, il mare, di cui è signore Poseidon. Il nesso è documentato da una notizia di Pausania, che in 1.5.3 segnala l'esistenza di un promontorio di Atena *aithuia*, e da una glossa di Esichio, che ci informa che « quando i Metionidi cacciarono Pandione ed espulsero i suoi figli dall'Attica, Atena prese le sembianze dell'*aithuia*, per trasportare il re decaduto fino a Megara, nascondendolo sotto le ali » (p. 161)². Gli autori osservano poi che nell'*Odissea* Ino Leucotea assume la forma di una *aithuia* per apparire ad Odisseo ed offrirgli il velo (divenuto nell'edizione italiana una vela per una svista del traduttore) che consentirà all'eroe di raggiungere la terra dei Feaci. Ciò dimostrerebbe l'importanza della cornacchia di mare nella navigazione. In realtà, se non è dubbio che Ino appare ad *Odisseo* sotto le sembianze dell'*aithuia*, per suggerirgli di abbandonare la zattera e gettarsi a nuoto, avvolgendosi attorno alle reni il velo, κρήδεμνον, che gli impedirà di annegare in mezzo alla tempesta, non si capisce in che l'*aithuia* possa essere qui connessa alla navigazione, dato che qui si parla invece di

² Purtroppo non è possibile riscontrare la citazione, dato che gli autori rinviavano in nota a un incomprensibile « Esichio, n° 2748 Latte » (cfr. ed. orig., p. 204 n. 3): l'analogo rinvio « Esichio, n° 1894 Lat<t>e » in n. 6 conferma che gli autori non tengono conto del fatto che le glosse di Esichio sono numerate progressivamente in tutte le edizioni letterarie per lettera. Se il rinvio al « n° 1894 » può essere agevolmente decifrato in « a 1893 Latte », non altrettanto si può dire dell'altra citazione, assente in tutte le glosse che portano quel numero nella parte del lessico esichiano edita dal Latte.

un naufragio da cui l'eroe miracolosamente si salva. La connessione è talmente improbabile che ci rendiamo conto di come il traduttore, di solito accorto, abbia potuto confondere *le voile* con *la voile*, e prestare ad Odisseo una vela per navigare, anzi che salvarsi dal naufragio³. Significativo potrebbe essere, se mai, il fatto che Atena si occupa dell'organizzazione del viaggio di Telemaco, come la protezione che la stessa dea accorda a Tifi, nel viaggio degli Argonauti: a questo proposito tuttavia P. Walcot, «JHS» 96 (1976), p. 212, osserva che si potrebbe piuttosto trattare di eroi, come Telemaco, Odisseo e Giasone, tradizionalmente sotto la protezione di Atena, che si trovano a compiere viaggi per mare. Quando poi gli autori estendono il loro discorso alle coppie Pontos/Poros e Tyche/Kairòs, che definiscono il paesaggio marino che serve da quadro agli interventi della figlia di Zeus e di Metis, fino a interpretare Tyche come il « modello di ogni forma di azione umana », essi tracciano un profilo temporalmente e quindi storicamente indefinito, molto al di là della documentazione offerta. Nel *corpus Hippocraticum*, come in Aristotele, *tyche* ha un valore ben definito, come limite esterno, oggettivo, dell'attività umana che procede invece secondo le norme della *technè*⁴. La conclusione che « Atena si manifesta nel mondo marino con l'esercizio di un'intelligenza navigatrice che sa tracciare la rotta diritta sul mare giocando d'astuzia con i venti e i movimenti dei flutti », con una dimensione peraltro specificamente tecnica, legata alla sua capacità di costruire e condurre

³ Solo a p. 146 dell'ediz. originale, « après Moiro de Byzance et le philologue Cratès, Athenée observe », che significa evidentemente che Ateneo si fonda su quelle due autorità, è stato frainteso e tradotto « secondo Moiro di Bisanzio e il filologo Cratete, Ateneo affermava » (p. 111 ed. it.), come se noi dovessimo ricostruire le affermazioni di Ateneo, i cui *Deipnosophisti* ci sono giunti, come è noto, attraverso le opere perdute di Moiro, forse più conosciuta da noi come Mero, e di Cratete.

⁴ Cfr. C. Dianò, *Forma ed evento*, Venezia 1960², pp. 21 ss., *Studi e saggi di filosofia antica*, Padova 1973, pp. 57 ss.; M. Vegetti, *Technai e filosofia nel 'peri technes' pseudo-ippocratico*, « AAT » 98 (1963-64), pp. 308-80, in part. 350 ss., e dello stesso le introduzioni a Ippocrate, *Opere*, Torino 1976², pp. 127-29, 136-38, 173-74, 464-65. L'argomento è ripreso e esaurientemente discusso in M. Pulliero, *Il concetto della technè nel 'peri technes' pseudo-ippocratico*, tesi di laurea della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Venezia, a.a. 1978-79, pp. 195 ss. e 220 ss. del vol. I.

una nave, è probabilmente nel giusto: essa deve solo essere esattamente collocata nelle coordinate dell'hic e del nunc.

Il nono capitolo, *I piedi di Efesto*, illustra nella figura del dio storpio e fabbro, signore di un elemento mobile come il fuoco e di un'arte abile, una nuova manifestazione della metis, ancora una volta incarnata in animali ambigui come il granchio e la foca, coi quali « la metallurgia dei Greci sembra aver stretto rapporti (...) profondi », data la loro natura altrettanto ambigua, tra terra e mare, e il modo obliquo di camminare del granchio che ricorda nella struttura stessa del suo corpo gli attrezzi del fabbro.

La conclusione è tracciata nell'ultimo capitolo, *Il cerchio e il legame*, riconoscendo la funzione di questo modello, che « si applica ad abilità, conoscenze tecniche e attività così diverse come la tessitura, la navigazione, la medicina », costituendo da Omero ad Oppiano « il dato permanente del mondo greco ». Anche nei filosofi esso compare, come ἀγγίvoια in Platone e soprattutto in Aristotele, che ad essa, come all'εὐστοχία, assegna una funzione determinante nell'opera della levatrice, tanto da far « sospettare che l'abilità della levatrice non sia diversa dalla finezza del politico e che questa stessa intelligenza acuta e piena di vivacità possa essere rivendicata sia da un guerriero abile negli stratagemmi che da una potenza del mare la cui progenie è votata alle attività metallurgiche » (p. 239). Anche il medico, dato che la malattia è dell'ordine del *poikilon*, deve « disporre di tutte le risorse di un'intelligenza tanto polimorfa quanto l'avversario è proteiforme » (p. 241); anche il politico, come il Temistocle tucidideo (1.138.3) che esercita la sua *phronesis* dando prova di « agilità di spirito, sicurezza di colpo d'occhio, comprensione immediata di una situazione nuova » (p. 244), rappresenta una nuova incarnazione della multiforme metis greca, una qualità fondamentale della cultura di questo popolo che sarebbe stata successivamente messa in ombra dalla trascendenza platonica e cristiana.

I problemi posti da questo libro sono molti, e non si lasciano certo risolvere in una recensione, ancor che dettagliata. La verifica semantica del campo di efficacia del termine metis e connessi, e delle analisi relative di comportamento, quali la psicologia storica propone, non può tuttavia esimerci da un controllo lessicale. Qui si propone il primo problema. Il termine μῆτις ha numerosissime ricorrenze nell'epica e nella lirica arcaica, ma quando scendiamo al V secolo, noi ne troviamo tre in Eschilo (*Suppl.* 971, *Cho.* 626, *PV* 906), e una

in Soph. *Ant.* 159, costantemente in parti liriche, che riecheggiano cioè un linguaggio arcaico e tradizionale. Manca in Euripide, in Aristofane, in Erodoto ha due sole ricorrenze, nella citazione di un luogo dell'*Odissea* e di un oracolo (2.116.4, cfr. 8 227, e 7.141.3), manca in Tucidide, in Senofonte e negli oratori attici. Platone conosce solo la dea Metis, nel noto *symp.* 203 b, in Aristotele il termine ricorre nella citazione del fr. A 106 DK di Empedocle in *de an.* 4.427 a 23, e *metaph.* γ 5 1009 b 19. Che si tratti di parola di uso esclusivamente poetico è noto già da LSJ 1130. Il fatto che essa e i suoi derivati ricorrano nuovamente in Apollonio Rodio (non però in Callimaco!) e in Oppiano deve essere considerato una reminiscenza stilistica legata alle convenzioni della poesia esametrica: l'osservazione del Wilamowitz, dalla quale gli autori prendono polemicamente le mosse, che cioè « dopo una fortuna in definitiva modesta nell'epopea omerica, metis era sopravvissuta soltanto in qualità di semplice reminiscenza poetica » (p. 3), appare non del tutto infondata, anche se bisognosa di qualche limitazione. Del resto, come il motivo del morso magico non è presente nel *Prometeo* e nell'*Antigone*, probabilmente il concetto portato dal termine metis non circola per le vie della polis, anche se continuano ad esserci dei furbi e degli imbroglioni. Solo per questo esso si è conservato immobile da Omero ad Oppiano, perché non si è storicizzato ma è scomparso dall'uso. Sarebbe compito di una indagine non meno estesa di quella di Detienne e Vernant documentare le ragioni per cui il termine metis è scomparso, e chiarire se questa scomparsa costituisce un fatto meramente lessicale, per cui il concetto di metis ha continuato ad agire sotto forme diverse, o a una alternativa culturale. L'esempio del morso magico, in cui lo spazio dell'intelligenza astuta è stato preso da una abilità manuale disciplinata dalla ragione e fonte di sollecitazioni alla stessa ragione, appunto la *technè*, suscettibile di insegnamento e di progresso nella tradizione anassagorea, laddove la metis appare piuttosto statica e non suscettibile di essere inserita in un divenire orientato in un senso di accrescimento attraverso il tempo e le generazioni (Nestore insegna ad Antilocho la sua metis, ma il figlio ripete l'accortezza del padre), suggerisce che la seconda ipotesi possa essere utilmente verificata. Ma anche questa via, per il momento, deve rimanere un problema aperto, uno dei tanti suscitati da questo libro suggestivo e eccezionalmente stimolante.

In realtà l'indagine di Detienne e Vernant ha certamente un suo

fondamento e una consistenza, se la si limita all'area della Grecia arcaica, prima della scoperta delle *technai* e dello sviluppo civile delle *poleis*. L'estensione di questa intuizione all'intera civiltà greca è probabilmente una tentazione totalizzante che abbiamo avuto modo di sottolineare in più di un caso⁵, la cui matrice ultima sta nella filosofia idealistica. Una forma di idealismo, se vogliamo, più scaltra e ben attrezzata, giacché si insinua proprio valendosi degli strumenti di ricerca delle scienze umane che dovrebbero costituire una garanzia di un metodo empirico e sperimentale, ma proprio per questo più pericolosa: c'è il rischio che per questa via lo strutturalismo si manifesti come la fase suprema dell'idealismo.

VITTORIO CITTI

PAUL MAAS, *Metrica greca*, traduzione e aggiornamenti di Alfredo Ghiselli, seconda edizione riveduta e corretta, Firenze, Le Monnier, 1979, pp. X-178, L. 6.500.

Uscita nel 1923 come settimo volume dell'*Einleitung in die Altertumswissenschaft* di A. Gerke ed E. Norden, la celeberrima *Griechische Metrik* di Paul Maas fu ripubblicata nel '27 e nel '29, in entrambi i casi con correzioni e aggiunte di un certo peso. Il nuovo materiale fu poi incorporato nell'edizione inglese curata nel '62 da H. Lloyd-Jones, « together with further amendements made necessary by new texts and new studies » — emendamenti operati sia dal traduttore sia dallo stesso Maas. Nella successiva ristampa del '66 (= '72), scomparso Maas ('64), ulteriori ritocchi furono apportati da Lloyd-Jones, che tuttavia non eliminò completamente le incongruenze e confusioni che recensori avveduti non avevano mancato di notare (cfr. G. Borelli, « RFIC » XLI [1963], pp. 491-494).

La presente traduzione italiana, che rimuove gli incresciosi quanto innumerevoli refusi della prima edizione del '76 (su questa si vedano i calibrati rilievi di G. Burzacchini, « GIF » n.s. VII [1976], pp. 332-334),

⁵ Già P. Walcot, nella breve recensione citata *supra*, criticava la carenza di prospettiva storica del metodo degli autori, « with little respect to chronology or literary genre », in modo che il quadro complessivo, in cui « everything finds its own place ... can arouse suspicion rather than carry conviction ».

risulta nettamente superiore, per esaustività e precisione, a quella inglese. Mediante un sistema di parentesi (già inaugurato, ma piuttosto capricciosamente, da Lloyd-Jones), Ghiselli ci permette di seguire le varie tappe della storia di questo famoso testo, delle molteplici aggiunte e mutilazioni, non sempre giustificate, cui fu sottoposto. Ed ha inoltre il merito di chiarire puntalmente i concisi riferimenti maasiani con numerose, aggiornate note esplicative. In un punto, tuttavia, Maas non è stato correttamente inteso: là dove, a proposito dell'asserto knoxiano che « nel coliambo di Ipponatte il quartultimo elemento è di regola breve », propone di considerare monoconsonantico il gruppo κτ di Ἰππώνακτα nel fr. 32 D.³ (= 37 W.) ἐκέλευε βόλλειν καὶ λεύειν Ἰππώνακτα (p. 131). Ghiselli ritiene tale proposta « non pertinente, non soltanto perché in questo caso Ἰππώνακτα è da misurare sicuramente (----), ma perché nella fattispecie si sta discutendo della quantità non del penultimo, bensì del quartultimo elemento del verso » (pp. 131 s., n. 3). In realtà il suggerimento di Maas tendeva ad eliminare — interpretando il fr. 32 D.³ come trimetro ὀρθός e non χωλός — il problema a suo avviso rappresentato dall'ischiorrogico: problema inesistente, possiamo aggiungere, dato che il *delumbe metrum* trova inoppugnabile conferma anche in vari reperti papiracei ipponattei successivamente pubblicati (frr. 79, 10; 92, 11; 102, 12; 104, 22-23; cfr. frr. 3; 6, 2; 9, 1; 59, 1; 65).

ENZO DEGANI

ANNA MARIA KOMORNICKA, *Studia nad Pindaren i Archaiczną Lyriką Grecką w kregu pojęć prawdy i fałszu* (Acta Universitatis Lodzianensis - Zeszyty naukowe Uniwersytetu Łódzkiego nauki humanistyczno-społeczne, Seria I nr. 49), Łódź (Zakład Graficzny Wydawnictw Naukowych, Łódź, ul. Żwirki 2), pp. 1-366, Sz. 55.

È un peccato che questo stimolante ed esaustivo lavoro, dedicato ai termini che designano il 'vero' ed il 'falso' in Pindaro e nella lirica greca arcaica, sia scritto in una lingua difficilmente accessibile alla maggior parte degli studiosi di discipline classiche. Non manca, per la verità, un *resumé* in francese (pp. 252-271), che tuttavia — benché singolarmente ampio, addirittura corredato di note, al punto da assumere esso stesso l'aspetto di un vero e proprio contributo — non può

che far torto alla straordinaria ricchezza del volume. Dopo una densa introduzione (pp. 5-9), che illustra finalità e metodi della ricerca, l'opera si articola in quattro capitoli. Il primo, intitolato « Verità » (*Prawda*), esamina appunto il 'vero' nei suoi molteplici aspetti (pp. 11-106): 'reale', 'autentico', 'essenziale' (opposto ad 'illusorio'), e ancora 'poetico-mimetico', 'morale', 'appropriato', 'verificabile', 'verosimile', senza contare le numerose, spesso sottili distinzioni. In questa complessa ma lucida trama si snoda la trattazione dei vari termini greci, acutamente analizzati nelle loro più remote sfumature semantiche (ἀληθής, ἀπλοῦς, ἄρτιος, ἀτρεκής, ἔτυμος, νημερτής, ὀρθός, πιστός, σαφής e vari altri), il che consente all'a. una serie di precisazioni esegetiche su vari passi omerici e postomerici: rettifiche per lo più inoppugnabili (ad es., l'omerico ψεύσομαι non equivale tanto a 'mentirò?', come di norma si traduce, quanto piuttosto a 'mi ingannerò?', 'dirò o no ciò che realmente ha avuto luogo?' [p. 18]), spesso assai fini, che tendono appunto a recuperare, nella loro pienezza, le molteplici valenze espressive del singolo vocabolo greco.

Il secondo capitolo (pp. 107-204) studia i termini che ruotano intorno al concetto-base di 'falso-menzogna' (*Falsz-Klamstwo*): distinguendo il piano immediato, più propriamente razionale (errore), da quello estetico (finzione), morale (menzogna, doppiezza, tradimento), psicologico (illusione) ed erotico (seduzione). Anche qui la studiosa polacca dà prova di acribia, solida preparazione, vaste letture. Difficilmente capiterà di non trovarsi al suo fianco nelle varie, puntigliose quanto pacate polemiche con Puech ed altri interpreti, soprattutto di Pindaro. Va da sé che nella trattazione di un materiale così ampio (ἀλαζών, ἁμαρτάνω, ἁμπλακία, ἀνεμώλιος, ματαῖος, μεταμῶνιος, ψευδής e ancora αἰόλος, ἄπιστος, δόλος, ἡπεροπεύω, κίβδηλος, κλέπτω, πλάγιος, ποικίλος, σκολιός non sono che alcuni dei moltissimi termini accuratamente studiati: nei quali spesso gioco paretimologico, nozioni religiose ed elementi di altro genere risultano inestricabilmente intrecciati) qualche punto può lasciar adito a dubbi. Così, per fare un esempio, a proposito di ἰκτῖνος « hapax figurato » (Theogn. 1261 e 1302) che indicherebbe esclusivamente « duplicità, instabilità, incostanza di carattere », e non tanto, come di solito si sostiene, « rapacità » (pp. 149 e 227): io non credo che questa seconda connotazione si possa escludere, non foss'altro perché l'uccello in questione è sicuramente un rapace (il nibbio, per la precisione: cfr. Thompson, *Greek Birds* 119 s.) — le due caratteristiche appaiono in realtà stretta-

mente congiunte e compresenti, inseparabili l'una dall'altra (cfr. W. de Sousa Medeiros, « Humanitas » IX [1960], pp. 133 ss.). Qualche altro appunto: nell'analisi dei termini *μητις*, *μητιάω*, *τέχνη* e simili (pp. 175 ss.) andavano messi a frutto i contributi di C. Diano (da *Forma ed evento* ed *Edipo figlio della Tyche* [1952] a *Il concetto della storia nella fenomenologia dei Greci* [1954]) e quelli, più recenti, di M. Detienne e J. J. Vernant (*Les ruses de l'intelligence - La mētis des Grecs* [1974], ora tradotto anche in italiano: *Le astuzie dell'intelligenza nell'antica Grecia* [1978]); e ancora: nella documentazione relativa ad *ἐπιτορκος*, *ἐπιτορκέω* e derivati (pp. 172 s.) non figura l'importante primo Epodo di Strasburgo (= *Hippon. 115, 15 W.).

Il terzo capitolo riguarda le personificazioni di 'vero' e 'falso' (pp. 205-223), il quarto le « conclusioni e riflessioni », che riassumono i risultati della ricerca (pp. 224-251). Concludono il volume una nutrita bibliografia (pp. 272-293), infine due indici: il primo riservato ai nomi degli studiosi moderni (pp. 294-306), il secondo ai termini greci (pp. 307-364), che vengono opportunamente associati ai singoli temi ('autenticità', 'seduzione', etc.) discussi nel lavoro. Nel complesso, la K. ci ha dato uno strumento assai utile, e non solo per gli studiosi di lirica greca arcaica. Tornando al rilievo che abbiamo mosso all'inizio di questa succinta presentazione, ci sia lecito formulare l'auspicio che quest'opera possa in futuro vedere la luce anche in una lingua diversa dalla polacca.

ENZO DEGANI

VINCENZO DI BENEDETTO, *L'ideologia del potere e la tragedia greca. Ricerche su Eschilo*, Einaudi, Torino 1978, pp. 300.

Ampio e documentato studio sulla tragedia di Eschilo nel suo rapporto con le circostanze socio-economiche e con l'ideologia dello Stato attico. L'autore (nella *Prefazione*) individua lo specifico dell'arte eschilea nella drammatica conflittualità fra il messaggio/schema etico-didattico elaborato dal poeta e la realtà esterna che da questo non si lascia costringere, affermandosi come autonoma e addirittura refrattaria ad esso.

Conflittualità si ha dunque, nell'interpretazione eschilea della sconfitta dei Medi (cap. I: *Il problema della responsabilità nei Persiani*),

fra l'arcaico principio dello *phthonos theon* e la moderna concezione della colpa di Serse: tali elementi cooperano a produrre la disfatta (*ate*); ma essa — come già in Esiodo e Pindaro — può divenire causa di *mathos*. Tale dialettica, a tempi lunghi, viene a costituire una giustificazione ideale per l'espansionismo ateniese: né mancano, nella tragedia, trionfali allusioni di breve periodo alla vittoria della *polis*. (*Loci* commentati: *Pers.* 81-91, 93-114, 818-831, al.).

Una drammatica tensione (cap. II: *Saggezza e conoscenze tecniche nel Prometeo*) si scatena pure nel *Prom.*, fra Zeus detentore del potere (e pertanto *tyrannos*) ed il Titano, la cui capacità tecnica e profetica uscirebbe fortemente ridimensionata dallo scontro. Non si verifica, infatti — secondo il Di B. — alcun cedimento nelle posizioni di Zeus: e la morale che ne trae lo spettatore, al di là della 'pietade' nei confronti del Titano, è il riconoscimento della tradizionale saggezza del *meden agan* ed il consolidamento degli equilibri sociali. È questo il significato politico del *Prometeo*, argomenta l'a., anche se nella *lysis* del Titano occorre vedere un recupero di elementi liberatori cari alla religione popolare. (Ll. cc.: *Prom.* 103-105, 167-177, 186-192, 461-466, 515-520, 544-552, 887-893, 907-927, 980 s., al.).

Il dilemma di Agamennone (cap. III: *La saggezza di Agam.: anatomia di un personaggio*) è anch'esso di natura teologica: nasce dalla lotta fra divinità maligne, contrarie alla spedizione troiana, e divinità giuste, favorevoli. Le prime prevalgono e puniscono duramente il re per la sua colpa: ma, a differenza di Serse, egli viene ammaestrato dalla sofferenza (*pathei mathos*). (Ll. cc.: *Agam.* 126-138, 176-183, 933-944, al.).

Un ulteriore conflitto il Di B. identifica nell'*Orestea* (cap. IV: *Strutture sociali e strutture etico-religiose nell'Or.*), fra la saggia povertà del cittadino, auspicata da Eschilo come corollario dell'equa ricchezza della *polis*, e l'ingiusto *kerdos* individuale. Ne risulta, nel lungo periodo, una spinta al consolidamento degli istituti della città, ed un rilancio dell'autorità dell'Aeropago riformato, garante della concordia: anche se, a tempi brevi, si riafferma la necessità della guerra esterna (Ll. cc.: *Agam.* 367-384, 433-436, 461-473; *Eum.* 517-525, 526-537, 696-699, 864 s., 976-987, al.).

Infine, l'ennesimo contrasto — questa volta, tra le Furie e gli organismi della *polis* (cap. V: *Le Erinni: il primitivo e le istituzioni*) — è illustrato da Eschilo nelle *Eumenidi*. Ma le Erinni *deinai*, punitrici dei delitti nel *genos* degli Atridi, saranno chiamate, attraverso un

processo di scomposizione e ricomposizione, a convalidare le strutture giuridiche ateniesi (*in primis* l'Aeropago), mediante il recupero di quel *phobos* che caratterizza la cruenta storia della casa degli Atridi: ancora una volta, dunque, un appello alla conservazione del sistema sociale. (Ll. cc.: *Agam.* 975-983; *Eum.* 328-333 = 341-346, 368-380, 996-1002, al.).

Dell'orientamento socio-economico e a tempi lunghi dell'analisi del Di B. (di fronte all'esame socio-politico a tempi brevi condotto da E. Degani in *Democrazia ateniese e sviluppo del dramma attico - La tragedia*, ap. AA.VV., *Storia e civiltà dei Greci*, III, Milano 1979, 255-310) abbiamo trattato in un articolo intitolato *Eschilo: teatro e società (A proposito di due recenti studi)*, « GFF » III (1980), in corso di stampa, a cui rinviamo: sintetizzando, si può affermare che Eschilo riecheggia « a livello attivo, sintetico o soggettivo l'ideologia dei fautori del *demos*, ma a livello passivo, analitico od oggettivo il modo di produzione schiavistico dell'Atene del V sec. » (Paganelli). In ultima istanza, il presente volume contiene una precisa esegesi di numerosi passi eschilei e rappresenta un importante contributo allo studio dell' 'imagery' del tragico, nonché alle ricerche sull' 'ideologia della città' ateniese.

LEONARDO PAGANELLI

FRANCESCO GIANCOTTI, *Il preludio di Lucrezio e altri scritti lucreziani ed epicurei*, Firenze, ed. D'Anna, 1978, pp. VII+594.

Francesco Giancotti ha legato il suo nome a due studi, *Il preludio di Lucrezio* e *L'ottimismo relativo* nel « *De rerum natura* » di Lucrezio, che rappresentano due tappe importanti nella linea di sviluppo della complessa e talora sfuggente problematica lucreziana. Essi hanno visto la luce tra la fine degli anni cinquanta e l'inizio degli anni sessanta (*Il preludio di Lucrezio* uscì a Firenze nel 1959 e *L'ottimismo relativo* a Torino nel 1960) e da allora molta acqua è passata sotto i ponti anche per gli studi lucreziani, arricchitisi nel frattempo di numerosi e talora validi contributi; ma le due opere non ci sembra che abbiano perduto il loro mordente, e di ciò appare ben consapevole l'autore, il quale ha ripetutamente rieditato *L'ottimismo relativo* (nel 1961, ma anche nel 1975), mentre de *Il preludio di Lucrezio*

ci dà dopo diciannove anni una ristampa accompagnata e completata da una silloge di studi, vari per estensione e caratterizzazione, ma tendenti tutti a scavare ulteriormente nel difficile campo dell'epicureismo lucreziano.

Si tratta di una serie di lavori, editi quasi tutti in riviste specialistiche, italiane e straniere, che mirano a rettificare giudizi di altri studiosi, a rincalzare posizioni già assunte, a proporre ulteriore documentazione.

V'è, insomma, in questi dieci corollari critici, la storia delle vicende che hanno accompagnato *Il preludio di Lucrezio* al vaglio della critica, nei suoi consensi come nei suoi dissensi, e chiamano in causa anche *L'ottimismo relativo*: né poteva essere altrimenti, se teniamo presente che le due opere sono fra loro complementari e tendono spesso ad intersecarsi; e, d'altra parte, è tipico del metodo d'indagine del Giancotti non attenersi strettamente alla tematica propostasi, ma spaziare al di là del tema specifico su tutto il contesto che lo sottende, senza però perdere di vista i punti focali, ma ad essi anzi *alte haerens*. Peraltro, i due temi scelti appaiono così altamente qualificanti in rapporto all'insieme (cheché ne pensasse l'Alfieri [v. p. 422] circa il problema ottimismo-pessimismo), che non potevano non risolversi in una reinterpretazione dell'opera lucreziana nelle sue varie sfaccettature.

Per fermarci a *Il preludio di Lucrezio* e alle sue appendici critiche, noteremo che già il sommario della materia trattata ci dà un'idea della sua complessità. I sette capitoli in cui si divide il lavoro si svolgono nell'ordine seguente: I. *Poetica e gusto*; II. *Dedicatario, pubblico*, « *Antilucrezio in Lucrezio* » (la definizione è di Patin); III. *Ipotesi cronologica. Il patriottismo di Lucrezio e il precetto λάθε βιώσας*; IV. *L'invocazione a Venere e i versi teologici*; V. *Struttura del proemio primo*; VI. *Didascalica e poesia nel proemio primo*; VII. *Cosmicità e umanità*.

Gli « altri scritti lucreziani ed epicurei » presenti nel volume sono: I. *La poetica epicurea in Lucrezio, Cicerone ed altri*; II. *Lucrezio poeta epicureo*; III. « *Epicurea et Lucretiana* »; IV. *Postilla metodologica sull'esegesi di Lucrezio*; V. *Un libro sulla rappresentazione della cinetica in Lucrezio*; VI. *Un libro su Lucrezio e l'epicureismo*; VII. *Note lucreziane*; VIII. *Postille sui rapporti fra epicureismo e poesia in Epicuro e in Lucrezio*; IX. *Poetica e poesia di Lucrezio*; X. *Consensi sull'ottimismo relativo di Lucrezio*.

Alcuni di questi articoli (V, VI, IX, X) hanno il taglio specifico della recensione, altri (II, III, IV, VIII) si esprimono più decisamente come confutazione di dissensi altrui, altri ancora (I, VIII) come integrazione delle teorie già esposte e della documentazione già addotta; ma si tratta di differenziazioni fittizie e assolutamente esteriori, ch  nella loro struttura interiore e nello spirito che li informa — non di aspra contrapposizione, ma di pacato ed equilibrato confronto — essi si inseriscono armoniosamente nella dialettica d'insieme.

Da quanto abbiamo detto e dalla stessa *Avvertenza* dell'autore (*praesertim* p. VI s.) risulta chiaro che l'opera del Giancotti ha incontrato accanto a calorosi consensi anche dei dissensi, ma questo   un fatto che consideriamo ineluttabile quando ci si pone — come fa lo studioso — sulla via di verifiche e di riconsiderazioni che sconvolgono *ab imis* molti dei punti nevralgici della problematica intorno ad una grossa figura letteraria.

Ma al di l  del consenso o del dissenso che possono suscitare determinate posizioni, al Giancotti va dato ampio riconoscimento di un metodo di indagine rigoroso e puntuale, che nulla concede alla *divinatio* scarna di supporti reali. Lo studioso, forte di una preparazione filosofica che spazia fra l'antico e il moderno, si avvale, altres , di una capacit  di esegesi dei vari testi, latini e greci, che conferisce incisivit  agli elementi di sostegno di ogni sua tesi, e la rilettura dei testi consente spesso al Giancotti di addurre come prova della sua nuova « *Weltanschauung* » quegli stessi elementi che con ottica diversa e meno centrata erano serviti ad altri studiosi per provare il contrario (  il caso, *e.g.*, di Cic. *Fin.* I, 73, 24).

Sarebbe lungo ricordare tutte le questioni a cui il Giancotti d ne *Il preludio di Lucrezio* nuove e originali soluzioni e a cui si aggiunge il contributo dei numerosi « ritorni » (estesi anche a *L'ottimismo relativo*) negli articoli successivi. Ci limiteremo a una sommaria delibazione.

Particolare interesse   qui posto al significato da attribuire a *Vener*e e alla compresenza di *Marte*. Il Giancotti sostiene, in polemica col Bignone (che ne aveva fatto un equivalente della *voluptas* epicurea), che la *Venus* di Lucrezio   il simbolo dei *motus genitales auctifiqu*e dell'universo, mentre *Marte*, la sua antitesi, rappresenta i *motus exitiales*. Nulla, dunque, accomuna questa espressione metaforica della dottrina epicurea con la divinit  reale o con la dea che

vive negli *intermundia* (p. 214 s.), indifferente alle vicende umane: è un principio costruttivo immanente all'uomo stesso. Qui evidentemente il Giuncotti privilegia di questa complessa raffigurazione l'aspetto filosofico, che la fa assurgere a simbolo della pace interiore, della *pacata mens*, fine supremo dell'uomo che aneli alla saggezza epicurea. È quest'immanenza un elemento caratterizzante della nuova visione del Giuncotti e anche un punto di frizione con teorie diverse e contrastanti, e quindi occasione e stimolo di numerose messe a punto (sui *motus genitales* e *motus exitiales* ritornerà a più riprese: vedi, e.g., alle pp. 361; 379-84; 414-16; 443-45; 456-70).

Altro problema spinoso è quello dei vv. 44-49 del libro I, i quali, anche per la loro identità con i vv. 646-51 dello stesso libro, hanno destato perplessità e suggerito varie soluzioni: infatti, da alcuni editori sono stati espunti perché considerati non autentici, mentre v'è chi ipotizza una lacuna dopo il v. 43 (Bignone) o prima del v. 50 (Friedländer, Bailey). Il Giuncotti si muove su quest'ultima linea; egli, però, va ancora più in là e attraverso anche una reinterpretazione dell'*enim* di v. 43 avanza l'ipotesi di una σύγκρισις fra gli dei e Memmio: il poeta, cioè, esorterebbe il suo interlocutore a provvedere al bene comune, dato che gli dei sono indifferenti per loro natura alle sorti degli uomini.

Lo studioso conduce un'accurata analisi prosopografica su Memmio, che tende a confermare l'identità di questo col pretore ricordato da Catullo. Che dopo la pubblicazione del *De rerum natura* il suo credo epicureo, piuttosto approssimativo, subisse un'involuzione, come opina il Giuncotti per spiegare il fatto che il suo nome non appare in Cic. *Fam.* XIII, 1, risulta abbastanza accettabile.

Un altro argomento largamente qualificante della problematica lucreziana e su cui lo studioso s'impegna a fondo, anche attraverso numerosi « ritorni », è quello che riguarda il concetto epicureo dell'arte. Secondo Giuncotti è fallace e fuorviante cogliere in Lucrezio tratti antiepicurei sul tema di un preteso dissidio con Epicuro circa il valore della poesia: Epicuro, infatti, non escludeva l'arte quand'essa fosse finalizzata a scopi dottrinari: la poetica lucreziana — afferma lo studioso — « ammette l'uso di 'forme' mitiche purché siano intimamente riformate e inverte in virtù di 'contenuti' armonizzanti con l'epicureismo » (p. 539).

Il Giuncotti affronta, altresì, con larga messe di dati, il problema cronologico del *De rerum natura*: egli sostiene, contro la

communis opinio, che l'opera lucreziana fu scritta in tempo di pace e che la guerra è presente nel poema solo sotto il profilo di un pericolo imminente. Siamo nel 62 a.C., all'indomani della sconfitta di Catilina; potrebbe, invero, apparire sorprendente il fatto che lo studioso si attenga a un criterio cronologico così rigido: il periodo di pace di cui godette Roma dopo il pericolo catilinario va, infatti, oltre il 62, ma crediamo che il Giancotti possa essere anche qui nel vero, se teniamo presente l'atmosfera tesa di I, 29 s., che dà l'impressione della fuga recente da un pericolo reale.

Né potremmo non sottoscrivere quanto il Giancotti afferma sulla ἡδονή: « Sorvolare sulla distinzione tra ἡδονή κατασθηματική e ἡδονή κινητική significa voler risolvere un problema epicureo trascurando una distinzione che nell'epicureismo non è delle secondarie » (p. 347).

Unità e coerenza pienamente riconosciute al *De rerum natura*, opposizione a criteri stratigrafici: tutto ciò risulta in maniera non equivoca da molte pagine della ricca monografia e trova il suo coronamento nel cap. VII, dove il Giancotti opera un'indagine puntuale e precisa, che chiama in causa moduli compositivi armonicamente articolati e organati.

Lavoro improntato a minuziosa acribia nelle analisi, aperto ad un vasto orizzonte culturale nelle sintesi: questo è *Il preludio di Lucrezio*, e ad esso fa da degno corollario quella serie di saggi che tendono non solo a chiarire, ma anche a vivacizzare una problematica nella quale gli studi del Giancotti costituiscono un sicuro punto di riferimento.

FRANCESCO CORSARO

AA. VV., *Materiali e contributi per la storia della narrativa greco-latina*. 2, Istituto di Filologia latina dell'Università di Perugia, 1978, pp. 153.

A due anni di distanza dal primo volume, già da noi a suo tempo recensito (*Sic. Gymn.* XXX, 2, luglio-sett. 1977, pp. 769-71), esce, sempre a cura dell'Istituto di Filologia latina dell'Università di Perugia, questa seconda silloge di studi sulla narrativa greco-latina. Si tratta di cinque contributi, introdotti da una premessa di taglio originale, un *Verbale* (pp. III-XX), in cui si chiariscono scopi e metodi e si richiamano in

particolare i due elementi qualificanti della ricerca, inventario e tabulazione. Ancora una volta l'*équipe* dei ricercatori ha operato sotto la guida di Luigi Pepe, la cui competenza in questo delicato settore alla confluenza delle due letterature classiche non è certo da scoprire.

Aprè la raccolta il saggio di Cecilia Gatto Trocchi e Carlo Santini, *Conferimento di potere nei «Fasti» di Ovidio. Un'interpretazione* (pp. 3-36). L'interessante indagine parte dalla premessa «che ogni 'racconto' va inteso come un messaggio narrativo che fa parte di un processo di comunicazione sottoposto a leggi semiologiche» (p. 3). Il brano su cui si esercita questo tipo di lettura è l'episodio ovidiano di Carna (*Fast.* VI, 101-82), particolarmente carico di «ambiguità».

Operazioni del genere o consimili sono state ripetutamente compiute su un'altra opera di Ovidio, le *Metamorfosi* (cfr., e.g., B. Otis, *Ovid as an Epic Poet*, Cambridge 1966; J. Scegllov, *Alcuni lineamenti di struttura nelle «Metamorfosi» di Ovidio*, in «Lingua e Stile», IV [1969], pp. 53-68), dove l'«ambiguità» è globale e investe problemi di identificazione e di definizione della poetica stessa dell'opera (*carmen perpetuum* o struttura epillica?).

I *Fasti*, invece, hanno troppo impegnato la critica nella disamina dei loro contenuti e della loro documentazione antiquaria perché rimanesse molto spazio per indagini semiologiche; le quali, a nostro avviso, meritano fiducia, quando, però, si tengano contestualmente presenti le metodologie tradizionali; e ben hanno fatto gli autori a premettere alla loro sperimentazione, condotta, come appare manifesto, sulle orme del Propp, del Levi-Strauss e del Barthes, una messa a punto dei problemi attinenti al quadro antiquario, storico-religioso (pp. 11-22), con una ricognizione — forse volutamente acritica — dello stato della questione.

In conclusione, al di là dei facili entusiasmi che metodi d'indagine (relativamente) nuovi, come la semiologia applicata alle opere del mondo classico, possono suscitare, pensiamo che notevoli vantaggi trarranno le nostre conoscenze del mondo antico dalla loro applicazione cauta, responsabile e mai elusiva di altri, collaudati mezzi d'indagine di cui si materia l'«*Altertumswissenschaft*».

Il secondo studio, dovuto a Raffaella Tabacco, ha per titolo *Povertà e ricchezza* e tende all'identificazione de *L'unità tematica della declamazione XIII dello Pseudo-Quintiliano* (pp. 39-69). Il tema verte sulla contesa fra un povero e un ricco: i caratteri dei due contendenti

rispondono, ovviamente, ad una topica organizzata in maniera speculare ed è quello che l'autrice enuclea attraverso una registrazione delle note caratteriali e ambientali attinenti ai due protagonisti. Una sola osservazione si potrebbe muovere riguardo a questa tabulazione: in (C) (p. 48 s.) *concors vicinia* ci sembra abbia un rapporto speculare più netto con *ignota etiam vilicis familia*, piuttosto che con *indiscreta unitas*, peraltro già in posizione divaricata rispetto a *frequentes villae*: evidentemente, qui l'autrice ha privilegiato il semantema *vicinia*, a ribadire il contenuto semantico di *frequentes villae*.

Vorremmo, altresì, notare che la Tabacco insiste forse un po' troppo a sottolineare l'assenza di un elemento che è certamente estraneo agli interessi dell'autore: il rifiuto dello *status* del povero come tale. La *controversia* verte sul retto uso dei vantaggi della ricchezza, non sulla legittimità o meno dell'esistenza di tali diversificazioni sociali. Siamo ben lungi qui non solo da presupposti politici (rifiuto della dicotomia sociale, classi egemoni-classi subalterne), ma anche da valutazioni etiche, come quelle che venivano portate avanti dalla diatriba stoico-cinica, per non parlare del cristianesimo.

Loriano Zurli con *Le « proprietà » del motivo dello « scambio di persona » nella narrativa classica e nel « racconto storico » di Paolo Diacono* (pp. 73-104) presenta un'indagine sul meccanismo dello scambio di persona « intenzionale » e « finalizzato », cioè su quello che si suole definire « un 'furto della persona' fisica, morale e pratica » (p. 78). L'indagine è condotta con perizia e chiama in causa motivi del genere presenti nella storiografia precedente, a partire da Erodoto.

Un episodio consimile — evidentemente sfuggito all'attenzione dell'autore — si riscontra in un'opera assai vicina negli spiriti alla *Historia Langobardorum*: ci riferiamo all'episodio del fallito attentato alla vita di Costantino da parte di Massimiano Erculio, che aveva a tal uopo sollecitato la complicità della figlia Fausta, moglie dell'imperatore (*De mort. pers.* XXX, Corsaro): qui si colgono, infatti, le principali caratteristiche rilevate nell'episodio di Paolo Diacono, e cioè il letto (*supponitur quidam uilis eunuchus qui pro imperatore moriatur*: anche se è assente il motivo erotico); le tenebre (*surgit ille nocte intempesta*), che ingannano l'attentatore; la dissonanza, con la conclusione a sorpresa per Massimiano, il quale, smascherato, viene solo gratificato della *potestas liberae mortis*: un « Lust zu fabulieren » a cui Lattanzio ama talvolta abbandonarsi (basti ricordare

la romanzesca fuga di Costantino da Nicomedia per raggiungere in Gallia il padre morente: *De mort. pers.* XXIV, 5-8 Corsaro).

Elsa Botto e Luciano De Biasi con *I ritratti dei personaggi in Daretre Frigio: raffronto con i testi omerici* (pp. 107-39) conducono una indagine prosopografica sui due versanti poetici: si notano consonanze e dissonanze, dovute queste ultime anche alla diversa prospettiva da cui si pongono i due poeti rispetto ai fatti e ai personaggi: « a Daretre — come rilevano i due autori — non interessa privilegiare un eroe rispetto ad un altro » (p. 139).

Chiude la raccolta un articolo di carattere espositivo, *Osservazioni sul tema dell'astuzia nelle epistole di Aristeneto*, di Simonetta Grandolini (pp. 143-53), che, nella sua tenuità, si raccomanda per vivacità espressiva.

Una silloge di studi vari per tematica, metodi e impegno, ma apprezzabili tutti per correttezza metodologica, e di ciò va dato atto, pur senza nulla togliere ai meriti degli autori, a Luigi Pepe, che guida questo gruppo di studio, dal quale attendiamo nuovi e sempre più incisivi contributi.

FRANCESCO CORSARO

LAURA BOCCIOLINI PALAGI, *Il carteggio apocrifo di Seneca e San Paolo*, Firenze, Leo S. Olschki editore, 1978, pp. 222.

Per la collana di Studi dell'Accademia toscana di Scienze e Lettere Laura Bocciolini Palagi presenta un ampio studio sul carteggio apocrifo fra Seneca e San Paolo.

Il lavoro si divide in tre parti: una *Introduzione* (pp. 7-57), in cui vengono affrontati i vari problemi inerenti all'epistolario, il testo, con introduzione critica (in italiano) e apparato critico (in latino), e, infine, il *Commento* (pp. 77-201), che rappresenta la parte più impegnativa. V'è, poi, un *Indice degli autori* e un *Indice delle parole e delle cose notevoli*.

Nell'*Introduzione* è tracciato lo stato della questione, con qualche prudente sortita critica. Che le epistole di questa raccolta non siano da attribuire rispettivamente a Seneca e a San Paolo, come si è pensato per tutto il Medioevo, e che Seneca nulla abbia a che fare col cristianesimo, come si è ritenuto in periodo umanistico, sono dati

ormai acquisiti, e pertanto l'autrice nulla aveva di nuovo da proporci su tale argomento.

Esaurito il tema centrale, rimanevano, comunque, sul tappeto vari altri motivi di controversia: la datazione dell'opera, il suo carattere, i suoi fini, la preesistenza, o meno, di una tradizione dei presunti rapporti fra Paolo e Seneca nella leggenda popolare.

Riguardo al primo problema, la data di composizione del carteggio andrebbe posta, secondo la Bocciolini, fra il 324 e il 392: infatti, mentre del medesimo non si fa alcun cenno nelle *Div. Inst.* di Lattanzio, la cui ultima edizione, dovuta secondo l'a. allo stesso autore, è appunto del 324, esso diventa nel geronimiano *De viris illustribus*, del 392, elemento determinante per l'inserimento del Cordovese nel *catalogus sanctorum* cristiano. Vorremmo osservare che, mentre quest'ultimo *terminus* non dà luogo a contrasti o dissensi, la data del 324 non ci sembra che possa essere stabilita con assoluta sicurezza sulla base del silenzio lattanziano: poiché, a prescindere dalla precarietà di una indicazione *ex silentio*, non risulta per nulla dimostrato che l'ultima edizione delle *Divinae Institutiones* sia da ascrivere allo stesso Lattanzio, come afferma senza esitazione la studiosa (p. 11, n. 11; si veda pure p. 138): è noto, infatti, che questa seconda edizione reca al I cap. del l. I e alla fine del l. VII due dediche a Costantino che hanno determinato fra gli studiosi di Lattanzio varie prese di posizione circa la loro genuinità: mentre il Belser, ad es., non ha dubbi sulla loro attribuzione al retore di Nicomedia, e quindi ascrive a lui anche la seconda edizione dell'opera, Ebert gliene consente solo una, per Brandt, poi, l'autore di ambedue le dediche è un falsario; incerta, invece, la posizione di Monceaux, Harnack, Borleffs e molti altri. Da questi brevi cenni si comprende come sia malagevole stabilire con esattezza un *terminus* del genere, anche se in effetti la data della prima edizione (il 306), curata dallo stesso Lattanzio, ci riporta pur sempre al sec. IV, che è, peraltro, l'unica realtà in certo senso dimostrabile.

Altro problema interessante è quello che riguarda l'unitarietà, o meno, del carteggio, al quale si connette quello delle date delle singole lettere, che secondo Momigliano sarebbero state apposte successivamente, nonché quello dell'*ep.* XI, che risulta e per spiriti e per contenuti in netta antinomia col resto del *corpus*. Secondo le conclusioni della Bocciolini, tale epistola sarebbe da attribuire ad un autore diverso, a cui si devono le date apposte alle altre epistole.

Quanto alla preesistenza di una tradizione orale circa i rapporti fra Seneca e San Paolo, l'autrice giustamente ne dubita, dato che tutti i riferimenti sull'argomento a noi noti discendono direttamente dal carteggio. Comunque, a formare la leggenda del cristianesimo di Seneca, o almeno dell'amicizia con Paolo, dovettero contribuire in una certa misura gli atti apocrifi di Paolo, in cui l'Apostolo delle genti appariva alla corte di Nerone, dove non poteva non incontrare Seneca.

Quale scopo si riprometteva il falsario nel compilare questo epistolario? Non certo quello di ordine religioso e filosofico, su cui si è tanto dibattuto, bensì quello, assai più modesto, di recuperare alle alte sfere della cultura la letteratura biblica e nello stesso tempo di spronare i cristiani a curare meglio la forma.

Riguardo al testo, la Bocciolini segue nelle grandi linee l'edizione di Barlow, da cui si distacca « ora per prendere atto degli studi più recenti, ove la sua posizione appare superata, ora per rivalutare edizioni precedenti, ora per proporre soluzioni nuove » (p. 63). Queste ultime sono tutt'altro che numerose e soltanto in un caso v'è una proposta di emendamento, un *nisi* per *si* in *ep. VIII*, p. 71, r. 3.

Qualche spunto esegetico ci lascia un po' perplessi. A p. 87 la studiosa respinge la lezione dei codici *usque*, accettata da Barlow, affermando che nel passo terenziano *Ad. 213, Ego vapulando, ille verberando usque ambo defessi sumus*, addotto dall'editore a sostegno del trádito non si evince il significato postulato, ma quello di « a lungo », « a lungo andare », « ininterrottamente » e che il riferimento sarebbe pertanto con *verberando*. Non ci sembra che, in effetti, sia questa l'interpretazione più accreditata: infatti — ci limitiamo a due sole testimonianze fra le tante che si potrebbero citare — J. Marouzeau nella sua ed. « *Les Belles Lettres* » traduce: « à force, moi d'encaisser, lui de cogner, nous sommes harassés tous les deux », e J. Sargenaut (ed. Loeb): « I taking, he giving, a drubbing, we're both fairly worn out ».

In altre circostanze avremmo desiderato maggiore circospezione ed espressi « distinguo »: è il caso di p. 118, dove la studiosa afferma che nel IV secolo gli atti apocrifi e in particolare gli atti di Paolo godevano di una certa considerazione presso gli scrittori ecclesiastici ed erano apprezzati quasi alla stessa stregua delle scritture canoniche. In realtà, gli *acta Pauli*, di chiara estrazione ortodossa, non avevano mai costituito un vero problema dottrinario e disciplinare,

non così, e.g., gli *acta Ioannis* e gli *acta Petri*, di chiara ascendenza gnostica e nei riguardi dei quali le riserve continuarono anche in quel secolo (Agostino parla di opere scritte *a nescio quibus auctoribus fabularum sub apostolorum nomine*: *C. Felic. Man.*, II, 36; cfr. F. Corsaro, *Le Πράξεις di Giovanni*, Catania 1968, p. LVI, nonché p. XXXV s.). A p. 84 la Bocciolini, sulla scorta del Loisy, afferma che tutto il canone ecclesiastico, che nasce per l'esigenza della Chiesa primitiva di istruire i fedeli, si costituisce dopo il II secolo. Ciò risulta rispondente al vero se riteniamo non ufficiale (ma alcuni con Harnack la pensano diversamente) il frammento Muratoriano, scritto sullo scorcio del II secolo e che dà un elenco dei libri canonici.

In altri casi ci sembra che la studiosa pecchi, invece, di eccessiva prudenza: infatti, pur rilevando ripetutamente (pp. 36 e 107) che i termini entro cui si pone il carteggio concordano sostanzialmente coi dati cronologici entro cui si muove l'epistolario di Simmaco, la Bocciolini sostiene che le concordanze, abbastanza rilevanti, fra i due autori derivino dall'uso di una topica comune. In realtà, Simmaco era nel suo secolo una figura capace di suggestionare — specie col suo epistolario — un piccolo falsario come l'autore del carteggio, se un grande poeta cristiano e suo antagonista, Prudenzio, gli riconosce *linguam miro verborum fonte fluentem* (*C. Symm.* I, 632), chiamandolo *Romani decus eloquii* (*C. Symm.* I, 633). Che il nostro possa avere attinto l'ovvio e il banale non sorprende, considerate le sue scarse capacità selettive.

A questi appunti analitici — nel complesso di non rilevante entità — va aggiunto un rilievo di fondo, la tendenza della Bocciolini a ritornare sul già detto: certi argomenti, infatti, come la retoricità, di Seneca, la rozzezza dello stile paolino, i caratteri topici dell'epistolario, il problema dell'*ep.* XI, etc. — sono contrassegnati da insistiti ritorni, talora con le stesse parole: sarebbe stato preferibile richiamarsi di volta in volta al già detto.

Nel complesso, comunque, si tratta di un lavoro apprezzabile per ricchezza d'informazione e buona elaborazione critica.

FRANCESCO CORSARO

JADRAN FERLUGA, *Bisanzio (Società e Stato)*, ed. Sansoni, Firenze 1974, pp. 137.

Il lavoro consta di una premessa, di sette paragrafi e delle relative considerazioni finali. Esso è corredato di due cartine che rappresentano graficamente la struttura politica e geografica dell'Impero dal VI secolo allo smembramento del 1204.

L'Autore arricchisce l'opera di una bibliografia ragionata e di una adeguata sintesi delle fonti; vi è pure una raccolta di documenti che procedendo dal *Codex* di Giustiniano, alla *Historia arcana* di Procopio, a brani di Giorgio di Pisida, al νόμος γεωργικός, al « trattato sulla tassazione » della prima metà del secolo X di un anonimo, all'Ἐπαρχικὸν βιβλίον, si spingono progressivamente agli ultimissimi anni del XV secolo.

Nella premessa l'Autore formula talune osservazioni di carattere generale, relative alla derivazione della civiltà dell'Europa moderna dalla cultura bizantina con le implicazioni conseguenti; quindi interpreta, alla luce delle vicende bizantine sia lo sviluppo delle civiltà occidentali di cui « Bisanzio fu una componente fondamentale » (p. 1) come pure i rapporti dell'Occidente con l'Oriente.

La continuazione ideale tra Bisanzio e Roma, peraltro già ampiamente rilevata e discussa nel pregevole lavoro di Ostrogorsky (*Storia dell'Impero Bizantino*, trad. it., Torino 1968), costituisce il concetto centrale, e rappresenta un punto di riferimento costante nel lavoro del Ferluga che sottolinea come Bisanzio, divenuta capitale dell'Impero nel IV secolo d.C., abbia sempre mantenuto, almeno fino al 1453, i legami con la tradizione romana.

Ed è notevole sottolineare che questi fattori continueranno a mantenersi operanti in Oriente più che nell'Occidente palesemente condizionato dall'occupazione barbarica (p. 3).

La crisi economica del III sec. analizzata nel II paragrafo del lavoro offre al Ferluga lo spunto per indicare sulla base di una documentazione apprezzabile le direttrici di sviluppo di un nuovo sistema sociale e di una nuova organizzazione amministrativa (dalla fine del IV all'inizio del VII sec.).

L'effetto più vistoso del crollo dei vecchi ordinamenti può cogliersi nella creazione di un forte apparato burocratico nel quale ogni tendenza centrifuga veniva compressa dall'ineluttabile riconduzione dell'apparato all'imperatore. Ed anche il ruolo svolto dal regime dei

«temi» si colloca nella stessa prospettiva, quando si consideri che la sua conseguenza più appariscente fu non tanto quella di porre fine al reclutamento di truppe mercenarie, ma soprattutto quella di gettare le basi per la fondazione di un nuovo ceto sociale; vale a dire quello dei soldati-contadini.

L'apogeo dell'Impero (IX-XI sec.) viene descritto dall'Autore (pp. 31-41) come momento culminante della nuova struttura dello Stato; le articolazioni fondamentali di quest'ultima vanno ravvisate, da un lato nell'aristocrazia (composta dall'alta burocrazia e dai detentori del potere economico-militare) e dall'altro nell'assetto ormai raggiunto quasi in forma di classe, dai contadini liberi e dagli schiavi.

Per questo apogeo imperiale, un ruolo non indifferente nel campo economico commerciale viene svolto dalle città (pur con i limiti conoscitivi che ci derivano, per taluni centri, dalla carenza di fonti) soprattutto Costantinopoli la quale si pone come dimensione qualitativa oltre che territoriale. Tuttavia nel processo di consolidamento della nuova classe aristocratica potevano dirsi già presenti i germi di uno sviluppo deteriore, che correndo parallelamente al centralismo imperiale, andava determinando l'avviamento di una speciale caratterizzazione, analoga a quella feudale, dell'Impero bizantino.

Si tratta di uno dei problemi fondamentali e più discussi dell'intera riflessione sulle vicende sinteticamente considerate dal Ferluga.

In termini di larga approssimazione, esso può precisarsi nel senso di intendere taluni rapporti feudali come spie rivelatrici di un fenomeno probabilmente più vasto a cui dare complessivamente la qualificazione di feudalesimo bizantino. Il problema, tuttora in attesa di approcci meno aspri e controversi di quelli fin qui verificatisi, trova nel Ferluga un immediato osservatore anche se le argomentazioni offerte e le conclusioni prospettate non appaiono risolutive.

Va poi notato che la presentazione dei fatti e dei motivi che dal sec. XII progressivamente sospinsero l'Impero verso la sua caduta è condotta dall'autore con particolare attenzione verso i risvolti di natura prevalentemente economico-finanziaria (inflazione, rarefazione del commercio, accresciuta pressione fiscale, truppe mercenarie).

In conclusione si può affermare che l'Autore, avvalendosi probabilmente della struttura agile del lavoro, ha compiuto una sintesi intelligente delle vicende dell'Impero bizantino.

Al volumetto può essere assegnata una funzione di carattere introduttivo e propedeutico per chi si accinge a riflettere su questo periodo

storico. Né va dimenticato che l'ampia documentazione riferita nel testo appare utile per una ricostruzione autentica della realtà storica di Bisanzio sia sul piano economico sociale come pure su quello dell'organizzazione politico-statale.

CLARA BIONDI

EUGENIO DUPRÈ THESEIDER, *Mondo cittadino e movimenti ereticali nel Medio Evo*, Bologna 1978, pp. 453.

In questo volume sono riproposti all'attenzione del lettore quattordici saggi che Eugenio Duprè Theseider andò pubblicando dal 1957 al 1968 su bollettini e testi vari. Si tratta di una silloge postuma articolata in due sezioni — *Aspetti e problemi di storia urbana; Dopo il Mille: fra eresie ed escatologia* — curata da Augusto Vasina che si propone di « dare adeguato rilievo alle due tematiche più intensamente e lungamente frequentate dal Duprè e, al tempo stesso, a due settori di interesse storico e storiografico di indubbia rilevanza nel dibattito recente e attuale della medievistica italiana ed europea » (p. 13). E tuttavia la bipartizione rifugge da ogni rigidità in termini di schematismo per l'intima connessione esistente fra le ricerche di storia urbana e dei movimenti religiosi, sorrette tra l'altro da un indirizzo metodologico unitario e coerente nella contrapposizione ai presupposti sociologici e nella rivendicazione del valore idiomatistico della scienza storica. Ciò, per esempio, trova particolare conferma negli scritti *Gli eretici nel mondo comunale italiano* (pp. 233-259) e *L'eresia a Bologna nei tempi di Dante* (pp. 261-315).

L'autore muove da alcune idee-guida che, enunciate già nei saggi introduttivi alle due sezioni — *Problemi della città nell'alto medioevo* (pp. 23-48) e *Problemi di eresiologia medievale* (pp. 213-231) — trovano poi sviluppo e puntuale verifica nelle ricerche successive.

Dalla definizione che Isidoro di Siviglia dà della città *urbs ipsa: moenia sunt, civitas autem non saxa sed habitatores vocantur* il Duprè mutua una preliminare distinzione fra città « di pietra » e città « vivente »: aspetto fisico-topografico e aspetto umano la cui eterogeneità si tende a superare e a ridurre ad unità conoscitiva mediante lo studio del fenomeno poleogenetico che abbraccia e il sostrato fisico e la sovrastruttura ideale. Nella continuità di stanziamento *in loco*

[concetto-base cui il Dopsch ha meritatamente legato il proprio nome] Duprè Theseider coglie la graduale trasformazione da semplice fatto fisico a stato d'animo, legame affettivo più propriamente definito « senso della città ». L'estensione delle indagini ad ambiti spaziali più ampi — dalle Fiandre e dalla Francia settentrionale al resto della Romània e in particolare all'Italia — genera nel Duprè motivate perplessità nei confronti della teoria del dualismo topografico sostenuta dal Pirenne per la quale il nucleo iniziale del processo poleogenetico sarebbe da individuare nella colonia mercantile, il portus o wik. Tale teoria infatti « si fonda troppo sul duplice presupposto, e della totale mancanza di spirito d'iniziativa, e quindi passività degli abitanti del nucleo antico, e della funzione quasi da *deus ex machina* che si attribuisce a gente venuta da fuori » (p. 46). La funzione ecclesiastica rappresenta viceversa per l'autore l'aspetto più interessante e peculiare della continuità e lo porta, nel saggio *Vescovi e città nell'Italia precomunale* (pp. 49-102), alla rigorosa definizione della città come centro demico caratterizzato dalla presenza del vescovo e protetto dalla cinta muraria. E la città si configura inoltre come il tipico ambiente dell'eresia, il luogo dove « gli eretici tengono i loro convegni, hanno le loro scuole, magari su suolo pubblico e ufficialmente concesso dalle autorità cittadine; hanno le loro chiese almeno nel senso che essi davano a questo termine; organizzano l'addestramento e l'irradiazione dei predicatori » (pp. 246-247).

L'aspetto sociale è certamente il più interessante della varia e complessa problematica sollevata dalle ricerche eresiologiche del Duprè la cui attenzione è rivolta soprattutto alla grande eresia di massa, fenomeno collettivo, emozionale e non frutto di solitaria, intellettuale meditazione. In aperta polemica con le correnti marxiste e la loro visione della lotta di classe quale costante della storia, Duprè Theseider sostiene — sulla base della semplice constatazione che gli eretici si prefiggevano la salvezza eterna e non l'uguaglianza economica — che il fenomeno ereticale è un « fatto primieramente religioso » (p. 216). Certo l'eretico in quanto agente destabilizzante in campo religioso potrebbe anche esserlo in campo sociale e tuttavia bisogna separare il momento precedente alla sua « scelta di nuova via », che è senz'altro legato all'ambiente sociale di provenienza, dal momento terminale, finalistico che è esclusivamente religioso. Né del resto gli eretici — sostiene ancora l'autore — potevano avere particolare interesse ad un rivolgimento sociale data la loro appartenenza,

in genere, al medio ceto artigianale, *status* di cui è probante conferma *L'eresia a Bologna nei tempi di Dante* (pp. 261-315); e ciò in contrasto con Volpe per il quale l'eresia aveva reperito adepti e fiancheggiatori ai due estremi della scala sociale. In linea con l'interpretazione del fenomeno ereticale in termini etico-religiosi è il saggio *Fra Dolcino: storia e mito* (pp. 317-343) dove, pur nella constatazione dell'alta carica di esplosivo sociale che ogni eresia, e soprattutto quella evangelica, porta con sé, si evidenzia che fra Dolcino « presenta la povertà come una forma perfetta di vita evangelica e non come una ingiustizia o imperfezione o malessere del corpo sociale da guarire o eliminare. La povertà è non solo considerata sul piano etico, come elemento della vita del cristiano, ma caricata di una forte significazione soterica, valutata dunque positivamente » (p. 338). Dopo l'esame delle varie correnti pauperistiche, dai Valdesi ai Poveri Lombardi, ai Fraticelli, i cui connotati teologici non sono facilmente decifrabili e che si collocano nell'area intermedia fra ortodossia ed eterodossia, la raccolta si conclude con il saggio *L'attesa escatologica durante il periodo avignonese* (pp. 393-438) in cui sono riassunte le indagini del Duprè sulla tensione spirituale ed escatologica caratteristica del papato avignonese che è « indispensabile conoscere per comprendere appieno quei tempi » (p. 393).

Un libro stimolante quindi, questo di Duprè Theseider, da leggere e meditare.

GIUSEPPE CARIDI

UGO DOTTI, *Petrarca e la scoperta della coscienza moderna*, Feltrinelli, Milano 1978.

Il volume di Ugo Dotti, *Petrarca e la scoperta della coscienza moderna*, costituisce, come viene dall'autore stesso indicato nella *Premessa*, l'approdo di « oltre un decennio di ricerche petrarchesche », condotte principalmente sull'attività epistolare. Anche il presente lavoro utilizza ampiamente questo momento della produzione del Petrarca, ma mira ad una lettura totale della sua opera, rintracciando e ricostruendo soprattutto quegli atteggiamenti spirituali che riflettono la crisi delle categorie religiose medievali.

Il saggio procede, infatti, attraverso l'analisi di una serie di rilievi

tematici, che fissano i nodi dei vari problemi e contribuiscono alla determinazione del ruolo svolto da Petrarca, lucidamente proteso alla ricomposizione di nuovi quadri intellettuali e alla definizione di un nuovo statuto dei loro compiti. In sintonia con le ormai classiche interpretazioni del Garin (contenute tra l'altro nei voll. *L'Umanesimo italiano*, Laterza, Bari 1952, e *Rinascite e Rivoluzioni. Movimenti culturali dal XIV al XVIII secolo*, ivi, 1975) Dotti sposta l'asse degli interessi petrarcheschi ben oltre i confini dell'*episteme* teologico-scolastica, sottolineando il carattere tendenzialmente laico del tipo di ricerca inaugurato dallo scrittore, che anticipa nella prospettiva immediata il modello di indagine degli umanisti fiorentini della generazione successiva e i loro sforzi di delineare l'ideale *civitas terrena*.

La rivendicazione di questa virtuale e progressiva laicità del Petrarca, avvertibile già nel modo di concepire e vivere la vita civile (ancor prima che nella rappresentazione della « tragedia del destino dell'uomo nel mondo » [p. 61] come tema centrale del *Canzoniere*) obbliga l'autore ad un confronto e ad una verifica con le posizioni critiche precedenti. La definizione gramsciana del preumanesimo e dell'umanesimo viene a tal proposito professata dall'autore come uno dei fondamenti metodologici dello studio. Ma il riferimento ermeneutico, che appare certamente di grande momento nell'economia del saggio (ben al di là dell'apparente marginalità e incidentalità), non viene inertemente convalidato, ma sottoposto *de facto* ad un riesame per provarne la funzionalità all'interno di un'analisi ben altrimenti articolata degli sparsi appunti dei *Quaderni*. Mi pare infatti che, pur con ridimensionamenti assai sfumati (la « condanna » di Gramsci del movimento umanistico è, ad esempio, ritenuta utile « se non altro per i dubbi e i problemi che suscita », p. 17), il saggio di Dotti proceda su altri binari, evitando sia di misurare il Petrarca con gli epigoni del costume umanistico, sia di arrestarsi ad una definizione, troppo consapevole del futuro della storia italiana, che poté presentare il poeta come il fautore « di una Controriforma in anticipo ». Il lavoro cerca invece di cogliere nell'opera petrarchesca il momento antinomico e rinnovatore rispetto alla cultura medievale, piuttosto che di prefigurare i cedimenti restaurativi e le involuzioni formalistiche a cui l'intellettuale di formazione umanistica si adatterà in stagioni successive.

La precisazione non ha solo un valore metodologico, ma coinvolge ovviamente anche il contenuto dell'indagine; essa, infatti, libera dall'a

necessità di individuare le malefiche proprietà di regia culturale che condizioneranno i posteri, può attraversare senza pregiudizi gli specifici problemi di quell'esperienza. La prospettiva di ricerca non è quella dello schematismo ideologico estrinsecamente volto a cogliere il ruolo dell'intellettuale in una dimensione di pura politicità (come l'articolo di S. Gensini, *Francesco Petrarca: una ideologia della professione letteraria*, in « Lavoro critico », gen.-mar. 1978, pp. 117-60, certamente più preoccupato di dibattiti politici in atto che di stabilire un organico rapporto con le necessità e le convenzioni culturali del periodo analizzato), ma quella dell'esame della feconda compenetrazione dialettica dell'opera del Petrarca con le attese del suo presente. Diventa perciò possibile il recupero e l'accettazione del tipo di partecipazione politica proposta dallo scrittore (già rivendicata peraltro da G. Petronio, *Storicità della lirica politica del Petrarca*, in « Studi petrarcheschi », VII [1961], pp. 247-64) che, al di là dell'apparente separazione della prassi, vincola l'intellettuale al suo tempo attraverso il gioco — scomodo e privilegiato ad un tempo — del contatto con il potere mutevole delle Signorie, che ricorrono ormai agli intellettuali per la definizione delle finalità della loro azione civile. L'analisi di Dotti, ancor più che la già acquisita dimostrazione del tramite letterario nell'intervento politico o la specifica valutazione di singoli momenti di impegno pubblico (di cui viene presentata testimonianza attraverso la corrispondenza con il cancelliere imperiale Jan ze Streda), sottolinea principalmente l'interrelazione tra il trasformarsi del livello politico-istituzionale della società del Trecento e l'evolversi della consapevolezza morale dell'intellettuale, che si sente investito di una missione e necessitato a delle scelte. Su questo terreno l'interpretazione in negativo del concetto di cosmopolitismo laico riferito agli atteggiamenti degli intellettuali umanisti appare difficilmente sanabile: perché, da una parte, Dotti rivendica alle scelte compiute dal Petrarca, come quella antiavignonese, un carattere nazionale e filo-italiano e, dall'altra, individua nella pretesa sovranazionalità del sapere un'ipotesi antigerarchica e antifeudale, destinata a far cooperare la cultura con il generale processo di razionalizzazione dell'esistenza umana.

Nella *koiné* linguistico-letteraria auspicata dal Petrarca si scorge infatti non solo un sintomo di personale autoliberazione, ma il proposito culturale di trascinare « l'umanesimo fuori dalle pagine dei codici per accentuarne il significato civile e pubblico » (p. 114). Non

a caso, perciò, nella disamina degli *auctores*, Dotti sottolinea la funzione di quegli scrittori che meglio potevano contribuire a « fondare una società intellettuale sulla base della grande esperienza classica » (ivi) in sostituzione dell'universo provvidenzialistico e trascendente. Accanto, perciò, all'indiscussa signoria esercitata dall'esempio agostiniano sul versante del privato, la lezione senecchiana si configura come uno stimolo più complesso, perché, partendo dall'*ethos*, dal vissuto, dall'esistenziale, prospetta, nella dimensione dell'extratemporale, la appartenenza del nuovo intellettuale ad una « repubblica degli uomini dotti ... che, almeno implicitamente, si contrappone alla *civitas Dei* » (p. 18). Lo stoicismo antico diventa così modello dell'incipiente razionalismo umanistico e delle sue esigenze di umana *dignitas*, anche se ancora in una percezione del divino ben lontana dalla nozione goldmanniana del *Dieu caché*. L'ideale del *sophos* antico, grazie all'accresciuta responsabilità attribuita al soggetto pensante e operante, permette altresì il recupero dell'io, ente frastagliato e terreno e non frammento predeterminato di un ordine cosmico, e dispone l'individuo verso l'analisi e la definizione della sua stessa carriera di uomo. Nel delineare questo nuovo modo di intervenire nel quotidiano, Dotti perimetra le fasi del processo, ritrovandone il momento ascensionale nell'autosufficienza, pur così problematica, di Montaigne, che gli pare concludere la parabola della « storia dell'umanesimo come progressivo disfacimento dell'eroico extratemporale e progressiva conquista del quotidiano e dell'irrisolto » (p. 55).

Collocata così all'interno della generale tendenza umanistica ad una riscoperta, da una parte, della laicità della funzione del *civis*, e, dall'altra, della necessità di un « autorientamento » in presenza del vacillare della « legge » trascendente, l'opera del Petrarca riacquista tutto il suo fascino di esperienza umana e culturale, che finisce con il riappropriarsi del terreno, anche se esorcizzato dei suoi aspetti fenomenici più immediati. In questa prospettiva (ben lontana ovviamente dalle scolastiche divaricazioni tra un Petrarca « latino » e « umanista » e un Petrarca « volgare »), pur se proposta per linee generali, e soprattutto attraverso l'analisi della canzone *Quell'antiquo mio dolce empio signore*, diventa possibile un approccio con il *Canzoniere* come unitaria e complementare manifestazione di un *animus*, che, anche, nella scelta del *sermo*, ottemperava a specifiche esigenze di comunicazione e di incontro con il lettore. È sintomatico infatti che la ricerca di Dotti, pur protesa a recuperare nell'immensa officina

del Petrarca, lo *status* del suo ruolo di *maître à penser*, rimandi costantemente e implicitamente alle connotazioni psicologico-morali rinvenibili nella lirica, assegnando la giusta centralità alla poesia, sentita ad un tempo come « scoperta del nocciolo della vita e critica della vita » (p. 69). Perciò, pur se quantitativamente ridotte nell'economia del libro, le pagine dedicate al *Canzoniere* possono acquistare quasi un valore paradigmatico. La proposta infatti di un Petrarca come « poeta della crisi » resta decisamente fuori dal concetto desanctisiano di Petrarca « poeta di transizione »; con la seconda formula si vuole indicare infatti solo l'elegia per « un mondo che se ne va » e per « un mondo che se ne viene » e che rende vittime e testimoni frammentari, mentre nel primo caso ci viene consegnata l'immagine di uno scrittore che attraversa definitivamente, assieme all'uomo moderno, la frontiera del dubbio e del problematico.

A questo assunto l'esplorazione può indubbiamente pervenire grazie alla rinuncia di un'ottica tutta nazionale, che l'avrebbe imprigionata entro categorie di peccati imputabili a costumi e situazioni culturali specifiche della nostra storia politica e civile. Ma la dimensione europea, a cui si fa riferimento, può fare infatti prospettare tutto un ventaglio di ipotesi interpretative che contengono i semi dei grandi fenomeni che in gran parte matureranno fuori del nostro paese. Così all'autore riesce facile dimostrare (con un raggio di visuale assai più ampio che non quello della sua stessa *Introduzione* alle *Sine nomine. Lettere polemiche e politiche*, Laterza, Bari 1974) la « modernità » del Petrarca e a catalogarla tra le espressioni di quei sentimenti antifeudali e anticuriali che rivoluzionarono il pensiero occidentale fondato sull'*ordo* medievale. L'indagine, grazie alla forza persuasiva delle argomentazioni con cui risponde agli interrogativi critici che essa stessa solleva, rappresenta una tappa importante nello studio, ancorché del contenuto della riflessione del Petrarca, del suo modo di fare cultura. E proprio nella scelta non di una struttura compositiva accentratrice o rigidamente monografica, ma di un attraversamento orientato in molte direzioni, che si individua la volontà di aprire una discussione per sottoporre ad una nuova cifra interpretativa tutta l'opera del Petrarca.

ROSARIO CONTARINO

G. RICUPERATI, D. BALANI, D. CARPANETTO, F. TURLETTI, *Ricerche sulla Università di Torino nel Settecento*, « Bollettino storico bibliografico subalpino », LXXVI, 1978, fasc. I.

Sulla scia della fertile proposta storiografica di Laurence Stone, *l'équipe* torinese diretta da F. Venturi e G. Ricuperati fornisce i primi consistenti risultati di una ricerca promessaci alcuni anni or sono da uno stimolante saggio del Ricuperati (« Quaderni storici » n. 23, 1973, pp. 575-598). Svolta prevalentemente sui fondi dell'Archivio storico dell'Università di Torino, la ricerca si propone « di misurare l'incidenza della politica sabauda sui processi sociali » attraverso l'analisi dei dati relativi alla popolazione studentesca, la cui elaborazione consente una valutazione più motivata delle riforme di Vittorio Amedeo.

La prima parte del volume, a cura di Carpanetto, Balani e Turletti, ripercorre la storia dell'Università torinese attraverso le sue costituzioni e i suoi regolamenti, illustra fonti e metodo di ricerca, studia l'andamento e la consistenza della popolazione studentesca complessiva e per facoltà (Teologia, Legge, Medicina e chirurgia).

Gli estremi cronologici della ricerca sono il 1730 e il 1798 e delimitano un periodo che coglie l'ateneo torinese in una fase di progressiva definizione del suo ruolo sociale all'interno del regime del dispotismo illuminato, la cui politica culturale similmente a quanto avviene negli altri stati riformatori, investe l'Università soprattutto della formazione dei quadri burocratici; da ciò l'ammodernamento delle strutture educative e la regolamentazione ed il controllo degli studi. Sotto questo aspetto, il saggio di D. Balani, *Studi giuridici e professioni in Piemonte nel Settecento*, che coglie il nesso Facoltà giuridica-professione-mercato del lavoro, mette a punto un modello interpretativo importante, la cui agibilità rispetto ad altre università è ovviamente legata alla quantità e qualità del materiale disponibile negli Archivi.

L'indagine della Balani, che copre il settore pubblico delle professioni giuridiche, segue tre direzioni di ricerca: « le prospettive di lavoro dei graduati della Facoltà legale sulla base della normativa delle professioni giuridiche, ... le presenze dei legisti nei diversi settori del pubblico impiego » per procedere infine « alla ricomposizione a ritroso del *curriculum* degli ufficiali, carica per carica, e all'individuazione dei percorsi e dei ritmi delle carriere ».

EMMA BAERI

R. CHARTIER - J. REVEL, *Université et société dans l'Europe moderne*, « Revue d'histoire moderne et contemporaine », tome XXV, Juillet-Septembre 1978, pp. 353-374.

Tre secoli di decadenza nella storia delle università europee (dal '500 al '700) sottendono una generalizzazione storiografica troppo estesa della crisi di una istituzione che, data per morta o agonizzante col sorgere e il consolidarsi dello stato moderno, sarebbe rinata nel secolo XIX con nuove strutture e nuove funzioni. Su questo grosso vuoto si innesta l'ipotesi di R. Chartier e J. Revel i quali, pur partendo dall'ormai classico schema di L. Stone, contestano la legittimità di una sua utilizzazione per tutte le università europee in età moderna e ne tentano una parziale revisione. La « rivoluzione educativa » di cui furono protagoniste Oxford e Cambridge, che Stone colloca nei primi trent'anni del '600 e che venne bruscamente interrotta dalla guerra civile, non coincide infatti né coi tempi delle università castigliane, che anticipano di quasi quarant'anni questa rivoluzione, né coi dati di Coimbra, Parigi e Montpellier che conoscono nel '700 un periodo di grande splendore, contro ogni nozione accreditata sulla crisi delle università europee nel secolo dei Lumi.

Un ulteriore elemento di correzione dello schema di Stone è fornito dalla *peregrinatio academica*, una pratica largamente adottata proprio nella prima metà del secolo XVII, che, attraverso il meccanismo della doppia o tripla iscrizione, tende a gonfiare i dati delle immatricolazioni, assimilando alla popolazione studentesca stabile elementi i quali, per i più vari motivi, dall'opportunismo alle persecuzioni, stabili non erano. Questo fenomeno, che ci rimanda un'immagine dinamica e cosmopolita delle università seicentesche, è parzialmente responsabile, per la sua progressiva attenuazione, di una consistente caduta della circolazione della popolazione studentesca nel '700, quando, a dispetto della universalità dei Lumi, l'accentuazione del controllo statale sui centri di formazione del ceto burocratico e delle professioni liberali, assieme alla fine delle persecuzioni religiose, contribuì a restringere progressivamente le aree di reclutamento e a dare alle università un'immagine viepiù segnata dai caratteri nazionali.

In direzione opposta opera la sottovalutazione della concorrenza istituzionale delle scuole extra-universitarie parallele, che altera i

dati della domanda scolastica, riducendo ai soli studenti universitari i soggetti coinvolti nei livelli superiori dell'istruzione.

Infine, due suggerimenti metodologici: la necessità di riportare le curve di immatricolazione e di presenza alle variazioni della popolazione totale e quella di valutare il peso della popolazione studentesca in relazione al ruolo sociale attribuito, nei vari sistemi politici, all'università.

EMMA BAERI

AA. VV., *Ricerche di storia moderna. II. Aziende e patrimoni di grandi famiglie (sec. XV - XIX)*, Pisa, Pacini, 1979.

Il secondo volume di « Ricerche di storia moderna » è costituito da sei lavori che sono il frutto di ricerche archivistiche su aziende e patrimoni di grandi famiglie dal sec. XV al sec. XIX e che sono state elaborate nel corso di discussioni tenute presso il Seminario di Storia moderna dell'Università di Pisa. Il libro va segnalato sia per la ricchezza e l'elaborazione organica dei dati, sia per la presenza di spunti critici e indicazioni metodologiche utili all'approfondimento della ricerca storica. La scelta del tema è certo tra le più felici per ricostruire, attraverso l'indagine sul funzionamento di aziende appartenenti a patrimoni, non solo di privati, ma anche di enti pubblici e religiosi, in aree socialmente ed economicamente diverse, le linee di sviluppo della storia economica nell'età moderna in uno stretto rapporto tra ricerca microeconomica e ricerca macroeconomica, secondo la prospettiva metodologica che è stata indicata da W. Kula. Il libro ha in effetti il pregio di non essere un insieme di ricerche staccate; ci sono alla base del lavoro ipotesi generali che si sono adattate alla specificità delle fonti utilizzate; i risultati particolari che ne sono scaturiti rilanciano e mettono a fuoco, a loro volta, le ipotesi generali da verificare.

Il saggio di M. Verga sullo Stato feudale dei Notarbartolo duchi di Villarosa offre un esempio di colonizzazione interna della Sicilia del sec. XVIII. L'autore, riprendendo il problema della crisi che colpì il mondo rurale siciliano alla fine del sec. XVI, mette in rilievo il significato storico delle colonizzazioni e della fondazione di nuovi comuni feudali come un fenomeno che si concentra nella prima metà

del sec. XVII, ma che trova significative realizzazioni fino alla seconda metà del sec. XVIII e costituisce la risposta del baronaggio alle difficoltà che minacciarono l'agricoltura siciliana. Valutare il significato di questa risposta e il peso dei processi economici e sociali che determinò è certo importante al fine di comprendere la frattura che si determinò già dal sec. XVII tra il meridione d'Italia ed il resto dell'Europa. M. Verga, nel riprendere il tema, ha dato particolare risalto alla gestione delle terre, all'organizzazione e al controllo della forza-lavoro e della produzione cerealicola da parte di feudatari come i Notarbartolo che, nella seconda metà del Settecento, finalizzarono la gestione dello Stato feudale di Villarosa ai loro interessi commerciali nel settore granario. I Notarbartolo concedevano le terre dello « Stato » parte a censo e parte in gabella, alternando la gabella di breve durata e di piccole porzioni a seminerio alla gabella di vaste estensioni a pascolo di durata più lunga. Il controllo sulla produzione granaria del territorio si realizzava attraverso il sistema della restituzione di anticipazioni e soccorsi che, assieme all'alto livello degli affitti ed alle particolari difficoltà dell'agricoltura siciliana, specie nei primi anni di vita del nuovo centro rurale di Villarosa (la carestia del 1763-64) innescarono un processo di indebitamento nei confronti dell'amministrazione ducale. I duchi di Villarosa, nelle loro reiterate richieste della « licentia populandi » non mancarono mai di rilevare gli aspetti positivi del loro investimento per l'incremento demografico che ne sarebbe derivato, l'aumento delle entrate per l'erario, il benessere di cui avrebbero goduto coloro che nei nuovi comuni avrebbero trovato una sistemazione. Si tratta di argomentazioni non nuove che già nel 1610 il marchese della Motta aveva sostenuto nella sua relazione agli Ufficiali del Patrimonio consigliando i modi più opportuni per rimpinguare le casse dello Stato e, che ancora nel 1786-89 S. Simonetti in qualità di amministratore dei beni della Real commenda della Magione, riprenderà in varie « rappresentanze » pur nella prospettiva di una disciplina diversa dei rapporti tra feudatari e coltivatori che fosse più rigidamente controllata dallo Stato. In realtà i Notarbartolo, controllando non meno del 30% della produzione granaria del loro « Stato », ed esercitando la giurisdizione feudale che garantiva loro il controllo dei momenti più significativi della vita amministrativa della comunità, tendevano ad assicurare ai propri coloni il limite di sopravvivenza bloccando lo sviluppo della piccola produzione indipendente a vantaggio degli

interessi aristocratici alla commercializzazione del prodotto della terra.

Il saggio di E. Roveda su « una grande possessione dei Trivulzio » è un esempio ben riuscito di utilizzazione di fonti disponibili al fine di mettere in rilievo gli elementi di una struttura agraria in un'area geografica come quella della bassa padana, interessata tra XVI e XVIII sec. da intensi processi di trasformazione economica. L'autore ha potuto seguire per gran parte dell'età moderna, grazie ad una documentazione abbastanza ricca e continua, le vicende di una delle possessioni che erano in proprietà dei Trivulzio. Le fonti utilizzate sono di particolare interesse per lo studio di una struttura agraria: si tratta di contratti d'affitto tra la proprietà ed il fittavolo; « consegne », cioè descrizioni del fondo e degli edifici rurali dal momento in cui decorre il contratto d'affitto; « bilanci », cioè confronti tra lo stato della possessione alla consegna ed alla riconsegna a fine contratto; infine « libri mastri » attraverso i quali è possibile, oltre che rilevare canoni d'affitto, registrare casi di insolvenza di fittavoli in momenti di particolare crisi, ricostruirne le vicende e la mobilità da una all'altra possessione dei Trivulzio. Il saggio esamina caratteristiche e processi di sviluppo dell'azienda agricola, i sistemi di irrigazione, l'utilizzazione della casa rurale come centro dell'attività produttiva e la sua articolazione nel tempo, specialmente in connessione con lo sviluppo dell'attività casearia, le forme di utilizzazione del suolo, i sistemi di avvicendamento, la modificazione dei rapporti di produzione alla fine del sec. XVI e nel corso del secolo successivo, quando dalla conduzione « ad massaritium », piccola conduzione con affitto in natura, si passò, in seguito a massicci investimenti fondiari, alla gestione per mezzo di fittavoli, le cui caratteristiche erano il pagamento di un canone in danaro e non in natura, la conduzione di vaste estensioni di terreno e talora di parecchie possessioni, il possesso del capitale d'esercizio (bestiame). I fittavoli furono veri e propri imprenditori agricoli che tra il Seicento ed il Settecento, superando momenti di grave crisi economica, ebbero un ruolo centrale nell'economia dell'area milanese. Nella parte dedicata al movimento degli affitti e all'andamento della rendita fondiaria, sarebbe stato forse utile fornire la deflazione dei canoni in hl di grano/ha per stabilire confronti con aree socialmente ed economicamente diverse.

Se l'affittanza capitalistica di tipo lombardo era espressione di un intenso processo dell'economia agraria locale basato sul supera-

mento della piccola coltura e dei corrispondenti patti parziari, la Toscana, fin dal tardo Medioevo, conosce uno sviluppo dell'agricoltura nelle forme dell'appoderamento e dell'introduzione del rapporto di mezzadria. Non ritroviamo qui figure assimilabili ai « fittavoli » lombardi, in possesso di considerevoli capitali d'esercizio, ma conduttori che impiegano quantità di capitale piuttosto limitate. Si tratta di un rapporto di produzione che conserva i modi tradizionali di sfruttamento del suolo, di controllo della forza-lavoro che per i ricchi proprietari borghesi delle città costituisce la contropartita agli investimenti fatti nella costituzione delle unità poderali. Elsa Luttazzi Gregori, nel suo saggio dedicato al patrimonio dei Cavalcanti, una grossa famiglia dell'aristocrazia fiorentina, utilizzando fonti catastali e la documentazione dell'Ordine di Santo Stefano, al quale nel 1568 venne ceduta una parte consistente dei beni dei Cavalcanti, segue le vicende del patrimonio Cavalcanti nella fase di sviluppo della struttura poderale e dell'affermazione della mezzadria. Nell'ambito di tale problematica, l'autrice indica la necessità di una riconsiderazione della riorganizzazione produttiva del contado fiorentino già dalla fine del sec. XVI, secondo modelli di gestione più razionali e diretti a valorizzare la proprietà, attraverso una nuova funzionalità della « Casa poderale » e nella direzione della costituzione della « fattoria » di stampo capitalistico.

Il contributo di P. Malanima è dedicato alla famiglia Riccardi nella prima metà del Settecento. Si tratta di una tra le maggiori famiglie della nobiltà fiorentina di cui vengono esaminati il patrimonio immobiliare, i redditi derivanti da partecipazione a società industriali, le forme di investimento costituite dai luoghi di monte e dai prestiti. L'aspetto più interessante del lavoro consiste nella rigorosa connessione tra le vicende patrimoniali particolari della famiglia presa in esame ed i caratteri specifici dell'ambiente economico-sociale che impone, a volte, determinate forme di investimento e determinati modi di utilizzazione del reddito.

Il saggio di M. della Pina presenta un accurato quadro delle modificazioni dell'economia e della società carrarese nell'età moderna, seguendo come filo conduttore l'affermazione e l'ascesa sociale dei del Medico, le cui attività, legate all'estrazione ed al commercio del marmo, li collocarono tra gli esponenti più illustri dell'oligarchia cittadina. Le fonti utilizzate, in mancanza degli archivi privati dei del Medico che sono andati quasi del tutto perduti, sono essenzial-

mente fonti notarili (contratti che permettono di seguire nel tempo le diverse fasi del processo di produzione e di commercializzazione del marmo, le modificazioni della struttura sociale nella zona carrarese, i rapporti di produzione, i problemi di mercato.

Di notevole interesse risulta, infine, il saggio di Giuliana Biagioli su « crescita, crisi e ripresa di una famiglia nobile toscana fra Sette ed Ottocento ». L'autrice segue le vicende del patrimonio Ricasoli guardando al di là delle scelte e della capacità organizzativa e direttiva dei capi-famiglia succedutisi nel tempo, in un discorso che tende a cogliere in maniera rigorosa le connessioni tra l'andamento della situazione patrimoniale e i momenti di tensione, di espansione, di arretramento del processo di sviluppo economico nell'ultima fase dell'età moderna, fino a cogliere, nella figura di Bettino Ricasoli, il « barone di ferro », e nella gestione del suo patrimonio, il passaggio da un'agricoltura di tipo tradizionale che puntava sulla « rendita », ad una gestione del patrimonio fondiario condotta con metodi imprenditoriali, investimenti produttivi, miglioramento delle tecniche di produzione, reinvestimenti anche in altri settori dell'economia.

Si è voluto accennare alle problematiche che i singoli saggi propongono all'attenzione degli studiosi e che offrono motivi di grande interesse per una riconsiderazione dello sviluppo dell'economia italiana nell'età moderna che esula tuttavia dai limiti di questa nota di presentazione. In ogni caso, il libro si raccomanda per la coerenza delle ipotesi di lavoro sulle quali gli autori hanno costruito i loro schemi interpretativi e per l'utilizzazione attenta e senza forzature delle fonti documentarie.

VITTORIO GALVANI

SICULORVM GYMNASIVM

XXXII (1979)

SAGGI

R. ANASTASI, <i>L'università a Bisanzio nell'XI secolo</i>	pag. 351
F. CORSARO, <i>La presenza di Seneca tragico nella «Spätantike»: l'Agamemnon di Seneca e l'Orestis tragoedia di Draconzio</i>	» 321
G. DE SENSI SESTITO, <i>Correnti, leaders e politica estera in Atene (400-395 a.C.)</i>	» 1
G. DOLEI, <i>Dalla cronaca alla poesia della realtà: gli esordi di H. Kipphardt romanziere</i>	» 173
G. DOLEI, <i>L'ultimo Böll tra i demoni del capitalismo e le lusinghe del socialismo</i>	» 545
G. DOLEI, <i>Christa Wolf o la difficoltà di adattarsi</i>	» 561
C. DOLLO, <i>La Ragione signorile nell'etica di Tommaso Campanella</i>	» 379
C. GALZIO, <i>Per un profilo unitario della cultura letteraria venezuelana</i>	» 149
L. MONTONERI, <i>L'ideale della grecità classica nelle hegeliane Theologische Jugendschriften</i>	» 101
F.M. PONTANI, <i>Mali culices</i>	» 43
S. PRICOCO, <i>Motivi polemici e prospettive classicistiche nel De viris inlustribus di Girolamo</i>	» 69
S. TOSCANO, <i>Introduzione al carteggio Comparetti-Amari</i>	» 413

NOTE E DISCUSSIONI

G. BARONE, <i>Per una storia della bonifica integrale nel Mezzogiorno fra le due guerre</i>	» 299
A. Z. DI BENEDETTO, <i>Su un punto controverso della Cronaca di Morea (vv. 7581 ss.)</i>	» 609
G. ESPOSITO VULGO GIGANTE, <i>Motivi omerici nel romanzo di Teodoro Prodromo</i>	» 223

M. GRILLO - S. RAFFAELE, <i>Fonti per lo studio del movimento demografico nella diocesi di Catania: i registri parrocchiali</i>	»	669
S. GUIDA, <i>Per il testo della Tavola ritonda: una redazione umbra</i>	»	637
S. LAGONA, <i>Uno skyphos del pittore «di Danae» con la rappresentazione del giudizio di Paride</i>	»	697
R. LAVAGNINI, <i>Un caso di evoluzione semantica in senso peggiorativo: ngr. παλιό da agr. παλαιός</i>	»	627
P. MANGANARO, <i>Hegel e i suoi carteggi</i>	»	261
L. PAGANELLI, <i>Πλοῦτος in Eur. Cycl. 316</i>	»	217
A. PIOLETTI, <i>Cavalleria e racconto popolare nel Contes del Graal di Chrétien de Troyes</i>	»	243
F. RIZZO NERVO, <i>Appunti per una nuova edizione di una poesia religiosa attribuita a Michele Psello</i>	»	593
F. ROMANO, <i>Esperienza e ragione in Democrito</i>	»	199

RECENSIONI

AA. VV., <i>Materiali e contributi per la storia della narrativa greco-latina. 2</i> (F. CORSARO)	»	737
AA. VV., <i>Ricerche di Storia moderna. II. Aziende e patrimoni di grandi famiglie (sec. XV-XIX)</i> (V. GALVANI)	»	755
L. BOCCIOLINI PALAGI, <i>Il carteggio apocrifo di Seneca e San Paolo</i> (F. CORSARO)	»	740
R. CHARTIER - J. REVEL, <i>Université et société dans l'Europe moderne</i> (E. BAERI)	»	754
M. DETIENNE - J. P. VERNANT, <i>Le astuzie dell'intelligenza nell'antica Grecia</i> (V. CITTI)	»	719
V. DI BENEDETTO, <i>L'ideologia del potere e la tragedia greca</i> (L. PAGANELLI)	»	731
U. DOTTI, <i>Petrarca e la scoperta della coscienza moderna</i> (R. CONTARINO)	»	748
E. DUPRÈ THESEIDER, <i>Mondo cittadino e movimenti ereticali nel Medio Evo</i> (G. CARIDI)	»	746
J. FERLUGA, <i>Bisanzio (Società e Stato)</i> (C. BIONDI)	»	744

<i>Imperialism in the Ancient World</i> , ed. by P. D. A. GARNSEY and C. R. WITTAKER (V. CITTI) »	717
F. GIANCOTTI, <i>Il preludio di Lucrezio e altri scritti lucreziani ed epicurei</i> (F. CORSARO) »	733
A. M. KOMORNICKA, <i>Studia nad Pindaren...</i> (E. DEGANI) . . »	729
P. MAAS, <i>Metrica greca</i> (E. DEGANI) »	728
G. RICUPERATI, D. BALANI, D. CARPANETTO, F. TURLETTI, <i>Ricerche sulla Università di Torino nel Settecento</i> (E. BAERI) »	753
Ch. G. STARR, <i>The Economic and Social Growth of Early Greece, 800-500 B.C.</i> (V. CITTI) »	709

PUBBLICAZIONI DELLA FACOLTA' DI LETTERE
DELL'UNIVERSITA' DI CATANIA

1) S. BOTTARI, L'architettura della Contea	(esaurito)
2) C. MUSUMARRA, La prima raccolta di canti popolari siciliani	L. 5.000
3) B. PANVINI, Giraldo di Bornelh	» 5.000
4) S. BOTTARI, Il maestro di S. Martino	(esaurito)
5) G. FASOLI, Cronache medioevali di Sicilia	(esaurito)
6) G. AGNELLO, Gli studi di archeologia cristiana in Sicilia	» 3.000
7) L. BELFIORE, La Basilica di Murgo	» 5.000
8) G. PICCITTO, Per un moderno vocabolario siciliano	» 4.000
9) A. PELLEGRINI, Gottsched Bodmer Breitinger e la poetica dell'Aufklärung	» 5.000
10) G. NATALI, Gabriele D'Annunzio e gli scrittori italiani	» 3.000
11) Le rime di Bonifacio Calvo (a cura di F. BRANCIFORTI)	» 6.000
12) R. M. RUGGERI, Umanesimo classico e Umanesimo cavalleresco italiano	» 3.000
13) B. PANVINI, Il ritmo cassinese	» 3.000
14) V. CHAUVET, Manzoni - Stendhal - Hugo e altri saggi su classici e romantici (a cura di C. CORDIÉ)	» 8.000
15) C. MUSUMARRA, Vigilia della narrativa verghiana	(esaurito)
16) S. SANTANGELO, Dante e i Trovatori provenzali	» 8.000
17) M. MARIANELLI, Rudolf Borchardt e la restaurazione creatrice	(esaurito)
18) L. M. ALBERTI, De Statua (introd. di O. MORISANI)	» 3.000
19) M. MARIANELLI, Appunti su Novalis	» 4.000
20) T. WATSON, 'Εκατομπαθία (1582) (a cura di C. G. CECIONI)	» 6.000
21) V. GASTALDI, Jean-Pierre Camus	» 6.000
22) C. CORDIÉ, « Gian Pietro da Core » e la società italiana della fine dell'Ottocento	» 6.000

23) M. R. CATAUDELLA, Atene fra il VII e il VI secolo. Aspetti economici e sociali dell'Attica arcaica . . . »	8.000
24) N. MINEO, Profetismo e apocalittica in Dante . . . »	8.000
25) F. RENDA, Bernardo Tanucci e i beni dei Gesuiti . . . (esaurito)	
26) Concordanza dei « Colloqui » di G. Gozzano (a cura di G. SAVOCA) »	7.000
27) M. MAZZA, Lotte sociali e restaurazione autoritaria nel 3° sec. d.C. »	12.000
28) AA. VV., Studi e ricerche di Psicologia »	5.000
29) G. LONGHITANO, Turgot e il pensiero economico francese del Settecento »	5.000
30) M. T. MOSCATO, Istruzione programmata e didattica del rinforzo »	4.000
31) V. GASTALDI, Charles Pinot Duclos. Letteratura e società nella Francia del Settecento »	7.000
32) G. BASTA DONZELLI, Studio critico su l' <i>Elettra</i> di Euripide »	16.000
33) F. ROMANO, Porfirio di Tiro. Filosofia e cultura nel III secolo d.C. »	12.000
34) W. BAGEHOT, La Costituzione inglese (introd. e trad. a cura di I. TUDISCO PANZERA) »	10.000

QUADERNI DEL « SICULORUM GYMNASIUM »

1) U. FISCHER, Lusso e vallata felice: il romanzo politico d'oro di Christoph Martin Wieland »	3.000
1b) A. DI BLASI, La struttura per età della popolazione italiana (Studio di demografia) »	3.000
2) R. ANASTASI, Studi di Filologia Bizantina »	6.000
3) C. MOLÉ, Uno storico del V secolo: il vescovo Idazio »	16.000
4) G. SPADARO, Prolegomena al Romanzo di Florio e Plaziafiore »	6.000
5) G. SPADARO, Studi di Filologia Cretese »	6.000
6) S. PRICOCO, Storia letteraria e storia ecclesiastica dal <i>De viris inlustribus</i> di Girolamo a Gennadio »	6.000
7) G. DOLEI, Tre saggi sulla letteratura tedesca contemporanea »	6.000
8) AA. VV., Studi di Filologia bizantina. I »	10.000

Prof. GIUSEPPE GIARRIZZO, *Direttore responsabile*
Finito di stampare il 10-VIII-1980 nella Tip. « Edigraf » di Catania
Autorizz. 6-VII-1948 n. 25 del Reg. Periodici Tribunale di Catania

Proprietà letteraria - Reg. pubblico gen. opere protette, n. 1/037303

S. GUIDA, <i>Per il testo della Tavola ritonda: una redazione umbra</i>	» 637
M. GRILLO - S. RAFFAELE, <i>Fonti per lo studio del movimento demografico nella diocesi di Catania: i registri parrocchiali</i>	» 669
S. LAGONA, <i>Uno skyphos del pittore «di Danae» con la rappresentazione del giudizio di Paride</i>	» 697

RECENSIONI

Ch. G. STARR, <i>The Economic and Social Growth of Early Greece, 800-500 B.C.</i> (V. CITTI)	» 709
<i>Imperialism in the Ancient World</i> , ed. by P. D. A. GARNSEY and C. R. WITTAKER (V. CITTI)	» 717
M. DETIENNE - J. P. VERNANT, <i>Le astuzie dell'intelligenza nell'antica Grecia</i> (V. CITTI)	» 719
P. MAAS, <i>Metrica greca</i> (E. DEGANI)	» 728
A. M. KOMORNICKA, <i>Studia nad Pindaren...</i> (E. DEGANI)	» 729
V. DI BENEDETTO, <i>L'ideologia del potere e la tragedia greca</i> (L. PAGANELLI)	» 731
F. GIANCOTTI, <i>Il preludio di Lucrezio e altri scritti lucreziani ed epicurei</i> (F. CORSARO)	» 733
AA. VV., <i>Materiali e contributi per la storia della narrativa greco-latina. 2</i> (F. CORSARO)	» 737
L. BOCCIOLINI PALAGI, <i>Il carteggio apocrifo di Seneca e San Paolo</i> (F. CORSARO)	» 740
J. FERLUGA, <i>Bisanzio (Società e Stato)</i> (C. BIONDI)	» 744
E. DUPRÉ THESEIDER, <i>Mondo cittadino e movimenti ereticali nel Medio Evo</i> (G. CARIDI)	» 746
U. DOTTI, <i>Petrarca e la scoperta della coscienza moderna</i> (R. CONTARINO)	» 748
G. RICUPERATI, D. BALANI, D. CARPANETTO, F. TURLETTI, <i>Ricerche sulla Università di Torino nel Settecento</i> (E. BAERI)	» 753
R. CHARTIER - J. REVEL, <i>Université et société dans l'Europe moderne</i> (E. BAERI)	» 754
AA. VV., <i>Ricerche di Storia moderna. II. Aziende e patrimoni di grandi famiglie (sec. XV-XIX)</i> (V. GALVANI)	» 755

PREZZI E ABBONAMENTI

Un numero L. 8.000

Abbonamento annuo L. 16.000

Annata arretrata L. 24.000

Esteri: aumento del 50%.

Spedizione in contrassegno oppure versamento sul c/c postale
N. 16/5542

intestato a:

Biblioteca Facoltà di Lettere, Siculorum Gymnasium - Catania

Direzione e Amministrazione:

Facoltà di Lettere, Università degli Studi, Catania - Tel. 326.242